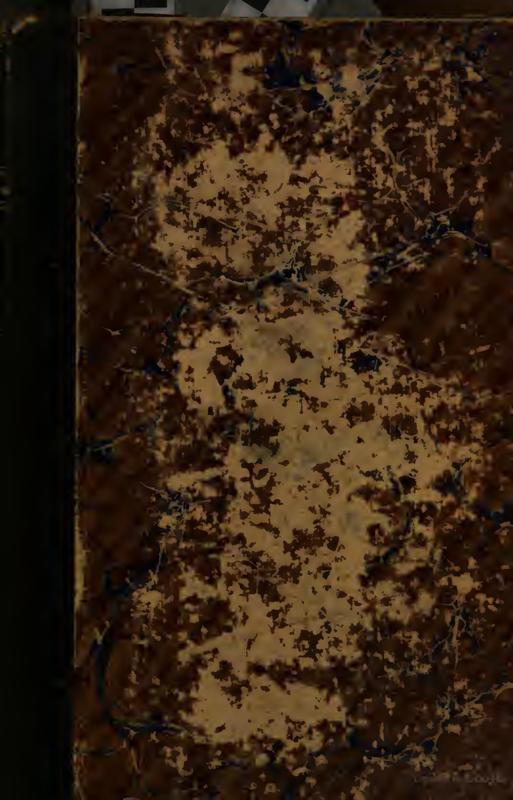


DELLA

INDIPENDENZA ITALIANA

CRONISTORIA

DI

CESARE CANTÙ

Divisa in tre Periodi

FRANCESE—TEDESCO—NAZIONALE

VOLUME TERZO
Parte Seconda

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
33 — *Via Carlo Alberto* — 33.

ROMA Via agli Uffici del Vicario, N° 19 | **PISA** Lungarno Mediceo, numero 2 rosso

NAPOLI (DEPOSITO) presso P. G. ANFOSSI, Larghetto San Tommaso a Toledo, 5

1876

DELLA

INDIPENDENZA ITALIANA

VOLUME III, PARTE II.

DELLA

INDIPENDENZA ITALIANA

CRONISTORIA

DI

CESARE CANTÙ

VOLUME TERZO

PARTE SECONDA



TORINO

STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, N° 33

1876.

CAPO SESSAGESIMO.

SPEDIZIONE NELLE DUE SICILIE.

Ferdinando II, incolpato di volere troppo l'indipendenza propria e quella del suo regno, colpito dall'ultima malattia quando giungevano le notizie delle rivoluzioni italiane, fino all'estremo momento regolò gli affari pubblici; si pronunziò per l'assoluta neutralità; e quando l'Austria per ismoverlo gli citò gli ajuti prestati nel 1820 e i patti segnati del 1815, Ferdinando rispose, quei patti essere caduti in disuso; l'intervenzione del 1820 essere stata decretata dalle Potenze congregate a Lubiana; movendosi ora, agevolerebbe le ambizioni napoleoniche; l'esercito essergli necessario per frenare la rivoluzione. E moriva il 22 aprile 1859, dopo quarantacinque anni di vita e ventinove di regno [1]. Levossene un'esultanza incivile nei giornali, che ne rammemoravano la « tiberiana ferocia », e succedeva il giovane figlio Francesco. Nato da quella pia Cristina di Savoja, che i Napoletani qualificano la santa, suo padre l'aveva fatto educare accuratamente e chiamato di buon'ora ai Consigli di Stato. Perdoniamogli se lo amò, e se nel manifesto lo celebrava grande e pio monarca.

Trovavasi egli attorno nove fratelli, nati da Maria Teresa d'Austria; e sebbene presumevasi ch'ella intrigasse per portare al trono il figlio conte di Trani, essa fece omaggio al nuovo re. Com'è consueto, dicevansi inchinevoli a libertà i due zii conti d'Aquila e di Siracusa, il qual ultimo era scultore, e il suo *Vico*, la *Redenzione*

(1) Si pretese avvelenato, e da un vescovo!
Anche quando, il 22 dicembre 1807, morì colà improvvisamente l'esecrabile Saliceti, si disse avvelenato in un carciofo al pranzo del prefetto Maghella.

dell'uman genere, la *Saffo*, la *Preghiera*, lodavansi come di stile personale e intuitivo. Francesco saliva al trono al rompersi della guerra che molti chiamavano d'indipendenza, altri consideravano di ambizione principesca per inghiottirsi tutti gli Stati italiani [2], a questo intento facendo leva a tutte le scontentezze. I napoleonici tentarono un colpo, e saliti sulle centinaja di carrozzelle, percorsero le vie di Toledo e di Chiaja, gridando *Viva Murat*, onde fu duopo arrestare alcuni, esigliare altri. Più ribolliva la Sicilia, e il comitato centrale piantato a Palermo, in corrispondenza con quelli di Londra, Parigi, Genova, Torino, aveva stabilito, non appena il re mandasse le forze alla guerra dell'indipendenza, assalire il Napolitano inerme. Mancatane l'occasione per la pace di Villafranca, moltiplicavansi le esclamazioni contro il re, che aveva lasciato decidere le sorti italiane senza prendervi parte; contro i suoi ministri Filangeri e Statella; contro il generale Salzano; contro il Maniscalco, direttore della Polizia, che accoltellato ma guarito, reprimeva le insurrezioni e i delitti [3], e che (diccano giornali di fuori) metterebbero il regno in istato

(2) I liberali napoletani del 48 non sognavano l'unità italiana sotto un solo re. E quando, come addetti alla congrega dell'Unità Italiana, alcuni furono processati, Carlo Poerio rispondeva (19 marzo 1850) in un opuscolo che è stampato: — Io non so se esista in questo reame la setta dell'*Unità Italiana;* ben so e posso affermare di non appartenere nè a questa, nè ad altra qualsiasi setta, sì per la invincibile avversione che ho sempre avuto per siffatta specie di associazioni, e sì perchè i miei principj hanno sì salde radici nella coscienza, che li ho sempre manifestati all'aperto sole ed in tutti i tempi, e come privato, e come ministro costituzionale, e come deputato al Parlamento; anzi avrei a vergogna di farne mistero in pubblico e farne spaccio in clandestini ritrovi; chè in tutta la mia vita ho avuto sempre il coraggio delle mie politiche opinioni.

« Della unione italiana sono stato zelatore caldissimo, ma nel senso della lega de' Governi della Penisola, come era in Germania, e come si sta attuando sotto nuove forme in quella vasta regione; e quando sedeva nel Consiglio del re, nei supremi momenti del marzo 1848, lealmente esposi i miei principj per iniziare ed attuare con pronta energia la federazione de' Governi italiani. Ed il mio avviso fu accolto da' miei colleghi e sottoposto alla sanzione dell'augusto monarca, che degnossi impartirla. Questa, o signori, è la *Unione italiana* che ho vivamente caldeggiata; non quella che mi addebita l'accusa, e che io energicamente respingo ».

A. L. Mazzini, inviato dal Governo di Toscana al Governo siciliano, il 23 febbrajo 1849, scriveva che questo Governo « voleva mantenere intatto il suo programma di confederazione e di autonomia degli Stati particolari d'Italia: programma discusso, accettato e sancito dai Parlamenti ».

(3) Nel Parlamento di Torino il deputato siciliano Musumeci rendeva giustizia alla probità amministrativa de' Borboni pel florido stato de' copiosi istituti di beneficenza, e diceva tra altro: « ..... Noi in ciò abbiamo avuta buona esperienza: in Sicilia, sotto i Borboni, avevamo alla testa del Governo uomini che, in quanto a idee politiche, discordavano da noi; però nella parte pratica dell'amministrazione dei beni del Demanio e dei Luoghi Pii ci resero per parecchi anni grandi servizj; dappoichè i beni della pubblica benefi-

d'assedio, empirebbero le prigioni di generosi, le piazze di forche. In quella vece vuotavansi le carceri politiche, mandando via novantun detenuti, e annullando le lunghe liste di *attendibili*, cioè esclusi da impieghi e dignità.

Forse è vero che, tra le influenze di Corte e gl'intrighi degli zii e della matrigna, a Francesco mancava quella risolutezza che afferra un partito e ne vuole la riuscita a qualunque costo; onde oscillando, nè appagava i conservatori, nè guadagnava i progressisti. Ma come operare francamente quando tutto era insidia e corruzione? quando Francia e Russia e lo stesso conte di Siracusa esortavano a stringere la mano a quel Piemonte, da cui venivano gli eccitamenti e i mezzi alla rivolta; e dove s'arrabattavano i più inesorabili cospiratori? quando gli stessi reggimenti svizzeri tumultuano, sicchè fu duopo domarli colla mitraglia, poi scioglierli? [1].

cenza sono ora ben venduti, e caramente venduti » (*tornata del* 15 *aprile* 1861, n. 69 *degli Atti*).

La più calorosa, se non la più circostanziata apologia del regno di Napoli è nell'opuscolo *I Napoletani al cospetto delle nazioni civili*, ristampato più volte fra il 1860 e il 62. Oltre la parte politica, vi è detto:

— Se le arti belle vanno in proporzione della civiltà, mostrerò di scorcio il mio assunto, notando i nomi di alquanti suoi cultori. Sarebbe una lista innumerevole a dire tutti i letterati, tutti i maestri di musica e tutti i pittori, scultori e architetti. Molti scrittori viventi di tragedie plaudite; e, per non sembrare di gindicarne, li scrivo in ordine alfabetico: Arabia, Bolognese, Campagna, De Sivo, Micheletti, Proto. E la tragica è una parte della drammatica. e questa è una parte della letteratura. E viveano Ventignano e Sperduti quando scriveva il Gladstone.

« *Maestri viventi di musiche plaudite:* Battista, Conti, De Glosa, Fioravanti, Gabrielli, Giaquinto, Lillo, Mercadante, Pacini, Petrella, Pistilli, Ricci, Ruggi, Stoffa.

« *Pittori viventi di composizione storica:* Altamura, Belisario, Carta, Catalani, De Napoli, De Vivo, Giannini, Guerra, Maldarelli, Mancinelli, Marsigli, Morano, Morelli, Oliva, Ruo, Spanò ed altri.

« *Paesisti:* Cammarano, Carelli, Cebutani, Fergola, Franceschini, Giganti, Guglielmi, i quattro Palizzi, Smargiassi, Vertunni, ecc.

« *Scultori:* Angelini, Annibale, Balzico, Bologna, Calì Antonio, Calì Gennaro, Citarolla, De Crescenzo, Irdi, Persico, Pirolla padre e figlio, principe di Stigliano, Russo, Solari, Scorza, ecc.

« *Architetti:* Alvino, Catalani A., Catalani L., Genovesi, Giura, Rizzi, Saponieri, Travaglini, Valente, ed altri molti ».

Gente animata di tanto patriotismo, come sono i regnicoli, ci mandarono qualche lamento per nomi di letterati e artisti dimenticati. Si avverta, primo, che noi valutiamo d'un'opera l'influenza che ebbe sul complesso delle idee e del sapere umano: poi, che la nostra è storia dell'Indipendenza, e miriamo a ciò che questa favorì e disfavorì. Del resto l'accusa vada in compenso d'altra appostaci di accarezzare quel regno e quei regnanti, ignoti a noi *injuria et beneficio*.

(1) Il re di Napoli soldava un grosso corpo di Svizzeri. Ma poichè vi s'erano mesco-

1859 Francia e Inghilterra, prima d'esserne richieste, aveano rannodato col giovane re le diplomatiche relazioni, confidando dirigerlo ai loro intenti della federazione italiana; a riconoscere i fatti compiuti, e mi-
25 giugno gliorare le condizioni interne. Al conte di Salmour inviato colà, il Cavour dava per istruzione di fargli intendere come la politica del Piemonte fosse stata sempre informata al concetto dell'indipendenza italiana, e di consociare i varj Stati per ottenere la nazionalità, unico mezzo di disarmare le fazioni. Rotta la guerra, la neutralità s'avrebbe per diserzione o per un segreto accordo col nemico. Le malcontentezze dominanti nel regno meridionale, or ch'è in Italia un esercito francese potrebbero scoppiare più facilmente nel paese ove Murat regnò ed è rimpianto. E difficoltà e odj cesserebbero ove Francesco si collegasse col Piemonte, e dichiarasse guerra all'Austria. Il supporre

lati molti Tedeschi, il Consiglio federale elvetico volle declinare la responsabilità dei costoro atti col domandare s'intitolasse Legione straniera. Ne spiacque agli Svizzeri, perchè così cessavano di militare sotto bandiera propria; nacque rissa tra Francesi e Tedeschi, Grigioni e Bernesi, anzi vera battaglia, e bisognò col cannone domare i rivoltosi; dopo di che i quattro reggimenti svizzeri furono sciolti, benchè nel 55 si fosse confermata la loro capitolazione per trent'anni.

È notevole un articolo del *Giornale ufficiale delle Due Sicilie*, che dice tra il resto: — Il Governo non poteva ignorare che l'agitazione è suscitata in Sicilia e promossa ed eccitata da cospiratori del di fuori coll'oro di un Governo nemico. L'eco de' discorsi del palazzo Carignano a Torino non poteva a meno di arrivare fino alla Sicilia e destarvi passioni e affetti diversi, e provocarvi anche delle dimostrazioni, le quali tanto più facilmente si formano, quanto meno i popoli sono inclinati a prendervi parte. Allora pochi che vogliano, si radunano e gridano e protestano, credendo o lasciando credere che rappresentano tutta la cittadinanza e sono l'espressione più autorevole della pubblica opinione, sicuri che coloro i quali hanno taciuto, continueranno a serbare il silenzio, e coloro i quali si ritirarono nelle case per paura di disordini, non sono punto disposti a dichiarare che non la pensano come gli autori delle dimostrazioni. Ma l'opera dei cospiratori poco a poco si sarebbe affievolita e la calma sarebbe rientrata negli animi se non ci fossero stati degli agitatori di professione, che, accendendo viepiù gli animi, avrebbero potuto spingere la parte meno assennata e più irrequieta del popolo ad atti imprudenti e a disordini di piazza. Qual era l'obbligo di un Governo onesto? star colle mani in mano, lasciando che avvenissero delle perturbazioni per reprimerle? Sarebbe stato facile; ma il sangue versato, e probabilmente d'innocenti, e gli sdegni e i rancori e i timori e le paure che ne sarebbero scaturiti, su chi avrebbero pesato? a chi se ne sarebbe attribuita la responsabilità se non al Governo stesso? Il Governo ha pensato che, a togliere a chiunque la voglia di trascinare il popolo a disordini, convenisse accrescere la forza pubblica. È sempre stato in tutti i tempi e luoghi il modo più leale e probo di evitare delle perturbazioni di piazza; prevenire quando si può, operando all'aperto, mostrando che non si dorme e che si è parati ad ogni evento, è ottima politica; novantanove casi su cento risparmia il doloroso ufficio di dover reprimere. Ebbene, è a questa politica che a Torino si dà l'epiteto di provocatrice, mentre non sono provocatrici le voci false di arresti, di attentati alla libertà, di fucilazioni, che si sono venute divulgando in questi giorni per accendere le fantasie e traviare le menti... ».

ambizioni a Casa di Savoja è vieta accusa, fomentata dall'Austria; mentre da secoli quella Casa non fa che difender l'Italia contro le usurpazioni straniere. Che se ora ella ingrandisce, è necessità delle cose, non preconcetto disegno. Un forte regno in val di Po non deve nè può metter gelosia a quello delle Due Sicilie, col quale non desiderò mai che concordia e alleanza. Potrebbero i due regni contrarre lega offensiva e difensiva, garantendosi l'integrità de' loro Stati. Il prosperare del Piemonte mostra quanto giovino gli ordini costituzionali; ma poichè è difficile troppo il mandare innanzi due imprese, la libertà interna e l'indipendenza, e potrebbesi temere che, come nel 1848, l'una divorasse l'altra, basterebbe che Francesco II dichiarasse vivo lo Statuto del 48, da attuarsi a guerra finita, aspettando allora a circondarsi di liberali provati.

Con questi liberali il Cavour raccomandava all'ambasciadore di tenersi d'accordo; diffidare molto della madre e alquanto della moglie del re, carezzare il conte di Siracusa.

Francesco aderiva al progetto di confederazione e al ristabilimento dei principi, voluto dal trattato di Zurigo [5], e questo accordo di Napoli col Piemonte pareva terminare la rivoluzione, gli unitarj soccombendo alla federazione. Francesco esibiva anche mandar truppe nelle Marche e nell'Umbria per difendere que' dominj del papa; ma presto s'accorse di dover difendere i proprj, giacchè s'allestivano d'armi i rivoluzionarj, non dissimulando che miravano a Roma, Venezia e Napoli; Garibaldi proponeva una soscrizione volontaria per acquistare un milione di fucili, il che equivaleva a trenta milioni di lire; e dare diecimila fucili a quel paese qualunque che insorgesse. Il re sardo si sottoscrisse per diecimila lire; Mazzini per ducento lire, persuaso che « quanti uomini hanno comune con lui la religione politica, si affretteranno a concorrervi », e con quei fondi si comprarono le vaporiere Washington, Oregon, Franklin, fingendole tratte dal fondo d'armamento della guardia nazionale. Dappertutto si istituivano comitati, si tenevano adunanze e discorsi; da Francia e Prussia si compravano armi: mentre i giornali presentavano il Napoletano come un focolajo di cospirazioni coi duchi di Modena e di Parma e coi vescovi, e d'armamenti per rimettere in seggio gli spossessati e abbattere Vittorio Emanuele e Napoleone, e all'ambasciadore Gropello si assicurava nulla potersi ripromettere da

(5) **Dispaccio del Carafa, 29 novembre 1859.**

quella dinastia [6]. Al marchese Pes di Villamarina, mandato a quel re in sostituzione al Salmour, scaltrito nelle arti diplomatiche, il
1860 11 genn. ministro Dabormida dava per istruzioni come quella Corte, dopo il 48, avesse tenuto verso il Piemonte

un contegno, se non apertamente ostile, freddo però e quasi dispettoso. Questa mal celata avversione nasce dal sospetto, ingiusto, che il Piemonte, sotto specie di liberare l'Italia, miri a farsi padrone dell'intiera Penisola, od almeno a pigliarvi un'assoluta supremazia; e che a tal uopo non rifugga dal fomentare umori nelle popolazioni del Regno, spingerle a distaccarsi dalla dinastia.

Perduta la speranza di ottenere una stretta unione fra le due prime Potenze italiane, dobbiamo per ora proporci di dileguare le diffidenze nudrite dal Governo siciliano, persuaderlo del leale rispetto che portiamo ai suoi diritti, e se riesce impossibile l'ottenere che parteggi per noi, conseguire almeno che si astenga dall'avversarci.

L'Austria non pretermette veruno sforzo per far prevalere presso il Governo di Napoli le sue mire politiche in Italia, metterlo nella sua dipendenza, e forse ottenere alleanza e concorso. Da quanto sappiamo però la Corte di Napoli si è mantenuta in una certa indipendenza dai consigli e dagli influssi del Governo di Vienna. Potrebbe darsi tuttavia che la rassomiglianza dell'interno sistema seguito dai due Governi ed il timore dei movimento nazionale spingessero il re Francesco II a stringersi maggiormente coll'Austria.

La S. V. dovrà pertanto invigilare gli intrighi che si facessero costì dal Governo austriaco, e adoperarsi, per quanto le sia possibile, a sventarli.

La potenza più benevisa a Napoli, colla quale sono più intimi i rapporti, e che ha maggiore autorità presso quella Corte, è la Russia. Sarà quindi conveniente che la S. V. non solo procuri di mantenersi in buoni termini coi ministro russo a Napoli, ma nelle sue relazioni col Governo di S. M. siciliana, ella guardi di condursi in modo da non dar cagione di disgusto alla Russia, che sommamente c'importa conservarci amica. Assicuri il Governo di Napoli che, nell'assumere e continuare l'impresa dell'indipendenza italiana, la Casa di Savoja non è mossa da fini ambiziosi o da brama di signoreggiare l'Italia. Dal liberare la Penisola dagli Austriaci, l'indipendenza di Napoli non può non risentire benefici effetti. Lungi dal desiderare che sia turbato alla Real Casa di Napoli il pacifico possesso degli Stati che le appartengono. Il Governo del re sinceramente brama vederlo rassodato per la contentezza dei sudditi e coll'allontanare quegli stranieri influssi che impediscono le deliberazioni dei patrj Governi. Noi ben sappiamo che quella unità, della quale sembrano tanto adombrarsi la Corte ed il Gabinetto di Napoli, sarebbe opera impossibile: nè vi potrebbe essere migliore salvaguardia dell'indipendenza d'Italia che il buon accordo fra i due maggiori potentati di essa. I nemici suoi e nostri hanno soli interesse a nudrire vani sospetti ed a seminare la discordia fra due Governi, che uniti potrebbero preservare i loro paesi e l'Italia da ogni intromissione straniera.

Retti ad ordini liberi, e testimonj dei felici risultamenti che le istituzioni rappresentative hanno dato presso di noi, non potremmo nè disconoscere i principj che son fondamento delle nostre leggi, nè nasconderne i vantaggi. Ma rispettando negli altri quella piena indipendenza negli ordini interni, che gelosamente custodisce nel proprio reggimento, non si vuole nè si deve esercitare indebita ingerenza nell'andamento interno degli Stati altrui. Noi desideriamo che si operi nel regno di Napoli una perfetta riconciliazione fra i governanti ed i governati, e che di buon accordo fra gli uni e gli altri s'inauguri un sistema che, togliendo il malcontento, ovvii al pericolo di commozioni che potrebbero riuscire esiziali alla dinastia, non meno che al paese ed all'Italia.

(6) Dispaccio 11 maggio 1859.

Le apprensioni destate dalla presenza di Garibaldi alla testa di un considerevole corpo di truppe nell'Italia centrale erano state precipua cagione che il Governo napoletano facesse vistosi armamenti ed ammassasse alla frontiera degli Stati Pontifizj buona parte del suo esercito. Ora però simili timori non avrebbero più ragione veruna di essere: e quando il concentramento di truppe ed i preparativi di guerra, cui sembra tuttora attendere il Governo siciliano, non venissero a cessare, potrebbe trarsene indizio di accordi e di intenzioni ostili all'attuale stato di cose in Italia. Non dimenticherà quindi la S. V. illustrissima d'informarsi dei movimenti di truppe che succedessero, come dei preparativi che si facessero, e dei motivi ai quali sembrassero doversi attribuire.

Non ho duopo di raccomandarle finalmente di tenermi informato dello stato degli animi di codeste popolazioni, della forza e della disposizione dei partiti, insomma di quanto ci possa far rettamente giudicare delle condizioni del regno.

Il Villamarina informava Cavour che v'aveva intrighi a favore 14 aprile del Murat, ma essere aborriti i Francesi; scarsi e screditati i repubblicani; esecrato il Governo borbonico; non potersi aspettare un movimento spontaneo come a Firenze; ma se la Sicilia insorgesse, il continente la seguirebbe.

Era un additare la strada. Fin prima che la guerra si rompesse, a Genova erasi allestita una spedizione contro la Sicilia[7], che doveva

(7) Dapprima erasi proposto mandarvi il generale Ribotti; e il ministro Fanti, il 6 aprile, gli scriveva a Rimini: — Ho parlato con Cavour dell'affare del forte di San Leo. Pel momento il fare sarebbe nuocere alla causa. Vi è tanta legna al fuoco, che ve ne sarà per tutti. Desidero sapere, se si facesse la rivoluzione in Sicilia, se tu vi anderesti, dando però prima le dimissioni. È un'interrogazione che mi ha fatta oggi Cavour. Presto chiamerò la tua divisione a Piacenza, e sarai rilevato dalla divisione Decavéro ».

Fino dal 23 dicembre del 58 il La Farina scriveva al Medici a Genova: — Il nostro Garibaldi, prima di lasciare Genova, mi scrisse di avere conferito con lei intorno un nostro disegno; e m'invitò a scrivere a lei direttamente. Si tratterrebbe di ordinare a Genova ed in altre città dello Stato una qualche compagnia di cacciatori, composta dei più giovani, animosi e patriotici militi della Guardia Nazionale. Ella comprenderà benissimo che le persone le quali dovrebbero assumerne il comando bisognerebbe fossero tali da non destare sospetto e diffidenza nel Governo, che dovrebbe autorizzare l'istituzione. Non è necessario aggiungerle che noi assumeremmo agli occhi del Governo una specie di garanzia morale delle opinioni politiche dei componenti le dette compagnie, in questo senso che esse non farebbero nulla di contrario alle istituzioni dello Stato, ed anteporrebbero a tutto il principio della indipendenza e della unificazione d'Italia. In altri termini, noi vorremmo apparecchiare un ajuto e non un imbarazzo al Governo, nel caso ch'egli si decidesse (come abbiamo ferma convinzione che farà) a capitanare la guerra della emancipazione italiana. Le dico questo, perchè in simili faccende bisogna parlar chiaro, come si conviene ad uomini onesti e leali ».

E al prof. Ercole Benedetto Monti, a Perugia, il 9 maggio 1860: — Le preoccupazioni per la sollevazione di Sicilia, gli sforzi grandissimi che ho dovuto fare per rendere possibile una prima spedizione, che è già in via, e che, se giungerà a toccare i lidi dell'isola, salverà il resto dell'Italia dalla servitù nella quale geme, mi hanno impedito di rispondere subito alla sua ultima lettera.

« Ritornato jeri da Genova, e forse alla vigilia di recarmi ancor io in Sicilia (cosa che farò appena si sappia che Garibaldi sia ivi giunto), rispondo in brevissime parole.

capitanarsi da Giacomo Medici, ma non venne all'atto. Però il 4 aprile erasi eccitata a Palermo una clamorosa dimostrazione [8]. Al suono della campana del convento della Gancia, cinque o seicento persone, accozzate da Francesco Riso ricco fontaniere, mossero sopra la città gridando costituzione e distacco da Napoli; i soliti scioperati e curiosi vi si unirono. Là truppa espugnò a viva forza il convento, trovandovi molte munizioni e varj cannoni da mitraglia, e spinse gl'insorgenti in fuga, non senza sangue e fucilazioni e imprigionamenti; quelli che dalle vicinanze accorrevano diedero indietro, ma, anzichè tornare a casa, stettero raccolti in bande nel montuoso paese; obbli-

« Il marchese Gualterio è persona egregia ed amica; ma non ha fatto giammai parte della Società Nazionale Italiana e non è stato giammai in diretta relazione con me. Il Comitato di Firenze fu istituito fuori della S. N. I., ma posteriormente; sentendo il suo isolamento, si mise in relazione con me, ed ora può considerarsi come un nostro Comitato. Sarebbe quindi utile che non si guastasse nè l'opera del sig. Gualterio, nè quella del Comitato di Firenze. La S. N. I. deve riguardare come fratelli tutti coloro i quali lavorano per la patria comune, e non pretendere a monopolio di patriotismo. Il signor Gualterio per altro non mostra alcuna difficoltà di far capo al nostro Comitato centrale, e credo che con un poco di abilità e di abnegazione non sia difficile riunire tutte le forze liberali dell'Umbria sotto unica direzione. Tentino quindi di mettersi d'accordo con me, a fine di non moltiplicare le direzioni, cosa pericolosissima quando giunga il tempo di fare ».

(8) All'ertà tutti pri li quattro aprili,
Sangu pri sangu nu' l'avemu a faril —
Lù dicinu l'amici e li vicini,
Lu dicinu li frati e li cumpari.
— All'ordini cuteddi (*coltelli*) e cuteddini
Scupetti a baddi, pruvuli e lupari (*schiopetti a balla, polvere e pallini*)
Sta setta impia l'avemo a finiri,
La Sicilia l'avemu a liberari. —
Palermu pari nu mari ca cc'e' carma,
Lu carma chi a marusu dipo' sbumma (*sbomba, scoppia*)
Lu populu 'n sigretu si va arma,
Di ura in ura nni crisci la chiurma,
Sbirri e surdati, ca, cci trema l'arma
Di li 'ncantiu (*nelle cantine*) nescinu li bumma,
Filinu a squatruni pr' ogni banna
Sempre batti tammura e tocca trumma....
Cu' morti e cu' firuti li pigghiaru
Li forti chi a la Gancia cummattianu;
Ma la ribelliuni 'nn l'astutaru:
Viva supri li munti la vidianu.
Palermu spera, ma fa chiantu amaru,
C'è li jndei chi lo fraggillianu:
E fraggillati, ca nun su' luntanu
Li jorna ca dipoi vi marturianu.

gando le truppe a sanguinose repressioni, e offrendo tema ai clamori esterni.

I giornali esagerarono le crudeltà della repressione e l'importanza del movimento. Fatto è che la Sicilia, mentre prima non solea di là dalle sue marine veder che stranieri e nemici, allora gridava Italia e Vittorio Emanuele, decaduti i Borboni, la volontà nazionale essersi pronunziata; dover le Potenze intervenire in nome dell'umanità a impedire che entro torrenti di sangue si affogasse il grido di libertà. A tener viva quella fiamma metteano ogni opera i cospiratori; e massime il comitato stabilito a Genova, dove atteggiavano l'avvocato Crispi siciliano, il marinaro genovese Bixio, Rosolino Pilo discendente dagli Angioini, il medico militare Bertani; e spingeano Garibaldi a sbarcare colà, dov'era (assicuravano) invocato dal popolo, e tutto preparato per riceverlo. Aveano ordito di raccogliere dieci mila uomini sotto il comando del romano Pianciani, dividerli in sei brigate; quattro delle quali, movendo da Genova e dalla Spezia, si congiungessero all'isola di Monte Cristo, sbarcassero sulla spiaggia romana presso Montalto, per Viterbo salissero a Perugia; mentre la quinta dalle Romagne verrebbe nelle Marche; Garibaldi intanto solleverebbe la Sicilia, poi sbarcato nelle Calabrie, moverebbe a congiungersi cogli altri che giungeano per gli Abruzzi.

Mazzini esortava all'impresa, e scriveva a un suo amico:

Il Governo sardo dia a Garibaldi l'assicurazione, sia direttamente, sia per l'organo di Ricasoli, o di Farini, che, cominciando ad agire al di là dell'attuale frontiera, egli avrà il voto e l'approvazione tacita del Piemonte, ed avrà pur il costui concorso se l'Austria o le potenze volessero intervenire tra gl'Italiani e i loro sovrani. A queste condizioni, lealmente adempite, noi promettiamo su l'onore, 1° il segreto assoluto, oggi e domani, e fino a che piacerà al Governo sardo; 2° la insurrezione della Sicilia, appena che i nostri avranno passata la Cattolica; ed anche prima, se bisogna, purchè ci si avvisi; 3° l'insurrezione del regno di Napoli appena Garibaldi sarà sulla frontiera degli Abruzzi; e tra l'insurrezione della Sicilia e il movimento nelle provincie, l'insurrezione di Napoli sarà indubitabile; 4° l'offerta di annessione al re, che dovrà accettare puramente e semplicemente questa offerta, cessando ogni opposizione da parte nostra; il resto verrà da sè. Tutto deve farsi subito. Il Governo sardo non si faccia illusione: fra due mesi l'indugio può cambiare in antagonismo e reazione l'apparente popolarità che gode.

Per allora l'impresa fallì, ma presto rannodossi a Genova, col favore del Governo piemontese, che della rivoluzione avea bisogno per vivere e crescere. Quei che serbavano sentimento del diritto, diceano che, se il Piemonte volesse sbalzare quella dinastia per surrogarvi la sua, lo dichiarasse aperto, come si fa dalle nazioni civili e dai franchi ambiziosi; oppure si confessasse impotente a impedire che nel suo

Stato un capo di bande avesse maggiore potenza che il re: nè il Ministero si tenesse dietro le scene, movendo tutto, eppure pronto a tutto sconfessare se la diplomazia accampasse il diritto delle genti [9].

Un migliajo di giovani, accorsi d'ogni parte non solo d'Italia [10], si allestirono a una corsa avventurosa contro Italiani. Garibaldi, che stava come deputato al Parlamento, dove si era favolosamente indignato contro Cavour per la cessione di Nizza, dicono esponesse il suo progetto in alto, e gli si rispondesse: — Va e fa pure »; e a chi objettava le convenzioni, il diritto delle genti, rispondevasi: — Io non m'intendo di trattati e diplomazia; m'intendo solo di cannoni ». Cavour, che sapeva la Francia impedirebbe un'invasione nell'Umbria, suggeriva: — Vadano piuttosto a Napoli; si verrà dal sud verso il nord ».

Accumulavansi dunque armi e volontarj in Genova; in Milano, come in altre città, affiggeansi manifesti invitando andare colà ad armarsi [11]; Garibaldi piantava il quartier generale a Quarto; si

(9) In occasione del movimento tentato dal Bentivegna, Cavour, interpellato dal Brofferio, il 15 gennajo 1857, protestava che « non voleva appoggiare in Italia vani ed insensati tentativi rivoluzionarj, ma astenersi da tutto ciò che può eccitare simili rivolgimenti, professando una politica franca e leale, senza linguaggio doppio... Finchè saremo in pace con gli altri potentati d'Italia, non impiegheremo mai mezzi rivoluzionarj. Se avessimo voluto mandare un naviglio per suscitare indirettamente moti rivoluzionarj, prima di farlo avremmo dichiarata la guerra ».

(10) Contano fossero 190 bergamaschi, 160 bresciani, 300 bolognesi, 60 genovesi, 150 milanesi, 60 parmensi, 170 studenti di Pavia, 50 toscani, 140 veneti, alquanti cacciatori delle Alpi, e i generali Carini, La Masa, Cosenz, Orsini, Stocco, Bixio, Sirtori, Nullo, e gli ungheresi Tukery e Turr.

Sirtori, nella tornata 19 giugno 1863, confessava che, prima di prendere parte alla spedizione di Sicilia, vedeva le grandi difficoltà dell'impresa, e temeva che Garibaldi, per la mala riuscita, perdesse del suo prestigio. Ma fu rassicurato dal Cavour, il quale dichiarò approvare la spedizione, dicendo: « Va bene che la rivoluzione cominci dal sud, per poi venire al nord. Quanto agli ajuti da accordarsi, io in fatto di audacia non sarò secondo a nessuno, vi ajuterò nel modo che mi sarà permesso dalla mia posizione ».

Altrettanto disse Bertani nella seduta 10 giugno 1863.

(11) Le armi comprate da Francia e da Prussia a Milano deponeansi in un palazzo, concesso dal sindaco, attiguo alla caserma dei carabinieri, ergendovi le officine pei necessarj restauri. D'Azeglio, allora governatore, non ne sapeva nulla e le fece sequestrare.

Ma il Persano pubblicò parte d'una lettera di Massimo D'Azeglio al 16 luglio 1860, che, chiesto di consigli, gli suggerisce di fingere, cioè salvare quanto poteva il decoro della lealtà del Governo. — Io sono riuscito ad avere in mano dodici mila fucili della sottoscrizione Garibaldi, che sospettavo adesso in tutt'altre mani che le sue. Il Governo mi ha ordinato consegnarglieli, e li ho consegnati. Ma la cosa si è fatta con decenza. Volevano far spettacolo, arrolamenti teatrali, mentre abbiamo un ministro a Napoli!.... Non ho voluto. Tutto s'è fatto nonostante, MA CON FORME DECENTI. E con tutto questo non posso dirti che mi sia andato molto a genio tutta questa commedia. Ma siamo in

ridestava il nome di Cacciatori delle Alpi, al grigio cappotto sostituendo la camicia rossa, più appropriata alle fantasie meridionali e a rammentare le battaglie repubblicane di Roma. E repubblicano era il sentimento dei più, e Rosolino Pilo assicurava quegli eroi la loro bandiera essere la tricolore pura; ma i capi ne aveano in tasca un'altra. Come tutti già sapeano e Governo e privati, Nino Bixio occupa con finta violenza due legni della Società 1860 5 maggio
Rubattino; i quali costeggiano ricevendo da ogni proda uomini, armi, munizioni da bocca e da fuoco, che trovavansi disposte lungo tutto il littorale, con istruzione alle autorità di lasciar prendere, come si lasciarono prendere quattro cannoni con trecento cariche e centomila cartucce dalla fortezza d'Orbetello. Garibaldi partendo scriveva al re, parodiandone le frasi:

Sire, il grido d'ajuto che parte dalla Sicilia ha toccato il mio cuore e quello di parecchie centinaja dei miei antichi soldati. Io non ho consigliato l'insurrezione dei miei fratelli di Sicilia, ma dacchè essi si sono levati in nome dell'unità italiana, rappresentata nella persona di Vostra Maestà, contro la più vergognosa tirannia dei nostri tempi, io non ho esitato di farmi capo della spedizione. So che l'impresa in cui mi metto è pericolosa; ma io confido in Dio e nel coraggio e nella devozione dei compagni. Il nostro grido di guerra sarà sempre, Viva l'Unità d'Italia, Viva Vittorio Emanuele, suo primo e più prode soldato. Ove noi avessimo a soccombere, io spero che l'Italia e l'Europa libera non dimenticheranno che quest'impresa è stata ispirata dai più generoso sentimento di patriotismo. Se vinceremo, io avrò il vanto d'adornare la corona di Vostra Maestà d'un nuovo e forse più splendido giojello, a sola condizione però che Ella non permetterà che i suoi consiglieri lo trasmettano agli stranieri, come hanno fatto della mia città natale. Non ho comunicato il mio progetto a Vostra Maestà, perchè temevo che la grande devozione che io sento per Lei mi avesse persuaso ad abbandonarlo.

A Talamone fu messo a terra lo Zambianchi, esecrato per le stragi commesse a Roma nel 1849; il quale con una banda girò il lago di Bolsena e Viterbo, cercando ammutinare que' paesi; ma destava

tempi eccezionali; i portamenti del Governo di Napoli sono eccezionali, come lo è l'impeto dello sdegno pubblico contr'esso di tutt'Europa, e bisogna condursi egualmente per eccezioni. Tuttavia avrei amato meglio una dichiarazione ed una condotta aperta, piuttosto che usar tante arti, dalle quali, del resto, nessuno è stato *dupe*.

« Garibaldi non aveva ministro a Napoli; lui è andato avanti mettendoci la pelle: evviva la sua faccia, ma noi.... Basta, lasciamola lì. Comunque sia, con tutte queste malizie cucite di fil bianco, credo che tutti ci perdono. Coll'inganno si riuscirà in un dato momento; ma se si considerasse quel che si perde in altro, quando la gente non vi crede più!.... Quel che vedo venire è che tutti questi che gridano ora Vittorio, sottointendono *re provvisorio*. Bene inteso che non ci metto fra questi Garibaldi; e può venire il momento che la mestola venga in mano a Mazzini. Dio mi faccia bugiardo, ma il non aver consolidata l'Italia nord prima di mettere per aria l'Italia sud, potrebbe ancora farci piangere! Del resto viviamo in tempi dove la logica solita non serve più; e può essere, dove io vedo pericolo, sia invece salvezza ».

Come si sente l'avanzo della rettitudine ispiratagli dalla prima educazione!

piuttosto spavento; Pimodan cogli zuavi pontifizj alle Grotte lo disperse [12], e in Toscana fu arrestato come reo d'avere invaso uno Stato in pace. Era un ricalco della spedizione del Pisacane nel 1857; tutta Italia si scosse; i diplomatici d'ogni paese ne mossero reclami. Talleyrand, ministro di Francia a Torino, avea chiesto ragione al Governo sardo de' tentativi contro il Veneto, poi di quelli contro la Romagna, e sempre avuto l'assicurazione che non vi si prestava nessun favore: dolutosi che, all'entrata del re in Firenze, comparissero velate a bruno le bandiere di Roma, di Venezia, di Sicilia; ebbe in risposta che altrettanto n'era spiaciuto al Governo. Ora, come seppe della spedizione partita contro un regno che non era in guerra con nessuna Potenza, protestò. La *Gazzetta Ufficiale* pubblicò una severa disapprovazione del fatto; essersi adoperati tutti i mezzi per impedirla, ma nascea pericolo di un tumulto, che porrebbe a repentaglio Genova tutta: saputo poi che si dirigeva verso la Sicilia, essersi spedito un legno a inseguirla. — L'Europa (proseguiva) sa che il Governo del re conosce e rispetta le regole del diritto delle genti, e sente che è suo dovere farle rispettare nel paese, della cui sicurezza è responsale ».

(12) Anrelio Saffi ne raccontò la storia e la viltà. Perì poi nell'America meridionale. Gli sbarcati a Talamone pretesero poi gli onori e i vantaggi dati a quelli che giunsero a Marsala, consistendo il fatto nell'essersi imbarcati a Quarto, non nell'essere giunti in Sicilia. Per quindici anni sostennero la loro pretesa, e nel 1875 pubblicarono una Memoria, ove dicevano, tra moltissime cose: — Disponendosi ad effettuare l'ardua spedizione per la Sicilia, il generale Garibaldi, con sapiente previdenza, meditò tutti i mezzi che direttamente e indirettamente potevano tornare utili al suo altissimo scopo. Con sapiente concetto strategico previde il caso di uno sbarco sulle coste degli Stati Pontifizj. A questo oggetto fece stampare un proclama diretto agl'Italiani dello Stato romano, invitandoli a seguirlo al grido di *Italia e Vittorio Emanuele*.

« Partito da Quarto coi suoi Mille, giunse felicemente a Talamone, terra toscana ben prossima al confine pontificio; e quivi dei suoi Mille scelse sessantaquattro giovani volonterosi, e ne compose il distaccamento di Talamone.

« La diversione riuscì perfettamente; le agenzie telegrafiche e le corrispondenze dei giornali dal 7 al 17 maggio sono piene di dispacci e di notizie, che non potevano non gettare la confusione nel Governo di Napoli. La *Stefani* annunciò decisamente al mondo che il Corpo di Garibaldi era passato negli Stati romani. In conseguenza da Napoli si sospese l'invio di truppe e di navi, già apprestate per la Sicilia, e si preparava invece la difesa degli Abruzzi, in considerazione che da Viterbo a Cittaducale in Abruzzo non intercedono che tre giorni di marcia. Tutto ciò facilitò e rese possibile al leggendario gruppo di argonauti di poter continuare il viaggio, ed eseguire il suo sbarco a Marsala.

« Ciò posto, è evidente che i sessantaquattro soldati ubbidienti e coraggiosi, partiti da Quarto nei due storici vapori, e che facevano parte integrante dei Mille, che per i primi si sacrificarono in un'arrischiatissima operazione diversiva, hanno gli stessi diritti, e per lo meno ugual merito dei loro compagni che proseguirono a Marsala ».

Secondando quell'intonazione, e poichè le nazioni civili vi vedeano un riscontro dell'impresa del flibustiere Walker, che poco prima aveva tentato sorprendere Cuba, ed era stato impiccato dai liberi Americani suoi concittadini [13], Cavour diceva: — Prendetelo pure e appiccatelo, e mi avrete reso un gran servigio. Se nessuno osa arrestare Garibaldi, andrò io stesso ad ammanettarlo ». Eppure Crispi disse in Parlamento, il 26 febbrajo 1863: — Il presidente del Consiglio (Farini), quando egli era nell'Emilia e che noi cospiravamo in Sicilia, ci fu largo di favori pel trionfo della causa della nazionalità ».

Dappoi Cavour lasciò che Cosenz e Medici, generali garibaldini, levassero dall'arsenale di Modena le armi per una seconda e terza spedizione, fece che il generale Ribotti domandasse la sua dimissione per andare a capitanare in Sicilia [14]. Sirtori e gli altri capi tenevano informato di tutto il Cavour [15], che dunque non potea scusarsi scavalcato dalla rivoluzione; ed era puerile Napoleone quando diceva: — Cavour, uomo di senno pratico, sente i pericoli della rivoluzione che ingigantisce e mette a repentaglio l'opera di lui: oggi vorrebbe procedere con passo lento e sicuro, ma la rivoluzione lo trascina nell'incognito ». 13 giugno

Bensì alle acerbe rimostranze della diplomazia Cavour adduceva l'impossibilità d'arrestare l'impresa; il contrariare il moto nazionale di tanta gioventù distruggerebbe il suo prestigio, e produrrebbe anarchia e conturbazione in tutta Europa; anzi intimò al re di Napoli che, se appena gli Austriaci si movessero per ajutarlo, esso lascerebbe libera la partenza a quanti andassero in soccorso di Garibaldi. Manifestamente mandò all'ammiraglio Persano ordine di

(13) Nel 1873 il *Virginius* portava verso Cuba un carico d'armi e di cavalli col profughi da quell'isola e coi capi dell'insurrezione di essa, che tornavano per ridestarla. La Spagna reggevasi allora a repubblica; e un suo legno, il *Tornado*, diede la caccia al *Virginius*, che, quantunque gettasse in mare il carico, fu raggiunto, e dichiarati pirati, quarantotto dei centrentacinque uomini presi, furono fucilati il 7 settembre.

Antonini, ambasciatore a Parigi, scriveva a Thouvenel l'11 luglio 1860:

— Le truppe di Garibaldi sono composte di Ungheresi, Polacchi, Francesi, Inglesi, Greci. Può vedersi un intervento più manifesto? Il mio Governo si appella a tutte le Potenze d'Europa, e in particolare alla Francia, che ha proclamato e sostiene il non intervento in Italia. Un attacco di Garibaldi nelle provincie continentali, ora dotate d'una costituzione popolare, dev'essere considerato come un'invasione straniera; e la marina di Garibaldi è sottomessa alle leggi contro la pirateria ».

(14) Lettera di Fanti a Ribotti, 6 aprile.

(15) N. Bianchi, pag. 290.

arrestare la flottiglia di Garibaldi, mentre in confidenza scriveagli: — Navighi tra i Garibaldini e gl'incrociatori napoletani; spero che m'avrà capito ». E Persano rispondeva: — Credo averla capita. Se il caso si desse, mi manderà a Fenestrelle ».

11 maggio Garibaldi, regolarmente munito di patente per Malta, approdava a Marsala, e le navi britanniche comandate dal contrammiglio Mundy, col titolo d'assicurare i cittadini inglesi che erano nella città, schieraronsi in modo da impedire il fuoco della flotta borbonica [16]; sol quando tutto fu sbarcato si lasciò che questa incendiasse i vuoti legni garibaldini.

Da Marsala Garibaldi proclamò, — Chi non brandisce un'arma è un codardo e traditore della patria; qualunque arma è buona purchè impugnata da un valoroso; all'armi tutti; la Sicilia insegnerà come si libera un paese dagli oppressori per la volontà d'un popolo unito ». Ma vi trovò scarsa accoglienza [17]; dovè pagare tutto a soldo

(16) Riciotti figlio di Garibaldi, a un *meeting* a Londra l'ottobre 1867, diceva: — Mio padre ha dichiarato più volte che senza il popolo inglese non sarebbe riuscito nella spedizione del 1860. Forse senza il popolo inglese avrei avuto a pianger mio padre. Voi avete rialzato un gran paese, un paese che avrà una grande storia nell'avvenire quando sarà scomparso l'incubo del papato ».

Il contrammiraglio Rodney Mundy, comandante l'*Hannibal*, nel 1863 stampò a Londra *Hannibal at Palermo and Naples during the italian revolution* 1859-60. Ivi confessa apertamente il favore che diede ai rivoltosi e a Garibaldi, il quale, allorchè partiva, gli scrisse ringraziandolo che non avesse adoperato i cannoni e i soldati (che pur lo desideravano) a difendere i tiranni; ma, contro il suo dovere di soldato, avesse appoggiato i Garibaldini, e largheggiato con essi di simpatia e d'affetto.

(17) Il generale Turr, in un opuscolo del 69 *Da Genova a Marsala*, racconta che la spedizione fu risoluta sol quando Crispi portò un telegramma (*dicasi in sua lode, fabbricato da lui medesimo*), ove constatava che la rivoluzione durava in Sicilia: che egli, il Turr, indusse il comandante di Orbetello a mancare all'onor militare dandogli le munizioni, perchè l'assicurò ciò essere volontà del re; che poi al re confessò questa sua menzogna, il quale gliela perdonò e fece rilasciare il comandante arrestato. Giunto a Marsala, « vi trovai il mutismo assai più pronunciato di quanto si lagna il Bertani di aver trovato a Como nel 1859 ».

Nella tornata 9 dicembre 1863 il generale Bixio disse: — La libertà della Sicilia non è opera della Sicilia, ma d'Italia. Se le provincie d'Italia tutta non le avessero mandato gli elementi, non sarebbe libera. Anche in momenti solenni si è rifiutata di pagare nulla di quello che il dittatore le domandava. Il dittatore ordinava la leva, e nessuno prestavasi. La brigata ch'io comandava, e che doveva completarsi marciando da Palermo per Corleone, Girgenti, Licata, Noto, Catania, non potè ottenere che gli ordini del dittatore fossero eseguiti. I volontarj che venivano il mattino, se ne partivano in gran parte la sera, portando via fucili, scarpe, coperte. Il Governo siciliano, che andava raccogliendo con molto stento armi ed altro, non trovava modo di far sentire il dovere d'armarsi per la completa liberazione della Sicilia, e per proseguire sul continente ».

Nel giorno seguente continuò a narrare come realmente i Siciliani non si fossero bat-

e quattrino, e fin dieci soldi l'uno le uova; benchè decretasse la formazione d'un esercito siculo, nè d'un sol uomo s'accrebbe il suo immortale drappello; sicchè appariva un'invasione, una conquista estranea al paese. Bisognava dunque dare importanza a quelle poche squadre che duravano in armi nell'interno dell'isola, e vi mandò ordine che il raggiungessero, mentr'egli s'avviava verso Milazzo. 12 maggio

Sino a Calatafimi non ebbe nè ajuti, nè cibo, nè cure, e le poche squadre, trovatesi a fronte della truppa regolare, ricusarono combattere. Superiori in numero erano i regj, ma i Mille si avventano colla bajonetta, e disperdono le truppe regolari, sgomentate da quell'insolito attacco e dal vedere le alture coronate di armati, il che dava a supporre che le popolazioni fossero tutte in rivolta. Erano invece le squadre che Garibaldi, non isperandone servigio migliore, avea mandate a battere quelle cime; dopo la pugna egli volea farle decimare per la disobbedienza; preferì mandarle avanti acciocchè aprissero i passi ed eccitassero alla sollevazione [18]. Allora il gusto della novità e il fascino del successo gli attraggono applausi; trova singolare favore tra i frati, numerosi e potenti nell'isola; onde egli, « invitato dai Comuni dell'isola restituiti alla loro indipendenza », si proclama dittatore a nome di Vittorio Emanuele, chiamando alle armi tutti gli abitanti dai diciassette ai cinquant'anni. 27 maggio Queste mostre valsero a tirare lontano da Palermo i regj, e non erano menzogneri i bollettini che annunziavano le costoro vittorie; ma quando si credeano avere sbandato le squadriglie e non dovere

tuti. Dopo la vittoria di Milazzo, Garibaldi aveva 15,000 uomini, di cui 6000 veneti, 5000 lombardi, come lombardi erano tutti quei della prima spedizione, eccetto qualche genovese e qualche napoletano; 1000 toscani e 3000 siciliani. Parla d'un equipaggio svedese che allora naufragò, e i naviganti vennero trucidati per derubarli: ha visto egli stesso mangiarsi cadaveri, cavandone il cuore. Se non vi fossero stati i Comitati di Genova e di Torino (dic'egli), Garibaldi sarebbesi trovato a Messina con 3000 uomini appena. — A chi credere?

(18) Il principe di Castelcicala, allora governatore della Sicilia, più tardi rispondendo a una *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia dal* 4 *aprile al* 1° *agosto* 1860, asserisce come al 3 maggio fosse nell'isola cessato lo stato d'assedio, e ogni cosa in calma, talchè si apersero dappertutto i consigli generali. Rivoluzione dunque non vi sarebbe stata se si fosse rincacciato Garibaldi; ma invece le truppe domandate non giunsero mai; e quelle del generale Landi che comandava ad Alcamo, e del maggiore Sforza che era a Trápani e che dovevano congiungersi coll'esercito, furono chiamate a difendere Calatafimi. Questo Comune in compenso domandò dichiarasse in favore di esso la forzosa enfiteusi de' latifondi ecclesiastici del suo territorio, acciocchè, fatto unico debitore in faccia ai titolari ecclesiastici, il Comune ne facesse concessione enfiteutica in favore di un migliajo di famiglie nulla possidenti. Il dittatore estese tale provvedimento a tutto il patrimonio ecclesiastico di Sicilia.

27 maggio che inseguirle, ecco Garibaldi arrivare addosso a Palermo con non più di settecento suoi cacciatori e un tremila sollevati.

Il generale siciliano Lanza, qual commissario straordinario, veniva da Napoli ad allestire la difesa, e insieme a proclamare l'amnistia e la costituzione: ma la sorpresa, il nuovo modo di guerra, la persuasione che tutta l'isola fosse in fuoco l'indussero a ritirare i suoi trentamila uomini alla Finanza e al palazzo reale; sicchè Garibaldi facilmente entrò nella gran città. Subito fece erigere alle porte grosse serraglie, acciocchè ajuti esterni non giungessero; ma la popolazione stette inoperosa, le botteghe chiuse, e l'entusiasmo non erompeva se non mano mano che una via fosse occupata dagli avventurieri e dai galeotti che, scarcerati, crescevano lo scompiglio e il terrore, saccheggiavano, trucidavano. Al domani sopraggiungono i diecimila regj che erano stati tratti lontano collo stratagemma, espugnano le barricate, si fa battaglia accannita, mentre dal Castello a mare piovono bombe sulla città; più di mille cadaveri vennero poi raccolti di sotto le ruine delle case[19]; ogni posto fu preso e ripreso, in fine agl'invasori restò il vantaggio. Nel saccheggio andarono disperse molte preziosità: i codici reputatissimi di casa Speciale servirono a far barricate al palazzo reale. Le guardie di Polizia non furono trucidate come nel 48, ma consegnate al comitato, che poi la sera le abbandonò alla ferina plebe[20]. Il comandante d'un vascello inglese

(19) Questi eccidj sono negati dalla suddetta *Cronaca*, stampata anonima il 1863, e ch'è forse il più fedele ragguaglio di questi fatti. Vi si chiama *balordissimo* il comporto dei generali regj: come sempre si fa dei vinti. Alessandro Dumas, posta residenza nella reggia, dettava all'Europa i suoi racconti nel tono intrepidamente bugiardo a cui era avvezzo nei romanzi. Più finamente atroce era il La Varenne: e quando morì gli si trovarono le ricevute dei denari che riscoteva dai ministri sardi. La cosa fu rivelata e se ne rise.

(20) — Si va a caccia degl'impiegati della passata Polizia (birri), come di belve nelle foreste, e se ne fa massacro: il sistema ordinario di persecuzione è di snidarli da' nascondigli, condurli, fra gli urli selvaggi del basso popolo, al pretorio, dove è permanente il Comitato, il quale risponde sempre: « Fate giustizia voi stessi ». Allora la vittima è condotta in un quartiere qualunque, o fuori le porto; la si opprime e tormenta con sevizie, e poi si fucila; il cadavere nè pure va esente da ulteriori oltraggi, con le pietre se ne schiaccia il capo, co' ferri gli si cavano gli occhi o i denti, ecc., ecc. Non v'è schermo o travestimento che valesse a salvare i perseguitati: ne' decorsi giorni uno di que' sventurati si era vestito da prete, ma l'abito non lo ha salvato; un altro si avea rasa la barba, tagliati i capelli e le ciglia, si aveva altresì crepato un occhio; ma non ha potuto sfuggire di essere riconosciuto da' suoi carnefici, ed è stato ucciso. Un terzo aveva cessato da più di quindici anni di far parte del servizio di Polizia, e ciò non ostante è stato sacrificato. La più gran carneficina è però quella di oggi (7 giugno): otto individui più o meno appartenenti alla Polizia o sospetti di esservi appartenuti, vengono trucidati; uno di questi infelici, vecchio dalla barba bianca, riceve colpi di coltello e di fucile sulla

allora in rada rimostrò contro il bombardamento; sicchè lo si dovette sospendere: e in quel frattempo si combinò con Garibaldi che i regj abbandonassero la città cogli ammalati e feriti.

Ecco ventimila soldati espulsi dai Mille che sedici giorni prima erano sbarcati a Marsala. A questi annunzj lo spavento invade la reggia di Napoli: si ricorre a Napoleone, il quale suggerisce di mettersi d'accordo col Piemonte. Risedeva allora come ambasciadore a Torino il cavaliere Canofari, amabile parlatore e di molto tatto politico, che ravvisava le mine preparate sotto al trono di re Francesco, e seppe mantenersi con dignità ne' disastri, nè dopo questi accettare le profferte dei vincitori. Essendosi egli lamentato dello sbarco, Cavour gli rispondeva: — Non vedo il perchè dovessimo impedirlo noi, meglio de' vostri incrociatori, nè che il mio re deva difendere il vostro contro metà de' suoi sudditi ». E quando l'interpellò sul titolo di dittatore che Garibaldi assumeva in nome del re di Sardegna, invitando a disapprovarlo e disdirlo, Cavour d'ordine del re dichiarava che il Governo era totalmente estraneo a qualsiasi atto del generale Garibaldi; che il titolo da lui assunto era onninamente usurpato, ed il real Governo non poteva che formalmente disapprovarlo » [21].

piazza Marina, e il cadavere rimane esposto sulla via fino a tutto domani, calpestato spietatamente dalla gente di transito: altri sette sono massacrati presso la Badia Nuova.
« Alle due pomeridiane erasi sparsa la voce che il capo-banda La Masa, dopo una razzia ne' dintorni di Palermo, avesse snidati cinquantadue compagni d'armi del cessato Governo; la folla si precipita verso Porta Felice, augurandosi avidamente la festa selvaggia del macello di questi cinquantadue ex-birri; ma fortunatamente per l'umanità la voce è falsa, e niuno comparisce degli aspettati; un momento dopo i monelli ritornano correndo per Toledo a gridare, « morte a' Borboni »... Anche le donne degli agenti di Polizia non sono state risparmiate, ed hanno subita la medesima sorte de' mariti; una di esse si è fatta morire bruciata. Questi eccidj non possono neppure scusarsi come trasporti del primo impeto, perchè i conflitti con la truppa sono cessati da più di quindici giorni. I Piemontesi non danno cooperazione attiva a' Siciliani in queste atrocità, ma li lasciano fare. *Cronaca degli avvenimenti di Sicilia.*

(21) Nella *Gazzetta Ufficiale del Regno*, il 17 maggio del 1860, leggesi: — Alcuni giornali stranieri, a cui fanno eco quei fogli del paese che avversano il Governo del re e le istituzioni nazionali, hanno accusato il Ministero di connivenza nell'impresa del generale Garibaldi. La dignità del Governo ci vieta di raccogliere ad una ad una queste accuse e di confutarle. Basteranno alcuni brevi schiarimenti. Il Governo ha disapprovato la spedizione del generale Garibaldi, ed ha cercato di prevenirla con tutti quei mezzi che la prudenza e le leggi gli consentivano. La spedizione ebbe luogo nonostante la vigilanza delle autorità locali; essa fu agevolata dalle simpatie che la causa della Sicilia desta nelle popolazioni. Appena conosciutasi la partenza dei volontarj, la flotta reale ricevette ordine d'inseguire i due vapori e d'impedirne lo sbarco. Ma la marineria reale non lo potè fare, nella guisa stessa che non lo potè quella di Napoli, che pure da

Eppure da Genova continuavano a spedirsi battelli con uomini, armi, denari, mostrandosene sempre ignaro il Governo[22], nè le altre nazioni operarono con maggiore lealtà. L'Inghilterra voleva abbattere i Borboni e principalmente il papa, ma sospettava della Francia, che volesse rendere il Mediterraneo un lago francese: quando però Napoleone la rassicurò, procedette più franca, ed Elliot dichiarò che l'Inghilterra potea far voti pel re di Napoli, non dargli assicurazioni nè ajuti[23]. Napoleone, a titolo del non intervento, intimò

parecchi giorni stava in crociera nelle acque di Sicilia. Del resto l'Europa sa che il Governo del re, mentre non nasconde la sua sollecitudine per la patria comune, conosce e rispetta i principj del diritto delle genti, e sente il debito di farli rispettare nello Stato, della sicurezza del quale ha la responsabilità ».

Cavour, il 26 maggio 1860, scriveva al Canofari:

— Il sottoscritto ha ricevuto la nota 24 andante, con la quale l'illustrissimo signor cav. Canofari, inviato ecc. ecc., ha informato che, nei proclami sparsi dal generale Garibaldi in Sicilia, esso assume il titolo di dittatore in nome del re di Sardegna, e richiama su tal fatto la disapprovazione e la contraddizione del Governo di S. M. il re di Sardegna. Benchè non possa nemmeno cader dubbio su questo proposito, il sottoscritto, d'ordine di Sua Maestà, non esita dichiarare — che il Governo del re è totalmente estraneo a qualsiasi atto del generale Garibaldi, che il titolo da lui assunto è onninamente usurpato, ed il reale Governo di S. M. non può che formalmente disapprovarlo ».

(22) A rimostranza dell'ambasciatore sardo, al quale si accordò l'americano, il Governo dovè castigare un capitano di nave di guerra, che in alto mare aveva cattorato una nave garibaldina. Lettera del colonnello Serafino al Carafa, 15 giugno.

Un altro episodio di quella spedizione è il fatto di Monte Cristo. Un Piloti, inglese forse d'origine italiana, per secondare l'impresa di Garibaldi, s'impadronì a forza d'una nave mercantile inglese, col proposito di incendiar con essa la flotta napoletana. Invece sbarcò nell'isola di Monte Cristo, la quale era stata poco prima comprata da un Watson Taylors inglese, e messa a coltura; per vivere la saccheggiò e devastò. Il proprietario chiese indennizzazione, e nel 1869 si propose dal Governo di comprarla per centomila lire!

Un Zanettini, fornitore della marina sarda, ebbe ordine dal Cavour di somministrare l'occorrente per la spedizione dei Mille: gli si vendettero come ferravecchi dei buoni cannoni, ch'egli si assumeva di recare in Sicilia, e tutto passava sotto il titolo di spese di guerra. Cavour morì prima di spegnere questa partita, e il Governo negò pagare i prezzi di que' contratti; si fece causa, e il Governo fu in appello condannato a pagarli, cogli interessi.

(23) Russell diceva a Persigny, ambasciatore francese a Londra, che « il serait bien plus avantageux pour tout le monde que l'Italie formât deux groupes amis, et unis par un intérêt commun, que de courir après une unité peut-être impossible à réaliser..... Soutenir Garibaldi par des envois d'hommes et de munitions est contraire au droit; demander au roi de Naples de s'engager, au cas où les negociations n'aboutiraient à rien, à ne faire aucune attaque sur la Sicile, serait l'équivalent d'une demande d'abdication. L'attitude de la Sardaigne dans ces circonstances n'est pas ce qu'elle devrait être dans l'intérêt de l'Italie » (Dispacci dei 13 e 30 luglio). Ma nel tempo stesso, per mezzo di Elliot ministro a Napoli, spingeva il Borbone a recedere dall'isola, e lasciar ch'essa si desse a chi voleva.

non permetterebbe che altri si frapponesse a questi conflitti del principe coi *suoi sudditi;* agl'inviati di Napoli suggeriva si dirigessero a Torino, dove però Cavour era sorpassato dalla rivoluzione: si appagasse l'idea nazionale, a questa sagrificando ogni altro riguardo, ma subito; in tal caso egli darebbe appoggio: se no, lascerebbe l'Italia fare da sè. La Russia dichiarava infame questo procedere; e che, se fosse stata men lontana, non avrebbe tardato a richiamare al dovere colle armi, che che cianciassero di non intervento la Francia e l'Inghilterra: ma neppure essa si moveva, nè moveansi Austria o Prussia, limitandosi a qualificare di selvaggia pirateria un atto permesso da Stato amico, e che domani potrebbe volgersi sulla Corsica o su Malta.

Intanto a Napoli spargeansi proclami sediziosi, che diceano:

Napoletani, Nel momento in cui re Vittorio Emanuele pronunciava al Parlamento solenni parole riguardo al presente e all'avvenire d'Italia, i nostri bravi fratelli di Sicilia scotevano il giogo che da lungo tempo ci opprime. L'iniziativa del movimento è stata ardita e la lotta gigantesca. La bandiera d'Italia sventola su le barricate della invincibile Palermo, e gli agenti di Maniscalchi sono fuggiti come vigliacchi. Il Governo non ha mancato, nè mancherà di chiamare ribelli gl'insorti, e di dire che la Sicilia è sottomessa. Questi mezzi sono troppo noti, nè meritano alcuna fede quando si ricorda che nel 1848 si è detto che erano poco numerosi quelli i quali forzarono re Ferdinando ad offrire franchigie ed una costituzione. La lotta continua e le vittorie e le disfatte parziali non tolgono grandezza all'avvenimento. Adesso l'ora nostra è venuta: adesso la indifferenza è un fratricidio, la inerzia un tradimento, e rovesciare il Governo è il principale dovere che incombe in questi supremi momenti.

Garibaldi non potè mai far conto che sui volontarj menati seco da Genova, cioè stranieri alla Sicilia. Ciascuno dei molti che aspiravano al grado di capitano, organizzava a Genova cento volontarj, che menava in Sicilia, dove ben presto si sbandavano e tornavano a Genova per innestarsi ad un'altra compagnia, ricevendo il prezzo dell'ingaggio; nell'isola non restando che il capitano, donde tanta quantità di ufficiali [24]. Ma dopo che il successo arrise agli eroici invasori, numerosissimo divenne l'esercito, e sebbene nè elenchi nè stati

(24) La *Gazzetta del Popolo* ironicamente scriveva: — Dal regio Arsenale di marina in Genova sono stati rubati quarantotto cannoni di vario calibro; quindi otto cannoni Cavalli, che erano al Molo nuovo, e cannoni da quaranta della batteria della Cava; e forse anche altri. I ladri sono stati fortunati di trovare apparecchiati sul porto i carri d'artiglieria per trasportarli; e una gran quantità di projettili sono compresi nel latrocinio. La polveriera di Cornegliano presenta un fatto ancor più curioso. Ivi il rubalizio è in permanenza: cartuccie, cariche di cannoni ecc. si rubano, da far piacere a vederli, perchè li vede chi vuole... e sembra che il giuoco non voglia terminare ».

Nelle spese della Società Nazionale sono registrate cinquantadue mila novecentrenta lire, date alle sette spedizioni per la Sicilia.

regolari si avessero, da rapporti officiali consta che i Garibaldini, ai quali si passò il soldo fino al 15 marzo 1861, furono quarantanove mila; e il ministro Petiti, nel rapporto del marzo 1862, attestò che vi si contavano settecenquaranta uffiziali.

Già Nicotera aveva raccolto bande a Castelpucci in Toscana; altre Pianciani in Sardegna, ma impediti da varj accidenti, anch'essi concentraronsi in Sicilia, talchè Garibaldi, che pur aveva decretato la leva di trecencinquantamila uomini, ebbe diciassettemila veri soldati, trentacinque cannoni; denari da prestiti [25], da soscrizioni in Francia, in Inghilterra [26], in Italia, e dal tesoro dell'isola; alla mancanza di quanto altro richiedesi a un esercito, supplivano l'audacia e l'entusiasmo. A chi disertasse dall'esercito regio si promettono trenta ducati, e quaranta se col fucile; o se non volessero seguire Garibaldi, un'indennità e il viaggio franco sino a Marsiglia. A chi combatta per la *patria*, un lotto di terra dai beni comunali o da quei dello Stato, come l'avranno tutti i capifamiglia poveri.

Ma come discernere i fatti veri dalla leggenda eroica di quell'anno?

Oltre il numero, i rivoluzionarj hanno uno scopo preciso, l'abbattere; non sono tenuti a riguardi: sentonsi spalleggiati dall'opinione. Gli altri osano appena difendersi, perchè ogni resistenza è tacciata di fellonia, di avversione all'Italia, oltrechè non conoscono esattamente l'estensione dei mezzi proprj e de' nemici; ma la forza che abbatte non è che un'altra calamità quando non ha un pensiero secondo il quale edificare.

(25) Garibaldi scriveva al Bertani a Genova il 3 giugno: — Non solamente vi autorizzo a contrarre un prestito per la Sicilia, ma a contrarre in suo nome quel prestito che vorrete, perchè noi qui abbiamo bisogni immensi per poter soddisfare tutto ».

(26) Largamente vi si sovveniva dall'Inghilterra. Garibaldi vi comprò quattro vaporiere: *Amsterdam, Elvezia, Belzunce, The London*, l'ultima delle quali per duecencinquantamila lire; per quattrocensessantamila un battello da ottocento tonnellate. Vennero a lui i colonnelli Dunn e Forbes, i capitani Pears e Styles. I giornali ministeriali aprivano liste di sottoscrizioni per sussidj, ed eccitavano i prodi e i curiosi a correre in Sicilia, e Palmerston alla Camera dei Comuni diceva non poter impedire chi volesse visitare l'Etna. Garibaldi, accettando l'offerta d'alquante navi, al Parker, armatore di Liverpool, scriveva: — La costa è affatto libera, sicchè potete inviarmele a Palermo; avendo poi bandiera inglese, arriverebbero come tant'altre. Ringrazio l'Inghilterra della simpatia che mostra per la nostra causa. Essa non può avere un sincero alleato sul continente che fra popoli liberi. Tale sarebbe l'Italia, che *diverrebbe uno de' più grandi ostacoli ai disegni del Governo francese* ».

Il 20 agosto da Liverpool giungeva a Messina il vapore *Queen of England*, con 2200 carabine americane, 80 inglesi, 1150 del sistema Enfield, 12 cannoni grossi, 11 da 12, 16 rigati, 76 casse di bombe, 10 di revolver, 40 di pistole d'arcione, 2500 tende.

Garibaldi, come rappresentante del Sovrano, assistette in trono alla messa pontificata dell'arcivescovo e ricevette l'incensazione. L'eroe proletario trovò scarsa rispondenza nei signori orgogliosi dell'isola, nè potendo formare con essi un governo, dovette comporlo con quelle lance spezzate ch'erano venute dietro a lui, entusiasti o ambiziosi, avidi di gloria o denaro, abili all'eroismo o all'intrigo quanto inetti al governare. Ne furono mandati dappertutto con autorità di deporre e cambiar funzionarj, bandire o relegare sospetti: abolita la tassa sul macinato, attenuati tutti i dazj, decretate pensioni agli antichi ribelli e alle loro famiglie, cacciati i Gesuiti [27]: il popolo non frenato rompeva agli eccessi, rubando, tassando, uccidendo fin trenta o quaranta persone per paese, tanto che dovettero colonne di Garibaldini accorrere a rimettere l'ordine.

L'eroe professava scopo della sua impresa « unire tutte le membra slogate, lacere, avvilite dell'Italia, e metterle in istato di formare un paese libero e unito »; alla immediata annessione al Piemonte non assentiva, perchè gli ordini verrebbero d'altrove, e potrebbero turbare la sua impresa. In fatto tutta l'ammirazione e la devozione era per lui, sicchè avria potuto farsi o re o capo di repubblica; pure nominò prodittatore il piemontese Agostino Depretis, che proclamò lo statuto del Piemonte. Il La Farina, atto soltanto a fuochi da solfino, che nel 1849 colla doppia funzione di attore e di storico aveva tanto contribuito a disastrare le cose perchè accannito repubblicano, e che poi erasi dato anima e corpo al Ministero, vedendo che la Sicilia non voleva insorgere [28], e sempre confidando nelle parole, mandò un gran fascio di manifesti *ai militi italiani a*

(27) Luigi Laporta ministro della Polizia, il 4 luglio fa affiggere a Palermo un editto che i Gesuiti, se fra quarantotto ore non siano partiti dalla Sicilia, saranno abbandonati al furore popolare. Il gesuita belga Lambelin si presenta a Garibaldi mostrandogli quell'editto; e questi meravigliato ne ordina la revoca, e prolunga il tempo da imbarcarsi sulle navi francesi. Erano trecentotto in quattordici case.

Papardo arcivescovo di Messina era cercato a morte da quei che voleano perseguitare la Chiesa ne' suoi ministri, ma il dittatore si contentò di esigliarlo.

(28) La Farina scriveva a Sbarbaro: — Più tardi lo potrò dar notizia della parte presa da me e dalla Società Nazionale alla spedizione di Sicilia; ed ella vedrà che il concetto fu mio; che Garibaldi esitava; e che da ultimo si decise a partire quando vide che i Siciliani (?) sarebbero partiti senza di lui. Le armi e le munizioni furono somministrate a Garibaldi da me; egli non aveva nulla ». E in altra lettera: — Le armi e le munizioni furono fornite da me, o per dire meglio, dalla Società Nazionale. Non un fucile, non una cartuccia che non sia stata data da noi: senza di noi la spedizione non si sarebbe fatta ».

servizio del Papa e dei Borboni, svergognandoli di puntellare quella stirpe di codardi, ed esortandoli a insorgere nel nome di Vittorio Emanuele ch'e' magnificava. Si vantò poi d'avere egli solo allestita la spedizione, ma non vi prese parte: cessato il pericolo, accorse in Sicilia. Nessuno più di lui avea sparnazzato la calunnia e la sommossa, repudiato ogni idea di giustizia e d'autorità; sicchè sarebbesi creduto la personificazione dei desiderj del popolo. Ebbene, quando arrivò fu ricevuto a fischi, come emissario del Cavour, e le dimostrazioni violente delle turbe e gli ordini di Garibaldi lo obbligarono a ripartire scornato. Vittima della plebe, dopo esserne stato l'adulatore.

Si rabbrividisce al leggere nel costui epistolario il disordine e la miseria a cui erano ridotti Palermo e tutta la Sicilia. Al Cavour nel giugno scriveva:

L'impressione che in questo momento produce Palermo è un misto di maraviglia e di orrore. Più d'un quarto della città è convertito in un mucchio di rovine: i conventi e le chiese di Santa Caterina, degli Angeli, della Martorana, dello Grazie, i magnifici e splendidi palazzi Carini, De Riso, ecc., l'intiero quartiere di Porta di Castro non sono più che sassi e cenere. In alcuni punti non v'è più traccia delle antiche vie; o da quelle macerie informi esala un puzzo cadaverico che ammorba. I cadaveri estratti finora da quelle rovine sorpassano il numero di 600! . . . . .

Tutte le vie sono disselciate e barricate, e le barricate sì alte e frequenti, da rendere impossibile la circolazione dei carri, barocci o vetture, e difficilissima quella dei pedoni. La città formicola di gente armata di fucili, di pistole, di aste, di ronche, di spiedi. Fra gli armati vedonsi molti preti e frati, col trombone ad armacollo e col crocifisso in mano, che predicano la crociata contro i Borboni in nome di Dio e della Patria, o deificano Vittorio Emanuele. Le botteghe sono in buona parte chiuse; classi intere sono cadute nella miseria; le vie sono piene di mendicanti. I viveri sono enormemente rincarati: alcuni generi di prima necessità hanno prezzi quadrupli dei tempi normali; fino l'acqua si deve comprare, per essere rotti la più parte degli acquedotti. . . . .

Garibaldi è amatissimo, e la riconoscenza del popolo siciliano per lui è immensa; ma non v'è alcuno che lo creda capace di governare lo Stato. Dopo 15 giorni i Siciliani conoscono Garibaldi, come se già lo avessero in pratica da quindici anni. Nessuno vorrebbe fargli cosa sgradita, ma nessuno è disposto a tollerare un Governo ch'è la negazione di ogni governo. In un paese in cui è ignota la coscrizione, si pensava sul serio a fare una levata di 300,000 uomini; e ci vollero tutti gli sforzi di Orsini per ridurla a 40,000.

Si decreta che dai consigli civici siano esclusi gli antichi impiegati regj, che in certi municipj sono i soli che sappiano leggere e scrivere. Si sminuzzano le provincie che sono sette, creando governatori in tutti i distretti, che sono venticinque. Si fa governatore di Palermo un giovinetto di Mancilepre, che nessuno conosce. Si assegna per paga agli uomini delle bande quattro tarì al giorno, e agli officiali tre tarì.

Si riuniscono nell'intendente dell'esercito gli officj di tesoriere e pagatore generale dello Stato, come se la Sicilia sia una tribù di Beduini erranti. Può quindi immaginarsi quali effetti producano questi decreti in un paese, dove è difficile ottenere plauso anche governando bene; e tanto è il discredito in cui sono caduti i governanti, che, se non

fosse per far dispiacere a Garibaldi, a quest'ora il popolo li avrebbe cacciati a fischi. Fra' governanti il più sgradito è Crispi, che non gode alcuna riputazione nel paese, e che ha dato prôve di mirabile incapacità. . . . .

Soggiunge:

Il clero di tutta Sicilia può dirsi alla testa del movimento insurrezionale, molti preti e frati predicano per le vie la guerra contro i Borboni e l'annessione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele; molti altri si vedono nelle bande armate. L'entusiasmo per Vittorio Emanuele è qui una vera frenesia; nel suo nome e col suo nome non v'è cosa che riesca impossibile.

Reciprocamente, non può credere quale avversione qui ci sia pel mazzinianismo e per gli uomini che lo rappresentano.

Anche dopo che, tornatovi, egli v'ottenne impieghi alti, confessa d'essere odioso alla popolazione; e adopera quella sua portentosa attività a far leggi, regolamenti, istituire gendarmi, reprimere gl'innumerevoli assassinj, domandare dal Piemonte ottomila soldati almeno in Palermo, provvedere al caro dei viveri, ai quotidiani tentativi di sedizione, a scambiare impiegati e dissipare la fazione mazziniana e l'autonomista, e gli anarchisti in cui mano stanno i milioni, sottratti alle finanze dello Stato. « Che dissoluzione, che abbassamento! Il 48 era repubblica di Platone in confronto del 60. Napoli e Sicilia erano degni dei Borboni » (18 luglio 1861).

Eppure è lui che aveva diffuso che tutti i Siciliani invocavano l'annessione al Piemonte. Al contrario, il voto comune era l'indipendenza isolana. Crispi si vanta d'avere impedito che subito s'adunasse un'assemblea, perchè questa avrebbe chiesto un re autonomo. Sol quando, in balìa di banditi, spaventavansi per gli averi e per le vite, i Siciliani mandarono Amari e Roccaromana per concertarsi col ministro piemontese. Dato l'impulso in quel senso, e nello sbigottimento universale, nel fiaccamento dei caratteri, gli impauriti e i curiosi divengono complici involontarj; un'esplosione di entusiasmo invade i volghi; feste sopra feste, doni, esibizioni, lusso di servilità.

Già il resto dell'isola era sollevata; e i Borboni, abbandonate non senza danni le altre città, tenevano soltanto Agosta e Siracusa con piccoli presidj, in Milazzo e Messina eransi concentrate le forze sparse. Milazzo [29] fu preso coll'ajuto dell'Anguissola, che mandatovi

(29) Del combattimento di Milazzo il 20 luglio si sparnazzò una enfatica descrizione del romanziere Dumas. « Gran combattimento, gran vittoria, settemila *Napoletani* sono fuggiti innanzi a duemilacinquecento *Italiani*: Cosenz è colpito al collo da una palla fredda: morto il cavallo di Medici: feriti Missori, Breda; la mitraglia scucisce le suole delle scarpe di Garibaldi e una staffa: in una carica di cavalleria nemica, Garibaldi con Missori e Stabella e cinque o sei uomini, afferra la briglia d'un ufficiale napoletano;

per soccorrere il generale Bosco assediato, voltò le artiglierie del *Veloce* contro i difensori [30]. Il Governo di Napoli, dando ormai per perduta la Sicilia, lasciò che Messina, sbigottita del minacciatole
30 luglio eccidio, capitolasse [31], eccetto la cittadella. Questa non poteva prendersi colle carabine e con articoli di giornali, che ogni dì peggiori infamie lanciavano al comandante Fazola che la difendeva. Nè quello strano esercito potea badarsi ad espugnare una cittadella, o a presidiare paesi conquistati, onde si stabilì d'invadere il continente, facendosi precedere da questo proclama di Garibaldi da Messina:

La opposizione dello straniero interessato al nostro abbassamento, e le interne fazioni impedirono all'Italia di costitnirsi. Oggi sembra che la Provvidenza abbia posto un ter-

---

questi gli tira una sciabolata, ma Garibaldi la para, e fende a lui la gola: tre o quattro altre sciabole nemiche pendeano sul capo dell'eroe, ma egli ne ferisce uno, Missori ne uccide due. Garibaldi, per goder dello spettacolo, monta sull'antenna del *Veloce* ». Poi, simile all'antico Cincinnato, Dumas lo vede la sera dormire sulla nuda terra, sotto il portico d'una chiesa, avendo per guanciale la sella, e a canto pane e acqua, sua cena.

Più sul serio, il bullettino del 21 narrava la fierezza di quel fatto, le gravi perdite de' *bravi del continente*, e che « il dittatore ha, col rovescio della sua sciabola, fatto saltare il braccio e la spada al maggiore napoletano.

Il colonnello Bosco si difese valorosamente in quel forte, e avendogli Garibaldi offerto di andarsene libero co' suoi ufficiali, lasciando prigioniera la truppa; se no, al domani salterebbe in aria con tutta la guarnigione, egli rispose, preferiva saltare in aria egli solo recandosi a sedere sopra la mina, anzichè accettare condizioni ignominiose, e voler lasciare la storia giudicare fra lui e il vincitore, cinque volte più numeroso.

Vedansi il *Giornale Militare* del generale Clary, e *Cronaca della guerra d'Italia del* 1859 *e* 1860.

(30) Il conte Cesare Anguissola, colonnello del settimo reggimento, scriveva al generale Clary: — Benchè nella mia mente non cape affatto che mio fratello Amilcare, dimentico d'un sacro giuramento e dei sentimenti inspiratici dal defunto genitore, avesse commessa tanta nefandezza; pure ella comprenderà bene la mia situazione verso i miei dipendenti e quella del secondo mio fratello. Per ciò la prego caldamente di permettere che, partendo oggi il colonnello Bosco al comando di una colonna di operazione su Milazzo, tanto io quanto mio fratello Giovanni, maggiore del quarto di linea, ne facessimo parte come semplici soldati; potendo trovare in una morte onorata quella gloria che ci spetta; contestare al re la nostra fedeltà; e cancellare in parte la macchia imperitura sul nostro casato, che incontaminato il vecchio padre ci lasciava in geloso retaggio ».

(31) Il 24 giugno 1859 v'erano approdate alcune navi della marina sarda, accolta con festa straordinaria. Il comandante ne esprimeva la riconoscenza, e « Noi apparteniamo alla famiglia italiana di cui Vittorio Emanuele, che n'è il capo, rivendica ora i diritti, mettendosi alla testa dell'armata italiana come il primo soldato della sua indipendenza..... La Casa di Savoja già vi conta per suoi figli di cuore e di pensiero..... Siciliani, non è ancora venuta l'ora di marciare contro il nemico comune e contro coloro che lo sostengono. Ma quest'ora non tarderà a sonare, e noi siamo certi di vedervi allora correre sotto le bandiere del re Galantuomo ». Fu ripetuto in tutti i giornali piemontesi.

mine a tante sciagure . . . . La unanimità esemplare delle provincie tutte, e la vittoria, che sorride dovunque alle armi dei figli della libertà, sono una prova che i mali in questa terra del genio toccano al termine. Resta un passo ancora, e quel passo non lo pavento. Se si considerano i poveri mezzi che condussero un pugno di prodi sino a questo stretto, co' mezzi enormi di cui noi disponiamo oggi, ognuno vedrà che l'impresa non è difficile. Io però vorrei evitare fra Italiani lo spargimento del sangue, e perciò mi dirigo a voi, figli del continente napolitano. Io ho provato che siete prodi, ma non vorrei provarlo ancora. Il sangue nostro noi lo spargeremo insieme su i cadaveri del nemico d'Italia: ma tra noi tregua! . . . . . Accettate generosi la destra che non ha mai servito un tiranno, ma che si è incallita a' servizj del popolo . . . . A voi chiedo di far l'Italia senza l'eccidio dei suoi figli, e con voi di servirla e di morire per essa.

Sul continente, oltre i giornali esteri, incalorivano l'insurrezione i giornali del paese, e girava un indirizzo al re, esortandolo a restituire la Costituzione, a rispettare l'Italia, a ricordarsi che scorreagli nelle vene sangue della real Casa di Savoja, e che non era spenta la razza dei Ravaillac, dei Sand, dei Louvel, dei Milano, degli Orsini.

Pertanto il re di Napoli si trovava isolato a fronte della ribellione, ajutata dalla stampa settaria e dai re, divenuti il potere esecutivo della rivoluzione; nè è vano presumere che il tradimento abbia sminuito le forze de' regj [32]. Egli interponeva la mediazione della Francia per cessare l'effusione di sangue, dichiarandosi disposto a tutto quanto fosse compatibile colla sua coscienza e colla dignità del trono. Di fatto, in quei momenti supremi ove tutti i Governi assumono la dittatura, egli dava la Costituzione su basi nazionali e italiane, coll'amnistia generale pe' delitti politici, un ministero liberale sotto la presidenza del principe Spinelli, e promettendo mettersi in accordo 25 giugno col re di Sardegna per gli interessi comuni delle due corone: la Sicilia avrebbe istituzioni distinte e conformi ai suoi bisogni, e per vicerè un principe della Casa reale. Anch'egli, pur domandando venia per l'inesperienza della giovanile sua età, doveva adulare il popolo, vantandone l'assennatezza, la fedeltà, l'operosità, ch'erano ben lungi dal vero nelle classi migliori: quanto alla plebe, tumultuava opponendosi alla Costituzione fino al sangue; vi s'opponevano i soldati; ma il re comparve nel quartiere dei granatieri, ordinò giurassero e giurarono. Allora un profluvio di decreti, destituzioni d'impiegati,

(32) Quando ancora non era che in progetto la spedizione, io ho inteso persona molto alta dire che il Piemonte stiticava troppo nello spendere a corrompere; e ripeteva all'ammiraglio Persano che comperare Filangeri si potrebbe, purchè non si misurassero i milioni. Molti uffiziali furono sospettati di tradimento e posti sotto consiglio di guerra. Certo nella fortezza di Palermo non ci fu pure un ucciso, e quando si stabilirono le pensioni per le famiglie dei morti, ne toccarono cinquantadue in tutta Palermo, sei a Milazzo, ventidue a Calatafimi.

remissione di pene, amnistia dei delitti commessi fino al 3 di luglio, e conseguente disordine. Volendo poi stringersi col re galantuomo suo cugino, mandava il barone Winspeare e il ministro Manna a Torino per conchiudere lega offensiva e difensiva [33] onde assicurare da ogni ingerenza straniera; unione doganale e commerciale; sistema uniforme di strade ferrate, di monete, di poste; riconoscere l'annessione della Toscana e dei ducati; potersi proporre un vicariato per gli Stati Pontifizj, ove le Legazioni restassero investite al Piemonte, le Marche e l'Umbria al Siciliano. Vennero rilasciate due navi della spedizione Medici, pel cui arresto fatto dalle napoletane, il Villamarina aveva menato un indicibile scalpore.

Cavour temporeggiava a rispondere, pretestando d'ignorare le intenzioni di Garibaldi e voler evitare la guerra civile, nè conchiudere prima d'essere chiaro della volontà del popolo e del Parlamento. In realtà, se ricusasse d'accettare le proposte napoletane, smascherava l'ambizione sua e la complicità; se v'aderisse, addio la sua popolarità, già compromessa dall'aver ceduto la Savoja. Non gli restava dunque che operare sott'acqua. Il Villamarina lo metteva in diffidenza, scrivendo:

I negoziatori napoletani faranno di grandi promesse, ma sono illusorie. Qui pressochè nulla è mutato. Diranno che Garibaldi è la rivoluzione, mentre egli è considerato da queste popolazioni come il precursore di Vittorio Emanuele. Mazzini e la rivoluzione a Napoli sono impossibili. Il Governo si fa un merito di lasciar libera la Sicilia, perchè la sa perduta; spera con questa concessione trovare ajuto nel Piemonte a salvare le provincie continentali, anch'esse moralmente perdute se noi cediamo; accettando l'alleanza napoletana, avremo la rivoluzione in casa e a Napoli, e i Borboni ajuteranno a farla scoppiare e da noi e nel reame. Questi ministri vogliono salvare ad ogni costo il re, e fanno il loro dovere; il mio è di mettere il mio Governo in condizione di conoscere il vero stato delle cose, onde la benemerita Casa di Savoja non perda tutto il suo prestigio e non comprometta il suo avvenire....

Agli eccitamenti del Villamarina il Cavour rispondeva:

Fa duopo sfuggire i rischi d'un procedere troppo frettoloso, e gl'inconvenienti di un troppo slombato e lento cammino. L'opinione pubblica è la mia bussola; il mio programma, imporre nulla alla nazione, ma adoperarmi a conseguire l'unità. Se il paese

(33) Enrico De Treitschke, che è il più lodato biografo del conte di Cavour, dice che, « morto il Bomba e succeduto il Bombino, il negoziatore di Cavour, che proponeva una lega, ebbe in risposta: — Cosa vuol dire l'indipendenza d'Italia? io non conosco che l'indipendenza di Napoli ».

A tacere la sconvenienza del racconto, non si trova il minimo cenno di tale risposta. Alla quale il Treitschke soggiunge: — Il contegno indifferente e passivo del popolo nell'Italia meridionale dimostrava come difficilmente si cancellino le traccie d'una separazione di molti secoli ». Poteva dire da infinito, giacchè il Napoletano non fu mai unito al Piemonte se non per un breve accidente.

lo vuole, l'Italia giammai he avuta più bella occasione per costituirsi una e indipendente... Non è agevole farsi di qui idee esatte delle cose a Napoli; le corrispondenze dei giornali riflettono l'opinione e il partito dello scrittore, più che la realtà della situazione. Evidentemente nei mezzodì dell'Italia si preparano grandi avvenimenti. La Francia, soddisfatta della cessione di Nizza e Savoja, stanca d'avere il papa sulle braccia, cerca un pretesto per ritirare le sue truppe da Roma, domanda il nostro consentimento ad una combinazione, per la quale il re di Napoli occuperebbe le Marche, e il papa si manterrebbe a Roma coll'ajuto delle orde svizzere e croate che l'Austria gli ha fornite. Ho risposto che noi non sapremmo acconsentirvi senza pegno in mano, qual è occupare Ancona, e senza che Napoli, riconoscendo l'annessione delle Romagne, dichiari formalmente che non ha punto l'intenzione di rivendicare tali provincie per conto del papa. L'imperatore non accetta queste condizioni, ma ci assicurerebbe contro ogni aggressione straniera. Inoltre l'Austria s'impegna ad astenersi da intervento armato, salvo il caso d'una rivoluzione e Napoli. Io dichiarai al barone di Tayllerand che, se miravasi ad impedire una rivoluzione nell'Umbria e nelle Marche, il mezzo più sicuro sarebbe suscitarne una a Napoli e in Sicilia. Ora rispondete ad una serie di questioni, la cui soluzione deve regolare la nostra condotta.

Nel caso d'un moto insurrezionale, che da agenti francesi si prepara forse in questo momento, quale partito prevarrebbe? Il Murattismo conta molti partigiani nell'esercito o nella borghesia?... Credete alla possibilità d'un movimento annessionista, come quello effettuato in Toscana?... I repubblicani sono numerosi e influenti nelle Calabrie?... Io non amo precipitare lo scioglimento della questione napoletana; anzi credo converrebbe questo stato di cose durasse qualche anno. Ma so da buona sorgente che l'Inghilterra stessa dispera mantenerlo, e nel caso di prossime eventualità, fa stazionare la flotta nelle acque di Napoli. Io temo adunque che noi saremo ben presto forzati a un passo che io avrei voluto avere il tempo di maturare.

Il Villamarina rispondeva:

Nelle istanze dell'imperatore dei Francesi per far intervenire Napoli nelle Marche ravviso il doppio giuoco della politica imperiale, che riuscirebbe a ingannare tutti. In effetto a Torino come a Napoli si propongono gli stessi impegni di garentirci tutti contro ogni attacco di fuori, a rischio d'eccitare le diffidenze reciproche e produrre un conflitto fra le due parti interessate. L'assicurazione è tutt'altro che rassicurante, dacchè essa può facilmente profittare degli elementi che non le mancano nel reame per farvi scoppiare una rivoluzione quando le torni conto. Le masse si pronunciano dappertutto contro la Francia, comprese le Calabrie, benchè agenti francesi abbondino e si travaglino senze posa.

Il Muratismo non ha partigiani nell'esercito; qualcuno nella borghesia; dato il caso di un forte appoggio della Francia, questo partito si recluterebbe forse di tutti gl'indifferenti e i paurosi, che sono anticipatamente i partigiani d'ogni successo (34).

(34) Centro de' Muratisti era il principe di Torella, il cui padre non aveva aborrito dal dargli sposa una figlia del Saliceti, e che, non curato dai Borboni, fu chiamato al ministero nel 48, poi messo da banda. Splendidissimo signore, aveva intrinsichezza con sir William Temple, fratello di Palmerston, gran nemico di Ferdinando, e che presentò in quella casa il Gladstone.

Anche nel 1862 si fe girare un foglio col bollo a secco Murat e il cavallo di Napoli, per raccogliere firme a favore del Napoleonide; Lisabe Ruffoni, Liberio Romano e Dumas lo favorivano, e la stampa francese; e dicevano: « Tutti, fuorchè i Piemontesi ». Molto lavorarono nel 64.

Impossibile un movimento annessionista (35). In Toscana il granduca non aveva alcun appoggio serio; qui invece il re ha l'esercito dalla sua, il Governo è fortissimo per contenere il popolaccio. Solo una insurrezione come quella della Sicilia potrebbe produrre la caduta dei Borboni. Per ora non è nei desiderj dei Napoletani, che tengono generalmente alla loro autonomia; mentre i moti di Palermo e Messina sono affatto annessionisti...; ivi non è questione di libertà, di riforme o di costituzioni, ma puramente e semplicemente d'annessione... Se la Sicilia trionfa, si seguirà l'esempio della sorella, le provincie prima, la capitale appresso. Ciò contraria non poco Napoleone e il suo rappresentante a Napoli, poichè nel movimento siciliano l'imperatore vede l'unità d'Italia; e la Francia non ama vedere l'Italia unita sotto lo scettro dell'augusta e popolare Casa di Savoja.

Credo potervi assicurare che anche nelle Calabrie il partito repubblicano ha perduto molto terreno, come dappertutto, dacchè in Italia si conta sopra una dinastia valorosa e leale.

Il rappresentante della Russia insiste da qualche giorno sulla urgenza d'un sistema conciliante; ma, da questi consigli infuori, egli si tiene nella più grande riserva. La Corte di Pietroburgo non vede di buon occhio il diritto popolare sostituito al diritto divino; onde non avrà fretta d'ammettere certi fatti, e preferirà veder venire gli avvenimenti. Ma accetterà tutto, il giorno che avrà la speranza di vendicarsi dell'Austria per l'umiliazione che questa le fece subire nel 1856.

L'Inghilterra non si scosterà dal principio da lei ammesso per l'Italia centrale, ove l'annessione emanasse dal suffragio universale e popolare. Non credo che essa agogni la Sicilia; ma sente il bisogno d'aumentare la sua influenza soprattutto in Italia, della cui unità non si spaventa.

In un lungo colloquio col Carafa, ministro degli esteri, ho potuto convincermi che noi riusciremo senza troppe difficoltà a far riconoscere da questo Governo il nuovo stato di cose dell'Italia centrale, tosto che sarà riconosciuto da Francia e Inghilterra. Insomma, se non ci si ama, si vuol però avere per noi molti riguardi (36).

Ma Cavour spingeasi innanzi; esigevà da Francesco condizioni che intaccavano la dignità di re e la coscienza di cattolico, volendo

(35) Anche il Pianciani (*Dell'andamento delle cose in Italia*) scriveva: — I ministri di Torino debbono ormai persuadersi che egli, e non essi, s'impossesserà del reame. Cercano invero ravvivare lo spirito, facendo bordeggiare legni da guerra nelle acque di Napoli; spingono l'ardimento fino a far scendere i bersaglieri nella città come a diporto; ma tuttociò non vale a nulla. Alla bandiera tricolore sull'albero delle navi sarde risponde timidamente una bandiera isolata che si vede apparire su qualche lontano punto di Napoli... E quando gli agenti della setta denominata *Dell'ordine* parlano di rivoluzione, la popolazione risponde: *E non avete voi da tanto tempo inculcata la calma? che vuol dire un tal cangiamento?* Ma perchè questa risposta e questa esitazione, domanderanno taluni? *Perchè i Napoletani nella capitale e nelle provincie, benchè già provvisti di armi dal Gabinetto di Torino, non vogliono obbedirlo* ».

E il La Farina: — I vostri disegni su Napoli m'han fatto ridere. O non vedete che i Napoletani, ancorchè la monarchia de' Borboni sia peggio che cadavere, non osano guardarle in viso? Tutti gli incitamenti venuti da qui (Torino) sono stati inefficaci: essi attendono d'essere conquistati » (29 luglio 60).

E Cavour l'11 agosto al La Farina: — Ho notizie non cattive da Napoli. V'ha ivi un gran numero d'elementi d'azione: vi manca la volontà energica ed ordinatrice. Persano promette di provvedere ».

(36) Queste lettere non furono pubblicate dal N. Bianchi.

rompesse ogni relazione coll'Austria; si unisse al Piemonte per ispingere il papa a politica liberale e a dare a Vittorio Emanuele il vicariato delle Romagne; e il 29 giugno telegrafava al Villamarina:

Conducetevi in modo da rendere impossibile una transazione fra il re e il partito nazionale, e che l'Italia possa credere che per compiacenza o debolezza noi siamo disposti a fraternizzare col re di Napoli.

E adottando ora il programma dell'aborrito Mazzini, da Persano faceva dire a Garibaldi d'esser deliberati all'unità; per riuscirvi dovevano operare d'accordo, ma con diversi spedienti.

Al 13 agosto mandava una circolare, qualmente, essendosi sollevati i Siciliani per acquistare la libertà, Garibaldi era accorso ad ajutarli, eccitando l'ammirazione di tutt'Europa, l'entusiasmo dell'Italia, che lo fornì di denaro e di volontarj. Come in altri tempi si applause a coloro che lasciavano soccorrere l'America, la Grecia, il Portogallo, la Spagna, così ora l'Europa non può non approvare il Governo sardo d'aver secondato l'irresistibile moto nazionale. Ormai la Sicilia è a tal punto, che esso Governo, qual supremo moderatore del moto nazionale, deve regolare l'azione incomposta di chi non ha la responsabilità costituzionale. Quindi non può tollerare che nel regno si facciano preparativi di violenza contro Governi vicini, nè che, ad ingiuria dell'onor nazionale e della disciplina, si cerchi perfino far disertare i soldati; volendo il Governo accettare il concorso di tutte le parti politiche che intendono a libertà, ma non lasciarsi soperchiare da chi non ha il mandato del Governo. L'Italia deve e vuol essere degli Italiani, non delle sètte.

Alla circolare si diede clamorosissima pubblicità, ma non vi si badò più che ad un articolo di gazzetta; e tutti sentivano che la rivoluzione, padrona dell'isola, s'attaccherebbe al continente. Vittorio Emanuele, pregatone dal re cugino, dirigeva una lettera amichevole a Garibaldi, consigliandolo, purchè il re di Napoli sgombrasse la Sicilia e la lasciasse scegliersi il governo che volesse, a non intraprendere nulla contro la terra ferma, nè spingere Italiani contro Italiani. Al tempo stesso gli mandava cinquecentomila lire per mezzo del giornalista Bottero, altrettante per mezzo dell'avvocato Casalis, onde sostenere la rivoluzione. E Garibaldi gli rispondeva chiedendo licenza di disobbedirlo.

Cavour al Persano scriveva:

La dinastia borbonica è dalla Provvidenza condannata, vi annuisca Garibaldi o no. Ella non cerchi influire sulle costui determinazioni; gli porga le mie sincere congratulazioni per la vittoria di Milazzo. Dopo così splendido fatto, non vedo come se gli

potrebbe impedire di passar sul continente. Meglio se i Napoletani iniziassero l'opera rigeneratrice; ma poichè non vogliono o non possono muoversi, si lasci fare a Garibaldi. L'impresa non può restare a metà: la bandiera nazionale da Sicilia risalirà il regno, e per le coste adriatiche arriverà alla regina del mare, ed ella, sig. ammiraglio, la pianterà sui murazzi di Malamocco o sulla torre di San Marco.

Però questo ricevere l'Italia dalla mano di un capitano di ventura poco gradiva al Cavour, che voleva sempre nucleo dell'unità italiana il Piemonte, e i rivoluzionarj come alleati e complici, non come prevalenti; mentre l'altro fantasticava uno Stato nuovo, in cui si fondessero tutti gli altri, anche il sardo; mentre Garibaldi ridevasi di trattati e di Potenze, Cavour sapeva che il non intervento potrebbe cessare davanti al pericolo d'universale conflagrazione.

Pertanto sospese l'invio di volontarj; ordinò a Persano d'arrestare Mazzini, se capitasse in Sicilia; cercò togliere a Garibaldi le navi napoletane datesi a lui, e fare in modo che il trono borbonico non fosse abbattuto dai volontarj ma dai regj. Volendo prevenirlo coll'accelerare l'insurrezione di Napoli, guadagnò Alessandro Nunziante duca di Mignano, già stromento de' rigori di Ferdinando II, il quale aveva organizzato il corpo di diciottomila cacciatori, e prometteva condurre questi contro il palazzo reale, pigliare il re, e così compiere la rivoluzione senza perdere un solo uomo; salvando al Piemonte l'intero esercito napoletano e tutte le casse [37]. Egli in fatti rinunzia titoli e decorazioni, mentre pochi giorni prima erasi vantato di andare a Palermo a sparpagliare que' pochi flibustieri, si ricovera
15 agosto sulla nave la *Costituzione*, donde proclama ai soldati: — Avendo studiato le condizioni d'Italia e d'Europa, mi sono profondamente convinto che per voi e per tutta questa bella parte d'Italia non vi è altra salvezza se non quella di appartenere all'intera famiglia italiana sotto lo scettro glorioso di Vittorio Emanuele, quell'ammirabile monarca, che l'eroico Garibaldi venne non ha guari ad annunziare in Sicilia, e che fu evidentemente eletto da Dio, nei suoi fini imperscrutabili, a costituire in gran nazione la nostra gran patria comune, sinora così indegnamente spogliata ed assassinata ». E li esortava a disertare la bandiera, per servire a « re Vittorio, nel quale s'incarna l'Italia; egli ha bisogno di avervi tutti intatti e disciplinati per valersi del vostro braccio a debellare quello straniero, che fu l'eterno

(37) Ciò risulta da lettera di un Finzi, stampata nei sozzi raffacci del 1869. Nunziante volle scusarsi: e il Finzi gli rispose non doversi prender vergogna d'aver tradito il proprio re e la bandiera per far trionfare la causa nazionale.

nemico d'ogni nostra felicità: chi non segue il suo impulso è traditore della patria ».

Liborio Romano, buon avvocato, emerito cospiratore, carcerato nel 1850 e mandato in esiglio, chiesta la grazia ed avutalà nel 1854, non solo prometteva fedeltà e rispetto alle leggi, ma personalmente esprimeva la sua riconoscenza al re. Nelle estreme vicende venne fatto ministro della Polizia, e fu un assicurare i cospiratori 27 agosto che non sarebbero turbati. In fatto da quell'ora percorrevano la capitale con mazze e stocchi, sbraveggiavano gli agenti della pubblica sicurezza, ai quali furono sostituite persone rotte, accannita la camorra, aizzati i giornali [38].

Proclamata la Costituzione, don Liborio fu assunto ministro dell'interno, e dava consigli sinistri, mentre rivelava le intenzioni del Governo agli avversarj, che cospiravano a Posilipo e sopra una nave di Alessandro Dumas; non che opporsi al disarmo che proponevasi, fece crescere le guardie nazionali da seimila a novemilaseicento, poi a dodicimila. Cercava applausi dal Circolo dell'Ordine, che adunavasi in casa Partanna, e cui anima era il marchese D'Afflitto; carezzava la Sangiovannara, corifea d'una folla multiforme: qualora il re mostrasse qualche scrupolo religioso nell'allearsi al Piemonte, don Liborio mostravagli che salvezza non troverebbe se non rompendo guerra al papa.

L'ora del pericolo suol restringere gli amici attorno al minacciato. Qui generali e ministri non si affollavano che per mercanteggiare la fedeltà; metteansi nella reale anticamera unicamente per aprirla a Garibaldi. Non vi si risparmiarono denari, e sono conosciute le somme date a ciascuno, intanto che Capecelatro demoralizzava la flotta [39], Romano le guardie di polizia, Pianel l'eser-

(38) Nato in Terra d'Otranto il 1794, morì il 17 luglio 1867. Postume si stamparono le sue *Memorie politiche*. Sotto l'apologia sentesi la voce della coscienza, non soffogata dall'assenso dei partiti e dai compensi. Egli presenta la dinastia come insidiatrice, l'anarchia e la guerra civile imminenti, l'esercito riottoso; e se stesso salvatore della patria da orrenda congiura di vescovi, preti, soldati, camorristi, di camarilla ch'egli solo conobbe. Nelle prime elezioni al Parlamento fu eletto in sei collegi.

39) Il Persano, nel suo diario, adduce lettera autografa del Cavour, che gli diceva, alcuni uffiziali della marina napoletana avere manifestato sentimenti *italiani* al marchese D'Aste, comandante del *Governolo*; ond'esso avergli dato facoltà di assicurare i gradi e promettere condizioni vantaggiose a coloro che promovessero un pronunziamento della squadra borbonica in favore della causa italiana; egli pure operasse in tal senso, spendesse anche qualche somma occorrendo; e tenesse pronta la squadra per qualunque colpo ardito.

cito [40]: Languelia, coadjuvato da Miraglia, introduceva nella magistratura persone ligie, ed elidevansi i provvedimenti presi per le riforme opportune. Il fine giustifica i mezzi: ma se si fosse operato così in Piemonte, qual giudizio se ne porterebbe?

Mentre la stampa eccitava alla ribellione inneggiando Mazzini, Garibaldi e i suoi, le garanzie costituzionali proteggevano questo tradimento generale: opuscoli furibondi contro la dinastia vendevansi liberamente; garibaldini mesceansi ai soldati, corrompendoli senza mistero e senza pericolo: frotte di esuli sbarcavano, e don Liborio a incontrarli, credendo ben comprata la quiete di Napoli a prezzo del prestigio che restava ancora al Governo. Molti impiegati e ufficiali si dimisero; molti fuggirono dalla imminente rivoluzione, temendo gli eccessi del 99. « Generale traditore, luogotenente inetto, ministro imbecille » era stato definito dalla regina vedova il vecchio Filangeri, il quale per l'impresa di Sicilia aveva avuto decorazioni da tutte le Potenze, e fin l'Ordine di Maria Teresa, rarissimo a stranieri; ma i cortigiani sanno ove drizzare lo strale; ond'egli si ritirò a Castellamare; ma il giovane re andò a pregarlo, ed egli tornò agli affari, nè fu sì basso come altri, nè si vendette; ma puzzava di muratiano, sicchè trovossi avversato da tutti, e incapace al bene che desiderava [41]. I conti d'Aquila e di Siracusa furono allontanati perchè cospiravano contro il nipote ostentandosi italianissimi e accogliendo il Persano; tutti trescavano: stimavasi qualche cosa di soprannaturale il Garibaldi, mentre il soldato credea traditori i capi; ogni disciplina si sfasciava; dappertutto vedevasi la mano del Piemonte; qual meraviglia se il re e i ministri navigavano alla ventura? Il tentennare del Governo, come succede in ogni rivoluzione, lasciava sbrigliare le passioni, onde cozzi, tumulti, delitti e rivolte contro i rappresentanti del popolo, o del Governo, o delle Potenze.

Gli emigrati affluiti a Napoli erano nuova materia incendiaria; i

Il Persano rispose che dalla squadra napoletana faceansi offerte, ma nessun atto; nè un solo aveva seguito la bandiera del dittatore. « In uomini onesti (soggiungeva) vuolsi una convinzione ben profonda della necessità di un tanto sacrifizio alla patria, perchè si risolvano a mancar al dovere militare, sempre altamente sacro ».

(40) Pianel, fatto maresciallo giovanissimo, per la parte presa alla rivoluzione del 48 fu processato, poi graziato; dalla regina ebbe milleducento ducati in dono come dote della sua moglie, e fu fatto conte, uffiziale di San Giorgio e di San Ferdinando.

(41) Una biografia amichevole ne fu scritta nel 1876 dal marchese Pietro Ulloa. Egli morì nel 1867.

legni genovesi ch'erano stati sequestrati dai regj e poi rilasciati, riportarono armi ed uomini in Sicilia [42]. Col pretesto di tutelare dalle violenze della rivoluzione la contessa di Siracusa, zía di Vittorio Emanuele, il Persano introduce la sua squadra nella rada di Napoli, e quivi la tiene sull'àncora molte settimane, accogliendovi il conte di Siracusa e Liborio Romano, mentre in terra Villamarina soffiava sui carboni [43], e Ribotti era stato mandato incognito per dirigere la sollevazione popolare, e sorprendere, se poteasi, Castel Sant'Elmo. Il popolo guatava stupefatto ma indifferente fra un Governo che non stimava e una conquista che non bramava. Allora si fa spargere voce che re Francesco avesse determinato di fuggire colla flotta e consegnarla all'Austria. Nessuno vi credette, ma per impedire il gran delitto una nave piemontese si colloca traverso alla bocca del porto di guerra; un'enorme àncora caduta *per caso* sul fondo, impedisce l'uscita; intanto si comprano gli uffiziali di marina, che guastano le macchine e i timoni.

Napoleone, che interrogato dal re quali concessioni convenisse fare al popolo, aveva risposto, — Molte, subito e di buona fede », ora conchiudeva, suo intento essere la pacificazione dell'Italia, comunque avvenisse, purchè senza intervento straniero: eccitò Cavour

(42) Nel diario del Persano si legge: — L'ammiraglio inglese ebbe oggi un telegramma dall'ambasciatore britannico a Torino, il quale lo informa che nel porto di Genova gente italiana armata, tenuta seguace di Garibaldi, erasi di viva forza impadronita di un piroscafo mercantile inglese, l'*Orvell*, ed appena catturatolo, avea preso il mare volgendo a mezzogiorno; avverte che il capitano trovavasi in quell'ora a terra.

« Sono convinto che il legno fu comperato a peso d'oro e che tutto seguì a piena sapnta del capitano e del proprietarj di esso. Intanto l'ammiraglio dispone nel modo più pressante che venga ripreso, o con ciò fa il debito suo. Ma io non metto dubbio che il fatto si accerterà secondo io la penso ».

(43) Nel 1870 un tale De Cesaris abruzzese citò in tribunale il Villamarina, che nel 1860 lo aveva incaricato di sollevare gli Abruzzi, impedire la congiunzione delle truppe napoletane con qnelle del Lamoricière, a tal uopo corrompendole. L'intelligenza fu fatta nel palazzo e confermata dal Comitato d'azione, presenti testimonj; e il De Cesaris spese ventitremila ducati per far defezionare la guarnigione di Pescara; fattosi arrestare e condurre in questa fortezza, vi riuscì a subornarne dnemila, e così ottenne quel forte, che consegnò ai Sardi. Diceva esser notorio ch'egli possedea quei ventitremila dncati, e li distribuì pure acciocchè i soldati, abbandonando il forte, non si buttassero alla campagna: che il forte fu consegnato con munizioni da bocca e da guerra pel valore di un milione di ducati. Più volte cercato compenso dal re e dai ministri, or lo domandava legalmente.

Il procuratore del re respinse con indignazione questa sfacciata professione di mercimonio, e il tribunale proferì che il De Cesaris non avea facoltà di stringere quei turpi contratti, nè quindi d'invocare l'autorità giudiziaria per l'adempimento del vituperoso mercimonio.

a indurre Garibaldi a conchiudere una tregua di sei mesi col re di Napoli. Era un riconoscere la rivoluzione; ma ciò avrebbe disservito il pieno trionfo della causa, che aspettavasi dall'impeto violento, sicchè Cavour pretestò volerci l'assenso dell'Inghilterra, che sapeva risoluta a non allentare l'invasione. Al La Farina, che avea spedito a Palermo, scriveva: — Sarebbe un gran bene se Garibaldi passasse in Calabria »; e al Persano: — Non vedo come si potrebbe impedire che Garibaldi passasse sul continente. Meglio se i Napoletani avessero da sè iniziato il loro risorgimento; ma poichè non *vogliono moversi*, lasciate far Garibaldi » [44].

(44) « Del fatti di Napoli (scrive D'Azeglio il 21 luglio 61) la responsabilità non pesa tutta su Cavour, ma avrebbe dovuto opporsi e ritirarsi, anzichè permetterli. M'ha detto egli stesso che *poteva*. Io dirò che doveva. Ma che serve tornar sul passato? Per conto mio benedico la Provvidenza d'avermi data una repugnanza istintiva a tutto ciò che non è leale. Essa mi valse d'essermi ritirato a tempo, e di non aver partecipato a queste *briccon*erie, giacchè non potevo impedirle ».

Della parola stessa si valse un alto personaggio, dicendo a' suoi figli nel congedarsi che andava a commettere l'ultima.

Al marchese Sauli ambasciatore sardo a Pietroburgo, il 23 luglio 1860, Cavour scriveva, coi maggiori sforzi difendendo la sua condotta:

— Dopo avere rifiutato più volte la nostra alleanza, dopo aver lasciato trascorrere il tempo utile per assodare la propria autorità, pressato dai pericoli che si è creato, il Governo napoletano muta di sbalzo sistema, e chiede la nostra amicizia. Francesco II ha perduto la metà del suo regno. Nell'altra metà il popolo, reso sdegnato e diffidente dal procedimento anteriore del Governo, rifiuta di prestare il proprio appoggio ai ministri onesti e liberali, e da un momento all'altro attende di sentir tonare il cannone della reazione nelle vie di Napoli. Per distruggere questo incurabile sentimento di diffidenza, per colmare l'abisso fra il re e il popolo, si sollecita Vittorio Emanuele di farsi garante della buona fede del Governo napoletano, e d'invitare Francesco II a dividere seco l'aureola di popolarità. Frattanto l'esercito e la marina esitano fra l'obbligo di fedeltà al re e il bisogno di seguire l'opinione nazionale. Il vero nemico del Governo napoletano è lo scredito in cui è caduto.

« Quando, mentre si largheggia in concessioni, il popolo è spaventato dagli spettri usciti dall'ergastolo; quando le compagnie dell'esercito sono corrose dallo spionaggio, dalla diffidenza verso i capi, dall'avvilimento pei favori accordati alle truppe mercenarie; quando soprattutto i soldati di due o tre generazioni non si sono misurati con altri nemici allo infuori dei loro concittadini, l'edificio crolla, non per mancanza di forza materiale, ma per mancanza assoluta d'ogni sentimento generoso, d'ogni forza morale ».

Fino il Matteucci, appassionato della rivoluzione e del Piemonte, credettesi in obbligo di scrivere al re, il 6 agosto 1860:

— Sarebbe oggi fuor di proposito e quindi senza vantaggio alcuno il tornare colla mente alle spedizioni partite da Genova e da Livorno per la Sicilia, e sulla convenienza che vi era d'arrestare nella sua origine un elemento che è divenuto potente, e sul quale il Governo non ha l'autorità che deve avere. Dacchè il re di Napoli ha dato ai suoi sudditi la Costituzione, ed ha promesso d'inaugurare una politica liberale e nazionale, il Governo di V. M., che ha ragione di attendere il voto del Parlamento napoletano prima di stringere un'alleanza che potrebbe oggi compromettergli, non può però prestare la

Il La Cecilia, rivoluzionario d'antica data, esibì ai ministri di mettersi d'accordo con Garibaldi, a patto che fosse libero a questo di traversare le Puglie e gli Abruzzi onde assalire lo Stato Pontifizio e di levare volontarj nel regno; se mai spingesse l'impresa fino a liberare la Venezia, gli si darebbero cinquantamila soldati e la flotta; intanto riceverebbe tre milioni di ducati, a patto di non intaccare i dominj di terra ferma.

Chi era ingannatore, chi ingannato? certa è la grossa somma data a questo prode [45]. E già Garibaldini, per isparpagliare le forze regie, sbarcavano qua e là; non impediti dalla flotta, sempre più sospetta, nè dalle truppe, che non si pronunziavano nè pel re nè per Garibaldi, ma per non militare.

Qui si torna a insultare i Napoletani come codardi, perchè centomila uomini, ben provveduti d'artiglieria e di cavalli, lasciaronsi sgominare da alcune migliaja d'avventurieri. Si confessi avanti tutto che i generali napoletani non avevano avuto opportunità di acquistare le abitudini di confidenza in sè, di rapida decisione, di naturale,

mano in qualunque modo ad un'azione rivoluzionaria contro l'ordine attuale di quel regno.

« I successi della causa italiana, se si giudicano col principj d'un ordine superiore, hanno la loro origine nella giustizia della nostra causa, affidata a un re galantuomo, e nell'essere il trionfo definitivo di quella causa, qualora si proceda come sin qui si è fatto, un progresso vero nell'ordine politico e morale d'Europa. Queste intrinsiche e profonde ragioni poterono svolgersi e determinare gli eventi per la concordia e la moderazione dei popoli da una parte, o per l'abilità e l'ardire dei nostri uomini di Stato dall'altra. Esse cesserebbero di esistere in nostro favore, anzi si rivolterebbero contro di noi, se la politica di V. M. non rispettasse quei principj e si facesse anche, malgrado suo, istrumento della rivoluzione. Il Governo del re non può, senza compromettere grandemente gl'interessi del nuovo regno, quelli della monarchia e quelli inseparabili della nazione, tollerare che Garibaldi discenda nel territorio napoletano portandovi la rivoluzione in nome di Vittorio Emanuele. Accadendo questo, è ben presumibile che la lotta non tarderebbe a estendersi nel territorio romano, e contro questa estensione non vi sarebbe più motivo sufficiente per l'Europa d'impedire l'intervento straniero, in presenza del quale il Governo del re dovrebbe scegliere, o di rimanere spettatore, o di combattere collo straniero, o di far causa comune colla rivoluzione.

« Trattare in Torino coi ministri del re di Napoli, e nello stesso tempo partecipare in un modo qualunque alla spedizione di Garibaldi sul continente napoletano, e diretta poi a Roma, sarebbero atti che non potrebbero essere considerati che come l'effetto di una politica impotente o di una politica disonesta ».

(45) Anche il Villamarina dice che il Governo avrebbe proposto a Garibaldi rinunziasse di assalire Napoli, abbandonargli la Sicilia, dargli cinquantamila uomini, la flotta e tre milioni di ducati per guerreggiare l'Austria a Venezia (25 agosto, settembre).

De Martino invoca che il Corpo diplomatico proclami la neutralità della metropoli sotto la protezione delle navi francesi e inglesi: gli si risponde che avanti tutto conveniva rispettare il non intervento (Dispacci Villamarina, Napoli 28, 29 agosto).

e tranquilla sicurezza, le sole che possono dare al comando la forza e l'autorità. Re Ferdinando, che nei primi quindici anni del suo regno trovammo passionato per l'esercito, e che tenendone l'alta direzione, v'aveva dato unità e compattezza, cambiò dopo la rivoluzione del 48, fosse spossatezza, fosse disinganno: a segno che molti soldati non l'avevano mai veduto. Le enormi spese causate da quella rivoluzione obbligavano ad economizzare sopra l'esercito; non si chiamavano i coscritti; abbondavasi ne' congedi, talchè i reggimenti avevano poco più che la forza d'un vecchio battaglione. Ciò mostra com'egli non temesse una sollevazione de' sudditi, tanto meno poi un attacco esterno; il che, se loda le condizioni del paese, preparava infelice fondamento al successore, che improvvisamente trovossi a fronte la guerra esterna e l'interna cospirazione. Sprovvisto di que' larghi mezzi di finanza che rendono possibili gl'improvvisi armamenti, Francesco dovette chiamare all'armi molte classi arretrate, che formavano trentaseimila uomini; altrettanti della leva del 1859 e 60; il paese si rassegnò a questo sagrifizio d'affetti e di braccia, ma l'istruzione non si improvvisa. La divisione svizzera, un tempo eccellente nucleo di forza e disciplina, era stata disciolta, come dicemmo. S'era allora trasformata anche l'artiglieria coi cannoni rigati e i fucili a precisione, e sebbene si mandasse all'estero per vederne i modi, non sono istruzioni ed atti che si raggiungano a un tratto. Il Filangeri, chiamato a riorganizzare l'esercito, uomo sperimentato, creduto, riverito, propose eccellenti compensi: ma oltrechè v'era chi glieli attraversava, oltrechè impacciavano l'azione le forme costituzionali, il tempo mancò, mancava il denaro.

Più che tutto serve riflettere che gli uffiziali erano compri a denaro o promesse, forse lusingati dall'idea dell'unità italiana [46], nè

(46) Per tutto ciò che si riferisce a cose militari sono eccellenti le *Lettres d'un ministre émigré*, di Pietro Ulloa, Marsiglia 1870.

— Appena giunsi a Napoli (dopo l'amnistia), i miei amici politici ed io sentimmo che precipuo dovere era di fare ogni sforzo affinchè l'esercito napoletano rimanesse intatto: secondo me, è stata una sventura immensa la distruzione di quel bellissimo esercito. Io feci la propaganda nelle caserme a rischio di farmi fucilare: ed a quanti uffiziali vedevo, io dicevo: — Il vostro onor militare è salvo, perchè in Sicilia vi siete battuti contro Garibaldi; ora siete in casa vostra, e dovete imitare l'esempio dello esercito toscano, che al 27 aprile fece sì, con la sua bella attitudine, che il granduca se ne andasse volontariamente. Gli ufficiali rispondevano: *Noi saremmo pronti, ma i nostri soldati sono talmente fanatizzati, che ci fucilerebbero*. È questa una delle principali cagioni per cui è stato impossibile una sollevazione militare, anche pria dello ingresso di Garibaldi, che avrebbe trovata in Napoli una rivoluzione in piedi, ed un esercito

rifuggivasi dal pervertire lo spirito militare colle cospirazioni di di caserma.

Garibaldi, pèr venire sul continente, richiede gli si mandino tutte le forze che eransi allestite contro lo Stato Pontifizio; i duemila volontarj preparati da Nicotera a Castelpucci per assaltare Perugia, i cinquemila uniti da Bertani per isbarcare alle foci della Fiora. Attraversa tutta la Sicilia senza ostacoli; attraversa la flotta francese e inglese, sbarca a Reggio [47], occupa Pizzo, Monteleone, Potenza; vede diecimila Napoletani arrendersi senza ferir colpo; e fattosi gridare dittatore delle Due Sicilie, eccita le provincie della Puglia, delle Calabrie, della Basilicata, degli Abruzzi a insorgere, mentr'egli entra nel Principato, procedendo senza ostacolo verso Salerno. Allora discutesi se, coi sessantamila uomini che restavano di truppe regolari, convenisse opporsi alle bande garibaldine. Don Liborio prova che non dovevasi avventurare ad una giornata la sorte d'un sì magnifico regno; ormai in città ogni resistenza essere inutile [48]. Allontanati i più leali consiglieri

intero..... Ma vi pare, che senza il lavoro segreto di questi uffiziali, senza il nostro lavoro, avrebbe mai potuto entrare Garibaldi in Napoli, città di mezzo milione d'abitanti, con quattro castelli gremiti di truppe, ed un presidio di ottomila soldati? Egli entrò solo in Napoli, perchè noi liberali, con buon numero di uffiziali, gliene aprimmo le porte », *Discorso del deputato Ricciardi nel Parlamento, tornata* 20 *maggio* 1861.

(47) Il castello di Reggio, benchè di difficile difesa essendo dominato dalle colline e potendo essere investito da mare, aveva più volte servito di rifugio ai difensori di quella città. Nelle imprese che narrammo nel vol. I, la guarnigione francese del 1806 potè resistere, dopo la rotta di Santa Eufemia, ai Siciliani e agli Inglesi, onorevolmente capitolando (10 luglio); poi il generale Nunziante vi si mantenne contro Cavaignac, finchè dovette cedere, e allora le mura ne furono in parte diroccate. Pure ancora nel 1815 i Francesi, espulsi da tutto il regno, in numero di settecento si sostennero alcun tempo in quel castello contro gli Inglesi, che nel torrente Calopinace collocarono una batteria. D'allora rimase abbandonato quel forte, sinchè dopo il 48 venne di nuovo munito, perchè desse monumento di vergogna a quelli che nel 1860, abbondantemente provvisti di viveri e di munizioni, non vollero tenerlo neppure un giorno.

(48) — Sire. Le circostanze straordinarie nelle quali si trova il paese, la situazione estremamente grave, sì per rapporto all'estero che nell'interno, c'impongono d'indirizzarvi libere e rispettose parole, quale solenne attestato della devozione nostra alla causa del trono e del paese.

« Pel concorso di cause deplorabili, su cui noi preferiamo tirare un velo, la dinastia gloriosa, fondata dal magnanimo Carlo III, continuò per centventisei anni sino alla M. V., il cui cuore è asilo dei più bei fiori di morali e religiose virtù. Questa dinastia oggi la vediamo condotta a tale punto, che ormai rende non solo difficile, ma impossibile ogni ritorno di fiducia tra popolo e principe.

« Ecco ciò che noi stimiamo dover nostro di proporre e consigliare a V. M. Che V. M. si allontani per qualche tempo dalla terra e dal palazzo de' suoi avi, e voglia con

o messi in sospetto; il conte di Siracusa sollecitava il nipote a cedere, imitando la cugina duchessa di Parma: « Se accendeste la guerra civile, rendereste esecrata, quanto fu sinora benedetta, la schiatta di Carlo III: lasciate i sudditi arbitri della loro sorte; così potrete levare la fronte confidente a Dio, che premierà l'atto magnanimo; ritemprato dalla sventura, il cuor vostro si aprirà alle nobili ispirazioni della patria e voi benedirete il giorno in cui vi sagrificaste alla grandezza d'Italia ».

pubblico atto disdire i sinistri macchinamenti che si attribuiscono alla fazione prevalente nella reggia.

« Potremmo noi non tenere conto di quella espressione universale di pubblica sfiducia che nella nostra società trabocca da tutti i pori, e che disgraziatamente s'infiltra nelle masse e in una parte dell'armata di terra e di mare, che fu e sarà sempre la guarentigia dei troni e dell'ordine? Non è in poter nostro nè di modificare nè di sprezzare il pubblico sentimento; ed infatti, nei tempi che corrono, la forza brutale deve rimanere nulla, inefficace, se l'opinione pubblica non la fiancheggia e non la corrobora. Ma non è tutto.

« Agli inestricabili imbarazzi di dentro si aggiunge la gravità delle coscienze del di fuori. Noi ci troviamo a fronte dell'Italia, che si è gettata nelle vie della rivoluzione, con lo stendardo di Savoja in pugno; vale a dire appoggiata di cuore e di braccio da un Governo ben ordinato e rappresentato dalla più antica dinastia italiana.

« D'altra parte il Piemonte non cammina più isolato e senza appoggio. Francia ed Inghilterra, stendendo la mano protettrice sul Piemonte, Garibaldi non è evidentemente che lo strumento di questa politica, oggi fatta potentissima.

« Stabilite queste condizioni, esaminiamo qual via possa condurre a salvamento l'onore, la dignità e l'avvenire dell'augusta dinastia che la M. V. rappresenta.

« Ammettiamo l'ipotesi della resistenza a oltranza.

« Noi confessiamo, in primo luogo, a V. M. che gli elementi di resistenza, indeboliti, vacillanti, dubbj ci pajono. Non può contare ora il Governo sulla R. marina, dacchè essa, dobbiamo dirlo francamente, è piena di dissoluzione. Fiducia maggiore non si potrà porre nell'esercito. Esso ogni legame di disciplina e di gerarchia militare ha infranto. Quale dei capi dell'esercito assumerebbe la responsabilità? Il nocciolo di soldati stranieri al servizio di V. M. non può ispirare più fiducia dei soldati nazionali. Ricorrendo a quello, non si farebbe che provocare i sospetti dei soldati del paese, degli onesti cittadini, e sarebbe una minaccia che nulla assicurerebbe.

« Chi dunque fra i consiglieri probi della Corona ardirebbe approvare la resistenza e la lotta, senz'altro appoggio che questi sì deboli ed incerti elementi? La lotta, è certo, farebbe scorrere a fiumi il sangue. Ammettiamo pure una vittoria momentanea dell'esercito e del Governo, sarebbe peggiore di mille disfatte; vittoria acquistata a prezzo del sangue, di uccisioni e di rovine; vittoria che solleverebbe la coscienza universale d'Europa, che farebbe gioire tutti i nemici della vostra augusta dinastia, e che forse aprirebbe un abisso tra essa ed i popoli affidati dalla Provvidenza al vostro cuore paterno.

« Ma dopo aver rigettato, secondo che ci ispira l'onestà della coscienza, il partito della resistenza, del conflitto e della guerra civile, qual sarà il partito saggio, onesto, umano e degno del discendente di Enrico?

« Che V. M. si allontani per qualche tempo dalla terra e dal palazzo dei suoi avi;

Fu bensì diretta al re questa petizione:

Sire, Quando la patria è in pericolo, il popolo ha diritto a chiedere difesa al suo sovrano. L'inimico è alle porte... vogliamo restare napoletani. Il figlio di Ferdinando non saprebbe usare lo scettro glorioso del padre? il figlio di Cristina ne abbandonerebbe al nemico? Sire, salvate il vostro popolo, in nome della religione che vi ha consacrato re; in nome delle leggi dei vostri predecessori; in nome del diritto e del giusto; in nome del dover vostro, che v'impone di vegliare per noi, e di morire anche per la salvezza del popolo... Sire, la patria è pericolante... L'esercito è devoto; sguainate la spada e salvate il paese, ecc. ecc. ».

---

che investa d'una reggenza temporanea un ministero che ispiri tutta la fiducia; ponga a capo di questo ministero, non un principe della famiglia reale, bensì un nome conosciuto da tutti, un nome onorato, meritante la pubblica fiducia e quella di V. M.; che V. M., allontanandosi dal suo popolo, gli diriga franche e magnanime parole, le quali attestino il suo paterno cuore, e la risoluzione generosa di risparmiare al paese gli orrori della guerra civile; che V. M. invochi a giudice l'Europa ed attenda dal tempo e dalla giustizia di Dio il ritorno della fiducia ed il trionfo dei suoi diritti legittimi.

« Noi abbiamo fiducia che V. M. non isdegni consigli rispettosi e sinceri a guarentire l'onore e la dignità della dinastia, in pari tempo, e l'ordine pubblico pericolante.

« Che se, per isventura, V. M. nella sua alta saggezza non istimasse di dovere accoglierli, a noi non rimarrebbe altro partito a prendere, che di rassegnare le funzioni elevate di cui ci onora V. M., riconoscendo che noi non godiamo della sovrana fiducia.

« Napoli, 20 agosto 1860 ».

Vi sta bene a fianco questa lettera del conte di Siracusa, del 24 agosto:

— Se la mia voce si levò un giorno a scongiurare i pericoli che sovrastavano alla nostra Casa e non fu ascoltata, fate ora che, presaga di maggiori sventure, trovi adito nel vostro cuore, e non sia respinta da improvvido e più funesto consiglio.

« Le mutate condizioni d'Italia, ed il sentimento dell'unità nazionale, fatto gigante nei pochi mesi che seguirono la caduta di Palermo, tolsero al governo di V. M. quella forza onde si reggono gli Stati, e rendettero impossibile la lega col Piemonte. Le popolazioni dell'Italia superiore, inorridite alla nuova delle stragi di Sicilia, respinsero coi loro voti gli ambasciatori di Napoli; e noi fummo dolorosamente abbandonati alla sorte delle armi; soli, privati di alleanze, in preda al risentimento delle moltitudini, che da tutti i luoghi d'Italia si sollevano al grido di esterminio lanciato contro la nostra Casa, fatta segno all'universale riprovazione. Ed intanto la guerra civile, che già invase le provincie del continente, travolgerà seco la dinastia in quella suprema rovina, che lo inique arti di consiglieri perversi hanno da lunga mano preparata alla discendenza di Carlo III Borbone; il sangue cittadino, inutilmente sparso, inonderà ancora le mille città del reame; e voi, un dì speranza ed amore dei popoli, sarete riguardato con orrore, unica cagione di una guerra fratricida.

« Sire, salvate, che ancora ne siete in tempo, salvate la nostra Casa dalla maledizione di tutta Italia! Seguite il nobile esempio della nostra regale congiunta di Parma, che, allo irrompere della guerra civile, sciolse i sudditi dall'obbedienza, o li fece arbitri dei loro destini. L'Europa e i vostri popoli vi terranno conto del sublime sacrificio; e voi potrete, o sire, levare confidente la fronte a Dio, che premierà l'atto magnanimo della M. V. Ritemprato nella sventura il vostro cuore, esso si aprirà alle nobili aspirazioni della patria, e voi benedirete il giorno in cui generosamente vi sacrificaste alla grandezza d'Italia.

« Compio, o sire, con queste parole, il sacro mandato che la mia esperienza mi impone; e prego Iddio che possa illuminarvi e farvi meritevole delle sue benedizioni ».

Ma fu una stampa anonima. Neppure gli infedeli però aveano il coraggio del tradimento, e i giornali doveano esclamare: — Dappertutto è rimbombo d'armi, dappertutto si grida viva all'Italia: voi soli, o Napoletani, sembrate sordi e muti, rimanete spettatori del generale incendio con occhio tranquillo » [49].

In tanta depressione di caratteri, fra magistrati che davano la dimissione, generali che ricusavano combattere, ministri che consigliavano d'andarsene, nessuno che osasse imprigionare i subornatori benchè conosciuti, che poteva più il re? ascoltando le deputazioni civiche, le quali supplicavano risparmiasse gli orrori della guerra alle varie città, richiamò le truppe da Salerno, dove quelle che non aveano defezionato eransi concentrate con Ghio e Caldarelli, per difendere la ferrovia verso Napoli.

Al 10 agosto 1792, a Parigi, Luigi XVI e più Maria Antonietta mostravano coraggio, ma Röderer e La Roux dissuasero dal chiamare la guardia nazionale, dicendo ch'era follia opporla a tutto un popolo sollevato, e fare spargere torrenti di sangue. Luigi si sbigottì all'idea delle uccisioni, e vedendo tante viltà accumulate, si presentò spontaneo all'Assemblea nazionale, dove fu compita la ruina della monarchia. Nel 1830 il maresciallo Marmont spaventò Carlo X dicendo che ottantamila Parigini accorreano contro Rambouillet, mentre non passavano i quattromila: se Carlo X non gli avesse dato ascolto, i diciottomila uomini che stavano davanti al bosco bastavano per dissipare la sollevazione, e forse ricondurre il re a Parigi.

Altrettanto a Napoli: e per quanto il re comprendesse che, uscendo dalla capitale, la perdeva, mandò fuori questo proclama:

Fra i doveri prescritti a're, quelli de' giorni di sventura sono i più grandiosi e solenni, ed io intendo di compierli con rassegnazione scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso, quale si addice ai discendente di tanti monarchi. Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti, ha invasi i miei Stati, non ostante che io fossi in pace con tutte le potenze europee. I mutati ordini governativi, la mia adesione a' grandi principj nazionali ed italiani, non valsero ad allontanarla; che anzi la necessità di difendere la

(49) Quanto La Farina contasse sulla italianità de' Napoletani, appare da questa sua lettera a Teodoro Moneta di Milano del 17 maggio 1860:

— Carissimo amico, da Sicilia non ci chiedono volontarj, ma armi e munizioni. Se i denari si sciupano in invio di volontarj, come compreremmo noi fucili, polvere ed ogni bisognevole per la guerra? Notate inoltre che l'invio di seicento volontarj (calcolo fatto) costa non meno di trecentomila lire, per la ragione che bisogna comprare un vapore. Finchè non ci sia un porto in mano dei nostri, l'invio dei volontarj è cosa tanto difficile, che confina quasi coll'impossibile. Se le notizie giunte jeri sera si confermano, come spero e credo, è in Napoli che bisogna trasportare la gioventù patriota, in Napoli, dove si deve quasi direi colonizzare l'italianità ».

integrità dello Stato trascinò avvenimenti, che ho sempre deplorati. Il Corpo diplomatico residente presso la mia persona seppe fin dai principio di questa inaudita invasione da quali sentimenti era compreso l'animo mio per tutti i miei popoli, e per questa illustre città, cioè, garantirla dalle rovine e dalla guerra, salvare i suoi abitanti e le loro proprietà, i sacri templi, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni d'arte, e tutto quello che forma il patrimonio della sua civiltà e grandezza, e che, appartenendo alle generazioni future, è superiore alle passioni di un giorno (50). Questa parola è giunta l'ora di compierla. La guerra si avvicina alle mura della città, e con dolore ineffabile io mi allontano con una parte dello esercito, trasportandomi dove la difesa de' miei diritti mi chiama. L'altra parte di esso resta per contribuire, in concorso con la onorevolo guardia nazionale, alla inviolabilità ed incolumità della capitale, che come un palladio sacro raccomando allo zelo del ministero, del sindaco, e del comandante della stessa guardia cittadina. Discendente da una dinastia, che per centventisei anni regnò in queste contrade continentali, dopo averle salvate dagli orrori di un lungo governo vicereale, i miei affetti sono qui. Io sono napolitano; nè senza grave rammarico posso dirigere parole d'addio a' miei amatissimi popoli, a' miei compatrioti.

Dacchè un ardito condottiero, con tutte le forze di che l'Europa rivoluzionaria dispone, ha attaccato i nostri dominj, invocando il nome di un sovrano d'Italia congiunto ed amico, noi abbiamo con tutti i mezzi in poter nostro combattuto durante cinque mesi per la sacra indipendenza dei nostri Stati. La sorte delle armi ci è stata contraria. L'ardita impresa, che quel sovrano nel modo più formale protestava sconoscere, e che non pertanto, pendenti trattative di un intimo accordo, riceveva ne' suoi Stati ajuti ed appoggio; la Sicilia e le provincie del continente, da lunga mano ed in tutti i modi travagliate dalla rivoluzione, insorte sotto tanta pressione, hanno formato dei Governi provvisorj col titolo e sotto la protezione nominale di quel sovrano, ed han confidato ad un preteso dittatore l'autorità ed il pieno arbitrio de' loro destini; quella impresa, cui tutta Europa, dopo aver proclamato il principio di non intervenzione, assiste indifferente, lasciandoci soli lottare contro il nemico di tutti, è sul punto di estendere i suoi tristi effetti fin sulla nostra capitale. Forti su i nostri diritti fondati sulla storia, su i patti internazionali e sul diritto pubblico europeo, mentre noi contiamo prolungare, finchè ci sarà possibile, la nostra difesa, non siamo meno determinati a qualunque sacrifizio per risparmiare gli orrori della lotta e dell'anarchia a questa vasta metropoli, sede gloriosa delle più vetuste memorie, e culla delle arti e della civiltà del reame. In conseguenza noi muoveremo col nostro esercito fuori le mura, confidando nella lealtà e nell'amore de' nostri sudditi pel mantenimento dell'ordine e del rispetto all'autorità. Ma altamente protestiamo contro tutti gli atti finora consumati e gli avvenimenti che sonosi compiuti, o si compiranno in avvenire, rassegnando per quel che ci riguarda nelle mani dell'onnipotente Iddio la nostra causa e quella de' nostri popoli, nella ferma coscienza di non avere avuto, pel breve tempo del nostro regno, un solo pensiero che non fosse stato consacrato al loro bene ed alla loro felicità. Sia che per le sorti della presente guerra io ritorni in breve fra voi, o in ogni altro tempo in cui piacerà alla giustizia di Dio restituirmi al trono de' miei maggiori, fatto più splendido dalle libere istituzioni, di cui l'ho irrevocabilmente circondato, quello che imploro da ora è di rivedere i miei popoli concordi, forti e felici.

A gran fatica leva la cassa militare, che bastava appena pel soldo di quindici giorni, e ricovera alle fortezze di Capua e Gaeta.

(50) Quando trattavasi di reprimere il brigantaggio, il deputato Castagnola, nella seduta 1° agosto 1863 nel Parlamento, gridava: « Bisogna radicare in quelle popolazioni la credenza che tutto è possibile; che si bruciano anche tutte le città, ma che, perdio, non si va indietro ».

Uscito il re, don Liborio, arbitro della guardia nazionale, cioè dell'unica forza, scrive « all'invittissimo generale Garibaldi, dittatore delle Due Sicilie. Con la maggiore impazienza Napoli attende il suo arrivo per salutarlo Redentore d'Italia e deporre nelle sue mani i poteri dello Stato e i proprj destini. In questa aspettativa io starò saldo a tutela dell'ordine e della tranquillità pubblica; la sua voce, già da me resa nota al popolo, è il più gran pegno del successo di tali assunti. Attendo gli ordini suoi con illimitato rispetto ».

E promulgava la risposta avuta dicendo: — Cittadini! chi vi raccomanda l'ordine e la tranquillità è il liberatore d'Italia, il generale Garibaldi. Osereste non esser docili a quella voce, cui da gran tempo s'inchinano tutte le genti italiane? Egli arriverà fra poche ore in mezzo a noi, ed il plauso che ne otterrà sarà la gloria più bella cui cittadino italiano possa aspirare [51].

(51) Il Pianciani scrive: — Una mattina Napoli svegliandosi vede un vapore che prende il largo: domanda ciò che fosse accaduto, e gli si risponde, che re Francesco II si allontana dalla sua capitale con una parte della real famiglia. Ma chi gli ha fatto abbandonare il suo trono? Sarebbe mai il suo popolo? No affatto: sono i suoi più prossimi parenti; sono quelli che erano stati i primi a giurargli fedeltà; sono i suoi generali ch'egli aveva i più favoriti e beneficati; i Gran Cordoni de' suoi Ordini; in una parola, le sue proprie creature; quelli che gli erano debitori de' più eminenti gradi, e delle più ricche fortune ».

E Marco Monnier, uno de' più accanniti contro la vecchia Italia:

— Re Francesco II è stato abbandonato nel modo il più vile da molti di coloro che avevano il dovere di sostenerlo. E pure questi menano vanto di averlo tradito! Io non intendo ricordare le defezioni dell'armata, le rotte, gli sbandamenti di Calabria; i soldati trascinati nella sera da' loro generali in talune strette, dove nel mattino si destavano circondati da' Garibaldini: il denaro intascato da que' che si salvano, o si nascondono, o defezionano ahimè! dopo avere venduto il loro re; la condotta equivoca della maggior parte della marina, che si allontana e lascia fare, e quindi va a consegnare uomini e navigli al trionfatore; tutto questo *diluvio universale*, in una parola, che poi vorrebbe giustificarsi all'ombra dell'altitonante nome d'Italia; perocchè è una codardia militare da più tempo dissimulata sotto due maschere. Ma ciò che io dovrei segnalare se avessi i diritti dello storico, che deve osar di dire tutto ciò che è vero (*ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat*), sarebbero le viltà civili, l'adesione quasi generale de' funzionarj, degl'impiegati, che violano il loro giuramento al re vinto per rimanere ne' loro posti, e che si ascrivono a gloria l'essere spergiuri e traditori; la duplice rappresentazione di certi personaggi, che in questi ultimi tempi erano al potere, e che hanno servito contemporaneamente re Francesco II e Garibaldi, allontanando l'uno e chiamando l'altro. Io ho sott'occhio le prove od anche gli atti della loro politica; le lettere che scrivevano al vincitore a datare dal dì della sua vittoria, per consegnargli Napoli, e rimanere quindi al potere. Ma lo lascio ad altri la trista missione di pubblicare e giustificare queste manovre. Forse si vorrà dire che con ciò siasi risparmiato sangue, ma a prezzo di turpitudini che renderanno irreconciliabili per sempre i cuori generosi con la causa della rivoluzione. Io non sono uomo politico, e nulla comprendo di questa

Garibaldi, lasciandosi indietro le sue bande, entrava senza seguito e senza ostacolo in Napoli, fra applausi quali può solo immaginare chi conosce quella città; fra l'accorrere di migliaja d'eroi, che fin jeri s'erano tenuti rimpiattati, e che sarebbero tornati a nascondersi appena un fucile sparasse: fra gli inchini di quei che sanno navigare in ogni acqua e che venivano a sollecitare posti e denari da lui, come fin allora gli aveano sollecitati dai Borboni. Allora vantarsi cospiratori quelli che ingiuriavano i Borboni d'averli iniquamente perseguitati. La contessa La Torre, figlia del generale Salasco, una Marianna Sangiovannara ostiera e altre donne promuovono e conducono le dimostrazioni, arringando il popolo che tanti secoli di despotismo non hanno potuto umiliare davanti alla tirannia. Garibaldi viepiù confidava che altrettanto succederebbe ben presto a Venezia e a Roma; assistito agli inni di ringraziamento nella metropolitana, assicurava di riverenza i sacerdoti pel contegno veramente cristiano che mostravano col porsi alla testa dei militi onde avventarsi nelle battaglie; e conchiudeva: — Rispettando la casa altrui, noi vogliamo esser padroni in casa nostra, piaccia o no ai prepotenti della terra ».

Don Liborio annunziava in questo fatto « un altro importante passo nel glorioso cammino, la cui meta è l'unità d'Italia, sogno dei più illustri Italiani da Dante e Machiavello fino a Gioberti ». Garibaldi lo rimeritava, confermandolo ministro degli interni nel nuovo Gabinetto, del quale fecero parte Cosenz, Pisanelli, De Cesare, D'Afflitto, Conforti; poneasi ministro della guerra Amilcare Anguissola, ma gli uffiziali protestarono contro quel che solo avea disertato, mentre la restante marina, composta di due vascelli, quindici fregate, sei corvette, cinque avvisi, quattro brigantini, due bombardiere, stettero in fede. Ma ecco bucinarsi di nuovo che re Francesco volesse farla veleggiare a Trieste e consegnarla all'Austria; sicchè dispetto universale nel popolo, commozione ne' marini, minaccie ai comandanti e ai macchinisti di trucidarli se obbedissero a un comando che non fu mai sognato; con ciò s'ottenne di demoralizzare la flotta, e quando il re ordinò si recasse a Gaeta, un solo capitano obbedì.

orribile *legge della necessità*, con la quale si scusa tutto. Io sosterrò sempre *che il fine non giustifica i mezzi*, e che non vi sia principio sacro il quale autorizzi la slealtà. L'avvenire è in mano di Dio, e nessun sogno lontano mi dispensa dall'essere uomo onesto. E credo che una nobile disfatta sia più utile a talune cause, che una vittoria immorale ».

E l'Europa stava a guardare. Ma l'Austria sentivasi impotente a far guerra; la Prussia, pur repudiando il suffragio universale della Francia e le assemblee dell'Inghilterra, riconosceva il diritto dei cannoni; il czar, vecchio amico della real Casa, protestava di stare adoprandosi presso le Corti, e perciò non voleva richiamare il suo ambasciatore da Torino; l'Inghilterra asseriva non essere intervento l'invasione di Italiani a favore di Italiani; libero ai Napoletani di ricevere Garibaldi o respingerlo; non si permetterebbe d'usarvi la forza, nè che la Francia v'intervenisse; lord Palmerston proclamò dalla tribuna le massime più sovversive, affidando quelli che andassero ad assalire un re amico della sua regina, dichiarando infame un Governo che si difendeva, glorioso l'avventuriero che l'assaliva; lady Palmerston e il suo genero poneansi a capo delle soscrizioni per Garibaldi; Ashley suo nipote veniva ajutante a questo. Russell al 27 ottobre scrisse all'Hudson ambasciadore in Torino, affermando, « essere i popoli i migliori giudici dei loro proprj interessi e dei loro reggimenti, e di decidere sovranamente delle loro ragioni a mutare lo Stato; onesto e generoso l'ajutarli. E giacchè i popoli dell'Italia centrale e meridionale aveano cento ragioni per iscuotersi dall'antica dominazione, non si poteva biasimare il re di Sardegna se, invocato, dava loro ajuto. La rivoluzione italiana, nata spontaneamente, era progredita onesta e temperata; dappertutto prevalso il desiderio della monarchia costituzionale; il Governo inglese molto si compiaceva allo spettacolo di un popolo, che risorgendo, instaurava la civile libertà colla simpatia e i voti di tutta Europa [52].

(52) Les populations do Naples et des Etats Romains ont-elles pris, pour de bounes raisons, les armes contre leurs Gouvornements?

Sur cette grave qnestion le Gouvernement de S. M. estime que les populations dont il s'agit sont elles-mêmes les meilleurs juges de leurs affaires. Le Gouvernement de S. M. ne se croit point autorisé à declarer que les populations do l'Italie méridionale n'avaient point de bou motifs pour cesser d'être soumises à leurs auciens Gouvernoments; et le Gouvernement de S. M. ne peut, eu conséquence, prétendre blâmer le roi de Sardaigne de les assister. Reste cependant nne questiou de fait; les partisans des Gouvernements déchus affirmeut que les populatious des Etats Romains étaieut attachées au pape, et que des ageus sardes et des aventuriers étrangers ont, par la force et l'intrigue, renversé les trônes do ces souverains. Il est difficile toutefois, après les événements étonuans dout nous avons été témoins, de croire que le pape et le roi des Denx Siciles aient eu pour eux l'amonr de leurs sujets. Ou doit se demauder comment il s'est fait que le pape ait jugé impossible de lever une armée romaine, et qu'il ait été forcé de s'appuyer prèsqu'entièrement sur des merceuaires étrangers.

Commeut, demandera-t-ou eucore, s'est-il fait que Garibaldi ait couquis presque toute la Sicile avec deux mille hommes et qu'il ait marché de Reggio à Naples avec

Unica paura nella conquista di Napoli era che, in compenso, si cedesse Genova alla Francia; e come Cavour ebbe assicurato del no, Russell tacque sul resto; impedì Francia e Russia fin d'intromettersi; compita l'opera, protestò contro il Piemonte se mai portasse guerra all'Austria, violando la pace di Zurigo, nè l'Europa soffrirebbe traesse seco Francia nell'impresa; e lasciò a Napoli l'ambasciatore Elliot, affinchè (diceva) dissuadesse Garibaldi dall'assalire l'Austria.

Tanto a costui stava a cuore la fedeltà ai trattati! Ma la politica è oggi talmente alterata, che non si può biasimare se non ciò ch'è in se stesso propriamente iniquo; nè dove regna la passione, la verità può distruggere l'effetto della menzogna. E questa non risparmia chi racconta e chi giudica col vero carattere del patriotismo nobile ed utile, che è criticare e amare, conservare operosa simpatia senza codarde condiscendenze.

cinque mille hommes? Comment tont cela est-il arrivé, si ce n'est à cause de la désaffection universelle du penple des Deux Siciles? On ne pent pas dire qne cette manifestation de la volonté populaire ait été sans cause, ou l'effet dn caprice. Il y a quarante ans quo le penplo napolitain a tenté régulièrement et avec modération de réformer son gouvernement sous la dynastie régnante. Les puissances de l'Europe assemblées à Leybach résolurent, à l'exception de l'Angleterre, de réprimer cette tentative par la force. Elle fut réprimée, et on laissa dans les Deux Siciles pour maintenir l'ordre social une nombreuse armée étrangère. En 1848 le penple napolitain tenta de nouvean d'obtenir la liberté sous la dynastie des Bourbons; mais ses meilleurs patriotes expièrent par nn emprisonnement de dix années le crime de s'être efforcés d'affranchir leur pays. Qu'y a-t-il alors d'étonnant qn'en 1860 lea Napolitains, défiants et pleins de ressentiments, chassent les Bourbons comme en 1688 l'Angleterre a chassé les Stuarts? Il faut, sans contredit, avoner qne la ruptnre des liens qni unissent ensemble un souverain et ses sujets, est en soi-même un malheur. Les idées de dévousment et de fidélité deviennent confuses; la succession dn trône est contestée; des partis hostiles les uns aux antres menacent la paix de la société; les droits et les prétentions s'entrechoqnent et rompent l'harmonie de l'État. D'un antre côté, cependant, il faut bien reconnaître qne la révolution italienne a été conduite et dirigée avec une modération rare et singulière. Le renversement du pouvoir existant n'a été, comme cela n'arrive que trop souvent, suivi d'ancun excès de vengeance populairo. Les opinions extrêmes des démocrates n'ont prévaln nulle part. L'opinion pnblique a refréné les excès qni accompagnent un triomphe pnblic. Les formes vénérées de la monarchie constitntionnelle ont été associées an nom d'un prince qui représente une ancienne et glorieuse dynastie. *Dispaccio di Russell*, 27 ottobre 1860.

CAPO SESSAGESIMOPRIMO.

STATI PONTIFIZJ. CASTELFIDARDO.

Garibaldi era dunque allora il vero eroe, il nome conosciuto nel mezzodì, ove ignoravansi que' de' ministri; in mano sua le sorti d'Italia, può dirsi d'Europa. Lord Elliot, ambasciadore d'Inghilterra a Napoli, si dirizzò a lui, non per salvare questa capitale, ma perchè non s'avventasse sul Veneto, donde prevedeva guerra europea, nella quale l'Inghilterra avrebbe cessato di secondare l'Italia. Garibaldi rispondeva, « suo scopo essere l'occupazione di Roma: colà egli offrirebbe la corona dell'Italia una a Vittorio Emanuele, al quale spetterebbe liberare il Veneto, o a patti o a forza; nè il re vi si potrebbe ricusare senza perdere la sua popolarità. D'altra parte Venezia è di facile acquisto: l'impero austriaco è fracido nelle ossa: i tanti Ungheresi che ho meco attestano che il loro paese è pronto a sollevarsi ».

E avendogli opposto che a Roma troverebbesi a fronte il presidio francese, — Che Francia? (proruppe) Roma è città italiana, e Napoleone non ha il minimo diritto di interdircene il possesso. Cavour, cedendo Nizza e Savoja, buttò nel fango la Sardegna, e la fece serva alla Francia. Francia io non temo, e nulla mi potrà arrestare dal prendere Roma, e così compiere l'unità italiana » [1].

(1) Elliot a Russell, 10 novembre. Già il Montanelli aveva cantato:

Non è d'Italia il folgorante soglio,
Su cui di torri cingerà la chioma,
Posto in Superga, ma sul Campidoglio:
Italia è Roma.

Di fatto la mira principale di quel partito era distruggere il dominio temporale del papa, come via a spezzarne l'autorità religiosa: e la Francia prestava a questa una tutela equivoca e mal fida.

Hanno detto che in fondo di tutte le rivoluzioni sta la quistione religiosa: nella nostra può dirsi fosse la principale. L'abbiamo cominciata con un esaltamento chiesastico, proclamando il papa qual rigeneratore della corrotta civiltà, e specialmente redentore d'Italia, anzi suo re [2]. Presto venne la riazione, ed egli fu qualificato traditore della causa nazionale. Il Parlamento subalpino si piacque di mozzare l'autorità ecclesiastica, non solo dove impacciava la libertà e l'eguaglianza civile, ma anche legandola nell'esercizio de' sacramenti, nel supremo diritto e dovere suo di dirigere le coscienze e di istruire tutti. Un partito che, dopo avuto i frutti della violenza, pretendeva anche la lode della prudenza, ripeteva che il regno della Chiesa non è di questo mondo; che essa deve sceverarsi il più possibile dagli interessi terreni; che non può conciliarsi il pastorale colla spada, nè colla civiltà moderna combinarsi la dominazione temporale del papa. Viepiù lo dissero dacchè brillò la possibilità di unire tutta l'Italia sotto il solo re di Piemonte, e quindi la necessità

Sull'Arno udite, mentre ardon le stelle,
Del Ghibellino risonar la voce?
Mostra la madre alle città sorelle
Da Santa Croce.
E quando all'alba rugge la bufera
Infuriando sui liburnei spaldi,
Vedete l'onda mossa da Caprera,
Da Garibaldi,
Come, appressando alla dantesca terra,
Solleva irata la spumante chioma,
E misto un pianto al fremito disserra;
Pianto di Roma!
Ma quali spettri alla vestal risorta
Del Campidoglio ingombrano il cammino?
Capitaneggia quella gente morta
Brenno o Pipino?
Certo non tu d'Italia all'aure uscita
Potresti in petto conficcar la lancia,
O militante arcangiolo di vita,
Genio di Francia.

(2) Morte e sterminio all'Austria
Che miseri ci fè,
Viva Pio Nono il Massimo,
Egli d'Italia il re.

di togliere via lo Stato Pontifizio. L'annessione fatta senza difficoltà delle Legazioni allettava a maggiori per compiere la trasformazione italiana.

La lettera di Napoleone, ancor presidente della repubblica, al Ney, già era un'intervenzione agli affari interni della Romagna; più grave fu il permettere che, al congresso di Parigi, coloro che si erano alleati per conservare il dominio del Turco, si svelenissero contro il governo del papa e proponessero una spartizione de' suoi Stati; il che tutto incoraggiava i sovvertitori, vedendosi rappresentati dalla diplomazia. Sebbene, movendo per la guerra d'Italia, l'imperatore desse esplicita assicurazione ai Cattolici, questi videro ben tosto il papa spogliato delle Legazioni: contro di che tutti i vescovi di Francia protestarono, e più eloquentemente quello d'Orléans. — È necessario, per la libertà della Chiesa e nostra, che il papa sia indipendente e libero: sia libero e tal comparisca; libero sì dentro come fuori; è necessario per la dignità del Governo della Chiesa, e per la sicurezza delle nostre coscienze; è necessario per assicurargli nelle guerre la neutralità che si conviene al padre comune dei fedeli ».

Spiegate con gran dottrina queste ragioni, egli protesta in nome del cattolicismo, di cui si vorrebbero abbattere lo splendore, la dignità e l'indipendenza; e in nome della riconoscenza che ai pontefici è dovuta, come simboli della civiltà europea, e come benefattori d'Italia.

« Protesto (seguiva) in nome del buon senso e dell'onore, i quali si sdegnano di credere complice un sovrano nelle insurrezioni e ribellioni, e nella congiura di basse passioni contro principj riconosciuti nel mondo civile; protesto in nome della buona fede contro la mal simulata ambizione; protesto in nome della giustizia contro la spogliazione a mano armata; in nome della verità contro la menzogna; in nome dell'ordine contro l'anarchia, in nome del rispetto contro il dispregio di tutti i diritti. Io protesto...., trovi o non trovi la mia protesta chi le corrisponda, io adempio ad un dovere ».

Anche il conte di Montalembert scriveva il 12 aprile 1861 al Cavour:

Voi potrete divenire padroni di Roma, come furono i barbari e tutti i persecutori da Alarico a Napoleone I, ma non vi sarete mai sovrani ed uguali al papa. Pio IX sarà forse vostro prigioniero, vostra vittima; non sarà mai vostro complice. Prigioniero, sarà per voi impaccio, castigo. Esule, sarà contro di voi l'accusatore più terribile, che alcun

regno nascente abbia incontrato. Lo spettacolo di questo vegliardo, spogliato d'un patrimonio di quindici secoli, errante pel mondo, in cerca di un asilo che gli tenga luogo degli splendori del Vaticano, ove egli possa sanzionare, coll'anello pescatorio, leggi obbedite fra tutte le nazioni della terra; questo spettacolo innalzerà contro di voi, nell'anima di tutti, una tempesta che vi inghiottirà dopo avervi disonorati. Badate bene che gl'Italiani non diventino i Giudei della cristianità futura, nè la tiara oltraggiata diventi, come pei fedeli il crocifisso, un simbolo bensì di dolore e di amore, ma insieme una memoria inestinguibile della ingratitudine italiana.

I sostenitori della sovranità pontifizia (lasciando a parte quelli che s'appoggiavano a titoli religiosi) dicevano con Metternich che «la capitale del mondo cattolico appartiene a tutte le nazioni cattoliche, perchè residenza del sommo pontefice; contiene gli stabilimenti e gli archivj della cattolicità, nè alcuno ha diritto di spogliarnelo, e tutte le Potenze cattoliche sono in diritto di mantenervelo»: o col ministro di Spagna, che «i popoli cattolici considerano Roma qual proprietà comune, alla cui conservazione devono mettere ogni sollecitudine».

Se opponevasi che uno Stato, composto di uomini, non può essere proprietà di alcuno, e Roma appartenere ai Romani [3], rispondeasi che Roma, coll'accettare d'essere capitale dell'orbe cattolico, aveva alienato la sua autonomia a pro del cattolicismo: come ne godeva i vantaggi, così ne subisca gl'inconvenienti. Ma un popolo può mai alienare la propria autonomia? Poi Roma potrebbe essere metropoli d'un vasto regno, eppure star a capo della società cattolica, come potrebbero avervi sede altre società scientifiche, industriali, economiche; gli archivj della cattolicità potrebbero rimanervi, poichè lo Stato, interamente distinto dalla Chiesa, questa non impedirebbe nelle sue funzioni.

L'asserire poi che, quand'anche i Romani dissentissero, Roma era necessaria alla Chiesa, onde a questa deve sagrificare la sua autonomia, sarebbe pretendere un'espropriazione forzata, non mai possibile fra Stati di reciproca indipendenza. Ora la repugnanza dei Romani è tanto espressa, che il papa è obbligato reggersi con truppe forestiere, cessando così da quella legittimità che deriva dalla volontà illuminata dei popoli. Con ciò esso ledeva l'Italia tutta, che *voleva* esser una, e aver la capitale sua *naturale:* solo il dominio pontifizio averle tolto di essere quel che le altre nazioni, un corpo unico, con un solo statuto, sotto un solo re. Propostosi questo ideale, conforme alle idee principesche e statolatre oggi cor-

(3) LAWRENCE, *Commento al Wheaton*, tit. II, pag. 275.

renti, svanivano e la sanzione del tempo, e le convenzioni solenni, e le unanimi dichiarazioni dei potentati: anche persone devote al papato sostenevano che questo migliorerebbe d'indipendenza e dignità quando scevro da cure politiche, e che, cessato di disputare sopra il poter temporale, il vigore polemico si volgerebbe tutto a sostenere e chiarire le basi della fede, tanto minacciate.

Era benevola illusione. Più tardi si rivelò cogli atti, e anche si professò colle parole dai ciclopi del razionalismo, che l'intento finale era il distruggere il cattolicismo [4], o almeno l'azione sua sociale. Fondatosi da Garibaldi in Palermo un collegio pei *figli del popolo*, il Mario, elettone direttore, pubblica che la loro « educazione religiosa non sarà quella dei preti cattolici, nè s'insegnerà la ridicolaggine della confessione, della comunione, del papa »; la Sicilia, tanto cattolica, è inondata da bibbie protestanti, da predicatori valdesi, e Garibaldi professa: — Noi faremmo un sacrilegio se durassimo nella religione dei preti di Roma: fuori dalla nostra terra questa setta contagiosa e perversa: fuori le vipere dalla Città eterna... Papa, cardinali cambino bottega, e vadano il più possibile lontani dall'Italia; incontrando preti sul vostro passaggio, dovete schiacciarli come cosa schifosa, appestata ».

La politica romana era diretta dal cardinale Giacomo Antonelli, nato a Sonnino il 1806, occupato di buon'ora ne' tribunali, poi delegato, indi segretario al ministero degl'interni, poi tesoriere sotto

(4) Nel 1876 dicevasi che « è un duello a morte fra la credenza ultramontana e la coscienza moderna, fra la nazione e il papato » (deputato Pierantoni), e nella risposta al discorso del re si definiva « quella dominazione che della civiltà medesima è la negazione assoluta ».

Il Gioberti, nelle cui opere si incontrano tante contraddizioni, perchè, dicono, era in un continuo migliorarsi, in nessun punto forse ne ha tante quante (fattosi riformatore ortodosso sopragerarchico) sul dominio temporale dei papi; or credendolo difettoso, ma capace di miglioramento; or nocevole all'Italia, alla religione, alla indipendenza del papa; or guasto soltanto dall'amministrazione dei prelati; or doversi togiierlo al papa, lasciandogli solo Roma; or comprendendo che con ciò si formerebbe un San Marino: poi tornava alla secolarizzazione di quel Governo con statuto rappresentativo. Vedi principalmente *Della riforma*, §§ II, XX, LXXV, LXXVIII, XXXVIII, XC e *passim*.

L'opera più poderosa a favore del dominio temporale fu quella del padre AGOSTINO THEINER, *Codex diplomaticus dominii temporalis sanctæ sedis*, dove toglie a mostrare con quattrocensessantacinque documenti, che vanno dal 756 al 1793, che dalla metà del secolo VIII i papi furono veri sovrani di Roma, quanto ogn'altro principe, nè punto dipendenti dall'Impero o da altro sovrano, ma quali rappresentanti della Chiesa universale. Questo monaco ebbe tutte le agevolezze del cercare e gli applausi del fatto, che si danno ai forestieri più che ai nazionali: fin quando, avendone abusato, venne escluso dalla biblioteca vaticana.

Gregorio XVI: da Pio IX creato cardinale nel 1847, e ben presto presidente alla consulta di Stato. Fuggito col papa a Gaeta, fu fatto segretario di Stato. Ripristinate le cose, s'applicò tutto a sistemare l'amministrazione, senza condiscendere nè ai potentati forestieri, nè ai liberalastri interni; continuò a tenere lo Stato neutrale fra le guerre dei principi; protestò contro le cospirazioni e contro le invasioni piemontesi, appoggiato ai trattati pubblici. Le sue note diplomatiche, dettate con logica e fermezza, indicano la calma inalterabile del diritto e della giustizia. Versato negli affari più che nella teologia, crede il papa non potrebbe cedere una parte de' suoi dominj se non per una costituzione di moto proprio; sarebbe volenteroso di un accordo, purchè restino salve tutte le convenienze del pontefice; il quale, essendo capo dell'universalità dei Cattolici, mal si mescola in querele internazionali, mentre la sua politica consiste nel rimanere estraneo a tali conflitti.

Napoleone III protestavasi custode dello Stato rimasto al papa, nè pareva che alcuno oserebbe attentarvi sinchè il vessillo francese sventolava dal Castel Sant'Angelo. Comandava le truppe francesi il generale De-Goyon; il quale al capo d'anno 1860, attestando al papa il profondo rispetto e la devozione del suo esercito, diceva che questo del non aver preso parte alle vittorie de' fratelli consolavasi, perchè qui presso a Sua Santità si trovava sul campo d'onore del cattolicismo.

Non se ne lusingava troppo Pio IX. E viemeno dacchè Napoleone il 31 dicembre 1859 gli scriveva:

Beatissimo padre. Fra le ragioni che m'impegnarono a fare sì prontamente la pace, bisogna annoverare il timore di vedere la rivoluzione estendersi tutti i giorni. Conclusa la pace, io mi affrettai di sottomettere a Vostra Santità le idee più atte a produrre la pacificazione delle Romagne: e credo che, se fino d'allora avesse consentito ad una separazione amministrativa di quelle provincie e a nominarvi un governatore laico, esse sarebbero tornate sotto la sua autorità. Sventuratamente ciò non avvenne, ed io mi sono trovato impotente ad impedire si stabilisse il nuovo Governo. I miei sforzi non riuscirono che a rattenere l'insurrezione dall'estendersi, e la dimissione del Garibaldi ha preservato le Marche da una invasione certa.

Ora il Congresso è per adunarsi. Le Potenze non potrebbero disconoscere gl'incontrastabili diritti della santa Sede sulle Legazioni: nondimeno è probabile che esse saranno d'avviso di non ricorrere alla violenza per sottometterle... Che resta dunque a fare, poichè questa incertezza non può durar sempre? Se il Santo Padre, pel riposo dell'Europa, rinunziasse a quelle provincie, che da cinquant'anni suscitano tanti imbarazzi al suo Governo, e se in cambio domandasse alle Potenze di garantirgli il possesso del resto, io non dubito dell'immediato ritorno dell'ordine. Allora il Santo Padre assicurerebbe all'Italia riconoscente la pace per lunghi anni, e alla santa Sede il pacifico possesso de' suoi Stati.

Vostra Santità, comprendendo le difficoltà della mia posizione, interpreterà con benevolenza la franchezza del mio linguaggio, ricordando tutto ciò che ho fatto per la religione cattolica e pel suo angusto Capo. Qualunque sia la decisione, essa non muterà in nulla la linea di condotta che ho sempre tenuto verso di Lei (5).

Pio IX, l'8 gennajo, rispondeva:

V'è difficoltà insormontabili, perchè io non posso cedere quel che a me non appartiene, e perchè la vittoria che si vuol dare ai rivoluzionarj delle Legazioni incoraggirà allo stesso giuoco i rivoluzionarj delle altre provincie indigeni e stranieri... Le Potenze (mi si dice) garantiranno il resto. Ma nei momenti gravi e straordinarj sarà egli possibile che queste Potenze adoprino la forza in modo efficace? Gli usurpatori e i rivoluzionarj sono invincibili quando con loro non si usano che i mezzi della ragione. Io mi vedo obbligato a dichiarare apertamente a V. M. che non posso cedere le Legazioni senza violare i miei giuramenti solenni, senza produrre un male e una scossa alle altre provincie, senza indebolire i diritti non solo dei sovrani dell'Italia ingiustamente spossessati, ma eziandio dei sovrani di tutto il mondo cristiano, che non potrebbero vedere con indifferenza la demolizione di certi principj... V. M. non ignora con quali persone, con quali denari, con quali appoggi sono stati commessi gli ultimi attentati di Bologna, di Ravenna e di altre città, dove la popolazione è rimasta sbigottita da questo movimento che essa non aspettava, e che non si mostra disposta a seguire.

Quanto ai miglioramenti da fare nello Stato, si assicurava che erano cominciati, e Rayneval, spedito a esaminarne la condizione, in uno splendido rapporto testimoniava l'opportunità delle riforme introdotte e delle divisate, pur conchiudendo che, a volere veramente la pace, bisognerebbe che i giornali d'Inghilterra e di Sardegna cessassero di concitare le passioni, e le Potenze cattoliche continuassero alla santa Sede prove d'evidente simpatia. Se il Governo francese desidera porre un termine all'occupazione degli Stati romani, meglio varrebbe levare gli argini al torrente, anzichè, con avvertimenti pubblici o deliberate combinazioni, preparare il colpo di grazia al poter temporale dei papi. Il papa avergli detto d'avere dato ordini per attuare il motuproprio del 1849: non essere il suo Governo così arretrato come si ciancia; talvolta consigliarsegli miglioramenti che già sono introdotti da un pezzo. Egli stesso l'ambasciadore dice avere talvolta notato il torpore dell'amministrazione romana, ma più spesso il silenzio che ricopre atti degnissimi d'approvazione, e che meriterebbero essere pubblicati [6].

(5) Due mesi dopo, collocandosi a Saint-Etienne la prima pietra d'una nuova chiesa, il ministro Persigny fece un discorso ove rinfacciava all'Austria d'avere abbandonato le Romagne, che in conseguenza di ciò furono perdute pel papa. « Ma questo abbandono (soggiungeva) del territorio pontifizio non dovea portare fortuna all'Austria: imperocchè ben presto era battuta a Solferino ».

(6) La relazione del Rayneval è riferita nell'opera del Cognetti, vol. II, 57. Il Pepoli vi rispose in lettere all'imperatore, che lo volle suo confidente.

Ma ormai si trattava, non di restituirgli le Legazioni, bensì di persuadere il papa a riconoscerne la perdita, e prepararsi ad altre. Nel febbrajo 1860, l'abate Stellardi, cappellano del re, portò una lettera di questo al papa; ove, figlio devoto della Chiesa, discendente d'una stirpe sommamente pia, diceva aver sempre nudrito sentimenti di sincera affezione, di venerazione, di rispetto verso la Chiesa e l'augusto suo capo, nè mai ebbe l'intenzione di mancare a' suoi doveri di principe cattolico, o di sminuire i diritti e l'autorità che la santa Sede esercita intera in virtù del mandato divino. Ma principe italiano, aver veduto l'Italia da molti anni aspirare all'indipendenza; a questa avere cooperato suo padre, obbedendo all'impulso del Vaticano, e adottando la divisa di Giulio II, *Fuori i barbari*. A tale intento essersi sollevate le provincie dell'Italia centrale e le Legazioni: queste essersi condotte meravigliosamente, nè il papa le potrebbe tornare in soggezione se non colle armi e armi straniere. Lo consigliava dunque a prendere qualche partito, in modo che non solo nelle Romagne, ma anche nell'Umbria e nelle Marche, pur conservando alla Chiesa il potere sovrano e al papa un posto glorioso a capo della nazione italiana, quelle popolazioni partecipassero ai vantaggi d'un regno forte e veramente nazionale. Il re di Sardegna vi eserciterebbe il potere esecutivo sotto l'alto dominio del pontefice, la cui suprema autorità verrebbe formalmente riconosciuta e rispettata: esse provincie concorrerebbero per una larga somma alle spese della santa Sede; il re assumerebbe l'obbligo di difendere Sua Santità contro ogni attacco straniero; ai cittadini di Roma e del territorio, rimasti sotto l'immediato dominio pontifizio, verrebbero accomunati i diritti civili e politici del regno d'Italia.

Il papa trovò tale proposta nè savia nè degna di un re cattolico e di un re della Casa di Savoja. — La mia risposta è nella enciclica all'episcopato cattolico. Assai compatisco la trista posizione nella quale V. M. si trova; ma non so comprendere com'ella, sovrano cattolico, appartenente a una reale Casa che ha prodotti tanti sovrani eminentemente cattolici ed affezionati a questa santa Sede, non abbia parlato in Monza il linguaggio che unicamente conveniva a V. M. in proposito delle Legazioni. Glielo agevolavano il Parlamento chiuso, i poteri straordinarj dei quali la M. V. era investita, e più di tutto il vivo desiderio e l'aspettativa di molti milioni di cattolici, che dal labbro di V. M. aspettavano parole conformi 14 febbr.

alla loro fede e facenti ragione ai diritti della santa Sede. Ma ahimè! V. M. ha parlato in senso totalmente opposto, e i nemici della religione cattolica e i rivoluzionarj di tutto il mondo hanno riportato il trionfo che desideravano. Prego il Signore affinchè la illumini e le dia grazia di conoscere e piangere gli scandali cagionati e i mali gravissimi procurati a questa povera Italia ».

Il congresso non fu raccolto, sibbene si pubblicò l'opuscolo *Il Papa e il Congresso* (pag. 345), che proponeva di conservare al papa la sovranità, ma ridotta alla città di Roma con un piccolo circondario. Applaudendogli, si sosteneva che restaurare il papa a Bologna era impossibile, non men che rimettere i principi a Parma, Modena, Firenze: doversi accettare l'annessione dell'Emilia come della Toscana: e potere le genti italiane provvedere a se stesse, dopo avere atteso lungamente si provvedessero le Potenze.

In conseguenza faceasi proclamare dal re, il 25 marzo: — I vostri voti sono soddisfatti: siete uniti agli altri popoli miei in una sola monarchia: questo premio hanno meritato la vostra concordia e la vostra perseveranza. Grande benefizio è questo per la nostra patria e per la civiltà. È restaurata la pubblica morale ». E nel discorso d'apertura alle Camere ne rendeva « merito a Dio, senza il cui ajuto non si compiono imprese memorabili alle presenti e alle future generazioni ». E soggiungeva: — Fermo nei dogmi cattolici e nell'ossequio al capo supremo della religione, se l'autorità ecclesiastica adoperasse armi spirituali per interessi temporali, io nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli avi troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità, della quale devo ragione a Dio solo ed a' miei popoli ».

Di nuovo il re scrisse al papa, dopo gli argomenti soliti pregandolo adoperare carità e senno per agevolargli il cómpito di conciliare gli antichi diritti coi nuovi ordini: e si professava disposto a trattare per addossarsi una parte del debito, siccome teneva una parte dello Stato, e per concorrere alla indipendenza del seggio apostolico. Il papa rispose: — Quand'anche i giuramenti solenni di mantenere intatto il patrimonio della Chiesa non mi vietassero di aprire qualunque trattativa per diminuirne la estensione, mi troverei obbligato a rifiutare ogni progetto, per non macchiare la mia coscienza con un'adesione, che condurrebbe a sanzionare e partecipare indirettamente a disordini, e a giustificare uno spoglio ingiusto e violento ».

Già prima della guerra il papa avea chiesto che Francesi ed Austriaci sgombrassero il suo paese, persuaso di bastare a tenerlo in quíete. Ora le condizioni erano troppo cambiate, ma non cessavasi di pensare qualche spediente di far senza dell'ajuto forestiero.

Saverio De Mérode usciva dalla famosa famiglia belga, che era stata a capo della rivoluzione cattolica, per cui quel paese acquistò l'indipendenza e tanta prosperità. Dopo aver combattuto in Africa da soldato, o per invidie o per salute o per un drammatico accidente egli si rese prete a Roma; assistette da cappellano e infermiere i Francesi che vennero nel 1849 a ristabilire il papa, e acquistata la stima di questo, fu fatto arcivescovo di Melitene ed elemosiniere, qualità che gli dava la soprantendenza agli stabilimenti d'istruzione e di beneficenza, dove innovò asili, farmacie, scuole, mentre personalmente assisteva e visitava poveri, cresimava fanciulli, assisteva colerosi e moribondi; caritatevole senza misura, rigoroso penitente; insieme strano, subitaneo, sicchè sotto alla sua tonaca indovinavasi esser la sciabola. Franco alla verità, palesava a Pio IX molte di quelle che altrimenti non arrivano ai regnanti [7], ne rimproverava ora le condiscendenze, ora le esorbitanze. Ricco di ingegnose combinazioni, suggeriva nuovi provvedimenti amministrativi, e ardito fin alla temerità, non indietreggiava da qualunque resistenza per correggere i difetti di quella amministrazione timidamente paterna, e per innovare le istituzioni a norma de' moderni progressi. Fatto proministro delle armi, volle esserlo anche dei pubblici lavori, e cominciò dal riformare le prigioni, costruendo un gran penitenziario a Termini, uno a Santa Balbiana pei giovinetti, altri a Bologna, a Perugia, chiamando dal Belgio monaci dedicati a questo uffizio, dal quale non cessò neppur quando gl'Italiani sopravvenuti volevano cacciarnelo; ajutò ingegneri, architetti, industriali; fece la fontana di Anagni, la via da Subiaco a Olevano, la scuola e il bagno di Civitavecchia, la stazione agricola de' Trappisti a San Paolo alle tre fontane, le piazze Pia e Termini; voleva aprire una via ne' prati di Castello, con-

(7) La sua sincerità toccava non di rado all'eccesso: ed essendosi una volta rotta una gamba, il papa celiando disse: — Meglio si fosse rotta la lingua ». Il Treitschko, panegirista di Cavour, divisa la cospirazione universale de' legittimisti contro il Piemonte: papa, Napoli, duca di Modena, Austria, tutto il partito cattolico da Varsavia a Madrid. Egli qualifica il De Mérode, lanzichenecco senza patria; l'Antonelli, villano faccendiere; degli altri cardinali la rozzezza di modi tutta plebea mostrava che in Italia, come dappertutto, le classi superiori si erano da un pezzo allontanate dalla carriera ecclesiastica. Almeno quei due erano di lunga nobiltà: ma noi ammiriamo chi ci vilipende.

giungendola per un ponte a Ripetta: indovinò l'importanza di preparare una nuova Roma sull'Esquilino appena vi fu posta la stazione della strada ferrata; sgombrò la grande via che ora chiamasi nazionale; comprò terreni, e accortosi che le ferrovie inviterebbero a passare il verno in Roma, eresse vaste abitazioni e un gigantesco albergo, dove impiegò i suoi averi e fino quei dei fratelli, che lo rimproverarono di prodigalità e di aver rovinato sè e loro. L'avvenire gli diè ragione per modo, che non solo ricuperò quanto aveva impiegato, ma raddoppiò la sua fortuna e lasciò lauta eredità. Negli ultimi suoi tempi scoperse le catacombe di Domitilla e di San Nereo.

Nelle sue profonde convinzioni diceva: — Noi possediamo la più gran forza che sia al mondo, e questa può calpestare l'errore e spiaccicarlo. Si tratta solo di lanciarla a tutta velocità ». Egli esortava a tener buono l'imperatore de' Francesi, pur assomigliandolo a colui che puntella una casa che vuol demolire, e perciò consigliava a crearsi una forza indipendente.

I Francesi mostraronsi sempre disposti a sostenere i minacciati, e principalmente i pontefici anche quando erano avversati dai loro re. Aveano istituita l'*Opera del soldato* per dare ai militari i conforti della religione, e un cappellano per circa ogni dodicimila uomini. Quando seppero invasi gli Stati Pontifizj, i soldati strepitarono, chiedendo fossero mantenute le largheggiate assicurazioni. Di ciò si diede colpa ai preti, e per punirli, un'ordinanza soppresse cappelle, scuole, messa, prediche, biblioteche nell'esercito: solo alcuni generali, come il maresciallo Magnan, osarono tollerarli, malgrado la volontà imperiale; il cardinale Morlot e l'arcivescovo Darboy, per quanto ben accetti alla Corte, non ottennero che qualche tolleranza pel tempo pasquale: e l'istituzione non potè rinascere che colla repubblica, e anche adesso a stento.

Non mancavano volontarj francesi che venissero a servigio del papa, ma bisognava chi sapesse organizzarli. Di grande abilità in ciò era Juchault De Lamoricière, onest'uomo quanto prode soldato. La guerra d'Africa è piena del suo nome, dalla presa d'Algeri e di Costantina alla sottomissione di Abd-el-Kader; in diciotto anni da tenente elevatosi a generale di divisione, adempie i doveri imposti dal suo grado anche fra i più vecchi; applica un buon sistema di colonizzazione; diviene popolarissimo per l'istituzione degli zuavi; ispira confidenza nella sua parola; lotta contro nemici interni ed esterni, e contro la gelosa parsimonia delle Camere.

Nella carriera politica, venuta la repubblica, la servì lealmente; fatto ministro, organizzò l'esercito; andò ambasciatore al czar; conobbe l'importanza della questione romana, e quando nell'Assemblea si trattava della spedizione a Roma, esclamò: — L'Italia ebbe il suo Waterloo: l'Austria è padrona della penisola; può andare a Roma come andò a Milano, e fare a Roma ciò che fa a Milano, proscrizioni, carceri, supplizj. Volete che la Francia assista colle braccia incrociate a un tale spettacolo? » Consigliò dunque e dispose la spedizione di Civitavecchia; poi difese l'Assemblea dalle insidie di Napoleone III, onde, allorchè questi trionfò, egli dovette scegliersi l'esiglio. È una delle arti degli arruffoni il sepellire nell'inazione le capacità migliori e le volontà più attive. Nell'avversità Lamoricière ricuperò il sentimento cattolico, e il famoso oratoriano Gratry compose per lui la *Filosofia del Credo*, spiegata in un solo dialogo [8].

Propostogli dal De Mérode di venire ad allestire a Roma un corpo di difesa, rispose: — Mi domina un sentimento o piuttosto un dovere. Vedo un padre strascinato dalla corrente; questo padre mi tende la mano perchè lo salvi, ed io esiterei? Mi dicono « E' vi strascinerà nella sua perdita. — Ebbene, che m'importa? ». E il 19 marzo 1860, scriveva al generale Bedeau: — Io non ho fiducia che in Dio: so che la forza d'un uomo non può bastare all'opera che assumo; ma non dall'audacia di cui non mancherò, bensì dal sacrificio io attendo la ricompensa lassù, ben più che l'esito quaggiù ».

I giornali imperiali unironsi allora coi demagoghi per insultare o deridere questo eroe che si faceva soldato del papa [9]; egli, persuaso d'andare a combattere per la religione e la civiltà, sacrificava anche la popolarità che tanto degnamente aveva acquistata, per dedicare il valore e l'ingegno a una causa che conosceva perduta. E il vescovo d'Orléans nella sua orazione funebre ebbe a dirlo più grande dei Crociati, perocchè questi seguivano la corrente de' Cristiani che li spingeva verso Damiata e Giaffa, egli invece doveva superare tutto il torrente del secolo che lo respingeva dal Tevere.

(8) *Le général Lamoricière, sa vie militaire, politique et religieuse*, par M. E. Keller. Paris, 1873.

(9) Parodiando la *Marsigliese*, cantavasi:
Allons, enfants de sacristie,
Le jour de honte est arrivé.....
Aux armes, sacristains; formez vos bataillons!
Marchons! le pape est roi du droit de nos canons.

Non solo pose per condizione di non aver mai a combattere contro Francesi, ma volle ottenere dal Governo di Francia la licenza di andare a questo ufficio, e gliela assentì Napoleone, contento di avere un modo di scaricarsi dall'obbligo che si era assunto in faccia all'Europa di proteggere il papa.

Lamoricière fece appello a tutti i cattolici, e vi accorsero come volontarj e senza soldo molti giovani della nobiltà francese e belga. Il conte Bourbon Chalas, colpito di grave sciagura in famiglia, ne ebbe il comando. V'era il conte di Christen, figlio dell'antico colonnello ne' reggimenti svizzeri, gran duellista e legittimista passionato, imparentato coi Levis, coi Mirepoix, colle primarie famiglie della Franca Contea; il colonnello Morgan, eroe a Balacklava; il conte di Puyfera de' cacciatori d'Africa; un Villèle, un De Robiane, un Gontaut, un De Bonnay, un Doridès. Il marchese Giorgio di Pimodan, dopo fatta a servizio dell'Austria la campagna d'Italia, nel novembre del 48 fu spedito in Ungheria attaccato allo statomaggiore di Jellachich; alla battaglia di Moor acquistò il grado di capitano, e fu incaricato di una ricognizione sul Danubio, ove cadde prigioniero. Raccontò egli i *Souvenirs des campagnes d'Italie et de Hongrie* nella *Revue des Deux Mondes*, ponendo del romanzesco, massime nel racconto della sua prigionia a Peter-varadino. Per non combattere contro i Francesi nell'ultima guerra, lasciò il servizio austriaco, ed ora veniva capo dello statomaggiore.

De La Rochefoucauld offrì due batterie di cannoni rigati. Comandava le guide Marmont, figlio del duca di Ragusi: i volontarj, La Charette, nome storico fra i vandeani. Molti giovinetti usciti dai collegi di Francia vennero qua a militare, come un tempo contro i Turchi o alla guerra dell'America o alla redenzione della Grecia; taluni accompagnati dai loro parenti; e i Gœsbriant, gli Albiousse, i Villers, i Villèle, i Villebonne, i Montivint faceano splendido riscontro ai giovani che combatteano per l'indipendenza italiana.

Non mancò qualche italiano, come il principe Odescalchi, già capitano dei dragoni; il colonnello Zappi, il Carpegna, due conti Caimi e Dodici, a cui la duchessa di Parma avea detto: — Andate a difendere un santo sotto la condotta di un eroe ». Nell'artiglieria presero parte i principi Chigi e Rospigliosi. Truppe napoletane non accettò Lamoricière, se non colla coccarda pontificia, dicendo che il papa non deve attaccare la sua corona a quella di veruna dinastia. Centrentaquattro patrizj romani sporsero al papa

un indirizzo, stringendosi al piede del duplice trono, e facendo voto per la integrità e indipendenza della sua sovranità; il Senato proclamò altrettanto, offrendosi scudo al sovrano di Roma e all'integrità dei temporali dominj della Chiesa. Vescovi, accademie, fraterie li imitarono, e subito da tutto l'orbe affluirono indirizzi con migliaja di firme, e denari e carabine. Una deputazione di cattolici lionesi propose sussidj per fortificare Ancona; da trecentomila scudi giunsero da varie offerte, e allora cominciossi l'obolo di san Pietro, che il primo anno fruttò ben dieci milioni. Ma avendo la Francia proposto che le Potenze cattoliche fissassero un tributo da pagare alla Santa Sede e le garentissero i possessi rimasti, il Governo pontifizio rispondeva, le Potenze cattoliche non poter fare accordi in proposito se non per obbligare a restituire l'usurpato; fuor di ciò, non accetterebbe mai una garanzia che implicherebbe differenza fra gli Stati rimasti e gli usurpati.

Ma capi di volontarj, sotto qualsiasi bandiera, hanno difetti inevitabili. Questi zuavi presto introdussero idee aristocratiche, fino ad escludere chi fosse di nobiltà men pura; amavano le avventure per le avventure; voleano tutti essere graduati, eleganti, spadaccini, e non celavano il dispetto perchè la popolazione dello Stato non mostrasse tanto ardore, quanto avrebbe desiderato monsignore De Mérode. Che se con romanesca superbia diceasi: — Che fan qui costoro? », essi poteano domandarsi: — Che facciamo qui, così poco ben veduti? » Lamoricière era francese e soldato, onde poco accetto ai preti italiani; altri disgustava perchè, volendo seriamente creare un esercito, dovette svelare e impedire abusi troppo radicati. Pretendeva obbedienza, disciplina, mentre trovava inerzia a secondarlo, a somministrargli i mezzi, onde dovette ricorrere a vie di rigore. Carattere eroico, spirito amabile e positivo, severo della disciplina, affabilissimo fin col gregario, tollerante della contraddizione, fermo contro i rivoluzionarj, che tenne al segno senza nè fucilare nè proclamare la legge marziale; al pontefice suggeriva di accettare la federazione italiana stipulata a Villafranca, soddisfacendo così alle aspirazioni nazionali senza ledere le tradizioni; ma parve bestemmia l'aver egli proclamato: — La rivoluzione, come altra volta l'islamismo, minaccia oggi l'Europa; oggi come altra volta, la causa del papa è quella della civiltà e della libertà del mondo ».

Instancabile, egli passò diciannove notti sempre in carrozza per

correre di qua di là, a organizzare quella milizia; ma capiva che i suoi erano elementi infelici per ottenere una seria sistemazione; sarebbero eccellenti per colpi di mano all'uso di Garibaldi, mentre qui si trattava di mantenere l'ordine, conservare la pace interna, imporre ad un nemico che minacciasse presentarsi. Egli avrebbe preferito pigliare a servizio il piccolo esercito del duca di Modena: quanto al pontifizio, parte d'indigeni, parte di svizzeri, era piccolo e mal ordinato: pure ad Ancona, a Perugia, ad Urbino e altrove avea saputo resistere agli insorgenti, sicchè dava sicurezza di restare superiori a sommosse interne o ad invasioni di garibaldini, benchè la popolazione si mostrasse fiacca e svogliata di difendersi, e il Governo floscio e paterno non volesse ricorrere alla risolutezza e al rigore. Un'aggressione dell'esercito piemontese nessuno la sospettava; e quando Garibaldi, movendo a invadere la Sicilia, gettò col Zambianchi un corpo a Orbetello, che di là si spinse fino alle Grotte di San Lorenzo, gli zuavi pontifizj lo dispersero facilmente, e presero baldanza da quella prima vittoria.

Questa possibilità di difesa accalorava le declamazioni esterne e le irrequietudini interne; se il Governo pontifizio riusciva a costituire una forza bastante per reprimere le sollevazioni, era tolto il principale pretesto d'invadere, cioè il disordine del paese e la volontà degli abitanti. Bisognava dunque impedire prontamente questa sistemazione. Il Piemonte non si era costituito instauratore dell'ordine, fondatore della pace italiana? Ora Garibaldi aveva occupato le Due Sicilie, avventandole (dicevano i cavouriani) nel più deplorabile disordine, e di là minacciava venir ad assalire Roma e Venezia. Il bene d'Italia e d'Europa esigeva dunque di prevenirlo, di strappargli quei paesi; ma per arrivarvi era necessario avere quelli che li separavano dal Piemonte.

Risoluto quest'ultimo colpo, si eccitò Klapka a sommovere l'Ungheria affinchè l'Austria restasse impedita dall'opporvisi; da Genova si mossero cinque bastimenti carichi d'armi, e Cavour scriveva al marchese Filippo Gualterio, basso intrigante:

Convengo pienamente con voi: l'ora di agire nell'Umbria e nelle Marche s'avvicina. Il Ministero è deciso non solo di secondare, ma ancora dirigere il movimento. Preparate i mezzi di azione... Giunta l'ora, saremo non meno decisi nè meno andaci del Bertani: ma all'audacia accoppieremo l'ocniatezza e l'antiveggenza. Facciamo affidamento su voi e sui buoni d'oltre confine, che ci si dice siano molti.

Insieme, egli sempre zelantissimo del buon ordine e avverso alla rivoluzione, scriveva al Persano, il 31 agosto:

Ella ha perfettamente intese le istruzioni che io le trasmisi. Ella deve continuare ad agire per promuovere un movimento o pronunciamento in Napoli; ma bisogna deporre il pensiero di operare senza il concorso del generale Garibaldi. L'esercito non essendo più in condizione di contrastargli la via di Napoli, non possiamo, non dobbiamo contrastargliela noi. Ciò che sarebbe stato opportunissimo or son quindici giorni, ora sarebbe errore fatale. Il Governo ammette perciò come fatto ineluttabile l'arrivo del Garibaldi a Napoli. Solo confida che gli onesti, ajutati da lei e dal marchese Villamarina, giungeranno a persuaderlo di non ripetere gli errori commessi in Sicilia, e che chiamerà al potere persone dabbene, devote alla causa dell'ordine, e dell'unità della libertà.

Ciò non toglie che, potendo, ella non abbia ad impadronirsi dei forti, e raccogliere sotto il suo comando la intera flotta. Ciò riesce tanto più opportuno, che si tratta di una impresa marittima altrettanto importante quanto difficile.

Onde impedire che la rivoluzione si estenda nel nostro regno, non resta ormai che un mezzo: renderci padroni senz'indugio dell'Umbria e delle Marche. Il Governo è deciso a tentare quest'ardita impresa, qualunque possano essere le conseguenze. A questo scopo, un movimento insurrezionale scoppierà in quella provincia dall'8 al 12 settembre. Represso o no, noi interverremo. Il generale Cialdini entrerà nelle Marche e si porterà rapidamente su Ancona, ma non può sperare di rendersene padrone se non è secondato energicamente dalla nostra squadra. Ella deve quindi farmi conoscere ciò che reputa necessario pel sicuro esito. Metterò a sua disposizione tutti i mezzi di cui dispongo come ministro della marina. Ho noleggiati i due piroscafi superstiti della Transatlantica, e alcuni bastimenti a vela carichi di carbone. Ho dato gli ordini perchè gli si spediscano i cannoni rigati per compiere l'armamento dei suoi legni. Tuttavia è indispensabile di lasciare a Napoli un bastimento da guerra almeno, ed averne uno disponibile per la Sicilia. Perciò riesce indispensabile che ella conduca seco un pajo almeno di legni napoletani. Il concorso della marina del regno avrebbe un effetto morale immenso, e gioverebbe all'annessione più che un pronunciamento.

Parmi possa lasciare a Messina i bastimenti ivi di stazione; li condurrà seco passando. Non ho che due cannoniere disponibili, le toscane sono poco buone; però meglio che nulla. Mattei me ne promette due altre pel 15, ma non ne sono sicuro.

Mi scriva ampiamente, enumerando quanto crede necessario all'impresa, e il modo col quale intende compierla; il tempo che si richiede pei preparativi, e per portarsi da Napoli ad Ancona. Le spedirò l'*Authion* quanto prima.

Ecco spiegate le ragioni per cui erasi stabilito che dagli 8 ai 10 settembre *dovesse* scoppiare un moto insurrezionale in quelle provincie. Anche dal conto di previsione pel 1860, presentato dal ministro delle finanze di Toscana, alla nota 25 appare che il Governo di Torino eccitò quel di Toscana a dare un milione all'esercito « destinato per le Romagne, e che formavasi in Toscana ».

Il generale Manfredo Fanti, al quale era stato attribuito il comando supremo dell'esercito della Lega, comunicava a Garibaldi le istruzioni avute, che consistevano, — 1° Nel tenersi in difesa sulla frontiera; 2° Resistere al nemico, se attaccasse; 3° Dato questo caso e supposto di poterlo respingere, inseguirlo oltre il confine sin dove la prudenza consigli d'arrestarsi; 4° Quando ciò avvenisse, altre truppe

della Lega accorrerebbero immediatamente in appoggio di quelle che avessero oltrepassata la frontiera; 5° Qualora un'intiera provincia o anche una sola città si sollevasse e proclamasse volersi unire alle Romagne e domandasse soccorso per esser protetta contro un nuovo eccidio, simile a quello di Perugia, e per mantenere l'ordine pubblico in tale evenienza, si spedissero ai sollevati armi ed armati, nella misura che le circostanze consiglieranno; 6° Finalmente, se il nemico tentasse colla forza di riprendere quei luoghi, le truppe della Lega vi si dovranno opporre, difendendoli energicamente, nè desisteranno dalle ostilità contro i pontifizj, se non abbiano occupato tanto terreno, quanto riterranno necessario per garantire la loro sicurezza ».

All'onestà toscana spiacquero tali disposizioni, e il barone Ricasoli telegrafava al Fanti: — Il Governo toscano, coerentemente al trattato della Lega, nell'interesse supremo della causa italiana non può sanzionare le istruzioni date a Garibaldi di entrare nelle provincie rimaste al papa, nel caso di una insurrezione: le sconfessa formalmente, ingiungendo al Fanti di considerarle come nulle, e di dare all'istante le disposizioni opportune onde prevenire e impedire qualunque intervento od ajuto nelle Marche, rendendolo responsale di fare il possibile onde non mettere in qualsiasi maniera a pericolo gli Stati della Lega ».

Anche Lionetto Cipriani, governatore delle Romagne, gli ordinava: — Parta immediatamente per Rimini onde ritirare tutte le truppe dalla frontiera, concentrandole sopra Forlì: la rivoluzione sta per iscoppiare nelle Marche: ella impedisca ad ogni costo qualunque intervento dei nostri; annunzii all'armata che essa prende i quartieri d'inverno al fine di procedere alacremente alla sua organizzazione e diventare capace di corrispondere agli alti destini ai quali la chiama la grandezza della patria ».

Fanti rispose: — Non accetto ordini che dai tre governatori riuniti ». In fatto di ben diversi avevane egli ricevuto da Cavour e e da Farini.

A Chambéry, dove Napoleone era venuto a prendere possesso 1860 9 7bre de' nuovi acquisti, Cavour mandava i generali Fanti e Cialdini, i quali, fastosamente accolti, mostrarono all'imperatore come a Roma si formasse un gomitolo di legittimisti, minacciosi a lui non men che al Piemonte e alla pace d'Europa [10]; la monarchia essere per-

(10) — **Lo Stato non sempre bada a considerare la realtà dell'offesa, ma spesso ha**

duta se non si accorra sul Volturno per sostituire le spade ai pugnali. E l'imperatore, sebbene avesse fatto dal suo ministro accertare il papa che, « nel caso d'aggressione, si vedrebbe costretto ad opporvisi », da queste ragioni si lasciò persuadere, e pretendono esclamasse: — Schiacciatemi codesta canaglia, ma presto ».

Detto fatto, il ministro del regno che parlava solo d'armi, che assaliva i paesi in sicurezza di pace, che adunava bande di tutte le favelle, scriveva al prete essere pericoloso l'esercito che formavasi nello Stato Pontifizio; quel corpo di mercenarj « ingiuria il sentimento nazionale e impedisce la manifestazione dei voti dei popoli »; gl'intimi rapporti delle Marche e dell'Umbria colle provincie già annesse impongono al Governo del re di porvi riparo; la coscienza del re non può stare impassibile alle sanguinose repressioni, con cui quelle truppe soffocherebbero di nuovo nel sangue ogni manifestazione di sentimento nazionale. Perciò gli intíma di scioglierlo subito, altrimenti lo considererebbe come un intervento [11]; e le truppe piemontesi occuperebbero le Marche e l'Umbria.

Agli 11 l'Antonelli rispondeva non essersi mai impedito a verun Governo di tener forze straniere, e tanto meno al padre comune de' fedeli; i disordini doversi imputare non a quelle truppe, sibbene a chi gli incita, a chi sossoprò la maggior parte d'Italia; l'affare di Perugia, al quale Cavour alludeva, lui saper bene chi vi somministrò eccitamenti, armi, denari.

Allora *Il Piccolo Corriere* scaglia ingiurie rilevate contro Lamoricière, fino ad asserire ch'egli fosse d'accordo col Borbone di Napoli per la difesa reciproca, e finge un ordine del giorno, ove quegli lanciava abjette ingiurie al Piemonte, e a' proprj soldati prometteva il saccheggio [12]. I giornali piemontesi rincariscono commentandolo, e la plebe cittadina sel beve, e i compari lo echeggiano.

per causa di rottura il concetto del pericolo che sovrasta da parte di un altro Stato, fondandosi su verosimiglianze più o meno grandi, e fino sulle congetture delle intenzioni di quello Stato ». HEGEL, *Filosofia del diritto*, 335.

(11) Anche Lamarmora non considerava intervento il somministrare armi ai sollevati, e il 17 gennajo 60 scriveva al generale Fanti: — Prima di abbandonare il ministero, darò ordine di spedirle i quattro obici e le cartuccie che mi ha domandato. Se non ho fatto di più per l'esercito italiano che ella sta organizzando con tanto senno e perseveranza, lo attribuisca alla tema che avevo di compromettere la causa comune ».

(12) Fecero gran colpa al Lamoricière di questa lettera soldatesca, che, dopo un tumulto degli Irlandesi, avea scritta, il 5 settembre 1860, al delegato di Macerata:

— Quand la révolution montre le bout de l'oreille ou le bout du nez, il faut taper dessus comme sur un chien enragé. Si vous n'agissez pas ainsi, elle prend votre arba-

Dentro poi ferveano le brighe. Il principe Rinaldo Simonetti, presidente al comitato d'emigrazione in Bologna, esortava a tener viva l'opposizione al Governo e negare l'imposta [13]. Il Comitato di Roma proibì per otto giorni il pippare. Affinchè non mancasse la scena del voto popolare, si fece venire dall'Umbria e dalle Marche una deputazione di nove persone che invocava i Piemontesi a proteggerle e camparle dalla ferocia de' mercenarj d'ogni nazione.

Il *Constitutionnel* di Parigi l'8 agosto deplorava che il Piemonte fosse per entrare nelle Marche; col che separavasi dalla politica dell'imperatore, il quale proteggendo il papa in Roma, saria stato troppo indegno se avesse sofferto che altri ne rapisse il patrimonio; tale violazione del diritto delle genti sarebbe una sventura per l'Italia. Al 10 le Potenze tutte aveano rimostrato alla Corte di Torino, il papa non avere dato verun pretesto a tale inaudita aggressione.

L'intimazione al papa erasi spedita a Roma per mezzo del conte della Minerva, che n'era stato dianzi mandato via. Prima che la risposta dell'Antonelli potesse tampoco arrivare, al 12 il Ministero sardo rispondeva alle Potenze ripudiando gl'intenti e le convenzioni di Villafranca; fin quando non sia sciolta Venezia dal servaggio straniero, l'Europa non godrà pace solida; meritò l'universale meraviglia questa italiana rivoluzione « compita in maniera quasi

nité pour de la peur, et sa force augmente à mesure que diminue la confiance en votre courage. S'il faut changer vos agents de police et vous débarrasser de quelques traîtres qui font peur à votre excellente population, dites-le moi, j'aviserai, et tout en mettant la légalité pour nous, nous ne reculerons pas devant la nécessité de verser du sang. Savez-vous comment on traite les Siciliens qui ne veulent pas être Piémontais? On les fusille sans les juger. Nous ferons juger les gens avant de les fusiller, mais il le faut; nous n'irons pas de main morte ».

In circostanze ben meno stringenti Cavour scriveva a Persano: — Se il codice napoletano non punisce di morte i disertori in tempo di guerra, pubblichi un decreto a tale effetto, e ove ce ne siano, li faccia fucilare » (*Diario del Persano*, p. IV, pag. 46).

E Cialdini, arrivato a Isernia, notificava fucilerebbe tutti i paesani armati che cogliesse: darebbe quartiere soltanto ai soldati regolari; aver già cominciato.

(13) N° 57, al Comitato d'Ancona, 2 aprile 1860:

— ..... Continuate con tutta alacrità e coll'energia che vi è propria a tener viva l'opposizione al Governo, e lo spirito patrio, per rendere più facile lo sviluppo finale della nostra azione. Specialmente è a desiderarsi che proseguiate vittoriosamente la dimostrazione delle tasse negate, in modo che alla vendita degli oggetti oppignorati non si trovasse persona la quale volesse offrire. Nel procurare tali dimostrazioni bisognerà compromettere il meno possibile le persone influenti che si prestano con tanta efficacia alla direzione delle cose nostre, perchè, oltre al dispiacere di vedere arrestati degli ottimi amici, ci dorrebbe la loro mancanza nel momento dell'azione prossima ».

provvidenziale, e per cui mezzo vennero liberate le Due Sicilie; la trasformazione avvenutavi non è meno legittima di quella dell'Italia centrale, sicchè ormai Sicilia e Napoli formeranno parte integrante della grande famiglia italiana. Ma i due bei paesi (soggiungevasi) rimangono separati da provincie poste in sì deplorevole condizione, che il Governo non vi si è potuto reggere che per mezzo di mercenarj forestieri. I popoli redenti come poteano trattenersi dall'andare a liberare que' fratelli? Laonde il re se ne fece iniziatore; che se egli alle grida degli insorti delle Marche e dell'Umbria non ascoltasse, sarebbe colpevole verso tutta l'Europa ». La *Gazzetta Ufficiale* del 12 settembre annunziò che « il re, profondamente commosso dallo stato di quelle popolazioni e dai pericoli loro, ne accettò la protezione, e ha dato ordine alle sue truppe d'entrare in quelle provincie a tutelarvi l'ordine, e impedire la rinnovazione dei fatti di Perugia » [14].

Già al 9 il generale Fanti avea mandato fuori che il re, tutto interesse pel bene d'Italia, resta preoccupato da quanto avviene nelle Marche. Una manifestazione nazionale che colà fosse repressa da

(14) Il 1° settembre il La Farina scriveva da Torino a Pietro Gransignani a Palermo: — Il giorno 8 i Comitati della Società Nazionale delle Marche e dell'Umbria piglieranno l'iniziativa di un gagliardo movimento insurrezionale. Le truppe reali interverranno, e già cinquantamila uomini si concentrano alla Cattolica, ed altri trentamila ai confini toscani. Nel medesimo tempo truppe s'imbarcano per Napoli. Vedrà così l'Italia che noi non siamo uomini da lasciarci pigliare la mano da nessuno, e che il Governo del re non rinunzia al diritto e al dovere di stare a capo del movimento nazionale.

« In quanto alla Sicilia, il pro-dittatore già promette il plebiscito per prima del 15 settembre. È il momento adunque di raddoppiare di zelo e di attività, e di levare alta la voce. Lo dica a tutti i nostri amici. Era omai tempo che questa indegna commedia finisse.

« Non occorre aggiungere che il giorno della sollevazione delle Marche e dell'Umbria è un segreto che *affido a lei solo* ». La Farina.

E a Pietro Poggi a Lerici, da Torino 5 settembre 1860: — La nostra Società è sul punto di prendere l'iniziativa di un movimento insurrezionale nell'Umbria e nelle Marche. Questa volta (come sempre per lo passato) i Mazziniani gridano e guastano, e noi taciamo e facciamo. Il movimento dell'Italia centrale fu opera nostra, e riuscì; la spedizione di Sicilia fu fatta coi mezzi nostri, ed è riuscita. Lo stesso avverrà nell'Umbria e nelle Marche.

« In quanto alla Sicilia, io credo che l'indegna commedia che vi si rappresenta sia per finire. La popolazione è stanca di vedersi tiranneggiata da un branco di... mazziniani e borboniani; e o l'annessione sarà fatta in quindici giorni, o Crispi e compagni saranno gittati giù dalle finestre. So che il Governo è deciso di arrestare Mazzini; ma egli ha saputo finora sottrarsi alle ricerche degli agenti della pubblica sicurezza ».

Vedasi Alessandro Alessandrini, *Fatti politici delle Marche dal 1° gennajo all'epoca del plebiscito*. Ancona 1866.

truppe straniere produrrebbe un ricolpo funesto ne' suoi Stati. Perciò manda al confine l'esercito, che occuperà il paese se le truppe del Lamoricière comprimessero una manifestazione nazionale, o marciassero sopra una città, o non la lasciassero pronunziare liberamente i suoi voti ». E subito nell'ordine del giorno dell'11 diceva che « bande straniere, convocate da ogni parte d'Europa, piantarono in Italia lo stendardo mentito d'una religione che beffeggiano; senza patria e senza tetto, essi provocano e insultano le popolazioni onde avere pretesto a padroneggiarle »; e finiva: « Sappia l'Europa che l'Italia non è più il convegno e il trionfo del più audace e fortunato avventuriere ». Anche Cialdini invitava a marciare contro orde ubriache, le quali faceano peggio che quelle di Giulay e di Urban.

L'esercito pontifizio componeasi di ventimila uomini, di cui quattordicimila soli in azione, ma estesi sopra una linea di cenventi chilometri da Ancona a Terni. L'esercito italiano teneva due corpi da Piacenza a Ferrara per sorvegliare la linea del Po, uno per quella del Mincio, il quarto sotto Cialdini procedeva lungo l'Adriatico, mentre parallelamente il quinto, sotto Della Rôcca, s'avanzava in val di Tevere, con trentaquattromila uomini, capitanati in primo dal Fanti. Man mano che procedevano fra Perugia e Todi, i paesi si sollevavano acclamando Vittorio Emanuele, e le guarnigioni erano fatte prigioniere. Lamoricière, côlto inaspettatamente, e avendo truppe nuove, addestrate unicamente per la tutela interna del paese, non mai contro un esercito, e che d'altra parte poteva aspettarsi un attacco dalla parte del Tronto, non mai del Tevullo, cui credeva assicurato dalla diplomazia, cercò aprire la strada a sè e a settemila uomini per ritirarsi ad Ancona. Con ciò avrebbe prolungato una resistenza, durante la quale la diplomazia poteva interporsi; onde Cialdini lo prevenne e gli abbarrò la via alle Crocette il 18; la battaglia fu gagliarda d'ambe le parti e incerta lungamente; ma alcuni battaglioni ricusarono battersi, altri si dispersero; restò ucciso il generale Pimodan [15] con molti giovani di primarie famiglie francesi; quattromila uomini dovettero capitolare. Il fatto restò scritto immortalmente col nome di battaglia di Castelfidardo [16].

(15) Fu scritto che Pimodan sia stato ucciso per tradimento da un soldato che i Piemontesi avevano introdotto fra i papalini. La cosa è repudiata perfino dal sig. Massimo De La Rochéterie, che raccontò a minuto que' fatti nel *Lamoricière à Rome*.

(16) La relazione del Fanti dice che ottomila uomini erano in campo, di cui solo duemila cinquecenventicinque presero parte al combattimento di Castelfidardo. I corti-

I regj fecero prigioni i volontarj, occuparono le fortezze e le città. Quando si fece l'appello de' prigionieri, il generale Cugia esclamò: — A sentire tali nomi si crederebbe d'assistere a una udienza di Luigi XIV ».

Lamoricière a stento ricoverò in Ancona, ove si erano organizzati spedali sotto le Suore della carità; e il comandante civile conte Quatrebarbes, che poi narrò questi fatti, il 15 settembre pubblicava:

L'invasione delle Marche senza previa dichiarazione di guerra, l'assedio sanguinoso di Pesaro, sostenuto dal colonnello Zappi con quattrocento valorosi soldati contro più di ottomila uomini; l'oblio assoluto del diritto delle genti e di tutte le regole stabilite tra le nazioni civili rendono inevitabile una battaglia fra le truppe pontificie e l'esercito piemontese. Il generale Lamoricière non è uomo da lasciar passare senza una splendida vendetta questo delitto di lesa nazione. Noi siamo sicuri, coll'ajuto di Dio, che il trionfo coronerà il buon diritto; ma la vittoria stessa è sempre sanguinosa. Sul campo non vi ha che feriti e nessun nemico; ho adunque creduto necessario di stabilire un ospedale, di quattrocento letti almeno, in San Domenico. Invitiamo tutti gli abitanti di qualunque opinione a gareggiare di carità e prestare materassi, capezzali e guanciali, che saranno registrati dalle ammirabili Suore di san Vincenzo, alle cui cure è affidato l'ospedale, per restituirli appena che i letti diventeranno vacanti.

In Ancona erano settemila uomini di presidio, di cui duemila cinquecento malati; fortificazioni buone, quali le aveano abbandonate gli Austriaci; cencinquanta cannoni, di calibro e di fabbriche diverse; ma non viveri; mentre un comitato rivoluzionario scoraggiava il presidio, insufficiente a difendere una piazza di settemila metri di sviluppo.

Un telegramma di Parigi aveva assicurato Lamoricière che, se i Piemontesi facessero offesa al papa, Napoleone vi opporrebbe la forza [17]. Ma non vedevasi nulla; apparve invece la flotta sarda,

giani democratici volle decretare un'aurea corona d'alloro all'eroe di Castelfidardo: egli la ricusò, dicendo che quella non fu una battaglia.

(17) Il duca di Grammont, ministro di Francia a Roma, il 25 ottobre 1860 scrisse violento lagno al cardinale Antonelli, perchè il *Giornale di Roma* avesse pubblicato che l'ambasciata avea ricevuto notizia che l'imperatore avesse scritto al re di Piemonte, se esso attaccasse gli Stati del papa, *si sarebbe opposto colla forza*.

Quel *colla forza* non vi era; bensì che *sarebbe* forzato ad opporvisi!

De Mérode, nel mandare questa notizia a Lamoricière, avea messo, *si opporrebbe colla forza*. Si fece un caso gravissimo di questa infedele versione. Tanto premeva a quei tempi la lealtà!

Al generale Cugia il generale Becdelièvre, già ufficiale dell'esercito francese in Africa, caduto prigioniero, domandò: — Non avete letto la lettera del duca di Grammont, che diceva al console d'Ancona che l'imperatore si opporrà anche colla forza alla vostra invasione? » Rispose: — Noi la sappiamo più lunga che il vostro duca. Venerdì Cialdini pranzava a Chambéry coll'imperatore, il quale, udito la proposta d'invadere le Marche e l'Umbria, disse: « Fate presto »,

guidata dal Persano, che subito aperse un terribile fuoco da mare, mentre da terra la investivano Fanti e Cialdini. Al cannonamento gli assediati risposero per otto giorni con vigore e con nessun effetto, mentre le terribili fiancate della flotta scassinavano le mura; poi quando prese fuoco la polveriera del Molo, riducendolo un cumulo di rottami e di cadaveri, Lamoricière alzò bandiera bianca; pure il fuoco seguitò [18] finchè al 29 i difensori si resero cogli onori delle armi come prigioni di guerra. La campagna, durata diciotto giorni, costò mille pontifizj, cinquecensettantanove regj.

Antonelli, nella protesta al Corpo diplomatico, narrava a suo modo la spedizione, come a suo modo la narrò il Fanti; non avere potuto il Governo pontifizio resistere colle poche forze alle tanto superiori del nemico; il papa vedersi rapire lo Stato, mentre l'imperatore glielo aveva assicurato, e mentre tanti milioni di cattolici ne esclamavano. Anche il papa in una allocuzione esponeva, l'imperatore averlo assicurato che mai non permetterebbe la minacciata invasione; che i Piemontesi dicevano avvicinarsi alle frontiere unicamente per impedire che le bande garibaldine irrompessero; Lamoricière dunque a nulla meno pensava che a dover combattere l'esercito sardo; côlto impreparato, non poteva che ricoverare nella fortezza, ma gli fu tagliato il passo e dovette aprirselo a viva forza. Piangeva pensando quanti valorosi soldati ed elettissimi giovani, con animo religioso e nobile accorsi a difendere il principato della Chiesa, furono spenti in questa ingiusta e crudele invasione, e quanto lutto nelle nobili loro famiglie. Singolarmente stupiva che gl'invasori dicessero venir a ristabilire l'ordine morale, mentre portavano guerra alla Chiesa sia colle armi, sia col cacciare in carcere sacerdoti e cardinali; oltre aprir case di prostituzione, scuole d'empietà, stampe abbominevoli, teatri inverecondi, sprezzo d'ogni santa cosa, sovvertimento della giustizia e della civile società. Pareagli strano che tanta violazione di ogni diritto non avesse mosso alcuno ad ajutarlo; anzi gl'invasori imbaldanzissero fin quasi sotto le mura di Roma, turbando la comunicazione e gli interessi. I principi considerassero come minaccia per tutti tale violazione del diritto delle genti contro

(18) Persano mandò dire al maggior generale Cadorna cessasse il bombardamento, giacchè gli assediati aveano spiegato bandiera bianca e mandato plenipotenziarj per capitolare. Cadorna rispose ch'egli dal generale Cialdini avea l'ordine di continuare il fuoco con pezzi grossi fino ad ulteriore suo comando. E così seguitò per altre quattro ore a fulminare chi più non si difendeva. Vedasi il *Diario* del Persano.

lo Stato Pontifizio, retto sopra pubbliche convenzioni, necessario alla spirituale tranquillità de' cattolici: e invocava l'assistenza di tutti, essendo dovere il proteggere il padre e pastore comune, oppugnato dalle armi parricide di un figlio degenere.

Il ministro francese Thouvenel volle spiegare d'avervi consentito per impedire l'invasione di Garibaldi, e i disordini che ne sarebbero seguiti, pur deplorando che il Governo di Vittorio Emanuele si fosse lasciato soperchiare fino a questo punto [19].

Uno de' vantaggi della vittoria è il potere i provocatori vantarsi d'essere stati provocati. Qui un selvaggio applauso levossi per quest'atto, ove gli aggressori erano intitolati liberatori, e i difensori

(19) Thouvenel scriveva all'ambasciatore francese a Roma: — Avrete osservato la persistenza dei fogli esteri nel riferire le parole attribuite al generale Cialdini per far credere che l'invasione degli Stati Pontifizj sia stata decisa a Chambéry tra l'imperatore de' Francesi e gli inviati del re Vittorio Emanuele. Sua Maestà si degnò di autorizzarmi a manifestare la verità... Il Gabinetto di Torino temeva che l'avvicinarsi di Garibaldi eccitasse tumulti e disordini nelle Marche e nell'Umbria; voleva entrarvi adunque per mantenere la tranquillità, senza ledere l'autorità del Papa e per combattere la rivoluzione, rimettendo ad un congresso il decidere sulle sorti d'Italia, riservando però sempre la sovranità del Santo Padre. L'imperatore, deplorando che la fiacchezza del Gabinetto di Torino avesse lasciato ridurre le cose a tal punto, non s'oppose (all'invasione delle Marche e dell'Umbria): laonde la responsabilità dell'avvenuto appartiene al re Vittorio Emanuele ed ai suoi consiglieri; e la sola malignità pretende implicarvi anche l'imperatore dei Francesi ».

Il signor De Becdelièvre racconta: — Era l'11 di settembre 1860, e il conte De Courcy, console francese ad Ancona, vecchio zelantissimo pel papa, saliva con prestezza giovanile le scale del palazzo governativo per portare al Becdelièvre un telegramma di Marsiglia, nel quale si dicea: « L'imperatore Napoleone ha scritto al re di Sardegna che, se le truppe piemontesi entrassero nelle Marche e nell'Umbria, sarà costretto di opporsi. Furono già dati ordini per l'imbarco delle truppe a Tolone. L'imperatore non tollererà l'invasione del territorio pontifizio... » Il signor De Courcy, lietissimo per questo telegramma, esclamava che il papa era salvato! E il signor De Becdelièvre, a cessare lo spargimento di sangue, mandò un corriere del Consolato con grande velocità, che giunse in tre ore a Pesaro, quando si sparava l'ultimo colpo di cannone. Quel corriere fu arrestato dalle sentinelle piemontesi e condotto dinanzi ai generali Fanti e Cialdini, ai quali presentò il telegramma di Marsiglia. « Benissimo, rispose uno di loro, lo metteremo colle altre carte diplomatiche! » Ma perchè il corriere del Consolato francese insisteva per la cessazione delle ostilità, « Di grazia, gli fu detto, non insistete! Noi sappiamo che cosa si deve fare, avendo parlato al vostro imperatore a Chambéry, quindici giorni fa ».

Questo linguaggio fu poscia spiegato meglio dallo stesso Cialdini a Loreto, dicendo al conte De Bourbon-Chalas, in presenza dei prigionieri di Castelfidardo: « Come mai, signori, avete voi potuto credere che noi avessimo invaso gli Stati Pontifizj senza l'assenso completo del Governo francese? La Francia non ha bisogno di mandare nuovi reggimenti, bastava questo (toccando il telegrafo) se Napoleone III voleva arrestare la nostra invasione! »

orde ubriache, assassini; dappertutto si alzò a cielo il valore del Persano, si dovette esultarne e farne illuminazioni, si pretese fino che i preti cantassero il *Tedeum*. Eppure il De La Rive, panegirista di Cavour, definì quella « breve campagna cominciata senza ragione, seguita senza scrupolo » [20]: la Francia onorò i martiri di condoglianze e funerali; medaglie, spada d'onore a Lamoricière e ai suoi, ispiravano indignazione contro i loro vincitori [21]. I soldati francesi rimpatriati empivano i giornali di lamentanze pe' maltrattamenti ricevuti dai Sardi, che li derubavano, li lasciavano insultare vilmente da borghesi, massime a Genova [22]; e i Cattolici ebbero d'allora ad avversare quella che desidereremmo onorata come causa italiana.

Così le Marche e l'Umbria rimasero conquistate o liberate. Commissarj regj spediti nel paese, intimarono i comizj, pei quali esse furono aggregate al Piemonte; i complici confermarono ed applaudirono. A governarle si mandarono ad Ancona il Valerio, a Perugia il Gualterio, nell'Umbria Gioachino Pepoli. Contem-
12 7bre poraneamente Garibaldi pubblicava che l'annessione delle Due Sicilie al Piemonte non si farebbe se non dal Quirinale. E realmente i Garibaldini aveano tentato un colpo sopra il resto degli

(20) Perfino a Nicomede Bianchi, che ama giustificare sempre la politica degli ultimi tempi, la invasione delle Marche e dell'Umbria appare « un'impresa, che era una violazione flagrante della legge comune alla famiglia degli Stati europei ». E soggiunge che, « se la politica di Cavour era radicalmente rivoluzionaria nelle opere, ammantavasi di dichiarazioni le più conservatrici », dicendo di farlo per salvare l'Italia dalla rivoluzione repubblicana (pag. 347). E adduce l'inqualificabile nota di lui al Thouvenel, ove conchiude che il Governo, « voglioso com'era di conciliare i grandi interessi deldell'Italia col rispetto dovuto al capo augusto della religione cui il paese era sinceramente devoto, si dichiarava sempre pronto a perseverare nelle anteriori amichevoli relazioni, e a difendere la sede del Santo Padre da ogni minaccia, da ogni assalto ». Nell'opera del Bianchi c'è rivelazioni significanti, anche dopo quelle del Persano.

Egli stesso, il Bianchi, vedendo « il cumulo di rovine che gli Italiani avevano fatto », prorompe: — Erano troni secolari, costituiti dall'Europa, che crollavano. Erano principati, giudicati necessarj all'equilibrio europeo, che cessavano di esistere. Era la rivoluzione che audacemente strappava la corona dal capo a monarchi posti sotto la tutela del diritto comune. Erano guerriglieri che, senza alcun rispetto al diritto delle genti, correvano i mari, invadevano regni, spodestavano principi. Era un re soldato che, gittato il suo vecchio scettro sul campo di battaglia, lacerava colla spada i trattati dai quali la sua casa tenea possanza e regio grado » (pag. 354).

(21) Al Lamoricière fu posto un monumento nella cattedrale di Nantes, rimpetto a quello di Francesco I. Il generale vi figura disteso sotto il drappo funerario, fra statue rappresentanti *La Fede, La Carità, Il Valor militare, La Meditazione*, e con bassorilievi che ritraggono atti della sua vita.

(22) *Journal des Débats*, 5 ottobre.

Stati Pontifizj. Oltre l'accennata impresa di Castel Pucci [23], il Ducci occupò Corneto, ma i Francesi lo ripresero. Anche Masi, colonnello de' Cacciatori del Tevere, si spinse su Viterbo, capoluogo del patrimonio della Chiesa, ma i Francesi l'obbligarono a ritirarsene; le truppe pontifizie ricuperarono Tivoli e Subiaco e il dominio papale rimase ristretto al paese che dal Tirreno, tra la Fiora e il promontorio Ciroello, stendesi al Tevere e ai monti della Sabina, detto già da antico il Patrimonio di San Pietro. Il pontefice perdeva due milioni e mezzo di abitanti, restandogliene settecentomila, con una rendita di cinque milioni di scudi, e il debito annuo di quattro milioni e mezzo; cui aggiungendo le spese d'amministrazione, riuscivasi al disavanzo di cinque milioni [24]. Piccolo Stato, non più affidato sul bilanciarsi de' vicini, ma chiuso in mezzo da uno grandissimo; minaccia permanente, che obbliga uno straniero a starvi a difesa, impedendo così l'indipendenza italiana.

Per quanto lo spavento della rivoluzione avesse ottuso il senso morale, la diplomazia europea non poteva esimersi dal fare almeno le mostre di proteste contro la violazione delle pubbliche consuetudini. Come la flotta inglese a Marsala, dopo che fu sbarcato Garibaldi,

(23) In una lettera da Livorno, 31 agosto 1860, Giovanni Nicotera racconta d'aver organizzato a Castel Pucci, presso Firenze, « con assenso del governatore delle provincie toscane », cioè Bettino Ricasoli, una brigata di volontarj italiani « composta come uno dei corpi destinati, annuente lo stesso generale Garibaldi, ad agire nelle provincie dell'Umbria e delle Marche ». E soggiunge: — Alla brigata suddetta fu concessa ospitalità in Firenze dal barone Ricasoli, ed ebbe da lui per caserma la villa Pucci, ed altri ajuti morali e materiali onde affrettare e perfezionare il suo organamento ».

E Luigi Pianciani (*Dell'andamento delle cose in Italia*, Milano 1860), a pag. 120, racconta: — Il Ricasoli, a quei volontarj che in Firenze si ordinavano, dava una villa ad alloggio, Castel Pucci, e per loro si mostrava interessatissimo; col Nicotera, che li comandava, era largo di buone accoglienze, aveva frequenti colloquj. Egli chiamò un giorno il Dolfi, capo del Comitato di provvedimento, raccomandandosi a lui perchè non tardasse a disporre tutto l'occorrente, giacchè sarebbe stato necessario che i volontarj passassero il confine in brevissimo tempo, forniva egli stesso armi, munizioni, oggetti di vestiario. E quando alcuni fucili, destinati a quelli dell'interno dello Stato Romano che volevano insorgere, venivano sequestrati sulla frontiera toscana, moltissimo si lagnava del non essere stato prevenuto in tempo dello stradale che dovevano tenere, e assicurava che, se fosse stato altrimenti, egli avrebbe saputo impedire quel fatto, e provvedeva perchè per quell'arresto la quantità delle armi nostre non fosse diminuita ».

(24) Roma nel 1862 contava 197,000 anime; di cui 29 cardinali, 35 vescovi, 1529 preti e chierici, 339 seminaristi, 2509 religiosi, 2031 religiose, 2036 allievi di collegi o conservatorj, 2128 membri d'istituti di carità; 41,087 famiglie; 41,087 uomini; 96,152 donne; 30,365 conjugati, 4094 vedovi, 9342 vedove, 4893 militari, 152 detenuti, 361 eterodossi, 4486 ebrei.

permise alle batterie regie di sparare contro le vuote navi, così qui, assentendo al sentimento generale, l'imperatore de' Francesi quegli atti, dopo che li lasciò compire, considerò come fellonia e violazione dei mutui accordi; pose truppe al confine del territorio rimasto al papa, onde impedire ai Piemontesi d'avanzarsi, ritirò il suo ambasciatore da Torino, rinforzò il corpo di osservazione a Roma, portandolo a ventimila uomini, comandati dal De Goyon, il quale però
18 ottobre dichiarava essere incaricato solo di difendere la persona del Santo Padre [25].

Il Governo prussiano, accennato che il principio di nazionalità non può esser messo a conflitto con un altro più assoluto, soggiungeva:

Il Governo di S. M. il re di Sardegna non poteva appoggiarsi sopra altro diritto che sopra quello della nazionalità italiana, e senza aggiungere verun altro motivo, pretese dalla Santa Sede il rinvio delle truppe non italiane. Nè attese il rifiuto, ma subito marciò negli Stati papali, dei quali occupò la maggior parte. Sotto lo stesso pretesto furono ajutate le insurrezioni che scoppiarono dietro a questa invasione, e l'esercito che il papa avea posto a mantenere l'ordine fu attaccato e disperso. Nè basta; il Governo sardo procedette su questa via contraria ad ogni diritto internazionale, e comandò al suo esercito di oltrepassare i confini del Regno di Napoli in alcuni punti, coll'espressa intenzione di venire in ajuto della rivolta, e occupare militarmente il paese. Nel tempo stesso le Camere subalpine sancivano le nuove annessioni col mezzo del suffragio universale, incitando di tal guisa formalmente le popolazioni italiane a detronizzare i loro principi. Il Governo sardo, mentre invoca il principio di non intervento a favore dell'Italia, non rifugge dal farne le più flagranti offese verso gli altri Stati italiani.

« Il Governo prussiano non può che solennemente e sinceramente abbominare tali fatti e tali principj, e manifestarne la più formale disapprovazione ».

Gortschakoff, ministro di Russia, il 10 ottobre avea scritto all'ambasciator suo a Torino, revocandolo:

... Au milieu de la paix plus profonde, sans avoir reçu aucune provocation, sans faire lui-même aucune déclaration de guerre, le Gouvernement sarde a donné ordre à ses troupes de franchir la frontière des États Romains; il a pactisé ouvertement avec la

(25) Contro questa neutralità affettata dalla Francia, esclamava il duca De Broglie: — La Francia non sarà mai nè sinceramente, nè impunemente neutrale in un conflitto ingaggiato alle sue porte fra i recenti suoi alleati e il capo della sua Chiesa; se essa non istà col papato, sarà contro di esso ». Ed avvertiva, che « quando si sono condotte due guerre in dieci anni, l'una sul Tevere e l'altra sul Po, la prima per ristaurare un'autorità manomessa, la seconda per prostrare autorità esistenti..., in tal caso non si ha più il diritto, se pur si ebbe mai, di lasciar libero il corso agli avvenimenti... Non è necessario esser cattolico, ma basta essere francese per sentire ribrezzo di quest'alternativa: se il papa non resta sovrano con tutta la plenitudine dell'autorità nella sua Roma, forza è che diventi suddito a qualcuno. Questo qualcuno a cui dovrebbe inchinarsi il papa sarà la Francia o altri? Nè l'una nè l'altra ipotesi di soggezione papale piace o rassicura. L'una, se si effettuasse, offenderebbe il nostro patriotismo; l'altra è una minaccia contro il punto più delicato e più sensibile che ci rimanga, cioè la libertà morale. Vorremmo noi che il papa fosse suddito di altri che di noi? E se dovesse sottostare a noi, ecco un pericolo che mi sgomenta anche più ».

révolution par la présence des troupes piémontaises et par celle des hauts fonctionnaires qui ont été placés à la tête de l'insurrection, sans cesser d'être au service du roi Victor-Emmanuel. Il vient de couronner cette voie de violations du droit des gens en annonçant, à la face de l'Europe, son intention d'accepter l'annexion au royaume de Piémont des territoires qui appartiennent à des souverains encore présens dans leurs Etats, et qui y défendent leur autorité contre les attaques de la révolution.

Par ces actes le Gouvernement sarde ne nous permet plus de le considérer comme étranger au mouvement qui a bouleversé la péninsule. Il prend sur lui la responsabilité entière de ce mouvement et se met en opposition flagrante avec le droit des gens.

La nécessité où il prétend se trouver de combattre l'anarchie ne le justifie pas, puisqu'il ne fait que marcher avec la révolution pour recueillir son héritage, et non pour arrêter ses progrès et réparer ses iniquités. Des prétextes de ce genre ne sont pas admissibles. Ce n'est plus seulement une question d'intérêts italiens, mais d'intérêts généraux, communs à tous le Gouvernements. C'est une question qui se rattache directement à ces lois éternelles, sans lesquelles ni l'ordre, ni la paix, ni la sécurité ne peuvent exister en Europe.

S. M. l'empereur juge qu'il est impossible que sa Légation puisse résider plus longtemps dans un lieu où elle peut avoir à être témoin d'actes que sa conscience et ses convinctions réprouvent.

Trionfalmente se ne scagionava il Cavour scrivendo alle Legazioni:

La pace di Villafranca, assicurando agli Italiani il diritto di disporre delle loro sorti, ha posto le popolazioni di parecchie provincie del nord e del centro della penisola in grado di sostituire a Governi soggetti all'influenza straniera, il Governo nazionale del re Vittorio Emanuele.

Questa grande trasformazione si operò con ordine ammirabile, e senza che fosse posto in pericolo alcuno dei principj sui quali riposa l'ordine sociale. Gli avvenimenti che si compierono nell'Emilia e nella Toscana hanno provato all'Europa che gli Italiani, lunge dall'essere sconvolti da passioni anarchiche, altro non chiedevano se non d'essere retti da istituzioni libere e nazionali. Se questa trasformazione avesse potuto estendersi a tutta la penisola, la quistione italiana sarebbe a quest'ora pienamente sciolta, e lungi dall'essere per l'Europa una causa di timori e di pericoli, l'Italia sarebbe oggimai un elemento di pace e di conservazione. Sfortunatamente la pace di Villafranca non potè abbracciarne una porzione; lasciò la Venezia sotto la dominazione dell'Austria, e non produsse alcun mutamento nell'Italia meridionale e nelle provincie rimaste sotto la dominazione temporale della Santa Sede.

Senza trattare la quistione della Venezia, ci basterà il rammentare che fintantochè quella non sarà risolta, l'Europa non potrà godere pace solida e sincera...

Fedele ad un sistema tradizionale di politica che non fu meno fatale alla sua famiglia che al suo popolo, il giovane re di Napoli, fino dal suo avvenimento al trono, si pose in opposizione coi sentimenti nazionali degli Italiani, e col principj che reggono i paesi civili. Sordo ai consigli della Francia e dell'Inghilterra, rifiutando i consigli che gli venivano dati da un Governo, del quale egli non poteva mettere in dubbio nè l'amicizia costante e sincera, nè l'attaccamento al principio dell'autorità, egli respinse per un anno intiero tutti gli sforzi fatti dal re di Sardegna per convertirlo ad un sistema di politica più conforme ai sentimenti che dominano nel popolo italiano...

Le truppe regie devono rispettare scrupolosamente Roma ed il territorio circostante; anzi concorrerebbero, se mai ne fosse duopo, a preservare la residenza del Santo Padre da qualunque attacco e minaccia; giacchè il Governo del re saprà sempre conciliare i grandi interessi dell'Italia col rispetto al Capo augusto della religione, alla quale il paese è sinceramente affezionato.

Così facendo, egli ha il convincimento di non offendere i sentimenti dei cattolici illuminati, i quali non confondono il potere temporale, di cui la Corte di Roma fu investita durante un periodo della sua storia, col potere spirituale, che è la base eterna ed incrollabile della sua autorità religiosa.

E sempre drappeggiandosi da conservatore e restauratore dell'ordine monarchico, ed argine contro la rivoluzione garibaldina e mazziniana, al generale prussiano rispondeva il 9 novembre:

Il y a un point qu'il importe de bien définir, et sur lequel nous devons insister; c'est que la question des Marches, de l'Umbrie et des Deux Siciles est une question purement italienne, et que, comme telle, elle n'affecte en rien les droits positifs des autres Puissances. En effet, le droit public de tous les temps a reconnu à chaque nation la faculté de régler ses propres destinées, de se donner des institutions conformes à ses intérêts; de se constituer, en un mot, de la manière qu'elle juge la plus propre à sauvegarder la sécurité et la prospérité de l'Etat. Ce droit n'a jamais été dénoncé comme contraire aux lois internationales. Il en est même le fondement, car, s'il était méconnu ou violé, il n'y aurait plus en Europe ni indépendance ni liberté.

Mais on nous objecte: ces divisions territoriales de l'Italie ont été sanctionnées par des traités solennels; l'Europe y a, par conséquent, une juridiction qu'elle ne saurait abdiquer, sans renoncer en même temps à toutes les traditions du passé, sans exposer l'avenir à l'inconnu des révolutions et aux dangers des entraînements populaires. Je n'examinerai pas ici jusqu'à quel point les stipulations internationales, auxquelles on fait allusion, ont été dictées dans le véritable intérêt de l'Italie. Mais le fait en lui-même, c'est-à-dire, les dispositions d'un traité peuvent-elles impliquer l'abdication complète et perpétuelle de la nation au réglement de la constitution intérieure? Ce n'est pas certainement le Cabinet de Berlin qui voudrait soutenir cette doctrine.....

L'histoire des derniers quarante ans nous démontre que les conventions publiques sont destinées à subir les modifications exigées par les temps, et que l'Europe ne doit pas se déjuger en respectant d'abord et en reconnaissant plus tard les changements accomplis en dehors de son initiative. L'Europe ne devrait pas perdre de vue que le Gouvernement du roi est en Italie le seul pouvoir conservateur capable d'opposer une digue à l'esprit vraiment révolutionnaire et de le dompter.

Il n'est ni juste ni prudent de débiliter ce pouvoir en l'isolant, et en le forçant, pour ainsi dire, à s'appuyer, dans des circonstances données, sur des élémens qui pourraient devenir dangereux. On devrait, au contraire, s'associer à ses efforts dans l'intérêt de l'ordre et de la paix, en l'aidant à surmonter les difficultés dont il est entouré.

Nous n'avons rien à cacher, rien à dissimuler. Nous sommes l'Italie, nous agissons en son nom; mais nous sommes en même temps les modérateurs du mouvement national; nos efforts, nos soins les plus constans n'ont d'autre but que de le diriger, de le retenir dans les voies régulières et d'empêcher qu'il ne se dénature par des alliages impures.

Nous sommes les représentans du principe monarchique, qui, en Italie, avait disparu des cœurs, avant d'être renversé par la vengeance populaire. Ce principe, nous l'avons relevé, nous l'avons retrempé, nous lui avons donné une nouvelle consécration. Il fait notre force dans le présent; il sera notre bouclier dans l'avenir.

Per quanto in Inghilterra trovassero favore ogni impresa a danno del papa, sorsero voci a riprovarle. E primo il deputato Bowyer nella tornata del 18 luglio così erasi espresso:

Tutte le volte che questi ministri (Palmerston e Russell) si sono immischiati negli affari d'Italia, ne risultarono discordie e sventure; hanno tutto rovesciato, nulla risto-

rato. Per mezzo delle società segrete, della distribuzione del denaro, degli artifizj degli ambasciatori piemontesi, i sovrani italiani furono espulsi dai loro Stati. Io non sono punto indifferente all'idea della nazionalità italiana; ma non accetterò mai la dottrina che insegna che il fine giustifica i mezzi. I mezzi impiegati in questa circostanza erano iniqui, ed il fine, come si doveva aspettare, fu lo scoraggiamento. Che Bologna desiderasse di essere unita al Piemonte; ciò la sottometterebbe alla coscrizione ed a gravose imposte. Io non ho punto l'intenzione di mettermi a confutare tutte le calunnie lanciate contro la Santa Sede; ma non esito a dire che quel Governo ha ricevuto grandi miglioramenti da parecchi anni, che è un buon Governo, un Governo progressivo; e non sarò smentito dal Cancelliere dello Scacchiere se gli dirò che esso sogna se crede che il Papa abbia delle rendite che sorpassano le spese.

Dopo lui, prese la parola il signor Maguire, e disse:

Il nobile lord Palmerston afferma che il Governo pontifizio è il peggiore del mondo. Gli onorevoli deputati si compiacciano ascoltare l'enumerazione dei fatti, che li metteranno in grado di sentenziare sopra la verità di questa asserzione. Pio IX, salito al trono nel 1846, si mostrò disposto ad effettuare importanti riforme nell'amministrazione; chiamò presso di sè il conte Rossi, uomo di Stato, che rappresenta i sentimenti illuminati della Francia, allora dotata di un governo liberale, di due Camere e di stampa libera. Ma dal primo momento in cui Pio IX tentò d'introdurre delle riforme, fu sopraffatto dal partito mazziniano, che risolse di trarre profitto dalla sua clemenza e generosità. Avea concesso una generale amnistia, reso la libertà ai prigionieri politici; ma nessuna concessione, per larga che fosse, poteva soddisfare il partito mazziniano, il quale si disse spinto da un nobile lord (*lord Minto*), parente del ministro attuale, a fare domande che non potevano essere concedute. Il papa rifiutò, e il conte Rossi fu assassinato di pieno giorno sui gradini del palazzo ov'erano raccolti i deputati. Il domani, il palazzo del papa fu assediato; un ministero rivoluzionario venne imposto al pontefice da un popolaccio armato, che non si componeva di Romani, ma del rifiuto del continente...

Nessuno ignora ciò che seguì. Il papa fu obbligato fuggire a Gaeta. Le Potenze cattoliche dichiararono che il potere temporale del papa è necessario alla libertà della Chiesa cattolica; i Francesi assediarono Roma e vi ristabilirono il sommo pontefice. Dopo i cattivi successi del suo esperimento, potrebbe il papa essere disposto a ripetere ciò che lo condusse a sì deplorabili resultati? Pure, dopo dieci anni è riuscito a dare nuovo e grande impulso a tutti i pubblici servizj. Non ha mai applicato la pena di morte per meri delitti politici; il movimento marittimo, il commercio e le manifatture v'erano in via di progresso. Quanto alla finanza, non solo i debiti della rivoluzione furono pagati, ma nel 1858 il bilancio era in equilibrio. Per ciò che concerne la educazione, nella sola Roma vi erano ventitremila allievi che ricevevano una istruzione liberale; tremila allievi frequentavano le scuole della sera; nulla può sorpassare lo zelo del papa per gli interessi della educazione. Vi ha oltre trecento chilometri di linee telegrafiche, il che non si potrebbe dire dell'Irlanda, quantunque faccia parte della dominazione britannica. Gli onorevoli gentiluomini che mi ascoltano, dovrebbero prendere tutti questi fatti in considerazione, e badare un poco prima di paralizzare le mani del Governo pontifizio, e di impedire i progressi delle riforme.

Ma il Ministero condiscendeva al Piemonte, e Russell, il 27 ottobre, diceva:

... Les populations d'Italie avaient-elles le droit de demander l'assistance du roi de Sardaigne pour être délivrées des gouvernements dont elles étaient mécontentes? Et le

roi de Sardaigne avait-il raison de prêter le concours de ses armes aux populations des Etats Romains et Napolitains?

Deux motifs ont engagé ces populations et les Napolitains à faire cause commune pour renverser leurs Gouvernements. Le premier a été que le pape et le roi des Deux Siciles pourvoyaient si mal à l'administration de la justice, à la protection de la liberté individuelle et au bonheur général du peuple, que la chute de leurs Gouvernemens a paru à leurs sujets être un préliminaire indispensable de toutes les améliorations. Le second motif a été que, depuis 1849, on est venu généralement à se convaincre que la seule manière dont les Italiens puissent assurer leur indépendance en dehors de toute influence étrangère, c'est de constituer pour toute l'Italie un gouvernement fort et puissant. La lutte de Charles-Albert en 1848 et la sympathie qu'a toujours manifestée le roi de Sardaigne actuel en faveur de la cause italienne, ont naturellement associé le nom de Victor-Emmanuel à l'autorité unique, sous laquelle les Italiens aspirent à vivre.

Envisageant la question à ce point de vue, le Gouvernement de S. M. doit reconnaître que les Italiens eux-mêmes sont les meilleurs juges en ce qui touche leurs propres intérêts...

Il faut, sans contredit, avouer que la rupture des liens qui unissent ensemble un souverain et ses sujets est en soi-même un malheur; mais il faut bien reconnaître que la révolution italienne a été conduite et dirigée avec une modération rare et singulière. Le renversement du pouvoir existant n'a été suivi d'aucun excès de vengeance populaire. Les opinions extrêmes des démocrates n'ont prévalu nulle part. L'opinion publique a refréné les excès qui accompagnent un triomphe public. Les formes vénérées de la monarchie constitutionnelle ont été associées au nom d'un prince qui représente une ancienne et glorieuse dynastie.

Puisque telles ont été les causes et les circonstances simultanées de la révolution d'Italie, le Gouvernement de S. M. ne peut avoir aucun motif suffisant pour le blâme sévère dont l'Autriche, la Prusse et la Russie ont frappé les actes du roi de Sardaigne. Le Gouvernement de S. M. préfère tourner ses regards sur l'agréable spectacle d'un peuple élevant l'édifice de ses libertés et consolidant l'œuvre de son indépendance au milieu des sympathies et de vœux sincères de l'Europe.....

Il ministro di un gran popolo giustificava dunque quei fatti, e bastava.

CAPO SESSAGESIMOSECONDO.

IL VOLTURNO E GAETA.

In trenta giorni si compirono l'entrata di Garibaldi in Napoli, la campagna dell'Umbria, la presa d'Ancona, le battaglie di Capua e del Volturno, la convocazione del Parlamento, il plebiscito, cancellando il più potente regno dell'Italia, e riducendo a minime proporzioni il più antico e riverito principato.

Tutto questo sarebbe la parte gloriosa della spedizione; ma presto venne il momento che i fratelli d'Italia presero a odiarsi e sprezzarsi peggio che prima, e si disputarono il merito fin delle colpe; l'interesse, la passione, la recriminazione anteponendo al bene e alla fama della patria. Trovatisi in mezzo all'atonia che colpì l'Italia, come il delirio tremulo dopo il delirio fremente, quei che sempre aveano tramato, odiato, inneggiato, si posero a litigarsi sull'avere o no favorito l'annessione, alcuni facendosene autori per acquistar merito, altri scusandosene come d'una defezione dalla bandiera repubblicana. Allora l'epopea dei Mille volle convertirsi in un giuoco di prestigio.

Morto il La Farina, di quarantotto anni, nel novembre del 63, si pubblicò il suo carteggio, dove ostenta il massimo disprezzo pei paladini di Marsala e per quella folla di cortigiani di Garibaldi che lo portavano a tanti errori. Questi naturalmente se ne risentirono, e Bertani, principalmente preso di mira come segretario del dittatore, stampò le *Ire politiche*, ove sublima il suo eroe, pretendendolo non soccorso, bensì tergiversato dal Cavour e da' suoi.

Il generale Giacomo Medici, ridotto, come poi dovettero tutti, a discolparsi di quel che allora si incielava, in *Una pagina di storia del 1860* espose le commissioni che ebbe di preparare o comandare armamenti fin dal dicembre 1858. Egli scusa i torti del La Farina pel « gran servigio che prestò col condurre Cavour nel campo rivoluzionario legandolo con Garibaldi ; locchè rese possibile la formazione dei Cacciatori delle Alpi, e più tardi la spedizione di Marsala e le successive »: che se Cavour non avesse voluto, nessuna delle spedizioni sarebbe stata possibile, nè la pubblica raccolta di denari e di armi. Nega egli d'essere stato avverso alla spedizione di Garibaldi; mira sua e del partito era Roma, e Garibaldi stesso, per le notizie poco confortanti di Sicilia, due volte contromandò la spedizione; infine essendosi deciso, esortò esso Medici a rimanere a Genova, dove Bertani, La Farina, il Comitato di Milano l'avrebbero largamente provveduto pei grandi sforzi che bisognavano onde suscitare l'insurrezione in Sicilia, nelle Marche, nell'Umbria. Di fatto egli potè ben presto inviare a Garibaldi un battello a vapore con armi, munizioni e sessanta distinti migrati, e presto condurgli quattromila volontarj, ben agguerriti, equipaggiati di tutto e con molte migliaja di carabine, munizioni e vestiarj; soccorso prezioso, senza del quale non avrebbe potuto procedere di vittoria in vittoria.

Il viceammiraglio Persano, allora acclamato fra i primi campioni della grande impresa, più tardi per la sconfitta di Lissa vituperato come codardo dai giornali e condannato dai tribunali, vendicossene col pubblicare il suo *Diario* per « ajutare l'Italia alla sua storia, sostituendo la nuda ma irresistibile eloquenza dei fatti alla vuota e sottile retorica delle fazioni ». Poco calendogli disonorare se stesso come esecutore, purchè infamasse il Ministero committente, rivelò quanto la spedizione fosse favorita dal Cavour, mentre in faccia all'Europa ostentava disapprovarla; laonde soltanto l'azione fu dei volontarj, ma l'impresa e i mezzi e l'appoggio morale erano dovuti al Governo. Vedemmo l'ordine datogli di veleggiare fra le navi garibaldine e la flotta napoletana, impedendo così a questa di offender quella. Informato dal Medici, gli spediva legni a proteggerlo, con istruzione di ricorrere anche ai mezzi estremi.

Garibaldi si chiamasse pure un flibustiere, ma facea guerra a visiera alzata, non come basso esecutore di basse commissioni. Egli, dall'ammiraglio ricevuto sempre cogli onori dovuti al suo grado, gli

diluviava ringraziamenti: e « Vi sono veramente grato per quanto mi esibite. Col vostro appoggio sento di poter doppiamente per l'Italia; sotto l'egida vostra vivo tranquillo... Doman notte manderò a prendere i cannoni »; ch'erano un regalo fattogli dal ministro della marina.

Cavour, sgomentatosi delle pazzie, scriveva a Persano il 16 luglio:

La via che segue Garibaldi è irta di pericoli. Il suo governare e le conseguenze ci screditano al cospetto d'Europa. Se i discordini della Sicilia si ripetessero in Napoli, l'opinione pubblica renderebbe una sentenza che le grandi Potenze si affretterebbero di far eseguire (1). I momenti sono supremi; si tratta di compiere la più grande impresa dei tempi moderni, salvando l'Italia dagli stranieri, dai cattivi principi e dai matti.

E dopo le prime vittorie siciliane (23 luglio):

Il conte Giulio Litta recasi in Sicilia apportatore d'una lettera del re, che aderì alle istanze fattegli da ogni parte, invitando Garibaldi a non passare sul continente; a patto però che l'isola intera venga sgombrata dai regj, e rimanga inteso che, se i popoli votano l'annessione, questa verrà accettata dal re. La sorte della dinastia borbonica è dalla

(1) Come la pensasse il Governo francese, appare da questa lettera del Thouvenel a Persigny, il 12 agosto 1860:

— ... Les événements n'ont modifié ni l'opinion ni le langage du Gouvernement de l'empereur, et la Sardaigne sait à quoi s'en tenir sur la fermeté et la persistance invariable de nos intentions. Son attitude neammoins, en présence de la révolution qui éclate dans le sud de l'Italie, indique assez que, soit manque de volonté, soit défaut de force, elle renonce à modérer le mouvement qu'elle a imprudemment laissé naître. Comment supposer, dès lors, qu'elle puisse le comprimer à la dernière heure, et que le roi Victor-Emmanuel, au contraire, ne soit pas entraîné fatalement à y ceder?

Bien loin de croire, avec lord John Russell, que le travail qui s'opère dans la péninsule n'ait pas pour but final une guerre avec l'Autriche, il me semble à peu près impossible d'admettre que cette lutte suprême ne devienne pas une nécessité logique de la situation. Il n'y avait qu'un moyen de l'empêcher; c'était, comme le Gouvernement de l'empereur l'avait offert au Gouvernement de S. M. Britannique, que la France et l'Angleterre imposassent par leur influence et couvrissent de leur garantie une trêve, pendant laquelle le Gouvernement napolitain, s'organisant sur des bases nationales et constitutionnelles, eût pu s'entendre avec le Gouvernement sarde pour la conclusion d'une alliance sincère et permanente. Cette proposition n'a pas obtenu l'agrément du Cabinet de Londres; et pendant que les négociations suivies à Turin aboutissaient à un avortement, l'armée destinée à envahir le royaume de Naples se tenait prête à traverser le Phare. Encore quelques jours peut-être, et nous apprendrons qu'elle a engagé la lutte avec les troupes du roi François II. Je ne veux pas examiner jusqu'à quel point le principe de non-intervention proclamé, par la France et l'Angleterre, pourrait désormais être opposé aux Puissances qui, sans l'admettre officiellement, paraissaient disposées à y conformer leur conduite. Il ne s'agirait plus, en effet, de venir en aide à un souverain menacé par une révolution intérieure, mais de le protéger contre une agression du dehors. D'un autre côté, la crise qui traverse les Etats du sud de l'Italie a cela de particulier, qu'elle a pour objet, non de les réformer, mais de les détruire, en les confondant dans une unité que repoussent leurs traditions et leur histoire, et qui affecte ainsi des intérêts qui concernent l'Europe autant que la péninsule elle-même.

Provvidenza segnata, sia che Garibaldi annuisca o no. Più la crisi si avvicina, maggiore è la necessità di circospezione. Conservi col generale dittatore ottime relazioni; ma non confidi senza riserva in lui. Esso ha vissuto più anni in America, e più ancora nella solitudine, onde ha contratto abitudini di universale diffidenza. È sincero nel suo affetto pel re, ma lo ama a modo suo. Vuole unificare l'Italia, e sta bene; ma temo intenda adoperare mezzi assai pericolosi. Pure, per poco che esso sia ragionevole, bisogna che il Governo del re cammini con lui; io farò di tutto onde ciò avvenga.

Poi il 31 luglio:

Il marchese di Villamarina le avrà trasmesso il telegramma che le ordinava di recarsi a Napoli colla *Maria Adelaide.* Scopo apparente si è di tenersi a disposizione della principessa di Siracusa, cugina del re. Scopo reale è di cooperare a far trionfare in Napoli il principio nazionale senza l'intervento mazziniano; principali attori il ministro dell'interno Liborio Romano ed il.... Ella sarà posta in relazione con questi due personaggi dal barone Nisco, che giungerà a Napoli sul *Tanaro*, e le consegnerà una lettera mia. Operi colla massima circospezione, cercando tuttavia d'inspirare in essi fiducia e ardire. Il *Tanaro*, che la raggiungerà in Napoli con viveri, avrà a bordo dei fucili che ella terrà a disposizione del ministro. Se il moto riesce ed il re scappa, prenda l'immediato comando della squadra, dichiarando che lo fa per impedire che si sciolga ed accadano disordini. A Napoli sarà presentato dal marchese di Villamarina al principe di Siracusa, e stante lo scopo della sua missione, potrà avere frequenti relazioni con esso, ch'è favorevole alla causa nazionale. Lo spinga ad agire, senza però informarlo del piano da concertarsi con don Liborio, e si presenterà pure al principe d'Aquila, e non gli nasconderà essere colà mandato a richiesta di suo fratello. Siamo alla fine del dramma, ella può molto onde l'esito corrisponda alle speranze nostre ed ai veri interessi d'Italia.

Così aperti favori al Garibaldi, eppure questi lagnavasi che il Cavour attraversasse continuamente i suoi passi; gli avesse negato carabine [2] e polvere; ordinato a Persano di arrestarlo; non mostratoglisi propizio se non quando la spedizione fu trionfante; ma gli si opposero lettere ov'egli e i suoi ringraziavano Cavour e il Comitato nazionale dei sussidj forniti «a pro della santa causa», di tremila fucili e diecimila cartuccie mandate in Sicilia «in un momento in cui il nemico era ancora formidabile tra le mura di Palermo»: sicchè quando Garibaldi in Parlamento vantavasi «Ho fatto abbassare le armi a ventimila uomini», il Cavour sogghignava, sapendo qual prezzo gli erano costati i capitani. Pure non ha torto Garibaldi quando crede che il Poerio, il Lequile, il Caracciolo della Bella e gli altri Cavoriani facessero ressa per eccitare la rivoluzione contro i Borboni prima ch'egli vi sbarcasse; non tanto per toglierne il merito a lui, quanto per impedire gl'infiniti guaj dell'invasione irregolare. Che se nol provasse già il nostro racconto,

(2) La Farina si querela col Cavour che non siano ancora giunte le casse di *libri*, cioè di carabine. Cavour al dimani gli annunzia che sono giunte a Genova.

si ha, fra altre, questa lettera di C. C., alto funzionario napoletano, del 15 giugno:

L'abboccamento con quel ragguardevole personaggio..... si è avverato. Gli ho posto la questione se convenisse o no di prendere una carta costituzionale come mezzo per riuscire più sicuramente nel nostro intento, ed è stato di avviso contrario, pensando che quella concessione avrebbe potuto stogliere l'animo di molti del partito unitario, e scemare l'avversione delle grandi Potenze contro la dinastia. Conformandoci al tuo avviso, abbiamo risolnto di screditare per mezzo della nostra stampa qualunque concessione. Intanto le liste degli attendibili si condannano alle fiamme; da questo *auto-da-fè*, como dalla liberazione di molti detenuti o relegati, le nostre file saranno ingrossate..... Tutte le provincie ben disposte. Cosenza pronta con milletrecento uomini, di cui ottocento già armati di fucili da caccia. Basilicata insiste per iniziare il movimento, e non chiede nè armi nè denaro. Salerno accorre con tremila armati, che aumenterebbero dopochè il movimento fosse cominciato. Il contado di Molise, il Principato Ulteriore, la Puglia Montana e Benevento manderebbero buoni contingenti. Nella Terra di Lavoro gran numero d'uomini attendono armi per accorrere verso il teatro della lotta nella linea delle Calabrie o alla capitale. È necessario spedir molti fucili e denaro,

e gliene divisa i modi. Da qui stesso appare quanto operasse la Società Nazionale, e i carteggi de' suoi membri attestano l'affaccendarsi di essa e del Cavour che spediva nel regno quindicimila fucili, mezzo milione di lire, desiderando però fossero date a' suoi fedeli, anzichè ai Garibaldini. Onde il 3 agosto scriveva:

Prudenza e audacia; siamo alla crisi! Faccia quanto può per fare scoppiare il moto in Napoli prima dell'arrivo del generale Garibaldi, non solamente per spianargli la via, ma anche per salvarci dalla diplomazia. Ove poi giungesse prima, prenda senza esitazione il comando di tutte le forze navali, tanto del continente quanto della Sicilia, d'accordo o no col generale.

E se il Persano gli divisava l'invasione di Napoli come impresa difficile, Cavour rispondeagli il 9 agosto:

Appunto perchè Napoli è un osso duro, s'addice a lei che ha buoni denti. Tuttavia terrò conto delle immense difficoltà ch'ella deve superare, e se non riesce, dirò che il riuscire era impossibile. Nostro problema è ajutare la rivoluzione, ma fare che al cospetto d'Europa appaja atto spontaneo. Con ciò Francia e Inghilterra sono con noi; altrimenti non so cosa faranno. Armerò la *Costituzione* con bersaglieri. Mi rimandi il *Tanaro*, che all'uopo potrà imbarcare due battaglioni... Mi si assicura che Garibaldi non troverà alcun grave ostacolo allo sbarco.

E il 10:

Parte la *Dora;* deve sbarcare mille fucili, dei tre mila che ha a bordo, a Mondragone (luogo poco al nord dalle foci del Volturno), ove troverà l'incaricato di riceverli. Gli altri due mila è prescritto di deporli nella spiaggia di Salerno, e rimetterli a Francesco Stocco. Tutto fu combinato in accordo col Nisco. Il comandante della *Dora* ha ordine in iscritto di usare la maggiore circospezione in tutto e per tutto.

Persano era stato messo in relazione con tutti i cospiratori e con un Comitato detto dell'ordine, preseduto dal marchese D'Afflitto,

coi signori Gennaro Bellelli, Giuseppe Pisanelli, Giuseppe Devincenzi, Pier Silvestro Leopardi, Camillo Caracciolo, Silvio Spaventa; segretario Eugenio Cosmi: loro scopo unificare l'Italia, promovendo una rivoluzione misurata in guisa, da fornire i minori pretesti possibili ad interventi ostili. Il conte di Siracusa, zio del re, a bordo del legno sardo fu ricevuto con onori regj, e spiegò sensi italiani senza riserbo, dichiarandosi suddito di Vittorio Emanuele, chiamato ad unificare l'Italia e portarla al grado di nazione. Un altro Comitato di azione, in cui Agresti, Ricciardi, Libertini, Albini, Lazaro, voleva invece andare avanti senza badare a riserve o riguardi. Forse d'intesa con questi, il Depretis, prodittatore in Sicilia, avea scritto al Persano l'11 agosto:

Piola è pronto per fare il colpo. Lunedì alle undici di sera sarà a Castellamare per agire. Veda di assicurare l'operazione colla sua presenza. Ma io devo andare guardingo, per non comprometterci intempestivamente, e nulla darebbe maggiormente nell'occhio quanto il mio muovermi di qui per trovarmi a Castellamare nella sera istessa in cui succederebbe l'attacco di sorpresa. Si è discusso se non sarebbe meglio tentare un colpo di mano a Napoli stesso. In tal caso bisognerebbe avvisare Piola in qualche modo. Se no, ritenga che lunedì sera alle undici esso farà il colpo a Castellamare.

Il Piola fu avvisato, ma il *Monarca*, vascello che doveva essere sorpreso, non era più ormeggiato lungo la panchina; onde fallì il colpo.

Quando Persano telegrafò che si vorrebbe da alcuni del partito unitario arrestare il re, Cavour rispondeagli:

Si lasci libero... Arrivato che sia Nunziante, mi mandi un telegramma che faccia spiccare la parte che si è assunta... Se una rivoluzione si compie a Napoli, ella o il Villamarina accettino la dittatura se venisse offerta dal popolo, onde evitare il maggiore dei pericoli, quello cioè che il potere cada in mani deboli o infide. Abbia o non abbia la dittatura, dovrà assumere immediatamente il comando della flotta napoletana e occupare i forti; ed occorrendo, assumere il comando dell'esercito. Ella radunerà in Napoli nelle vicinanze tutto il naviglio napoletano, allontanando gli ufficiali devoti al re e surrogandoli con liberali provati. Rilascerà brevetti agli ufficiali napoletani, nominando fra questi un capo di statomaggiore; mandi a Genova un certo numero di bastimenti a vapore, napoletani e suoi, per trasportare una divisione piemontese a Napoli; vi ho pronto solo il *San Michele* e i due vapori della Transatlantica. Se la rivoluzione non si compie prima dell'arrivo di Garibaldi, saremo in condizioni gravissime, ma non per ciò ci turberemo. Ella s'impadronirà dei forti; riunirà la flotta napoletana e la siciliana; a tutti gli ufficiali farà prestare giuramento al re e allo Statuto; e poi vedremo. Intanto sarà bene che, ove si presentassero casi non previsti, operi per lo meglio, onde raggiungere il grande scopo a cui miriamo, costituire l'Italia, senza lasciarci soperchiare dalla rivoluzione.

Poi al domani:

Al punto ove sono le cose non occorre più rischiare una rivoluzione in Napoli per far partire il re. Se ne anderà all'avvicinarsi di Garibaldi, col quale bisogna tenersi pie-

namente e francamente d'accordo. S'impossessi però sempre dei forti e della flotta, appena potrà farlo, senza aspettare il suo arrivo.

E il 31 agosto:

Ella deve continuare ad agire per promuovere un movimento o pronunciamento in Napoli; ma deve deporre il pensiero di operare senza il concorso del generale Garibaldi; l'esercito non essendo più in condizione di contrastargli la via di Napoli, non possiamo, non dobbiamo contrastargliela noi. Ciò che sarebbe stato opportunissimo quindici giorni fa, ora sarebbe errore fatale.

Il Governo ammette perciò come fatto ineluttabile, l'arrivo del generale in Napoli. Solo confida che gli onesti, ajutati da lei e dal marchese Villamarina, giungeranno a persuaderlo a non ripetere gli errori commessi in Sicilia; e ch'egli chiamerà al potere persone devote alla causa dell'ordine e dell'unità. Onde impedire che la rivoluzione si estenda nel nostro regno, resta un mezzo solo: renderci padroni dell'Umbria e delle Marche. Il Governo è deciso a questa ardita impresa, qualunque esserne possano le conseguenze. A questo scopo fu stabilito che un movimento insurrezionale scoppierà in quelle provincie dall'8 al 12 settembre. Represso o non represso, noi interverremo. Il generale Cialdini si porterà rapidamente avanti Ancona, ma non può sperare di rendersene padrone se non è secondato energicamente dalla nostra squadra. Ella deve quindi farmi conoscere senza indugio ciò che reputa necessario pel sicuro esito di quell'impresa. Metterò a sua disposizione tutti i mezzi di cui dispongo; ho dati gli ordini perchè le si spediscano i cannoni rigati. Il concorso della marina del regno avrebbe un effetto morale immenso, e gioverebbe all'annessione più che un pronunciamento.

In quel che i nostri vecchi chiamavano per antonomasia *il Regno*, sfasciato che fu come il resto, il disordine fu quale può aspettarsi negli spaventosi interregni del diritto, quando ai buoni, che hanno freno dall'onestà propria, sottentrano i ribaldi, che l'aveano solo dalle leggi, allora cessate. Cavour non avea preveduto tanta facilità di vittoria, ed ora ogni arte poneva a strapparla di mano all'eroe. « Il deplorabile proclama di Garibaldi ai Salernitani mette il Governo del re nella dura necessità di separare palesemente la sua politica da quella del dittatore », così scriveva al Villamarina, e l'istruiva che, se mai si proclamasse la repubblica, cessasse dal dare ajuti alla rivoluzione.

I Garibaldini di rimpatto alla propria forza attribuirono i frutti della debolezza e del tradimento altrui, onde si credettero i primi eroi del mondo; ad essi dover tutto l'Italia; poter disporre di un regno che essi soli aveano conquistato. Garibaldi, inebbriato dagli applausi d'Europa, poco si cura di ministri, e fa quel che gli suggeriscono i suoi mefistofeli; manda per tutto uomini di fiducia che destituiscano impiegati vecchi e ne surroghino di nuovi; scarcera i detenuti politici; decreta il pane a buon mercato; caccia i Gesuiti; dichiara beni nazionali quelli delle mense

vescovili, della casa reale [3], dell'Ordine Costantiniano; decreta pensioni ai parenti del Pisacane e di Agesilao Milano « che con eroismo senza pari s'immolò sull'altare della patria per liberarla dal tiranno che l'opprimeva » [4]: sei milioni di ducati saranno distribuiti alle vittime del 15 maggio 1848; costituisce direttore del Museo Borbonico il romanziere Dumas, e gli assegna alloggio nel reale palazzo di Chiatamone, la presidenza delle belle arti, e trenta mila franchi per iscrivere la storia dei Borboni di Napoli. Chiama Giorgio Pallavicini per farlo prodittatore, poi invece nomina Sirtori; chiama Carlo Cattaneo, che, sgomentato da quello scompiglio, fugge; caccia via Lorenzo Valerio, Bottero ed altri, spediti dal Cavour; e così Nisco, Venosta, Rinzi, Zanardelli, altri vecchi repubblicani, divenuti apostoli di annessioni. Corso a Palermo, rimprovera e destituisce i ministri; fa fucilare quindici persone; minaccia chiunque vuol l'annessione immediata; offre la prodittatura ad Aurelio Saffi, uno de' triumviri di Roma nel 48, poi la dà ad Antonio Mordini, uno dei tre che in Toscana aveano votato contro l'annessione, e che diluviava leggi e decreti.

Per combattere gli annessionisti si fece lega colla Maffia, che, imbaldanzita, operò assassinj, ricatti, lettere minatorie, contrabbandi, pirateria, terrore. Una banda d'accoltellatori insanguinava: nè a costoro importava di Cavour o d'Italia, ma solo di saccheggiare e inferocire, tutto essendo possibile fra un volgo che idolatra la riuscita e la novità. Il La Farina, impaziente di non essere primo, esclama (3 novembre):

Qui si è scandalizzati e indignati per il diluvio di decreti Mordiniani e della gente senza coscienza e senza pudore che vuol rendere impossibile il Governo che succederà. Per profondere impieghi, assegni, pensioni, dotazioni, quando si può lasciare ad altri il carico di pagare, non si vuol che impudenza e poca coscienza.

(3) Il re di Napoli, quando gli nasceva una figlia, le assegnava, sopra la propria lista civile, mille scudi il mese, da formarne un moltiplico che le servisse poi di dote. Nel 1849 poi apparecchiò un aumento a questa dote, come stradotale, stabilendo per le quattro figliuole un altro fondo a moltiplico, che crebbe a undicimila centosei ducati, che furono suddivisi tra esse.

Garibaldi dichiarò beni nazionali tutti quelli della Casa reale, e anche questi, affatto privati. Nella pace di Vienna del 1866 si convenne sarebbero restituiti quelli delle due principesse entrate in Casa d'Austria, cioè Maria Immacolata, sposa all'arciduca Carlo Salvatore, e Maria Annunziata a Carlo Lodovico. Sarebbesi dovuto valutarli al valore che avea la rendita all'invasione di Garibaldi, cioè centododici e mezzo; ma si accettarono cartelle del nuovo regno al valore nominale, mentre era appena di cinquantasei.

(4) Quell'arsenalotto che ferì mortalmente il Marinovich, onde cominciò la insurrezione di Venezia nel 1848 (vol. II, p. 804), allo stabilitosi Governo Provvisorio domandò una rimunerazione. Gli fu risposto che il Governo non pagava assassini.

E il 21 novembre:

Ciò che me soprattutto spaventa è il distacco della vita morale e politica che esiste tra queste provincie e quelle della media ed alta Italia. Fuori del Cavour, non v'è nome piemontese che qui sia conosciuto; del Piemonte nessuno ne parla, nessuno ne chiede; la sua storia è ignorata; delle sue condizioni politiche, delle sue leggi non s'ha notizia alcuna; insomma l'annessione morale non esiste.

Di fatti il partito cavouriano voleva annettere immediatamente; quello di Garibaldi aspettare; v'era chi proponeva re il duca di Genova, altri il conte di Siracusa, altri il duca di Parma, altri il principe Napoleone: i repubblicani, nessuno; e chi tenersi uniti a Napoli voleva costituzionale; chi perfino tornare come prima; La Farina distruggere quanto restava di siciliano; i moderati s'accontentavano di transazioni, ma sempre in senso dell'autonomia. E tutti aveano un giornale in paese, uno o più all'estero. — So (scriveva il La Farina) che i Muratiani si sono rimessi al lavoro: prima era una stoltezza: al punto dove sono le cose, è una scelleratezza, un'infamia ». Inveisce contro Crispi [5]: credesi in grado di riparare a tutti quei mali, attesa la sua popolarità e l'amicizia del Cavour, e che tutti lo volessero ministro: ma il popolo di Palermo si solleva contro di lui; a un tratto è preso, posto s'un bastimento e rimandato a Genova. Allora sfoggia il dizionario delle imprecazioni:

È utile che certi atti si compiano, affinchè tutti si convincano che i pirati marocchini non possono agire che da pirati marocchini; e che non v'è potenza o gloria che possa fare d'un insensato un uomo serio, di un barbaro un uomo civile. I cagnotti di Garibaldi non hanno avuto il piacere di vedermi adirare. Una camarilla di Mazziniani e di Borbonici vituperosi ha in mano il generale Garibaldi.

A Napoli disordine non minore. Volendo fare la corruzione politica, si faceva la corruzione morale, quasi il nuovo ordine portasse l'oblio da ogni dovere religioso e sociale, lo sprezzo d'ogni autorità; l'assassinio imbaldanziva; la stampa confondeva ogni idea di giustizia, creando eroi e demonj. Il frate Gavazzi su per le piazze

(5) — Contro di noi erano collegati i borboniani e gli autonomisti, garibaldini, mordiniani, crispiniani, ecc., misera minoranza, ma che trovan seguito in tutti coloro che vivono in Palermo della corruzione governativa, lasciata dai Borboni, accresciuta a conto doppj dalla dittatura e prodittatura e da tutti i ladri, gli evasi dalle galere, i saccheggiatori, gli assassini, amnistiati da Garibaldi, pensionati da Crispi e Mordini, e introdotti ne' carabinieri, negli agenti di pubblica sicurezza, nelle guardie di finanza e fino ne' ministeri; cancrena spaventosa e schifosissima..... Quando noi mettemmo mano al ferro ed accennammo di voler recidere il guasto, i tumulti prezzolati crebbero in tal guisa, che la gente onesta e codarda (*sic*) n'ebbe paura e si chinse in casa, e noi ci trovammo impossibilitati a governare senza spargimento di sangue ». LA FARINA, 3 febbrajo 1861.

predicando eccita riso e sdegno contro le cose sacre e i preti, e quelle devozioni sceniche di cui tanto si compiaciono i meridionali; si vietano o turbano le processioni e le immagini devote, mentre si pellegrina in folla schiamazzante alla fossa di Agesilao Milano. La classe media restava sbigottita avanti le minaccie dei demagoghi: i lirici congegnavano quelle feste che allettano l'imbecillità d'un popolo fanciullo, e gli danno lo spettacolo della sua stessa degradazione; onde il *Times* conchiudeva che Garibaldi avea dato ai Napoletani il diritto di schiamazzare. Gli accorti s'affrettavano a far contrabbandi, e sollecitare da Garibaldi o attribuire a se stessi cariche, impieghi, titoli, pensioni: gli invasori a vuotare le casse, tanto bene provvedute, sicchè Scialoja domandava a Bertani: — Che? volete fare sparire i milioni perchè non resti che l'unità? » I ministri osarono rimostrare contro la violazione d'ogni diritto e d'ogni morale, lo sperpero delle pubbliche fortune, la prepotenza degli impiegati, il modo stesso dei decreti dittatoriali, non coperti dalla responsabilità d'essi ministri, che si trovavano così in urto col proprio dovere. Non ascoltati, diedero la dimissione, deplorando i mali che verrebbero da governatori illimitati che spaventavano gli onesti, e da segretarj che decretavano senza pur farne consapevole il ministro[6]. Le stampe più

(6) Splendida pitttura delle condizioni fatte al Napoletano dalla invasione degli emigrati è a leggere nel CENNI, *Delle presenti condizioni d'Italia e del suo riordinamento civile*, Napoli, 1862. Vuol salvare i Napoletani dalle accuse che a loro prodigavano i fuorusciti stessi e i Piemontesi, e massime il Nigra in una relazione al Cavour, Fra il resto dice: — Certo, se ai posteri non giungesse altra notizia delle cose nostre di questi tempi, se non quella esibita dagli atti governativi, farebbero stima che in ignoranza non la cedessimo ai Turchi; in barbarie entrassimo innanzi agli aborigeni; in corruzione superassimo i Romani sotto gli ultimi Cesari, e gl'Inglesi al tempo degli ultimi Stuardi. Ma che ci era di vero in queste esagerate declamazioni? Eravamo barbari: e pure possedevamo i migliori ordinamenti civili. Che i nostri ordini amministrativi fossero eccellenti, e per alcuni particolari superiori anche a' francesi, lo hanno dimostrato parecchi nostri scrittori, nè lo contrastano i Francesi stessi. Che i nostri ordini finanzieri fossero i migliori d'Italia, lo ha detto, per tacere di altri, il Sacchi, inviato da Piemonte a maneggiare la nostra finanza. Che il nostro Codice penale si lasciasse lungo tratto indietro il subalpino lo ha fatto toccare con mano il Roberti, che ne ha tessuto un pregevole confronto. Che la nostra procedura penale fosse la migliore in Europa, è cosa notissima a tutti quelli che della legislazione penale hanno fatto objetto di studj. Che i nostri temperamenti sulla pubblica istruzione fossero eccellenti, in quanto soli in Europa consentissero la piena libertà d'insegnamento, lo ha dimostrato il Settembrini. Che gli ordini della magistratura fossero preferibili a' nuovi, è stato con lucidità fatto aperto da una scrittura anonima, che vuolsi dettata da uno de' migliori nostri magistrati, ora fuori d'ufficio. Che le nostre leggi doganali superassero le presenti per chiarezza, rigore di principj e libertà d'idee,

matte lanciavansi contro l'Austria, il papa, il re di Napoli; e insieme urlavasi contro la smania di conquiste, d'annessione del Piemonte, e contro Cavour, il quale, dopo messo tanti impacci a Garibaldi, ora ne carpiva i frutti e voleva fermare la rivoluzione, solo perchè sapeasi da Garibaldi esecrato dopo la cessione di Nizza. E Garibaldi proclama: « A Palermo voleano l'annessione perchè io non passassi lo stretto. Ora a Napoli la domandano affinchè io non passi il Volturno. Ma fin quando v'abbia in Italia catene da infrangere, io seguirò la mia strada e la seminerò di ossa; a Roma proclamerò il regno italico ».

Avevano cercato profittare di questo scompiglio i Mazziniani [7],

venne dimostrato al Governo con un dotto lavoro compilato da uno de' più egregi nostri amministratori, ed è gran peccato che non siasi divulgato per le stampe. In materia di beneficenza pubblica, che è presso di noi prodigiosa, avevamo una completa legislazione. Infine i nostri codici erano in sostanza i francesi, e molte delle leggi nostre principali erano state edificate, non senza avvisate modificazioni, sul modulo di quelle di Francia, la quale non pare che sia un paese barbaro. Eravamo ignoranti: ma i nostri professori insegnavano in buon numero nelle Università e ne' collegi italiani; e gli uomini che abbiamo periti in giurisprudenza, in economia, in filosofia, in amministrazione, in letteratura, in antiquaria, nelle scienze naturali, si lasciavano lungo tratto indietro i maestri novelli. In quanto a' nostri impiegati, il Sacchi non solo disse che non cedevano agli altri per intelligenza e perizia, ma che li superavano per cognizioni economiche specialmente, di cui quelli erano per l'ordinario privi, e per dettare italianamente, allontanandosi dal consueto gergo officiale, altrove in fiore ».

(7) Il La Farina sfogava allora contro i Mazziniani tutta la verbosità biliosa che aveva esercitata contro Austriaci e Borboni. Il 2 luglio scriveva al Cavour: — Ella non può immaginarsi quale avversione qui ci sia per il mazzinianismo e per gli uomini che lo rappresentano; e non può quindi farsi un'idea adeguata del discredito che gittano su Garibaldi le persone che lo circondono e le follie che si dicono e si fanno. L'altro giorno si discuteva sul serio di ardere la biblioteca pubblica, perchè cosa di gesuiti; jeri il comandante della piazza, Cenni, ordinava di far sgombrare le scuole. Si assoldano in Palermo più di duemila bambini dagli otto ai quindici anni, e si dà loro tre tarì il giorno! Si mette la finanza della Sicilia in mano di quel ladrissimo ed ignorantissimo B....! In una sola partita di cavalli requisiti nella provincia di Palermo ne spariscono duecento! Si dà commissione di organizzare un battaglione a chiunque ne fa domanda; così che esistono gran numero di battaglioni, che hanno banda musicale ed officiali al completo, e quaranta o cinquanta soldati! Si dà il medesimo impiego a tre e a quattro persone! Si manda al tesoro pubblico a prendere migliaja di ducati, senza neanco indicarne la destinazione! Si lascia tutta la Sicilia senza tribunali, nè civili, nè penali, nè commerciali, essendo stata congedata in massa tutta la magistratura! Si creano commissioni militari per giudicare di tutto e di tutti, come al tempo degli Unni; e a queste commissioni non si dà nè un impiegato e neanco un usciere; cosicchè i giudici dovrebbero andare da loro stessi a citare i testimonj! Ma crede ella, signor conte, che la Sicilia possa rimanere in questo stato due mesi? »

E il 17: — La camarilla, che ha in mano la realtà del potere, è un misto di Mazziniani incorreggibili e di Borbonici vituperosi; un'orda di selvaggi bianchi. Cenni, con

vagheggiando gli Stati uniti d'Italia in repubblica; e Mazzini stesso comparve colà colle sue lancie spezzate. Li contrariarono a tutta possa gli annessionisti; una sollevazione a Napoli da loro tentata ebbe disapprovazione dallo stesso Garibaldi, attorno al quale era un arruffio di intrighi.

Il Cavour vedeasi guasto il giuoco dell'annessione, e al Villamarina scriveva il 27 agosto:

Fate tutto il possibile per evitare la dittatura di Garibaldi. Bisogna far nominare Persano, col conte di Siracusa per insegna. Un vostro diretto intervento ci comprometterebbe addirittura con l'Europa.

E l'altro rispondeva:

Io non ho cessato un istante di far tutto il possibile, in anima e coscienza, onde facilitare un movimento a Napoli prima dell'arrivo di Garibaldi. È mia colpa se ciò non entra nel gusto dei Napoletani?

Spiegatasi poi la dittatura, Cavour scriveva allo stesso Villamarina (17 settembre):

La luna di miele garibaldina non ha durato lungo tempo. Se la scelta dei ministri è stata buona, gli atti del generale sono deplorabili. Il suo indirizzo ai Palermitani è un programma politico a cui non sapremmo associarci. Il progetto di attaccare i Francesi, annunziato all'Europa, ci obbliga a separare la nostra dalla causa di Garibaldi. L'ora non è ancora sonata per far ciò apertamente; frattanto tenetevi nella più grande riserva; vegliate che le nostre truppe non siano punto compromesse; procurate tenerle riunite onde in un dato momento possano tutte ritirarsi in uno o due forti, capaci di sostenere un assedio di alcuni giorni.

Ma presto il Villamarina potea scrivergli essere conciliato Garibaldi, chetati i suoi, trionfante l'idea regia e l'annessione. Di fatto Garibaldi, con atti sovrani proclamava lo Statuto piemontese, regalava tutte le navi dello Stato cogli arsenali e col materiale di guerra a Vittorio Emanuele, mentre questi ancora teneva presso di sè l'ambasciadore del re, re italiano e suo cugino.

Di fatto i dinastici, vedendo l'esercito napoletano accampato sul Volturno, compresero che, se i Garibaldini soccombessero, come era ad aspettarsi in aperta campagna, tutta Italia urlerebbe dell'avere abbandonato que' prodi, oggetto dell'ammirazione universale; se

lusso di barbarie, fa sgombrare le scuole; Ripari propone di ardere la biblioteca dei gesuiti; e Garibaldi dichiara pubblicamente che non vuole tribunali civili, perchè i giudici e gli avvocati sono imbroglioni; che non vuole assemblea, perchè i deputati sono gente di penna e non di spada; che non vuole niuna forza di sicurezza pubblica, perchè i cittadini debbono tutti armarsi e difendersi da loro! A ciò aggiungete i folli disegni di cacciare i Francesi da Roma (ed i zelanti aggiungono anche da Nizza e Savoja), e di volere imporre all'Italia intera un governo dittatoriale demagogico, del quale ci danno sì bel modello in Sicilia, e comprenderete lo stato dell'infelice Sicilia.

poi Garibaldi vincesse e piombasse su Roma, o coll'opporvisi s'accenderebbe la guerra civile; o secondandolo si verrebbe a cozzo con Austria e Francia; o tenendosi in disparte si perderebbe il credito, già scemato colla cessione della Savoja. Era dunque necessaria la guerra, e la cominciarono i Piemontesi coll'invadere le Marche, siccome narrammo; dopo di che, francamente adottando le formole altrui, con Mazzini parlavano d'Italia una, con Garibaldi di un re coronato in Campidoglio.

Tutta Italia n'era commossa; repubblicani, federalisti, borbonici, piemontesisti disputavano; le opinioni gavazzavano sbrigliate; a Milano e a Como le municipalità, da amministrative cambiatesi in politiche, faceano feste a Kossuth e luminarie per l'entrata di Garibaldi in Napoli, per la rotta di Castelfidardo.

Malgrado di questa battaglia e della presa di Ancona, i Napoletani non sapeano persuadersi che l'esercito sardo volesse invadere un paese, col quale non erasi in guerra: ma v'è tempi dove non bisogna credere impossibile ciò che non è improbabile; dove una cosa detta ha efficacia quanto una effettiva.

Già in una nota dell'11 settembre Cavour insultava al re di Napoli, che

tenace ad un sistema tradizionale di politica, fatale alla sua famiglia non men che al suo popolo, si è posto in flagrante opposizione ai sentimenti nazionali non men che ai principj che reggono i paesi civilizzati. Ricusando di seguire gli avvertimenti che gli venivano da un Governo di cui egli non poteva revocare in dubbio nè la costante e sincera amicizia, nè l'attaccamento al principio dell'autorità, egli ha respinto per un anno tutti gli sforzi per indurlo ad un sistema di politica più conforme ai sentimenti che dominano il popolo italiano. Ciò che la giustizia e la ragione non hanno potuto ottenere, una rivoluzione ha testè compiuto. Rivoluzione prodigiosa, che ha empito l'Europa di stupore pel modo quasi provvidenziale con cui si è operata, e per l'illustro guerriero, le cui gloriose geste ricordano ciò che la poesia e la storia narrano di più sorprendente.

Gravi pericoli però alla causa dinastica potea cagionare la nimicizia che Garibaldi professava a Cavour come venditore della patria Nizza. Il 15 settembre all'avvocato Busco di Genova scriveva: — Per quanto disposto a sagrificare sull'altare della patria qualunque risentimento personale, non potrò mai riconciliarmi con chi ha umiliato la dignità nazionale e venduta una provincia italiana ». E domandava continuo che il re congedasse i ministri Cavour, Fanti, Farini, come disastrosi alla causa italiana. Ed essi, perchè il paese fosse giudice, convocano il Parlamento, e gli propongono di approvare la politica da Carlalberto inaugurata, da Vittorio

Emanuele seguita, e d'autorizzare il re ad accettare l'annessione di altri Italiani; acquisto dovuto « al concorso generoso de' volontarj, e al magnanimo ardire dell'illustre loro capo, generoso patriota, nelle cui mani gloriose stavano l'autorità e l'impero di Napoli e Palermo »: ormai libera essere Italia tutta, eccetto Venezia e Roma che non devono essere *per ora* toccate; ma riunita in un corpo di ventidue milioni, la Nazione andrà certamente alla meta alla quale tutti aspirano senza divario d'opinione. Guaj però se nell'Italia meridionale durasse lo stato provvisorio! potrebbe il generale alla sua formola chiara d'*Italia e Vittorio Emanuele* veder sostituirsi l'altra nebulosa di *Dio e popolo*. Gli abitanti dunque di essa *devono* votare *liberamente*, colla formola stessa della Toscana, nè su ciò le Camere avranno a risolvere; bensì saranno chiamate a decidere se indugiare l'annessione fino a guerra finita, e se il Ministero cambiarsi, giacchè una voce autorevole per spada vittoriosa e splendida aureola popolare n'avea palesato sfiducia. E con grand'arte seguitava il Cavour protestando non si cederebbe verun'altra parte d'Italia, s'anco bisognasse opporre la minaccia di Piero Capponi.

Il discorso fu ascoltato senza applausi, mentre fragorosi scoppiavano al nome di Garibaldi; eppure il Ministero riuscì trionfante con ducennovantasei voti contro sei solo contrarj. E fece votare un ringraziamento allo splendido valore dell'esercito e al generoso patriotismo de' volontarj che, soccorrendo i popoli di Sicilia e di Napoli in nome di Vittorio Emanuele, restituiva agli Italiani tanta parte d'Italia. Anche il re, nell'ordine del giorno del 4 ottobre, chiamavasi contento delle truppe, soggiungendo che « i vinti avranno imparato che Dio premia chi lo serve con giustizia, non chi opprime i popoli e conculca il diritto delle nazioni »: e per non mettere in urto Garibaldi coll'odiato Fanti, annunziava ch'egli stesso assumeva la capitananza dell'esercito, « troppo costandogli di non essere primo colà dov'era pericolo ».

Come col fargli credere che il 3 giugno dovesse scoppiare una congiura pretina, ove Lamoricière e un generale napoletano si sarebbero avventati sulle Legazioni, l'Austria accorrerebbe, nell'interno prorompérebbero i malcontenti, fu spinto ad assalire i papalini; così ora fu indotto a recarsi egli stesso nelle Marche e nel regno.
9 8bre Acclamato come ogni vincitore, da Ancona manda un lungo proclama, ove tesse la storia del Piemonte, che la libertà conservata

avea reso invidiabile a tutta Italia; s'egli avesse avuto l'ambizione di cui è tacciata la sua famiglia, sarebbesi accontentato dell'acquisto della Lombardia; ma il sangue prezioso de' soldati suoi erasi versato per l'Italia; onde ai popoli sollevati dovea mantenere il diritto di scegliersi il proprio Governo, secondo l'idea monarchica da essi affermata. La caduta del re di Napoli il chiarì come ai re sia necessario l'amore, ai Governi la stima dei popoli. All'ombra d'una gloriosa popolarità tentò in Sicilia rannodarsi una fazione fanatica; onde gl'Italiani si volsero a lui affinchè prevenisse il pericolo. Dissipata coll'armi un'accozzaglia di gente d'ogni lingua, ora s'avanzava nel mezzodì, non per imporre la sua volontà, ma per far rispettare quella del popolo. Conchiudeva: — In Europa la mia politica servirà a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle monarchie; in Italia so che chiudo l'êra delle rivoluzioni » [8].

Al barone Winspeare, che come rappresentante della Corte siciliana risedeva ancora a Torino, Cavour dirigeva una nota:

I fatti accaduti in Napoli hanno determinato il Governo del re ad inviarvi alcuni vascelli di guerra con truppe da sbarco per proteggere i sudditi sardi. Dappoi il re Francesco II ha abbandonata la sua capitale, abdicando quasi di fatto; la guerra civile che ferve sul territorio napoletano, e la mancanza di un regolare Governo, fanno correre gran pericolo a' principj su i quali riposa l'ordine sociale; onde petizioni ricoverte di gran numero di firme implorano il soccorso di Vittorio Emanuele, al quale la Provvidenza ha data la missione di ricostituire e pacificare l'Italia. Pertanto egli ha ordinato l'invio a Napoli di un corpo di truppe, che, mettendo termine ad uno stato di cose donde possono risultare l'anarchia e il disordine, salverà l'Italia e l'Europa da più gravi pericoli, e farà cessare la effusione del sangue italiano.

Winspeare rispondeva

quest'occupazione esser apertamente contraria ad ogni diritto. I fatti che hanno preceduto questa invasione, e i vincoli di amicizia e di parentela intimi e antichi fra le due corone la rendono tanto straordinaria nella storia moderna, che lo spirito generoso del re non sapeva risolversi a crederla possibile; nè che S. M. sarda avrebbe mai potuto dare la sua sanzione all'usurpazione compiuta sotto il reale suo nome nella capitale delle Due Sicilie. La protesta da lui emanata, varj suoi proclami, gli eroici sforzi fatti sotto le mura di Capua e di Gaeta, rispondono in modo incontrastabile allo strano argomento della abdicazione di fatto di S. M. L'anarchia ha trionfato in conseguenza d'una rivoluzione invaditrice, di cui tutti prevedeano i disordini, e alla quale invano il re proponeva da lungo tempo al re di Sardegna di opporsi con un comune accordo, sicchè non potesse traripare, e mettere in pericolo la vera libertà e l'indipendenza d'Italia. In quest'ora fatale, in cui uno Stato di dieci milioni di anime difonde colle armi gli ultimi avanzi della storica sua autonomia, sarebbe vano il ricercare da chi questa rivoluzione sia stata sorretta. La Provvidenza divina, della quale V. E. ha invocato il santissimo nome, pronuncierà le sue decisioni; ma qualunque sieno, la benedizione del cielo non

(8) Anche Napoleone nel 1804 avea detto: — La rivoluzione è finita; essa è fissata ai principj che l'han fatta nascere ». E dura da tre quarti di secolo.

discenderà sicuramente sopra coloro che si apprestano a violare i grandi principj dell'ordine sociale e morale, facendosi credere esecutori di un mandato di Dio. La coscienza pubblica, quando sovra di essa non peserà più il giogo tirannico delle passioni politiche, saprà determinare la vera indole di un'impresa usurpatrice, cominciata coll'astuzia e terminata colla violenza (9).

Sinceri ammiratori del re dicono che tale egli la dichiarasse nel congedarsi da' suoi figliuoli il 29 settembre. Ma in faccia all'Europa indignata il Cavour persisteva ad assumere la divisa di conservatore, e scriveva alle Potenze (12 settembre): — Se non giungiamo sul Volturno prima che Garibaldi passi la Cattolica, la monarchia è perduta, l'Italia resta in balìa alla rivoluzione ». In conseguenza Vittorio Emanuele moveva verso il Napoletano, in persona, re contro un re cugino e alleato suo, ma per rassettare l'ordine, salvare il mondo dalla repubblica, e stabilire in perpetuo la pace. Di fatto, posto innanzi lo spettro della guerra civile e dell'anarchia, restava tolta la libertà di disapprovare l'annessione e fino di differirla.

Ora l'impresa consisteva nel distruggere l'esercito napoletano che appoggiavasi a Capua e a Gaeta.

A Garibaldi giungeano venturieri d'ogni paese, d'Inghilterra, di Scozia, d'Ungheria, sino a formare due terzi del suo esercito *italiano*. Pure varj combattimenti favorevoli ai Borbonici aveano rialzato il morale di questi, mentre i prodi garibaldini perdeano e prestigio e coraggio in operazioni diuturne, mal acconcie col loro eroismo di puro impeto.

Quelli che descrissero la guerra del regno nol fecero che in tono

(9) Carlo Belviglieri (*Storia d'Italia dal* 1804 *al* 1866), affatto favorevole ai Piemontesi, esposta la nota del Cavour al Winspeare, dice: « in cosa tanto grave non potevasi essere più leggiero e più sprezzante, nè porger migliore appiglio alla calma e cortese, ma dura risposta del Winspeare e alle protoste del ministro Casella.

Nicomede Bianchi dice che « se la politica di Cavour era radicalmente rivoluzionaria nelle opere, ammantavasi di dichiarazioni le più conservatrici... A dar ragione di questa impresa che era una violazione flagrante della legge comune alla famiglia degli Stati europei, diceva averlo fatto per salvare l'Italia dalla rivoluzione repubblicana ».

Il Treitschke, ammiratore incondizionato del Cavour e passionato dell'unità tedesca e italiana, non può di meno di paragonare questa con quella, e vedendo la tedesca rispettare ancora « tanti inutili frammenti di Stati », trova che « ciò è dovuto alle virtù e alla fedeltà tedesca, al sentimento profondo del diritto, mentre l'unità italiana fu resa possibile solo dalla smisurata corruzione del mezzogiorno. Fin quell'astuta intelligenza con cui gli Italiani guardavano agli intrighi del loro uomo di Stato, non era che il frutto d'un pervertimento politico, maturato in secoli di schiavitù. A tal prezzo l'unità germanica sarebbe pagata troppo cara ». E altrove fa il parallelo tra una nazione di cospiratori e un popolo che ha bisogno di ordine e di una guida superiore per attuar tutta la propria forza.

di panegirico insultante; nè dir la verità avrebbero potuto senza subire oltraggi o duelli. Il colonnello Rustow prussiano, che vi combattè da volontario come capo brigata, ammira Garibaldi, ma nulla affatto i suoi; e non dissimula l'arroganza degli improvvisati ufficiali, le buffonerie de' cappellani, le smancerie delle eroine, e quanto facessero soffrire al popolo che li abbracciava come liberatori. Gl'Inglesi scorrevano (dic'egli) il paese a piccoli distaccamenti armati, spogliando i campagnuoli, e andando a caccia degli armenti; nè il loro colonnello Pearce [10] potea reprimerli, si per le franchigie britanniche, si perchè ne temeva un'assoluta rivolta. Non capivano parola d'italiano, non leggevano i bollettini o i giornali; ignoravano che i Piemontesi fossero entrati nel regno, sicchè tiravano contro di loro, credendoli truppa napoletana.

I Garibaldini sottomisero varj distaccamenti, presero Cajazzo sul Volturno, ma ne furono prestamente snidati dai regj, che depurati e uniti, salivano a quarantacinquemila, di cui cinquemila a cavallo, con sessanta bocche da fuoco, mentre i Garibaldini aveano dodicimila volontarj, con cinquecento usseri ungheresi e venticinque cannoni. Questi in ritirata entrando a forza in Capua, trovaronsi assaliti dagli abitanti; il generale Salzano preparava duri scontri per attorniarli a Maddaloni e ricacciarli a Napoli; li ruppe di nuovo al Volturno, ove ne rimasero cinquecento morti, milletrecento feriti, altrettanti dispersi o prigioni; e peggio incontravano se il Villamarina, vista « la feroce ostinazione del Borbone », come scriveva la *Gazzetta di Milano*, non faceva sbarcare cannoni e bersaglieri piemontesi per correre in ajuto; del che ebbe tanta lode e tanto biasimo. Anche i Napoletani toccarono gravi perdite, ma conservavano l'appoggio del Volturno e di Capua e la linea del Garigliano, mentre i Garibaldini non poteano osare fazione alcuna, benchè in altri micidiali scontri artiglieri sardi servissero e divise sarde si vedessero alla battaglia di Caserta del 1° ottobre, per confessione dei bollettini.

E già apertamente annunziavasi l'entrata dell'esercito regolare nel Napoletano. Infatti, acquistate le Marche e l'Umbria, questo accostavasi guidato dal re, ed il 22 settembre si trovava trincerato dietro al Volturno alle spalle dei Napoletani, così presi in mezzo:

(10) Questo Pearce, gigante di statura e dilettante di carabina, vantava d'aver colpiti sette, nove, quindici in una giornata; non nemici suoi, uomini anch'essi e italiani: e gli Italiani lo festeggiavano e acclamavano.

Capua, dopo vigorosa resistenza, s'arrendeva cogli onori delle armi; passò anche il Garigliano, secondato dalla flotta di Persano che portava nuove truppe.

L'entrata de' Piemontesi spiaceva a Garibaldi, perchè annichilava la sua onnipotenza dittatoriale, ond'egli diveniva sempre meno inclinato all'annessione e ai seduttori, come chiamava i Cavouriani; consigliato da Cattaneo, da Ledru-Rollin, da Saffi, da Mazzini, da altri repubblicanti a conservare la dittatura finchè sorgessero circostanze opportune a far trionfare la democrazia. Avendo gli annessionisti fatto un indirizzo al re di Piemonte, cui la Provvidenza affidò il cómpito di pacificare e ricostituire l'Italia, lo storico Ranieri ne oppose un altro a Garibaldi, e all'uno e all'altro cercaronsi soscrizioni. Il corrispondente del giornale *Des Débats* diceva che nove decimi della popolazione erano per la vecchia dinastia, colla costituzione; un decimo per l'annessione; ma questi erano i faccendieri e soprattutto i paurosi; infine tutti invocavano l'annessione non per altro che per togliersi a quell'orribile governo senza domani. E questi prevalsero sul dittatore; che mentre fino allora aveva eccitato a congiungersi in Roma coi fratelli e risalire verso le Alpi, ora invitava la truppa sarda [11]. Mutato allora il linguaggio uffiziale, per quella ch'erasi qualificata violazione del diritto delle genti i venturieri ebbero medaglie e ricognizione dei gradi; però innanzi ai luogotenenti di Garibaldi passò il Nunziante, proclamato tenente generale.

E fu decretato di determinare col suffragio universale se il popolo

(11) Garibaldi scriveva al re: — Sire, mi congratulo colla maestà vostra per le brillanti vittorie riportate dal vostro bravo generale Cialdini, e per le felici lor conseguenze. Una battaglia guadagnata sul Volturno ed un combattimento alle due Caserte pongono i soldati di Francesco II nell'impossibilità di più resisterci. Spero dunque poter passare il Volturno domani. Non sarebbe male che la maestà vostra ordinasse a parte delle truppe che si trovano vicine alla frontiera abruzzese, di passare quella frontiera e far abbassare le armi a certi gendarmi che parteggiano ancora per il Borbone.

« So che V. M. sta per mandare quattromila uomini a Napoli, e sarebbe bene. Pensi V. M. che io le sono amico di cuore, e merito un poco d'esser creduto. È molto meglio accogliere tutti gli Italiani onesti, a qualunque colore essi abbiano appartenuto per il passato, anzichè inasprire fazioni che potrebbero essere pericolose nell'avvenire.

« Essendo ad Ancona, dovrebbe V. M. fare una passeggiata a Napoli per terra o per mare. Se per terra, e ciò sarebbe meglio, V. M. deve marciare almeno con una divisione. Avvertito in tempo, io vi congiungerei la mia destra, e mi recherei in persona a presentarle i miei omaggi, e ricevere ordini per le ulteriori operazioni.

« La M. V. promulghi un decreto che riconosca i gradi dei miei ufficiali. Io mi adopererò ad eliminare coloro che debbono essere eliminati ».

volesse l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costitu- 21 8bre
zionale e suoi discendenti. Qui il plebiscito giungeva sino al ridicolo, poichè, oltre chiamare tutti a votare sopra un soggetto ove la più parte erano incompetenti, senza tampoco accertare l'identità delle persone e fin votando i soldati, si deponeano in urne distinte i *sì* e i *no*, lo che rendeva manifesto il voto; e fischi e colpi e coltellate a chi lo desse contrario. Un villano gridò, *Viva Francesco II*, e fu ucciso all'istante. Con 1,302,064 voti affermativi, contro 10,312 negativi, il Napoletano fu annesso al Piemonte [12].

Men facile riusciva l'effetto in Sicilia, ove alla bordaglia intrigante cercavano sovrapporsi uomini di testa e di cuore. Tale Ruggero Settimo, caporione della rivolta del 48, carattere fermo, che parlando poco, dava a credere di saper molto, e non sapea far buone cose, ma non lasciava farne di cattive. Tale Emerico Amari, uomo popolarissimo quanto illustre per scienza (1810-1870), stimabile altamente per la *Critica d'una scienza della legislazione comparata*, ricca di idee, di svolgimenti storici, di erudizione, ove intende il Vico più altamente che Centofanti e Carmignani, e vi trova tutti gli elementi della sua scienza, condanna le dottrine che or guastano filosofia, religione, politica, economia, legislazione; combatte l'eclettismo introdotto dal Mancini, che transige e sopisce, vagheggiando un ideale che suscita ineffettibili speranze. Aveva egli sostenuto il libero scambio, anche quando l'antipatia per Napoli e la passione autonomista cercavano il contrario, e sempre repudiò il sistema protezionale [13]. Nei *Difetti e riforme delle*

(12) Si annunziò che il Villamarina voglia pubblicare i proprj ricordi. Non confidiamo vederli; ma Ferdinando Bosio, nelle *Memorie del marchese Villamarina*, attribuisce a questo tutto il merito e della proposta e della riuscita del plebiscito a Napoli. Biagio Caranti se ne indigna, e prova che tutta è dovuta al marchese Pallavicini, che, sebbene di fondo repubblicano, persuase alla monarchia.

(13) — All'istinto dell'imitazione, egli dice, che suppone debolezza, tiene dietro un altro, diverso nei mezzi, ma uguale nel fine, potente anch'esso nell'uomo, prepotente nelle nazioni, e che accenna ad eccesso di *forza*, cioè l'istinto o la passione dell'uniformità. La mente umana è naturalmente portata a dilettarsi dell'uniforme, è una dignità di Vico. E veramente nulla tanto ci adula, quanto che altri pensi ed operi come noi. Da questa fonte scaturisce il desiderio di una lingua, di una misura, di una moneta universale; da questo la violenza dell'uniformità nelle leggi e della centralità nello Stato, ch'è l'archetipo della grandezza delle menti piccole; da questo il proselitismo delle false religioni e il pedantismo nelle lettere; da questo finalmente il dispotismo della moda.

« Questo concetto trova più ampio sviluppo e netta applicazione negli ordinamenti civili e legislativi degli Stati. Egli misura le funeste conseguenze di quest'istinto, ma

statistiche dei delitti e delle pene, posava retti principj del diritto penale, e la necessità di avere un modello complesso e progressivo. Anima della rivoluzione del 48, cercando conciliare il progresso

un Governo fondato su questi errori, decade prima d'avere toccato un grado qualunque di perfezione civile.

« Una servile ammirazione delle opinioni prevalenti in Francia, ha generato la smania quasi universale di *uniformità* di leggi e costumi. Oggi credesi sapientissimo chiunque a guisa di oracolo va gridando, l'unità essere legge del progresso, la fusione di tutti i popoli e di tutte le leggi in una, meta suprema dell'umana perfezione... Uniformità di leggi è impossibile senza rigorosa unità d'imperio, e questa a dirittura ci trascinerebbe alla monarchia, o alla repubblica dell'universo, cioè alla immobilità universale. La grandezza dei popoli si misura a miglia quadrate ed a milioni di viventi: si scambia la potenza per la corpulenza degli Stati, il torpore delle leggi uniformi coll'attività pacifica e vivace di quel continuo cambio vicendevole di leggi e di costumi, in cui ciascun popolo a gara cerca di vincere gli altri nella perfezione, donde finalmente il desiderato progresso del diritto procede ..... La Cina, da secoli sotto al giogo di leggi uniformi, resta eternamente fanciulla e decrepita. L'America, in mezzo a tanto agitata libertà di leggi differenti, vola con rapidità stupenda sulla via del progresso.

« L'uniformità delle leggi non può essere causa di progresso, perchè essenzialmente ingiusta, quando le condizioni dei popoli soggetti siano profondamente diverse..... Il progresso non domanda identità di servizio, ma concordia di uomini liberi; l'armonia non può nascere dall'unissono, ma dal concerto di molti toni differenti; e la conformità delle leggi, che è l'identità dei sommi principj del giusto liberamente ed opportunamente, è l'armonia del genere umano..... Un pensiero grande e generoso, sin dal secolo precedente manifestato, cui rendevano ardentissimo le stesse sventure sofferte nel presente, e che trentatre anni dopo divenuto passione politica, dovea produrre tutte le meraviglie e le procelle del 1848, fu il pensiero di costituire l'unità nazionale della patria germanica. I Tedeschi si erano veduti conculcare, smembrare, annientare, e credevano che la mancanza di politica unità fosse stata la precipua cagione per cui la Francia li avea schiacciati mercè la pura unità. Una era la Francia, e l'uniformità dei suoi codici era come l'insegna ed il suggello di questa unità; un codice unico adunque avrebbe creato *una* Germania. Così scambiando l'imperioso concentramento coll'unione, la violenza colla forza, per l'esperienza d'un giorno dimenticavano quella dei secoli; per le vittorie dei Francesi, più che alla loro unità, prima all'entusiasmo della libertà e poi al genio d'uomo straordinario dovute, dimenticavano le vittorie perenni di nazioni concordi, ma non concentrate; e dimenticavano infine che i loro padri Barbari avevano distrutto l'Impero maggiore che ancora sia stato sulla terra, senza nè codici, nè governi, neppure lingua unica; ma con unico desiderio, la libertà; con unico bisogno, una vita men dura e più civile..... Quanto più popoli antonomi e concordi sono sulla terra, tanto più facili e prosperevoli sono i progressi del diritto mediante l'accelerata imitazione; e però gli Stati federativi, i quali, per quanto è possibile, congiungono la pace e la libertà colla conformità delle leggi, sono i più progressivi. Ogni lega infatti dovendo essere una e molteplice, presuppone un principio unificativo ed organico, ed una pluralità sottoposta all'azione di esso, quasi materia soggiacente alla forma, ma l'*armonizza senza tiranneggiarla*, e la varietà le ubbedisce, senza scapito della spontaneità propria..... Quindi, non già negli imperi e nelle repubbliche universali, come sognano i despoti ed i millenarj di tutti i secoli, ma negli *Stati Uniti* dell'universo sta l'avvenire politico del genere umano, la suprema speranza del progresso del diritto ». *Critica d'una scienza della legislazione*, passim.

colla tradizione, sospettoso della federazione italiana per timore che le Due Sicilie vi comparissero come un popolo solo, al padre Ventura scriveva salvasse l'isola dal pericolo di non essere riconosciuta separata; mandava un indirizzo a Napoleone, con ragioni e con passione mostrando che, come erasi liberata la Lombardia dagli Austriaci, così doveva la Sicilia ottenere l'indipendenza dal continente.

Cadute quelle cose, esulò a Genova colla ricca emigrazione siciliana, scrisse giornali, indirizzi, fu cercato professore a Firenze nel 1859. Alla nuova rivoluzione rimpatriò esaltato, ma ben presto fu vilipeso perchè repugnava alla fusione. Di fatto in Sicilia non voleasi il voto popolare, bensì dato da un'assemblea di rappresentanti, secondo la patria costituzione, e questa al suffragio universale proponesse le basi e condizioni dell'annessione. Tal era l'assunto di Emerico Amari, che riuscì vicepresidente della Camera; ma il prodittatore [14], considerando che la Sicilia ha, per condizioni topografiche e storiche, caratteri distinti, e perciò nel suo ordinamento occorrono i lumi d'uomini prescelti fra i più capaci del paese, istituiva un Consiglio di Stato, che al Governo esponesse gli ordini e le istituzioni per cui conciliare i bisogni peculiari della Sicilia coll'unità e prosperità della nazione italiana. L'Amari non volle avervi parte [15], come ricusò gli impieghi offertigli, dicendo non

(14) Contro al La Farina, al Raeli, al Cordova sono violente le *Memorie storiche* del Calvi.

(15) Esposti i bisogni speciali della Sicilia, e quali ordini e istituzioni dovevano conservarsi, l'Amari dice: — Nè tutto questo è inconciliabile colla prosperità e l'unità della nazione. Alla potenza e prosperità della nazione fa duopo che la Sicilia concorra, come le altre parti d'Italia, col denaro e col sangue; ed i sacrifizj infiniti che ha fatto sono prova ed arra sufficiente ch' è pronta a farne dei maggiori, dove la nazione li dimandi. All'unità e alla prosperità della nazione fa duopo dell'unità del sovrano e dell'imperio, dell'unità dell'esercito e dell'armata e delle leggi che ne regolano le relazioni internazionali; tutto il resto non solo può, ma devesi lasciare al libero movimento dei grandi membri che compongono il corpo della nazione. Anzi questa vita, che, invece di essere concentrata in un sol punto ed in un potere centrale e soverchiante, è sparsa per tutte le sue membra con la gara del bene e l'attività delle libere autonomie, moltiplicherà le forze nazionali, e risolverà l'Italia a quel massimo grado di potenza, di grandezza e di felicità, a cui pare che la Provvidenza l'abbia visibilmente destinata. Tutti questi principj e tutte le conseguenze che legittimamente ne derivano, un'Assemblea siciliana avrebbe potuto proporre al suffragio del popolo come basi e condizioni della sua annessione, e a nome della sovranità di un popolo, che col suo sangue si era rivendicato a libertà, avrebbero dovuto essere rispettati.

« Ma adesso meramente indicati da un corpo consultivo, senza mandato popolare, a cui sono contate le ore della vita, e che comunque composto d'uomini per ogni titolo

dover gli onesti dare appoggio col loro nome a cose che nol meritano.

Allora cacciarsi a vicenda annessionisti e autonomi; questi esagerano i torti del Garibaldi, e l'avere accettato anche la cooperazione dei peggiori Borboniani; altri pretendono il titolo di generale al pari di lui; il Farini vuol essere unico luogotenente delle Due Sicilie, e s'indispettisce perchè nell'isola è nominato luogotenente un Montezemolo, che menavasi dietro il La Farina, smanioso di vendicarsi e « spazzare tutte le lordure che dittatura e prodittatura aveano accumulate in tutti gli uffizj; ladri scappati di galera, falsarj, stromenti atrocissimi della tirannide borbonica, empiendone i ministeri e i governi delle provincie e i tribunali, diffondendo una corruzione mordiniana, peggiore della borbonica »; in conseguenza minaccia, arresta, cerca cogliere il Crispi.

Venutosi anche colà al plebiscito del 21 ottobre, si ebbero 432,053 voti favorevoli, 667 contrarj. Subito il Consiglio di Stato si radunava, persuaso che, nell'accomunare la maggior somma di forze morali e materiali, si dovesse lasciare « la maggior somma di libertà a' cittadini, a' municipj, alle associazioni più larghe create dalla geografia e dalla storia, centri di vita e d'incivilimento, da non potersi distruggere senza scemare lustro e possanza alla nazione »; insomma unità dello Stato, con larghe franchigie nell'amministrazione locale e nella vita civile. Conforme a ciò, proponeano governi regionali sotto un luogotenente con poteri bene divisati, e indipendenza nell'istruzione, nella beneficenza, nelle costruzioni pubbliche, nell'amministrazione comunale e provinciale; non privative pel tabacco, il sale, la polvere, non dazio sui solfi; libertà piena di traffico e navigazione; l'imposta determinata in ciascuna provincia, e da questa ripartita ai Comuni; la giurisdizione in tutti

ragguardevolissimi, pure non hanno l'autorità suprema di rappresentanti del popolo, non potrebbero essere risguardati che come semplici opinioni e modeste preghiere. E dove si è voluto far tacere la imponente e solenne voce di un'Assemblea eletta dal popolo, io non credo che la nostra debole e sommessa di privati cittadini possa valer tanto da farla accogliere e rispettare da chi avrà in mano la somma delle cose e i destini della Sicilia.

« Quindi io non credo avere alcun dovere che mi chiami a prender parte alle deliberazioni di questo onorevolissimo consesso ».

Eletto deputato al Parlamento italiano, impugnò la violazione del concordato, la soppressione delle corporazioni religiose, l'incameramento dei beni ecclesiastici, nel conflitto tra la coscienza e il rispetto umano obbedendo sempre a quella; poi vi rinunziò e si ritrasse agli studj e alla pietà, continuamente piangendo di vedere sparite le istituzioni e il nome della Sicilia.

i gradi s'abbia in Sicilia e con individui dell'isola; distinti i diritti dello Stato da quei della Chiesa, secondo il giure ecclesiastico siciliano; e se mai si decretasse l'alienazione dei beni ecclesiastici, il ricavo restasse a speciale benefizio della Sicilia [16].

Insomma chiedevano una seria costituzione propria. Ma rimase un progetto a stampa, ogni cosa sacrificando all'uniformità.

Il re delle Due Sicilie, ch'era *vigliaccamente* fuggito [17] colle mi-

(16) Relazione presentata dal Consiglio straordinario di Stato, convocato in Sicilia con decreto dittatoriale del 19 ottobre 1860.

I. Che ogni regione abbia un luogotenente, nominato dal re, e un Consiglio deliberante composto di membri nominati per elezione diretta sulla base almeno d'uno per ogni cinquantamila abitanti;

II. Che il luogotenente abbia la doppia qualità di delegato del potere esecutivo dello Stato, e di capo del potere esecutivo della regione;

III. Che il luogotenente, qual delegato del potere esecutivo centrale sia investito di tutte le facoltà di competenza dell'accennato potere, eccettuate alcune materie dal proponenti indicate;

IV. Che le sessioni del Consiglio sieno pubbliche, e le sue deliberazioni abbiano forza di legge nella regione dopo la sanzione del luogotenente, il quale sarà tenuto di pubblicarle entro i quindici giorni dal dì della deliberazione;

V. Che quante volte il luogotenente si abbia ragionevole motivo di negare la sanzione, debba nello stesso periodo di quindici giorni rimandare al Consiglio regionale la sua deliberazione, ed a deliberare di nuovo. Se il luogotenente, dopo tal seconda prova, crede di non dover rendere esecutiva la deliberazione del Consiglio, la divergenza sia sottomessa all'esame e al giudizio supremo del Parlamento nazionale;

VI. Che il luogotenente, come capo del potere esecutivo regionale, renda conto al Consiglio della sua amministrazione, e che il Consiglio, in questo come in qualunque altro caso, possa liberamente rassegnare al Parlamento le sue querele o censure sugli atti del luogotenente;

VII. Che il Consiglio regionale non possa essere sciolto se non per decreto del re, emesso a proposta del luogotenente, e dopo udito il Consiglio di Stato, il quale decreto debba ordinare ad un tempo la convocazione del novello Consiglio.

Vedansi, fra tant'altri, il giornale *Religione e Patria*, fondato con assenso dell'arcivescovo, e compilato da De Giovanni, Galletti, Ugdulena; e l'opuscolo *Il discentramento e le regioni*. Roma, 1874.

Su quell'atto, così il Montanelli: — Le basi della regione rappresentativa erano stupendamente designate in questo documento di sapienza civile, che assai onora la prodittatura Mordini, sotto i di cui auspicj fu compito, e che ebbe per autori uomini eminenti...

« Così ogni grande regione italiana nel sagrificare la sua autonomia politica sull'altare della patria avesse fatto, per così dire, il suo testamento a similitudine della Sicilia! La nostra rivoluzione avrebbe i suoi *Cahiers* come li ebbe la rivoluzione del 1789, e conosceremmo per interpreti autorevoli le idee pratiche da ciascun paese arrecate all'edificio dell'unità, nè si darebbe all'Europa il vergognoso spettacolo di un Parlamento nazionale, che forse sta per compiere la sua prima sessione senza aver detto come la nazione abbia ad essere ordinata ».

(17) Zini lo tratta sempre da *imbecille*, *melenso*, *quella povera mente di principe*, pag. 843.

gliori sue truppe, per difendere la linea del Volturno s'era ritirato in Gaeta. È questa una delle migliori fortezze d'Italia, sulla punta d'un istmo, dal mar Tirreno circondata da tre lati, dall'altro chiusa da ripida pendice, munita dall'arte con una cinta scarpellata nel vivo. 559 cannoni, 692 obici, 67 mortaj la munivano: vi abbondavano provvigioni da bocca e da guerra; 445,000 chilogrammi di polvere, 121,000 palle piene, 113,000 vuote; la guarnigione era fin troppo numerosa, giacchè vi si ricoverarono tutti i corpi vinti o liberi, e vollero sommarli fino a sessantamila. Molti furono rinviati, molti partirono spontanei, talchè ne rimasero da ventimila; ridotti in fine a tredicimila e ducento. Qui si chiuse il re colla regina, i fratelli, gli zii, gli ambasciatori delle Potenze amiche e il nunzio pontificio [18], per aspettare o che il popolo si riavesse dalla sorpresa, o che i re comprendessero che in questo trionfo dell'insurrezione diroccavasi la loro propria causa, e volessero far rispettare o il diritto, o la dignità regia, o le loro proprie promesse.

Re Francesco da Gaeta, « ove difendeva, più che la sua corona, l'indipendenza della patria comune », ai popoli diceva:

Io ho lasciato cadere nel disprezzo le calunnie; ho guardato con indignazione i tradimenti, finchè tradimenti e calunnie si riferivano solamente alla mia persona. Io ho combattuto non per me, ma per l'onore del nome che portiamo. Ma quando vedo i miei sudditi in preda ai mali della dominazione straniera; quando io li vedo, popoli conquistati, portare il sangue e gli averi in altri paesi, conculcati da un popolo straniero, il mio cuore napoletano batte d'indignazione, e io sono consolato soltanto dalla lealtà della mia brava armata, dallo spettacolo delle nobili proteste, le quali da ogni punto del regno s'alzano contro il trionfo della violenza e dell'astuzia. Io sono napoletano, sono nato in mezzo a voi; non ho respirato altra aria, non ho veduto altri paesi, altro suolo non conosco fuori del mio natale. Tutti gli affetti miei sono nel regno; costumi, lingua, ambizioni, tutto ho comune con voi. Erede di un'antica dinastia, che da lungo regna su queste contrade alle quali ridonò l'indipendenza, io non vengo, dopo avere spogliato gli orfani e le chiese, ad impadronirmi colla forza straniera della parte più

(18) Quando Alfonso d'Aragona assediò Gaeta e, ridotta all'estremità, ne furono mandati fuori donne, fanciulle, vecchi, lo consigliavano a respingerli per affamare la città. Egli rispose, piuttosto non prendere Gaeta che rinnegare l'umanità.

Un episodio degno d'attenzione avvenne adesso. Ottocento galeotti scontavano la loro pena nel bagno di S. Stefano quando la truppa che li custodiva fu richiamata per chiudersi in Gaeta, sicchè quelli trovaronsi in loro balìa. Sentirono essi il bisogno di formarsi un governo, e istituirono una commissione legislativa, esecutiva e giudiziaria, che prima d'ogni cosa pubblicò morte ai ladri. Un tal Giuseppe Sabbia rubò una capra; onde fu deferito a quello strano tribunale, e cinque giudici lo sentenziarono alla morte, che fu eseguita. Uno de' giudici fu accusato di complicità con esso; egli addusse i testimonj a scarico: fu assolto, ma la Commissione non volle più sedesse fra loro.

Solo nel 1872 questi strani giudici furono chiamati a tribunale regolare come rei d'assassinio.

bella d'Italia. Io sono principe vostro, che tutto ho sagrificato al desiderio di conservare tra voi pace, concordia, prosperità...

Preso continuamente di mira da cospirazioni, non ho fatto versare una goccia di sangue, e mi si accusò di debolezza. Se l'amore più tenero pei soggetti, se le confidenze naturali della gioventù nella onestà altrui; se l'orrore istintivo al sangue meritano questo nome, sì, io fui debole. Nel momento in cui era certa la rovina de' miei nemici, io arrestai il braccio de' miei generali affinchè non consumassero la distruzione di Palermo. Ho preferito abbandonare Napoli, la mia casa, la mia capitale, senza esserne cacciato da voi, per non esporla agli orrori d'un bombardamento come quelli che ebbero luogo ad Ancona ed a Capua. Io credetti che il re di Piemonte, che dicevasi mio fratello ed amico, che protestava disapprovare l'invasione di Garibaldi, o col mio Governo negoziava intima alleanza per gli interessi veri d'Italia, non avrebbe rotto i trattati e violate le leggi per invadere i miei Stati senza motivo e senza dichiarazione di guerra. Io aveva dato un'amnistia; io aveva aperto le porte della patria a tutti gli esiliati; io non ho mancato certamente alle mie promesse. Io mi preparava a garantire alla Sicilia delle istituzioni libere, le quali avrebbero consacrato, con un Parlamento separato, la sua indipendenza amministrativa ed economica, e tolti d'un sol colpo tutti i motivi di diffidenza e di malcontento. Io aveva chiamato ne' miei consigli gli uomini i quali mi sembravano i più accetti all'opinione pubblica in queste circostanze; e quanto me lo permise l'incessante aggressione di cui io son divenuto la vittima, io ho lavorato con ardore alle riforme, al progresso, alla prosperità del nostro comun paese. Non son già le discordie intestine che mi strappano il mio regno, ma io son vinto dall'ingiustificabile invasione d'un nemico straniero.

Insieme ripeteva proteste contro gli atti che a suo danno moltiplicava il Garibaldi, e lamentando che il re sardo avesse secondato l'impresa, accettato il dono della flotta, spediva memorie alle Potenze, dicendo come, allorchè la rivoluzione europea avea trovato un capo e un esercito, cui una Potenza vicina permetteva d'inalberare il suo vessillo e somministrava armi, marina, soldati, egli avea sperato che l'Europa soccorrerebbe lui, rimasto unico a combattere la rivoluzione, o impedirebbe almeno che il Piemonte servisse di quartier generale a queste inqualificabili imprese.

L'Europa fu sorpresa ma impassibile; e il regno, fra i tradimenti interni e gli attacchi esterni, dovea soccombere. Ma il cader suo apriva un'èra nuova all'Europa; distrutti i trattati, un nuovo diritto era consacrato, da che lasciavasi che gli avventurieri della rivoluzione andassero a combattere i troni stabiliti, scorressero il Mediterraneo, dove tutte le nazioni hanno interessi commerciali e politici, passando con navi cariche d'armi fra le squadre di tutte le nazioni marittime; nei forti d'una potenza amica allestirsi gli attacchi, e sotto la bandiera sarda venir protetti i battaglioni d'un capo, i cui atti il Governo sardo accusava d'attentato e d'usurpazione. Atti simili minacciano tutti gli Stati indipendenti, e già vedeasene la prova negli assalti contro il dominio pontifizio. Resistendo ai vili consigli di coloro che mi spingeano a fuggire, son riuscito a rifare un esercito piccolo, ma fedele, le cui gloriose imprese non ebbe il coraggio di smentire neppur la stampa malevola, e che respinse il nemico combattendo al mio fianco. La rivoluzione ne fu colpita; il popolo, insofferente del giogo nuovo, cominciava ad agitarsi, tutto presagiva il ritorno del re legittimo nella sua capitale, allorchè un altro sovrano spergiuro e sleale, a capo d'esercito potente, veniva a convincere tutta Europa che

quella rivoluzione era opera sua, e che non voleva perderne il frutto vergognoso. Mentre un diritto nuovo si fonda sulla distruzione di principj riconosciuti dal diritto delle genti, lo difendo a Napoli non solo la causa mia, ma quella di tutti gli Stati d'Europa.

Trovavansi giuste le sue ragioni, nobile il modo d'esporle, e non gli si stendeva un dito; in sette mesi che la lotta durò, non ottenne che anodine espressioni di simpatia; alle violazioni del diritto delle genti non opposero le Potenze che voti o consigli [19]. L'Inghilterra da un pezzo riconosceva bastante titolo a insorgere il dichiararsi malcontenti, e secondando la sprezzante leggerezza di Palmerston, il ministro Russell ragionò che gli Italiani aveano usato del proprio diritto coll'invocar Francia a liberarli da governi oppressori; anzichè disapprovare Vittorio Emanuele come da tutti si faceva, doveasi ammirare un popolo che costruiva l'edifizio della sua libertà. Altrettanto aver fatto gl'Inglesi nel 1688. Più insisteva per l'abolizione del potere temporale del papa, e sollecitava Napoleone ad abbandonare Francesco, celiando sul voler egli difenderlo ora, dopo aver consentito se ne occupasse il regno.

La Prussia, sebbene riconoscesse il concetto della nazionalità, dietro la quale essa macchinava, trovava repugnante alle regole più elementari del diritto delle genti il credere che tutto deva cedere davanti alle aspirazioni nazionali: con queste erasi turbato l'ordine pubblico in Italia e l'equilibrio politico in Europa, e s'entrava direttamente nelle vie della rivoluzione; e della disapprovazione sua dava segno col richiamare l'ambasciadore. Anche il czar richiamava il suo da una Casa che finirebbe collo scomparire essa pure dalla scena politica, dopo aver raccolte le spoglie di principi che nei proprj dominj si difendeano contro la ribellione, mettendosi nel cammino della rivoluzione non per arrestarla e ripararne le iniquità, ma per goderne i frutti.

La Spagna dichiarava l'Europa non avrebbe mai accettato il suffragio universale come criterio politico dell'esistenza d'un nuovo Stato. L'Austria, occupata delle disgrazie sue, erasi lasciato strap-

(19) Il La Farina, al Parlamento, 19 giugno 1863: — La spedizione di Sicilia è uno degli atti più audaci e più rivoluzionarj che si sieno compiuti nella età moderna. Si era in pace col re delle Due Sicilie; non vi era dichiarazione di guerra; ambasciatori andavano e venivano da Napoli a Torino, ed in questo momento il partito capitanato dal conte di Cavour ajutò la spedizione con tutti i mezzi; e mentre l'Europa grida, mentre tutta la diplomazia non ha che un grido di riprovazione contro questo atto ultra-rivoluzionario, Cavour continua a dar ajuto alla spedizione in Sicilia... Abbiamo combattuto sotto gli occhi dell'Europa il re che la diplomazia dovea riguardare come il re legittimo delle Due Sicilie; l'abbiamo combattuto nella sua fortezza di Gaeta!!! ».

pare l'antico uffizio di tutrice del diritto: però parve intendersi con Prussia, Russia e Spagna in un colloquio a Varsavia; si mandò Benedeck a capitanar l'esercito nel Veneto; ma Cavour, che faceva gridar dai giornali essere il Piemonte la sola diga contro la rivoluzione, allestì armi, invitò Garibaldi, spedì Türr in Ungheria, Scovazzo in Bulgaria, altri nel Veneto a sommuovere; infine la Francia intimò il non intervento, e la sua flotta star a proteggere quel re. Di fatto il *Moniteur* aveva annunziato che Napoleone spediva davanti a Gaeta la sua squadra d'evoluzione perchè « stavagli a cuore di dar un'attestazione di simpatia ad un principe crudelmente provato dalla fortuna, e che col suo coraggio ha pienamente salvato il suo onore ». L'ammiraglio De Tinan, con cinque vascelli e due piroscafi, notificò ai Piemontesi il divieto d'investire Gaeta per mare, nè d'inoltrarsi colla flotta oltre la foce del Garigliano, o scontrerebbe ostile la francese. Francesco II, deplorando che « la mia flotta passò vilmente a' miei nemici; generali indegni tradirono la mia confidenza; reggimenti piemontesi sbarcano pubblicamente a Napoli per rinforzare i volontarj di Garibaldi », ringraziava Napoleone d'averlo assicurato che la squadra francese impedirebbe che per mare fosse attaccata quella piazza, « mettendo così una barriera al torrente rivoluzionario che trabocca in Italia, e contro di cui io fui solo a lottare con forze scassinate dalla frode e dal tradimento ». Ma due giorni dopo l'imperatore ordina all'ammiraglio di non impedire le operazioni dell'esercito piemontese sul Garigliano. Allora il difendere questo divenne impossibile, e l'esercito napoletano dovette indietreggiare.

La squadra avea avuto l'ordine di impedire qualunque attacco per mare, ma al 6 dicembre Napoleone scriveva a re Francesco:

Allorchè l'ingiusta aggressione del Piemonte venne ad ajutare la rivoluzione negli Stati di V. M. forzandola a ritirarsi a Gaeta, io risolsi d'impedire il blocco per mare, affine di darle una prova della mia simpatia, ed evitare all'Europa l'affliggente spettacolo d'una lòtta a oltranza fra due sovrani alleati, nella quale il diritto e la giustizia erano dalla parte di quello che doveva soccombere. Ma nel lasciare alla M. V., mediante la mia flotta, libero il mare, non poteva essere nè del mio interesse, nè della mia politica d'intervenire attivamente nella tenzone; perciò l'ammiraglio De Tinan ha dovuto osservare la più stretta neutralità fra i due avversarj. Gli incidenti della guerra però complicano ogni giorno la posizione della mia flotta a Gaeta; ora essa è sul punto di dover trattare duramente i Piementesi, i cui attacchi ne minacciano la sicurezza; ora, per mantenere la sua neutralità è obbligata d'impedire ai bastimenti di V. M. di esercitare rappresaglie contro le navi piemontesi. Questa posizione non può durare indefinitamente, tanto più che io credo sia negli interessi di V. M. ritirarsi cogli onori della guerra prima di esservi costretto da una inevitabile catastrofe. La V. M. ha mostrato

una lodevole fermezza; finchè ci era una probabilità di risalire sul trono, il dovere di V. M. ora di sostenere il suo diritto colle armi; oggi il sangue si versa inutilmente; e il dovere di V. M. come uomo e come sovrano si è di arrestarne l'effusione; l'Italia e l'Europa le terranno conto e della energia che ha dimostrato, e della decisione che avrebbe presa per evitare ormai nuove sventure al suo popolo.

Il re da Gaeta rispondeva il 13 dicembre:

..... V. M. lo sa, i re che partono, ritornano difficilmente sul trono, quando la loro andata, la loro sventura non sia stata indorata da un raggio di gloria. Io vedo che gli invasori del mio regno, dopo l'ebbrezza di un primo trionfo, dovuto piuttosto alla pusillanimità e al tradimento dei miei generali che alla propria possanza, trovano ora difficoltà per asservire i miei sudditi in nome di idee che ripugnano tanto ai loro interessi, quanto alle loro tradizioni.

Le difficoltà che si addensano in Europa mi fanno sperare che, mercè l'intelligenza di V. M. e della autorità di cui gode, non sia lontano il giorno nel quale i principj di dovere, di diritto e di giustizia non saranno più calpestati impunemente dal Piemonte. Se questa mia speranza deve essere un sogno, mi rimarrà questo almeno di incontestabile, che combattendo pel mio diritto, soccombendo con coraggio e cedendo con onore, io sarò degno del nome che porto, lascerò un esempio ai principi, e proverò al mondo che io sono forse superiore alla mia fortuna.

Qui io sono sovrano di principio, ma di fatto sono un generale. Non ho più Stati, e posseggo solo una piazza e fedeli soldati. Devo io, per la probabilità di pericoli personali, o per risparmiare l'effusione di sangue, che non fu da me provocata, devo io abbandonare un esercito che vuol conservare l'onore della sua bandiera, una piazza in cui si profusero i tesori dei miei antenati per farne il più forte baluardo della monarchia?

La M. V. è competente giudice in sì delicata materia per decidere meglio di chicchessia se io, abbandonando l'uno e l'altro senza esser certo della inefficacia delle mie risorse, potessi essere sicuro di aver adempiti fino all'estremo i miei doveri di soldato.

Io posso morire o divenir prigioniero, è vero; ma i principi debbono saper morire a proposito; Francesco I fu prigioniero mentre non difendeva come me il suo regno; e i suoi contemporanei e la storia gli banno tenuto conto di aver esposta la sua persona e saputo soffrire la cattività.... E come cedere, quando in tutte le provincie del mio regno con sentimento spontaneo si insorge contro la dominazione del Piemonte? Come cedere quando da tutte le parti mi si incoraggia alla resistenza; quando da tutti i punti d'Europa, uomini privati e Governi mi animano a perseverare nella difesa della mia causa, che è in questo momento la causa dei sovrani, del diritto pubblico, dell'indipendenza dei popoli? Se le considerazioni politiche possono far sembrare temeraria la mia risoluzione, il cuore di V. M., che è grande e nobile, saprà comprenderla ed approvarla.

Io sono stato vittima della mia inesperienza, dell'astuzia, dell'ingiustizia e dell'audacia di una Potenza ambiziosa; io ho perduto i miei Stati, ma non la fiducia nella protezione di Dio e nella giustizia degli uomini. Il mio diritto è ora il solo mio patrimonio, ed è mestieri che per difenderlo io mi faccia sepellire, se fa duopo, sotto le fumanti ruine di Gaeta.

Questa previsione dell'avvenire non mi ha fatto esitare un istante; il solo mio timore è stato di cader prigione e vedere la dignità reale avvilita nella mia persona (20).

(20) Questa vergogna vedemmo poi toccata a Napoleone. I giornali vantarono che questi avea tolto a difendere Francesco sol perchè nol difendessero altri, i quali avriano impedito all'esercito sardo le operazioni che la squadra napoleonica non impedì. Prima che questa partisse, l'ammiraglio sardo aveva compiuto i preparativi d'attacco.

Ma se quest'ultima prova ancora mi è serbata, se l'Europa permette ancora questo attentato, sia ben sicura la M. V. che io non proferirò un lamento, e saprò sopportare con rassegnazione e fermezza la mia sorte.

Ho fatto ogni sforzo per persuadere S. M. la regina a separarsi da me, ma sono stato vinto dalle tenere sue preghiere e dalle generose sue risoluzioni. Ella vuol meco dividere sino alla fine la mia fortuna, consacrandosi a dirigere negli ospedali le cure dei feriti e degli ammalati; da questa sera Gaeta conta nelle sue mura una suora di Carità di più.

Partita la flotta francese, più non era che un duello a morte, e il blocco fu dichiarato quando appunto eransi compite le batterie d'assedio per terra. Libera d'ogni ritegno la flotta piemontese, restava presa in mezzo la fortezza fra le artiglierie di sette fregate e quattro pirocannoniere del Persano e le terrestri del Cialdini, che ormai non più impedito da veruna diversione di corpi napoletani, adoperava censessantasei bocche da fuoco secondo gli ultimi metodi, e cannoni enormi. Il fuoco fu vivissimo, ma di poco effetto, sinchè, fosse caso o tradimento [21], scoppiò un magazzino di polveri, squarciando 22 genn.

— Era il 22 gennajo, vera giornata di primavera. Al primo muoversi della squadra sarda, la piazza aprì il fuoco con rumore spaventevole. Quindici batterie nemiche con sessantotto pezzi risposero. I nove bastimenti della squadra sarda, fra cui un vascello di linea, movendo da Mola, eransi messi in linea di battaglia, e lanciavano sulla piazza un torrente di fuoco. Quanto l'occhio arriva, di sopra, di sotto, d'attorno, non vedesi che fumo, non s'intende che il rombo del cannone e il fischio delle palle: si resta abbagliati, storditi.

« Ma se tutto ciò attrista, tutto esalta. La musica allo scoperto, sotto il bombardamento, continua i pezzi d'armonia italiana. Alcuni soldati di linea ballano fra l'esplosione degli obizi; era una frenesia di affrontar la morte. Gli uffiziali dell'artiglieria di fronte al mare mandano a domandare al re alcuno bottiglie, per bever alla sua salute; un capitano francese traversa quattro volte la piazza, sfidando una pioggia di obizi per portare questa domanda; e subito camerieri accorrono a soddisfarla, esponendosi anch'essi.

« Mentre così sopportavasi con giuliva fermezza un orribile bombardamento, le Suore della Carità impassibili e instancabili medicavano i feriti sotto i projettili nemici. I più sventurati in questa formidabile lotta erano gli abitanti, la più parte poveri. Tirando il nemico più sulla città che sulle fortificazioni, essi correano disperati, e si rimpiattavano nelle cantine e nelle stalle. Le fabbriche erano scassinate; dove case cadevano; dove incendj scoppiavano... Era evidente che la squadra sarda non potrebbe proseguir efficacemente l'attacco. La guarnigione prese riposo; superbi dell'eroismo con cui ciascuno avea fatto il suo dovere, tutte le fisionomie erano ilari, gli spiriti rianimati; i soldati cantavano per le strade, dappertutto udivasi gridare *Viva il re* ». PIETRO ULLOA.

(21) La relazione officiale dice, non si sa bene se per accidente o per altra cagione. Il generale De Blois (*De la fortification en présence de l'artillerie nouvelle*, Parigi 1875) scrive: — Se l'esercito piemontese avesse tentato penetrare per la breccia di Gaeta, si sarebbe trovato alle prese cogli ostacoli esteriori, quasi insormontabili, che la natura e l'arte vi hanno accumulati; e dopo gravi perdite saria stato certamente obbligato a levar l'assedio. Ma lanciando da di fuori nella piazza un'enorme quantità di projetti,

enorme breccia; e subito dopo un altro. Aggiungi il tifo che uccise molti generali, ed otto o novecento malati accumulò negli ospedali e nelle casematte del re, insieme coi feriti; sessanta al giorno morivano; le generose Suore di Carità erano o perite o inferme; le vie della città giacevano lorde, infette da animali morti di fame; i cadaveri mal sepolti esalavano orrida puzza; il mare stesso parea respingere sulle scogliere que' che gli erano gettati. Il giovane re, destinato, come Luigi XVI, ad espiare le colpe de' predecessori, nuovo agli affari, al regno, alla guerra, agli intrighi fra cui l'aveano avviluppato i nemici e più i suoi, mostrossi maturo ne' gran frangenti; era dappertutto ove maggiore il pericolo, nelle ambulanze, alla cura dei viveri, dell'amministrazione; e come stesse in lui l'avvenire dell'Italia, non perdeva il coraggio benchè perdesse la fede. La regina di diciotto anni lo secondava e sorpassava in eroismo, curava di sua mano i feriti tra il fischio delle palle [22].

Ma ormai era ostinazione il resistere, e il 10 febbrajo si propose la capitolazione. Durante le trattative, si ricusò di sospendere il fuoco, tra la cui furia si incendiò un altro magazzino, che rovinò fortificazioni, case, un centinajo di uomini. Dopo novantaquattro

potè stancare la costanza del re di Napoli, e far cadere dalla testa di questo giovane sovrano una corona ch'egli avova sì nobilmente difesa ».

All'assedio di Gaeta si segnalò Francesco Saverio Anfora, figlio del duca di Licignano (1833-1871). Non avendo potuto seguire il re quando si chiuse in Gaeta, volle raggiungerlo in un semplice palischermo; e subito si occupò di fortificar la costa da Mola al Borgo, rendendo così men pericolosa la ritirata dell'esercito dal Garigliano sotto il fuoco del naviglio piemontese. Quando la mina sepellì quattrocento uomini, egli accorse sulla breccia, e molti salvò, onde fu fatto tenente colonnello. Caduta Gaeta, stampò la relazione di quell'assedio, lodata anche dai nemici.

(22) *Ausa et jacentem visere regiam*
Vultu sereno fortis.

— Su quegli scogli, la regina regnava ancora colla bellezza e la grazia della sua persona, l'elevazione della sua anima, una gran dolcezza mista a un'estrema sensibilità, e, nell'occasione, a un'altera dignità; ma in tutte le situazioni restava ornata della più attraente semplicità, della più perfetta naturalezza. Mostravasi pia, generosa, occupata sempre degli altri e non mai di sè. Avea ricusato abbandonare la piazza, per restarvi come la prima fra le Suore di Carità. Quando un momento cessava d'esser la Giovanna d'Arco della nazionalità napoletana, era spesso a visitare gli ospedali; bella nel suo pallore, serena nella sua afflizione, modesta negli abiti come il re, grave sempre e maestosa. Alla presenza di lei i soldati provavano un'esaltazione calma e profonda, e allora soltanto i loro occhi s'empivano di lacrime. Quando il re la accompagnava nella visita agli ospedali, egli accostavasi a ciascun letto, incoraggiava i malati e i feriti con buone parole, ma ne usciva col cuore spezzato, convinto che da un pezzo non si combatteva più che per l'onore, e che ormai la difesa non avea più bisogno di prolungarsi per essere onorevole ». PIETRO ULLOA.

giorni di bombardamento, in cui si lanciarono sessantamila bombe, furono aperte quattro breccie, scoppiarono quattro polveriere, al 13 febbrajo la piazza fu resa, uscendo la guarnigione cogli onori delle armi, ma prigioniera finchè si fossero rese le cittadelle di Messina e di Civitella del Tronto. Gli assedianti aveano avuto solo trentasei morti, cenventitre feriti; gli assediati cinquecendiciotto morti, cinquecensessantanove feriti, non contando gli abitanti della città.

Francesco, da una corvetta francese portato a Roma, abbandonando i prodi « con cui per cinque mesi avea difeso l'indipendenza della patria », ne lodava il coraggio, invitto contro la forza e il tradimento, per cui fu salvo l'onore dell'esercito delle Due Sicilie. Cialdini colmò di applausi i suoi che « aveano combattuto contro Italiani, necessario, ma doloroso ufficio », onde non gl'invitava agli insultanti tripudj del vincitore, ma dignitosamente a celebrare una gran messa funebre.

La fortezza di Messina resisteva sotto Gennaro Férgola, a cui il Cialdini scrisse:

1° Proclamato re d'Italia Vittorio Emanuele dal Parlamento di Torino, la vostra condotta sarà considerata come una ribellione; 2° Non vi sarà affatto capitolazione, e dovrete rendervi a discrezione; e se fate fuoco sulla città, io farò fucilare, dopo la presa della cittadella, altrettanti soldati ed ufficiali della guarnigione, per quante vittime avrà fatto il vostro fuoco; 3° I vostri beni e quelli degli ufficiali saranno confiscati per riparare le perdite de' cittadini; 4° Infine consegnerò voi ed i vostri subordinati alla vendetta del popolo di Messina. Tra poco voi ed i vostri sarete in mio potere; agite come vi piace, io non vi considererò più come un militare, ma come un *vile assassino*, e l'Europa intera dividerà la mia maniera di vedere.

Il Fergola replicava:

Un generale d'armata, anziano soldato com'ella è, conosce le leggi della guerra, e i doveri. Io cesserei di essere onorato soldato se mi regolassi diversamente da ciò che pratico. Ella mi dice che il Parlamento di Torino ha proclamato re d'Italia S. M. il re di Sardegna: io nulla ne conosco; ma ella sa da maestro che questo atto non è stato riconosciuto finora dalle Potenze europee, le quali mantengono i loro plenipotenziarj presso il mio sovrano. Trovandosi nel caso mio, cederebbe ella una fortezza interessante ad una semplice intimazione? Dà il nome di ribelli ad onorati soldati! No, la penna lo ha scritto, ma il cuore del veterano vi si oppone, ed ella è convinta che io e il presidio che da me dipende, facciamo il dover nostro; altrimenti non saprei come riconoscere in lei il soldato ed il generale d'armata.

Assalito con tutte le forze di terra e di mare, il Fergola dovette rendersi a discrezione il 13 marzo 1861. Narrato quanto erasi operato da lui e dal nemico, conchiudeva:

Veduto che inutile si rendeva ogni difesa, e che, per lo incendio sviluppatosi, eravamo minacciati dalla esplosione della gran polveriera e dell'attiguo magazzino di polveri,

ho chiesto una tregua di ventiquattro ore al nemico. Ma questi ha rigettata la mia domanda e mi ha fatto sentire doverci rendere a discrezione; minacciando che, se per le novo di questa sera non davamo risposta decisiva, avrebbe riaperto il fuoco con l'aggiunta di altre tre batterie finora mascherate. È stato forza sottoporci a quanto il nemico imponeva. Non avrei mai ceduto; ma gl'incendj, che con noi minacciavano mille e più tra donne e fanciulli mal ricoverati, e la nostra eccezionale posizione, perchè le Potenze europee hanno permessa un'aggressione non mai letta nelle storie, e noi non potevamo sperare soccorso da chicchessia, mi hanno obbligato a cedere. La nostra resistenza non avrebbe salvata la monarchia; non ci restava che salvare l'onor militare e nazionale, e mi lusingo che lo stesso nemico ci farà giustizia...

Il re da Roma scriveva:

Dopo cinque mesi di resistenza in Gaeta, nel corso de' quali esponeva tuttodì la sua vita e quella della sua famiglia, egli ha ordinata la capitolazione della cittadella di Messina per non sacrificare inutilmente una eroica guarnigione. Animato dall'eguale sentimento, pel quale fece sospendere il bombardamento di Palermo, uscì dalla sua capitale, ritirò le sue truppe da Messina per ovviare, col sacrifizio personale, alle calamità della guerra e alla devastazione delle primarie città del reame, egli non vuole oggi immolare ad un vano amor proprio militare il grande emporio commerciale della Sicilia. Non si potrebbe resistere seriamente contro i mezzi di attacco accumulati dentro l'abitato della città, senza la rovina inevitabile di questa. Ecco la condotta del sovrano che si vuol far credere in Europa come antitaliano e crudele; lasciando a' distruttori di ogni principio, agl'invasori del suo reame la risponsabilità delle fucilazioni in massa de' sacerdoti e de' cittadini in Abruzzo, de' bombardamenti di Ancona, di Capua, di Mola, di Gaeta, e di tutte le città italiane che si oppongono alla loro ambizione.

Anche Civitella del Tronto nell'Abruzzo, vicina allo Stato Pontifizio, in vetta d'alto monte, fu battuta in breccia, e consumate le provvigioni di bocca, si rese il 20 marzo, e furono fucilati quelli che aveano spinto alla disperata resistenza.

Così compivasi la rivoluzione fatta a nome dell'ordine, e terminava in Italia il dominio dei Borboni, cominciato il 1731 a Parma, il 1735 nelle Due Sicilie. I sei mesi di guerra e d'assedio costarono più di due milioni di ducati senza che s'aggravassero le provincie; eppure alla resa di Gaeta rimanevano ancora viveri per due mesi.

Giunto a Roma, re Francesco pagò i soldati fino al giorno che tornavano in famiglia; sovveniva ai migrati di che rimpatriare, benchè ciò lo costringesse a chiedere un prestito di cinque milioni di ducati. Egli esclamò: — L'esiglio ha grandi dolori, ma anche grandi lezioni, e queste mi sono utili ».

La prima cosa che da Piemonte arrivò a Napoli furono i gendarmi. Anche ai fusionisti rincresceva che quel glorioso e storico regno divenisse una provincia, e capo d'una provincia la maggiore città d'Italia. Ma il Settembrini assicurava, « Napoli rimarrà capitale del Napoletano, come Firenze è rimasta capitale della

Toscana; avrà un regio luogotenente, ministri, tribunali, amministrazione, tutto come sta, tranne i Borboni » [23].

I giornali stipendiati, e quei tanti che nella politica cercano l'impiego della loro mediocrità, parlavano tutti in quel senso: fidassero nel re Galantuomo [24], fra l'inconsulta gioja di quelli che scambiano per porto il banco di sabbia a cui s'approda nel naufragio.

Allora il Ministero s'affidò a proporre al re d'andare a Napoli. Vi entrò in carrozza avendo a fianco Garibaldi col suo camiciotto rosso e il fazzoletto in capo, accolto con dimostrazioni quanto quello; e fra le altre fu stravagante una lunga fila di statue nude, che doveano rappresentare le cento città d'Italia, e che tutte aveano l'indice alzato. Tal è il gesto col quale i Lazzaroni erano stati istruiti a significar senza parole che voleasi l'Italia una. Il re proclamava di accettare questa sovranità non per ambizione di regno, ma per coscienza d'italiano. Andava attorno scortato da uno squadrone di cavalleria, il che disgustava gente avvezza al far borghese de' regnanti; come il suo contegno dignitoso, l'évidente sprezzo che alla ciurma popolesca e alla titolata mostravano i cortigiani piemontesi, la generosità tanto minore della fantasticata profusione, il non aver soddisfatto a tutte le domande, a tutti i bisogni, fino a tutti i capricci. Pioveva continuo, e i Lazzari anche dotti e ricchi diceano che i Sardi v'aveano trasportato il clima del loro paese.

Via via che il fatto compievasi, scadeva la popolarità di Garibaldi, e i giornali, quanto in prima l'aveano esaltato, tanto allora faticavano a demolirlo. Tutti aspettavano che il re lo nominasse, foss'anche per un anno, governatore generale: nol fece che generale d'armata. L'esercito piemontese guardava di pessimo occhio quell'esercito meridionale; ogni official regio sparlava dei movimenti militari di questo e lo teneva qual mero stromento de' Mazziniani: il re non lo passò in rivista, benchè ciò fosse ordinato a Santa Maria di Capua. Fu posto qual corpo speciale dell'esercito regolare, dando il soldo di sei mesi a quei che volessero il congedo. Garibaldi, indispettito e del non essersi tenuto conto de' suoi volontarj nè preferiti agli uffiziali tattici, e del vedersi menato a parole e negato di governare que' paesi per un anno con pieni

(23) *Dell'annessione del regno d'Italia*, 23 luglio 1860.

(24) Il vanto di aver inventato questo titolo, D'Azeglio lo attribuisce a Giuseppe Torelli. *Lettera a questo*, pag. 80.

poteri, e destinati invece a reggerli il Farini, il Montezemolo, il La Farina, altri ch'egli detestava o disprezzava, e forse accortosi d'aver obbedito a voleri ambiziosi credendo seguire consigli salutari, pianse di rabbia, e colla febbre dell'azione impedita tornò a Caprera, dando un pomposo addio a' suoi soldati, resto onorato di dieci battaglie, e promettendo che « a questa pagina stupenda della storia del nostro paese ne seguirà una più gloriosa ancora; lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arrotato che appartenne agli anelli della sua catena. Questo popolo è padrone di sè: vuol esser fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi colla fronte alta; non rampicarsi mendicando la sua libertà; non essere tratto a rimorchio d'uomini dal cuor di fango. All'armi tutti, tutti. Se il marzo del 1861 non trova un milione d'Italiani armati, povera libertà! povera vita italiana! » [25].

Il re fu anche fatto passare in Sicilia, e a Palermo proclamava:

Il Governo che io qui vengo ad instaurare sarà Governo di riparazione e di concordia. Esso, rispettando sinceramente la religione, manterrà salve le antichissime prerogative che sono decoro della Chiesa siciliana e presidio della podestà civile; fonderà un'amministrazione la quale ristauri i principj morali di una società ben ordinata, e con incessante progresso economico, facendo rifiorire la fertilità del suo suolo, i suoi commerci, l'attività della sua marina, renda a tutti proficui i doni che la Provvidenza ha largamente profusi sopra questa terra privilegiata. Siciliani! La vostra storia è storia di grandi geste e di generosi ardimenti; ora è tempo per voi, come per tutti gl'Italiani, di mostrare all'Europa che, se sapemmo conquistare col valore l'indipendenza e la libertà, le sappiamo altresì conservare colla unione degli animi e colle civili virtù.

Ogni emozione comandata è un'emozione profanata: ma quivi il re ebbe feste indicibili, non restando un applauso al Garibaldi, cui feste indicibili s'erano fatte poco prima. Ma neppur quivi il re si trovò a suo agio, e presto, quasi nascostamente, partì per Torino, dove inaugurando il Parlamento, annunziava che a Gaeta si chiudeva per sempre la serie de' nostri conflitti civili, e che l'Italia libera e unita diveniva all'Europa un pegno d'ordine, di pace, un istromento della civiltà universale.

(25) Più tardi raccontandone le imprese nel *Mille*, esclamava: — O Mille! In questi tempi di vergognose miserie giova ricordarsi; l'anima si sente sollevata pensando a voi; rivolta a voi quando, stanca di contemplar ladri e putridume, pensando che non tutti (perchè la maggior parte di voi ha seminato l'ossa su tutti i campi di battaglia italiani), non tutti, ma bastanti ancora per rappresentare la gloriosa schiera restate, avanzo superbo ed invidiato, pronto sempre a provare ai boriosi nostri detrattori, che tutti non son traditori e codardi, non tutti spudorati sacerdoti del ventre in questa terra dominatrice e serva! ».

CAPO SESSAGESIMOTERZO.

SCOMPIGLI INTERNI. — REGNO D'ITALIA.

Se gli idealisti trovassero qualcosa d'irregolare in questi, come in tutti i principj dei grandi Stati che poi l'esito assolve, la politica stava nel correggerli e giustificarli col governar bene e procurare la felicità del popolo. Questo non fa estetica; vuole star meglio col mutare la condizione presente, come l'infermo col mutare fianco sul letto dei suoi dolori; accetta un rimedio, anche presumendolo cattivo, purchè a uscire dal male lo giudichi necessario; crede a chi glielo promette; e se, prima d'avere rinunziato a certe virtù, come la religione, l'attacco alle tradizioni, il rispetto del passato e delle consuetudini, si trova deluso, odia di nuovo, non il nome mutato, ma gli ordini non migliorati. La forza che rovescia è una calamità aggiunta alle altre, quando dietro di sè non abbia un pensiero di edificare: nè tra i fondatori meritarono la gratitudine dei popoli se non quelli che dalla condizione guerresca restituirono la società all'ordine, alla pace, alle costumanze civili.

Nelle grandi crisi suol comparire un grande che le termini: qui mancò. Qui si posava prima una questione politica, l'unità. Tutto questo nostro lavoro fu diretto a mostrare come essa fosse vagheggiata dai pensatori quale attuazione d'un pensiero grande, generoso, conciliatore; iniziata nel regno franco-italico; aspirata nella rivoluzione del 1821, quando gli atti della Giunta provvisoria di Governo piemontese s'intestavano Regno d'Italia; altamente professata dalle società secrete, e più dalla Giovane Italia. Ma forse perchè in queste l'unità volevasi repubblicana, altri vi opponeano la federazione, e

impossibile l'unità professavano e Balbo e Durando e gli altri salmeggianti in quell'alito di patria e di libertà che animava le scritture del 1848; Cavour la derideva come sogni d'infermi e fole di romanzi. Nè solo i neoguelfi erano federalisti, ma l'incisivo Brofferio scrive: — Non sorgerà mai, persuadiamcene ben bene, la desiderata nazionalità italiana dalla distruzione delle nazionalità venete, piemontesi, liguri, lombarde, romane, sicule, partenopee; nazionalità che hanno sempre esistito e che esisteranno sempre, a meno di spegnerne la memoria col ferro e col fuoco [1]. I machiavellisti ricorderanno che il loro maestro rimproverava Luigi XV d'aver rovinato i deboli in Italia ».

Ancora dopo il 60, D'Azeglio diceva « doversi felicitare l'Italia d'avere molte capitali; e la questione di Roma capitale essere fantasticheria di visionarj e retorici; la città eterna appartiene sì all'Italia, ma a patto di conservarvi il papa; nè re, nè Stato dover rizzarvi la sede, ma doverlasi porre a Torino, a Napoli, a Firenze » [2].

Il solo che costantemente l'avesse voluto fu Mazzini, che ai

(1) *Storia del Parlamento*, cap. VI.

(2) *Questioni urgenti*. Lo sviluppo, per non dire le contraddizioni in questo concetto dell'unità possono vedersi nel Matteucci, fisico illustre, operosissimo in quella rivoluzione, dalla quale colse lauti frutti, ma che, smaniato di mettersi innanzi, scriveva di tutto, in tutte le occasioni, non avendo che idee comuni, e camblandole secondo i tempi. Già vedemmo quanto poco fidasse dell'annessione toscana: sulla *Revue des Deux Mondes* da prima distingueva affatto l'unificazione e la centralizzazione, la qual ultima « violerebbe tutte le tradizioni del paese », giacchè, col voler fondere tutti i popoli nostri nella stessa forma, non solo farebbe perdere alla nazione le forze acquistate col tempo, ma la costringerebbe a pigliare direzione affatto nuova in un mezzo meno propizio. Ripudia vivamente l'idea d'una gran capitale: « il genio nostro rifugge dal creare uno Stato che somigli ad una riunione di dipartimenti attorno a un solo centro assorbente ». Quando vide i piccoli Stati aggregarsi al Piemonte, lodava il concetto di *regno unito*, che avesse un solo esercito, una sola politica estera, la maggior possibile unità negli interessi materiali; ma col libero sviluppo della vita propria alle diverse parti di questo regno.

Giustificando la fusione della Lombardia e dei ducati, credeva non potesse altrettanto accadere degli altri paesi. « I Toscani, gli abitanti d'Ancona e di Perugia sono una razza distinta da quelli del nord, non solo per aspetto geografico, ma per carattere, origine, tradizioni; e però nell'unione della Toscana al nuovo regno le si conserverà l'autonomia amministrativa. Se poi il suffragio universale unisse anche Napoli, dovrebbe imitarsi l'Inghilterra, dove l'Irlanda, la Scozia, il paese di Galles non furono mai più analoghe che le provincie del mezzodì, del settentrione, del centro d'Italia, eppure formano una delle più potenti unità politiche e legislative; e spera che qui pure un giorno si fonderà « sotto un solo potere politico e legislativo una monarchia costituzionale, composta di tutte le grandi provincie della penisola, di cui bisogna conservare l'autonomia amministrativa ».

Dappoi fu uno dei più accalorati centralizzatori.

giovani intonava, l'insurrezione d'Italia essere soltanto iniziata; essi la diffondessero, ne allargassero le basi, sorgendo come i nostri torrenti, come i nostri vulcani, irresistibili, ardenti, movendo innanzi al grido di Roma, Roma: « senza Roma non v'è Italia possibile; là sta il santuario della Nazione, là batte il cuore d'Italia; qualunque vi parli di un'Italia senza Roma, sarebbe simile a chi volesse ideare vita senza cuore ».

Di fuori favoriva all'unità Palmerston, sprezzatore dei re come dei trattati, che denigrò tutti, tutto scompigliò, nell'intento d'ingannare Napoleone e di dar calci al papa. Ma i Francesi anche nell'Assemblea mostravano il pericolo che alla loro nazione derivava dall'inalzarsele a fianco quest'altra, che potea dar mano a un loro nemico; Napoleone, vedendola costituirsi a suo malgrado, doleasi che l'Italia gli avesse cagionato tanti imbarazzi, e quello principalmente di mantenervi una guarnigione.

Nei primi tempi d'ogni rivoluzione la smania dell'avvenire fa repudiare il passato come un ostacolo, un rimprovero; demolite le vecchie istituzioni, senza forza le nuove, in quella tregenda prevale la ciurma che ne fu il braccio, ed ha il disordine per mezzo, per arma, per alimento, e che s'inalza man mano che la Nazione s'abbassa; anche alcuni buoni tutto sacrificano al pericoloso allettativo della popolarità, la quale s'acquista con sciocchezze o con bassezze. I furbi che hanno saputo disertare a tempo e gridarsi vittime per divenire sacrificatori, tendono a far dimenticare i loro atti precedenti coll'esagerare i nuovi, denunziare, calunniare, darsi il piacere dei vili, che è il mortificare i valenti, mostrare la propria superiorità col convincere che c'è una virtù, un merito di meno; coll'amarezza dell'odio denigrare i Governi caduti, le persone adoperate [3], chiunque opponga

(3) Anche in Francia i primordj generosi del 1789 furono presto guasti dalle accuse contro i nobili, il clero, la magistratura, il re, non essendovi infamia, bassezza, delitto che non venisse loro attribuito dai giornali, dipingendo la patria come un covo di ladri, d'assassini, di prostitute, e sgomentando la plebe colla minaccia di truppe straniere che doveano giungere a trucidarla, la si spinse a trucidare. In Inghilterra, se non bastava l'eloquenza di Burke a vituperar quella rivoluzione, si stipendiò la matita dell'abilissimo James Gillray, che colle ammirate caricature diffondesse tra quel volgo i delitti e gli orrori della Francia.

Colà pure, rinnegando le idee de' vecchi maestri che aveano raccomandato di distruggere il meno possibile, correggere gli abusi, migliorare le istituzioni esistenti, profittare dell'esperienza, appoggiandosi sulle franchigie locali, tenendo conto delle costumanze pubbliche e private, e appigliandosi al reale anzichè all'ideale, i filosofisti con Rousseau predicarono le teorie pure, la natura dell'uomo qual essi la concepivano o la bramavano,

ancora la ragione e il diritto a un sistema che credesi necessità consolidare; così favorendo la libertà dello Stato, non quella dell'uomo, anzi abituandolo a quella servilità contagiosa d'inchinarsi alla forza trionfante, anche ingiusta; e che, a nome dell'onnipotenza del numero, avvilisce i cittadini fino a ridurli ad amarla. Di tal passo al despotismo dei principi sostituivasi quello dei volghi. Lo stesso personale passava di regione in regione, di città in città a imporre l'applauso o l'imprecazione, e far che la nuova Italia proscrivesse persone che non domandavano se non d'amarla e servirla [4]. Trovammo talora denunziatori sui fogli e nei circoli quelli stessi che ci aveano denunziati alla Polizia austriaca o borbonica. Coll'impeto disordinato dei primi sfoghi prorompea la stampa quotidiana a satollare un pubblico ghiotto di scandali e declamazioni, non di notizie precise e studj serj, seguendo le ispirazioni partigianesche, esagerando l'espressione delle opinioni, sostituendo all'esame delle questioni la discussione superficiale e passionata, fino a uscire dai modi acconsentiti dalla creanza. Forviato il criterio pubblico col creare eroi posticci, emergevano quegli ambiziosi che la fiducia del paese sorprendono solo per tradirlo o sfruttarlo.

I trescanti, che si erano creduti d'accordo perchè, dal piano nobile alla soffitta, tutti lamentavano insieme gli inconvenienti ne' regimi d'allora e speravano ogni bene nella ragione nuova; e quelli che nobilmente aveano mescolato il sangue in battaglia sentendosi tutti figli della stessa terra, ora si trovavano delusi o almeno diversi nel volere gli effetti. Il Governo reputò primo suo dovere premiare quelli che l'aveano ajutato ad acquistare i paesi; cospiratori inesperti d'affari, e che, attenti unicamente alla politica, vi portavano le loro collere, le loro vendette. Disputandosi l'enorme bilancio dell'Emilia, il relatore disse: — Non nego siansi collocati in

e su tal base ergevano un edifizio affatto nuovo, tutto sogni e chimere, sacrificando le libertà vere, i veri freni del potere, per inventarne di posticci, annichilando l'uomo per fare lo Stato. Barère vantavasi che si fosse divisa la Francia in dipartimenti e per cancellare ogni ricordo di storia, tutti i pregiudizj che derivano da comunanza d'interessi e d'origini: tutto in Francia deve esser nuovo, e la nostra data deve cominciare da oggi ». E Robaut: — Per rendere felice un popolo bisogna rinnovellarlo, cangiar le sue idee, le leggi, i costumi, gli uomini, le cose, tutto distruggere per crear tutto di nuovo ».

(4) Ad alcuno si applicò quel dell'*Imitazione di Cristo*, lib. III, cap. XLIX: *Quod alii dicunt audietur; quod tu dicis, pro nihil computabitur. Petent alii et accipient, tu petes nec impetrabis. Erunt alii magni in ore hominum, de te autem tacebitur. Aliis hoc vel illud committetur, tu autem ad nihil utilis judicaberis. Propter hoc natura quandoque contristabitur, et magnum si libens portaveris.*

impiego uomini nuovi. Fu principalissimo intendimento del Governo di chiamare ne' primi posti di fiducia que' cittadini che per causa di libertà aveano sofferto persecuzioni ed esiglio. Ed infra i dolori che tormentano chi in tempi nuovi è chiamato ad amministrare la causa pubblica, rammenterà sempre fra' più acerbi quello di non poter esaudire tanti uomini sventurati, che, in nome delle loro famiglie, in nome della fede politica, invocano un collocamento, cui credono avere lor dato diritto le sventure patite ».

Questi compensi non satollavano i presunti martiri, e stuzzicavano l'appetito di altri, che non si sentivano inferiori a quelli per capacità, per deferenza, per quel tale patriotismo che spesso consisteva nel cambiare coccarda a tempo, e che sfoggiavasi nel perseguitare, nell'esigere esami di coscienza e discolpe del passato. Che un Governo nuovo cerchi farsi riconoscere, è naturale; ma è mania l'esigere acclamazioni, che tutti gridino *mora* al caduto, *viva* all'alzato, e l'incriminare quelli che vogliono respirare dalla sorpresa, giudicare prima di aderire; che distinguono la patria dalla rivoluzione, e che, non carezzati dal passato, non carezzando il presente, sospendono gli omaggi finchè vedano quanto ne guadagni la libertà. Qualora poi il Ministero non ha un programma e vive giorno a giorno, la scienza dei popoli si riduce a obbedirlo o contrariarlo: mancando veri partiti, si formano coalizioni temporarie e consorterie, efficaci per l'intrigo, che ingrandivano Cavour per ingrandire con esso, lodando o vituperando creavano virtù fittizie; e a chi ad esse non si conformasse affiggevano i titoli di retrivo, di clericale, d'austriacante, di borbonico.

Per verità il Piemonte avea visto secondate dalla fortuna le belle doti delle sue popolazioni e della sua aristocrazia. E prima fortuna fu il re. Educato severamente [5] e cristianamente, si formò da se stesso in mezzo ai soldati, onde non lasciasi sedurre dalle lusinghe di cortigiani, dagli ebbri conviti, dalle lucide cene, dalle mollezze della reggia. Attento al bene della propria famiglia e del suo Piemonte, sdegnoso del fasto, appassionato per la caccia, cui dedica tutto il tempo che gli altri doveri gli lasciano; trascurato del vestire, mangiando grossolanamente, abitando in capanne; robusto della per-

(5) Carlalberto vigilava i maestri de' suoi figliuoli: ogni sera ne guardava le lezioni, e guaj se vi fossero idee nuove. Giuseppe Manno insegnava loro la storia, e avendo cercato introdurvi alcuni concetti, che da tal uomo non poteano temersi eccessivi, il re gli fece dai figliuoli regalare una scatola d'oro per congedarlo; e quando egli andò a ringraziarnelo, neppur parola gli fece dei figli. Lo so dal Manno stesso.

sona, di forme e pose maschili, con uno sguardo potente che fa abbassare l'altrui; scevro da jattanza caporalesca, non assoluto ma risoluto, franco di modi e di parole, talvolta sino a parere rozzo e sapendo all'uopo esser gentile; con una schietta sincerità, per la quale Cavour non gli diceva tutte le sue ordite, temendo le palesasse. Mostrarsi e levare il polverio della popolarità non ama; s'annojò tremendamente alle non più finite comparse del 59. Sebbene non si brighi di libri, di letterati, di giornalisti [6], di quadri, ha ingegno e lo mostra in lettere tutte di suo pugno, negli avvedimenti che talora manifesta nei consigli de' ministri e nelle decisioni che prende col buon senso, colla facilità di capire anche affari complessi. Vero tipo di re costituzionale, si intriga il meno possibile delle cose pubbliche. Una lesione dello Statuto non soffrirebbe mai, fedele alla prima sua promessa; accetta i ministri offertigli dalla Camera, quand'anche non li ami; imparziale fra Cavour o Rattazzi, Ricasoli o Depretis. Ai soldati, il settembre 1860, disse: — Ho un'ambizione, ed è di restaurare i principj dell'ordine morale in Italia »: ed ai Napoletani: — Dobbiamo instaurare un Governo che dia guarentigia di severa probità ». Se vede sviarsi dal diritto, lo qualifica severamente (*una balossada*), ma sa ch'egli n'è protetto dalla irresponsabilità costituzionale [7]. Se è vero ch'egli tema l'inferno, è l'unica paura di cui natura l'abbia fatto capace. Fortunato egli stesso, mentre gl'invasi vicini doveano espiare le colpe de' padri, egli potè compiere le avite aspirazioni: non trovò ambizioni nè opposizioni in famiglia; non pretendenti, non ostacolo di nobiltà ove tutto è eguagliato e perciò facilmente dominabile; non di preti, che nè vogliono attaccare nè sanno difendersi; non del papa, che geme ma lo ama e campatisce; i Piemontesi, che soli aveano una tradizione, presto furono messi da canto; i ministri nuovi, mancanti d'appoggio esterno e inesperti alla vita pubblica, devono pendere da lui; la stampa che ride di tutto e tutto demolisce, bisogna che lo risparmii; se cadono le volpi del Fanfulla, i leoni riparatori li sorpassano negli omaggi a un nome, non tanto superiore quanto estranio ai partiti: altri vinceranno per lui l'Austria nemica e la Francia incomoda tutrice.

(6) Pure diede al Brofferio l'incarico di scrivere la *Storia del Parlamento subalpino*. Cantore de' suoi fasti fu Giovanni Prati.

(7) Limitiamo però l'asserzione del ministro Pisanelli che « il re ponga la sua firma a un atto che personalmente disapprova ».

D'Azeglio scrisse: — I miei Piemontesi, con tanto fare, n'ebbero in ricompensa d'essere venuti in tasca a tutti gli Italiani ». Avea gran torto, perocchè non i Piemontesi spiacquero, ma le consorterie invide ed esclusive, che s'ammantarono di quell'onesto e generoso aggettivo. Sobrj, studiosi, assestati, attivi, ogni tratto essi aveano domandato la Costituzione, benchè riverenti al re, e volendola da questo e con questo. Amorosi della patria, tanto che, anche dopo l'unità, si distinguono comunemente gli Italiani e i Piemontesi; forse per ciò stesso men conoscevano le istituzioni d'altri paesi d'Italia, se anche (come Cavour) aveano studiate le inglesi e le belgiche. I fuorusciti non avevano fatto che denigrare le loro patrie, onde si suppose rigenerarle col recarvi i sistemi sardi: stabilito che tutto il passato degli altri paesi era cattivo, si volle distruggerlo per unificare, mentre l'amministrazione piemontese nel decennio non si era migliorata, nè conobbe altra libertà che la francese, cioè l'onnipotenza del Parlamento. Era conveniente voler adattare quelle leggi e quei regolamenti ad un vasto regno e di popolazioni così diverse, quando di quattrocento e più deputati, soli ottantatre appartenevano alle antiche provincie? Ad un gran paese creato dalla rivoluzione, ebbro della novità che chiamava libertà, si applicarono le leggi del piccolo Piemonte, formate in tempo di autorità paterna, dirette a tener nell'ordine un popolo savio, una borghesia devota al re ed alla Chiesa, che per suo dovere considerava i voleri del Governo, una nobiltà aulica dove molti si erano rassegnati al nuovo regime sol per obbedienza, e come ad un'usurpazione che gli avvocati e i migrati avevano fatto sull'antica dinastia.

Allora di botto scomposte le amministrazioni antiche, i sistemi di esazione, i codici, i regolamenti, non sapendo conciliare il progresso colla tradizione, l'eudemonologia colla teleologia; l'accecamento arrivò colla riuscita. Al ritirarsi di Cavour, Rattazzi, persuaso la conquista si limitasse alla Lombardia, provvide ad impedirvi la possibilità d'una restaurazione: volendo colla pace far quanto Cavour colla guerra, e persuaso di durar poco, si valse de' pieni poteri per isgangherare ogni cosa e surrogare agli ordinamenti italici quei del Piemonte, mediante settantadue leggi o decreti. Di ciò se gli fa gran colpa, quasi volesse effettuare il precetto di Machiavelli, rovinare per governare; ma meglio non avrebbe certamente fatto il Cavour, impaziente di studj e ignaro di giurisprudenza. Adunare il Parlamento sarebbe stato e illegale finchè le annessioni non

erano ancora consentite, e improvvido perchè ciascuno v'avrebbe portato intenti municipali. Stimava dunque meglio circondarsi di persone pratiche; in conseguenza dal Piemonte vennero gl'impiegati, come i soli già in azione, riservandosi appena alcuni posti per quelli che al Piemonte aveano prestato servigi.

Si credette lusingare Milano col trasportarvi la Corte di cassazione, profondervi decorazioni, moltiplicar feste, farvi venire il re a ricevere colà alcune deputazioni de' paesi insorti, e fissare una pensione a Manzoni; e per verità qui si era meno scontenti che altrove, perchè era di consolazione il dire: « Però i Tedeschi non ci sono più ».

Ma nella Romagna l'improvvida scarcerazione dei *precauzionati* empì di ladri e assassini il paese e la stessa Bologna, talchè si dovette sporgere una petizione « invocando caldamente qualche misura che valga a porre un argine all'anarchia in cui versa la pub-
1860 28 xbre blica sicurezza », e Brofferio apostrofava la « grande e nobile città, a cui i ladri, i malfattori, i truffatori stanno sul collo, perchè la sua pubblica sicurezza è in mano di gente inetta e ribalda ». Nè pochi tra i masnadieri erano di quelli che aveano sparnazzato liberalismo, favorendo la conquista. Vi si regalò il Codice Albertino, allora appunto che alla Camera vecchio e sconveniente veniva dichiarato nel presentare il Codice nuovo. Sia l'improvvisa demolizione degli ordini precedenti, di cui allora sentivasi e fors'anche esageravasi l'opportunità; sia l'inadempimento delle speranze che sempre si fantasticano in un sovvertimento e che forse l'aveano determinato; sia le tante persone e i tanti interessi che lasciavansi offendere senza riguardo dai nuovi trionfanti; sia l'ostilità che incessantemente gli moveano i cagnotti del suo rivale, aveano reso affatto impopolare il ministero di Rattazzi, e gli sottentrò Cavour.

Intanto adunavasi il nuovo Parlamento. Le elezioni d'un popolo inesperto e ignaro delle persone capaci, erano maneggiate dalla Società Nazionale e dai devoti di Cavour, al cui arbitrio fu sottoposta quella legislatura, fino nella verifica dei poteri.

Ma sovrastava una tempesta. Garibaldi, dai prosperi successi e dalle adulazioni de' vicini persuaso di aver conquistato un regno a malgrado de' ministri, e averne fatto dono al re di Piemonte, giudicava ingratitudine ogni restrizione che gli si mettesse. In un discorso agli operaj di Genova avea detto che il Governo è composto di vili e pusillanimi, la Camera è un'assemblea di servidori; il re stesso,

sul quale credea poter fare conto, camminare alla ruina col dare ascolto a consiglieri indegni.

Aspettavasi dunque con trepidazione il giorno ch'egli comparirebbe alla Camera per domandare conto della sua patria, ceduta ai Francesi. I giornali preconizzavano un grande scoppio, lo preparavano anzi; la curiosità fece empire gli scanni de' deputati e le tribune; raddoppiate le guardie; tutti i consorti del Garibaldi accorsi per fiancheggiarlo, applaudirlo. Strepitose acclamazioni lo accompagnarono dal suo alloggio alla Camera e risonarono in questa allorchè vi comparve colla tradizionale camicia rossa sormontata da un 1861
grigio mantello. I deputati serbavano dignitoso silenzio; ma tale 18 aprile
era il prestigio di quel nome, che nel Parlamento così direttamente insultato nessuno osava affrontarlo; solo il Ricasoli, che per la prima volta vi compariva, antico dittatore, indipendente dal Ministero, si sentì abbastanza forte per raccogliere il guanto lanciato dal romito di Caprera, e coll'aria di puritano e di gran signore chiese conto d'una *calunnia* ch'erasi divulgata, che un membro della Camera avesse pronunziato parole indegne d'onest'uomo. Possibil mai che chi amò tanto la patria pretenda elevarsi sopra di essa, prendere un posto a parte, che non appartiene che al re?

Il coraggio della propria opinione non dispiace che ai vili. Il Ricasoli espose le interpellanze sopra i volontarj, e Fanti rispondeva con un discorso scritto e meditato, di molta fermezza. Garibaldi cominciò dal leggere l'articolo dello Statuto, che ad ogni acquisto o cessione di territorio esige l'approvazione della Camera; ma nel discorso, pel quale aveangli preparato delle schede, egli s'imbarazzava, esitava, finchè, sdegnando quegli acconcimi, lanciossi a improvvisare, con voce e gesto minaccioso domandando conto ai ministri della cessione della sua patria, e protestando non potrebbe mai stringer la destra dell'uomo che avea venduto la sua patria allo straniero, nè allearsi a un Governo la cui mano fredda e malefica tentava fomentare la guerra civile.

A un grido concorde di applauso nelle tribune, rispondeva un grido d'indignazione dei deputati, che scendeano dagli scanni, accalcandosi e cozzando nell'emiciclo; qualcuno s'avventò contro il Cavour; non potendo dominare quello strepito infernale, il presidente della Camera si coperse e usci, fra i titoli di vile, di traditore.

Dopo alcun tempo l'oratore potè ripigliare la parola fra sonori applausi delle tribune, ed egli, che forse neppur aveva piena coscienza del valore delle parole pronunziate e delle loro conseguenze, prese ad esortare il ministro a dar prove di patriotismo. Le scuse e le ritrattazioni che i deputati gli chiedeano non vennero, ma Nino Bixio, uno de'suoi, proferì che Garibaldi era soldato più che oratore, nè le sue parole dovevano prendersi in senso stretto, ma tutti dirigersi alla concordia, alla conciliazione.

Afferrò queste opportune frasi il Cavour, e senza far cenno degli insulti personalmente avventatigli, non parlò che di dimenticare, di conciliarsi. Garibaldi, qual pegno di riconciliazione, domandava, primo, che fosse immediatamente ricomposto l'esercito meridionale sotto il suo comando; secondo, che tutta la Nazione si armasse, notando che l'Inghilterra aveva allora in piedi un esercito di volontarj, e che l'Austria stava in armi, e a Roma i Francesi nemici.

Così fu sospeso il conflitto, poi il re s'interpose per un colloquio fra Garibaldi e Cavour. Anche quello era un fatto consumato; ma il ministro, per quanto ironico, ne restò colpito nel cuore.

Il regno fidava nella sua stella; altra imitazione di Napoleone III, a cui la stella serviva di ragione, di prudenza, fin di coscienza. Assicuravasi che, avendo propensa l'opinione delle genti civili e i principj liberali dei consigli d'Europa, e ammesso il non intervento, l'Italia ne approfitterebbe per armarsi vigorosamente, e conservare i suoi diritti di nazione grande, libera, indipendente. Allora ai ducenquattordici senatori e quattrocenquindici deputati si propose che il re di Piemonte assumesse il titolo di re d'Italia [8], così ponendo fine ai ricordi di provincia, di rivalità, e scrivendo le prime pagine d'una nuova storia nazionale.

La Commissione con gonfiezza esprimeva che « pochi popoli più di noi han da natura ricevuto virtù tanto caratteristiche per un'esistenza propria; essere il più solenne esempio di un popolo, il quale, per concordia mirabile di volontà, è giunto a costituire un grande Stato, stringendo insieme i moltiplici elementi della nazione, i bisogni d'un popolo libero, costituendo uno Stato potente, che per sè e per i vicini è un elemento nuovo di pace e di civiltà. Il

(8) « Per taluni si avrebbe voluto mettere innanzi la formola francese, cioè di *re degli Italiani*, saporandola, Dio sa per quale speculativa, meglio democratica ». Zini, 876. Il primo che la recasse al Parlamento ancora subalpino fu il Cantù, e non vedo perchè dirla formola francese. Che sia più democratico l'uomo che la terra, non si nega.

regno d'Italia comprende il territorio naturale occupato da ogni gente italiana, e significa che l'ultimo termine dei rivolgimenti italiani è la creazione di una monarchia nazionale ».

E il re di Sardegna assumeva il titolo di re d'Italia per la grazia di Dio e per volontà della nazione; e nella Camera elettiva passava un ordine del giorno [9], pel quale si riconosceva l'Italia una. Si volle aggiungere « Roma sua capitale »; frase che costò turbamenti non ancora finiti, e pose a pericolo l'indipendenza e il regno stesso. Già nella Costituente francese Siéyès aveva detto: — Non ho mai saputo che dichiarare un fatto lo facesse essere vero ». Ma la folla non si agita se non quando abbia una parola che riassuma tutti i suoi lamenti.

Quest'atto riuscì inatteso allé Potenze, che ne protestarono; l'imperatore de' Francesi, vero autore di tutto, ricusava riconoscere il nuovo regno, e richiamava il suo ambasciadore, come fecero e Russia e Prussia.

Internamente, finita la epopea, cominciava l'industria prosastica di fare coi frantumi di tanti regni un regno solo, e riparare le ruine. Se larghe erano le promesse, sonore le acclamazioni, generose le aspettazioni, la realtà venne presto a scemarle. Göthe diceva: — Ogni sovversione violenta mi spiace, perchè vien tolto tanto, quanto si acquistò; odio ciò ch'è violento e precipitato, perchè non è conforme alla natura; come per questa, così per la politica, l'arte sta nel saper attendere ». Qui, sovvertito l'assetto di tanti secoli, formavasi il regno d'un conglomerato di voti: potevano non derivarne sconcerti e malcontenti? Rinnegavasi l'antico, senza osar d'abbracciare il nuovo; alla finalità nazionale preferivasi l'ini-

(9) « La Camera confida che, assicurata l'indipendenza, la dignità e il decoro del pontefice e la piena libertà della Chiesa, abbia luogo di concerto colla Francia l'applicazione del principio del non intervento, e che Roma, capitale acclamata dalla opinione nazionale, sia resa all'Italia ».

D'Azeglio scrive: « M'è evidente che Mazzini considera il Piemonte come il solo ostacolo ai suoi progetti; prima di tutto vuole sbarazzarsi di quello: *Roma capitale* e la *Nazione armata* sono le due leve che ha disposto per rovesciare la Casa di Savoja e il Piemonte. Cavour ha giocato un giuoco terribile col mostrar di accettarne il programma sperando disfarsene ». E lo rimproverava d'avere « speculato sull'effetto retorico, che ancora sull'infinita turba degli allocchi esercita il gran nome di Campidoglio; per tattica parlamentare, per amicarsi il partito del movimento che poi fidavasi di poter corbellare; mentre avrebbe meglio meritato del regno se avesse dimostrato esser Roma necessaria all'indipendenza e del papato e della nazione; che l'occuparla non solo repugnerebbe alla libertà e civiltà del mondo, ma all'utilità stessa del regno ». E conchiudeva: « Basta dar addosso ai frati, e s'è fatto cavaliere ».

ziativa straniera; vilipendevansi le capacità nostre per accettare consigli e comandi o doni da forestieri, e a titolo di progresso ripetevansi tutti gli errori dal passato. L'inettitudine de' governanti e l'inopportunità delle ordinanze contribuivano a peggiorare la situazione, e col fare le stesse cose ch'eransi rinfacciate ai Governi abbattuti, all'odio s'univa il disprezzo per l'ipocrisia, ma i danni infine li paga non chi li fa, ma chi li riceve. Si era divulgato l'errore che le forme politiche fossero tutto il progresso, non badando che valgono quanto vale il popolo a cui sono date. Logico era il volere indipendente il paese dagli stranieri, poi non gli si dava nè la legittimità di nuovi dinasti, nè quel suffragio popolare che porta la pace qua, la guerra là: uomini sempre del domani.

Che il re regni e non governi, può volersi in Inghilterra, dov'è una classe specialmente governativa, i lord, che le tradizioni, l'abitudine, l'indipendenza applicano a regolare il paese secondo canoni antichi e sperimentati. Nella Costituzione invece che il Piemonte avea copiata da quella che, appunto allora, la Francia gittava via, e che ancor poteva convenire a un piccolo paese, il Governo è parte principale, sicchè è necessario adopri la sua attività al bene, rimova le forze egoistiche ed esclusive che vogliono dominare a titolo di opinione pubblica. Ora per tale si giudicava quella de' giornali, espressione d'una faziosa minorità che, siccome unica potenza infallibile, scompigliando le idee del giusto, del vero, dell'utile, si sovrimpone alla nazione, e fa tremar le vene e i polsi, non avendo neppure i temperamenti che sono messi al re.

Essa è onnipotente nell'elezione dei deputati, i quali per farsi preferire promettono ciò che non è possibile; quasi l'uomo crei la società, mentre anch'essa è evoluzione. Provenendo da una legge elettorale rachitica e fino iniqua, decidono del vero e del giusto a semplice maggioranza; e stringonsi non in partiti, ma in gruppi, attenti solo a scalzarsi l'un l'altro. Domandandosi al Ministero che cosa avesse fatto per l'Italia, il Desanctis additò i banchi dell'estrema destra, e « Abbiamo fatto assai, poichè nessuno siede su quelli ». Avendo il Brofferio dichiarata repugnante ai primi elementi del diritto una legge contro i ricettatori di briganti, non gli fu tampoco risposto. La Camera si cambiò presto in accademia, dove si confonde la retorica sonante coll'eloquenza, il sofisma colle ragioni, e
1862 luglio dove non mancano mai gl'imprudenti e gl'impudenti. Si mise fuori un proclama contro Garibaldi senza sentirlo, nè per decretare lo

stato d'assedio in Sicilia: vi nacque occasione di quindici o venti duelli, sebbene quasi tutti accomodati.

Suggerivasi di conservare il meglio del passato dividendo il paese in regioni; ma i profughi temeano fosse un incentivo a Napoli e alla Sicilia per istaccarsi. La Farina servilmente esclamava: — Facciamo di cappello al sistema dei prefetti in Francia, che ha resistito a così terribili tempeste », mentre avrebbe dovuto dire che non vi lasciò mai radicare la libertà; e Cavour, a dispetto della storia e della geografia, formò provincie e distretti amministrativi e burocratici, e tutto centralizzò nella capitale, senza riguardo all'elemento economico, divenuto preponderante in grazia dell'estensione della ricchezza mobiliare. Molti anni dopo, il Minghetti esclamava: — Quanti dolori avrebbe risparmiato l'Italia se si fosse contentata dell'unità politica, diplomatica e militare, rispettando le tradizioni speciali delle diverse regioni! » [10].

In uno Statuto concesso per liberalità regia rimaneva sempre facile innestar qualche arbitrio; i prefetti teneano alcunchè degli intendenti piemontesi; i ministri erano i favoriti del giorno o gl'intriganti di Corte; il Consiglio di Stato procedeva segretamente. Tutto tendeva a render forte e irresponsabile il potere esecutivo, e fare del ministro un dittatore, come sempre cercò e spesso ottenne Cavour. Quindi le leggi elise o alterate dai regolamenti o dai decreti regj per adattare una legislazione nuova parlamentare alla vecchia amministrazione dispotica [11].

Cavour disse: — Le tasse si sono spinte a un punto, oltre il quale tornano rovinose ai redenti, infeconde al fisco ». Eppure, sordi ai sospiri del concusso popolo, si aumentavano, e loro rimedio i prestiti, e per pagare questi farne altri e almanaccare nuove imposte. E non per soli bisogni, ma per creare epuloni, largire a consorti e a veri o falsi martiri, che pompeggiano nelle capitali, aizzano, calunniano, mentiscono.

(10) *Atti del Parlamento*, 1874, pag. 1946.

(11) Dopo nove anni di prova, il deputato Clemente Corte, piemontese, l'8 ottobre 69, pubblicava una lettera ove i disordini del regno attribuiva all'amministrazione e agli uomini del regno subalpino, e diceva: — Non vedendo l'uso cattivo che si può fare, che inevitabilmente si fa di leggi in cui è viziato il senso della libertà, dobbiamo adoprare per creare in Italia una scuola politica, che, sugli esempj della scuola piemontese, impari come non si debba governare l'Italia..... Sono le idee dell'antico partito politico piemontese che hanno preparato quelle armi di cui gli attuali ministri hanno potuto usare ed abusare ».

Nella nostra rivoluzione, l'idea di giustizia erasi guastata cogli intrighi portati in casa di tutti, e Astrea non può discendere se non dal cielo ove s'è rifuggita. Se però non vi fu abbastanza di nobile, è consolante che nulla vi fu di esecrabile come nella francese [12], ma troppo presto s'introdusse il gusto de' subiti guadagni, secondato da innumerevoli banche, società, lotterie. Tolti i vincoli al commercio, fu come togliere alle piante la serra in cui erano prosperate, e poichè quelli aveano creato interessi vasti, per quanto locali, ne restò scompigliata la vita industriale. Subito comparvero turpi affari per la compra di fucili, per le strade meridionali, per la

(12) È ad eccettuare l'uccisione dell'Anviti, la quale eccola raccontata dallo Zini, pag. 442:

— In sul vespro del 5 ottobre, tra li viaggiatori, per guasto della strada ferrata discesi al ponte dell'Enza, fu notato e riconosciuto quel tristo dello Anviti, già colonnello nelle milizie parmensi e strumento di efferatezze, tiranneggiando Carlo III da prima e la reggente di poi. È fama che, ravvisato da tale cui un tempo egli aveva inflitto lo infame supplizio del bastone, come giunse il convoglio nella stazione di Parma, ne fosse alli circostanti segnalato: onde un sordo romore e subito un prorompere di clamore minaccioso avvertì la presenza dello aborrito; il quale fu presto a strafugarsi; ma rincorso, nella vicina caserma de' carabinieri si rifugiò. Pochi vi erano e il comandante per avventura; avvisando il pericolo, sbarrarono le porte; ma già l'onda popolare si rovesciava mugghiando e furibonda percoteva; nè resistenza possibile, nè preghiere, nè scongiuri valendo a contenerla, in breve sforzate le imposte dentro precipitò..... Urlo selvaggio annunciò scovato lo infelice e trascinato a crudelissimo strazio. Vogliono che a pochi istanti e' fosse morto; ma la rabbia degli inferociti però non fu queta. La salma orrendamente guasta trassero ad un caffè, dove lo sciagurato già costumava sbaldeggiare insolente; colà su di un tavolo un macellaro ne recise la testa, ed una torma trascinando oltre il tronco sanguinoso per lo fango delle strade, i rimasti palleggiaronsi lunga pezza tra orribili scene quel teschio, finchè con accompagnamento di fiaccole e di musicanti raccattati nel trivio, portaronlo in piazza e su certa colonna confissero, intrecciandovi attorno diabolica ridda. Durò quattr'ore la tregenda, spettacolo alla folla dei curiosi, non turbato, perocchè nè soldati, nè guardie nazionali si mostrassero, nè de' magistrati nè de' cittadini autorevoli, allibiti tutti, uno solo si provasse a gettarsi tra que' furenti per contendere loro, non la vita del misero, cui forse niuna virtù avrebbe salvato, ma le spoglie sanguinose. Più triste; chi era preposto al governo della città e provincia, piemontese e deputato, si tenne chiuso in palazzo, guardando piagnoloso dalle invetriate alla strada onde a lui salivano le urla del baccanale nefando. Al mattino appresso i cittadini lessero su pe' canti di lamenti, di protestazioni, di scongiuri del governatore, ed anco di spropositate parole; conciossiachè in quel suo bando, detestando il fatto, uscisse pure a detestare il miserabile che era venuto a mostrarsi a quel popolo che aveva crudelmente offeso; e peggio al diario officiale indettasse o tollerasse che per altri fosse indettata più presto la escusazione del misfatto; allegandosi che lo Anviti, il cui nome sonava esecrazione nel cuore di tutti, in cui era incarnato quanto di più odioso, di più tirannico, di più brutto negli atti e nelle molte sevizie del Governo borbonico, dopo misteriosa assenza, fosse comparso, certo per subdoli raggiri, per ordire le solite tortuose mene, e via dicendo.

concessione della Pineta di Ravenna; un grosso furto accadde nell'arsenale di Genova, poi ogni momento in parziali casse; dalla Camera dei deputati scomparvero carte di affari gelosi; udivasi tratto tratto d'impiegati fuggiti con grosse somme; di sottoprefetti che fanno da bascià; di giudizj alterati dalla paura del pubblico, cioè dei giornali. Da una inchiesta sulle operazioni di strade ferrate apparvero involti deputati, e partecipi ad utili di imprese sovvenute dallo Stato, eppure o non furono colpiti dalla giustizia, o si redensero, se non nell'opinione pubblica, nelle grazie ministeriali.

La rivoluzione è cordiale nemica della meditazione, e la scienza fu indirizzata unicamente al bene politico ed economico, sicchè dimenticati e Gioberti e Rosmini, condiscendendo per moda agli Egeliani, si proclamò la dottrina positiva. « Non filosofia, non metafisica, non astruserie; sono ignoranti e ipocriti quei che credono altro che forza e materia »; così tuffandosi in una filosofia scettica, che non determina i pensieri, non fissa l'intelligenza, paralizza la volontà, cerca una morale indipendente; al più guardavasi un cielo senza Dio.

Quella letteratura che ha convenienza verso il passato, ragione col presente, fiducia nell'avvenire, e che osa avere un'opinione diversa dalla volgare, o cedeva il campo alle gazzette che quella qualifica non meritano, e che attiravansi l'attenzione col proposito di dir male; o fra le sensazioni pervertitrici e le concezioni deliranti emulava l'ubriachezza forestiera [13]; proruppero scritti osceni, epigrammi sanguinosi, ingiurie dirette, pensando meno a far ridere che a far male, senza rispetto nè pudore scompisciando gli stemmi, l'ingegno, la croce. La storia, impastata di recenti odj e di madrigali, dirigevasi colla calunnia a corrompere le anime. Mancò perfino quell'effusione poetica di cui in altri tempi ci siamo serviti a testimonio [14]. In generale, i nomi che i posteri ripeteranno crebbero anteriori al 48.

(13) Si è notato che il Veneto avea scritti di politica, d'economia, di filologia, fatti da gente che stava a casa, come Zanella, Zannini, Ascoli, Percotto, Lioy, Caccianiga, Luzzato, Bonatelli, Cabianca, Bertolini, Lampertico, Collotti....

(14) Un ribocco di poesie dilagò dopo il 1847. Oltre l'inno, che parea dover diventare nazionale, « Coll'azzurra coccarda sul petto », e i « Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta », e « Della risorta Italia il cantico s'intuoni », s'ebbero dal Chiaves il « Levate, levate di giubilo il canto »; dal Carutti la *Risurrezione*; dal Celesia il *Bacio fraterno*: ed ogni città quasi un suo proprio: i Novaresi, opera di F. Casaro; i Sardi di Brusco Onnes; dell'avv. Cassini San Remo; a Dronero « Noi siam figli dell'alma Dronero »; a Chieri

I Puritani anche le azioni profittevoli all'indipendenza e alla libertà disapprovavano pei modi immorali e violenti, che non potevano se non essere seme di futuri mali; per quel cinismo della forza che non prende neppur la maschera delle convenienze; ed esclamavamo trista l'unità dove i sentimenti non meno che gli interessi trovavansi in conflitto, tutte le collere in giuoco, e un rimbalzo di invettive, minaccie, provocazioni, viepiù sensibili quando non vi si era ancora rassegnati per l'abitudine. La febbre continua (diceano) ammazza anche il leone. Uno scopo vago, indeciso, superiore alle proprie forze è forse peggio che l'assoluta mancanza di scopo. Un regno fatto colla violenza, in questa medesima trova un vigore che vi rimedia colla disciplina militare, col despotismo; ma dove fu connesso colla frode, ne segue una deplorevole depravazione, un offuscamento della coscienza umana, con esempj più funesti quando vengono dall'alto. Mentre prima (proseguivano) si obbediva un'autorità che si disamava, or negasi rispetto ad una che s'ama e che tutti i dì è attaccata dai giornali e dai discorsi; sprezzansi ministri deboli e sin vili davanti ai giornali, Pompej che aspirano al potere e non sanno tenerlo; che dichiarano immorale un atto, eppur lo compiono; che promettono senza brigarsi della possibilità di mantenere: onde ai grandi principj sottentrano gelosie, collere foderate d'impotenza, smania di scavalcarsi; soprattutto obblio del sentimento dell'autorità. I capi d'uffizio non osano esigere che i subalterni facciano il loro dovere, perchè questi possono accusarli sui giornali. Di ciò (conchiudevano) si soffre; non si crede più; si dubita se la rivoluzione fu fatta pel bene, o se conduce alla rovina. È poco onore subire un male che si sente, senza uno sforzo per guarirlo.

In fatto tutto ciò snervava le volontà; donde quella che il Lazzaro qualificò « demolizione del carattere nazionale », e il Boncompagni « eclissi totale del buon senso ».

Il clero, obbligato a lottare per la vita, abbandonò gli studj

« Dai palagi accorrete o gagliardi »; a Carrù « Subalpini siam figli d'Alberto »; ad Alba « Bella Italia, solleva la fronte »; ad Acqui « Salve, d'eroi prosapia »; a Voghera « Plauda ad Alberto il cantico »; a Tortona « D'eterni fiori intreccisi »; a Biella « Noi siamo alfin risorti »; a Ivrea « Qual gaudio, fratelli »; a Cuneo « Leva, Italia, la libera fronte »; a Oneglia « Salve al forte sabaudo signore », e ne lascio ben altri; poi l'inno degli Israeliti casalesi, quel dei tipografi, quel degli studenti, e i più famosi di Roma. Lo stesso inno di Garibaldi « Si schiudon le tombe » fu composto, se non pubblicato, di quel tempo.

severi, accontentandosi di ispirarsi alla *Civiltà Cattolica*, dove il metafisico Liberatore, il giurista Tapparelli, il letterato Bresciani, il polemico Curci metteano anche articoli importanti, guasti spesso dall'acrimonia, che poi diffondeasi su tutte le controversie e fino nelle prediche e in giornalucci o diluiti nell'acqua santa o distillati in acido concentrato.

Quella ostilità contro le persone e le cose religiose che vedemmo introdotta in Piemonte come artifizio di riuscita, era un magliuolo piantato che mise radici e rami per tutto il regno; la democrazia, dalla venerazione del 48 passò a rinnegare il principio cattolico e la libertà religiosa, qual primo spediente politico mettendo l'avversare i sacerdoti, che spiegano al povero l'augusto mistero della sua povertà e additano il premio che attende gli oscuri suoi patimenti. La Chiesa che unica ha la chiave dei due misteri della vita umana, il dolore e il peccato, è l'unico ente morale, sussistente per sè; la sua resistenza, giusta o no, convince i Governi che esiste qualche cosa fuori di loro; che non possono tutto quel che vogliono, e bisogna ponderino quel che vogliono fare.

Già nell'ottobre 1859 i vescovi delle provincie estensi erano costretti reclamare al dittatore per violenze e soprusi contro il culto cattolico, mentre si legalizzavano i culti dissidenti; violati gli accordi che s'aveano colla santa Sede, per accomunare le leggi sarde; espulsi alcuni frati, appresi i loro beni, e tutto ciò senza accordo nè discussione colla legittima autorità: ciò ed altro, mentre nei primi momenti dell'occupazione erasi dato ampio affidamento di non mancare alla riverenza e all'ossequio dovuti alla religione avita e a' suoi ministri. I prelati non poteano inchinarsi a un potere che violentava il loro capo, e quindi il cardinale di Fermo lunghi anni stette a Torino rinchiuso nella casa de' Missionarj col vescovo d'Avellino; monsignor Canzi, vicario capitolare di Bologna, nel carcere di Pallanza per avere trasmesso un chirografo del Santo Padre[15]. Poi quotidiani attacchi della stampa; punizioni di sacerdoti, gettati alla rinfusa coi malfattori; in ogni atto ostentarsi lo spregio e il sospetto delle cose e delle persone sacre.

(15) Molte persone s'interposero per la sua liberazione, e il papa stesso in occasione del matrimonio della principessa Pia. Il cappellano Stellardi gliela impetrò, purchè firmasse un foglio ove riconosceva di « aderire con riverenza e gratitudine questo sovrano favore » (luglio 1863). Egli non credette poter aderire, e scontò intera la pena. Vedasi la *Diocesi di Bologna*, 11 aprile 1874.

Nel mentre si assegnavano ventimila lire di pensione al cardinale D'Andrea che reluttava colla santa Sede, a Milano s'apersero sale evangeliche; nel quartiere nuovo non vi si faceva nessuna chiesa, bensì una cappella protestante; dopo il Rénan, tradotto dal deputato De Boni, si stampò la *Vita di Gesù* di Strauss e un'altra di Eugenio Sue; *I tre impostori* del brutale Holbach; un editore comprò la proprietà delle nefandità di Bianchi Giovini per lire dodicimilacinquecento, e le riproducea con le peggiori oscenità dell'Aretino, del Porta, del Koch. E sebbene ancora il Governo non avesse professato lo scopo di abbattere l'organizzazione cattolica [16], Dio restava il grande esiliato.

Così attentavasi alla libertà di coscienza del popolo, abituato associare l'idea di morale a quella di religione: strappando le preziose credenze e diffondendo la teologofobia, nimicavansi quei che piegano il ginocchio al papa, non la mano ai ceppi, e quella gran parte che crede alle verità imparate sulle ginocchia della madre, e ne spera soccorsi, o se non altro conforti nelle inevitabili sofferenze.

A tutto ciò si cercava non rimedio, ma distrazione, baloccando il popolo con pompe e comparse. A Somma presso Milano trecento cannoni, a Napoli una flotta della forza di seimila cinquecento cavalli con seimila marinaj e quattrocento cannoni, doveano, non tanto ostentare la forza del nuovo regno, quanto dar occasione di sfoggiare divise e provocare applausi.

A Firenze, dove già erasi fatta una esposizione di industrie e manifatture, che attestassero come il paese era operoso anche sotto

(16) Ma fin d'allora lo proclamava un organo dell'opinione. — La nostra rivoluzione tende a distruggere l'edifizio della Chiesa cattolica, e non può non distruggerlo senza perire. Nazionalità, unità, libertà politica sono mezzi a quel fine della totale distruzione del medioevo nell'ultima sua forma, il cattolicismo.... Ogni colpo di cannone che spariamo contro l'Austriaco, ogni atto che facciamo per compiere la nostra unità, è un colpo, un atto contro la Chiesa cattolica. Lo sa la Chiesa, lo vede, l'intende, e con logica mirabile combatte i mezzi perchè sia impedito il fine ». *Diritto*, 11 agosto 1863.

Più francamente Hegel nella *Filosofia del diritto* pone che « lo Stato ha il suo diritto immediato, non in una esistenza astratta ma in una reale, e questa esistenza concreta può essere il principio delle azioni e della condotta sua, senza i pensieri contenenti una proibizione morale » § 337. Così viene stabilita l'idolatria dello Stato che è in sè e per sè eterno e necessario, giudica con assoluta autorità e maestà; un che di divino sulla terra.

Poichè la Chiesa riconosce una legge e un giudice superiore allo Stato, e fa suo l'elemento etico, lo Stato non può che rendersele nemico e volerla abbattere, o tenerla sotto le leggi sue; e in quanto società, sottoposta alla sorveglianza dell'alta Polizia.

l'abolita servitù, si festeggiò con immenso concorso l'inaugurazione della statua di Dante. Oltre dimenticare la preghiera, così dicevole al poeta teologo, un prete declamò avanti al re che Roma gridava, « Cesare mio, perchè non m'accompagni? ». Onde D'Azeglio disse aveano trasformato Dante in unitario e garibaldino; e il Tommaseo epigrammò:

Farti non puoi più parte da te stesso,
Poichè in mezzo ai politici t'han messo.

Altrettanto culto si professò pel Machiavelli. Appena fatta la rivoluzione, si ordinò un'edizione completa delle sue opere e un premio alla migliore biografia; se ne celebrò il centenario: e un arguto scrittore fece da esso ironicamente giudicare i fatti recenti, considerandolo come scrittore eminente, impossibile a intendere da chi non abbia profonda cognizione de' tempi suoi, e sappia mettere in accordo tutte le sue dottrine [17]. Non è uno scettico volgare, ma uno dei genj d'allora, lisci, fini, freddi come le loro statue, poeta povero d'immaginazione. Educato repubblicano e piagnone, divenuto principesco e compagnaccio, vede tutto chiaro, senza le ombre; osservatore, non moralista, non offre precetti, ma spedienti; insegna i veleni senza dire di adoperarli, nè tener conto di verun sentimento di diritto: e nella dedica delle Storie scrive: — Io non ho mai voluto una disonesta azione con una onesta ragione ricoprire, nè una lodevole opera come fatta a contrario fine oscurare ». E « se si considera ben tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina sua: e qualcun'altra che parrà vizio, e seguendola ne risulta la sicurtà e il ben essere suo ». Quasi antitesi della professione religiosa che fin allora avea, se non governato il mondo politico, dettatone però le norme e valutati gli atti, ripudia le leggi morali e qualsivoglia dogma religioso; le tradizioni, i simboli non hanno per esso verun significato: ignora quale sarà la religione destinata a rimpiazzare il cristianesimo; ma sa che i dogmi sono necessarj all'umanità. I moralisti religiosi volgono tutto verso la salute dell'anima, i filosofi verso verità astratte: egli verso il riuscire ed evitare gli sbagli, servendosi dell'attenzione che prestò alla condotta ordinaria degli uomini, all'ironia delle vicende umane: crede che « gli uomini non operano nulla di bene se non per necessità »; encomia la frode, « meno vituperevole quanto è più

(17) *Machiavel, juge des révolutions de notre temps;* par Joseph Ferrari. Paris, Joubert, 1849.

coperta »; e come tutti gli Italiani d'allora, dispera del bene. Dove mostra credere a una specie di morale naturale e attaccare il vizio, in sostanza non fa che frasi letterarie. Consiglia anche la clemenza, ma quando non possa compromettere la vittoria; la vendetta è talvolta necessaria per incutere spavento. Virtù è la forza intelligente; meglio pentirsi d'aver fatto che di non aver fatto. Nel XXV dei discorsi *sulle Deche*, esposti e le arti con cui il principe nuovo dee sostenersi, soggiunge: — Sono questi modi crudelissimi e nemici d'ogni vivere, non solamente cristiano ma umano, e debbegli qualunque uomo fuggire, e voler piuttosto vivere privato che re con tanta rovina d'uomini. Ma gli uomini pigliano certe vie del mezzo che sono dannosissime, perchè non sanno essere nè tutti buoni nè tutti cattivi ». E nel *Principe:* « È necessario ad un principe, volendosi mantenere, imparare a poter essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità. Si vede per esperienza quelli principi aver fatto gran cosa, che della fede hanno tenuto poco conto; e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati sulla lealtà. Non può un signore prudente, nè debbe osservare la fede quando tale osservanza gli torni contro, e sono spente le cagioni che la fecero promettere... Nè mai ad un principe mancarono cagioni legittime di colorare l'inosservanza. Sono tanto semplici gli uomini, e tanto obbediscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare..... Un principe, e massime un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose, per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato, per mantenere lo Stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro all'umanità, alla religione ».

Esalta la probità dei popoli primitivi e riprova la corruttela dei civilizzati, ma in sostanza cotesta innocenza primitiva non è altró che la superstizione cieca dei popoli grossolani, dispersi sulle montagne; inoffensivi, perchè, non avendo ancora grandi bisogni, non hanno ancora un egoismo abbastanza sviluppato. La corruzione dei popoli civilizzati è conseguenza necessaria delle società, nelle quali il commercio e la industria sviluppano tutte le passioni, e in cui l'uomo illuminato ed ambizioso, occupato alla ricerca del vero, non può venire illuso da nessuna favola o professione di fede religiosa. L'interesse è la sola divinità; sola virtù l'intelligenza a servizio dell'egoismo. L'uomo può applicare questo egoismo alla gloria come Licurgo, a fondare una città come Romolo; alla conquista

come Alessandro, poco importa lo scopo; purchè sia raggiunto, e i popoli non mancano mai d'applaudire al buon successo.

Unico mobile delle azioni il soddisfare gli istinti egoisti e interessati: natura creò gli uomini colla facoltà di desiderar tutto e l'impotenza di tutto ottenere, sicchè tutti portando il desiderio sugli stessi oggetti, sono condannati a odiarsi gli uni gli altri.

Per trarsi da tal guerra di tutti contro tutti, è permessa qualunque azione e il violare qualunque diritto e dovere; nè la società è istituita che per comprimere l'anarchia colla forza organizzata.

Nella potestà principesca ravvisa soltanto l'opera dell'abitudine, non mai il patto fra un popolo e una famiglia. Della libertà non difende altro che la forza individuale e i vantaggi dell'indipendenza. Nè trattati nè diritti internazionali, ma solo il predominio della forza. Le leggi morali sono tanti ostacoli, ch'è coraggio il superare: è viltà lo sgomentarsene. Vuolsi riuscire, e a ciò v'è due vie: corruzione o terrore; carezzare gli uomini, o toglierli di mezzo. Non dunque progresso morale, non dottrine o credenze seriamente accettate o rinnegate; neppure una vista ideale delle cose umane; abbagliato dalla pratica-riuscita, non conobbe che la dottrina dell'interesse; la praticò da uomo di rara intelligenza e di spirito incontestabilmente elevato, ma corrotto. I medesimi atti, i medesimi individui sono da esso or lodati or proscritti, poichè la virtù gli appare vizio e il vizio virtù, giusta il diverso aspetto da cui esso prende a giudicarli. Di Francesco Sforza farà un usurpatore violento o un eroe, secondo che s'identifica coll'interesse di lui o con quel della repubblica di Milano; consiglia Firenze a opprimere i popoli di Valdichiana, a distruggere Piombino « senza curar di loro vita, nè di lor roba, nè di loro onore » [18].

Messo l'assolutismo qual mezzo di fondar la libertà, s'innamora del Valentino, di Giuliano, di Lorenzo di Piero, di Castruccio, di Giovanni dalle bande nere. Ciò non toglieva che fosse municipalista, come i più del suo tempo: e sol forse dopo provati i guaj della calata di Carlo VIII, sentì la necessità di fare un'Italia forte, e veden-

(18) MAZZINI, *Ricordi ai giovani*, scrive: — Che mai potranno attingere dalle pagine del Machiavello se non la conoscenza delle tattiche dei malvagi, a sfuggirle ed eluderle? I popoli si ritemprano colla virtù, si rigenerano coll'amore, si fanno potenti e grandi colla religione del vero quando possono guardar sicuri dentro delle nazioni e della propria coscienza... Nè un popolo ha conquistato indipendenza e unità di nazione, nè una grande idea s'è incarnata nei fatti, nè un incremento reale di potenza e libera vita s'è aggiunta allo sviluppo d'una razza mortale per artifizi machiavellici ».

dola sparire nella lotta europea, grida: — Liberatela con perseveranza da queste immani belve che d'uomo hanno solo la faccia e la voce »; vuol creare un'Italia spegnendo il municipalismo; ma avrebbe egli mai consentito che il Borgia sottomettesse Firenze, o lo Sforza Venezia?

Eppure il Machiavelli poteva insegnare che « gli uomini non devono levarsi da uno stato dispiacevole per capitare in un altro dove non siasi certi di avere miglior condizione. Le mutazioni non si hanno a cercare per fuggire nomi e per mutare il dolore di stomaco in dolore di capo, ma per fuggire gli effetti e liberarsi de' mali che ci affliggono, senza entrare in altri mali e forse maggiori [19].

Di quest'esempio il Ferrari facea raffaccio, anzichè lezione ai governanti d'allora. Dove, se non bastava voler persone nuove, vi fu chi pensò costituire un diritto nuovo; quasi le idee non sieno eterne e indipendenti dal fatto. Secondo questo, i trattati internazionali non obbligano dal momento che nuociono: stabilito un principio, restano legittimi tutti i mezzi per conseguirlo: posto (a causa d'esempio) che è necessario unire tutta Italia sotto un solo principe, resta legittimato ogni mezzo.

E come mezzo di arrivarvi proclamossi la dottrina del non intervento. Tutti i trattatisti di diritto internazionale ne discorsero, e nessuno lo ammise nella rozza sua significazione; anzi giustificavano le continue invocate intervenzioni degli stranieri nelle cose italiane [20], così impastando liberalismo, nazionalismo, cesarismo; combinazioni colle quali si giunge a tutto. Nuova legittimità è la rivolta, e questa ai principi spodestati toglie perfino l'indipendenza e sovranità personale, facendoli sudditi del successore [21]. Se v'era qualche irregolarità, restava sanata dal suffragio universale. Esso non è scientifico, giacchè attribuendo a ciascuno indistintamente il medesimo diritto politico, stabilisce la sovranità del numero; e potendo

(19) *Del reggimento di Firenze.*

(20) Il Fiore, nel *Nuovo diritto internazionale pubblico secondo i bisogni della civiltà moderna*, consente l'intervenzione 1° quando sono certi e inevitabili i danni che un avvenimento produrrebbe sui popoli vicini; 2° quando i partiti sieno così deboli che nessuno può bastare a stabilire un governo; 3° quando sia provocata da una nazione per sostenere un diritto che da sola non potrebbe; 4° quando uno Stato calpesti le leggi di umanità e giustizia.

Altrettanto press'a poco avea sistemato il Rossi. Il Pierantoni lo confuta, sostenendo il diritto del regno d'Italia ad intervenire negli Stati Papali.

(21) Vedi B. VERATTI, *Del diritto privato de' sovrani spossessati e del fòro per essi competente.* Modena 1869.

fondare un potere assoluto, illimitato, potrebbe anche rinnegare il principio nazionale, il quale suppone patti indipendenti dalla volontà degli individui, trasmessi ereditariamente. Neppure è storico, giacchè nelle antiche democrazie non l'aveano gli schiavi, cioè la parte maggiore. Nella grande rivoluzione tutti i Francesi che avessero venticinque anni e pagassero la capitazione, cioè da cinque milioni di cittadini, furono chiamati a concorrere a formare i mandati, ove esponeano con piena libertà quello che ciascun paese desiderava: eleggevano deputati, non che facessero valere le proprie idee, ma che domandassero l'attuazione della volontà de' loro rappresentanti: il Governo non s'occupava che di mantenere l'ordine e la libertà. Molte repubbliche nel medioevo aveano chiamato tutti i cittadini a partecipare degli affari pubblici: giammai un gran popolo, un regno di 21 milioni d'abitanti. Qui l'assunto era riuscito, e la riuscita, benedetta da tutti, scagionava i mezzi.

I mali che, sulle prime, ne derivarono, certamente esagerati dalla facilità di esprimerli, e dall'abitudine della denigrazione e dell'odio, viepiù erano sentiti nel paese meridionale, che paragonavano ad un vigneto, dianzi ordinato, pulito, ricco di grappoli, e dove siano passati i vendemmiatori riducendolo spoglio, scarmigliato, deplorabile a vedersi, quand'anche si pensi che servì a fare del buon vino. Quiete vi si godea da prima fino alla sonnolenza, tanto che non si riuscì a destarvi una sollevazione. Gli stessi provocatori e sommovitori desideravano star meglio, senza volere per questo sovvertire le tradizioni, le consuetudini. Contro i Borboni si gradì la teatrale liberazione garibaldina; i disordini della dittatura fecero applaudire ai Piemontesi, che vi surrogavano un Governo regolare. Oltre l'eruzione del Vesuvio, che disastrò Torre del Greco, 17 xbre gravissimi scompigli accompagnarono quella subitanea annessione; moltissimi interessi andavano guastati in un paese che cessava d'essere autonomo, in una gran città decaduta da capitale; le imposte venivano più che triplicate; spente istituzioni lodatissime, fra cui il florido Banco di San Giacomo e la gran fabbrica di Pietrarsa.

Il Farini, andatovi luogotenente, promise rispettare gl'interessi locali, e fece precisamente il contrario con destituzioni, accuse, donde gare di municipj, di unitarj, di martiri, di salvatori, prorompenti in lizze sanguinose.

A titolo di fare una gran nazione si spegnevano le individualità che la compongono, e morte che furono, se ne attribuì la colpa

all'antico regime, che faceva il preciso contrario, ai chierici, all'Austria. Il luogotenente o il governatore non fu un uomo caro o almeno conosciuto, e conoscente del paese; ma una entità politica, un braccio del Governo, che veniva ignaro affatto, e che di subito era mutato. Stava a Bergamo un Torelli di Valtellina, cioè quasi del paese, montanaro anch'esso, che pensava a migliorare la pastorizia, le acque, la beneficenza. Un decreto lo sbalza prefetto a Palermo, e il prefetto di Palermo destina a Bergamo. A Napoli mandano Nigra, un elegante in mezzo ai Lazzaroni, e presto tra fischi dee partire. Gli surrogano Ponza di San Martino, uomo di Polizia, che in Parlamento dicea, « L'oro fa gran miracoli »; che vede, provvede, cerca trarre a sè le notabilità, riconciliare il popolo dandogli feste, ascoltandolo, rivelandone al Governo i bisogni. Di colpo è surrogato dal generale Cialdini col pretesto che bisognasse reprimere il brigantaggio; ed egli vi si adopera seriamente, e col far soldatesco piace alla folla e alla guardia nazionale; scuote le lentezze del Municipio che con opere pubbliche dà occupazione alla plebe; s'arrivò a gridare « Viva Ciàldini ». Ma eccolo a un tratto richiamato, e messo un semplice prefetto.

Separato allora il potere dall'amministrazione, il popolo non ebbe a chi rivolgersi, trovandosi governato da chi dipendeva affatto da un ente astratto. Si conobbe lo sbaglio, e al generale Lamarmora furono attribuiti poteri alquanto maggiori, avendo almeno la giurisdizione militare di tutto il Napoletano; ma era ancora circoscritto nelle spese e nell'autorità. Vero gentiluomo piemontese, devoto alla dinastia sicchè sacrificherebbe anche le proprie convinzioni per obbedire al re; come i vecchi Piemontesi, detesta gli abusi della stampa, ma la crede intangibile; in conseguenza, non volendo occuparsene per ischifo, non limitarla per legalità, lascia ch'essa baccheggi nel peggior modo.

Tutto si montò sopra diversa scala; si volle foggiare l'ardente Napoli sul freddo Torino, allineare le vie, organare la pulitezza; s'impose un sistema di scuole disadatto; coll'obbligare alla coscrizione indiscretamente e a militare in lontani paesi, sotto disciplina inusata, si moltiplicarono i disertori. Le classi de' coscritti del 1840 aveano dato 4987 renitenti, 5870 la successiva, l'ultima 8241; cui aggiungendo 7027 disertori, aveansi più di 26,000 giovani contumaci alla legge della leva in soli tre anni: i soldati s'immischiavano dei negozj, dei matrimonj, delle elezioni: sotto a

qualche capo nominale gl'impiegati abusavano. E a quante dilapidazioni non diede pretesto il risarcire i martiri!

La rendita pubblica, ch'era al cendiciotto e mezzo, cadde al sessantanove; cencinquanta milioni che Francesco II avea lasciati nelle casse, scomparvero; coll'applicare le imposte che pagavansi nelle antiche provincie, s'indispettì una gente cui erasi promesso ogni lautezza se i Piemontesi venivano; non si pagò; bisognò mese per mese mandar denari da Torino per soddisfare l'esercito e gli impiegati.

Intanto ladri dappertutto; le botteghe si doveano chiudere in prima sera; assaltavasi nelle vie più frequentate; non casa sicura; tanto che fu permesso a tutti di portar armi per difesa; ordinato ai soldati di tener la sciabola nuda alla mano quand'escono di sera. A Bronte sessanta *galantuomini* furono uccisi da concittadini; a Barletta combatteasi da casa a casa. L'entusiamo per la rivoluzione era presto cessato; si formarono bande di masnadieri alla campagna, che assalivano i passeggieri e i villaggi; tanto che non si osava uscire dall'abitato, nè denunziare i delitti ai tribunali. Così ricominciò un flagello pur troppo indigeno in que' paesi, il brigantaggio [22]. Quanto operasse ne' tempi napoleonici vedemmo; sotto i Borboni or più or meno, ma sempre conservossi, e ciascuna

(22) Il Ricasoli sullo stato delle provincie meridionali scriveva alle legazioni regie: — ..... Il brigantaggio trae nelle provincie napoletane la sua ragione d'essere dai precedenti storici, e dalle abitudini del paese, senza contare il fomite dei rivolgimenti politici, ai quali si aggiungono nel nostro caso altre particolari cagioni. Il Governo borbonico aveva per principio la corruzione di tutto e di tutti, così universalmente esercitata, che riesce meraviglioso come quelle nobili popolazioni abbiano un giorno trovato in se stesse la forza di liberarsene. Tutto ciò che nei Governi mediocremente ordinati è argomento a rinvigorire, disciplinare, moralizzare, in quelle era argomento d'infiacchire e depravare. La Polizia era il privilegio concesso ad una congrega di malfattori di vessare e taglieggiare il popolo a loro arbitrio, purchè esercitassero lo spionaggio per conto del Governo; tale era la camorra. L'esercito, salvo eccezioni, si componeva di elementi scelti con ogni cura, scrupolosamente educato da gesuiti e da cappellani nella più abjetta e servile idolatria del re, e nella più cieca superstizione. Nessuna idea dei doveri verso la patria; unico dovere difendere il re contro i cittadini considerati potenzialmente nemici di lui, ed in continuo stato di almen pensata ribellione. Che se questa venisse all'atto, l'esercito sapeva che la vita e le sostanze dei cittadini gli appartenevano, e che avrebbe agio di sfogare gl'istinti feroci e brutali, e tutte le cupidigie che si coltivano nell'animo suo. Del resto, nessuno di quegli ordini che mantengono la disciplina, e danno al soldato lo spirito di corpo ed il sentimento del suo nobile ufficio, della sua importanza, della sua dignità; non si affezionava al paese; bastava fosse ligio al re, che per guadagnarselo non risparmiava le più ignobili piaggerie. Erano centomila, ben forniti di armi, di denaro, possessori di for-

arruffata politica vi procacciava contingente nuovo. Ora quelli che ad ogni lentarsi del potere si gettano al disordine, presero il fucile e si buttarono ai monti e ai boschi. Li crebbero quei che militavano col Borbone e che uscirono capitolati da Gaeta, e l'antico esercito congedato. Molti evasero dalle prigioni, molti ne furono rilasciati, che formarono bande, massime nelle provincie d'Avellino e di Foggia. Vi si resero famosi Cipriano La Gala, il Chiavone, il Giorgi, il Lagrenge, che professavano battersi per l'indipendenza della patria: e non orrore, ma ammirazione destava il coraggio di questi ribelli alla forza. Caruso presentasi a una cascina e vi si

tezze formidabili e d'infiniti mezzi di guerra; eppure non combatterono e cedettero sempre innanzi ad un pugno di eroi che ebbe l'audacia di andarli ad affrontare ».

Il Matteucci, in una prolissa lettera al D'Azeglio diceva: — I giornali non parlano che di briganti e di fucilazioni. Facciamoci coraggio, entriamo nelle viscere del paese, e scopriremo che tutto il male non sta nei briganti, i quali non possono formare che una quantità finita, molto al dissotto delle nostre forze. Ricordiamoci dei discorsi dei senatori e dei deputati napoletani, delle loro confessioni, dei loro sfoghi. Consultiamo quello che essi scrivono dopo tornati in patria; interroghiamo quelli che ritornano dalle provincie napoletane; cerchiamo i giudizj di gente savia, onesta, indipendente; evitiamo gli organi dei partiti e gli addetti al Governo. La conclusione di questa inchiesta è che ci manca sin qui nelle provincie napoletane il concorso morale della maggiorità della popolazione, quel concorso senza di cui non vi è governo libero che possa stabilirsi e fruttificare. Il sentimento nazionale non ebbe ancor tempo di mettere radici nelle classi medie; un Governo antico e corruttore ha sempre molti aderenti; e la paura, gli odj privati e tante altre ragioni accrescono, dopo una rivoluzione, il numero degli indifferenti per gli ordini nuovi; i Napoletani insomma si sentono napolitani; e la gran massa, quella che vive d'industria, del commercio, d'agricoltura, non sa che cosa guadagni a far parte di una grande nazione, e forse non capisce abbastanza perchè il re d'Italia, che non sta a Napoli, è più grande di un re di Napoli. La via da seguirsi per assicurare senza indugio all'Italia e al nuovo regno il concorso del popolo napoletano, è di estendere sopra tutta la superficie di quelle provincie i benefizj di una libertà savia e moderata, infondere loro il rispetto e l'amore per una monarchia nazionale, e trasformare pacificamente un mostruoso accentramento governativo, opera del regime assoluto, in un gran centro d'istituti di scienze, di lavori pubblici, di marineria, d'educazione popolare, istituti degni della patria di Vico e di Filangeri ».

Rimedj arcadici! D'Azeglio che, quando era fuor degli affari, rappresentava il buon senso, rispose una lettera, ove del brigantaggio dicea verità che fecero strillare. Pareagli strano si mandassero soldati a pigliar a fucilate quelli che aveano fatto la rivoluzione, da noi stipulata, mentre sarebbe invece a chieder loro se ci vogliono o no. E nella corrispondenza pel giornale del sig. Rendu rifletteva che, colla massima che i Governi non valgono se non consentiti dai popoli, s'erano mandati a farsi benedire tutti i principi d'Italia e così quel di Napoli, « ma ci vogliono sessanta battaglioni a tenere quel regno, e briganti e non briganti sono daccordo a non volerci. Bisogna cambiar atti o principj, e trovar modo di verificare se i Napoletani ci vogliono o no. Agli Italiani, che, restando italiani, non volessero unirsi a noi, non abbiamo diritto di dar fucilate invece di ragioni, se pur non vogliamo imitare il re Bomba ».

ricovera, ed avendo il proprietario negato dargli alimenti per non esser punito, gli uccide cinquantatre capi di bestia e mette fuoco ai fieni. Atti simili ad ogni passo; e i proprietarj di numerose mandre devono proteggerle con un esercito di guardiani. La truppa messa in distaccamento alla caccia dei briganti, oltre gli strani patimenti, dimentica la disciplina e s'abitua alla ferocia. Fino al 3 aprile del 62 consta essere stati uccisi nel Napoletano 7151 briganti. Si chiamasse brigantaggio o reazione, fu vera guerra civile, agitata con modi feroci quanto ai tempi francesi. Pasquale Vigili, governatore della provincia di Teramo, il 2 novembre del 60, cioè prima dell'annessione, in vista de' poteri eccezionali ed illimitati commessi ai governatori, ordina,

1° Tutti i Comuni dove si manifestino movimenti reazionarj o briganteschi, sono dichiarati in istato d'assedio;

2° Fra le ventiquattro ore dall'affissione della presente ordinanza, vi sarà eseguito un rigoroso e generale disarmo;

3° I cittadini che mancheranno d'esibire, entro quel tempo, le armi di qualunque natura di cui sono detentori, saran puniti con tutto il rigore delle leggi militari da un consiglio di guerra subitaneo;

4° Gli attruppamenti saranno dispersi colla forza. I reazionarj presi con le armi alla mano saran fucilati. Gl'illusi e i sedotti che al giungere della forza nazionale deporranno le armi e si renderanno, avran grazia. Ai capi e promotori non si accorderà quartiere: se si arrendessero a discrezione e senza la minima resistenza avran salva la vita, e saranno rimessi al potere militare;

5° Gli spargitori di notizie allarmanti e che direttamente o indirettamente fomentano il disordine e l'anarchia saran considerati come reazionarj, arrestati e puniti militarmente e con rito sommario.

Il prefetto d'Avellino, nel settembre 1862, ordina ai sindaci un esatto catalogo delle persone assenti, visitando perciò le case rurali; i paesani dovranno avere licenze speciali per attendere ai campi, e non portarvi seco che i viveri per un sol pasto; le abitazioni isolate si vuoteranno fra quindici giorni; la Guardia Nazionale risponderà dell'esecuzione di questo decreto.

Resteranno famosi altrettanto gli ordini di Fantoni, di De Luca, di Pinelli, che ordinavano di non dar quartiere; uccidere chi fosse trovato alla campagna, chi avesse in casa provvigione per più d'un giorno. A Carbonara, fra Avellino e Salerno, cinquanta

vennero decapitati, le loro teste gettate nel burrone, e i tronchi strascinati in piazza e offerti in vendita. Il deputato Lazzaro, nella tornata del 31 luglio 63, raccontò: — Giovani generosissimi, liberalissimi, avendo arrestato una donna, la quale portava un pezzo di pane ad un suo figlio che era o si credeva fra i briganti, la legarono, la fecero inginocchiare, ed essi medesimi la fucilarono ».

Il capitano Del Bosco fu accusato d'aver fatto fucilare sei innocenti sovra semplice denunzia; il capitano Maliverni alcuni contadini per non avere saputo indicargli dove i briganti ascondessero le loro armi; il tenente d'Allieri, un frate che tornava dalla questua; e furono assolti, come operassero per necessità. Il tenente Dupuys bruciò a Petrabia una casa villereccia con un padre e tre figliuoli che aveano ricusato aprirgli la notte. Un altro a Montescaglioso fece in una capanna soffocare dodici campagnuoli, che non sapeano per quale strada i briganti fossero iti. Il generale Brignone ordinando il disarmo, finiva col dire che i renitenti sarebbero puniti « e in certi casi, fucilati ». A Fagnano si notarono sul registro de' morti 27, *deceduti* in un sol giorno. Erano stati fucilati, ma con divieto al Municipio di rilasciar certificato di morte. E quanti passati per l'armi dopo promesso il perdono! Un Carbonara minatore, il cui delitto rimontava a due anni, venne a sottomettersi, fu assolto dai magistrati, eppure fucilato, e il ministro Della Rovere confessossi in colpa di non aver letto il telegramma che ne l'avvertiva. A migliaja vennero deportati nelle isole: interi villaggi dati al fuoco, grosse popolazioni trasferito dal luogo natìo; a Licata si tolse l'acqua; si cacciarono in carcere madri e spose lattanti, perchè i figli o i mariti erano contumaci; i rigori legali erano esacerbati dallo zelo de' nuovi impiegati, o di quelli che aveano a cancellare memorie d'uno zelo opposto. Alcuni erano fucilati dai soldati stessi, che s'annojavano del doverli custodire fino al luogo del tribunale.

Petrucelli Della Gattina propose in Parlamento, che i briganti, invece di fucilarli, s'appiccassero e lasciassero pendere a dieci, a venti dai pali del telegrafo, e nella seduta stessa del 21 dicembre 1863 fu detto che per mostrarsi zelanti si diventa feroci; si sveglia lo spirito di calunnia e di denunzia; cadono sotto le stesse reti e liberali e retrivi, e la coscienza pubblica si sgomenta. Gli spedienti di grazia e di rigore, l'arresto di tre mila settecencinquantanove colpevoli erano falliti; i carabinieri a poco riuscivano; di mandar nuove truppe impediva la sicurezza della restante Italia.

Altrettanto era in Sicilia. Al principio della rivoluzione rigurgitavano le casse, talchè a Palermo dovette sottofondarsi la sala dove si riponeva il contante. Il paese nel 1857 aveva asportato per dieci e importato per sette. L'imposta era misurata sopra l'antico valore dei fondi, il quale essendosi triplicato, a un nulla si riducea la diretta; al macinato, sebbene ingiusto come tutte le imposte che colpiscono e povero e ricco, erano avvezzi, talchè non ne facevano lamento. Ora invece bisognò che il Piemonte mandasse denari, e il Comune di Palermo sospese gl'interessi del 1860.

Mordini nella breve prodittatura fece cinquantatre leggi, seicento cinquantun decreti, non contando le nomine; istituì otto ministeri, compreso gli affari esteri, con una turba d'impiegati in ciascuno, e al luogotenente poteri senza limiti, in modo d'interessare molti a conservare quel sistema indipendentemente da Torino. Il generale Della Rovere, poi il generale Pettinengo militarmente reprimevano i moti; finalmente si abolì la luogotenenza, volendosi ormai l'unità amministrativa.

Nella tornata 5 dicembre 1863 della Camera dei deputati si dovette fremere all'esposizione che amici e nemici fecero della condizione della Sicilia. Comuni i delitti d'ogni genere; nel 1861-62 dai soli carabinieri si registrarono mille cinquecento omicidj; gli abitanti di Girgenti progettavano di migrare tutti insieme: Palermo fu messa in istato d'assedio, e della popolazione era talmente unanime l'avversione contro i forestieri, che quando i soldati domandavano, — Ov' è la tal via? Dove abita il tale? » si udivano rispondere: — Non so ».

Contro il nuovo Governo si protestò con modi violentissimi, sessantaquattro carabinieri furono in un anno assassinati, tutto empito di armi, di resistenza, di omicidj, che obbligarono alla ferocia; fanno arricciare i capelli le commesse barbarie, non raccontate da giornali, ma in Parlamento dai maggiori nemici dei Borboni, dai più operosi autori della rivoluzione, protestando migliore il Governo cacciato. Mordini osservava la barbarie essere tanta, che i ministri non osarono consigliare al re di visitare l'isola; Córdova, i deputati che recavano lamenti essere stati accolti con una freddezza qual non si trovava nell'amministrazione de' Borboni, sicchè conchiusero esser necessaria un'altra rivoluzione; Crispi, che l'unico vantaggio ottenuto era d'aver empito le carceri di disgraziati; Bixio, d'aver veduto cadaveri arrostiti e mangiati, mentre la

Sicilia sarebbe rimasta pacifica sotto i Borboni se la rivoluzione non vi fosse stata portata dal Piemonte [23].

Il maggior generale Govone, spedito per provvedervi ad ogni costo, comprese ch'era impossibile operar contemporaneamente su tutta l'isola, e doversi piuttosto con un grosso corpo agire sui varj punti. Ma come scoprire i renitenti e i loro nascondigli? Essi non riunivansi in grosse bande, come nel Napoletano; ma raccoltisi per un fatto, compitolo si disperdevano; dai famigliari erano provvisti di viveri e ricovero. Bisognò dunque mandar truppe nei villaggi; altri

(23) Tornata del dicembre 1863.

Un terribile atto di accusa contro i disordini della Sicilia, i frequenti assassinj, l'impotenza della giustizia, la nessuna confidenza del popolo e l'onnipotenza della Maffia, fu presentato dal Ministero al Parlamento nel maggio del 1875, cioè quindici anni dopo cessata *la mala signoria*. Destano orrore i rapporti delle varie magistrature, le quali naturalmente s'industriano di riversare ogni colpa sopra l'antico Governo, lo che il deputato Crispi confessò essere ingiusto. Fu mandata una commissione del Parlamento a esaminare da vicino le condizioni dell'isola; e la sua relazione, pubblicata il settembre 1876, più che suggerire rimedj, attesta la durata e la gravezza dei mali. La sua conclusione, per quanto condita di speranze ed esilarata di promesse, consuona molto alle cause che noi indicammo.

« Le provincie italiane non si sono presentate tutte con eguale preparazione all'austero e difficile regime della libertà. La storia, sussidiata dalla geografia, ha impresso alle isole italiane, e soprattutto alla Sicilia, una speciale caratteristica. Sulle popolazioni isolane non è passato l'uragano livellatore della rivoluzione francese. Vi fu squilibrio di esperienza politica fra le varie parti d'Italia; onde ciò che nell'Italia continentale scomparve o si riformò delle vecchie abitudini, sotto l'influsso delle abitudini nuove e dei nuovi bisogni, restò in Sicilia soggetto soltanto a lente e parziali modificazioni... L'essere isola giustifica per sè quel sapore forse più acuto di solidarietà regionale che si fonda sopra secoli di comuni aspirazioni, spiega il meno rapido sviluppo industriale ed educativo; legittima la maggiore e più ardente pressione pei bisogni locali, di strade, di porti, d'istruzione, di legami sociali ed economici col resto della nazione.

« Noi abbiamo talvolta prestato orecchio distratto alle voci che si innalzavano dai campi etnei. Non era disattenzione malevola, ora imprevidente inerzia. Quando ci si pensava, si provvedeva a sbalzi, secondo gli ultimi fatti, secondo gli ultimi impulsi; fatti ed impulsi qualche anno dopo mutavano, e il Governo mutava i provvedimenti. Così camminando a sussulti, ora esagerando, ora trascurando le iniziative centrali, non lasciando mai tempo di attecchire e di consolidarsi a nessun indirizzo di pubblici affari, noi abbiamo laggiù affievolito ogni concetto di stabilità, di energia, di logica nell'amministrazione governativa.....

« Così nacque il malcontento e così si mantiene; vi è tra il continente e l'isola un malinteso, un equivoco; equivoco però diventato ormai così grave che un vecchio patriota siciliano non dubitò di affermare, essere la sfiducia reciproca della cittadinanza e del Governo l'unica causa dei mali in Sicilia...

« Ora, il malcontento in Sicilia o ha cause reali, ed è ragionevole; o ha cause immaginarie, ed è partigiano. Bisogna disarmare il primo, togliendo le cause; non preoccuparsi del secondo, lasciandolo alle prese colla logica e col tempo ».

circondavansi in modo che nessuno uscisse, e intimavasi di consegnare i ribelli, se no si frugherebbero tutte le case, vi si metterebbero piantoni, si sequestrerebbero i parenti. Tal rigore usò a cencinquantaquattro Comuni, arrestando quattrocento renitenti o disertori, e milleducento rei di delitti comuni, e fece pagare mezzo milione d'imposte arretrate.

Di ciò portandosi lamenti e accuse fin in Parlamento, il ministro domandava: — Che fare di fronte a questa cospirazione di malvolere e soprattutto di paura? Dovevo io dire a quei cittadini onesti che non poteano uscire dalle loro case, che da due anni aveano abbandonato le loro campagne ai contadini, *Perdete ogni speranza; il Governo non può nulla?* » Delle sue espressioni alcune offesero i Siciliani, tanto che egli dovette battersi con un giornalista e ne restò ferito.

Fino nel Parlamento inglese Maguire mostrava il dovere d'interporsi a quelle atrocità, giacchè gl'Inglesi n'erano stati la causa col tollerare quella che qualificava di iniqua occupazione; lord Lennox dipingeva le carceri dei sospetti, come l'avea fatto Gladstone di quelle de' condannati; altrettanto nelle assemblee di Francia e di Spagna.

Fu allora votata una legge, che marchiò il nome del deputato Pica, ove metteasi che i côlti fossero almeno sottoposti a qualche forma di giudizio, e non solo la morte, ma potesse infliggersi o la prigionia, o la relegazione; si ricorreva fin alla taglia, come nei tempi più barbari; però il male non finì, sebbene scemasse; ogni settimana le gazzette ripeteano che le truppe spedite nel tal paese erano finalmente riuscite a sterminare i briganti; che il famoso tale fu ucciso, il tremendo tal altro venne ad arrendersi; che il brigantaggio è spento; ma la storia stessa col ripetersi si smentiva.

Pure non si può riconoscervi una riazione politica, un affetto per l'antica dinastia, o un'aspirazione a cose diverse. Mai non poterono i briganti impadronirsi d'una piccola città, di una rôcca che divenisse centro all'azione di tutti; mai non ebbero capo di nome. Un Borgès spagnuolo, credendola guerra d'indipendenza come quella de' suoi patrioti contro Napoleone, venne tra queste bande, cercò collegarle, sistemarle, correggerle; dopo lunghe fazioni disperò, e andava a consegnarsi allorchè fu côlto e fucilato.

Veri partiti non apparivano. Non sono mai mancati in Italia i Napoleonisti, i quali (dico gli onesti) confondeano in uno strano

amalgama le promesse della libertà e i prestigi della forza, la rivoluzione scatenante e l'impero ordinatore. A Napoli restarono buone memorie di re Gioachino, e appena Francesco II abbandonò la sua capitale, il nipote di Murat pubblicò una lettera a' suoi amici, protestando non volere mescolarsi degli affari del regno se non quando vi fosse chiamato dal voto popolare; nel qual caso avrebbe il consenso e l'appoggio della Francia. Il *Moniteur* s'affrettò a dichiarare che tal supposizione era affatto opposta alla volontà dell'imperatore, e gl'intrighi cessarono.

Si pensò ravvivare lo spento entusiasmo, mandando il re a Napoli e a Messina. Le immaginazioni meridionali non era bene che non aspettassero, anzi non pretendessero dalla visita reale; fu un diluvio di ricorsi, e milioni sarebbero appena bastati per soddisfarli. Il La Cecilia, nella *Campana di San Martino*, lo esortava a sollevare un lembo della regia tenda, e traverso alle guardie nazionali, agli impiegati, ai trafficanti di popolarità, ai vampiri del popolo, osservare che, dietro alle bandiere sventolanti e ai *viva* comprati, v' è campi deserti, popolazioni ruinate, abituri devastati, sangue di soldati decimati, vittime di prefetti e governatori inetti; a Bovino, Ariano, Avellino, donne incinte, vecchi decrepiti, fanciulli innocenti ammucchiati nelle prigioni, sol perchè côlti nella foresta dove stava qualche brigante; il prefetto, dianzi bottegajo, or viene in abito gallonato a dire che le popolazioni adorano e benedicono il Governo, mentre settanta volte sette si beffa del principe, come s' è beffato de' patrioti. A Napoli basta guardare per vedere l'inerzia, la codardia, l'ignoranza della camorra che governa. Quei che dicono lodi, le han dette cento volte ai Borboni, le direbbero a Maometto se venisse a regnare. Gli impiegati per denaro e onori rinnegherebbero Cristo, come han rinnegato patria e libertà.

Fin il ministro Pisanelli esclamava: — Se un uomo di Stato s'inchinasse verso le popolazioni napoletane come un medico sul morente per esplorarne i dolori, udrebbe: — Noi ci sentiamo feriti, ci sentiamo umiliati ».

Si vollero anche mandare laggiù i figliuoli del re. Ebbero le feste decretate, le onorificenze officiali: passarono lo stretto, ma quando andavano aspirando a qualche applauso, ecco li raggiunse Garibaldi.

CAPO SESSAGESIMOQUARTO.

MORTE DI CAVOUR. — I SUCCESSORI. — ASPROMONTE.

Tutto ciò dovette contristare gli ultimi giorni di Cavour. Negli uomini illustri bisogna badare per qual lato pigliarono il loro secolo o ne furono pigliati, e per che modo illustri divennero. Ma di questo come distinguere il vero profilo tra le candele che gli arse un secolo esageratore? Pure appare come egli credesse tutto l'abilità; pieno di finezze, di attenta strategia e di tanto sprezzo per gli uomini quanto è necessario per giovarsi della loro immoralità colla pieghevolezza ardita che sa chinare la virtù agli interessi.

Studiò come tutti i giovani signori del suo paese [1]; e come tutti gli studenti facendo opposizione: sovratutto esaminava le dottrine e la costituzione inglese, le cui teoriche applicò poi senza ostinazione, come senza scrupoli.

Allo scoppiare della rivoluzione s'accorge che diveniva onnipotente il giornale, e l'afferra, e v'impara come comprarla e sgomentarla; risoluto a riuscire, blandì il suo paese, talchè Gioberti, che prima lo diceva inglese d'idee, francese di lingua, allora lo qualificò *troppo piemontese*. Come tale, non pensava dapprima a indi-

(1) Suo padre ebbe il titolo di Cavour, mentre prima non erano che i Benso di Chieri.

Treitschek asserisce che in opera di politica non si può pretendere rigorosa probità. E lo Zini: « Cavour compie i fatti, sapendo che la sapienza di quell'audacia aili sofismi e alle ipocrisie diplomatiche sovrasterebbe » (pag. 716). Egli, che pur lo loda, dice che « il Bianchi encomia e celebra ogni qualunque cosa detta, fatta, pensata, e saremmo per dire, supposta nel suo lodato » (p. 891). Confessa che non voleva attorno a sè che arnesi; tollerava che faccendieri e procaccianti gli si mettessero a fianco, discostando gli austeri e disinteressati e modesti (p. 860); accostumato a non iscrutare più che tanto della religione politica di cui toglieva ajutatori » (p. 881).

pendenza e tanto meno a unità[2], bensì a confederare i principi, fra i quali prevalesse il Piemonte. Ingrandire questo di territorio e di popolazione fu l'unico suo concetto; non cercare il bene che ne è la ragione; cifre non idee; l'interesse della dinastia, non quello del paese. Anche più tardi quando il La Farina gli spiegava innanzi gl'intenti ed i mezzi della Società Nazionale, conchiudeva: — Sì: l'Italia diverrà una nazione, come voi altri fantasticate, ma non so se in due, in venti, o in cento anni ». E quando il Peruzzi l'interrogava che cosa accadrebbe l'anno o il mese venturo, rispondeva: — Per carità, se vuol essere uomo politico, non pensi di là da otto giorni ». Da economista sbigottivasi della demagogia, e stette coi moderati, anzi coi retrivi, e fu clericale come Machiavello era stato piagnone. Ma appena vide che la devozione alla monarchia non bastava a' suoi intenti, s'associò alla rivoluzione universale, dandosi l'aria di dirigerla mentre n'era trascinato; affettando dottrine ponderate, mentre abbandonavasi alla formola che l'opinione del giorno offriva; e obbedendo alla voci d'abbasso che gridavano *Avanti!*

Parlatore stentato alla Camera e affatto francese, sicchè doveano correggergli i discorsi, con voce stridula e cercando le parole, ma sempre lucido e positivo, mai non gli veniva una frase dal cuore; col sogghigno sulle labbra, i lunghi e inutili discorsi altrui ascoltava con rassegnazione battendo sulla tavola la stecca, rispondeva col sarcasmo, ch'era tanta parte del suo talento oratorio, e del fascino che esercitava sugli avversarj. Domenico Berti addusse una serie di suoi epigrammi. L'indole subitanea gli toglieva d'essere simulatore: intollerante, forse per convinzione che il suo partito fosse l'unico buono, vituperava, disprezzava, offendeva, poi chiedeva riconciliazione. Gli attacchi dei giornali non solo sopportava, ma li provocava e pagava. — I fischi (diceva alla Camera) non mi muovono; li disprezzo altamente e proseguo ».

Presto s'accorse della inettitudine delle persone che la rivoluzione avea balzate al governo, e fidandosi d'essere capace di tutto, si serviva di persone mediocri perchè le capaci vorrebbero far qualche cosa: sceglieva di tali che, per alzarsi, avessero bisogno della mano di lui, e perciò obbedirebbero senza che avessero inciampo di avversioni precedenti: tenne tre o quattro ministeri a un tratto: parlava

(2) Dal congresso di Parigi scriveva a Rattazzi: — Ho veduto Daniele Manin, che mi ha parlato dell'unità e di simili corbellerie ».

egli solo invece di tutti i colleghi: più di cinquanta che seco entrarono nel ministero, congedò o fece congedarsi, solendo egli gettarli via (disse un suo adoratore) come aranci spremuti. Dicevasi che Statuto, Governo, Parlamento era tutto Cavour; la maggioranza restò sempre cavouriana; il pubblico strepitava e la Camera allibiva qualvolta egli minacciasse abbandonare il portafoglio se appena gli si limitasse l'assoluta fiducia. Neppure curava che le persone, per sostenere lui, avessero perigliato i proprj affari ed offeso altri. Più poteano aspettarne favori gli avversarj, che guadagnava con grazie, con sorrisi, con adulazioni, fin col chiederne consigli. Mentre i suoi successori tremavano e cambiavano consiglio davanti ai giornali o buffi o idrofobi, esso gli accaparrava: e tornando dai colloquj di Plombières con Napoleone, indugiavasi alla villetta del Brofferio.

Studiò quanto costasse la coscienza di ciascuno, nè altri meglio seppe mercatare il patriotismo per minare Governi e dinastie. Valendosi d'ogni mezzo, senza tener conto delle forze morali, sempre ilare, sorridente, epigrammatico, toccando le corde volgari e interessate, prendeva ridendo le risoluzioni più gravi, intrepidamente falsava storia [3] ed evidenza, e la Camera che egli aveva incantata gli applaudiva. Fra tanti che se gli offrivano non solo a stromenti ma a complici, fra tanti valletti gettantisi sotto a' suoi piedi, come non concepire un immenso concetto di sè, un profondo disprezzo degli altri? Ma introduceva così la corruzione, che contaminò il rigeneramento italiano. Mentre gli altri cospirano solo per arrivare al potere, egli continuò anche dopo arrivato; era il nodo di quei vasti intrighi che avvolgeano il mondo politico, perchè possedeva il secreto di aggirare Napoleone: e i menapopolo confidavano nell'accortezza, nel secreto, nella ostinazione di lui. Chi potrebbe altrettanto? Politico, non uomo di Stato, seppe tenersi a galla, non dirigersi a fissa meta, oppure oltrepassandola. Federalista al Congresso di Parigi, dualista dopo Villafranca, unitario dopo Marsala, della confederazione dei principi italiani si fece beffa come vide la probabilità di abbatterli. Nell'idea di ingrandire il suo a danno degli altri principi d'Italia, cerca appoggio dall'Inghilterra come amica delle costituzioni e nemica del papa; muove guerra alla Russia con cui non ha il minimo lamento, e a cui poco dopo è fin

(3) Come fece contro il Guerrazzi a proposito della *Cabal* inglese: e probabilmente colla seconda lettera d'Orsini.

disposto a dare in possesso un porto sul mar ligure. Caduto Palmerston, nè trovando appoggio nel ministero Derby conservatore, e obbligato, nell'affare del *Cagliari*, ad accettare una transazione, buttasi colla Francia, e viepiù dacchè l'imperatore mostrò desiderio di fare qualche cosa per l'Italia. Avverso sempre alle misure violente, « È troppo facile governare collo stato d'assedio (diceva); lo Statuto può svolgersi, non è mestieri distruggerlo ». Avverso come economista alla guerra, ne diventò passionato, dacchè gli mostrarono che con quella arriverebbe certamente al suo scopo. Avverso alla demagogia, la fomentò quando le parve stromento utile ai suoi divisamenti: le si pose a rimorchio senza partecipare alle sue passioni, e ne pose la coccarda sopra le due casacche di Carlo Emanuele.

Aveva gridato il non intervento per impedire che l'Austria gli s'attraversasse: dappoi volle intromettersi egli stesso nel governo di paesi indipendenti; invocò le armi straniere, eppure valendosi del machiavellismo mentre aveva ducentomila Francesi: e così lasciò il paese esposto a queste due forze. L'inconseguenza non logora gli uomini politici, ma io non so che cosa significassero i suoi successori col professare di seguire la sua politica; se pur non consistesse nel variarla secondo le opportunità e aver per unico criterio la riuscita.

1853 28 8bre Il popolo una volta lo accusò d'incettatore pei mulini che possedeva, e assalì il suo palazzo; ma egli, ricco abbastanza, mai non rubò, lasciava rubare; favorì il credito mobiliare che menò troppi a rovina; guastò l'economia col libero scambio, che è buono soltanto quando eguali le forze economiche de'paesi contraenti, e che sacrificò all'Inghilterra tutte le manifatture italiane, e punì i più animosi intraprenditori. Destro negli affari di borsa, conchiuse prestiti vantaggiosi, ma i suoi stessi panegiristi l'accusano della leggerezza con cui trattava le finanze: gravò la proprietà, ruppe l'equilibrio fra l'agricoltura e le industrie. I sigari serbano il suo nome per sciagura, come la sua effigie i biglietti di corso forzoso.

Le tante difficoltà interiori non risolveva nè preveniva, bensì le prorogava coll'occupare lo spirito pubblico in complicazioni esterne, fatte nascere e mantenute con cura. A lui devesi quello che Sclopis chiamava lutto di famiglia, la cessione della Savoja. Accennò capitale del regno Roma, unicamente per isviare da Torino la concorrenza di Milano e di Napoli; e dopo averla enunciata, fregandosi

le mani disse a un vicino: « Ora sì i Torinesi dovranno ergermi una statua: la capitale non va più via (*a bougia nen da Turin*) »; del resto diceva: « Che bella cosa se ci fossero due capitali, una per la festa, una per i giorni di lavoro »; oppure: « Vogliamo andar a Roma per trionfare, non già per rimanervi ». Chè egli non concepì mai l'assurdo di due Corti in Roma[4]: volle carpire ai radicali la vecchissima loro formola accademica di Roma capitale, e con quelle frasi altisonanti stupefare gli spiriti, togliere la paura ai Torinesi. Ma con ciò impegnava e il re e la nazione in un assunto che inimicava i Cattolici di tutto il mondo: trasportava un'idea nel campo dei fatti, metteva di mezzo un'impossibilità, qual era una guerra colla Francia; costituiva il centro del paese fuori del paese, e con ciò l'eterno provvisorio del regno d'Italia, il governo dei fuorusciti e de' Garibaldini, il brigantaggio.

Ai reclami per le persecuzioni fatte alla Chiesa rispondeva: « La religione è sì ben fondata, da resistere a ben altri attacchi che questi de' giornali »[5]: oppure seriamente: « Se ci mettiamo in relazione diretta con Roma, scassiniamo l'edifizio politico, che con tanta fatica erigiamo da otto anni. Non è possibile conservare l'influenza nostra in Italia, se entriamo in accordi col papa. Non spingiamci più avanti per ora, ma non retrocediamo d'un passo. Io non sono pretofobo, anzi inclino alla conciliazione; vorrei dare alla Chiesa delle libertà più grandi che non ha, sarei disposto a rinunziare agli *exequatur*, al monopolio universitario, ecc. Ma nelle condizioni presenti, ogni tentativo di transazione cadrebbe a nostro danno ». Tanto egli nella quistione romana vedeva solo il

(4) Mamiani (*Della rinascenza cattolica*) proponeva che il re abitasse a Frascati.
Un illustre storico svizzero mi scriveva poc'anzi d'aver inteso Cavour, in casa De la Rive a Ginevra, dopo la pace di Villafranca, raccontare il passato e predire l'avvenire della indipendenza italiana. — Arrivé devant Rome, il cessait de repondre à nos questions. Pas un mot de plus, nous dit-il; je ne sais si nous entrerons dans Rome, ni s'il nous est désirable d'y entrer. Laissez moi m'arréter ou je cesse de voir et de comprendre ».

(5) Guglielmo De la Rive, in un elogio del Cavour, riferisce le costui premure a propagare la Chiesa protestante e vincere la resistenza dei vescovi, e massime dei Savojardi, gente fanatica e pregiudicata così, che ci volle tutta la prepotenza del Cavour per obbligarli a erigere cappelle, e lasciar costituirsi comunità protestanti. Il Codice puniva la vendita delle bibbie e la predicazione ereticale: ma Cavour « metteva zelo infinito a salvare gli accusati, ne assumeva la causa, la trattava quasi egli stesso appo i magistrati e gli interpreti della legge ». Vedasi quanto dicemmo a pag. 65.

lato politico, considerava il papato come l'alleato naturale dell'Austria e questa doversi combattere non meno a Milano e Venezia, che a Bologna e Roma, non badando che dietro a Roma sta la cattolicità.

1861 25 marzo Egli stesso condannava il suo sistema quando diceva che quei che domandano riforme al papa « sono in assoluto errore. Quando chiedete al pontefice di fare alla società civile le concessioni richieste dalla natura dei tempi e dai progressi della civiltà, ma che si trovano in opposizione coi precetti positivi della religione di cui egli è sovrano pontefice, voi gli chiedete cosa che egli non può, non deve fare. Se assentisse a siffatte istanze, egli tradirebbe i suoi doveri di pontefice, cesserebbe di essere rispettato come capo del cattolicismo ».

Il più sincero de' suoi ammiratori sostiene che il concetto di lui era la massima libertà della Chiesa, in modo che il mondo s'accorgesse non esser necessario il dominio temporale; il pacifico trionfo sulle opinioni clericali; la conciliazione della civiltà moderna col principio religioso; persuaso che Italia avrà Roma quando il cattolicismo si sia convinto che l'autorità e indipendenza del pontefice non n'è diminuita, dando pochissima importanza alla traslocazione della capitale, ma volendo la religione libera in Stato libero [6].

Quella formola non era sua. L'avea proclamata *L'Avenir* alla rivoluzione del 1830, poi specialmente Montalembert per sottrarre la Chiesa alle influenze governative; e quando la vide usurpata da Cavour, protestò altamente contro il porre la Chiesa che è un tutto, nello Stato che è una parte, la modificò con Chiesa libera e Na-

(6) — Irrefragabili testimonianze dimostrano come Cavour non desse nessuna importanza al fatto materiale della traslocazione della sede del Governo, la quale non doveva essere che la conseguenza ultima della sua politica rispetto a Roma..... Questo concetto del trasferimento della capitale altrove che in Roma non isfuggì all'osservazione dell'illustre statista. Egli lo ebbe a ponderare e dibattere maturamente, e riguardo a Milano, e riguardo a Firenze, e riguardo a Napoli.... In ciò, come in tutti i punti cardinali della sua dottrina politica, d'accordo colla mente profonda e potente, cui sono affidati i destini della Francia, faceva del principio religioso un conto molto maggiore che non facessero i superficiali e prosuntuosi suoi discepoli. Egli aveva accettato il grande litigio colla fiducia di giungere ad un componimento onorevole, equo, vantaggioso per ambe le parti contendenti: con tanta maggiore fiducia che, salvo il punto finale di riavere la città stessa di Roma per farne la capitale, egli in ogni altra parte aveva le mire ed i giudizj conformi a quelli del rappresentante la parte avversa, cioè l'imperatore. Egli stava di fronte alle pretensioni cattoliche, come si sta rimpetto ad un avversario potente, convinto e rispettato ». CARLO ALFIERI, *L'Italia liberale*, pag. 84.

zione libera, ma ciò non tolse che polemici intolleranti denunziassero d'eresia lui e i suoi amici, fra cui il vescovo d'Orléans, perchè, confessati e comunicati, aveano professata e fatta scolpire quella massima in un oratorio privato. Del resto quella formola non avea che ammiratori sulle prime, poi qualcuno si domandò che cosa significasse, e ne vennero tante spiegazioni quante teste [7]: poi si conchiuse ch'era erba trastulla per guadagnar tempo, era un balocco per coloro che amano creare attitudini ambigue per profittarne: certo era facile il proferirla, come facile il dichiarare Roma capitale, lasciando le difficoltà ai successori. Di fatti questo teorema cadde, come cadde Torino da capitale, come il Piemonte a cui vantaggio il grand'uomo credeva aver fatto il conquisto di tutta l'Italia, traducendola in un Piemonte ingrandito, anzichè considerare l'unità come un pensiero grande, conciliante, generoso.

A lui toccò la prima parte del dramma, il demolire, al che bastano gl'insensati e i furibondi: a ricostruire voglionsi senno, carattere, coscienze integre, menti addottrinate, statisti esperti, conscj della storia e della tradizione, rispettosi dell'uomo, delle sue credenze, delle sue abitudini. Cavour si valse dei patrioti che gli si erano venduti, non cercò quelli per edificare; non pensò a riformare lo Statuto, ma a sconnetterlo colle interpretazioni; della dittatura morale non si giovò per abbattere i veri suoi nemici, i repubblicani e i socialisti.

Alcuni, come presero Garibaldi a loro ideale pel militare, così Cavour per la politica, in grazia de' risultati: ma del Garibaldi non aveva l'entusiasmo, la fede, non ispirava l'amore. Il volgo vuol sempre una persona a cui imputare tutti i mali o cercare tutti i rimedj, gli assennati lo giudicavano severamente [8]. Al Parlamento

(7) Uno che fu ministro dichiarò in Parlamento: « Ho udito molti annunciare questa formola: vi ho anch'io applicato un po' di studio, ma non ho mai saputo che cosa volesse significare ». *Atti del Parlamento*, 1862, pag. 4678. Di fatto quella, come tutte le formole vaghe, era intesa da ciascuno a suo modo.

(8) Balbo gli applicava un basso epiteto. Azeglio scriveva a Persano che Cavour disse: « Se facessimo per noi quel che facciamo per l'Italia, saremmo gran balossi ». E altrove: « Le affermazioni sue nessuno le prende sul serio; quel caro uomo è arrivato a tale che, la sola cosa che credesi impossibile è quella appunto che afferma... Ha degli stromenti, non dei collaboratori ». E a Giuseppe Torelli il 14 giugno 61: — Aveva creato il vuoto intorno a sè, e tutto si faceva da lui solo, mediante istromenti ».

Il giornale di Mazzini lo denunziava « scettico, spregiatore de' principj, giocoliere di parole, tutto a fare il male per tutti i mezzi del male », e non vi fu chi lo rimbeccasse.

E il famoso socialista Proudhon (*Correspondence*, tom. IX): — Cavour me semble un

britannico il marchese Barth lo riprovò d'aver violato leggi umane e divine; altri lo esaltarono di aver fatto progredire la civiltà italiana, benchè per mezzo di congiure, le quali portano la necessità del delitto [9]; e gli fanno onore quei che lo paragonano a Bismark? Il conte Rignon, sindaco di Torino, in un discorso al re, disse: — Chi ha fatto l'Italia? Cavour ». Era un mancare di rispetto al re; ma Cavour avea detto alla Camera che l'avea fatta Garibaldi: Garibaldi alla sua volta ne riconosceva Mazzini, e al par di questi egli vivrà nella storia d'Italia. Ma chi scrisse che è ancora l'unico uomo della rivoluzione italiana, fece men tosto l'elogio di lui che la critica de' successori, i quali non seppero o non poterono che foggiarsi su lui, per quanto d'indole e di intenti diversi; talchè ogni bene che accadde si disse conseguenza di ciò ch'egli avea preparato: ogni male, conseguenza dell'esser egli mancato. Ma quei successori, in questo momento, vengono, con violentissimi articoli e discorsi d'altri deputati e d'altri ministri, dichiarati ignoranti, corrotti, fiacchi, ruina del paese, delle finanze, della moralità [10]. Certo

grand fourbe, mettant le feu à l'Europe pour échapper à la banqueroute; Garibaldi, un heros d'Homère, c'est-à-dire un grand nigaud; notre ami Ulloa, si fin, une franche dupe et tout le reste de purs intrigants. Mazzini les depasse; mais Mazzini c'est un guelfe coiffé du bonnet rouge, c'est toujours le pape..... Je regard donc très-franchement l'émancipation actuelle de l'Italie comme une hideuse mystification. Je déclare qu'un pareil monde me parait mille fois plus abominable que le bon peuple catholico-impérial de la Péninsule; que le paysan des Etats romains qui, de bon fois, fonde un cierge à la Madone, me parait infiniment plus respectable que le libéral de l'école de Cavour et de Garibaldi; que c'est par là que l'Italie me semble encore vivante, originale, féconde, respectable, digne de l'attention du philosophe et de l'homme d'Etat. Et je conclus que, si l'Italie peut redevenir quelque chose, ce ne sera que par la révolution finale, une révolution franche en tout et pour tout, révolution économique, juridique et pardessus tout morale; je vous abandonne la politique pour en faire ce qu'il vous plaira ».

Nell'opera di Nicomede Bianchi, tutta lode alla politica del Cavour, e a mostrare che « gli artifizj di esso non furono giammai di natura sostanzialmente rea »; a pag. 21 leggiamo: — La legittimità delle Corone e dei Governi non è dove la posero la spada e la volontà dei più forti, ma dove la collocò Dio ottimo massimo, che comandava ai monarchi di camminare per le vie della giustizia e del dovere ». Il Treitschek asserisce che la sincerità politica rimarrà sempre incomprensibile alle donne ed agli uomini sentimentali » (pag. 185), e chiama quello di Cavour il più grande atto di moralità che ad uomo sia conceduto compiere. Un avv. Baviera (Palermo 1874), ne scrive uno smisurato elogio a provare che « Cavour eccede i confini della grandezza umana..... le sue opere sarebbero inverosimili se non fossero vere ».

(9) Senato, 6 giugno 1861.

(10) Per tacere d'altro, vedasi la lettera di Cesare Correnti ai suoi elettori il novembre 1876, e il senatore Giovacchino Pepoli nello *Verità storiche*, e prima ancora quella di Carlo Alfieri allo Sbarbaro, 29 maggio 1874; per citar solo coloro che ave-

la maggior severità che si possa usargli sarà l'essere veritiero. Egli stesso sentiva diminuire lo spazio che corre fra il movimento nazionale e monarchico e la rivoluzione sociale, e di non poter più che secondare gli eventi; sicchè in Parlamento domandava: — Che cosa sarà fra sei mesi l'Europa? »

E fra sei mesi egli moriva di brevissima malattia a cinquantun 1861
anno. Aveva sempre detto a un frà Giacomo, che lo impostava 6 giugno
per assisterlo gli ultimi momenti, e il frate non mancò. Quando portavasegli il viatico, il popolino credeva ancora fosse una delle sue burle: altri, vedendo che il frate non ne pareva abbastanza addolorato, l'assalsero, sicchè a fatica andò salvo.

La sua tomba dice che « verso il fine di sua vita pose in cima a' suoi voti la concordia del sacerdozio colla civiltà, proclamando la grande massima, Libera Chiesa in libero Stato. Nell'ultimo morbo chiese i conforti della religione, e spirò nel Signore l'anima purificata dai sacramenti di Cristo » [11].

Ben potea dirsi che con Cavour morivano Torino e il Piemonte, e quasi ad attestare che questo cedeva all'Italia, succedette ministro il Ricasoli. Dopo consegnata la Toscana al re, egli erasi raccolto alla vita privata, nè Cavour avrebbe potuto soffrire come secondo questo uomo tutto d'un pezzo, che essendo stato il primo in Toscana, avrebbe voluto imporre le proprie idee, anzichè rassegnarsi alle altrui. Il Ricasoli era, in molti punti, l'opposto di Cavour; non eloquente, non intrigante, non abituato a celiare gli avversarj nè a solleticare i parziali; non popolare nella conversazione; propenso alle forme costituzionali anche quando operò a restaurare il granduca; dacchè questi le negò, stette sempre lontano da esso, finchè colse il momento di punirlo. L'amore che tutti i Toscani nutrono per la loro regione e per le istituzioni avite, sacrificò al concetto dell'unità; resistendo a ben sette progetti esibitigli dalla Francia di conservare autonoma la Toscana, non solo la spinse all'annessione, ma trasse nel concetto stesso il Farini e per esso le Legazioni, talchè potea considerarsi autore dell'unificazione. Unico ministro per avventura che coll'eccellenza morale volesse elevata l'abilità politica,

vano agito nel partito moderato, e tacere di tutti i giornali indipendenti dopo la crisi del marzo 1876.

(11) L'ingente ricchezza dei Cavour andò al conte Einardo, il quale morendo nel 1875 senza eredi diretti, la lasciò al conte di Roussy de Sales, savojardo. Questi ne fece subito una grossa parte al Santo Padre.

raccomandava studio e lavoro, e rimase quella sua raccomandazione: « Siamo onesti! » D'altra parte era in concetto di nemico al papa non solo, ma al cattolicismo; onde troncherebbe le negoziazioni che il Cavour aveva introdotte colla Corte romana. La sua fermezza poi varrebbe contro le pretensioni della Francia e l'irrequietudine de' Garibaldini, a cui la morte di Cavour parve restituire l'iniziativa. Difatti il Ricasoli si mostrò francamente liberale; dignitosamente rispettoso verso il re, che dal Cavour talvolta era trattato famigliarmente, in consiglio gli diceva: — V. M. lasci fare a' suoi ministri; non si dia pensieri, e badi a' suoi divertimenti ».

L'imperatore de' Francesi, quasi a ristoro della perdita del Cavour, accondiscese alla domanda fattagli dal re di riconoscere il nuovo regno, o piuttosto il titolo di re d'Italia assunto da Vittorio Emanuele II [12], pur protestando per la incolumità di Roma e del papa, e declinando qualunque solidarietà in imprese atte a turbare la pace dell'Europa. Frasi elastiche, malgrado le quali adoprò anche in appresso perchè altre Potenze riconoscessero il regno, assicurandole che di mal occhio egli avea veduto violarsi le stipulazioni di Zurigo e distrutto il regno delle Due Sicilie, ma i fatti compiuti non potersi che accettare.

Ricasoli lo ringraziò « di così elevata e generosa benevolenza, di che gli Italiani avrebbergli eterna riconoscenza », malgrado i suoi giudizj rigorosi sui loro atti; ricordando però le aspirazioni della Nazione per l'unità e di riavere la capitale senza offesa della libertà della Chiesa e dell'indipendenza del pontefice, e invocando a ciò la sapienza e mediazione dell'imperatore.

Morto Cavour, sfringuellarono tutti quelli che prima tacevano

(12) — Monsieur mon frère, J'ai été heureux do pouvoir reconnaître le nonveau royaume d'Italie, au moment où votre majesté perdait l'homme qui avait le plus contribué à la régénération de son pays. Par là j'ai vonlu donner une nouvelle prenve de sympathio à une cause, pour laquelle nous avons combattu ensemble. Mais, en reprenant nos rapports officiels, je suis obligé de faire mes réserves pour l'avenir. Un gouvernement est toujours lié par ses antécédents. Voils onze ans que je soutiens à Rome le ponvoir du Saint-Père. Je dois donc déclarer franchement à votre majesté qne, tout en reconnaissent le nouvoan royaume d'Italie, je laisserai mes tronpes à Rome, tant qu'elio ne sera pas réconciliée avec le pape, et que le Saint-Père sera menacé de voir les Etats qui lnl restent, envahis par une force régulière on irrégulière. Dans cette circonstance, je snis mû nniqnement par le sentiment dn devoir. Je puis avoir des opinions opposées à votre majesté; je pense qne l'unité anrait dû suivre, et non précéder l'union. Mais cette conviction n'infine en rien snr ma conduite: les Italiens sont les meilleurs juges de ce qui lour convient, et ce n'est pas à moi, issu de l'élection populairo, de prétendre péser sur les décisions d'un peuple libre » (15 giugno 1861).

per paura di lui; e infinite ciarle si fecero sull'immenso debito, sullo sbilancio, sulla necessità dei prestiti. E in verità, dacchè la rivoluzione era divenuta governo, bisognava tornare a qualche calma gli spiriti, a qualche ordine la sovvertita Italia, ricostituire l'esercito, risanguare le finanze, ridurre le nuove provincie ad abbandonare pretensioni e abitudini per uniformarsi alle vecchie. Come mai poteano farlo quei che aveano fatto lo scompiglio, e ciò fra le esorbitanze de' rivoluzionarj e l'ebbrezza di successi che non lasciavano creder nulla impossibile? Altro mezzo non si conobbe che offrir loro in pasto Roma.

Il Ricasoli diceva: — Vogliamo andare a Roma, non distruggendo ma edificando, aprendo via alla Chiesa di riformare se stessa; dandole quella libertà e quella indipendenza che le siano di mezzo e stimolo a rigenerarsi ». Non proponeasi dunque più la Chiesa libera, ma riformarla, e se Cavour lo sperava dalla Francia, Ricasoli confidava nell'Inghilterra. Questa, guidata da Palmerston, genio scettico, che si rideva dei popoli e dei coronati, senza rispetto per trattati nè compassione per sofferenze, aveva assistito ai movimenti italiani come chi professa che l'essere malcontento è ragione sufficiente per divenire ribelle; e ad ogni agitatore dava appoggio morale in Parlamento, nei giornali, con soscrizioni pubbliche, con note diplomatiche, dispacci ufficiali, persino invio d'armi e dimostrazioni navali.

Il Ricasoli, non contento di far parlare giornalisti e teologi, stese un *Capitolato*, ove mostrava quanto all'autorità pontifizia gioverebbe rinunziare al potere temporale; nè da ciò impedire il giuramento prestato dal papa nella sua esaltazione, nè i canoni della Chiesa; e proponeva un modo di vivere, per cui il papa conservasse 10 7bre
l'alto dominio sopra gli Stati toltigli, e la sovranità assoluta di Roma e del Patrimonio di San Pietro, formanti uno Stato autonomo, con governo secolare; il re d'Italia governerebbe le provincie come parte integrante del regno, rendendo un tributo; le Potenze garantirebbero il trattato, e contribuirebbero ad un sussidio al pontefice [13].

(13) Ricasoli scriveva al De Lannay a Berlino: — Il potere temporale dei papi è ormai condannato egualmente dallo spirito del cristianesimo e dagli interessi della società civile. Tra l'esercizio del ministero sacerdotale e le sollecitudini del Governo temporale vi hanno incompatibilità insanabili. Le popolazioni ne soffrono, e non vogliono più sopportare un reggimento che le condanna all'inerzia, a un avvilimento materiale e intellettuale, troppo tristamente in contrasto coi progressi di tutti gli altri paesi dell'Europa civile.

Anche il ministro francese Thouvenel insinuava al Santo Padre di rassegnarsi agli eventi e accettare una conciliazione coll'Italia. Ma Pio IX lagnavasi in concistoro di coloro che asseriscono essere il papato irreconciliabile colla vera civiltà, mentre questa fu sempre da esso favorita e propagata; non vera civiltà però essere quella che perseguita la Chiesa e la spoglia, che imprigiona cardinali, vescovi, preti, sopprime Ordini religiosi, violando giustizia e proprietà; disposto a tutte le concessioni suggeritegli dalle Potenze cattoliche, ripudiava le domande ingiuste d'un Governo usurpatore, e se ne rimetteva a Dio, vindice della giustizia. Non aver egli alcun piato coll'Italia, ma solo col Gabinetto di Torino che l'avea spogliato; non essere in autorità del papa, nè del Sacro Collegio il cedere verun territorio.

Nel Senato e nel Corpo legislativo francese ne nacque gran rumore, che risolveasi in nulla.

Per solennizzare la canonizzazione di alcuni missionarj, caduti martiri del Giappone [14], concorreva a Roma grandissimo numero

« Finchè dura questa condizione di cose noi ci aggiriamo in un circolo vizioso e terribile: l'insurrezione delle moltitudini e l'occupazione straniera. Ora l'Italia e l'Europa stessa non possono accettare indefinitamente una situazione che mette a continuo repentaglio la loro quiete.

« Sa la Germania per esperienza propria quanto le sia stata funesta la confusione dei due poteri. La separazione, che per lei fu il frutto di lotte lunghe e sanguinose, può ottenersi in Italia senza catastrofi, senza scosse, mercè dei progressi della fede religiosa e delle istituzioni politiche. La Chiesa e il suo capo augusto troveranno certamente, nell'intera libertà che il regno d'Italia è pronto a garantire al potere spirituale, nel sentimento religioso e nel rispetto delle popolazioni molta più indipendenza e dignità che non ne venga loro da una sovranità temporale, odiosa ai sudditi e impotente ad esistere senza il soccorso delle bajonette straniere.

« Io crederei quasi superfluo di tornar qui sui diritti e sui doveri del Governo italiano verso la Venezia. Ventidue milioni non possono restare indifferenti alla sorte dei loro sventurati fratelli, soggetti ancora ad una dominazione che aborrono e alla quale vogliono assolutamente sottrarsi. L'indipendenza dell'Italia d'altra parte sarà puramente nominale, finchè un esercito straniero accampato in mezzo a fortezze formidabili, potrà attendere il momento di rovesciare il nuovo ordine di cose. Ora ogni nazione ha il diritto, ha il dovere di assicurare la sua propria esistenza. Domandare agl'Italiani che rinunzino alla Venezia, sarebbe un dimandare loro un'abnegazione contraria alla giustizia ».

(14) San Francesco Saverio avea gettato i primi semi del cristianesimo nel Giappone il 1549; e prosperavano così, che nel 1587 già contavansi seicento mila battezzati, e Roma prevedeva non lontano il momento che, colla croce, la civiltà nostra si costituirebbe nell'estremo Oriente. Quand'ecco un usurpatore scompiglia il paese, e come avviene in Europa, le prime ire si avventano contro i cultori di Cristo: e il 5 febbraio 1597, ventisei persone cadeano, primizie del cristianesimo di colà.

di prelati da tutta la cristianità; i quali in tale occasione dichiararono che, per l'indipendenza spirituale della sede pontifizia, credevano, *ora e qui*, necessaria la conservazione del potere temporale. Ciò stesso aveano dichiarato nel 1849 tutte le Potenze secolari, che unanimi considerando l'indipendenza del pontefice come reclamata dal mondo cattolico, non credevano però bene che restasse in sola tutela della Francia. Mentre quest'accordo avrebbe dovuto attestare che l'asserto era vero nei limiti di una opinione discutibile, se ne tolse occasione per avventarsi contro l'autorità pontifizia, quasi avesse sorpreso i prelati per indurli a pronunziare come dogmatico il principato temporale.

In tal senso si mandò un indirizzo al re, il quale rispose confidare nei destini d'Italia, ma per compirli essere necessarie calma e concordia. Ma i volontarj, sempre sotto la mano di Garibaldi, smaniavano di lanciarsi contro gli Stati Pontifizj, persuasi che l'imperatore dei Francesi lascerebbe fare. Garibaldi domandava in Parlamento un milione di soldati; inveiva contro i ministri, e massime contro Cavour, « il cattivo genio d'Italia », che aveagli guasta l'impresa di Napoli coll'introdurvi le truppe regie; e vantava di lanciarsi contro l'imbelle Roma e contro l'armato quadrilatero, di là avventare la rivoluzione in Austria, in Boemia, in Ungheria, e rassettare tutta Europa nell'ordine nuovo.

Così gli elementi rivoluzionarj ripresero importanza, quando appunto tutti aspettavano li reprimesse la robustezza del barone. Si cominciò ad organizzare un'assemblea nazionale italiana per promuovere arrolamenti; comitati istituiti in ciascun paese cresceano baldanza ai sommovitori; e dopochè valenti giureconsulti opinarono che que' comitati non uscivano dal diritto, il ministro fece sanzionarli dal re, sotto il titolo di tiri nazionali; e si pose alla loro testa titolarmente il principe ereditario. Se ne inquietarono i Piemontesi, come di minaccia alla Corona; le Potenze si adombrarono, sicchè il Ricasoli ben presto si trovò scavalciato dal 1862 3 marzo
Rattazzi. Questo avvocato alessandrino non va confuso con quelli che tradirono ogni causa appena trovassero utile l'avversa. Col proprio merito elevossi tra' migliori avvocati, finchè il movimento lo chiamò a farsi giornalista in provincia: presto fu dalla rivoluzione balzato negli affari, dall'opposizione al Ministero. Non vivace ed epigrammatico come Brofferio, non dialettico come il Menabrea, non provvisto di storia come il Ferrario o di scienze positive come

il Paleocapa o delle economiche come Scialoja, aveva un'eloquenza pacata, concludente, e sperienza di tutti gli accorgimenti e gli artifizj sofistici e parlamentari. Un fine determinato non potrebbe assegnarsi a' suoi atti, fuori del proprio inalzamento. Cercava conciliare idee e partiti opposti, con gentili modi e con lusinghe guadagnando gli uomini, eccitando e appagando le passioncelle dei deputati, ai quali egli dirigeva la mira anzichè al popolo, e credeva contento questo allorchè contenti fossero i suoi amici di quel giorno. Così poteva regolare le avventatezze della sinistra, pur blandendola; Casa di Savoja non ebbe altro sostegno più devoto, nè il re un amico più intrinseco e depositario de' suoi secreti, esecutore de' suoi desiderj; mentre piaceva ai democratici, disposti a far buon mercato della libertà e storcere lo Statuto, dietro ad un nome augusto e a simulate aderenze napoleoniche; egli accettò l'impopolarità, gli insulti, le minaccie con una freddezza stoica, purchè fosse grande il Piemonte, sicura la dinastia: nel quale simbolo giuravasi e dalla destra e dalla sinistra (vedi *pag.* 67).

Il Rattazzi, divenuto l'emulo di Cavour dopo cessato il connubio, sempre avea mirato a sbalzarlo; dopo la pace di Villafranca (vedi
1859 19 luglio *pag.* 533) accettò di eseguire i patti di questa, mentre Cavour li repudiava, ed accogliere la Lombardia qual definitivo incremento del Piemonte, distruggere il vecchio a colpi di mazzapicchio, e insaccando leggi, più larghe però che non le avrebbe fatte il Parlamento: ma per conservarsi al potere dovette mostrarsi esecutore delle idee di Cavour: favoriva la consorteria piemontese, di compatrioti empiendo gl'impieghi; si oppose alla cessione della Savoja, e perciò non favorì le annessioni: faceasi lodare dai giornali, massime a Parigi; non ricusava nessuno de' piccoli mezzi per riuscire, fossero anche triviali; talchè restava sempre debole e perdendo e vincendo. Ma al Cavour era toccata la parte simpatica, al Rattazzi la spinosa e impopolare, comparendo alla vigilia o al domani delle disgrazie: a quello le combriccole di Plombières, la guerra di Crimea, il trattato di Parigi, il difendere *a viso aperto* l'indipendenza italiana, le vittorie del 59, le annessioni: al Rattazzi Novara, Villafranca, Aspromonte, Mentana, la scomposizione della Lombardia.

Sebbene gravi sventure segnalassero tutti i suoi ministeri, vi tornò sempre, sempre rimase come il contraltare di tutti gli altri, il designato successore di tutti; segno che aveva non solo abilità, ma meriti veri. Pure attribuivasi il suo ascendere a intrighi di Corte, onde

avea poco gradimento dalla maggioranza, non piena fiducia dalla sinistra; mal compose il suo ministero, e propose gl'intenti medesimi del precedente, credendo vi fosse corrente perchè v'era schiuma.

Il 2 marzo, in cui Ricasoli cadeva, Garibaldi sbarcava a Genova, arrise al nuovo Ministero, e s'intese con esso per certi disegni, che pare consistessero nel lasciar per ora quieta Roma e tentare il Veneto; a tal fine portare la rivoluzione in Grecia, in Albania, nel Montenegro, poi nell'Ungheria; di là prendere alle spalle l'Austria e strapparle la Venezia [15].

A Genova convocavasi un Parlamento, in opposizione al Parlamento nazionale, dove pure intervennero persone rispettabili sotto la presidenza di Garibaldi, diretto a collegare in un'*Associazione emancipatrice* tutte le democratiche del regno, collo scopo di compiere il plebiscito 21 ottobre 1860, con Roma capitale; eguaglianza de' diritti politici in tutte le classi; armamento generale per promuovere e assicurare l'unità e la libertà della patria. Per quanto i capi temperassero i discorsi e le risoluzioni, appariva il costituirsi d'un potere estralegale, che esautorerebbe il Governo, e lo trascinerebbe ai fini che sono rappresentati da Garibaldi e Mazzini; sol come una necessità o come un atto di gratitudine accettando la monarchia, finchè i casi europei portassero sistema più razionale. Gran pericolo dei troni è la rivoluzione fatta alla loro ombra. 1862 9 marzo

Al Talleyrand, come ambasciadore di Francia a Torino, era succeduto il Benedetti, tutto devoto alla rivoluzione e avverso al papa e al presidio francese che metteva ostacolo alla unità italiana; solo coll'abbandonare Roma ai conquistatori, potrebbe la Francia considerarsi trionfante; altrimenti perdeva i vantaggi della sua spedizione, restituiva all'Austria l'occasione di una riscossa: del resto la teocrazia essere morta, nè più dover risorgere; e ciò ripeteva tanto, che doveansi credere tali le intenzioni dell'imperatore.

Dopo l'adunanza di Genova, Garibaldi vcniva in Lombardia, e

(15) Dalla *Corrispondenza inedita di G. Mazzini* (Milano 1872) appare come nel 63 e 64 egli insistesse perchè si facesse insorgere il Veneto, e il Governo italiano ne prendesse occasione di invaderlo; promette che in tal caso non si griderebbe la repnbblica, ma il re; e si lamenta che questo invece solleciti insurrezioni in Ungheria, in Gallizia e ne'Principati Dannbiani. Nel tempo stesso Garibaldi stipnlava patti coi rivoluzionarj polacchi per ajutarli nel caso d'nna sollevazione. Ma intralciavansi le diverse orditure, e nna cospirazione sventava l'altra. Intanto l'insurrezione veneta non sneccedeva; l'impaccio degli Austriaci sull'Eider cessava: la Polonia cadeva di nuovo, l'Austria s'accordava colla Prussia.

in ogni città inaugurava i tiri nazionali, con feste e ovazioni strepitose, e discorsi che lasciavano intendere più del molto che dicevano, proclamandosi l'êra dei popoli, l'apoteosi della carabina. Dalle città, dai villaggi usciva la folla ad incontrarlo, s'apparavano case e vie, obbligavansi le campane, i preti, fin qualche vescovo a festeggiarlo: ogni suo segno, ogni suo mobile o addobbo si ambiva come reliquia; il suo ritratto era sostituito nelle bettole e nelle scuole ai venerandi del cielo e della terra.

Milano si era segnalata per dimostrazioni popolari, sia al tempo degli Austriaci, sia poi per festeggiare tutti gli avvenimenti della rivoluzione e le annessioni e le vittorie, sia per vilipendere o il vescovo o qualche retrivo o alcun giornale invidiato da altri giornali. La nuova galleria era il ritrovo e il punto di partenza dei disordini, e i governanti non gli impedivano nella persuasione che la classe prevalente terrebbe in freno quegli arruffoni, e pochi poliziotti basterebbero per mandarli a dormire.

La notte che arrivò Garibaldi, durò un baccano non più interrotto della folla che stanziava davanti al suo albergo, ed egli doveva ogni tratto uscire a salutarla, ad arringarla: il corpo municipale, tutte le società, alcuni uffiziali, fin le accademie, fino il R. Istituto di scienze a fargli cordiale omaggio; fin alcuni preti, costituendosi rappresentanti degli altri. Le donne poi n'andavano pazze; gli rubavano i fazzoletti, le camicie, le lenzuola; e baciarlo, abbracciarlo, mettersegli in ginocchio; i padri menavangli i loro figliuoli; il barbiere che gli accorciò i capelli, li vendette a gran prezzo; cercavasegli la firma, ed egli la faceva o sotto il proprio ritratto o fin su carta bianca. Plochiù, colonnello della guardia nazionale, essendo passato dall'albergo senza scoprirsi, fu insultato; si buttò a terra il cappello al generale Raccagni. I suoi cortigiani lo menavano di qua di là, e fra altri dal Manzoni; e questo gli uscì incontro, l'abbracciò, e disse: — Se mi sento piccin piccino a fronte del minimo Garibaldino, or pensi a petto del loro capo! »

Una era la parola di Garibaldi; armarsi, inaugurando il tiro della Santa Carabina; alle donne raccomandava d'appenderla a capo del letto; e tutto conchiudeasi con Venezia e Roma; e « Tra poco, ricordandosi del suo dovere, l'Italia darà l'ultimo calcio alla marmaglia che ancora la infetta ».

Il municipio di Milano propose la formola *o Roma o morte*, e al domani tutti i cittadini che non volevano essere insultati dovettero

mettersi al cappello un bollettino con quelle parole. A un Comitato nazionale, che diceasi fondato in Roma e che lo elesse presidente, Garibaldi scriveva eccitandolo a diffidare della diplomazia, i cui consigli sono partoriti dalla menzogna, nutriti dal tradimento; e mandava: — Romani, a voi, a voi soli chiedete la vostra libertà e l'otterrete. Osate, fate, abbiate fede. Se a voi manca l'ardimento, scendete tra le vostre rovine, in mezzo ai vostri morti, e lo troverete. Ventidue milioni di fratelli hanno l'obbligo di ajutarvi e vi ajuteranno. Io sarò con voi, come nei giorni gloriosi del 1849. Sì, gloriosi; eramo tutti Italiani che difendevamo dall'invasione straniera i nostri focolari, le nostre terre, la nostra legge, e, lo dirò con orgoglio, colla coscienza di non mentire, l'onore italiano ne uscì immacolato ».

Le eccitazioni contro Roma davano occasione a inveire contro i preti, ai quali non doveva mancare un'ingiuria in ogni discorso; egli confessava esserne alcuni buoni, ed erano i reluttanti a Roma, gli apostati; un frà Pantaleo che lo seguiva, e che nel duomo di Milano montò in pulpito per una scala a piuoli, dicendo che egli saliva per la scala del popolo, se gli aveano chiusa quella dei Farisei.

Simili atti furono comuni a tutta Lombardia, e i giornali faceansi più volgari del volgo di cui erano ispiratori. Intanto affettavasi di sopprimere sempre il nome del re; e il Governo, per quanto ne vedesse i pericoli, dovea restringersi a disapprovare le esorbitanze; e le Potenze straniere insospettite assicurare non soffrirebbe un potere occulto che tentasse trascorrere ad atti, i quali potessero far supporre una duplice Italia. Cercò ingrazianirsi i Garibaldini col pareggiarli ai tattici, sicchè gl'innumerevoli uffiziali, improvvisati senza istruzione, disertori dall'esercito piemontese e assai più dal borbonico, d'ogni paese, d'ogni età, conservavano il grado che avevano ottenuto o s'erano dato nei giorni d'anarchia. Se ne indignarono l'esercito regolare e l'uffizialità, ma dovettero trangugiare, e parve un colpo maestro del Rattazzi questa fusione, che toglieva alla rivoluzione il suo braccio. S'ingannavano.

Garibaldi, sospesa la sua corsa trionfale, in figura di malato andò ai bagni di Trescore nel bergamasco. Intanto Nullo e Ambiveri, suoi capitani, aveano chiamato un grosso numero di Garibaldini a Bergamo, a Palazzolo, a Sàrnico, e divisavano d'irrompere pel Tonale e per la Ròcca d'Anfo nel Tirolo, e cominciare di là guerra all'Austria.

Quel girare spettacoloso dell'eroe, gridando Roma e Venezia, avea fatto credere a tutti imminente un attacco, e che il Governo andasse d'accordo; Garibaldi stesso dall'udire in Parlamento accusare Rattazzi perchè tardava a dar Roma all'Italia, potette esser lusingato che tutta Italia fosse con lui; che quel pugno d'uomini che difende il papa non domandasse che un modo onestato d'abbandonarlo; che l'Inghilterra lo soccorrerebbe, che i Mazziniani da Malta irromperebbero. Senza esser pazzi, poteasi credere si fosse alla vigilia d'una guerra, per la quale il Governo avesse tutto disposto, d'accordo colla Francia; sicchè nessuno si meravigliò quando udì quella mossa d'armi da Sarnico, anzi fece meraviglia che la truppa si fosse opposta all'invasione, e si fossero arrestati gl'insorgenti. Appena si seppe che Nullo e Ambiveri erano stati presi, la folla accorse per liberarli; a Brescia si tenta forzare le prigioni; le sentinelle intimano, minacciano, alfine sparano e uccidono alcuno. Un urlo d'indignazione si solleva in tutta Italia per questi massacri; s'impreca alla truppa; si vuol messo in accusa l'uffiziale di picchetto, il quale deve scolparsi umilmente d'aver fatto il suo dovere; il prefetto è dimesso; sciolti gli arrestati; Garibaldi protesta altamente aver egli stesso raccolti a Sarnico que'giovani, smaniosi di servire un'altra volta la patria; egli mantenerli co' soccorsi cittadini, egli armarli. Ciò impediva i tribunali dal giudicarli.

L'Italia potea dunque trovarsi gettata nelle violenze servili dei periodici pronunciamenti militari, di cui tormentano da sì lungo tempo la Spagna e le sue colonie. Nel Parlamento (sbigottito dall'esposizione finanziaria che attestava pel 1862 uno squilibrio di quattrocentrentadue milioni) le interpellanze imbarazzavano il Ministero, mentre non sollevavano che un lembo del velo che tutto offuscava: ma parve la vittoria rimanesse al Ministero, che alle Potenze estere mandava essere risoluto e forte abbastanza per reprimere qualunque turbamento, senza riguardi a persona qual si fosse.

Le Potenze mostrarono credervi, e riconobbe il regno d'Italia non solo la Prussia, ma anche la Russia, tutrice delle idee conservative e della legittimità monarchica, e amica del re di Napoli [16]. E l'una e l'altra sentirono bisogno di scusarsene in faccia all'Europa,

(16) Già l'Inghilterra l'avea riconosciuto il 30 marzo 1861; la Svizzera il 2 aprile; il 6 i Principati Danubiani; agli 11 la Grecia; al 13 gli Stati Uniti; al 15 il Messico; ultimi vennero il Portogallo, la Turchia, il Brasile.

spiegando come non avessero che riconosciuto il regno di fatto, e neppure nelle conquiste già consumate, per non attenuare il diritto de' terzi; facendo poi espressa riserva quanto a future usurpazioni, col che intendeano assicurare i possessi rimasti al papa e all'Austria.

Si festeggiò questo trionfo della rivoluzione sopra i trattati; Francia assicurò ch'era dovuto ai suoi buoni uffizj; voler ella assettare le cose, come di Polonia e d'Oriente, così d'Italia, e all'uopo raccogliere un congresso [17] per tentare se mai fosse possibile unire tutte le Potenze d'Europa a soffogar l'incendio che minacciava il mondo, inducendo l'Austria e il papa a riconoscere i fatti compiuti.

Soluzione diversa maturavano i Garibaldini, nel cui romanzo occorse un aneddoto bizzarro. Di pien meriggio, in mezzo a Genova, cinque o sei persone entrano nello scanno del ricchissimo banchiere

(17) Anche nel 9bre 1863, l'imperatore dei Francesi, sgomentato dall'orrido scompiglio sociale, « donde doveri senza regole, diritti senza titolo, pretensioni senza freno », proponeva un congresso europeo. Il papa vi aderiva per aver occasione di proclamarvi la supremazia della religione cattolica, e sostenervi i diritti della giustizia, calpestati dagli usurpatori, e a Napoleone suggeriva essere duopo che « i principj della giustizia siano ripristinati; rivendicati i diritti lesi; stabilita, principalmente ne' paesi cattolici, la preminenza reale della religione cattolica ».

I ministri d'Italia v'acconsentivano, purchè basi la libertà e la nazionalità. « È una lotta permanente in gran parte d'Europa tra la coscienza pubblica e lo stato di cose creato dai trattati del 1815. Di qui un malessere il quale non farà che accrescersi finchè l'ordine europeo non sia costituito sulla base dei principj di nazionalità e di libertà, che sono la vita stessa dei popoli moderni ».

Gioachino Pepoli, ministro d'Italia a Pietroburgo, scriveva il 4 agosto:

— L'opinione pubblica accoglierà con plauso generale una soluzione, che salvi la dignità di tutte le nazioni, che allontani il pericolo di una guerra, e che concilii colla causa della Polonia la causa della democrazia europea. Questa soluzione non può essere che un congresso generale, un congresso dove, stabilendo larghe transazioni, l'opinione pubblica ottenga il compimento dei proprj voti.

« L'abbandono del granducato di Varsavia sarà legittimato dall'abbandono della Venezia. La soluzione della questione di Roma mitigherà l'amarezza dell'Inghilterra di vedere proclamata la libertà del Mar Nero. La garanzia all'Austria del Tirolo e dell'Istria troverà un giusto raffronto nella garanzia alla Russia della Lituania e delle antiche provincie. In reciproche transazioni sta la comune salvezza. L'egoismo nazionale deve scomparire dinanzi al giusto sentimento di solidarietà, che vincola tra loro le varie nazioni.

« Il Governo italiano è alla testa dell'opinione liberale; parli esso in suo nome, mostri che noi non vogliamo la guerra per fini reconditi; renda chiaro colla sua condotta che nessun obbligo lo vincola alla Francia; che, nato dall'opinione pubblica, è il primo che s'inchina dinanzi a lei. L'Italia agli eterni calunniatori dei principj liberali mostri che essa, accusata di fomentare i disordini, di promuovere le violenze, è la prima a dichiarare che è ormai tempo che le nazioni, raccolte in congresso generale, introducano nei rapporti internazionali quegli stessi principj di giustizia, che la civiltà ha introdotti dovunque nei rapporti individuali ».

Parodi, ne pigliano ottocentomila lire, fanno scuse agli scrivani dicendo dover tutti soffrire qualche cosa per la patria; e se ne vanno senza che alcuno vi si opponga. Il caso fa che, alcuni giorni dopo, si colga il legno sul quale partivano i ladri e parte del furto; e dietro agli indizj cavatine si arrestano varj, fra cui il colonnello Catabene, che stava col Garibaldi ai bagni [18]. Garibaldi mette fuori una solenne attestazione della costui onestà. Tutti pensarono quel furto fosse fatto per aver denari alle meditate spedizioni; ma una metà del rubato si tenessero i veri ladri, patteggiati a tal uopo.

E denari si raccolsero in tutte le città, coi quali diceasi Garibaldi metterebbe in moto una spedizione, non si sapea per dove. Certo in Grecia eransi fatti sollevare pochi giovani e soldati, gridando « Abbasso il re Ottone », e « Viva Oddone di Savoja, », ch'è il secondogenito di Vittorio Emanuele; e i giornali nostri attestare il malcontento de' Greci, e il diritto che hanno anch'essi d'acquistare tutta la loro nazione e un re a loro scelta. Non v'è dubbio che gli ammutinati di Nauplia fossero in corrispondenza con Garibaldi, il quale doveva colà ripetere la scena di Sicilia; un legno carico d'armi essendo côlto in quelle acque dalla Turchia, egli non esitò a pubblicamente reclamarne presso l'Inghilterra la restituzione. Per questa volta la trama fallì; ma gl'intrighi nostri furono incentivo alla rivoluzione, per la quale poco dopo re Ottone fu cacciato.

L'invasione tentata nel Tirolo non solo dava buon titolo all'Austria di difendersi irrompendo sulla Lombardia, ma impegnava nella guerra la Confederazione Germanica, di cui quel paese fa parte; sicchè veniva rimessa in discussione l'esistenza del nuovo regno. Fu dunque forza rassegnarsi alle esigenze della diplomazia; ma alle aspirazioni verso Roma parve condiscendere il Governo, tanto più dacchè accolse nel ministero il Depretis, e nominò prefetto di Palermo il marchese Pallavicino, entrambi lance spezzate del Garibaldi; onde si credettero destinati ad attuare accordi, che segretamente si fossero presi con questo. Era un mutuo ingannarsi; e ne derivò uno degli episodj più deplorabili.

(18) Parodi offrì sessanta mila lire a chi scoprisse un solo dei ladri. L'8 maggio usciva dal porto una paranzella, l'*Amor patrio*, diretta al Mar Nero, quando i carabinieri la raggiunsero e ricondussero sei naviganti. Fra essi Pietro Ceneri, che era uno dei rilasciati dalle prigioni di Bologna al momento della sollevazione, che fu condannato alla galera: dopo qualche anno passò nel bagno di Cagliari, indi a Livorno, donde evase nel 1868, nè più se ne seppe finchè nel 1872 si apprese che era nel Messico, a capo d'una terribile società, *L'Italia rossa*.

Garibaldi, mandata dispettosa lettera al presidente del Consiglio, si rannicchia nella sua isola; ma repente s'ode che sbarcò a Palermo, accolto con frenetici applausi qual venuto a liberarli dai Piemontesi, siccome già dai Borbonici. V'erano giunti allora i principi, e questi lo invitano a colazione, poi il domani partono e lasciano lui vero padrone, secondato dal Pallavicino prefetto. L'entusiasmo propagasi a tutta l'isola; attruppamenti, volontarj, denari; la Guardia Nazionale vi tien mano; denunziansi mene del partito borbonico e dei clericali, e scontentezza per le nuove tasse del registro e bollo, pur assicurando che il partito d'azione stava pel Governo; e basterebbe dargli un capo gradito.

Il Ministero non avea mandato alcuna istruzione, onde supponeansi intenzioni recondite, che le autorità locali dovessero ignorare, non contrarlare. Garibaldi stesso, passando in rivista la Guardia 10 luglio
Nazionale davanti alle autorità civili e militari, svelenivasi contro Napoleone che impediva all'Italia di occupare Roma; cinquantamila spettatori applaudivano a furia, e la stampa diffondeva per tutto il mondo ingiurie contro l'autore dell'emancipazione italiana, perchè poneva ostacolo alla italiana unità. Al grido di *Roma o morte*, i circoli impongono in ogni città dimostrazioni; i sollevati di Sarnico, rimessi in libertà, s'avviano alla Sicilia; a Genova s'imbarcano a centinaja figuri strani, per liberatori della patria, risoluti a rinnovare le audacie dei Mille: uffiziali dell'esercito domandano il congedo, rinunziando al grado per seguirlo, talchè il re firmandoli esclamò: — Or ora anch'io do la dimissione, e vo con Garibaldi ».

E Garibaldi scorrea le città siciliane circondandosi di giovani, cantava *Te Deum* e baciava preti e frati che vi si rassegnassero; le turbe inebbriava d'amor dell'Italia e d'esecramento per Napoleone e pel papa; doversi rinnovare i Vespri Siciliani; chi non era traditore lo seguisse per conquistare Venezia e Roma. Nella chiesa dell'Immacolata a Marsala, dopo una messa di frà Pantaleo, fatto 20 luglio
giurare *Roma o morte*, esclamava: — Sì, Roma è nostra: o Roma o morte. Da Marsala sorse il grido di libertà, ed ora sorge il grido di Roma o morte; e questo grido troverà un'eco dovunque il nome di libertà non fu profanato. Noi non vogliamo l'altrui, ma vogliamo quel che è nostro: sì, Roma è nostra; Roma o morte ».

E ad ogni frase la turba urlare: « Sì, sì, nostra, nostra; o Roma o morte ».

E a Rocca Palumba: — Sì; Roma o morte; noi manterremo la 6 agosto

parola. Nel 1860 quel.... di Napoleone, non contento di avere arrestato i miei passi alla Cattolica, mi impedì di proseguire la marcia sul Volturno. Abbiamo il cancro d'Italia a Roma, ove il despoto di Francia c'impedisce d'andare. — Malanno d'Italia è il papato. I preti che gli fanno corona sono sacerdoti del diavolo ».

La storia di questi anni è personeggiata in una serie di apoteosi. Cominciossi da Mazzini; si passò a Gioberti e Balbo; li eclissò Pio IX; sopravvenne Manin; poi sorsero le idee monarchiche in Piemonte; indi Cavour colle annessioni; infine Garibaldi; e sempre si passò dall'idolatria alla rinnegazione. Appena adesso si comincia a valutare al vero l'azione dei volontarj della prima rivoluzione francese, ammirati come uno slancio di tutta la nazione, e che avessero salvata la Francia dagli invasori, e portato a tutto il mondo le sublimi idee allora proclamate. Quegli inni all'intrepidezza loro, al disinteresse puro e generoso, all'indefettibile coraggio, e, ch'è più strano, all'istintiva intelligenza della guerra, al pari non solo ma a preferenza dei soldati e degli ufficiali che aveano consumato anni ed anni nelle scabrosità della scienza e della disciplina, sparvero di fronte alla diffidenza che sempre ne mostrarono Dumouriez e i migliori generali; alla difficoltà che s'ebbe ad arrolarli e più a mantenerli uniti; ai lamenti delle popolazioni tra cui accampavano; alle preghiere che gli ufficiali facevano per avere, non di queste masnade, ma tattici ed ufficiali esperti. Certo le vittorie del vessillo tricolore cominciarono quando si potè disfarsi di costoro, nè Buonaparte ne tollerò nell'esercito che menava sia in Italia, sia in Egitto.

Simili andamenti ebbero i volontarj in Italia. Quel loro entusiasmo [19] colpiva le immaginazioni, trascinava i giovani, ammaliava le donne, nè poteasi non credere generosa la causa per cui essi facevano tanti sacrifizj; codardo chi sostenesse il contrario. E Gari-

(19) — Un Francese nel 1816 diceva: « A Gand andammo in quindici centinaja; ne tornammo in quindici migliaja ». La guerra sotto Garibaldi, che non prescriveva disciplina e lasciava libero il restare come il partire, il combattere come il passeggiare per la città, era un affascinamento ed uno stimolo per giovani nemici della fatica e insofferenti di freno. Di qui l'accorrere a frotte ogniqualvolta quell'eroe leggendario alzava il grido *all'armi*. Di qui lo spirito che anima queste riunioni armate, rappresentanti la forza indipendente e rivoluzionaria. Di qui la credenza in ciascuno di essere soldato a vita per la rivoluzione ».

Così parlava il procuratore del re nel processo degli accoltellatori di Ravenna nel 1874, ove attribuisce a queste bande la formazione delle società omicide.

baldi, creazione del pensiero popolare, acquistò le proporzioni non d'un eroe ma d'un Dio; fu paragonato al Lafayette; fu chiamato *un arcangelo di guerra* [20]; *un angelo della divina giustizia* [21]; *il Cristo dell'epoca nostra* [22]. Nella maremma ravennate la capanna, ov'egli nel 1849 avea ricoverata la sua donna morente, fu restaurata, e si ripeteva sarebbe venerata in avvenire, come in passato la capanna di Betlemme. Mordini, prodittatore in Sicilia, decretò che la Camera dove l'eroe avea dormito fosse conservata in perpetuo qual era, coi mobili medesimi; rapivansi reliquie di esso: suprema ambizione l'averlo veduto, parlatogli, ottenutone uno sguardo, un saluto. Quando si ordinò di recitare nella messa le preci per lui, come già faceasi pel capo dello Stato, i vescovi di Sicilia obbedirono, e l'ingiunsero ai loro preti. Talvolta egli dovette frenare quell'idolatria; e avendo quei di Potenza esibito d'erigergli un monumento, rispondeva il 30 settembre 1863: — Vi prego smetterne il pensiero. Finchè sul suolo della patria nostra villeggiano insolenti due stranieri; finchè dal Tronto allo Stretto scorre torrente di sangue civile; finchè si veggono i gloriosi avanzi delle nazionali battaglie morire affamati, sucidi in mezzo allo stolto tripudio delle nostre città; finchè un fanciullo manca di scuola e l'orfano di asilo; finchè in Italia vi ha miseria, tenebre e catene, non parlate di monumento, e molto meno del mio. È improvvido anticipare l'avvenire e defraudare i diritti immortali della storia ».

Di rimpatto altri lo trattarono da pazzo, da imbecille, da rimbambito; che si credesse arbitro del popolo, superiore alle leggi [23] perchè bassi cortigiani, mendicanti o parassiti, che vogliono renderlo potente per coprire le loro basse cupidigie e ottenere sotto suo nome un dominio che mai non acquisterebbero per proprj meriti, lo persuasero ch'egli sia l'apostolo dell'umanità; onde mette fuori proclami a tutti i popoli, con consigli e comandi; tutti vuol chiamare alla vita; si erige protettore della Danimarca contro la Germania, degli Stati Uniti contro i Confederati, de' Montenegrini contro i Turchi, di Gesù Cristo contro il suo vicario. Ai Nizzardi scriveva: — Cittadini del mondo, noi amiamo le sorelle nazioni

(20) *Diritto*, 12 agosto 1860.
(21) Iscrizione a Palermo del 1860.
(22) *Gazzetta di Milano.*
(23) — Le innumerevoli follie commesse da Garibaldi e quelle ch'egli commetterà ancora gli sono anticipatamente perdonate, perchè egli ha amato molto, amato più che non possa esprimersi » TREITSCHKE.

indistintamente, ma faremo guerra tutta la vita al dispotismo e all'impostura ».

Nato fra il popolo, venuto su nelle arti grossolane, era cresciuto a concetti tribuneschi, all'aura di Mazzini, ch'era l'uomo de' principj, mentr'egli fu l'uomo dell'azione; furono i Mazziniani che lo magnificarono come un soldato che potrebbe capitanare l'insurrezione italiana, e indispettirono quando, al primo sbarcare a Genova, mise la sua spada a servizio di Carlalberto, che pure mostrò tenerlo in nessun conto; ma presto capitanava i repubblicani di Roma. Chiamato poi come sussidio necessario a rivoluzionare i popoli, promise a Cavour di mettere in tasca il berretto frigio; qual membro del Parlamento giurò fedeltà al re e allo Statuto; ma sempre volle darsi l'aria di un Washington; e la sua formola « l'Italia una con Vittorio Emanuele; a Roma con Vittorio Emanuele » potrebbe calzarsi perfettamente a un presidente di repubblica, a un semplice generale; potrebbe tradursi o commentarsi col *se no, no* di Mazzini a Carlalberto nel 1831. Pure egli lusingossi d'aver guadagnato Vittorio Emanuele (così egli lo nomina sempre, non il re) perchè questo l'incitava ad operare; professa devozione a questo *amico suo;* del conquisto della Sicilia godette per poterla mettere in mano di lui, pago di entrare in Napoli nella carrozza di lui in quel bizzarro suo acconciamento, e salutarlo re d'Italia.

Braccio, non testa, suo carattere è il bisogno dell'azione, e quale soldato di ventura, ne cercò le occasioni a Montevideo come nel Montenegro, a Candia [24], come nei Vogesi o nell'Erzegovina, dovunque si combatte. Ha fatto l'Italia, la disfarebbe. Instancabile, sobrio, in un secolo egoista, meticoloso, parve un miracolo costui che non cercava impieghi, decorazioni, stipendj. Rotto a escandescenze plateali, di cui si dolgono i suoi amici, ridono i detrattori; d'un amor proprio sublimatogli dalle lodi, non contraddetto mai, mai non discute; nei discorsi e negli scritti risponde a se stesso; pur si rassegna ai suggerimenti del re, ai dispetti dei ministri, agli sbraveggi di qualch'altro: e col piede ancor zoppicante d'una palla regia, nel 66 obbedirà e verrà nel regio esercito. Egli non macchina comizj o *meeting* [25],

(24) Nel 1866 scriveva ad un alto personaggio: — Scrivo a Dolfi per sapere se e quante armi abbiano; esse sono poste a vostra disposizione. Oh, se potessimo fare qualche cosa per quei poveri Cretesi? Io sono disperato di essere ridotto all'inazione ».

(25) — Nel 1860 (disse un suo ammiratore alla Camera il 25 novembre 1862) non capiva nell'animo suo l'intrigo ordito per far succedere in Napoli una grande dimostrazione onde proclamare l'annessione prima del suo arrivo ».

conosce solo l'insurrezione armata, la demolizione, non l'edificazione; e quando Cattaneo a Palermo gli proponea provvedimenti sugli studj, sulla proprietà letteraria, sulle ipoteche, sorrideva, e « Basta la mia spada; farò tutto con quella ». A differenza di Napoleone che s'arresta davanti alle difficoltà, egli vuole riuscire ad ogni costo; vagheggia l'impossibile; valoroso, leale; crede in ogni dove eroismo; crede che tutti si lanceranno dietro ai suoi passi, che un milione di volontarj ue imporrà anche all'Austria, tanto più alla Francia. Pensa essere l'apostolo di tutte le rivoluzioni da farsi, di tutte le nazionalità da costituirsi; pieno di fiducia in se stesso, è persuaso che quel che pensa lui devano pensare tutti; e poichè è sincero, è forte, e ascoltate sono le sue parole, talvolta vere in teoria, eppure impraticabili come fantastiche. Nè già spinge gli altri per coglierne il frutto, ma va innanzi, pronto ad eclissarsi dopo ottenuto l'effetto. Ogni uomo che gli mandi un libro, ogni società cooperatrice che si fondi, ogni miseria di cui altri si dolga, eccitano la sua vena, e quell'originalità di stile, per cui è lui. Al vedere un fanciullo abbandonato piange, e spacca la testa a uno indisciplinato o vile. Un farabutto bastona Silvio Spaventa, segretario del Ministero, ed esso gli scrive: — Mio caro Calicchio, foste anche in galera, io non cesserò d'amarvi e stimarvi come un onesto e fervido propugnatore della causa patria; senza uomini come voi, insofferenti di tiranni, l'Italia non si faceva. Accogliete dunque un carissimo abbraccio ».

Altra sua caratteristica è l'esecrazione contro il papa e i preti. Subito dopo la pace di Villafranca incitava la gioventù italiana ad abbattere il maggior nemico dell'Italia, che è il papato. « Impeditone dalla miserabile politica volpina di Napoleone, che per un momento turbava il maestoso andamento delle cose », la primavera seguente era sulle mosse, e il 20 aprile 1860 lanciava un fragoroso proclama ai Romani, sottoscrivendosi Giuseppe Garibaldi, *generale romano, promosso da un Governo eletto dal suffragio universale.* Alla Chiesa attribuisce quanto avviene di male e d'odioso; furono i preti che vendettero Nizza, che procurarono la vergogna di Custoza e di Lissa, e questa oscena sconcordia d'Italia, e la voragine delle finanze, e fin i disastri naturali; così le collere popolari dai dominanti sviando sulla *santa bottega*. Il 28 aprile 1861 alla Società Operaja di Napoli diceva: — Faremmo un sacrilegio se durassimo nella religione dei preti di Roma. Fuori della vostra terra questa setta contagiosa e perversa ». E il 10 maggio all'Associazione Unitaria

di Palermo: — Noi non siamo per la religione del papa; papa, cardinali, prelati, cambiino bottega e vadano il più possibile lontano dall'Italia »; e sempre ripete doversi sbrattare l'Italia da questa scabbia, da questo cancro, da questi vermi: chiamava Pio IX un vampiro, un metro cubo di letame[26]; volea si togliesse la libertà del culto cattolico, e fino una religione nuova egli istituiva, legittima rappresentanza dell'universale coscienza cristiana, e da diffondersi colla carabina.

Dopo l'impresa meridionale dovette inebbriarsi al credersi necessario, e di aver egli solo preso Napoli, fugato l'esercito al Volturno, espugnata Capua; Napoletani e Siculi acclamavano lui solo; perocchè è sempre un guerriero fortunato che affascina le fantasie, e avrebbe potuto erigersi re delle Due Sicilie o presidente d'una repubblica. Il capriccio di dominare, o almeno di far prevalere la sua volontà, non gli mancò, ma si trovò allato settarj egoisti, inetti a governare perchè formati nelle società segrete, con consigli gretti, personali, ispirati da quelle piccole ire e vendette, che un capoparte dee per prima cosa metter da banda; a fronte poi un ministro astuto, che sapeva maneggiare i giornali ed esercitare anche lontano il suo credito per iscassinare l'altrui, e che seppe dargli il gambetto, surrogare a lui il re, ai volontarj il Parlamento; e che lo contraddisse in tutto, fino in inezie, in puntigli, fin nella medaglia onde voleva si decorassero i Garibaldini; ed aizzò contro di esso i caffè e la stampa e le gelosie dell'esercito regolare. Il generale Cialdini in Parlamento osò sbraveggiarlo; e gli scrisse il 21 aprile da Torino: — Voi non siete l'uomo che io credeva; voi non siete il Garibaldi che io amai; voi osate mettervi al livello del re, parlandone coll'affettata famigliarità d'un camerata; voi intendete collocarvi al di sopra degli usi presentandovi alla Camera in costume stranissimo, al di sopra del Governo, dicendone traditori i ministri perchè a voi non devoti; al di sopra del Parlamento, colmando di vituperi i deputati che non pensano a modo vostro; al di sopra del paese volendolo spingere dove e come meglio vi aggrada. Collo sparire dell'incanto, è scomparso l'affetto che a voi mi legava. Nemico d'ogni tirannia, sia essa vestita di nero o di rosso, combatterò a oltranza anche la vostra..... Voi eravate sul Volturno in pessime condizioni, quando noi arrivammo. Capua, Gaeta, Messina, Civitella

(26) Pio IX incaricava l'avvocato Tonello di dire a Garibaldi che questo mostro ch'egli bestemmia ogni giorno, prega ogni giorno per lui.

non caddero per opera vostra, e cinquantasei mila borbonici furono battuti, dispersi, fatti prigionieri da noi, e non da voi. È dunque inesatto di dire che il regno delle Due Sicilie fu liberato dalle armi vostre..... L'armata e la flotta nostra vi ebbero qualche parte, distruggendo molto più della metà dell'esercito napoletano, e prendendo le quattro fortezze dello Stato ».

Gran rumore eccitò questa lettera, e a Torino si gridava Morte a Garibaldi: a Milano, Napoli, Palermo, Morte a Cialdini e a Cavour, il quale così trionfava. Garibaldi ritirato a Caprera parve più grande perchè si attribuivano alla sua assenza tutti gli errori e tutte le colpe che precipitarono allora il paese.

Anche una testa forte reggerebbe difficilmente alla prova di gloria sì clamorosa. Onde Garibaldi, tornato all'azione, come già di Cavour, così ora domandava che il re si disfacesse di Rattazzi, rinnegasse l'alleanza di Francia, rompesse guerra per conquistare Roma. Ma conquistarla allorchè Francia stava di sentinella, pareva follia a tutti: a lui no, nè ai suoi, nè ai tanti che si divertono allo spettacolo di sovvertimenti inaspettati, dove non hanno nulla da perdere, e dove possono o pescare, o inebbriarsi, o trovare soggetto d'articoli. Argomentavano dunque: — Napoleone sta a Roma perchè gliel'impongono i Cattolici di Francia; ma non agogna che un'occasione d'uscirne. Noi si eccita una sommossa negli Stati Papali; ci presentiamo, entriamo; giammai la Francia sparerà contro la bandiera italiana. Se lo facesse, deponiamo le armi, e come privati entriamo, dirigendoci a migliaja sopra Roma. Il popolo, le campagne si levano al nostro passaggio; siamo innumerevoli quando giungiamo alla capitale; il numero stesso impone; la rivolta è fatta senza sangue, la nostra capitale è acquistata. Non lasciare fuggire il papa, ma nemmeno offenderne la persona ».

Questo programma, non meno logico di tanti altri, alimentò più giorni le gazzette. Credeasi che il Governo vi connivesse; ma la Francia non s'accomodava al giuoco, e dichiarò che, se fino allora era del suo dovere lo stare a Roma, adesso era anche del suo onore, non dovendo una nazione che si rispetta recedere davanti a minaccie di venturieri. Allora il Ministero italiano uscì dall'inerzia, e al Pallavicini surrogò nella prefettura di Palermo il generale Cugia, con otto reggimenti di linea e quattro battaglioni di bersaglieri. Un proclama, firmato dal re stesso e da tutti i ministri, riprovava questi « giovani inesperti e delusi che faceano segno di guerra il

nome di Roma »; ammoniva gli Italiani a guardarsi dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni, e ogni appello che non fosse il suo, dichiarava « ribellione e guerra civile ».

L'Europa da trent'anni ha veduto tutti i paesi messi sotto la legge marziale, per modo da non farne più le meraviglie nè protestarne, come quando conservava il senso della libertà. Ma sapeva del nuovo il mettere in istato d'assedio un paese, sul quale non si aveva altro titolo che il plebiscito, pronunziato due anni innanzi; il condannare una rivoluzione popolare nel paese testè acquistato per una rivoluzione popolare; il non riconoscere il diritto di farla all'uomo che col farla diede quel paese. Eppure si dichiarò bloccata l'isola; il ministro della marina Persano vi andò; parlavasi che il re stesso si porrebbe a capo dell'esercito, per combattere un capobande.

L'eroe se ne inasprì, urlò contro i ministri, autori di guerra civile; e da Catania proclamò: — Se ho fatto qualche cosa per la patria, credete alle mie parole; sono risoluto d'entrare in Roma vincitore, o cadere sotto le sue mura »; assicurava che l'esercito non avrebbe mai fatto fuoco contro di lui; intanto lanciava ingiurie contro Napoleone, e un proclama alla nazione francese per eccitarla a frangere quel giogo vergognoso, a tor via chi impediva la libertà loro e l'altrui. Un altro ne dirigeva agli Ungheresi perchè si sollevassero; ma Klapka e Kossut, capi dell'emigrazione, protestarono contro quest'atto come fuor di tempo, e come incompetente perchè veniva da un ribelle. Degli antichi suoi uffiziali non accorsero quei che aveano ottenuto una posizione regolare; ma che importa? egli fidava nell'entusiasmo degli Italiani per lui, nella forza della rivoluzione.

Sintomo però spaventoso, nessuno credeva ai ministri nè al re; esser lustre (dicevasi), esser condiscendenze alla diplomazia; del resto il re camminare d'intesa con Garibaldi; trionfato che questi avesse, lo dichiarerebbe ancora eroe, ed anche questa volta piglierebbe dalla sua mano il patrimonio di San Pietro, ovveramente direbbe come all'Ofanto, che, per camparli da orde disordinate, egli occupava quei paesi. In tale credenza confermavano le esitanze delle autorità; nessun impedimento a Garibaldi o ai volontarj, che accorrevano a unirsegli passando traverso alle guardie; nell'esercito i capitani dissero agli ufficiali e bass'ufficiali d'essere venuti realmente per reprimere la rivolta di Garibaldi; ma se fra loro vi fos-

sero antichi suoi militi a cui repugnasse muovere a combatterlo, dessero la dimissione.

Garibaldi, uscito da Palermo, dal bosco della Ficuzza scaraventò discorsi sempre più furibondi; il proclama regio asseriva opera dei ministri, non di Vittorio, col quale diceasi in perfetta intelligenza. Del suo esercito una colonna dirige a Messina sotto suo figlio Menotti; una verso Girgenti che fu inseguita e dispersa; una mena egli stesso per Caltanisetta, ricevendo continui rinforzi. Allora si vede quanto sia pericoloso ad un Governo il giovarsi della guerra irregolare, che non può essere fermata nè dal re, nè dal Ministero. Se Garibaldi toccasse il Continente, la guerra civile era inevitabile; già novemila uomini a Castelpucci non aspettavano che il segnale per entrare nell'Umbria; altri verrebbero da Bologna, seimila dal mare, convergendo sopra Roma.

Il grand'uomo avea traversato la Sicilia tutta senza incontrare un soldato; sindaci e popolo gareggiavano di accoglienze festose, anche qualche prefetto; nè a Torino sapevasi se non decretare la destituzione di questi, e assicurare che grosso esercito proteggeva Messina e Catania. Ma ecco si ode che Garibaldi è in Catania. Ebbene, la flotta coll'ammiraglio Persano sta in osservazione; la rivolta sarà soffogata nell'isola; a combatterla si manda il vincitore di Castelfidardo, l'emulo di Garibaldi, il generale Cialdini, ma intanto si annunzia che Garibaldi sbarcò sul Continente con duemila volontarj sopra due navi francesi per andar assalire i Francesi. Al Lamarmora, prefetto di Napoli, sono conferiti i pieni poteri; si dichiara l'antico regno in istato d'assedio, si moltiplicano arresti, fra cui i deputati Fabrizi e Mordini, che passati sul legno stesso di Garibaldi, venivano a sollevare la Basilicata e la Calabria; altri deputati fuggono: tutta Italia aspetta nuova sovversione. Ma Napoli, invece d'essere atterrita, fa mascherate, tanto si credea pasta intesa, e Garibaldi stesso dovette pensare lo si lasciasse fare come nel 1860 [27]. Quando però tenta impadronirsi di Reggio per farne base delle sue operazioni, lo trova robustamente occupato. Non per questo desiste. Esperto alla guerra di montagne, di vetta in vetta passerà a Napoli, ove sarà ricevuto come un messia; contemporaneamente i suoi gli promettono sollevazioni a Milano, a Genova, a Firenze; l'esercito non si batterà contro il simpatico

(27) Anche dopo l'armistizio del 1848 Garibaldi non avea voluto deporre le armi, e si dovettero spedire duemila uomini con artiglieria per farlo cessare dalle imprese nella provincia di Arona.

generale; Mazzini comparirà, levando l'Italia come un uomo solo, e si cambierà il Governo, conservando solo Vittorio Emanuele. Ma arrivato alle alture di Aspromonte, Garibaldi fu côlto da un grosso di truppe piemontesi, comandate dal colonnello Pallavicini, e nella mischia ferito; i suoi duemila fatti prigionieri da milleottocento Piemontesi.

Fu un colpo di fulmine per tutta Italia. I vincitori non osavano gloriarsene; proteste e urli si elevarono contro il Ministero; dappertutto gridavasi *Viva a Garibaldi, morte a Rattazzi;* scherni ai Piemontesi; si firmavano petizioni; a Milano, a Firenze, a Livorno, e dappertutto clamorose e non incruente manifestazioni: maggiori contro la Francia, insultandone il console, e cercando abbatterne lo stemma e la bandiera.

Il Governo, da rivoluzionario per invadere le Marche e ciuffare Napoli, or fatto legittimista per combattere ad Aspromonte, in ogni luogo riuscì a reprimere quei bollori. Garibaldi non ebbe nè castigo, nè processo, e fu rimandato alla sua isola. Assolto dei debiti che aveva *verso la giustizia*[28], restavano i debiti in denaro che avea contratti per la spedizione. Solo dopo l'acquisto di Venezia il Ministero Ricasoli glieli pagò.

Il vero vinto era la giustizia, perocchè un cittadino sottraevasi al suo giudice; e, non che si osasse processare l'idolo del popolo, i suoi vantavano ch'egli solo avea voluto rimettere l'accordo fra le parole e l'azione; senza di che non v'ha dignità di nazione nè d'individuo; non si dicesse che un popolo vicino sparse più sangue che noi per la nostra indipendenza: Garibaldi ha veduto il popolo adorarlo, il Governo secondarlo, i forestieri applaudirgli, gridarsi Roma o morte, credette il volessero veramente. Ma dal campo dell'immaginazione venuto alla realtà, ecco pochi seguirlo; ecco non trasfondersi nell'anima della patria l'ardore della sua; egli non mancò, mancò la patria. Le trombe dovean far cadere Gerico: egli restò solo; cadde, e tutto cadde; tutto, fuorchè la lode del sacrifizio eroico, e il senno di chi più di lui conobbe l'indole del popolino e il valore dell'entusiasmo. Egli resta grande come prima, colle sue convinzioni e le sue speranze.

(28) *Gazzetta ufficiale*, 6 ottobre 1862. Quella spedizione costò al regno 40 milioni.

CAPO SESSAGESIMOQUINTO.

DOPO ASPROMONTE. — TRASPORTO DELLA CAPITALE.

Dopo l'impresa d'Aspromonte, che costò al regno quaranta milioni, caduto il Ministero Rattazzi senza compianto, i conservatori speravano che il Governo, mostrata la propria forza contro la rivoluzione, volesse troncarla dalla radice; e Ponza di San Martino, chiesto a ministro, proponeva si abbandonassero le aspirazioni su Roma, si disarmasse, si rompesse affatto col partito d'azione. Per ciò egli non fu accettato; e il nuovo ministro Durando, colla circolare 10 settembre 1862, fece suo il programma stesso di Garibaldi, insistendo presso le Potenze estere sul pericolo che veniva dall'antagonismo fra l'Italia e il papato a cagione del dominio temporale; e domandava che la Francia ritirasse il suo presidio, e lasciasse ai Romani la libertà di annettersi al regno d'Italia. Parve poco dignitoso questo notificare quasi a un padrone che si era represso un suddito ribelle, e cercargliene una ricompensa, un territorio [1]; e invocare gli stranieri nelle nostre querele, appunto come

(1) Di ciò lo rimproverava principalmente il deputato Ferrario, deridendolo del continuare il bisticcio cavouriano della libera Chiesa in libero Stato, e rinfacciandogli la paura che aveva della federazione, e l'assurda invocazione del non intervento.

— Poichè trattasi di una questione cesarea ed europea, conviene accettare i dati della Francia e dell'Europa; poichè s'invoca il soccorso delle Potenze, conviene uniformarci anticipatamente ai principj da esse professati, o rinunziare ad ogni trattativa. Ora, quali principj invoca il signor Durando? Egli invoca il non intervento. Ma qual è il punto d'Italia dove non l'abbiate violato? quale la fase della nostra rivoluzione dove non siasi propugnato l'opposto principio? Quale scopo vi proponete se non quello d'intervenire a Roma, proclamandola nostra capitale? Non cercate adesso la guerra prima di ogni altra cosa, come cercavate la guerra innanzi tutto e nel 1821 e nel

faceasi al tempo di Enrico VII o di Carlo V, compromettendo l'indipendenza del regno.

L'imperatore de' Francesi non aderì alla domanda, e al ministro
13 8bre Thouvenel che v'inclinava surrogò Drouyn de Lhuys, il quale respinse ogni discussione in proposito; sicchè i giornali lo denunziarono come d'accordo coll'Austria. Meschina politica!

In realtà le prosperità promesse non venivano ancora. Erasi formato un nuovo Ministero sotto la presidenza del Farini, che ben presto, per rammollimento del cervello, dovette ritirarsi, e finì in un ricovero. Minghetti amministrava le finanze, e trovandole in istato deplorevole, propose di sanare le piaghe mediante un prestito di settecento milioni, coi quali si otterrebbe il pareggio. I milioni si ebbero, il pareggio fu ben lontano, malgrado che si fosse introdotta l'enorme tassa sulla rendita.

Esso Minghetti venne capo del Ministero, in cui gli affari interni erano retti dal toscano Peruzzi, gli esteri dal Visconti Venosta, antico mazziniano che ebbe l'arte di parlar poco, e proclamò la formola « Indipendenti sempre, isolati mai ». Una rigida polizia esercitava Silvio Spaventa, in gara col bislacco Gualterio, comprando i giornali, con enormi spese secrete: si fingea paura del piemontesismo, mentre era gelosia. Pretestando che la lotta fosse tra

1848? E quanto caro non avete voi pagato qnesto posporre il non intervento all'intervento della rivoluzione interna, alla guerra contro l'Austria! Abbiamo perduto almeno dieci anni di vita, forse necessariamente, ma certo irreparabilmonte. Quando accnsate il Governo di Roma e la' necessità dell'evacuazione, allora esagerate il vostro sofisma a' discapito dol diritto pubblico, e nessnno Stato vi accorderà sul serio il diritto che invocava, per esempio, il duca di Brunswik, di reprimere la rivolnzione francese, o l'opposto diritto di Napoleone I di riformare la Germania soppriméndovi qnarantatre repubbliche. Questo era diritto d'intervento, e non diritto di non intervento.

« Vi siete poi accorto, signor ministro, che quosta lotta contro l'attnale re di Roma vi obbliga ad un'altra più vasta lotta, contro il diritto del clero al salario; del papa a corrispondere con tutti gli Stati; dei cardinali a reggere il mondo; dei dogmi religiosi a regnare sulle coscienze, a dettare leggi contro liberi pensatori?

« Prevale nella nostra letteratura ed avvenne ne' discorsi di questa Camera la moda di dare consigli all'imperatore, e gli si parla, per esempio, di favorirci nel suo interesse. Queste moda conduce alla conseguenza di parlare all'imperatore dei nostri interessi, come feco l'onorevole Durando, che gli notificò la sconfitta di Garibaldi. Non ha egli così mancato alla dignità del regno? Non si è egli abbassato, quasi dichiarando essere noi abbastanza savj e maturi per meritare in ricompensa il Campidoglio? Devo forse lo straniero entrare ufficialmente nelle nostre discnssioni di unità, di federazione, di concentrazione, di discentrazione? Dovrebbe essere l'unità un dogma per lui, che deve trattare ad ogni modo colle presenti fedorazioni? E credete voi che una Potenza straniera possa essere sul serio unitaria o federale in Italia? ».

Mazzini e il re, Gualterio compra un manoscritto di Mazzini, ferocissimo contro la monarchia e lo fa stampare, ma si scopre che è falso: come è falsa la notizia d'una banda di briganti che fosse uscita di Frosinone. Fra ciò dava luogo a grandi ciarle l'insurrezione della Polonia, e intrigavasi coi Serbi e coi Rumeni.

Mazzini aveva dichiarato metter via la propria insegna, purchè si facesse l'Italia una. Or vedendo non pensavasi a farla, ricominciò quella sua agitazione da impotente; mandò fuori proclami; procurò a Milano un'edizione delle proprie opere; infine con un manifesto chiari guerra al Ministero, e chiese i fondi necessarj a ravvivare l'entusiasmo; ma mentre Garibaldi domandava un milione di fucili, cioè trenta milioni in dono, Mazzini contentavasi di trecento mila lire, e raccomandava di raccoglierle anche dai più poveri, dirigersi specialmente ai centri industriali, alle manifatture. I suoi adepti raddoppiarono d'attività; l'*Unità Italiana* di Milano, l'*Italia e il Popolo* di Genova, altri giornali di Napoli s'infervoravano; la cospirazione rinterzò le fila; si diffusero gli stili; si protestò contro il Piemonte come erasi fatto con l'Austria; nuova tempesta gittata in un paese che già navigava in mar burrascoso.

Principalmente egli spiegò i suoi intenti in una lunga lettera a Francesco Crispi, già suo acolito, e che allora asseriva non volere l'unità d'Italia chi seguisse insegna diversa da quella su cui è scritto *Italia una e Vittorio Emanuele*. Mazzini professava tener alta la bandiera che spiegò da trentadue anni: — Io la sollevo, perchè i *principj* l'additano mallevadoria di vero e libero progresso; perchè intorno ad essa s'avvolgono i più splendidi ricordi del nostro passato, quando la vostra non ha tradizioni di gloria in Italia, nè origine indipendente, nè coscienza di moralità educatrice, nè intelletto della missione italiana; perchè è sola logica deduzione delle credenze e delle negazioni dei tempi, mentre la vostra vive di una transazione artificiale tra elementi inconciliabili; ma perchè, proscritto tuttavia e dannato nel capo dalla Monarchia vostra, cerco l'unità della Patria; perchè, mercè l'ingenito antagonismo dei vostri padroni ad ogni sviluppo di vita popolare e le vostre tattiche secondatrici, vedo rapidamente disfarsi quell'unità di propositi e di speranze che spinse ventidue milioni d'Italiani a congiungersi in uno; perchè, esaurita ogni via, tentata ogni concessione possibile, soffocata lungamente nel silenzio la fede dell'anima mia, tanto che nessuno potesse rimproverarmi di sostituire l'arbitrio d'una ragione

individuale fallibile all'opinione dei più, ho raggiunto, costretto dai fatti, l'intimo convincimento che noi dall'azione spontanea della Monarchia, non avremo mai Venezia, Roma e Unità. E mi stanno davanti mentre io scrivo, i patti della Convenzione che segna l'abbandono di Roma e le parole del vostro ministro che abbandonano Venezia ....

« La Monarchia potrebbe, non v'ha dubbio, *volendo*, fare l'Italia. Ma se la Monarchia non volesse? Se, antivedendo nella guerra all'Austria una serie d'insurrezioni nazionali come quelle del 1848, e conseguenze probabilmente fatali all'interesse dinastico, s'arretrasse deliberatamente dall'impresa veneta? Se, presentendo che, sciolta la quistione nazionale, gl'Italiani verserebbero tutta la piena della giovine vita sulla quistione di libertà, scegliesse di tenersi lontana dal Campidoglio repubblicano? Se, intendendo che non possono tentarsi le due imprese senza suscitare l'entusiasmo e gli ajuti del popolo a guerra che gli darebbe coscienza di sè e delle proprie forze, paventasse le esigenze inevitabili dell'avvenire e non vedesse rimedio al pericolo fuorchè nell'afforzarsi unicamente dell'alleanza col dispotismo straniero? .....

« Il vizio della situazione dell'oggi ha origine dall'annessione, dal cieco entusiasmo degli uni e dalla funesta debolezza degli altri che falsavano, fin dal cominciamento del nostro moto, la posizione del problema italiano. E voi tutti, Dio vi perdoni, v'aveste parte ....

« Annunziare come fine supremo e sorgente e norma di sovranità la Nazione; sommergere tutti i nomi, antecedenti e fini locali nel grande nome d'Italia; dichiarare la vita nuova che, preparata, fecondata d'antico, assumeva di recente sostanza e corpo; chiamare ogni terra posta fra l'Alpi e il Mare a connettersi, ad affratellarsi coll'altre in una patria comune di liberi e d'eguali; far escire da una Costituente la formola di quella nuova vita, la legge del nuovo Patto, il Patto della Nazione; poi, dacchè i tempi volgevano a monarchia, scrivere nell'ultimo articolo del Patto che l'Italia si sceglieva un re e che quel re avea nome Vittorio Emanuele. O porre attività di vita, sovranità, diritto nel solo Piemonte, *annettere* ad esso, quasi terreno d'alluvione e successivamente, ogni provincia italiana, accettare quindi una tradizione locale, una Dinastia, una Legge anteriore alla vita della Nazione, una serie predeterminata di vincoli diplomatici, un sistema, un metodo di governo prestabilito.

« Fra queste due vie voi politici *opportunisti* sceglieste quest'ul-

tima..... Or voi potete a vostra posta combattere il *piemontesismo;* il piemontesismo durerà finchè, esaurite le conseguenze dell'iniziativa del 1859, una nuova iniziativa del popolo non ricollochi sul vero terreno il problema e non ribattezzi il paese alla coscienza del proprio diritto.....

« Ingannammo questo popolo d'Italia che avevamo giurato di redimere e far libero e grande. Io non proferii altro evviva fuorchè quello dell'Italia Una *con, senza* o *contro;* ed oggi, esauriti visibilmente i primi due stadj, posso senza contraddizione sollevare l'antica bandiera e chiamare i giovani al terzo. Voi, ex-amici miei, persistete, strozzati dalle conseguenze di una diserzione e contro l'evidenza, nel far durare, parlando o tacendo, l'inganno......

« Il Vero! L'Italia nascente non chiede se non quello, non può vivere senza quello..... E voi intendete a educarla, insegnandole che un principio, il principio della sua vita, dipende da un *interesse*, l'interesse dinastico. L'Italia nascente ha bisogno di fortificarsi, acquistando coscenza dei proprj doveri, delle proprie forze, della virtù severa del sacrifizio, della certezza di trionfo che è nella logica, e voi le date una teorica d'interessi, d'opportunità, di finzioni, un machiavellismo male inteso e rifatto da allievi.....

« Io non so se la Repubblica ci unirebbe, e penderebbe in parte dai primi uomini chiamati a dirigerla; so che la Monarchia, tale quale oggi l'abbiamo, ci corrompe, e so che la corruzione è principio di dissolvimento supremo..... ».

Questo splendore di parola e calore di sentimento spiegano in parte l'entusiasmo che Mazzini eccitò nella gioventù italiana fin dal primo apparire. Paride Zajotti, ne' processi del 1833, indicava il suo « sfrenato e atroce fanatismo, viepiù pericoloso in quanto egli è pur troppo dotato di un grande ingegno e d'una parola scelleratamente efficace ». Se siano veri gli assassinj imputatigli noi lo discutemmo altrove. Nel primo annunzio della federazione della *Giovane Italia* l'8 dicembre 1831, è detto: — Fate tesoro della rabbia italica; non dimenticate mai; ma il vostro volto sia freddo e ridente, quanto più ferve l'incendio nel cuore. Il pugnale d'Armodio era cinto dal mirto nelle feste di Venere. Imitate Armodio, e soffrite ». Le tendenze di Mazzini furono buone ed elevate, se v'ebbero atti cattivi ne sono ad imputare gl'indegni agenti. Cercò profittar di rivoluzioni ch'egli non avea fatte, a Milano, a Roma, in Sicilia; pretese ispirare la politica dell'Europa e qual rappresentante della

Nazione offrì l'Italia a Carlalberto, a Pio IX, ultimamente a Bismark (novembre 1867), purchè favorissero le sue idee.

Ma vaga troppo e indefinita era la sua formola Dio e popolo[2]. Qual Dio? qual popolo? Una religione diversa dalle cadenti; ma quale? L'abolizione del *cattolicesimo* che ha fatto il suo tempo, fu uno dei primi suoi programmi, e pure alla Francia rinfacciava le idee materialiste[3]. Avverso allo Stato ateo, alla politica degli spedienti, al Machiavelli, alla mancanza di dignità ne' propositi, all'accozzaglia di opinioni, ai teocratici che risospingono al medio evo, ma non prescrivono nulla di positivo, esclamava: — In questo tempo di scetticismo stolido e immorale, ogni fede suscita in me rispetto». Non più i vecchi Governi, ma quali? Rinnovar arte, lettere, scienza, ma come? Diceasi Giovane Italia, Giovane Europa; e invece sono vecchie e devono giovarsi dell'esperienza. Le sue teorie consistevano solo nel porsi in un punto di vista differente: Amleto, il cui concetto mai non ha riscontro di fatti, lagnavasi di tutto e di tutti; dell'inerzia, del discutere, di Montanelli, di Manin, di quanti ragionavano. Volea l'azione, e questa riducevasi all'insurrezione. Lamentandosi a Emilio Venosta, scriveva: — Non è tra voi chi possa di buona fede dirmi che, se voi tutti, nostri un tempo, assentivate all'azione popolare alcuni giorni prima del 6 febbrajo, tutto il popolo non mancava. I capi popolo che non fecero il loro dovere, che non eseguirono le concertate sorprese, che titubarono il 6, si sentivano soli, col dissenso dei migliori della loro città, con un forestiero per capo. E non è tra voi chi non sappia che, se Milano, non dirò vinceva, ma combatteva due giorni, la Lombardia era tutta in fiamme. E non è tra voi chi non senta che, la Lombardia in fiamme, era il centro d'Italia in fiamme: era la Sicilia; era il regno

(2) Anche Giuseppe II avevà per divisa *Pro Deo et populo*.

(3) — Una nazione che ha preso per ideale l'idolatria dei sensi e della materia, è irrevocabilmente perduta, se pur non si tenti qualche immenso sforzo per ricondurla ad alti pensieri, all'adorazione dell'ideale, alla religione del dovere e del sacrifizio..... La deplorabile abitudine di cercare in un individuo o in un gruppo d'individui un capro emissario e renderlo responsabile delle colpe o delle disapprovazioni di tutto un popolo, conduce all'adulazione o all'inerzia..... La teoria politica che domina le opere essenziali della rivoluzione in Francia è la teoria dei diritti, la dottrina morale da cui usci è la materialista, che definì la vita, la ricerca della felicità. Essa inaugurò la sovranità del *me*, o del tornaconto..... Se la democrazia non abbandona questa via, si condanna a perire nell'anarchia e nell'impotenza. La vita non è la ricerca della felicità, d'una felicità impossibile quaggiù. La vita non ha valore nè senso se non è una missione. La vita non appartiene a noi, ma a Dio: perciò ha un fine, una legge » (*Relèvement moral de la France*. Vedasi in questo volume la *pag.* 35).

posto fra due insurrezioni; era Genova, era il Piemonte in agitazione: era il 1848..... Gli Ungheresi rivoltati, disertati, ordinati sotto Kossuth e Klapka (il povero Klapka era meco, febbricitante di speranza tutta la giornata del 6) darebbero il segnale al loro paese ».

Le sue imprese furono cavalleresche, ma bello è solo ciò ch'è sensato. Credette poter arrivare alla democrazia mediante la demagogia; ma i repubblicani di cuore, cioè quelli che vogliono essere, non solo parerlo, capivano che con lui non potrebbero mai raggiungere il loro scopo, perchè l'unità mal si concilia colla repubblica, perchè mal la complicava colla distruzione delle credenze avite, concetto affatto antipopolare; perchè, sebbene non capitolò mai coi monarchici, nè « non calò della Corte allo zimbello », però transigeva col principato nello scopo d'aver Roma. Quindi meditavano la federazione; associazione di Stati, come lo Stato è associazione di cittadini, dove la libertà non fosse soffogata nè da ombre di baldacchini regj, nè dal potere centrale o da fittizia uniformità.

Questo scisma egli condannava; laonde molti, anche di quelli che nel 1860 esortavano insorger a qualunque patto, foss'anche col programma Italia e Vittorio Emanuele, purchè l'unità si compisse [1], se ne scostavano man mano che vedevano svolgersi in altro senso la trasformazione dell'Italia. Quando poi i monarchici riuscirono dove aveano fallito i democratici, Mazzini s'applicò tutto a togliere la direzione del movimento dalle mani del Cavour e de' suoi seguaci che « usurpavano e smembravano il diritto italiano », ed esortava « la nazione a salvare la nazione ». Di qui i tentativi a cui si ostinò fino all'estremo, e quelli contro la vita di Napoleone [5].

Una rivoluzione europea era stata concertata a Lugano nel 69, in occasione delle elezioni di Francia, e Mazzini, sentendosi vicino alla fine, voleva affrettare il compimento de' suoi voti, e ridurre l'Italia repubblicana. Avea radunato i nostri non solo, ma agenti di rivoluzioni di Francia, Spagna, Portogallo, Boemia, Moravia, Principati Danubiani. Avvisata ne fu la Polizia del re, che l'espose ai ministri, e poterono prevenire a Milano e altrove, sicchè Mazzini

(4) Vedi COLONNA, *La cospirazione di Palermo nel* 1860, nella *Rivista Sicula*, vol. III, pag. 292).

(5) Nel 1864 un'altra congiura fu ordita contro Napoleone da Pasquale Greco mazziniano, allora emissario del Governo italiano, e dai garibaldini Trabucchi, Scaglioni, Imperatori, che furono condannati al carcere o alla deportazione.

dovette uscir dalla Svizzera. E sebbene i faziosi agitassero vivamente la Francia, principalmente nella classe operaja, la sommossa anche là fu compressa, mentre si vantava che dai baluardi di Parigi echeggerebbe nella galleria nuova di Milano, e i cittadini adopraronsi a frenarla meglio e senza della forza.

Costretto a giustificarsi, Mazzini ai *suoi nemici* scriveva lunghissimamente il maggio 1869: — ... Recenti accuse, suggerite da voi alle vostre gazzette, vi chiariscono a un tempo immorali, codardi e stolti: immorali, perchè voi le sapete false e nondimeno le proferite; codardi, perchè, padroni d'ordini costituiti, di vasti mezzi finanziarj, di un esercito che dite vostro e d'una stampa ch'è vostra, vi giovate a combatterci d'armi sleali, delatori segreti e calunnia, dichiarandovi così da voi stessi impotenti ad altro; stolti, perchè v'illudete a credere che il paese, ingannato da voi da lunghi anni ogni giorno, accetti credulo le vostre accuse, e ritenga me e gli amici miei uomini capaci d'assoldare accoltellatori o fomentare saccheggi o violazione di proprietà. Calunnie siffatte ricomparvero a ogni minaccia di moto, a ogni paura che la coscienza dei vostri falli vi suscitò dentro..... Il paese, conosce voi, e comincia a conoscere noi. Quei milioni hanno veduto voi uscire dal potere impinguati di facoltà, e noi quanti siamo escirne più poveri; e intendono che se noi, come tutti, possiamo avere errori nell'intelletto, non abbiamo basse avidità nè vizj da soddisfare a danno del paese o dell'altrui proprietà; hanno veduto voi pazzamente feroci contro il masnadierume nel Mezzogiorno e prodighi di domicilj coatti, di persecuzioni arbitrarie, di stati d'assedio nel centro, e di repressioni sanguinose in Torino; noi saliti al potere in Venezia e Roma, serbarci, di mezzo al concitamento d'una guerra contro stranieri e soldati della monarchia napoletana, puri di proscrizioni e d'intolleranza, e intendono che noi possiamo essere uomini d'arditi e tenaci propositi, non di sangue e vendette, e che la nostra repubblica non è nè può mai essere la francese del 1793; hanno udito d'una gloriosa tradizione di martiri repubblicani, morti tutti, dai grandi napoletani del 1799 sino a Carlo Pisacane e Rosolino Pilo, sul palco o in battaglia, col sorriso della coscienza incontaminata sul labbro e col raggio d'una speranza, che il sangue loro frutterebbe al futuro della Patria, sulla fronte serena...; e hanno oggimai conchiuso che, mentre i men tristi fra voi sono uomini d'una opinione o d'un interesse dinastico e incapaci di martirio o di sagrificio,

noi siamo uomini d'una fede, purificati da essa nell'anima, e incapaci di delitti ch'essa rifiuta. Molti fra gli Italiani s'affacciano oltre l'Alpi alla Svizzera repubblicana e vi trovano spettacoli di virtù semplici, di perenne concordia civile e di proprietà largamente diffusa e inviolata; viaggiano oltre il mare, agli Stati Uniti repubblicani, e vi trovano vita rigogliosa e crescente, lavoro universale e onorato, educazione pressochè universale, dignità di liberi in tutti, potenza, quando occorre, di sagrificio in armi e denaro, quale nessuna delle vostre monarchie può sognare; e si convincono che l'Istituzione Repubblicana significa onnipotenza di legge, ufficj dati al merito e alla virtù, eguaglianza d'anime promessa da eguaglianza d'educazione, governo iniziatore di progresso, ricchezza fondata sul lavoro, libero e vigilante consenso di cittadini in ogni cosa che li concerna, impossibilità quindi di rivoluzioni violente; mentre, volgendo gli occhi alle monarchie, vi trovano arbitrio, ufficj dati al privilegio d'oro o di nascita, ineguaglianza, corruzione scendente all'alto, lavoro inceppato a ogni passo nella produzione e nella circolazione ignoranza, accarezzata siccome stromento di servitù nelle moltitudini, assenza d'armi e di voto nei più, e quindi rivoluzioni periodiche o frequenti tentativi d'insurrezione, fatali alla pace, all'industria, al commercio, ma inevitabili dove diritti e doveri sono sistematicamente negati.

« E finalmente, alcune migliaja tra gli uomini ai quali mentite, hanno letto ciò ch'io e parecchi dei miei amici repubblicani andiamo da ormai trentacinque anni scrivendo, e v'hanno raccolto che noi abbiamo sempre combattuto a viso aperto ogni terrore eretto a sistema, ogni vendetta del passato, ogni atto che sommova una classe di cittadini contro l'altra; che abbiamo virilmente respinto, affrontando, per amore del vero, il biasimo e l'ira di taluni fra i nostri più stretti amici, ogni sistema di comunismo, di spogliazione violenta, di violazione di patti accettati dalla Nazione, o di diritti individuali legittimamente acquistati; che abbiamo invariabilmente predicato ai nostri concittadini: voi non potete mutare in meglio le sorti del vostro paese, se non a patto d'essere migliori, più virtuosi e più giusti di quelli che rovesciate ».

Narrate le nuove calunnie appostegli dai ministri, prosegue: — Io vi sono e vi sarò fin ch'io viva, nemico irreconciliabile: voi avete crocefisso al cospetto delle nazioni l'onore della mia patria e fatto, per quanto è in voi, retrocedere un avvenire, che Dio le

assegnava e che bastò a me intravvedere, perch'io gli consecrassi anima, vita e affetti, e sentendomi largamente compensato d'ogni possibile sagrificio.....

« Quando nel 48, nel 59, nel 66 prometteste libertà, io, incredulo a voi ma riverente al paese che vi credeva, tacqui di repubblica, ajutai le vostre guerre e le vostre annessioni nel Centro e nel Mezzodì; m'astenni d'ogni lavoro segreto e da ogni cosa che voi poteste chiamar congiura; aspettai che il tempo chiarisse gl'intendimenti vostri, e vi promisi che, se mi sentissi mai costretto a rifarmi nemico e ripigliare l'antica via, v'avvertirei. D'allora in poi, i fatti, ripetuti, innegabili, coordinati a sistema, provarono che le promesse erano menzogne, che voi non sapevate, non potevate, non volevate darci Roma, nè le nostre frontiere, nè indipendenza, nè libertà, nè prosperità materiale, nè vita e dignità di Nazione. E sul finire del 1866, io risollevai pubblicamente quella bandiera repubblicana che porta fra le sue pieghe i fati d'Italia, e in nome dei credenti in essa vi dissi: Vorrete guerra? l'avrete. Chi è sleale fra noi?...

« Voi avete avuto incitamento ad essere grandi e virtuosi, più che nessuno ebbe mai: un popolo forte, numeroso, capace d'ogni entusiasmo, che v'era ciecamente devoto e vi offriva ogni cosa sua perchè lo guidaste alla meta..... Avete, con un sistema di contribuzioni ostile alla produzione, inceppata l'agricoltura, tormentato, isterilito il commercio coi dazj, colle dogane, col monopolio, ucciso il credito con una Economia d'espedienti e colle condizioni provvisorie nelle quali v'ostinate a mantenere il paese: avete sprecato quelle ricchezze dell'avvenire. Avevate una linea, unica in Europa, di frontiere pressochè insuperabili, e l'avete spezzata abbandonando allo straniero, Nizza e Savoja; un esercito di prodi, presto a tutelare quella frontiera, e l'avete avvilito, ricevendo com'elemosina dalla Francia imperiale quelle terre che avreste potuto conquistarvi coll'opera sua; e tradito in tutte le sue speranze a Villafranca, nel Trentino, a Lissa, a Custoza..... Onore, amore del paese, sicurezza, esercito, Roma, tutto giace per voi a piedi dello straniero sol perchè, sentendovi mal fermi sulla vostra terra, sperate d'averlo un giorno alleato contro di noi.....

« Perchè non vive nell'anima vostra scintilla d'amore e d'orgoglio italiano, avete sperato che noi dovessimo spegnerla nella nostra? Perchè voi potete contemplar sorridendo l'agonia dell'anima della

Patria, vi siete illusi a credere che noi ci rassegneremmo a non tentare di farla rivivere? Pensate che tutti debbano tradire la fede nel Dovere, perchè voi la tradite?... Un popolo che si rassegna, potendo altro, all'insulto straniero; che, avendo in sè forze per essere popolo libero e padrone dei proprj fati, si trascina in sembianza di libero fin dov'altri vuole e non oltre, è un popolo perduto; abdica potenza e avvenire. Ponendo la macchia nera del disonore sulla giovine bandiera d'Italia, voi ci avete intimata la necessità dell'azione. S'altri, che più lo dovrebbe sentire, nol sente, tal sia di lui. Noi lo sentiamo, ci apprestiamo quindi e ci appresteremo, checchè facciate, all'Azione. Ci ordineremo a quel fine pubblicamente dove potremo, segretamente dove le vostre leggi ci costringeranno al segreto.....

« Voi non siete Governo nazionale in Italia; in ciò sta la vostra condanna, il segreto delle nostre attuali condizioni, il nostro eterno diritto. La vita italiana nacque e crebbe repubblicana, origine del Comune, fin da quando Roma non era; nacque e crebbe repubblicana e creatrice dell'idea Unità con Roma, anteriormente all'Impero: rinacque e crebbe repubblicana nel medioevo colle nostre città, rivelando la missione dell'Italia in Europa e diffondendo ai popoli, vincolo di morale unità, religione, arte, industria e commercio.

« Repubblicani sono tutti i nostri grandi ricordi; repubblicani pressochè tutti i nostri, potenti di intelletto e di cuore: repubblicane le tendenze, le abitudini del viver civile, le appena abbozzate istituzioni sociali..... La monarchia s'impiantò, nel decadimento morale d'Italia, sotto gli auspicj e la protezione armata di invasori stranieri: smembrò, non unì: soffocò l'intelletto della nazione sotto ispirazioni non italiane: fu serva, vassalla, scolta inoltrata di Parigi, di Madrid, di Vienna; ingrandì tentennando fra le diverse Potenze che scendevano a derubarci, trafficando codardamente sull'alterna vicenda della guerra straniera, non richiamandosi mai all'intima vita, alla forza latente della Nazione, e negandola per terrore. E, nei tempi più vicini a noi, la dinastia che servite perseguitò gli apostoli dell'Unità nazionale e tentò spegnerne nel sangue la fede, finchè impaurita, costretta dall'onda dei moti popolari, trapassò dalla guerra all'inganno, e promettendo, giurando e non attenendo mai, s'insignorì, d'un terreno non suo, d'un lavoro iniziato e quasi compito da uomini repubblicani per farne monopolio a pro dei proprj meschini interessi.

« Io non vedo un uomo tra voi che non attinga dalle tradizioni straniere le idee, i modi di governo, i metodi amministrativi: non ne ricordo un solo che abbia avuto, prima dei fatti compiti, concetto d'Unità o fede nel popolo d'Italia o amore schietto e profondo della missione ch'essa è chiamata a rappresentare nel mondo, o senso di Dovere o, non fosse altro, orgoglio di patria. La vostra morale è quella d'un machiavellismo bastardo: la vostra economia è scienza d'espedienti, suggeriti o ricopiati da mezzi ingegni stranieri: la vostra politica è politica di resistenza: la vostra religione è ateismo mascherato d'ipocrisia.

« Però cadrete, cadrete rapidamente, e ve ne avvedete. Com'è vero Dio, l'Italia sarà tra non molto repubblicana ».

Con intenti più vasti operava la Massoneria, alla quale erasi annestata, come dicemmo, quell'infinità di società segrete, che prepararono l'abbattimento delle antiche istituzioni italiane, e l'inalzamento d'uomini nuovi. Suo ideale spargevasi essere la rivoluzione del 1793, la repubblica rossa, tanto che, paventandone l'eccesso e vedendo o ignari o impotenti i principi a frenarla, si formò il partito de' liberali moderati, che diressero e guastarono i moti del 1848. Dopo dei quali le loggie massoniche si apersero francamente in Piemonte, e di là tesero al resto d'Italia le fila, che poi l'avvolsero tutta.

Cavour vi trescava con molta autorità o primato, pure molteplice n'era la dipendenza: quelle di Genova e Livorno atteneansi al *Supremo Consiglio* di Parigi; finchè a Torino nel 1859 fondossi l'*Ausonia*, indipendente sotto il vecchio Delpino e fu come madre delle tante altre che si formarono. Morto Cavour, a presiederla si surrogò il giovane Nigra, ambasciadore a Parigi, ma egli ricusò. Al 26 dicembre 1861 adunossi una Costituente della massoneria italiana, dove inviarono deputati la *Fabio Massimo* di Roma, l'*Iside e Pompea* d'Alessandria d'Egitto, *Argillano* d'Ascoli, *Severo* di Bologna, *Vittoria* di Cagliari, *Eliopoli* del Cairo, *Concordia* di Firenze, *Rigenerazione* di Genova, *Amicizia*, *Garibaldi*, *Unione* di Livorno, *Lume e Verità* di Messina, *Fraternità* di Mondovì, *Val di Potenza* di Macerata, *Insubria* di Milano, *Azione e Fede* di Pisa, *Figli eletti di Cartagine e Utica* di Tunisi, *Ausonia*, *Progresso*, *Cavour* di Torino. Dopo lungo discutere, fu dichiarato *primo massone d'Italia* il generale Garibaldi, *granmaestro* il Córdova. Ma

alcuni non vollero riconoscerlo, onde si unirono a Garibaldi, già granmaestro delle loggie di rito scozzese antico, il cui supremo Consiglio risiede a Palermo. Perocchè due riti si contrastano in Italia, il francese e lo scozzese antico e accettato; il rito egiziano o misraim, scismatico, abolito nel 1817, è ridotto a una minoranza di viva opposizione [6].

Colle loggie italiane corrispondevano quelle di altri paesi, e tutte congratulavano al trionfo della nazionalità e unità e delle idee massoniche. In appresso moltiplicaronsi tanto, che quaranta funzionavano nel 1863: nel 1864 il Grand'Oriente di Torino n'avea sotto di sè settantasei, di cui dieci fuor d'Italia; oltre le irregolari che dipendono o da nessuno o dal Grand'Oriente di Palermo. A questo avea cercato Garibaldi, dopo un famoso viaggio a Londra, incardinare le loggie tutte italiane, ma non riuscì, e invece s'adunarono a Firenze il 21 maggio 1864, dove si ripristinò l'unione fra trenta del Grand'Oriente di Torino e altrettante di quel di Palermo sotto Garibaldi, coll'unità massonica consolidando l'unità nazionale: il Grand'Oriente fu composto di venti membri del rito italiano, eguale al francese, e venti dello scozzese: appena Roma sarà divenuta capitale d'Italia, verrà proclamata sede dell'Ordine, e

(6) La dottrina egizia, rivelata a Misraim, ammotteva la coeternità dei due principj, la materia o lo spirito, entrambi divini e pari. Trasmettendo la loro metafisica ai Greci, non la rivelarono intera, e restò fra quelli distinta la scuola spiritualista dalla atomista, che vennero a contrasto. Uscì di là la teoria dei due principj, uno del bene, uno del male. Il templo di Salomone colle costruzioni sue, male interpretate dai commentatori usuali, doveva rappresentare tipicamente la scienza e la gerarchia egizia, espressa d'allora colle formole d'un edifizio, e come società di franchi muratori. Naturalmente la teorica egiziana osteggiò il cristianesimo che, elevando lo spirito, deprimeva il corpo, gli appetiti sensuali, i godimenti istintivi, facendo così contrasto alla divinità della materia. Ne derivò l'eresia di Manete e quella dottrina manichea, che guadagnò anche ingegni prestantissimi, fra cui sant'Agostino. L'intera dottrina egizia era stata insegnata ai Drusi, dai quali pare l'attingessero i Templari. Allorchè questi furono condannati come adoratori d'un bafomet, cioè della materia, e quindi della legittimità d'ogni piacere corporale, si salvarono cinque di essi, che portarono quegli insegnamenti o quei riti nella Scozia; di che originò la Massoneria scozzese. Sceverandola dalle forme, la Massoneria proclama un Dio, non autore, ma architetto della natura, che la trovò informe, caotica, e le diede ordinamento e leggi. In faccia a quel G. A. D. U. gli uomini sono tutti eguali: non dunque gerarchia nè civile nè ecclesiastica; non nobili, non preti, non re.

Dovettero essere favorevoli alla riforma religiosa, che abbatteva la gerarchia ecclesiastica: e poichè allora il sacerdozio, per salvarsi, s'attaccò ai regnanti, involsero nell'odio stesso e l'altare e la reggia. Gran manifestazione fu la rivoluzione francese. Dappoi l'Inghilterra mirò sempre ad abbattere l'Austria, ch'era tutrice del privilegio e della religione: e vi riuscì testè, mettendola fuor di grado d'essere contrappeso alla Russia e alla Prussia.

vi si convocherà un'assemblea generale. Non mancarono per altro scissure: e l'*Insubria* di Milano operava da sè. Più tardi Garibaldi abdicò, e gli fu surrogato Francesco De Luca.

Le loggie nel 1865 erano cresciute a cenquindici, ed operarono efficacemente nelle elezioni di quell'anno. Dal 15 al 19 giugno del 1869 si tenne l'assemblea generale delle loggie massoniche d'Italia, dove cenquindici officine erano rappresentate da settanta in novanta fratelli, non mancandone dal Levante, dall'Asia, dall'Africa. S'adunarono in via Vigna Nuova a Firenze nel tempio della loggia *Concordia;* Lodovico Frapolli, facente funzione di Gran maestro, annunziò come la Massoneria si fosse addormentata nelle braccia protettrici del primo regno d'Italia, poi trasformata in Carboneria, finchè, per opera di essa acquistatasi la libertà, si ricostituì nel 1860, e subito v'entrarono fratelli in folla. L'indirizzo primo era *Dio personale e monarchia temperata;* ma pareano vincoli troppo stretti, non dovendo aversi altro dogma che l'amore, la tolleranza reciproca, la libertà, la solidarietà; e con questi si organò nel 1864 un nuovo Grand'Oriente. Penoso officio ebbe questo nel riformare quanto dapprima erasi abboracciato: e le settantasette loggie si ridussero a sole quindici; ma di nuove se ne formarono, e ascescero fino a cenquaranta. Ora la comunione massonica ne contava cencinquanta, oltre quelle di rito scozzese. Si pubblicarono gli statuti, s'intesero con ben quaranta Potenze massoniche, onde poteano intraprendere l'apostolato e l'azione moralizzatrice del popolo e protettrice pacifica de' suoi diritti.

Qui si era proposto di sbandire il riconoscimento di Dio colla formola A. G. D. G. A. D. U. e surrogarvi A. N. D. P. U. P. I. (a nome della patria universale, progresso indefinito), ma per omaggio all'universalità si conservò la formola antica.

Discusse le materie d'ordine, nominate le dignità e i consigli, proposero un premio pel miglior libro che uscirebbe nell'anno contro i Gesuiti. In un pranzo di congedo, di cento coperti, si bevve « All'unione di tutti i galantuomini per salvare l'Italia ».

Ma Palermo, benchè contasse sette logge, costituì una nuova Massoneria sotto il G. O. Garibaldi, e protestò contro il G. O. della fiorentina che la dichiarava dissidente, onde si formò uno scisma, contro del quale il Frapolli divulgò una circolare, lagnandosi che altri sedicenti gruppi massonici forminsi qua e là, e perciò doversi raddoppiare le cautele nell'ammettere nuovi massoni.

È facile argomentare che loro principale bersaglio era Roma, centro dell'unità cattolica. Pertanto Pio IX pensò premunire coloro che s'illudessero col credere la Massoneria soltanto occupata ad ajutare i poveri e sollevare i soffrenti. Due categorie vanno in fatti distinte. Nell'una stanno quelli a cui non si parla che di fratellanza, d'umanità estesa a tutta la terra: nell'altra quelli che conoscono i veri fini della Muratoria: ma neppur tutti questi ultimi sanno gl'intendimenti della società, e la più parte servono da ciechi stromenti ai maestri superiori.

Un riso beffardo si levò perchè il papa, minacciato d'ogni parte e già prossimo a perdere il suo dominio temporale, avesse tirato fuori una predica dal cassone, e coi luoghi comuni fulminato quella ch'è associazione di trastullo o di beneficenza. Ma i sinceri accertano risoluti ed efficaci intendimenti secreti avere la Massoneria, nella quale sono venute a colare tutte le società ch'eransi congegnate dapprima per abbattere i principi antichi, poi riunite per usufruttare il regno nuovo. Nel 1859 la *Freimauerzeitung* di Lipsia dava notizia di tremila fratelli inglesi ed americani, accorsi in Italia per ajutare la rivoluzione costituendo loggie. Nel 1866 la *Bauhutte* riferiva che framassoni italiani fondavano una gran loggia a Pest, ed altre in ciascun comitato dell'Ungheria.

D'accordo colla Massoneria, il Parlamento insisteva sopra l'ordine del giorno che dichiarava Roma capitale; denunziavasi la papale come « signoria senza analogo nel mondo civile, in contraddizione con tutti i progressi della civiltà »; si voleva interporsi fra il papa e i suoi sudditi. Alcuni pensavano combinare l'unità d'Italia, cioè l'abolizione del potere temporale, colla libertà della Chiesa; più conseguenti altri asserivano che Roma non si poteva avere se non distruggendo Cristo, la Fede, Iddio, e a ciò adopravano ingegno, apostolato, denari: si asserì infallibile il « prevalere delle porte dell'inferno »; Ricasoli stesso in Senato annunziava: « Noi cambiereno i destini dell'Italia non solo, ma dell'umanità » [7].

(7) Atti del Senato 1861, pag. 541. — La rivoluzione non è che la guerra contro Cristo..... non si potranno spetrare tutti i troni, se prima non si sarà rovesciata la croce ». FERRARI, *Della fede repubblicana*, capo XII.

Salvatore Morelli scriveva il giugno 1869 all'universitaria associazione di Bologna: — Ogni giovane dica alla fidanzata, « Io non ti sposerò se vai alla chiesa ». Ogni scolaro chiami bugiardo ingannatore il maestro, che comincia a istruirlo del mondo di là,

La diplomazia non pareva ancora venuta in questa convinzione, e la Francia faceasi un dovere di tutelare gli avanzi del dominio pontifizio, di mantenere gli accordi di Zurigo, pur assicurando l'indipendenza d'Italia. Allora veniva fuori un altro di quegli opuscoli del Laguéronnière, con cui soleva Napoleone far esperimento della sua politica: e suggeriva di formare dell'Italia due Stati, uno al Nord, uno al Sud, tenendo in mezzo una Potenza, ammirabilmente situata per unirli senza che l'uno resti subordinato all'altro: cioè il papato, che domina moralmente la federazione, e fa realmente Roma capitale d'Italia, conservandole il carattere eccezionale di capitale del mondo cristiano. Pareagli questo il concetto di Villafranca, modificato dagli eventi. « È (diceva) ciò che conviensi all'Italia. Non è una creazione arbitraria; ma l'organamento naturale d'un popolo secondo la costituzione sua territoriale e morale. Nulla v'è di forzato; i confini si fissano da per sè; le autonomie sussistono dove furono costituite da interessi permanenti; le innovazioni trasformano senza distruggere; il progresso emana dalla tradizione e gli elementi della nazionalità italiana si ravvicinano, s'uniscono federalmente e si prestano una forza vicendevole, invece di paralizzarsi ed elidersi coll'antagonismo nella dittatura dell'unità ».

A tacere il consueto frasario, proponevasi un congresso, e basi dell'accordo erano: 1° Divisione dell'Italia in tre Stati confederati; 2° L'Europa garantirebbe Roma e il Patrimonio di San Pietro; 3° Sarebbe riservata al papa l'alta sovranità sulle Marche e l'Umbria, amministrate da uno dei due sovrani che pagherebbe un tributo; 4° Unità militare, diplomatica, giuridica, doganale e monetaria degli Stati d'Italia.

Antonelli rispondeva con una nota al nunzio a Parigi, rimproverando non tanto quel cumulo di indecenti sarcasmi, di spavalderie, di aneddoti raccolti nelle anticamere, quell'osar di mettere come base della politica napoleonica « l'Italia rispettata nella sua indipendenza, il papato rispettato nella sua potestà temporale ».

Il papa, padre comune e rappresentante del Dio della pace, non doveva cominciare una guerra offensiva contro chi che fosse; nè concorrere alla spogliazione dei principi legittimi, egli vindice delle leggi eterne della giustizia. Neppure potea spontaneamente rinunziare, nè lasciarsi strappare i suoi Stati, perchè non n'è che depositario a nome della Chiesa, e con giuramenti solenni è obbligato a conservarli.

---

dell'ignoto col catechismo ed altri insegnamenti clericali, senza avergli prima fatto comprendere che cosa è l'uomo e la sua missione terrena. Ogni operajo lavori sempre, e riconosca nell'inerzia delle feste comandate la via delle prigioni e del postribolo ».

In qual modo aveva a mostrarsi favorevole all'indipendenza italiana senza mancare ai suoi doveri di pontefice? In nessun altro che coll'accettare e, quanto era da lui, realizzare una qualunque combinazione che gli fosse proposta, e che assicurasse l'indipendenza nazionale senza violare i diritti altrui nè i principj inviolabili della Chiesa. Ora, chi proverà che il Santo Padre v'abbia posta alcuna difficoltà? o piuttosto, qual combinazione così fatta se gli presenta? Una sola se ne conosce, la confederazione di varj principi italiani, col papa alla testa come presidente onorario. Il papa ha mai ripudiata questa proposta? non l'ha anzi formalmente accettata?

Quanto ai consigli dati dalla Francia, e che diceansi non aggraditi dalla Corte romana, proseguiva:

Singolare protezione quella che permette la spogliazione del suo protetto, e si duole che questo non la favorisca colla sua condiscendenza! Il Governo imperiale avea dato consigli a S. S.: n'avea dati anche al Governo piemontese, che non più docile si mostrò. Anzi, se il Santo Padre credette spediente non far alcune cose che il Governo imperiale desiderava, il Governo piemontese ne fece di quelle che la Francia dichiarava solennemente non volere: neppure rispettando le leggi di guerra, riconosciute da tutte le nazioni civili, facendosi beffe del trattato di Zurigo.

Il nuovo ministro Drouyn De-Lhuys assumeva altro tono che Thouvenel, sentendo conveniente di non fare solo intimazioni alla vittima, ma dare consigli agli oppressori; riconosceva gli sforzi dal pontefice fatti per migliorare il paese; e come introducesse l'elemento elettivo nelle magistrature municipali, e agevolasse il ritorno de' fuorusciti; essere ingiusto rilevare ogni torto, vero o supposto dell'amministrazione pontifizia, mentre se ne tacevano le benemerenze.

Ma l'Inghilterra, ov'era ministro John Russell, per mezzo dell'ambasciatore Odo Russell perorava presso il papa per l'unità italiana, offrendogli ricovero sulla sua flotta e un asilo nell'isola di Malta o in Inghilterra. Per incalorire l'assunto, mostrava come il brigantaggio, che infestava il Napoletano, fosse dovuto a connivenza del Governo pontifizio, che fomentava la guerra civile per favorire Francesco II; esortava il Governo francese a ritirare le truppe, affinchè l'Italia potesse far valere i suoi diritti e i suoi lamenti: non esservi altra soluzione che lasciar Roma a' Romani.

Il ministro francese rispondea che lo stare i Francesi a Roma per proteggere la persona e il potere del Santo Padre era una necessità, riconosciuta da tutte le Potenze; la Francia desidera cessare l'occupazione, non compensata che dalla compiacenza d'un dovere compiuto, e dal desiderio d'un accomodamento; ma quello proposto da Russell è ben lontano dal garantire il papa: nè le regole ordinarie del non intervento sono applicabili a questa posizione, che è eccezionale come quella del papa verso i suoi sudditi.

In tempi ordinarj le forze del papa bastavano a mantenere la tranquillità; oggi egli trovasi più che mai disarmato in mezzo a nemici. Le coscienze già ne sono turbate, e il mondo tutto ne soffrirebbe se non si facessero accordi, valevoli ad assicurare l'indipendenza del governo della Chiesa e la pace religiosa. Nè poteasi accettare l'accusa lanciata dal ministro inglese che l'orrido brigantaggio del Napoletano provenisse dalla presenza di re Francesco a Roma, nè che sul territorio pontifizio si organizzassero reclute da avventare sulla Sicilia. Il fatto era impossibile quando i Francesi vegliavano ai confini; non solo il papa ma lo stesso Francesco dichiaravansi affatto estranei a quanto avveniva nel regno; nè poteva l'imperatore soffrire si violassero i diritti dell'ospitalità e il rispetto alla sventura coll'espulsione di Francesco II, come la domandava il Ministero inglese [8].

Ma perchè la Santa Sede non si presterebbe ad accomodamenti che le assicurassero le provincie rimastele? Se gli Stati Pontifizj sono il dominio del mondo cattolico, non possono i Governi cattolici essere chiamati a risolverne la quistione? Le coscienze cattoliche rimarrebbero sollevate d'un gran peso il giorno che la Santa Sede si decidesse ad accettabili transazioni.

Ciò speravasi dal Congresso; e in ogni modo era designato un altro momento di tregua.

La Tour d'Auvergne, succeduto ambasciatore al La Valette, dopo lodato in Antonelli una moderazione, qual non sarebbesi aspettata, esaltava la benevolenza mostrata dal papa verso i Francesi e il loro imperatore; ma aver egli dovuto manifestargli le gravi difficoltà presenti, e i giudizj dell'opinione pubblica intorno al Governo pontifizio; il momento sembrar venuto per la Santa Sede di mostrarsi animata da disposizioni liberali. « Il Santo Padre mi ascoltava con bontà, non interrompendomi che per dare un assentimento quasi completo alle mie parole. Egli non aveva mai dubitato, mi disse, e molto meno dubitava ora delle benevole intenzioni dell'imperatore. Era del pari disposto a riconoscere che, nella situazione attuale, la Santa Sede poteva, doveva anzi fare qualche cosa che potesse essere considerata almeno come una prova della sua buona volontà; ma non le era facile nella posizione che gli avvenimenti le avevano creata, di agire come avrebbe voluto. Numerava però i

(8) Nota 1° gennajo 1863 del Ministero degli affari esteri all'ambasciatore di Francia a Roma.

miglioramenti introdotti. Durante l'udienza, che si è protratta oltre un'ora, non è uscita al Santo Padre una sola parola d'amarezza sugli avvenimenti passati, veruna allusione alle perdite territoriali ».

Ma i partiti, stanchi dell'aspettare, dichiaravano non essere possibile verun accordo tra la Francia che negava Roma agli Italiani, e l'Italia che la voleva irrevocabilmente. Il ministro Pasolini rispondeva, la quistione di Roma capitale essere un'infausta eredità, che dal Cavour doveano accettare tutti i ministri; averla il Durando riconfermata, e la sola cosa possibile era il non trattarne.

Frattanto la Polonia sollevata era caduta di nuovo sotto gli artigli della Russia. L'Austria, regolata dal fantastico Rechberg, s'accostò alla Prussia, colla quale inavvedutamente cooperò nell'ingiusta guerra dello Schleswig, sicchè Napoleone si adombrò non rinascesse la triplice alleanza nordica, e volse occhio benevolo al Governo italiano, favorendone le aspirazioni su Venezia, mostrandosi disposto non solo a difenderlo sul Mincio, ma a portarlo fino all'Adriatico; abbandonerebbe anche Roma, purchè il re d'Italia vi tutelasse l'indipendenza del pontefice. Ma in una lotta coll'Austria, Torino era città troppo esposta, e facilmente da Verona il nemico l'assalirebbe. Prima importanza sarebbe dunque il levarne la capitale, trasferendola a Firenze, che è difesa dal Po e dall'Apennino. Allora si potrebbe sfidare a baldanza l'Austria: la Francia ricupererebbe il prestigio che avea perduto negli affari della Polonia, della Danimarca, del Messico.

Poichè bisogna che le collere volgari abbiano un oggetto sul quale concentrarsi, come dapprima si accagionava d'ogni male l'Austria, così allora i dissesti della finanza, il furor brigantesco, l'universale scontento attribuivansi alla consorteria piemontese, al voler applicare a tutta Italia i regolamenti e le leggi del Piemonte, come si fa delle divise dei militari, al voler sagrificare a Torino le città ben più grandi e gloriose. Il ministero Minghetti-Peruzzi, che accusavasi d'infeudare il potere ai suoi consorti, avea dichiarato che da Torino non era più possibile governare. Ricasoli stava fitto nel 1864
pretender Roma, della cui occupazione, diceva Jacini, erasi fatto un dogma politico. Fra i sospetti e le gelosie regionali poteasi dunque gettar da banda l'antica capitale.

Maneggiava questa proposizione Gioachino Pepoli, che non era se non un agente officioso, ma parente dell'imperatore, sicchè vincolò e i ministri e il re.

D'Azeglio avea già proposto questo trasloco, e, suggerimento italiano, fu deriso: ora imposto dalla Francia, si accettava. Napoleone vi aggiunse la promessa di abbandonare Roma.

Non preceduto da veruna indiscrezione, nè tampoco da un opuscolo come gli altri colpi, si annunzia che il 15 settembre 1864 il Governo italiano avea conchiuso colla Francia una Convenzione, per la quale otteneva Roma, col patto di trasferire la capitale a Firenze. Un'esultanza universale si manifestò; ma Torino consideravasi come il creatore dell'Italia; aver esso solo tenuto elevata la bandiera nazionale; esso ricoverato i profughi di tutta Italia; esso fatto immensi sacrifizj e trovatosi tre volte i nemici alle porte; esso la base su cui saldavasi la dinastia di Savoja. Ne nacquero dunque fremiti, che più s'esacerbarono allorchè s'intese che bugiardo era l'annunziato acquisto di Roma, giacchè la Convenzione stipulava che i Francesi la abbandonerebbero soltanto se il dominio papale vi fosse tutelato dal re d'Italia; e come pegno di ciò, come una rinunzia alla capitale agognata, si torrebbe per capitale Firenze [9].

Nei trattati del 1849 Schwartzenberg avea detto: — Se il ministro di Sardegna afferma, basta perchè gli si creda »; ora invece se ne esigeva una garanzia! Più della Convenzione era spiaciuto il modo onde venne annunziata, tenendola secreta alla città cui tanto importava, e che avea fatto tutto per l'Italia. Proruppe dunque la collera de' Torinesi; gente tranquilla, devota all'autorità e rispettosa alla forza. I ministri non vollero o non seppero reprimere altrimenti che coi soldati e coi carabinieri; e le piazze di Torino furono contaminate di tanta strage, quanta non erasi fatta nè dagli Italiani nè dagli Austriaci, in nessuna delle nostre città ribellate [10], poichè i

(9) L'annunzio bastò perchè il Veneto si agitasse. Andreazzi e Toluzzi formarono bande nel Friuli, che furono disperse e alcuni fucilati: i due capi si salvarono nel regno.

(10) — In meno di trenta ore la insania de' ministri pagavasi da Torino con cinquantadue morti e centottantasette feriti ». Zini, pag. 1169.

Nel ragguaglio della conferenza che gl'inviati dal municipio ebbero coi ministri, leggiamo: — ..... I sottoscritti fanno ai ministri le più vive, le più sentite lagnanze per il fatto orribile che per la terza volta si ripetè nelle vie di Torino, cioè che di far uso delle armi contro una popolazione interamente inoffensiva, ad eccezione di alcuni pochi perturbatori che cacciarono sassate, e che forse non sono neppure Torinesi, ma gente istigata da nemici comuni: che nell'usare le armi non solo non si ha la longanimità che merita una popolazione, cui venne fatta grave jattura sia per gli interessi, come sopratutto per l'amor proprio, ma non si osserva neppure la forma voluta dalla legge. Aggiungono i sottoscritti che non sanno capire come gli agenti di pubblica sicurezza e

sere cinquantadue morti e centrentasette feriti, in cui molte donne, giacquero sul terreno. 1864 21 7bre

I giornali venderecci si sbracciarono in rovesciare ogni colpa sui Torinesi; ma in numerosi opuscoli, nei giornali d'ogni colore, in un'inchiesta del Parlamento si enumerarono gli atroci e obbrobriosi casi di quelle giornate. E attestarono come il popolo, schiamazzante ma inerme, avviavasi al Ministero quando, giunto in piazza San Carlo, « scoppiò un colpo di fuoco, un secondo lo seguiva, ed un istante dopo un lungo fuoco di fila lanciava una scarica micidiale sull'attonita popolazione... Cinquantasette cittadini erano prostrati al suolo, o cadaveri esanimi, o giacenti nel sangue....... La sera del 22 i soldati ripeterono il fuoco, e numerose vittime di una fatale precipitazione coprivano il suolo e nuotavano nel sangue ». Furono trecencinquantasette i colpi sparati: addosso ai borghesi si trovarono due trincetti da calzolajo e un compasso da falegname. « La commissione vorrebbe non prestar fede alle deposizioni d'alcuni sgraziati, che sul letto dell'agonia ricordavano con raccapriccio le sevizie sofferte e le ingiurie con cui alcune guardie (alla questura) insultavano al loro misero stato ». Parve gran colpa che nè dai Ministeri nè dalla Corte uscisse nessuno a interporsi fra la truppa accanneggiata e il popolo trucidato; parve si godesse di mostrare che l'esercito sapeva reprimere, non solo i briganti, ma ogni tentativo, fosse dell'eroe Garibaldi o della città più fedele e iniziatrice.

L'esecrazione si scagliava principalmente contro Biancoli e Spaventa; e al fine si potè giungere al re, fargli congedare il Ministero Minghetti-Peruzzi [11], e sostituirne un altro, preseduto dal

gli allievi carabinieri usino contro la popolazione di Torino modi che forse non usarono i Croati a Milano, nè i Russi in Polonia, mentre non un solo fucile venne visto nella folla, non un'arma venne adoperata dalla plebe.

Il ministro Peruzzi dice che le guardie di pubblica sicurezza vennero sciolte, ed una inchiesta intrapresa contro le medesime, e che vennero mandate fuori di Torino. Dice poi che in quanto alla truppa essa venne posta per intiero sotto gli ordini del generale Della Rôcca.

Il generale Della Rôcca dice che ha dato gli ordini più miti alla truppa, la quale non dovrebbe tirare nè per insulti nè per sassate; ma tutto il disordine provenne dagli allievi carabinieri, i quali nè nell'una nè nell'altra sera seppero contenersi, e che poi nella sera del 22 spararono perfino contro la truppa. — Si figuri (diceva il generale Della Rôcca) che gli allievi carabinieri mi hanno perfino ucciso il colonnello del 17° Reggimento ».

D'Azeglio, in lettera a Giuseppe Torelli, qualificava: — Ministero imprevidente e subdolo; municipio matto: signori, nobiltà, banchieri *idem*, a voler essere indulgenti: stampa vergognosa; questura birbona; comando militare inetto ».

(11) Dieci anni dopo io mi trovava a Roma nel Caffè Nazionale facendo colazione con

generale Lamarmora, devoto alla monarchia e mondo di rivoluzione. Eccetto l'uccidere che già erasi fatto, a lui non restava che seguire le traccie de' predecessori, e principalmente dare effetto a quella Convenzione, per aborrimento alla quale erano essi stati rovesciati. L'inchiesta, che erasi cominciata contro i ministri, fu sepolta, per non disgustare Napoleone nè scoprire la reggia.

La Convenzione portava che, fra due anni, i Francesi uscirebbero d'Italia: il regno prometteva rispettare il dominio papale, nè adoprare verso di esso che mezzi morali; si assumerà la parte di debito che compete alle provincie ad esso sottratte: la capitale sarà trasportata entro sei mesi a Firenze. Il Pepoli mostrava come fosse il modo di svellere le speranze dei partiti estremi e costituire il fascio delle tre potenze, Inghilterra, Francia, Italia; congratulavasi con se stesso d'esserne stato principale consigliatore o manipolatore, e che un giorno gli si erigerebbe una statua, là dove ora voleasi lapidarlo. Il Mordini consolavasi che con ciò si fondasse la nuova Italia. Ma il Morandini la qualificava l'epitafio dell'unità italiana, e che Firenze ne sarebbe guasta e corrotta: il Boggio, una sfida al buon senso, e che la burocrazia piemontese renderebbe stupidi gl'ingegni fiorentini, brutale quel popolo gentile: il Musolino ne prevedeva la guerra civile e il crollo della dinastia di Savoja. D'Azeglio avea riso di compatimento quando il Pasolini, mandato ad annunziargliela, gli disse: — Eccoci alfine sbarazzati dalla quistione romana ». Cominciava anzi allora; e D'Azeglio fu in tempo a vederlo, e a professare sempre maggiore venerazione per la Francia, per l'imperatore e per l'esercito di essa, mentre « questa canaglia di stampa non ha vergogna fra noi d'ingiuriarli ».

Eppure il paese assolse la Convenzione col rimandare gli stessi deputati: fu fatto venire Manzoni in Senato per approvarla [12]. Che

un torinese senatore, soldato e letterato, ed altri amici. Entrò uno di quei ministri e avendo preso posto a fianco a noi, il torinese percosse colla forchetta sul piatto sì forte da spezzarlo. Comprendemmo la tempesta, accelerammo il pasto e si uscì. Allora egli sbuffò liberamente, e « Non posso mirarmi davanti colui senza pensare che ho veduto ducento Torinesi sulla piazza San Carlo, fucilati senza che avessero armi, senza ricevere un'intimazione ». Eppure fra pochi anni quegli stessi tornavano ministri; tanto vale l'opinione d'un popolo, reso volgo dai giornalisti: tanto è ragionevole l'odio che gli scaltri professano a chi colla storia rammemora la verità.

(12) Manzoni, pur confessando le benemerenze de' Piemontesi, li accusava che avessero la strana pretensione di « voler che il re mettesse all'Italia l'anello nuziale nel dito del piede ».

monta cercare se veramente fosse disastrosa all'Italia? Non l'indagine del vero, non l'opinione reale valutansi oggi, ma la voce di quei venti o trenta scribacchini che si qualificano d'opinione pubblica.

La Monarchia veniva deportata, come colla legge Pica; Torino, non solo crudelmente, ma villanamente oltraggiata, tornava città di provincia com'era al tempo di re Arduino; provava i dolori dello scoronamento come Parma e Modena e Napoli. Che ciarle non vi s'aggiunsero! Esser la Convenzione un intrigo del servidorame di Corte, che ne fu profumatamente pagato; e poichè neppure la maestà risparmiavasi, diceano averne pattuito la cessione di cinque passaggi alpini, in ricambio d'una grossa somma: si narrò che, mentre un corteo tornava dalla Mandria, le mercatine si schierassero allato della strada e gli facessero le fischiate. Essendosi dato un ballo alla Corte, la folla accalcata o impediva o sibilava le carrozze che vi si dirigevano. Il re indispettito andossene alle caccie di San Rossore, ma supplicato dal sindaco di Torino a rendere il suo favore alla città de' suoi avi, nel ritorno ebbe le feste comandate.

Al ricevimento del primo giorno del 1865, i rappresentanti dei deputati e dei senatori non n'ebbero parole di consolazione, ma che sperava si compirebbero nell'anno i destini dell'Italia, senza grandi sovversioni. Al che il presidente del Senato rispondeva, i senatori esser quasi tutti vecchi, e desiderosi di chiudere il resto di loro vita senza tanti turbamenti. Colla Giunta municipale il re entrò in particolari, e che del trasferimento della capitale esso non ne sapeva, che fu sorpreso, che n'era desolato, che sarebbe contento se non si compisse.

Il presidente della Corte d'appello parlandogli, come i municipali, in dialetto, si dolea fosse l'ultima volta che venivano a far omaggio all'adorato sovrano, in questo luogo, ove da secoli i destini di Torino erano associati a quelli della Casa di Savoja; ed uno dei consiglieri esclamò: — Auguro a V. M. abbia tanto *bonheur*, quanto *malheur* lascia in questo paese ».

Per quanto Torino mostrasse rassegnarsi alla sua jattura, i più calorosi vi formarono due partiti: l'uno vedeva in pericolo le sorti italiche, e perciò aspirava al ministero per dargli indirizzo migliore: l'altro mirava a nuova forma di governo, e intendeasi con Mazzini. Abbiamo lettere di questo, ove esorta a mostrare la devozione per la causa italiana col favorire i moti del Veneto: promette che, in ogni

evento, si avrebbe riguardo alla città, attribuendole « tutta quella parte d'attività nazionale che, salvo il diritto pubblico di Roma, potrebbe accentrarsi in Torino: giacchè di noi repubblicani è credenza che le varie manifestazioni militari, finanziarie, giudiziarie, educative possano e debbano ripartirsi i diversi punti d'Italia »; del resto professava che « all'Italia una, libera, grande con la monarchia non credeva ».

Però il cessar d'essere capitale non ispopolò Torino [13], anzi la sollecitò a grandi miglioramenti. Bensì i più risoluti parlavano fin d'un distacco; si bestemmiavano i Francesi, ricordando i Balilla e l'Assietta [14]; si esaltava la potenza del « piccolo paese a piè dell'Alpi », come avealo qualificato Napoleone; si formò una società *permanente*, magistralmente operosa, alla quale moltissimi d'altri paesi aderirono, che adunava un fondo a titolo d'ajutare il regno a spegnere l'enorme suo debito, ma traendone pretesto per unirsi in un corpo, con capi, con tesoro, con estese relazioni. Fra le antipatie pronunciatissime e clamorose [15], molti anni passarono prima che s'assodasse la conciliazione, e la *Permanente* divenisse un altro mezzo di coltivare la predilezione alla dinastia.

Se di alcuna cosa fosse possibile meravigliarsi nella politica d'oggi, tutta tergiversazioni e inverecondo giuoco d'equivoci, sarebbe la diversa interpretazione che, fin dai cominciamenti, diedero i due contraenti alla Convenzione. Il ministro d'Italia in Francia dava fuori una spiegazione, fatta evidentemente per essere presentata al pubblico e al Parlamento, ove dichiarava non volersi colla Convenzione rinunziare menomamente alle aspirazioni nazionali, nè

(13) Nel 1377 aveva 4200 abitanti; 10,000 nel 1584; dopo la peste del 1630, già 36,500; nel 1702, 44,000; 136,849 nel 1848; nel 58 erano cresciuti fino a 179,735; e a 204,715 nel 1861 quando si proclamò il regno d'Italia, dopo di che crebbe fino a 220,000: trasportata la capitale, si ridusse a 194,500, ma presto si rifece.

(14) Al Franco che insulta volgiamo la fronte,
Noi spada d'Italia, d'Assietta i campioni.

(15) — Nei pochi mesi in cui il Matteucci rimase a Torino, la temperie morale della città era divenuta tale, d'aumentare la profonda tristezza che gli signoreggiava l'animo. Da ogni lato si udivano accuse infocate, lamenti e presagi funesti. Era uno spettacolo che accorava veder le vie principali ingombre di carri, straordinariamente carichi, trasportanti quotidianamente alla ferrovia carte e masserizie pubbliche e private. La popolazione rassegnata ma cupa assisteva a quello sgombro, e che dimostrava essere oramai giunto il non creduto dì, in cui Torino fra lutti pubblici e domestici, cesserebbe di essere la lieta e felice metropoli del nuovo Regno ». NICOMEDE BIANCHI, pag. 536, *Vita del Matteucci*.

consentire all'immischiarsene d'altre Potenze: pure in quell'atto stesso ripeteva, e in molte forme, che la questione romana era morale, nè voleasi risolvere che colle forze morali; prendere seriamente e lealmente l'impegno di non usarvi mezzi violenti, e confidare solo nelle forze della civiltà per conciliare Roma col papato: e ripeteva che la Convenzione significava nè più nè meno che l'Italia rinunziava ad ogni mezzo violento; « talchè la politica del regno verso Roma consisterebbe nell'osservare e far osservare il principio del non intervento, e adoperare tutti i mezzi d'ordine morale per giungere alla conciliazione fra l'Italia e il papato sulla base di libera Chiesa in libero Stato ».

Drouyn de Lhuys dichiarò che questo dispaccio « non riproduceva pienamente la fisonomia del trattato, nè il senso che la Francia vi attaccava. Al contrario di quanto stampasi ogni giorno in Italia, noi, colla Convenzione, abbiamo inteso assicurare che coesisteranno in Italia due sovranità distinte; quella del papa ne' limiti odierni, e quella del regno d'Italia: che per mezzi morali intendiamo la persuasione, lo spirito conciliante, l'influenza degl'interessi morali e materiali, l'effetto del tempo che, calmando le passioni, dee farne scomparire gli ostacoli fino ad oggi opposti alla riconciliazione d'una Potenza cattolica col capo della cattolicità; che per le eventualità non prevedute, la Francia si riserva assoluta libertà d'azione [16].

In quel senso parve accettarlo il Ministero italiano [17]: eppure nella

(16) Pour en être convaincu il suffit de constater l'impression qu'il a produit sur l'opinion des deux côtés des Alpes. Les journaux de toutes le nuances en ont tiré des conséquences aussi contraires à nos intentions qu'à celles des ministres du roi Victor Emmanuel. Cette dépêche, interpretée dans un même sens par les passions des différents partis, est devenue le texte des félicitations et des reproches, que le deux Gouvernements doivent avoir également à coeur de repousser. D'où vient cette confusion si ce n'est de l'ambiguité de quelques expressions vagues, dont nous avions à l'avance signalé maintes fois les dangers en cette circonstance? Dans ces mots *Droits de la Nation .... aspirations nationales*, malgré les précautions de langage dont ils sont entourés, chacun lit ce qu'il craint ou ce qu'il désire. On a sans doute quelque peine à s'expliquer comment la Royauté italienne pourrait se trouver un jour à Rome, lorsqu'elle semble s'interdire d'y aller; car de telles prévisions ne ressortent pas naturellement de l'examen d'une convention qui stipule la translation de la capitale du royaume à Florence et la garantie du territoire pontifical contre toute aggression armée. Ces subtils problèmes n'en égarent pas moins les esprits. C'est aux événements qu'il appartient de les poser. La loyauté comme la prudence ne permettent pas d'en chercher prématurément la solution dans de vaines hypothèses.

(17) Lamarmora scrive a Nigra il 7 novembre 64: — I ministri del re hanno la volontà,

Convenzione tutte le cautele parvero prese nel senso di lasciare Roma esposta e sola. Le armi francesi non solo sgombravano Roma, ma tutto il territorio; talchè, se a Civitavecchia si presentasse una flotta austriaca o spagnuola, sarebbe incendiata da cannoni italiani; l'imperatore si obbligava a non fare con altra Potenza accordi che la autorizzassero a intervenire, nè a domandare una garanzia europea pei dominj pontifizj; e qualora truppe di Spagna, d'Austria, di Baviera venissero a Roma, l'esercito italiano moverebbe contro la città per iscacciarneli.

— Con qual diritto? » chiese Napoleone: e il suo ministro rispose: — Con quello che V. M. consacra con questo trattato », ed egli chinò la testa. Restava però fissato che la politica dell'Italia verso Roma consisterebbe nell'osservare e far osservare il non intervento, e nell'adoprare tutti i mezzi per riconciliare l'Italia e il papato. L'Italia si obbliga a non assalire il territorio attuale del Santo Padre, e ad impedire, anche colla forza, ogni attacco proveniente dall'estero contro il territorio pontifizio. Il ministro Drouyn de Lhuis scriveva all'ambasciatore francese a Torino: — Io spero che la Corte di

e sanne di avere la ferza di eseguire il trattato scrupolosamente in tutta la sua integrità. La loro determinazione a questo riguardo nen è sole dettata da quella lealtà, la quale esige che gl'impegni assunti da un Governe siano eseguiti, e dalla riconoscenza ed amicizia che legano l'Italia alla Francia; ma altresì dalla cenvinzione personale di ciascun di loro che la migliore pratica dell'Italia consiste nell'esecuzione completa dell'atto del 15 settembre. Esso infatti si fonda sul principio del non intervento, principio fondamentale della politica dei due Geverni, e che il signor Drouyn de Lhuys ha ricordato con perfetta opportunità nel notevole dispaccio che ha indirizzato il 12 passato settembre al rappresentante francese a Roma.

« Il Governe del re, interdicendosi ogni interpretazione la quale non rispondesse puntualmente al senso naturale del testo del trattato, poichè ogni interpretazione di questo genere nen sarebbe permessa a nessuna delle Parti contraenti, si crede in devere di riservare assolutamente ogni altra quistione la quale nen si riferisca alla fedele osservanza degli accordi stipulati.

« Il trattato del 15 settembre provvede completamento alle esigenze della situaziene sospetta al papato, dando positive assicurazioni alla Francia e al mondo cattolico. Se l'Italia ha rinunziato all'uso dei mezzi violenti, a più forte ragione essa non ricorrerà a quelle vie sotterranee, a cui ho visto accennare il dispaccio del ministro degli affari esteri, e di cui noi respingiamo il pensiero. Ma non è men vero che l'Italia ha plena fede nell'azione della civiltà e del progresso, la cui sola petenza basterà ad effettuare le sue aspirazieni....

« La Corte di Roma respinge egni idea di conciliazione. L'Italia è per contrario disposta ad adempiere verso l'imperatore la condizione che egli stesso metteva al ritiro delle truppe francesi. Non potrebbe sorgere alcun dubbio sulle disposizioni della Camera dei deputati rispetto all'impegno che il Governo del re sarebbe disposto ad assumere, che niuna forza regolare od irregolare invaderà il territorio remano ».

Roma apprezzerà le garanzie che noi abbiamo stipulate nel suo interesse. Se sulle prime essa fosse disposta a vedere con occhio poco favorevole i patti che noi abbiamo conchiusi con una Potenza da cui la separa ancora la memoria di danni recenti, la firma della Francia le darà almeno la certezza della leale e sincera esecuzione degli impegni del 15 settembre ».

La Convenzione dovette naturalmente spiacere alla Corte romana, che, oltre essere combinata senza consultarla, stipulava evidentemente l'abbandono suo a un ambizioso vicino; ne reclamarono pure l'Austria, la Spagna, l'episcopato francese. E allora comparve uno dei più arditi atti diplomatici del nostro tempo, la nota 18 novembre del cardinale Antonelli. Detto come fosse strano il fare una convenzione senza tampoco informarne la parte più interessata, divisa la condotta delle Potenze verso la Santa Sede. Dopo che nel 1849 avevano concordemente riconosciuta la necessità del suo dominio e ripristinatolo, nel 1856 si fa una pace a Parigi, ove si concorda che le truppe francesi abbandonerebbero gli Stati Pontifizj « appena ciò potesse farsi senza inconvenienti per la tranquillità e la consolidazione dell'autorità della Santa Sede ». Ciò non toglie che si lasci spogliare questa di tutti quasi i suoi possessi: pure ancora il 12 settembre 1864, il ministro francese attesta che « era risoluto a non abbandonare quel posto d'onore finchè non si fosse ottenuto lo scopo dell'occupazione ». Ed ora che il papa è spogliato di tante sue provincie, e minacciato in quella che gli resta da coloro che lo circondano da ogni parte, eccolo abbandonato, senz'altra garanzia che la promessa di chi ha pronunziato che sua necessaria capitale è Roma. Lagnavasi del non intervento, che « coonesta, contro ogni umana e divina legge, l'impunità e licenza di aggredire e conculcare i diritti altrui, le proprietà e i dominj. Ed è veramente a stupire (seguiva) che al solo Governo piemontese sia lecito violare impunemente e calpestare un tal principio, in vista di tutta l'Europa irrompendo ostilmente nei dominj altrui, e scacciandone i legittimi principi. L'intervento altrui si ammette dunque allora soltanto che si deve eccitare e favorire la ribellione ». Rammenta come la libertà dell'apostolico ministero non appartenga alla sola Roma o al suo sovrano, bensì riguardi tutti gli Stati cattolici: essere ironico parlare « de' felici cambiamenti del Governo piemontese rispetto a Roma, mentre il sacrilego voto di Roma per capitale non fu mai ritirato, anzi ogni tratto si

ripetea, e volersi adoprare tutti i mezzi morali per raggiungerlo; cioè; « al partir delle truppe francesi vi si susciterà la sommossa, e col pretesto di calmarla, si occuperà il rimasto territorio ».

Dietro a quella voce fatidica, varj Governi si proferirono di nuovo in favore della tutela del dominio temporale, e massime il Corpo legislativo e il Senato di Francia, ove nell'indirizzo si proferì: — Con questo patto solenne il Governo italiano si obbliga a rispettare il territorio pontifizio, e proteggere le sue frontiere contro ogni attacco diretto o indiretto ». Il Parlamento italiano protestò contro, e quel Ministero spiegò intendere la Convenzione in senso opposto a quel dell'altro contraente; stare ancora l'aspirazione nazionale, se non che la si avrebbe a compiere coi mezzi morali.

Con ciò metteasi a repentaglio l'indipendenza, come l'unità per l'irritazione eccitata ne' Torinesi. Principalmente trista restava la condizione delle provincie pontifizie, minacciate dalla cospirazione interna e dalle mene esterne. Il papa, prevedendo quel che succederà al levarsi di colui che avea voluto essere unico a difenderlo, benedicendo gli uffiziali prossimi a partire diceva: — Se Dio ci conserverà la tranquillità, lo benedirò; se mi manda disastri, lo benedirò ancora ».

Trasferita la capitale a Firenze, che non ne festeggiò l'arrivo e il sindaco aspettò la visita del ministro, il disordine della fretta fu cresciuto dall'attuazione dei Codici improvvisati, in poche sedute approvandosi il civile, il penale, quello di procedura civile e penale e della marina, le leggi della pubblica sicurezza, dell'amministrazione provinciale e della comunale, e per aggiunta il Codice commerciale, vero anacronismo che non si ricordò del vapore e del telegrafo, considerò ancora le cambiali come comodità di trasporto del denaro da paese a paese. Inoltre davasi al Ministero l'autorità di farvi i cambiamenti necessarj per armonizzarli, e una nuova circoscrizione giudiziaria, amministrativa, politica, e le leggi transitorie, che trascendeano il diritto, e violavano diritti acquisiti. Mentre quei Codici rompevano tutte le tradizioni e apparivano inferiori per scienza e per forma ad alcuno de' precedenti, venivano attuati prima che fossero pubblicati i regolamenti, e quando mancavano e gli impiegati per applicarli, e le spiegazioni per riconoscersi, e norme transitorie per passare dalle antiche alle nuove pratiche: onde avvenne un fatto, novissimo nella storia delle genti civili, la sospensione della giustizia.

Il Ministero era stato modificato e il Parlamento sciolto, e intimate le nuove elezioni per la fine dell'ottobre. Quelli che aveano dato ai Cattolici la sciagurata formola *Nè eletti, nè elettori*, perseverarono a sostenere che la coscienza non permettesse di far parte di un'assemblea, che dimenticava fin il primo articolo dello Statuto organico. Pertanto pochi ancora si presentarono all'urna, pure in quasi tutti i collegi si trovò un candidato cattolico. Il Ministero, impaurito dall'apparire di deputati che poteano impedire le soppressioni e gl'incameramenti, voluti dagl'intolleranti e dai finanzieri, pose tutto in opera per attraversarli, laonde restò il sopravvento al partito d'azione, che secondato dalla massoneria, potè (come fu scritto) mostrare la sua ostilità non solo per gli uomini d'ordine, ma per gl'ingegni limpidi e i caratteri fermi.

Nel discorso d'apertura mancò ogni rimpianto o saluto per la capitale abbandonata, ogni allusione a Venezia, eppure si domandavano nuovi sacrifizj; applaudiasi d'avere interrotte le trattative col papa, e annunziavasi non solo la soppressione degli Ordini religiosi e l'incameramento de' beni ecclesiastici, ma la segregazione dello Stato dalla Chiesa. Erasi voluto con ciò dare un'esca al partito ormai prevalente, ma questo agognava al potere, e ben tosto il disaccordo apertissimo fra la Camera e il Ministero portò la caduta di questo. Eppure esigenze esterne obbligarono a cosa cui ripugna la pratica costituzionale, cioè di affidare la formazione di un nuovo al capo stesso del Gabinetto abbattuto.

Cominciava dunque l'anno 1866 fra uno scontento maggiore, quanto più fantastiche erano state le speranze. Nel Governo sentivasi mancanza di pratica, di politica, di cognizione vera della situazione pubblica, d'un deciso programma. E intanto stavangli a fronte da una parte l'Austria, che non dava segno di voler abbandonare il Veneto, dall'altra il regno che era è obbligato dal suo assunto a tenere un esercito, rovinoso alle sue finanze.

E delle finanze sempre maggiore si manifestava la piaga [18].

(18) Prima del 1859, quando ogni Stato aveva una Corte, una diplomazia, un esercito, un'amministrazione compiuta, le spese di tutti gli Stati d'Italia non passavano i 500 milioni; col debito di circa 2000 milioni. Quando si cominciò l'unificazione, si avverarono queste cifre del debito:

Due Sicilie	L. 550,000,000
Ducato di Parma	» 10,558,215
Ducato di Modena	» 11,056,380
Stati Pontifizj	» 16,577,120
Granducato di Toscana	» 152,080,000

L'esposizione del Minghetti era stato un idillio, e la Camera, rassicurata e commossa, applaudì, benchè chiamata a votare la tassa sulla ricchezza mobile, coll'intesa che sarebbe quadruplicata per l'anno successivo, la tassa sul consumo e la tassa sul conguaglio. Presto cambia la scena, e il Sella fatto ministro annunzia che la spesa eccede di trecento milioni l'entrata annua, il fallimento essere irreparabile, imminente; bisognava strappare alla Camera la incamerazione e la vendita de' beni ecclesiastici, e la destra si rassegna, la sinistra applaude. Per la straziante necessità di procurare nuovo denaro, si contraggono debiti consolidati per 1700 milioni a gravi patti, che assorbono cenventicinque milioni d'interessi: si dovette domandare l'anticipazione di un'annata dell'imposta per cenventicinque milioni; abboracciare la vendita de' beni demaniali per centrentacinque milioni, che così caddero nelle branche di speculatori; rincarire il sale, il tabacco, la posta-lettere; poi si vendettero le strade ferrate per ducento milioni; si unificò la tassa sugli stabili; si introdusse la tanto odiosa del macino; colla legge del registro si colpirono tutti gli atti della vita, la compra, la vendita, la permuta, la donazione, l'enfiteusi, il mutuo, la locazione delle cose

Gli Stati Sardi, che dal 1814 al 1848 fecero il debito di 135 milioni, dall'anno 1848 al 1860 lo fecero di 1,024,970,595.

Per polizia e pubblica sicurezza i vecchi Stati spendeano da 5 in 6 milioni: ora 34. Per l'amministrazione civile, essi 27 milioni: noi 64.

Le loro entrate nel 1860 gittavano 409 milioni e mezzo, nel 1861 quasi 457; nel 1864 circa 509; nel 1865 presso a 600, cavate da sempre nuove imposte e da aggravamenti delle antiche, come le privative, le dogane, il registro, il decimo di guerra sulle strade ferrate e sulla fondiaria, il dazio consumo, l'imposta sulla ricchezza mobile, il quattro per cento sulla rendita del clero. Eppure si aveva un continuo disavanzo, che sulle sole spese fu nel 1860 di annue . . . . . L. 102,000,000

spese fu nel 1860 di annue	L.	102,000,000
» 1861 »	»	186,000,000
» 1862 »	»	247,500,000
» 1863 »	»	277,000,000
» 1864 »	»	258,000,000
» 1865 »	»	580,000,000

Si aggiungano prestiti grossissimi: dal Cavour per 730 milioni, dal Minghetti per 1000, dal Sella per 725, nè si passò pur un anno senza contrarne un nuovo. Fu emessa la rendita

nel 1861 di annue	L.	36,033,462
» 1862 »	»	1,458,420
» 1863 »	»	36,446,230
» 1864 »	»	20,256,532

Ricapitolando, in sei anni eransi spesi *due miliardi e settecentosessantun milioni e mezzo* più delle entrate del regno; coprendoli con prestiti, anticipazioni sulla vendita dei beni demaniali, vendita delle strade ferrate, infine un prestito nazionale obbligatorio di 400 milioni, sicchè al 1° luglio 1865 la rendita iscritta era di 242 milioni.

e dell'opera, l'uso, l'usufrutto, la quitanza, il mandato, le successioni, l'esperimento de' proprj diritti innanzi al magistrato; sotto il nome di ricchezza mobile, tutte le rendite ed i frutti civili; tutti i profitti e i salarj colla tassa sul consumo, sulle vetture, sui domestici, sugli animali, sui dispacci telegrafici, sulle tariffe postali; tutta la rendita netta della terra, il profitto dell'industria, il salario dell'operajo: onde le imposte da 458 milioni salirono a 687, mentre le spese cresceano da 812 a 1069 milioni [19].

Eppure si retribuiscono largamente funzioni che dovrebbero essere gratuite, e perciò sono agognate da democratici positivi. Le economie si ridussero a congedare migliaja d'impiegati, che fu un nuovo fomite di scontentezza, come il pensare tasse su tutto soffogava le industrie nascenti.

Spinto il regno da questi venti senza che v'abbia un Eolo a moderarli, rendeasi generale uno stato d'inquietudine e di sconforto, surrogavasi il controllo della forza a quello dell'intelligenza; deperiva l'amor di patria e del bello, perchè uomini che stentano la vita mal possono nutrire sentimenti più elevati della loro condizione. Le grandi speranze di risorgimento del commercio caddero, perchè siamo politici più che trafficanti e il Governo manca di mezzi. Fin dal tempo dei Congressi scientifici noi ammonivamo l'Italia a prepararsi di navi per occupare, essa prima, il passaggio che prevedevamo al Mar Rosso: ma Suez, il Gotardo, il Cenisio invano si apersero; scarsi gli arrivi, tanto che l'importazione in quattro anni superò di 1338 l'asportazione; poi se si aprirà la gran via transalpina per l'India traverso alle steppe dell'Asia, noi ne resteremo fuori: mentre questi sarebbero veri compimenti ed efficaci assicurazioni dell'indipendenza.

(19)

Valutasi la ricchezza prediale, rendita netta	L. 950,000,000
Ricchezza mobile, superiore a lire 250	» 1,200,000,000
Salarj e rendite minori e diverse	» 775,000,000
Cioè la ricchezza nazionale	» 3,125,000,000

CAPO SESSAGESIMOSESTO.

REDENZIONE DEL VENETO.

Anche adesso Venezia avrà una storia a parte, come la sua postura. Dopo la gloriosa sua difesa, infelicissime condizioni ella subì. Seguitando il sistema di fare dai Parlamenti e dai Ministeri preparare le rivoluzioni col dar ragione ai lamenti de' popoli, lord Palmerston fino dall'11 novembre 1848 aveva dichiarato essere impossibile che una provincia, così profondamente imbevuta d'odio contro la dominazione austriaca, nelle città come nelle campagne, fra i nobili come fra i plebei, divenisse mai profittevole e sicuro possesso per l'Austria; qualunque costituzione vi desse l'imperatore, non potrebbe elidere l'aborrimento al dominio straniero; solo vi porgerebbe maggiori facilità a scuotere il giogo esecrato. Aggiungeva che « se la Francia si risolvesse a liberare l'Italia fino alle Alpi e all'Adriatico, gli sforzi che le costerebbero sariano ben compensati dalla gloria ».

Era un programma preparato senza incomodo, nè ebbero che a svolgerlo e applicarlo la Francia e il Piemonte, cioè la rivoluzione, e Cavour non faceva che tradurlo in volgare allorchè l'11 ottobre 1860 diceva in Parlamento: — La Venezia non può essere riconciliata coll'Impero austriaco; non vi è concessione, non vi è favore, non vi è tentativo di accordi che possano ricondurre i Veneti a rinunciare alle loro aspirazioni verso la gran famiglia italiana. Quando questa verità non potrà più essere contrastata, le condizioni della Venezia desteranno immensa simpatia non solo nella generosa

Francia e nella giusta Inghilterra, ma altresì nella nobile Germania, dove la gran maggioranza ricuserà di più essere complice nel supplizio della Venezia ».

Quando Napoleone III nel 1859 annunziò di liberare l'Italia fino all'Adriatico, i Veneti dovettero tenersi sicuri di correre la sorte della Lombardia; anche là si tramò; se ne spinsero i giovani ad arrolarsi in Piemonte; in Piemonte accorsero quegli avveduti che sanno gettare l'àncora in tempo. L'accordo di Villafranca deluse patrioti e ambiziosi; l'Austriaco rimase accampato nel Veneto, ma appunto come in un campo, senza amalgama col paese [1].

A Zurigo erasi cercato persuadere l'Austria ad accettare un riscatto per la Venezia; ma essa rispose il Veneto essere governato liberamente; elettívi i municipj, le Congregazioni provinciali, la consulta di Governo; appena ottantasette gli impiegati di stirpe non italiana; lo scontento esservi cagionato dalla vicinanza d'un paese, impegnato continuamente ad accannirlo e provocarlo alla rivolta per mezzo d'emissarj, tenendo persino alla frontiera uffizj provveduti di denaro per sedurre la gioventù ad emigrare o disertare.

Di fatto sopra i Veneti, che aveano trasalito nella imminente certezza della liberazione, e che soffersero gli spasimi del disinganno, si concentrarono gli sforzi de' cospiratori, la pressione de' giornali, le diffamazioni de' frementi, le speranze de' soffrenti. Benchè il Governo fosse di gran lunga migliorato e ben avviati gli studj [2], Venezia, staccata di nuovo dall'Italia, perdette il fiore che aveva ricuperato, e non offriva che soggetto di elegie. Ai tanti emigrati del 49 s'aggiunsero i sopravvenuti, che in Piemonte meritarono posti, dignità, onori, o implorarono sussidj e compassione, e la ripagavano col fomentare la rivoluzione e spingerla verso il compimento: dalle gazzette gittavano continuamente faville nel paese natìo; obbligavano chi v'era rimasto ad obbedire ai cenni del Comitato, far o tralasciare atti, sotto pena di vedersi denunziati, calunniati, avviliti; esecravansi i pochi che, vedendo non potere sottrarlo agli Austriaci, cer-

(1) *La Vénétie devant l'Europe. Recueil des traités, conventions, et actes diplomatiques concernant l'Autriche et l'Italie, depuis* 1803 *jusqu'à l'an* 1859.

(2) Il deputato Morpurgo al Parlamento il 28 gennajo 1873 asseriva che « l'Università di Padova aveva condizioni di studj più buone che altrove »; si badasse « non abbiano a ricevere nocumento dall'introduzione di ordini nuovi », e pregava « che gli studj in quel celebrato ed antico centro d'insegnamenti siano mantenuti nelle condizioni più forti e vigorose in cui ora sono ».

cavano qualche alleggiamento al paese. Le più belle reputazioni, i nomi più illibati, i più casti ingegni, non poterono ripararsi dai costoro attacchi; donne austere, madri prudenti si videro trassinate, sol perchè non si astennero da una festa o non spinsero all'esiglio il marito o i figliuoli. Quando a un popolo si persuase che deve desiderar una cosa, la mancanza di essa fa sentirsi ogni giorno più, fin ad attribuire ad essa i mali e gli eventi che meno ci hanno a fare, e finchè non si riesca.

Come con tali fomenti introdurre un riordinamento qualunque? L'Austria sperimentò tutti i mezzi; domandava di far col regno d'Italia un trattato di commercio, che migliorasse le condizioni delle provincie venete; dopo che le sventure del 1859 l'ebbero avvertita dell'errore dell'unificazione, si risolse a rispettare le varie nazionalità, ma allora, rinnegato il principio su cui posava tutta la politica anteriore, o costretta farsi liberale per difendersi, trovossi a fronte tutti a un tratto i problemi, de' quali uno basta a scassinare uno Stato; indipendenza delle nazionalità, emancipazione ed autonomia delle razze, lotta dell'assolutismo colle costituzioni, attinenze dello Stato colla Chiesa, libertà religiosa, libertà politica, libertà civile, centralizzazione emancipativa e libertà municipali, riforma delle finanze e delle imposte. Colla patente 20 ottobre 1860 istituì il Reichsrath d'una sola Camera, i cui membri fossero nominati dalle Diete, che eleggevansi in ciascuna provincia secondo le antiche consuetudini; laonde la varietà sussisteva alla base, mentre il Parlamento unificava.

Fu il primo dei tanti tentativi, fra i quali si trascina quell'Impero per conciliare la diversità delle stirpi colla centralità, almeno personale. Ma i Consigli dello provincie venete non vollero nominare deputati al Consiglio dell'Impero; vani i tentativi posteriori di Schmerling e Rechberg per innestarvi le istituzioni rappresentative, fino a quello del 1866, che avrebbe ridotto Venezia a città Anseatica. Ogni proposta di riforma riceveasi come un tranello o un insulto; l'essere podestà pareva colpa, colpa il cercare il bene degli amministrati, fosse pure in opposizione ai governanti; colpa il dir bene di questi non solo, ma fin il compatirli, quanto il censurare gli atti o le persone del Governo italiano non solo, ma le cose, i fatti, fino le empietà, da quello gradite. Non solo i soldati rimanevano segregati dal popolo, ma anche gl'impiegati; il che li mettea fuori di grado di conoscere i veri bisogni e d'informarne il Governo.

Ogni atto ostile registravasi invece come eroismo; merito il contrabbando e la violazione de' regolamenti, e si inneggiò qualche meretrice per avere rifiutato un officiale. Dopo alquanti anni, volle riaprirsi il teatro di Venezia, ma ecco diffondervisi gas mefitici, sicchè tutti fuggirono. Si accoglievano signore sulla piazza a udire la musica militare? schizzettavansi sui loro abiti acidi corrosivi o sozzure. I processi di Stato s'affrontavano, mentre gli esecutori degli ordini superiori, non potendo più essere tremendi, riuscivano ridicoli. Si tentò anche qualche parziale sollevazione, senza effetto che di giustificare i rigori.

Aggravate le imposte, la Lombardia, mercato del Veneto, era divenuta paese forestiero, chiuso da dazj, come dazj doveansi pagare per trarre di là le derrate: ogni commercio marittimo era sparito, la città scoraggiata lo lasciava tutto all'attività dei Triestini, che venivano a Chioggia, e pei canali interni provvigionavano Ferrara e Bologna.

L'ingrandimento del regno sardo faceva che si accollasse a questo come un dovere la cura di riscattare quel paese suo, riguardo al quale gli animi degli Italiani non restavano divisi, come riguardo a Roma; tutti riprovando la servitù straniera, anche quelli che non la volessero violentemente rimossa. Mentre dunque gli avventati cospiravano, faceano dimostrazioni, subillavano le plebi, istituivano comitati, promovevano le diserzioni e le migrazioni, diffondeano scritti incendiarj, legavano intelligenze coll'Ungheria, colla Croazia, con altri paesi austriaci, i politici spingevano l'Italia a rompere guerra agli Austriaci, mostrando come essa non avrebbe mai pace sinchè da questi minacciata così da vicino; mai ordine finchè la non si fosse aggregato un membro così importante, il quale sarebbe elemento d'assennatezza, d'economia, di concordia; tolto allora il bisogno di soldati, le ingenti spese cesserebbero e con esse il fomite di trame o almeno di speranze. L'Italia, aggiungeano, sentirsi già forte abbastanza per sostenere una guerra, in cui verrebbe secondata dall'impeto delle popolazioni e dalla santità della sua causa. Andasse anche male, che potrebbe seguirne? La Francia non tollererebbe mai di vedere disfatta l'opera sua, consacrata dalle vittorie di Magenta e di Solferino.

Il re, aprendo le Camere, diceva: — È necessario mostrare che le nostre istituzioni soddisfano alle più nobili aspirazioni dell'operosità e dignità nazionale, e sono insieme garanzia al buon ordina-

mento dello Stato e al bene delle popolazioni, affinchè non scemi in questi la fede nella libertà. A tale intento il mio Governo presenterà alle vostre deliberazioni un disegno compiuto di riordinamento amministrativo, che fortifichi ad un tempo l'autorità e la libertà, e renda più facili e meno costose le relazioni fra amministratori e amministrati ».

Ma in realtà il Governo italico si trovava debolissimo e screditato, viepiù dacchè il trasporto della capitale avevagli avversato i deputati meglio devoti, sicchè sentiva bisogno di qualche atto che rialzasse la sua autorità, e riducesse ad unità il pubblico sentimento. Solo una brillante campagna poteva coonestare le brighe colle quali erasi formato il regno; e a questo fine s'era ingrandita la fama militare di Persano, di Cialdini, di Fanti, di Garibaldi. Tale pareva un'impresa sul Veneto, desiderio conforme all'eterna aspirazione dell'indipendenza, e il solo che potesse giustificare il trasporto della capitale. A Napoleone si persuadeva lasciasse acquistare il Veneto per compenso del risparmiar Roma, e in tal senso era fatta la Convenzione. Anche i prudenti speravano la guerra: certamente lunga, difficile e di successi alternati, ritemprerebbe gli animi, farebbe prevalere i coraggiosi agli intriganti, i laboriosi ai gaudenti; eleverebbe qualche uomo sopra quel pantano di mediocrità; torrebbe la direzione delle cose ai pennajuoli per darla a gente d'azione.

Tentativi di insurrezione e sommosse nel Levante erano riusciti invano; restava di profittare della rivalità della Prussia. Questa nel secolo passato erasi ingrandita a scapito dell'Austria, onde gli statisti avrebbero allora considerato come l'evento il più strano una lega fra le due rivali accannite. Pure, a fronte della rivoluzione francese, si congiunsero nel comune pericolo per abbattere Napoleone, poi nella Santa Alleanza per mantenere la pace fino al 1848. In quell'anno d'universale sconvolgimento rinacquero le ambizioni reciproche. Già la Prussia erasi preparata con tutti i progressi della civiltà, facendosi considerare protettrice del sapere coll'accogliere i migliori dotti e le più insigni Università; corifea della religione coll'unire le varie sètte protestanti in una sola confessione; zelatrice degl'interessi comuni coll'istituire la Lega Doganale (*Zollverein*) che sopprimeva le dogane tra i varj Stati della Germania; tutti passi verso l'unificarla sotto l'egemonia della Prussia, quando la Confederazione Germanica appariva forma antiquata, non più conveniente alla importanza della Nazione.

Nelle agitazioni del 1848 risorse l'idea d'un impero germanico, dandone la corona al re di Prussia: ma questi non trovò opportuno il momento, e lasciò che invece fosse designato l'arciduca Giovanni a quella dignità, che durò solo quanto la rivoluzione. L'Austria, riuscita a domare i suoi rivòltosi, inorgoglì del trionfo, e pensò rendersi preponderante in Germania col far ammettere nella Confederazione tutte le provincie del suo impero ereditario; sicchè, dei settantasette milioni di germanici, circa la metà sarebbero stati austriaci, contandovi i Boemi, gli Ungheresi, gli Italiani; e la Prussia ne resterebbe eclissata.

Re di questa era Federico Guglielmo IV, l'uomo della Santa Alleanza, che alle provincie aveva concesso soltanto una rappresentanza consultiva, sinchè, venuti i tempi che obbligavano i re a cedere, e i Prussiani si lamentavano che la guerra patriotica del 1813 avesse fruttato soltanto al pieno diritto del re senza veruna concessione al popolo, dovette consentire una Costituzione. Egli però non sapeva contrapporsi all'Austria ringiovanita; caduto esso in grave malattia, suo figlio fatto reggente reluttò alla preponderanza di questa; pure non aderì alla lega propostagli colla Russia e colla Francia, da cui l'Austria sarebbe stata annichilata.

Nel 1849 la Prussia avea dichiarato che il Mincio era una necessaria barriera alla Germania; e lo ripetè allo scoppio della guerra del 59; anzi, facendosi già rappresentante dell'intera Germania e gl'interessi di questa considerando come interessi della Prussia, volle provvedere alla sicurezza della Confederazione col mobilizzare i tre corpi di suo contingente federale, e proponeva l'imitassero gli altri tedeschi: udita la battaglia di Magenta, mobilizzò sei corpi onde impedire « che quella guerra scomponesse l'assetto stabilito in Europa, e ottenere si mantenessero i possessi dell'Austria in Italia, come determinati gli aveano i trattati del 1815, e su questa base fissar la pace » [3].

Sono queste mostre che determinarono Napoleone all'armistizio di Villafranca, ma l'Austria incolpava la Prussia d'aver indugiato i soccorsi e così causato i suoi disastri. Pure in un colloquio a 1860
Töplitz il reggente e l'imperatore d'Austria parvero accordarsi con luglio
reciproche concessioni, assicurandosi a vicenda dal lato della Germania e dell'Italia. Il reggente, che in gioventù aveva combattuto

(3) Dispaccio del ministro Schleinitz al barone di Werther, ministro di Prussia a Vienna, 14 giugno 1859.

la guerra delle nazioni, piacevasi di eserciti e di battaglie e arrideva
alle idee di nazionalità, ma odiava la rivoluzione, propendeva alle
1861 18 8bre provvidenze conservatrici, e quando fu coronato a Königsberg col
nome di Guglielmo I, professò che « i sovrani di Prussia ricevono
la corona da Dio soltanto, dalla cui grazia è resa santa e inviolabile
la regia podestà. In conseguenza aveva protestato contro le usur-
1862 4 luglio pazioni del Piemonte; e anche quando riconobbe il nuovo regno
d'Italia, instava perchè non venisse sconvolta la pace europea col
ridestare la quistione del Veneto; e la Prussia considerava tuttora
come necessario alla Confederazione germanica che quel territorio
restasse in mano dell'Austria.

Era dunque di poco modificata la politica del 1815, opposta
della invasiva di Federico II; quando a Schleinitz e Bernsdorff fu
1862 settembre surrogato nel ministero Bismark. Nato d'antica famiglia nella Po-
merania il 1815, e servito nell'esercito come tutti i Prussiani,
egli entrò nella Dieta favorendo le idee conservatrici, che dicevansi della *Gazzetta della Croce*; deplorò che il re condiscendesse ai rivoluzionarj col dar la Costituzione e col sostenere gli Sleswichesi, ribellatisi alla Danimarca; gli applaudì quando ricusò il diadema imperiale offertogli dalla Dieta di Francoforte; beffava que' visionarj e avvocati che ciarlavano di unità germanica, e dissuadeva dal dare ascolto a questi don Chisciotte, mentre conveniva tenersi stretti all'Austria, Potenza germanica antica e che della Germania aveva spesso impugnata gloriosamente la spada. Ma non tardò a mutarsi, e nelle sue missioni a Pietroburgo e Parigi sparpagliava odio e paure contro l'Austria; la Costituzione federale della Germania non bastar più, ma volersi l'unità nazionale, al posto delle inefficaci autonomie.

E già la Prussia professava credersi in diritto di formare una unione politica più ristretta; ed oltre riconoscere il regno d'Italia in onta dell'Austria, a nome dello Zollverein conchiuse colla Francia un trattato di commercio, dal quale restavano pregiudicati i vantaggi differenziali dell'Austria e degli Stati secondarj, di cui questa faceasi tutrice e rappresentante.

Divenuto l'anima della Prussia, Bismark, secondo lo stile di Cavour, moveva continui lamenti contro l'Austria, quasi le si mostrasse costantemente avversa, e le suggeriva di non pretendere prevalenza in Germania, e piuttosto volgersi all'Ungheria. Intanto spingeva le riforme interne e specialmente quelle dell'esercito. Dopo la battaglia di

Jena questo erasi organato in modo potente, ma non erano mai accadute occasioni grandi d'adoperarlo. Le piccole mosse del 48 chiarirono come non fosse più pari ai progressi dell'arte della guerra, e tanto meno alle nuove ambizioni e al furore battagliero, che ora ha ossesso l'Europa a titolo di civiltà. Bismark fece aumentare da trentadue a quaranta milioni di talleri la spesa per l'esercito e il contingente annuo da quaranta a sessantatremila uomini, consolidando la landwehr, e agevolando il passare dal piede di pace a quello di guerra. Ai liberali del Parlamento ne spiacque, ma Bismark li prese in beffa, lo prorogò a tempo indefinito, restrinse la libertà della stampa, non badando agli strilloni, e dicendo poco importavagli d'essere appiccato, purchè quella soga attaccasse la Germania al trono di Prussia; non delle libertà doversi aver cura, bensì della potenza: il liberalismo essere un giocattolo, acconcio a staterelli quali la Baviera o il Baden, mentre la Prussia doveva raccogliere tutte le forze per compiere, non con parole, ma col ferro e col sangue, la grand'opera, di cui erasi lasciata sfuggire l'occasione nel 1848.

Questo suo tendere a ridurre la Germania in unità monarchica lo fece paragonare a Cavour; se non che, a differenza di questo, era inviso all'aristocrazia e all'esercito, avvezzi a guardare gli Austriaci come fratelli; non baloccava con frasi liberalesche; non iscomunicò gli altri Governi come repugnanti alla civiltà, neppur potea gridare « Fuori lo straniero », giacchè trattavasi di mera ambizione a scapito di connazionali. Rispondeva però all'idea massonica degli Stati grandiosi, e alla prevalenza d'un impero protestante, surrogato a quello che, per mille anni, era stato sacro romano impero.

E poichè con malaccorta lealtà l'Austria proponeva una riforma della Confederazione, Bismark denunziò questa proposta come minacciosa all'Europa, e viepiù alla Francia, dove blandiva Napoleone III.

A' suoi intenti parvegli opportuna l'Italia. Già al tempo della pace di Zurigo, quando il Piemonte cercava tirare la Prussia a favorirlo nell'annettersi l'Italia centrale, le si facea sempre capire come le aspirazioni e la sorte loro fossero comuni; nimicizia verso l'Austria, e desiderio di ridurre a poderosa unità le popolazioni, che dai trattati del 1815 erano state distribuite in varj principati o in deboli federazioni. Il ministro Schleinitz dava ascolto volenteroso a tali suggestioni, per quanto vi repugnasse il luogotenente, fedele alla

legittimità e al diritto divino; e un alto personaggio diceva al De Launay, ambasciatore sardo: — La guerra d'Italia è scoppiata troppo presto. Per ora assicuratevi il presente; fortificatevi con libere istituzioni, e quando sorgerà il giorno di novelle prove, avrete la Prussia con voi » [1].

Erano bensì spiaciuti alla Prussia i nostri comporti nel 59, e principalmente le ambizioni sopra Trieste; ma quando nel 1861 fu mandato Lamarmora a congratulare il nuovo re, potè restar chiaro che avevamo causa comune contro l'Austria.

Già indicammo le fortezze lasciate all'Austria dalla pace di Villafranca. L'Italia nulla vi opponeva; aperti i valichi dello Stelvio e del Tonale e quasi del Caffaro: prime difese Piacenza e Bologna, restando appena Pizzighettone sull'Adda, qualche baluardo cominciato a Cremona e a Pavia. Trasportata la capitale a Firenze, bisognava riparare questa, e insieme Torino, deposito delle armi. Messo l'esercito tra Pavia, Pizzighettone e Piacenza, avendo per Stradella aperta la via ad Alessandria e Genova, poteasi ben resistere ad un invasore, ma gli si abbandonavano tutte le ricche provincie lombarde, donde l'Austriaco potea forzare o girare il campo di Bologna, e far punta nella Romagna e nella Toscana. Da Bologna e Piacenza poteasi assalire il nemico, avendo sempre per base il Mediterraneo con Genova e Livorno, sicure dalla debole flotta austriaca, e congiunte Bologna con Ancona, Piacenza con Brescia, opportuna a irrompere nel Tirolo.

Da gran tempo parlavasi del munire quella frontiera, ma lo impediva l'enorme dispendio. Il Fanti, sin nel 1862 divisando la difesa delle Alpi, opinava non essere necessarie grandiose fortezze là, dove bastava rompere le strade, abbarrare le valli, e con volontarj e milizie provinciali bezzicar il nemico: non fortificare Brescia, troppo discosta dal Po, vera linea strategica, nè Cremona o Casalmaggiore, troppo vicine a Peschiera e Mantova, preferendo Pizzighettone, coperto dall'Adda. Non gli si badò, anche perchè dissentiva dal Lamarmora quanto all'organamento dell'esercito.

Il Fanti, che in Ispagna e in Francia aveva esercitato non solo il valore, ma l'abilità tecnica come allievo della scuola di Modena, voleva unità tattiche più forti e men numerose, e con ricchi quadri per rifornire di uffiziali l'esercito: Lamarmora sosteneva l'opposto. Fanti, il reggimento di tre battaglioni da novecento uomini in sei

(1) Dispaccio del De Launay, 12 novembre 1859.

compagnie: Lamarmora di quattro battaglioni da seicento uomini in quattro compagnie. Fanti si trovò sempre contrariato e nel Ministero e dopo: e fu gran danno che stesse malato al preparar dell'ultima guerra, e quando morì il 5 aprile 1865, fu poco compianto officialmente.

Se crediamo a Malaret, a Grammont, a Nigra, il Lamarmora avrebbe piuttosto cercato coll'Austria qualche accomodamento finanziario o politico, e in fatto si congedò l'esercito, e non si parlava che di raccogliersi per rifornire l'esausto erario.

Era allora venuto qui ambasciatore della Prussia Usedom: e, all'occasione del centenario di Dante, trovatosi a Firenze coi ministri d'Italia, fe dalla moglie gettare parole d'un'alleanza a danno della comune nemica. La Prussia, che avea fatto violenza alla Danimarca, e Bismark che d'alto in basso trattava il suo Parlamento e caldeggiava le idee feudali e il diritto divino, poca simpatia eccitavano nei nostri liberali, nè guari fidavano nell'esercito che dal 1815 mai non erasi atteggiato sopra vasto campo. Pure il ministro Farini rispose non potersi dubitare che l'Italia darebbe la mano a qualunque nemico dell'Austria.

Napoleone III, che pareva il guidone della politica Europea, nell'idea di emancipare l'Italia faceva esibizioni all'Austria, suggerendole di cooperare alla redenzione della Polonia allora insorta, e offrendole di tenersi neutrale in qualunque tentativo essa facesse in Germania. L'Austria non accettò; la Prussia, venutane in sospetto, si restrinse colla Russia, ajutandola a domare la Polonia. Ma poichè intanto l'opinione, cioè il giornalismo germanico, a nome della nazionalità reclamava si liberasse il tedesco Schleswig dalla 1864
scandinava Danimarca, Bismark propose all'Austria di farsi insieme esecutori di quell'impresa nazionale, lasciando in disparte gli Stati secondarj della Confederazione.

Da mezzo secolo durava quella quistione, complicatissima come tutte quelle dove alla giustizia e ai trattati vuolsi surrogare il canone incertissimo della nazionalità; ma la Prussia metteva supremo interesse all'acquisto dello Schleswig, perchè le dava, col porto di Kiel, il modo di divenire potenza marittima.

Ne nacque una guerra che eccitò l'indignazione di tutti gli onesti pei maneggi che l'accompagnarono, finchè la Danimarca s'indusse a cedere i due ducati dell'Elba alla Prussia e all'Austria. Quest'ultima, diretta dall'infausto ministro Rechberg, o fosse sorpresa in

buona fede, come s'ingegnò di mostrare, o si fosse lasciata allucinare da promesse di acquisti in Germania e di assicurazioni in Italia, nel trattato di Gastein non seppe nè ottenere che i due ducati si erigessero in Stato distinto, nè che, in compenso del loro acquisto, la Prussia garantisse l'integrità dell'impero austriaco. Il quale si trovò così e disonorato in faccia all'Europa per avere partecipato alla turpe esecuzione, e in disgusto cogli Stati secondarj di Germania, che aveano sperato essa rompesse guerra per umiliare la Prussia, e che al contrario essa avea lasciati in disparte.

1865 14 agosto

La Prussia invece aveva dimostrato la superiorità del suo ordinamento militare; chetò la gelosia di Napoleone per quegli incrementi, col mostrare che la Germania avea bisogno d'unità, e dovea soddisfarglielo la Prussia, la quale farebbe colà quel che la Francia fece coll'Europa intera: Francia e Prussia unite e in accordo coll'Inghilterra e colla Germania, regolerebbero il mondo. Tranquilla dal canto della Francia, la Prussia potrebbe attuare la sua egemonia; l'affinità d'interessi la farebbe allearsi coll'Italia che n'acquisterebbe il Veneto, compiendosi l'indipendenza italiana dall'Alpi all'Adriatico e la ricostituzione della Germania senza guerra, e solo per accordo morale e diplomatico.

Come già Cavour nel 58 ai bagni di Plombières, Bismark recossi ai bagni di Biarritz per affiatarsi con Napoleone, e sparpagliava a visiera alzata spettare alla Prussia la supremazia in Germania; l'Austria non essere preparata ad un assalto, e una grossa battaglia verso la Slesia basterebbe per poter andare a dettarle la pace a Vienna.

Qui però non trattavasi di acquisti ben determinati della Prussia, mediante compensi pur determinati alla Francia, come nel mercato di Cavour, bensì di osteggiare l'impero austriaco, e chiarire che più non restava luogo pei piccoli Stati, immolandi alle vaste aggregazioni. Napoleone non credeva troppo a Bismark quando l'assicurava che l'accordo di Gastein non era una pace, sibbene un respiro onde prepararsi; e che, completato che avesse l'esercito, saprebbe spingere l'Austria a rompere la guerra, nella quale certo egli avrebbe cooperatore l'esercito italiano. Sebbene assicurato che, in compenso degli incrementi della Prussia, egli potrebbe prendersi il Belgio, Napoleone non facea dichiarazioni precise come al Cavour; godeva che Austria e Prussia venissero a cozzo, ma non voleva assumere impegni, riservandosi a ristabilire l'equilibrio europeo se alcuna Potenza traboccasse. Del resto un ampio incremento della

Prussia sembrava poco probabile quando l'Austria teneva il migliore esercito, addestrato nelle guerre d'Ungheria e d'Italia, e assistito dalla Confederazione Germanica, quand'anche l'esercito italiano cagionasse una diversione. Alla peggio, la lotta sarebbe lunga; e quando le due parti si fossero indebolite, Francia entrerebbe di mezzo per cogliere profitto dal nuovo assetto che si darebbe alla Germania e all'Italia, due unità di cui essa sarebbe la matrina.

I giganteschi armamenti davano sì poco ombra a Napoleone, che, aprendo le Camere il 22 gennajo 1866, assicurava tutto promettere pace, e quanto alla Germania, esso si atterrebbe a stretta neutralità.

Tanto avea saputo illuderlo Bismark! Al quale bastava il saperlo non avverso; la fortuna e l'audacia farebbero il resto, che che ne sfringuellassero le Camere, vaneggianti di libertà, o il re, onest'uomo che non accettava l'ingrandimento se non con mezzi morali, e che inclinava ad accordarsi coll'Austria per combattere insieme la rivoluzione.

Succedeva in quel tempo una sommossa nei Principati Danubiani di Moldavia e Valacchia, e costretto il principe Couza ad abdicare, tutto era agitazione dentro, ambizione fuori e pericolo di conflagrazione per la vicina Austria non solo, ma per tutta Europa. Si propose allora di dare quei principati all'Austria in iscambio della Venezia, conforme anche alle idee della Prussia che la spingeva a diventare Potenza danubiana: se ne trattò, ma tutto finì col mettervi principe un Hohenzollern della casa reale di Prussia. Ciò provi che sempre si pensava al riscatto del Veneto; e per verità questo era il tallone vulnerabile dell'Austria; e poichè essa, per bocca del ministro Rechberg, protestava volere la pace, la si invitava a provarlo col togliersi questo fomite di guerra, pericoloso a lei non solo ma a tutta Europa; essere inestinguibile l'odio di quel popolo, manifestantesi in ogni occasione; cedendolo risparmierebbesi la necessità di spendere cento milioni l'anno per mantenere l'esercito d'occupazione, e forse trarrebbe alle sue finanze cinquecento milioni che si esibivano pel riscatto [5]. La Francia avea pur venduto

(5) Tal somma sarebbe stata impossibile. Il Veneto nel 1857 avea pagato in tutto cinquantotto milioni di lire austriache nette. Le semplici spese d'amministrazione importarono ventotto milioni, onde ne residuavano soli trenta. Su questi la Venezia, come Stato indipendente, per l'esercito, per la lista civile, per la sua parte del debito lombardo-veneto avrebbe dovuto spendere almeno ventun milioni; sicchè non poteva ricavare i venticinque milioni da pagare annualmente, anzi trentotto se si negoziavano al tasso di settantacinque.

la Luigiana agli Stati Uniti; l'Olanda ceduto il Belgio; allora appunto l'Inghilterra ritiravasi dalle Isole Jonie.

Ma dal cedere il Veneto, foss'anche per l'ingente somma offerta per mezzo del Lamarmora, l'Austria era impedita dal punto d'onore; dagli interessi di tutta Germania, che la credeva suo necessario antemurale; dalla possibilità di recuperare un giorno la Lombardia, e di restaurare i principi parenti; infine dal voto del suo Parlamento, ove il dottor Giska, uno de' più notevoli deputati, aveva esclamato: — A fronte degli insulti continui che altre Camere si permettono contro l'Austria, a fronte del grido perpetuo per cui l'unità italiana, l'indipendenza e la grandezza dell'Italia esigono la conquista dell'Italia nostra, si faccia sentire in questa Camera un no categorico; si faccia sentire che la grandezza e la potenza dell'Austria non permettono che nemmanco un pollice di terreno dell'Italia nostra sia ceduto, e che noi vi opporremo tutti i nostri sforzi; che daremo la nostra vita e i nostri averi perchè non una sola particella del territorio austriaco sia abbandonata alla politica delle annessioni in Italia » (*applausi prolungati*).

A persuadere ad un contratto fu spedito a Vienna non un diplomatico, ma Landau, rappresentante la casa Rothschild, il quale operò sui giornali, poi sulla Corte stessa, e potè assicurarsi che questa non nutriva rancori contro l'Italia, nè velleità di ricuperare l'antica posizione; solo guardavala come quistione d'onore, e come viltà il cederla per denaro; mentre patteggiava coll'Ungheria, sino a dare all'impero il nome di Austro-Ungarico. Alla Francia però si professava disposta a cedere il Veneto, appena colle armi acquistasse un territorio equivalente.

Avuto sentore di trattative avviate dalle Potenze in tal senso, Bismark temette di vedersi sottratto l'allettativo più lusinghiero che avesse sottomano per tirare a sè il regno d'Italia; unica alleanza che non ledesse il sentimento nazionale, perchè poteva essere pagata senza sminuire il territorio germanico. Il ministro Lamarmora, buon soldato e leale piemontese, aborriva dalle insurrezioni popolari, dissipava le bande garibaldesche, troncò i maneggi e negò i sussidj con cui i ministri precedenti aveano fomentata la ribellione ora dei Croati, ora dei Serbi, ora degli Ungheresi. Già col nostro regno maneggiando un trattato di commercio e discutendo del traforo delle Alpi Retiche, Bismark lo aveva interpellato come si comporterebbe nell'eventualità d'una rottura coll'Austria. Lietissimo

accolse il Lamarmora questo lampo di alleanza, come mezzo di chetare i mali umori che minacciavano di dissolvere il nuovo regno; si studiarono i paesi, sottigliavansi le condizioni, quando si ode l'accordo di Gastein, e che i due sovrani s'abbracciarono affettuosamente a Salisburgo. Ne provò vivo dispetto il re d'Italia come d'una slealtà che poteva metterlo in pericolo; pure, colla solita fortuna, dal male gli derivò vantaggio. Perocchè l'Austria, consentendo l'annessione dei ducati elbani alla Prussia, smentiva la sua tradizionale politica, conservatrice e tutrice dei deboli, onde i piccoli Stati germanici in gruppo riconobbero il regno d'Italia. Restava anche messa in sospetto tutta la politica europea dalla supposta alleanza delle due Potenze, talchè Francia e Inghilterra si ravvicinarono, disposte ad opporsi agli incrementi della Prussia e umiliare l'Austria.

Poco si tardò a conoscere che l'Austria era stata ingannata, e Bismark cominciò contro di essa le mine che aveva usate Cavour; tempestare di note e circolari, lamentarsi, accusarla, dirsene minacciato, far da' suoi organi mostrare che i sentimenti come gl'interessi della Prussia erano quelli della Germania, la quale dunque le si dovea tutta unire, sì per togliere la possibilità di un conflitto coll'Austria, sì pel caso che fosse minacciata di fuori. A questo mal corrispondeva la presente Confederazione, e domandava ai varj Governi qual determinazione prenderebbero. Pure la Prussia non sentivasi ancora in grado di affrontare una guerra, e il nuovo re aborriva sempre dalle idee rivoluzionarie e disapprovava i sovvertimenti d'Italia. Anzi nell'inverno del 64, essendo passati per Milano il principe reale di Prussia colla sua sposa, invano si cercò trattenerveli; dicendo dover obbedire ad ordini presi, passarono a Verona, dove si badarono una settimana colle mostre della maggior cordialità, assistendo anche ad una grande manovra data dal generale Benedeck.

Eppure allora già negoziavasi col regno d'Italia; ma il re di Prussia non credeva l'Austria disposta a muover guerra alla Casa di Hohenzollern; nè che egli sarebbe ridotto a comparire in faccia all'Europa alleato ad un re rivoluzionario che aveva stronizzato i proprj parenti e preso in carrozza Garibaldi; un re (gli si facea dire) il cui titolo di galantuomo pareagli un'antifrasi; un re fatto jeri dal decreto di un Parlamento eterogeneo, con ministri che aveano rinnegata l'antica nobiltà accettando un portafoglio da mani democratiche; con una folla di volontarj, capitanati da un venturiero che

si reputava per lo meno pari al re; con una nazione che allegramente distruggeva tutte le memorie, le tradizioni, le abitudini.

Così cianciavano la pensasse Guglielmo; ma Bismark avea già scandagliato il terreno; Usedom non cessava di metter legna al fuoco a Firenze, assicurando che la Prussia romperebbe guerra, e avere in pronto grossissimo esercito.

Vittorio Emanuele, aprendo il Parlamento il 18 novembre 1865, non avea dissimulato la speranza di completare il territorio italiano. Lamarmora un giorno alla Camera lasciossi sfuggire che, se potesse ragionare coll'Austria, avrebbe argomenti a persuaderla a cedere la Venezia. La Camera lo sgradiva come poco rivoluzionario; pure rimaneva al potere, locchè lasciava indurre che menasse qualche importante maneggio, e viepiù quando, sciolto il Ministero, egli ricomparve con uno nuovo, al 22 gennajo 1866.

1 marzo Dopo vivi colloquj a Firenze e a Berlino, Bismark domandò gli si mandasse un uomo di guerra per discutere certi punti rilevanti, e dare forma concreta a un accordo eventuale [6]. E il Ministero spediva

(6) Dispacci dell'ambasciatore Benedetti al ministro di Francia. Berlino, 14 marzo — Si annuncia prossimo l'arrivo del generale Govone, incaricato di una missione importante; questa notizia, che si direbbe stata divulgata da una indiscrezione del maresciallo Wrangel, ha cagionato una certa emozione. Se venisse confermata, non si mancherebbe di credere che la Prussia e l'Italia negozino un'alleanza offensiva e difensiva in previsione di prossima guerra, e questo incidente risveglia l'attenzione pubblica e quella de' miei colleghi tedeschi ».

Berlino, 18 marzo. — Secondo il signor Bismark e il ministro d'Italia, questo inviato del Gabinetto di Firenze, venuto direttamente per la Svizzera, era incaricato di studiare lo stato militare della Prussia. Dimenticando ciò che mi aveva detto in questo senso, Bismark mi rivelò jeri che Govone era autorizzato a entrare in trattative col Governo prussiano. Le comunicazioni ch'egli ha fatte al presidente del Consiglio recano in sostanza che l'Italia non ha premura di concludere alcun accordo, cioè che essa intende riservarsi la sua libertà d'azione, ma che essa sarebbe tuttavia pronta, se tal fosse il parere del re di Prussia, a concludere con lui un trattato, il cui oggetto sarebbe determinato e l'esecuzione fissata a una data prossima. Bismark gli ha risposto che la Prussia non era ancora in grado di negoziare su questa duplice base. Lo stato delle sue relazioni coll'Austria non è sufficientemente aggravato, e il Governo prussiano è obbligato di far risaltare più completamente l'obbligo di ricorrere alla forza prima di contrarre impegno di fare la guerra e di dichiararla a data fissa. La Prussia desidererebbe legarsi coll'Italia, ma, pel momento, a titolo puramente eventuale. Dall'una e dall'altra parte tuttavia sembra non si abbia rinunciato a continuare questi colloquj. In un secondo abboccamento si comunicarono le forze di cui ciascuna delle parti sarebbe in grado di disporre nel dato caso. La legazione d'Italia mantiene con me un'assoluta riserva. Non so se dolermene. Le confidenze di Bismark, che non posso per ora declinare, mi mettono già in una situazione abbastanza delicata ».

Berlino, 21 marzo. — Govone, ebbe parecchie conferenze col conte Bismark, e sento

diva a Berlino il generale Govone, con autorità di conchiudere un 1866
accordo; per l'identico principio di nazionalità che avea creato il regno d'Italia proponendosi da un lato la riforma della Confederazione Germanica, dall'altro l'acquisto al regno d'Italia dei territorj italiani occupati dall'Austria.

Bismark spingea continuamente ad atti che rendeano sempre meno probabile la pace, ma nè la nazione nè la Corte sua volevano una guerra reputata sacrilega, i militari stessi non la desideravano, pure egli confidava le sue combinazioni persuaderebbero il re che l'Austria volesse umiliare la Prussia, sicchè lo trarrebbe immancabilmente a guerra. Tutto ciò non rassicurava il Governo italiano, timoroso che la Prussia se ne valesse solo per impaurire l'Austria, disposta poi ad accordarsi con questa, come aveva fatto a Gastein.

Mensdorff, succeduto ministro al Rechberg, mentre pochi mesi prima erasi lagnato colla Spagna perchè avesse riconosciuto il regno d'Italia, con ciò « indebolendo il rispetto ai principj, che, quantunque disconosciuti, formano però la più sicura barriera alle passioni anarchiche », ora capiva doversi cambiare linguaggio; cercare di avvicinarsi al regno d'Italia, suo naturale alleato; al trattato di Zurigo sostituire qualche altra combinazione che riconoscesse i fatti compiuti. A tal uopo chiedeva l'interposizione dell'imperatore dei Francesi, al quale prodigavansi carezze e se ne riceveva il ricambio: ma sebbene il momento paresse opportuno quando il regno d'Italia sentiva il bisogno, la necessità di raccogliersi e stare quieto, Napoleone non facea che le mostre d'interessarsi a combinare un trattato commerciale fra l'Austria e l'Italia: quanto a intelligenze diplomatiche, il ministro Lamarmora asseriva non potrebbero iniziarsi che come avviamento alla liberazione del Veneto.

Le blandizie dell'Austria alla Francia ed all'Italia mettevano in sospetto la Prussia: laonde re Guglielmo ricambiò coll'aquila d'oro il collare dell'Annunziata [7], inviatogli da Vittorio Emanuele cinque

che avrà l'onore d'essere ricevuto oggi dal re in udienza particolare. La presenza di questo ufficiale generale, e i suoi abboccamenti col presidente del Consiglio, danno luogo a supposizioni che preoccupano al più alto grado la legazione d'Austria ed i ministri delle altre Corti tedesche ».

(7) Benedetti al ministro di Francia, Berlino, 11 gennajo.

— Il re Guglielmo ha risoluto d'inviare il collare del suo Ordine dell'Aquila nera al re Vittorio Emanuele. Il signor De Usedom è stato incaricato d'informarne Lamarmora. Continuando nell'esercitare a Vienna un'azione più o meno efficace con mezzi

1866 anni prima: si conchiuse un trattato commerciale collo Zollverein tedesco, e nei discorsi solenni attestavasi la conformità tradizionale di simpatie e di tendenze fra la Casa di Savoja e quella degli Hohenzollern [8].

Le proteste di Napoleone di tenersi neutrale negli avvenimenti germanici, a Bismark crebbero ardimento, e fissò di guastarsi coll'Austria, accusandola di favorire il liberalismo, avverso ai troni in Germania, anzichè accordarsi colla Prussia a combattere la rivoluzione. Contro sì inaspettata accusa, l'Austria s'appellava alla coscienza d'Europa; ma Bismark dichiarava che i buoni accordi erano rotti. Prevedevasi la guerra, ma i più, non che disapprovare il prussiano provocatore, lo consideravano come un tentatore disennato; i deputati lo contrariavano, massime dacchè pretese poter processarli davanti ai tribunali per discorsi recitati alla Camera.

L'Austria aveva avuto sentore dei maneggi della Prussia, laonde
8 aprile armò, persuasa che la Confederazione moverebbe anch'essa i contingenti. Colse questo pretesto Bismark per aizzare il re, eccitare la Germania a una riforma federale, rendere ragionevoli gli armamenti prussiani.

L'Italia ne sentì cresciute le buone probabilità, e dopo molto vacillare pel non voler essere prima alle ostilità, stipulò un trattato di alleanza offensiva e difensiva: Italia romperebbe guerra sì tosto che la Prussia l'avesse iniziata per non aver potuto indurre alla riforma federale: non si farebbe tregua o pace se non con mutuo accordo e quando l'Austria assentisse a cedere all'Italia il Veneto e alla Prussia territorj equivalenti: si rimosse assolutamente ogni pretensione sul Trentino, salvo il caso che gli eventi della guerra portassero ad acquistarlo. La Prussia somministrerebbe cenventi milioni [9].

diversi da quelli indicati dalla cordialità, Bismark consiglia già da diversi mesi al suo sovrano di dare questa testimonianza spontanea di buona amicizia al re d'Italia. Il re giudicava utile di attendere un momento più opportuno; d'altra parte gli sembrava poco conveniente, mentre l'Austria colla convenzione di Gastein aveva appena manifestato la sua intenzione di mantenere le buone relazioni colla Corte di Berlino, il prendere un passo, che doveva necessariamente essere considerato a Vienna come un atto più scortese verso la Corte imperiale che amichevole pel Governo italiano. La conclusione del trattato di commercio, recentemente firmato fra l'Italia e lo Zollverein, ha fornito al signor De Bismark il mezzo di decidere il re ».

(8) Vedasi il discorso di Usedom a Vittorio Emanuele e la risposta di questo, il 18 gennajo 1866.

(9) LL. MM. le roi d'Italie et le roi de Prusse, animés du même désir de consolider les garanties de la paix générale, en tenant compte des besoins et des aspirations

Nel frattempo Bismark dissuadeva l'Italia dal comperare il Veneto 1866
a denaro, dicendo che l'Austria di questo si varrebbe per ricuperare la Lombardia: prometteva eventualità lontane; a sè solo riservava il trattare colla comune nemica; impegnava l'Italia a far guerra, senza obbligarvi la Prussia, e mirando sempre all'acquisto dei ducati Elbani, proponeva tre articoli [10], e raccomandava che la nostra

légitimes de leurs nations, ont, pour régler les articles d'un traité d'alliance offensive et défensive, nommé pour leurs plénipotentiaires, munis de leurs instructions, savoir:

S. M. le roi d'Italie:

Le comte Jules C. De Barral, etc., etc.;

Le chev. J. Govone G.

S. M. le roi de Prusse:

Le comte De Bismark, etc.;

lesquels, après l'échange de leurs pleins pouvoirs respectifs, trouvés en bonne forme, sont convenus des articles suivants:

1° Il y aura amitié et alliance entre S. M. le roi d'Italie et S. M. le roi de Prusse:

2° Si les négociations que S. M. le roi de Prusse vient d'ouvrir avec les autres Gouvernements allemands en vue d'une réforme de la Constitution fédérale, conforme aux besoins de la nation allemande, échouaient, et que S. M. par conséquent serait mise en mesure de prendre les armes pour faire prévaloir ces propositions, S. M. italienne, après l'initiative prise par la Prusse, dès qu'elle en sera avertie, en vertu du présent traité, déclarera la guerre à l'Autriche;

3° A partir de ce moment la guerre sera poursuivie par LL. MM. avec toutes les forces que la Providence a mises à leurs dispositions, et ni l'Italie, ni la Prusse ne concluront ni paix, ni armistice sans consentement mutuel;

4° Ce consentement ne saura être refusé quand l'Autriche aura consenti à céder à l'Italie le royaume Lombard-Vénitien, et à la Prusse des territoires autrichiens équivalents au dit royaume en population;

5° Ce traité expirera trois mois après la signature, si dans ces trois mois le cas prévu à l'article seconde ne s'est pas réalisé, savoir que la Prusse n'aura pas déclaré la guerre à l'Autriche;

6° Si la flotte autrichienne, dont l'armement s'exécute, quitte l'Adriatique avant la déclaration de guerre, S. M. italienne enverra un nombre suffisant de vaisseaux dans la Baltique, qui y stationneront pour être prêts à s'unir à la flotte de S. M. prussienne, dès que les hostilités éclateront.

(10) I tre articoli erano:

I. La Prussia promoverà la riforma germanica, consentanea ai bisogni del tempo moderno. Se questa riforma potesse alterare la buona armonia della Confederazione e mettere in conflitto la Prussia e l'Austria, l'Italia, ricevutane comunicazione, dichiarerà la guerra all'Austria ed agli alleati di essa.

II. Le due Potenze impiegheranno tutte le forze che la Divina Provvidenza ha messo nelle loro mani, pel trionfo della loro giusta causa e dei loro diritti, e nessuna delle due parti deporrà le armi e firmerà alcuna pace od armistizio senza il concorso dell'altra.

III. Questo consenso non potrà essere negato quando l'Austria abbia sgombrato il regno Lombardo-Veneto e d'altro lato la Prussia abbia nelle mani un territorio austriaco equivalente al regno Lombardo-Veneto.

Da un dispaccio del cav. Nigra del 12 giugno 1866 si raccoglie « che il re di Prussia

1866 flotta sorvegliasse l'austriaca a Pola, sicchè non potesse tragittarsi nel mare del Nord.

L'Italia restava legata per tre mesi: non così la Prussia, la quale anzi faceva vista di accordarsi coll'Austria e disarmare, mentre al Lamarmora dava assicurazioni che disarmerebbe lentamente, e intanto egli sollecitasse l'attacco.

Ove dunque i cospiratori non erano riusciti che a disturbare, e nel Parlamento imprecavano contro la politica illiberale di Bismark, il Ministero italiano aveva patteggiato con questo con ben maggiori probabilità di riuscita. D'altra parte, disse Lamarmora, « l'accanimento dei partiti, la confusione delle idee e dei principj erano giunti al punto nel Parlamento italiano, che, mentre non pochi disperavano delle nostre finanze, altri uomini gravi susurravano non essere possibile governare colle Camere ».

La Germania nel 1815 era stata sistemata unicamente per la difesa, e in modo che non potesse attentare alla libertà di nessun popolo, restando divisa in piccoli Stati, e bilanciandosi i due maggiori. L'articolo 11 del patto federale portava che gli Stati confederati non potessero farsi guerra, ma sottoporrebbero le loro differenze alla Dieta. Ora invece Bismark proponeva che la questione della riforma si presentasse ad un'assemblea, nominata col suffragio universale diretto.

30 marzo L'Austria protestava non nutrire intenzioni ostili nè voler prescindere dall'articolo 11; se aumentava truppe in Boemia, vi era determinata dai grandiosi allestimenti della Prussia; questa adoperare argomenti indegni della serietà che deve presedere ai negoziati fra due grandi Potenze, mentre sapevasi aver dichiarato che l'annessione dei ducati dell'Elba si effettuerebbe per amore o per forza, e che trescava col regno d'Italia.

Ecco dunque l'Austria, dopo fatti tanti sacrifizj per conservare la pace, costretta rassegnarsi alla guerra. Dopo il 1849 la quistione delle nazionalità l'aveva scossa di modo, che ogni tentativo di conciliazione cogli eterogenei suoi popoli avea fallito. Chi sa che non vi riuscisse col prestigio della vittoria? Dopo della quale potrebbe,

aveva dato all'imperatore d'Austria l'assicurazione d'onore di non aver firmato alcun trattato con l'Italia »; mentre dal dispaccio del conte Barral degli 8 aprile 1866 risulta: « Noi abbiamo firmato con Bismark il trattato d'alleanza offensiva e difensiva ». Quel trattato fu ratificato dai sovrani contraenti il 20 aprile; il 17 giugno, pochi giorni soltanto dopo le assicurazioni di onore, i Prussiani entrarono in Sassonia, e scoppiava la guerra che finì con la battaglia di Sadowa.

senza scapito del suo decoro, cedere il Veneto, funesto perchè, fin 1866
quando lo teneva, si troverebbe un nemico alle spalle in caso d'una guerra di fronte. Non risolvendosi però a cederlo, propose il disarmo, assicurando che mai non aveva inteso minacciare la Prussia; altrettanto protestava la Prussia, ma nessuno disarmava; anzi l'Austria ingrossavasi verso l'Italia, già certa che questa avesse accordi colla Prussia e maturasse un movimento. Portate molte forze nel suo Lombardo-Veneto, protestando difendere non solo se stessa ma le frontiere tedesche mediante il quadrilatero, al fine di aprile avea anche divisato un attacco, ma se ne astenne per la trista impressione che avrebbe cagionato in tutta Europa.

L'Italia non aveva cresciuto il suo esercito ch'era di centottantatremila uomini, e il Lamarmora voleva imitare Cavour, dandosi l'aria di assalito e di vittima, e di allestirsi solo a difesa. Ma ben presto, allegando gli armamenti dell'Austria, assecondò l'ardore nazionale, e il 27 aprile mandò fuori una circolare, mostrando come, mentre il re d'Italia non attendeva che allo ordinamento interno e a ristaurare le finanze, si trovasse minacciato dall'Austria, la quale nel Veneto ingrossando d'armi, costringeva il regno a fare altrettanto. Egli chiese ajuti alla Prussia, ma gli fu risposto, il trattato portare lega offensiva e difensiva soltanto nel titolo, in fondo essere una semplice alleanza per l'eventualità di una guerra coll'Austria: questa non sussistendo, la Prussia non aveva a fare nulla contro un'aggressione austriaca. Con ciò il re, nella sua lealtà e secondando la propria famiglia, disapprovava la machiavellica di Bismark, onde fu un momento che l'Italia si credette perduta. Ma il ministro prevalse, mostrandogli come non si dovesse permettere che l'Austria opprimesse l'esercito italiano, piccolo sì, ma che potea venir utile alla Prussia, e come un re non deve badare agli avvocati e giornalisti, la Provvidenza tutelerebbe certo quello che tutelava l'onore della Corona contro un alleato infido, con cui due anni prima aveano combattuto la rivoluzione. Così indusse il re a temperare quella risposta mediante una lettera a Vittorio Emanuele, ove prometteva non abbandonarlo in caso fosse assalito. E ben presto si stipulò che l'Italia adoprerebbe contro l'Austria tutti gli sforzi suoi, in modo di pigliarla fra due fuochi, e assicurare così la prevalenza dei Prussiani in Germania. Essa dunque operava come una sentinella morta, che terrebbe occupati ducento mila Austriaci intanto che la Prussia sconfiggesse gli altri: e invece di nobilmente figurare come emanci-

1866 patrice del Veneto, si privava d'ogni iniziativa riducendo sia secondare gli atti della Prussia.

L'imperatore dei Francesi non aveva aderito all'alleanza, limitandosi ad esortarvi l'Italia[11]: intanto, colla solita duplicità, pensava

(11) Il conte Benedetti, allora ambasciatore francese a Berlino, pubblicò *Ma mission en Prusse*, dove rivela le diffidenze che la Prussia nutriva verso l'Italia.

Berlino, 27 marzo 1866 (Particolare).

— Bismark mi ha intrattenuto delle sue pratiche col generale Govone e col ministro d'Italia, le quali, con suo gran dispiacere, non hanno ancora fatto alcun progresso serio. Il signor Barral, ministro d'Italia, si è finalmente deciso a non nascondermi interamente le intenzioni del suo Governo.

« Voi conoscete le prime spiegazioni che si sono scambiate fra Govone e Bismark. L'inviato italiano proponeva un trattato stipulante la guerra a data fissa e prossima; Bismark gli rispondeva ch'egli non sapeva ancora se la Prussia potrebbe far la guerra all'Austria, e meno ancora in qual momento potrebbe essere dichiarata; onde non poteva contrarre che impegni eventuali. I due plenipotenziarj si sono tenuti su questo terreno; in realtà essi diffidano l'uno dell'altro. Si teme a Firenze che, trovandosi in possesso d'un atto che metterebbe in qualche maniera tutte le forze dell'Italia a sua disposizione, la Prussia ne faccia conoscere tali disposizioni a Vienna, e determini il Gabinetto austriaco, intimidendolo, a farle pacificamente le concessioni che agogna. A Berlino si teme che l'Italia, ove si impegnasse a negoziare su queste basi, ne informi direttamente l'Austria prima di venire ad una conclusione, e non tenti così d'ottenere l'abbandono della Venezia, mediante compenso pecuniario. Queste apprensioni hanno condotto i negoziatori a tenersi così bene in guardia, da non esser riusciti, a intendersi su alcun punto.

« Il signor Govone doveva osservare una certa astensione, che non si confà all'impazienza naturale del signor Bismark, quando questi ha modificato il suo linguaggio e proposto di conchiudere un trattato, col quale, in sostanza, l'Italia s'impegnava a partecipare alla guerra, se fosse scoppiata tra la Prussia e l'Austria fra tre mesi. Questo termine, relativamente breve, parvo al negoziatore italiano conciliarsi colle proprie istruzioni, e permettergli di prestarsi alla proposta del signor Bismark: dopo aver comunicato col suo Governo per mezzo del telegrafo, domandò al presidente del Consiglio di stendere il progetto di convenzione e di fargliene tener copia, affinchè egli ne potesse far conoscere il testo al suo Governo prima di procedere.

« Il signor di Bismark dal suo lato avrebbe voluto venire alla firma senz'altro indugio, temendo sempre non si sottoponesse l'atto a Vienna innanzi che fosse restituito a Berlino, con me dolevasi di aver trattenuto il generale De Moltke, quantunque la sua presenza a Berlino fosse molto utile alla vigilia della mobilizzazione dell'esercito, attesa la parte attiva ch'egli ha preso alle misure preparatorie come capo di statomaggiore generale; e pendeva incerto se non fosse preferibile di stabilire tutto qui, e di farlo partire senz'altro ritardo colle proposte della Prussia e munito dei poteri necessarj o di sostituirgli un ufficiale... ».

Il ministro degli affari esteri all'ambasciatore di Francia in Prussia.

Parigi, 31 marzo 1866 (Particolare e confidenziale).

— ..... Quanto ai negoziati che il Gabinetto di Berlino ha intavolato coll'Italia, posso assicurarvi che non c'è nulla di fondato in ciò che è stato riferito ai Bismark circa un intervento da parte nostra presso il Gabinetto di Firenze. La nostra posizione rispetto all'Italia, in questa circostanza, è dominata da due considerazioni importanti. Da non

a compensare l'Austria coi Principati Danubiani, compiendo così i 1866
due problemi che avea lasciati in tronco, la guerra di Crimea e l'Italia libera fino all'Adriatico.

Ma quanto poco i popoli, nella sovranità vantata, abbiano acquistato di libertà, cioè dell'esercitare il proprio giudizio e la propria

parte, al tempo delle conferenze di Varsavia, noi abbiamo dichiarato agli Italiani che, se divenivano aggressori nella Venezia, sarebbe a tutto loro rischio e pericolo. Non potevamo incoraggiarli a prestare orecchio alle proposte della Prussia, senza impegnare gravissimamente la nostra risponsabilità. D'altra parte, non abbiamo neppur pensato che dovessimo incaricarci noi di frapporre ostacolo al compimento dei destini dell'Italia, distogliendola da combinazioni che a lei spetta di apprezzare nell'intiera libertà del suo giudizio. È in questo senso che io mi sono espresso col signor Nigra.

DROUYN DE LHUYS ».

Benedetti al ministro Drouyn de Louys.

Berlino, 3 aprile (Particolare).

— Jeri il signor De Bismark mi ha comunicato un telegramma del sig. De Usedom, il quale annunziava che il principe Napoleone, dopo aver visto il re Vittorio Emanuele a Torino, era giunto a Firenze, e che la maggior parte dei ministri italiani, dopo d'essere stati ricevuti da sua altezza imperiale, erano partiti improvvisamente per andare essi stessi a Torino onde assistere ad un consiglio sotto la presidenza del re; che da questi incidenti si conchiudeva che il principe era incaricato di una missione, il cui scopo sarebbe la soluzione della questione veneta, mediante un accordo diretto tra l'Italia e l'Austria.

« Dandomi queste informazioni, il signor De Bismark mi fece notare ch'egli non vi si sarebbe fermato, ove il contegno del Governo italiano e de'suoi agenti non gli inspirasse una certa diffidenza. Mi ricordò che il generale Govone è stato mandato a Berlino senza che ne fosse stato espresso a Firenze il desiderio; che si annunziò come antorizzato a negoziare, e che s'è limitato ad ascoltare le proposte che gli sono state fatte, dichiarando poi che non era munito dei poteri necessarj per firmare un atto qualsiasi. Bismark ha notato che Barral, sostituendosi in certo modo a questo inviato nel corso dei negoziati, ha accettato un progetto di trattato, il cui testo da parecchi giorni ha sottoposto al suo Governo, e questo s'è limitato a far sapere che ne accettava le clausole in massima. Queste circostanze dandogli motivo di pensare che il Gabinetto di Firenze segua più d'un disegno simultaneamente, Bismark mi ha chiesto che cosa doveva credere delle congetture del sig. De Usedom.

« Io risposi non avevo alcuna informazione; che però il Governo dell'imperatore avendo deciso di serbare la più stretta neutralità, io non potevo presumere si adoperasse a distogliere il Governo italiano da una risoluzione, sulla quale il Gabinetto di Firenze non aveva da pigliar consiglio che da se stesso; e mi maraviglierei, in ogni caso, che avesse scelto il principe Napoleone per tentare un ravvicinamento tra l'Italia e l'Austria..... ».

« Il 6 aprile io annunziava per telegrafo che i plenipotenziarj italiani avevano ricevuti i pieni poteri, coll'autorizzazione di firmare il trattato. In lettera del medesimo giorno, per confermare quell'avviso, e riferendomi ad informazioni del medesimo ordine, che aveva trasmesse anteriormente, io aggiungeva: ... I rappresentanti della Prussia in Inghilterra, in Russia ed anche in Francia continuano a dare l'allarme, pretendendo

1866 volontà, ben apparve allora. Perocchè in Germania deploravasi una guerra di Tedeschi contro Tedeschi [12]; i principi si dolevano di trovarsi obbligati a sciupare miliardi in armi; da tutte le città venivano invocazioni di pace, per la pace facevansi adunanze, volgevansi indirizzi al re supplicandolo di cambiare l'andamento della politica e ristabilire la quiete interna e impedire una guerra civile: principalmente il facevano le provincie renane, ricche d'opifizj, paurose d'essere cedute alla Francia per assicurarsene la neutralità; e repugnanti, diceano, dal vedere l'unità tedesca saldarsi per via di sangue, dopo cinquant'anni di pace. Blind, studente a Berlino, tentò contro Bismark la logica della rivoluzione, l'assassinio: la Dieta di Francoforte domandava il perchè di tanti intrugli, e che si ricorresse ad un arbitrato. L'esercito stesso vi repugnava, per quanto si cercasse invelenirlo coll'inventare braverie dell'Austria, e che Benedek avesse protestato voler incendiare Berlino; aveasi apprensione dell'esercito austriaco dacchè aveva avuto tempo di compirsi, e che gli si unissero Baviera, Sassonia, Wurtemberg, e che l'Italia si staccasse accettando le proposte austriache. Il popolo poi già figuravasi invaso da orde di Croati, onde si mandavano lontano le famiglie e proponevasi di portar fuori la famiglia reale.

In Francia i liberali avrebbero amato la guerra, sì per la passione che vi ha naturalmente quella nazione, sì perchè compiva l'Italia, strappava Venezia agli artigli dell'Austria, aboliva il potere temporale del papa. Ma ai conservatori spiaceva questo dar ajuto a imprese che potevano consolidare a lato della Francia due Potenze minacciose. E Thiers sosteneva alla Camera quanto si avesse diritto d'imporre all'Italia che non turbasse la pace; e di dirle: — Io

che il pericolo è a Parigi. Bernstorff vi mette un'insistenza tale, che scontenta assaissimo il presidente del Consiglio. Goltz scrive che l'irritazione degli uomini d'affari è estrema, e che biasimano altamente il Gabinetto di Berlino ».

« Il che mostra chiaramente, osserva il signor Benedetti, che il Governo francese era lungi dall'incoraggiare le tendenze della Prussia, e che esso non aveva impegnata la sua libertà d'azione a verun titolo ».

(12) — È noto a tutti che, anche alla vigilia della guerra, non vi era entusiasmo in Prussia fra le popolazioni, e quel che è più, neppur nell'esercito. Ciò malgrado spiegarono i Prussiani in quella campagna un vigore, una risoluzione, uno slancio forse senza esempio. Qual più bella prova che il valore della disciplina è di gran lunga superiore al valore dell'entusiasmo! Se i nostri dilettanti di cose militari in Italia volessero riflettere su questo esempio, non si direbbero forse tanti spropositi, che pur troppo sono in gran parte accettati anche da chi li dovrebbe respingere ». LAMARMORA, *Un po più di luce*, pag. 246.

vi dichiaro che, se fate la guerra, voi ne subirete tutte le conse- 1866
guenze; in nessun caso io sarò vostro alleato; nè impedirò l'Austria se vittoriosa volesse esercitare contro di voi i diritti della guerra. So (egli aggiungeva) che parlando così posso dispiacere ad alcuni amatori dell'Italia; ma vi è qualcosa che io amo più dell'Italia.... Questa cosa è la Francia ».

Alla tribuna faceva eco la borsa; l'opinione pubblica se ne adombrava; ma Napoleone rispondeva indirettamente a Thiers, dicendo al sindaco d'Auxerres che « detestava i trattati del 1815, di cui taluni 6 maggio
vorrebbero fare l'unica base della nostra politica esterna ». Era un metter fuoco alla mina; e vedendolo operare così in contraddizione alle proteste continue di politica pacifica, si credette alleato con Prussia e Italia.

Eppure egli protestava di rimanere neutrale, e si adoperò a persuadere l'Austria a cedere pacificamente il Veneto. Anche il Northomb, ministro belga, interrogato da Francesco Giuseppe sulla situazione generale, gli manifestava essere opinione comune che stesse in mano di lui la pace europea, giacchè cedendo la Venezia torrebbe il motivo d'una conflagrazione generale. L'imperatore d'Austria rispondeva: — Mai nol farò se non costretto dalla forza dell'armi; mancherei all'onore della mia Corona con un accomodamento che, tardi o tosto, allontanerebbe l'Austria dal mare, e le torrebbe d'essere potenza marittima ».

Pure attorno a lui non mancava chi vedesse più favorevolmente, qualora l'onore restasse salvo; e alcuna persona onesta, priva d'importanza, come sogliono essere le persone oneste, diceva all'Austria: — Tener la Venezia non potete: cederla a denaro sarebbe un traffico indegno di nobile Casa: lasciarla per paura dell'armi vi torrebbe l'onore, più prezioso che i possessi. Ebbene, rendetela indipendente; ravvivate così il trattato di Zurigo, dimentico dalla Francia; tornate possibile la federazione italiana che rassicuri il pontefice e ravvivi i diritti dei popoli calpestati dalla rivoluzione, eppure riconosciuti dalla Francia e domandati dal bisogno dell'Italia e dell'Europa ».

In questo intradue l'Austria assicurava che non assalirebbe, anzi promise disarmare, purchè la Francia garantisse da un attacco; ma questa non potè che ottenere dall'Italia la promessa di non prendere l'iniziativa d'una guerra contro l'Austria: anzi il re aveva assicurato l'imperatore d'Austria che non esisteva un vero trattato

1866 fra l'Italia e la Prussia, e che disarmerebbe se l'Austria disarmasse [13].

In fine l'imperatore offrì di cedere il Veneto a Napoleone, che potesse darlo all'Italia, purchè s'indennizzasse colla conquista della Slesia. Bellissima occasione a Napoleone di veder compiuto il suo programma in Italia, e col sicuro abbassamento della Prussia la probabilità di estendere la Francia al Reno; mentre, dichiarandosi per l'Austria, impedirebbe una guerra che scompigliava gl'interessi di tutta Europa, e troncherebbe le ambizioni della Prussia. Unica condizione l'Austria metteva che il patto si tenesse secreto, altrimenti avrebbe impedito la guerra dell'Italia contro l'Austria, e in conseguenza quella della Prussia, e tolto così l'occasione del voluto compenso.

Ma Napoleone comunicò al Lamarmora l'offerta dell'Austria [14]. Secondo la lettera del trattato, egli poteva accettare la proposta, ma da un lato pareagli men nobile l'abbandonare il proprio alleato, dall'altro sentiva d'avere contraria l'opinione universale; la Prussia, esitante sempre, potea forse ancora accordarsi coll'Austria: poi l'Austria poteva non riuscire a togliere la Slesia alla Prussia: poi gl'Italiani, persuasi di essere invincibili, si dorrebbero d'acqui-

(13) LAMARMORA. Nigra ambasciadore a Parigi, scriveva a questo: — Plût à Dieu que l'Autriche nous attaquê! mais nous ne pouvons pas l'espérer ».

(14) Bismark mostravasi disposto a cedere il territorio fra la Mosella e il Reno. Locchè avendo negato dopo la vittoria, Lamarmora lo riconvinse con lettere officiali.

Lettera riservata del ministro Nigra al generale Lamarmora, a dichiarazione del telegramma sulla proposta di cedere la Venezia.

Parigi, 5 maggio 1866.

— L'Imperatore mi disse che l'Austria gli avea fatto le proposizioni seguenti: È disposta a cedere la Venezia quando essa si sia impadronita della Slesia. Francia e Italia prometterebbero di non soccorrere la Prussia, rimanendo neutrali. La cessione della Venezia sarebbe fatta alla Francia, la quale la retrocederebbe all'Italia senza condizione. Il quadrilatero sarebbe compreso nella cessione. L'Italia pagherebbe una somma da fissarsi, la quale sarebbe destinata alla costruzione di fortezze austriache sulla nuova frontiera verso l'Italia. Ho domandato all'imperatore se questa proposta era veramente seria. Mi rispose che era formale, e che aveva risposto pigliando tempo a riflettere, ma dichiarando che, in ogni caso, la cessione avrebbe dovuto farsi prima che l'Austria occupasse la Slesia. L'Austria non aveva risposto a quest'ultima considerazione che può ritenersi come una controproposta. L'Imperatore mi richiese di ripetergli il testo del trattato e domandò se era possibile per noi lo svincolarci dagl'impegni presi colla Prussia. Intanto gli feci conoscere la dichiarazione ultima fattaci fare dal re di Prussia intorno all'interpretazione che esso dà al trattato, secondo la quale non si crederebbe obbligato a soccorrere l'Italia, se questa fosse assalita dall'Austria. Parve strana all'imperatore questa dichiarazione; disse che in presenza di essa era da esaminarsi se il Governo Italiano non fosse in diritto di denunciare il trattato.

stare per accordi, anzichè per vittoria; e troverebbero ignobile 1866
l'accettare il Veneto in dono.

Si telegrafò dunque a Parigi che non si voleva abbandonare la Prussia. Napoleone fece modificare ancora le proposte dell'Austria, non condizionandole più alla cessione della Slesia: ma Lamarmora stette ancora sul niego. Napoleone, nonchè indignarsene, propose di convocare un Congresso europeo per risolvere le questioni fra l'Austria, la Prussia e l'Italia.

Questo espediente, sempre infruttuoso, giovava a Napoleone per darsi l'aria d'essersi interposto ad evitare una guerra, aborrita dalla opinione generale perchè non giustificata, e più dai Francesi, che non vi vedeano interesse alcuno e sicuri scompigli finanziarj. Ma come riuscirvi quando un milione d'uomini stavano già col fucile puntato, smaniati di trucidarsi? Sarebbe bisognato che la Prussia fosse sicura che gli Stati secondarj di Germania non si sarebbero uniti contro di essa, e l'Italia che nessuno l'avrebbe soccorsa se gli Austriaci movessero sopra Bologna; e che la Francia si alzerebbe contro il primo che rompesse guerra. Inoltre l'Inghilterra, che dopo il 1856 avea sempre cercato attraversare l'amicizia della Francia colla Russia, e a tal fine aveva mosso Napoleone a impegnarsi per la Polonia, ora impediva che questi s'unisse all'Austria contro la Prussia.

E l'Austria continuava ad assicurare ch'essa non pensava aggredire l'Italia, benchè Firenze professasse volerle togliere i possedimenti italiani; solo voleva proteggere da un'aggressione se stessa e una parte della Confederazione Germanica; ed era disposta a rinunziare i diritti che le dava la convenzione di Gastein. Ben essa si avvedeva che il Congresso, in nome d'un diritto nuovo, non riconosciuto dall'Europa, le proporrebbe di cedere una sua possessione sol perchè un antipolitico vicino se ne giovasse per compiere le sue ambizioni; e di soddisfare alla Prussia che, nè oppressa, nè dominata da forastieri, accampava solo il diritto diplomatico d'arrotondarsi. Il fare appello ai trattati disgusterebbe l'imperatore de' Francesi che li odiava, e potrebbe spingerlo ad allearsi col nemico.

E però il ministro Mensdorf alle Potenze neutre rispondeva: 1 giugno

— Il gabinetto di Vienna non ispera alcun risultato favorevole dalla conferenza. Le parole *differend italien* significano la cessione della Venezia, e l'Austria non potrebbe che opporvi un rifiuto

1860 assoluto. Cedere una provincia, così importante sotto l'aspetto militare e marittimo, sarebbe un suicidio, che precipiterebbe l'Austria dal suo grado di grande Potenza. Accettare un'indennità pecuniaria essa non può; un compenso territoriale non sarebbe possibile che dopo la guerra.

« Si è insinuato che la Slesia potrebbe indennizzare l'Austria; ma essa preferisce che ciascuna Potenza conservi ciò che legalmente le appartiene. Se grandi prosperità militari consolidassero la possa dell'Austria e lasciassero nelle sue mani conquiste sicure, allora potrebbe rinunciare ad un'antica provincia per conservarne una nuova, giacchè una Potenza vittoriosa può, nell'interesse della pace, fare concessioni che sono ignobili a fronte delle minaccie, e che avrebbero l'unico effetto di indebolirla e di incoraggiare i suoi nemici.

« L'Austria non può considerare gli affari d'Italia che secondo i trattati: il preteso *diritto di nazionalità* non esiste per essa: per discutere gli affari d'Italia non può accettare che il trattato di Zurigo, la cui inesecuzione è l'origine della situazione che preoccupa l'Europa. Accetterebbe il Congresso e lo desidererebbe eziandio, se niuna Potenza avesse l'intenzione di servirsene come di un mezzo per raggiungere più comodamente lo scopo che esita a cercar d'ottenere colle armi ».

Aggiungasi che l'imperatore d'Austria voleva al Congresso partecipasse anche il papa [15]; mentre la Russia ricusava d'assicurare questo de' suoi dominj.

(15) Le Gouvernement impérial désire seulement recevoir anparavant l'assurance que toutes le Puissances devant participer à la réunion projetée, sent prêtes, comme il l'est, à n'y chercher la poursuite d'aucun intérêt particulier an détriment de la tranquillité générale. Pour que l'œuvre de paix que les Cabinets ent en vue puisse s'accomplir, il nous semble indispensable qu'il soit convenu d'avance qu'en exclura des délibérations toute combinaison qui tendrait à donner à un des Etats, invité aujourd'hui à la réunion, un agrandissement territorial ou un accroissement de puissance. Sans cette garantie préalable, qui écarte les prétentions ambitieuses et ne laisse plus de place qu'à des arrangements équitables pour tous au même degré, il nous paraîtrait impossible de compter sur une heureuse issue des délibérations proposées.....

Nous devons enfin exprimer quelque surprise que le Gouvernement pontifical ne soit pas également convié à prendre part à des délibérations concernant le différend italien. La situation de l'Italie ne saurait assurement être examinée, sans qu'il soit tenu compte des intérêts de la papauté. En dehors des questions de droit, que nous tenons pourtant à réserver intactes, la souveraineté temporelle du Saint Père est un fait reconnu, à ce qu'il me semble, par tous les Gouvernements. Sa Sainteté a donc le droit incontestable de faire entendre sa voix dans une réunion qui doit s'occuper des affaires d'Italie. MENSDORF.

Il fatto sta che tutti voleano mescolarsi degli affari altrui, e che 1866
nessuno si mescolasse ai suoi. La Prussia non soffriva si parlasse dei Ducati elbani; l'Italia, non le si interdicessero Venezia e Roma: tutti riservavano le loro « legittime aspirazioni ».

Riconosciuti dunque senza utilità pratica il Congresso e la Conferenza, Bismark restava l'arbitro del sangue e dei beni, come un tempo Cavour, colle arti medesime, comandato egli pure dalla potenza arcana, che vuol ruine e dalle ruine altre ruine. Alleata l'Italia, connivente la Francia, persuasa la Russia, Bismark ridevasi della opinione onesta, sentivasi padrone della situazione, e ricingeva l'Austria di astutissimi intrighi onde presentarla come provocatrice. Ma sperò invano che gli Stati secondarj opererebbero con lui, e invece si limitavano a discuterne.

Intanto faceansi orrendi allestimenti di guerra. L'Italia pure li accelerava, per quanto la indubitata cessione della Venezia e l'interposizione della Francia consigliassero a desisterne; ma (scriveva Lamarmora) voleasi si compisse la missione assegnata dalla Provvidenza alla dinastia sarda in Italia, come alla prussiana in Germania.

Sebbene allora si negasse, ora è accertato, che Bismark proponeva di far sollevare l'Ungheria: Garibaldi vi attaccherebbe il fuoco sbarcando in Dalmazia. Lamarmora, leale soldato e cavaliere, rifuggiva da tale partito, anche perchè vedeva quali disastri ne poteano derivare all'Italia, e rifletteva che l'Ungheria, se volesse, insorgerebbe da sè facilmente, ma Bismark insisteva, e conforme a questo concetto divisava la parte che l'Italia dovea sostenere [16]; mentre i

(16) Lamarmora, nel libro *Un po più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno* 1866, descrive le variazioni politiche della Prussia, citando due documenti della diplomazia di Berlino.

Ai 13 ottobre 1860 la Prussia si era doluta della Sardegna, che avea invaso le Marche e l'Umbria, e mandato i suoi soldati nel regno di Napoli collo scopo dichiarato di soccorrere l'insurrezione. Invece il 13 giugno 1866 la Prussia eccitava il Governo italiano ad unirsi con lei per suscitare a spese comuni un'insurrezione in Ungheria.

Usedom, ministro prussiano a Firenze, il 12 giugno 1866, scriveva a Lamarmora: — Il conte di Bismark mi ordina di comunicare a V. E. che il Governo prussiano è pronto a somministrare una metà dei fondi necessarj per l'*affare ungherese e slavo*, se il Governo italiano vuole incaricarsi dell'altra metà. Occorrerebbe, 1° Un milione di lire pel primo assalto e gli apparecchi; 2° Due milioni al momento d'entrare effettivamente in campagna dalla parte delle popolazioni suddette. Sarebbe, cioè, per ciascun Governo un milione e mezzo ».

Usedom ripeteva la proposta, scrivendo a Lamarmora: — V'ha un mezzo infallibile per assicurare la più efficace cooperazione dei due eserciti (prussiano e italiano) su di

1866 nostri ignoravano quali divisamenti il Moltke ministro della guerra facesse per la campagna di Germania.

Tutto stava nel presentare l'Austria come responsabile della guerra, « per quanto essa sia stata provocata in mille modi, e la sua causa sia giusta, e il suo imperatore segua una condotta onesta, e secondo il volere de' suoi sudditi »[17]. Una violentissima risposta di Bismark non lasciò più altro spediente che di dichiarare la guerra. Bismark avrebbe voluto che gl'Italiani « mettessero fuoco alle polveri », giacchè l'opinione, sempre più pronunziata contro di lui, diminuivagli la speranza di strascinare il re alla guerra prima che s'unisse il Parlamento. Ma alla fine ne vince gli scrupoli[18] e invade l'Holstein; e mentre l'Austria esita ancora, egli pubblica il suo programma, ove propone di scindere il vincolo federale, in modo che la Nazione trovi da sè la forma dell'unità. Pertanto divideasi la Germania in due: la settentrionale sotto la Prussia, la meridionale sotto la Baviera, esclusane affatto l'Austria. La Sassonia, l'Annover, l'Assia repugnavano a ciò, e Bismark intima loro di disarmare; e acciocchè le genti possano intendersi colla Prussia sulle nuove sorti della
8 giugno Germania, le invade. Rotta l'ostilità, ormai l'Italia può muoversi.

L'11 maggio il Ministero italiano avea manifestato essersi l'Italia armata unicamente per sua difesa: gli avvenimenti però essersi

un comune terreno; l'Ungheria. Il Governo prussiano ha fatto studiare con attenzione la questione ungherese; ed ha acquistato il convincimento che questo paese, sostenuto dall'Italia e dalla Prussia, loro varrà come anello di congiunzione e come appoggio strategico..... I reggimenti ungheresi e croati nell'esercito austriaco rifiuteranno di battersi contro eserciti, che saranno stati accolti come amici nel loro paesi ».

« Questa proposta, dice il Lamarmora, era stata fatta qualche settimana prima alla Prussia dal generale Govone di suo proprio moto; forse anche, aggiungerò, per suggerimento d'altri; ma certamente non mio. Io ero e sarò sempre avverso a questi mezzi, poco leciti di guerra » (pag. 317). « Io ho sempre creduto, dice altrove, e non lo saprei abbastanza ripetere, che la lealtà e la sincerità sono le malleverie migliori di una sana e buona politica. Nè mi si dica che agl'inganni ed imbrogli altrui si ha il diritto di opporre inganni ed imbrogli, da cui è nato il tristo proverbio, *à corsaire, corsaire et demi* » (pag. 120). « Io sono fra coloro i quali credono che anche in politica si debba dire soltanto la verità; non sono stato mai abbastanza ingenuo per pensare che si debba dir sempre tutta la verità » (pag. 40).

(17) *Times*, 2 giugno.

(18) Vilbert, autore dell'*Opera di Bismark*, racconta aver un giorno chiesto a quel ministro come mai per riuscire avesse seguito una politica, che dovette eccitar contro di lui la riprovazione di tutta Europa. Si ebbe in risposta: — Lo so che in Francia sono impopolare quanto in Germania. Con coscienza affatto tranquilla tendo a un fine che credo utile al mio paese e alla Germania. Quanto ai mezzi, mi sono servito di quelli che mi si presentarono quando non ce n'era altri ».

svolti in senso, da mostrare che alla pace d'Europa era indispensabile assettare la quistione veneta: l'antagonismo suo coll'Austria essere giunto a una crisi decisiva, dove era certo d'aver per sè la coscienza di tutta Europa. Insieme accertava la Prussia d'essere pronto a secondarla per compiere in Germania, come in Italia, la missione che la Provvidenza assegnò alle dinastie di Savoja e di Hohenzollern. 1866 20 magg.

E il re proclamava agli Italiani: 20 giugno

Sette anni fa l'Austria, assalendo armata i miei Stati perchè lo aveva perorato la causa della comune patria nei consigli d'Europa, e non ero stato insensibile ai gridi di dolore che si levavano dall'Italia oppressa, ripresi la spada per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del nome italiano, e combattere pel diritto di tutte le nazioni. La vittoria fu pel buon diritto, e la virtù degli eserciti, il concorso de' volontarj, la concordia, il senno de' popoli, e gli ajuti d'un magnanimo alleato rivendicarono quasi intera la indipendenza e la libertà d'Italia.

Supreme ragioni, che noi dovemmo rispettare, ci vietarono di compiere allora la giusta e gloriosa impresa. Una delle più nobili ed illustri regioni della Penisola, che il voto della popolazione aveva riunito alla nostra Corona, che un'eroica resistenza, e una continua e non meno eroica protesta contro il restaurato dominio straniero ci rendeva particolarmente cara e sacra, rimase in balìa dell'Austria.

Per quanto ne pesasse al mio cuore, mi astenni dal turbare l'Europa, che colle sue simpatie favoriva il crescere e il fondarsi del mio regno, aspettando che, col tempo e col favore dell'opinione delle genti civili e degli equi e liberali principj che andavano prevalendo nei consigli d'Europa, si maturasse l'occasione di ricuperare la Venezia, e di assicurarne la indipendenza. Quantunque l'aspettare non fosse senza pericoli e senza dolori, entro confini mal circoscritti e disarmati, sotto la perpetua minaccia di un nemico, il quale nelle infelici provincie rimaste soggette alla sua dominazione aveva lungamente accumulato i più formidabili argomenti dell'offesa e della difesa, collo spettacolo continuo innanzi agli occhi dello strazio che egli faceva delle misere popolazioni che la conquista e una spartizione iniqua gli avevano dato; pure io seppi frenare, in omaggio della quiete d'Europa, i miei sentimenti d'italiano e di re, e le giuste impazienze de' miei popoli.

L'Austria, ingrossando improvvisamente sulle nostre frontiere, e provocandoci con atteggiamento ostile e minaccioso, è venuta a turbare l'opera pacifica e riparatrice; rifiutò anche questa volta i negoziati, respinse ogni accordo, e diede al mondo una prova novella, che, se confida nelle sue forze, non confida egualmente nella bontà della sua causa e nella giustizia dei diritti che si usurpa. Voi pure potete confidare nelle vostre forze, Italiani, guardando orgogliosi il florido esercito, e la formidabile marina, pei quali nè cure, nè sacrifizj furono risparmiati; ma potete anche confidare nella santità del vostro diritto, di cui ormai è immancabile la sospirata rivendicazione. Ci accompagna la giustizia e la pubblica opinione; ci sostiene la simpatia dell'Europa, la quale sa che l'Italia indipendente e sicura nel suo territorio, diventerà per essa un pegno d'ordine e di pace, e ritornerà efficace istrumento della civiltà universale.

Allora si rimpastò il Ministero, ponendone alla presidenza e all'interno Ricasoli, agli esteri Venosta, alla marina Depretis, alle finanze Scialoja, all'agricoltura Córdova, ai lavori pubblici Jacini, alla giustizia Borgatti, all'istruzione pubblica Berti, alla guerra Pet-

1866 tinengo: mentre Lamarmora, ministro senza portafoglio, resterebbe al campo. Ricasoli avrebbe potuto dire che l'Italia rivendicava il Veneto come suo: invece ricorse alle volgari asserzioni di minaccie austriache, e che il re ripigliava la spada di Goito e Palestro per isciogliere il voto fatto sulla tomba del magnanimo padre. Ma il giorno che in Parlamento si annunziò la guerra, parvero sparire le indegnità che lo fanno deplorabile ai nostri, spregevole agli stranieri; tutti da destra come da sinistra rispondemmo *Guerra*, *guerra;* partiti non esistevano più: Ricasoli li raccordava tutti nel Ministero, sperando levate le gelosie, i rancori, le vendette; voleva amistiare perfino Mazzini; il Ministero e la Camera si trovarono ancor una volta confusi nella espressione del medesimo sentimento, della medesima risolutezza; riapparve uno di quei momenti solenni, in cui un popolo sente che i suoi interessi sono vivamente impegnati, che trattasi dell'onor suo, d'un gran pericolo o d'una grande speranza; sicchè ogni altro sentimento si tace; le preoccupazioni quotidiane cedono davanti al patriotismo esaltato di dolore o di gioja, d'orgoglio o d'indignazione.

Ma il Parlamento non credette poter fare meglio che sagrificare quel di cui meno ha premura, la libertà, attribuendo i pieni poteri al Ministero per le spese e per la difesa del regno. E prima vollo esercitare l'autorità sua con due atti.

Discutevasi da anni la soppressione delle corporazioni religiose, e per quanto la setta operosa vi spingesse, e pochissimi intrepidi ostassero all'invadente intolleranza, non erasi ancora potuto vincere le difficoltà che nascevano da un atto, repugnante ai sentimenti della
18 giugno gran maggioranza e agli interessi del paese. Allora a fretta e furia si votò la legge della soppressione, togliendo di mezzo la discussione; il Senato sagrificò anch'esso la propria dignità coll'accettarla senza esame; il re la firmò il 7 luglio.

L'altro atto rimarrà nei fasti col titolo di Legge Crispina, dal nome del deputato che ne fu relatore; per la quale si autorizzava il Ministero a relegare chiunque gli fosse sospetto. Come fosse applicata lo diremo.

Inoltre il ministro Scialoja, insigne maestro di scienze economiche, potè far votare il corso forzato delle cedole per 250 milioni, che fu l'ultima ruina dell'economia del paese, sul quale gettava pure un prestito forzoso di 400 milioni.

Dell'alleanza colla Prussia nessun atto ufficiale fece motto nè dalla

parte nostra nè da quella, nè di cencinquanta milioni effettivi che 1866
dicesi essa somministrasse all'Italia.

La posizione strategica che restava all'Austria dopo il trattato di Zurigo era la più forte che potesse desiderarsi. La Lombardia è separata dal Veneto per una linea di 180 chilometri che, da nord a sud, cade dalle eccelse Alpi valtellinesi sul Po, segnata in prima dai monti trentini, poi dal lago di Garda, lungo 60 chilometri sopra 10 in 15 di larghezza. Esce da questo il fiume Mincio, che impaluda attorno a Mantova, poi volgendo a levante, presso Govérnolo sfocia nel Po. Dove il Mincio sbocca dal lago siede Peschiera, a cavallo della strada ferrata e colle chiaviche, in modo da poter inondare i contorni di Mantova, e dopo il 1859 era stata munita viemeglio e con molti forti staccati. Mantova, d'antica rinomanza e capace di trentamila uomini, è cinta da paludi in modo che non può essere espugnata, bensì bloccata anche da poche truppe. Dove la strada da Mantova a Venezia attraversa l'Adige, sta Legnago, che protegge il corso inferiore del fiume, e non è che una doppia testa di ponte, incapace a sostenere un assedio regolare.

È questo il famoso quadrilatero, che obbliga l'assalitore a dividere le sue forze.

Le strade maestre dirette all'interno della monarchia mettono capo a Verona, gran piazza d'armi a venti chilometri da Peschiera e trenta da Mantova, che sulla destra dell'Adige forma un gran campo trincerato, capace di centomila uomini, con facilità di sortire addosso agli assedianti: sulla sinistra appoggiasi agli ultimi contrafforti dei monti retici, per via dei quali si congiunge col Tirolo e colla Germania. Munita di 758 pezzi in batteria, con una guarnigione di trentamila uomini e da per tutto forti e trincee, accoglie le munizioni e le riserve. Chi poteva mai lusingarsi di snidarne l'Austriaco, per quanto si vantassero il fortissimo esercito e la formidabile flotta?

Meno scabrosa che non questa fronte nel senso del meridiano, pareva l'altra nel senso del parallelo, di cenventi chilometri da Suzzára al mare. Cercavasi dunque di girare alle spalle del quadrilatero, penetrando nel Veneto per Ferrara, Rovigo e Padova. Ma quivi il Po e l'Adige formano un anfratto di canali, incrociantisi in modo, che da Ferrara a Padova la strada varca sei grossi corpi d'acqua; e, attraverso a un terreno paludoso d'alluvione, il Po fluisce tra due argini artificiali, più alti che la pianura. Le valli che sboc-

1866 cano verso il Tirolo, già difficili per natura, erano state difese con forti di montagna: il lago di Garda con una flottiglia e batterie di costa; la strada verso il Friuli era protetta contro una flotta dalla natura del litorale veneto; ed oltre le difficoltà del terreno, si erano muniti Rovigo e Boara. I diversi punti erano messi in comunicazione da strade ferrate quasi compiute.

Poi restava Venezia, con ottantacinque opere di difesa, ottocentoquarantasei cannoni; i passi Alberoni e Chioggia protetti da batterie galeggianti, e tre linee di torpedini e mine sotterranee.

Il ministro Pettinengo presentava delle forze del Regno un quadro da lusingare la vanità e le speranze, sommando l'esercito a 313,464 uomini; ai quali aggiungendo i coscritti, chiamati allora, i carabinieri, i corpi scelti, giungeasi a 502,079 soldati.

Nel supremo bisogno della patria non si volle trascurare l'elemento insurrezionale, per quanto Lamarmora vi repugnasse, il quale temeva non occorressero quarantamila soldati regolari per custodire ventimila volontarj.

Garibaldi, che nel medioevo avrebbe potuto fondare una dinastia come lo Sforza, o nel 1862 essere mandato al supplizio come il Carmagnola, languente a lungo per la sua ferita, irato al Governo e desideroso di scassinarlo, tenevasi nell'isola di Caprera, specie di santuario, al quale pellegrinavano i molti suoi devoti, e donde egli usciva tratto tratto sia per presedere a sinodi massonici, sia per cogliere ovazioni in Italia o in Inghilterra; e nell'intervallo ravvivava la sua memoria per mezzo di biglietti, dei quali fece sempre un'improvvida diffusione, e col gridare, « Sbarazzate la via della fratellanza umana dal suo abominevole nemico, il papato: Avviate i padroni dei sette colli ai neri ruffiani del despotismo ». All'entrare del 1864 credette imminente la soluzione, e spargeva questo manifesto agli Italiani:

La democrazia italiana, che nelle sue gradazioni comprende tutto quanto il patriotismo che milita per la contrastata unità, deve persuadersi che non basta essere numerosa, giovane, fidente, ma che ad essa sovrattutto importa essere ordinata e disciplinata.

Io non ho creduto meglio provvedere a questi bisogni che scegliendo un nucleo d'amici dell'Italia e miei, coi quali ho costituito un Comitato centrale unitario. Il nome ne definisce lo scopo. Raccogliere mezzi pecuniarj, preparare gli animi alla concordia del sacrificio e del dovere, tutto ciò al santo scopo del riscatto nazionale, e del fraterno ajuto alle provincie schiave nel giorno invocato delle battaglie; questo e non altro è il suo mandato. Se la reazione cospira contro l'unità della patria, se questa è minacciata dalla politica governativa, dimentica degli interessi e della volontà nazionale, più urgente e sacro si impone ai liberali il dovere dell'abnegazione.

Invito pertanto gli amici e le società e quanti Italiani sdegnano rimanersi spettatori

passivi nel gran dramma che decide della loro esistenza e del loro diritto, a riordinarsi 1866
intorno a quell'unico centro, a riconoscerne l'autorità ed a ritenere per mie le istruzioni che da esso Comitato o dai suoi delegati saranno impartite.

Gli è ancora una volta il fascio romano che lo chiedo agli Italiani; possa il loro cuore intendere la santità delle mie intenzioni.

Ma l'occasione mancò.

Il trasporto della capitale fu un nuovo fomento di disordine, dal quale si sperò un movimento nel maggio 1865, quando un Comitato (non importava sapere quale e da chi composto) proclamava:

Non più illusioni, non più vane lusinghe, il tradimento è consumato; incompatibile il più oltre reggersi. Schiacciamo i selvaggi stranieri e pugneremo in nome della libertà; padroni di noi risollevati con le nostre forze avremo tempo di ricostituirci sulle vere basi della libertà e del progresso. Preparatevi alla finale riscossa, essa non è lontana; bando alle gelosie e alle discordie; si fondano nell'interesse comune tutti i partiti; odio e maledizione ai comuni oppressori. Concordi nei solenni momenti del pericolo, gridiamo unanimi; — Morte al Governo traditore, Viva il Governo Provvisorio che durerà fino a tanto che non avrà raggiunto il suo cómpito di ricostituire il paese conforme alle inspirazioni ed interessi del popolo. Daranno le armi il furore e la Provvidenza; la volontà di un popolo la forza, Dio la vittoria.

Pensate se ora Garibaldi, al primo fiuto di guerra, tardò all'appello, e fu guardato da molti come un pegno di vittoria, mentre veniva a un ultimo disinganno.

Aperti i gaggi de' volontarj, in folla accorsero i giovani, cacciati all'arme da processioni, *meeting*, bandiere, dall'esempio, dalla moda, dal desiderio di sottrarsi alla scuola, ai genitori, al vivere disciplinato; con loro e cittadini e robusti villani che pure sapeano di non correre alla preda e allo stupro, giacchè invadeano terre italiane; e di non poter aspirare a facili gradi, essendo avvisati che dopo la guerra non sarebbero ritenuti al servizio.

Uno dei convegni de' volontarj era a Bari, l'altro a Como; città avvivate dalla presenza di tanta gioventù, da parenti e amici che venivano a trovarli e a goder insieme del bel lago e dell'azzurro mare, a dividere quella febbre d'azione, ad applaudire vertiginosamente ai generali, a imputare alla riazione i disordini che non potevano mancare in quella moltitudine. Ogni provincia, ogni Comune decretava soccorsi, premj alle azioni valorose di terra o di mare, sussidj alle vedove e agli orfani: corporazioni e privati in generoso sussulto offrivano cavalli, camicie, ricoveri; tutte le predilezioni ai volontarj, a fronte dei regolari. Volendo però ridurre anche l'esercito garibaldino alla sistemazione comune, la sola che il Ministero intendeva, si elesse una Commissione ordinatrice, preseduta da antichi militari, che si dimettevano dai loro gradi nell'esercito. Ma fu

1866 consiglio improvvido l'affidare a questo eroe di ventura, non più un pugno di gente da lui scelta, conosciuta, ispirata, bensì un esercito di quaranta mila uomini.

Dapprima, secondo il concetto di Bismark, si divisava che Garibaldi da Bari si lanciasse sulle coste orientali dell'Adriatico a infocare l'Ungheria, o veramente nel Veneto a stropitare alle spalle dell'esercito austriaco, siccome avea fatto a Laveno nel 59. Questo era veramente il genere di guerra adatto a lui, che teneva intelligenze coi cospiratori magiari, slavi, greci e vi mandava eccitamenti; e prometteva vittoria se si desse a suo arbitrio la flotta. Cambiata poi idea, fu inviato sul lago di Garda, formando l'ala sinistra dell'esercito regolare, per molestare di fianco l'Austria.

Perduta la Lombardia, non per questo l'Austria avea modificato la situazione dei suoi depositi militari; e per base degli approvvigionamenti avea tenuto sempre il quadrilatero, ricchissimi magazzini formando a Verona e Mantova. Avea bensì cambiato il suo ordinamento militare, scemandone il numero in tempo di pace: onde si trovava nove corpi, dei quali il primo, quinto e settimo componeano la seconda armata, il cui comando risedeva in Verona, esteso pure sulla Carintia, Carniola, Istria e sul Tirolo, constando di cenquarantacinque battaglioni, quarantadue squadroni, quarantuna batteria con centrentamila uomini, tredicimila cavalli. Ultimamente gli aveva molto diminuiti, ma nella Venezia possedeva una quantità di materiale, ben superiore a quel che occorresse per prendere improvvisamente l'offensiva. Il trattato di Zurigo le aveva lasciato un territorio libero da manovrarle anche sulla destra del fiume, e guai se, appena conosciuta inevitabile la guerra, avesse preso le mosse! E n'ebbe un tratto il pensiero, e già ne aveva tragittato una porzione; per togliere l'ingombro del marciare in grosso corpo, le dividerebbe per varj sentieri (*tramway*), al modo che praticato aveano poc'anzi gli Americani; convergerebbero sopra Modena e Reggio, e di là verso Bologna, davanti alla quale si darebbe una battaglia all'esercito italiano, non ancora affatto allestito. Tal passo poteva riescire disastroso [19], e fu caldeggiato da qualche ardito; ma

(19) Di tutto ciò lo dava avviso in lettera ad un giornalista napoletano, pur confortando colla certezza della vittoria nostra ne' campi di Bologna. La lettera fu intercetta alla posta dal Gualterio prefetto di Napoli, che lasciolla vedere ad altri e ad un antico inneggiatore del Borbone, il quale ebbe la sguajataggine di denunziarla al Parlamento. Bastarono poche parole mie per isvergognare costui, se ne fosse stato capace, ma fu un'altra esplosione delle persecuzioni che allora imbaldanzirono contro chiunque avesse un nemico, un invidioso.

mentre così avea fatto improvvidamente nel 1859, ora non si mosse, 1866
e tardi si comprese il perchè. Avendo l'imperatore de' Francesi ottenuto che Francesco Giuseppe gli confermasse la cessione del Veneto, fosse vincitore o vinto, non occorreva se non qualche dimostrazione, donde paresse salvato l'onore delle sue armi.

Il Governo italiano seppe quell'accordo? Certo tutti i giornali attestavano che la quistione veneta era affare risolto [20]; laonde l'Italia intraprendeva una guerra su campo difficilissimo, ma sicura dell'esito. Se lo conoscevano i nostri ministri, perchè si esposero a perdite e disonori? Certamente non solo i tattici, ma chiunque serbava buon senso, dissuadeva dall'attaccare di fronte l'inespugnabile quadrilatero, in mezzo a posizioni formidabili; anche vincendo, sarebbe bisogno di grossissimi eserciti per condurre l'assedio di fortezze, che l'una coll'altra si sussidiavano, e che poteano ricevere continui rinforzi dalla Ponteba e dal Brennero [21].

E appunto perchè pareva impossibile l'assalto diretto, credeasi che lo sforzo maggiore si farebbe per mare. Stabilito il regno, si volle avere un'adeguata flotta, e il re, aprendo il Parlamento nel 1861 proferiva: — L'armata navale ha dimostrato nelle acque d'Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinaj di Pisa, di Genova, di Venezia ». Se al tempo della conquista, la flotta napoletana valutavasi trentaquattro milioni e venticinque la sarda, al fine del 66 valevano centventisette milioni e mezzo: se nel 1860 spendeansi per la marina tredici milioni e mezzo nell'Italia meridionale, e sei e mezzo nella settentrionale, nel 66 la spesa ammontò a quarantun milioni. Alla Spezia allestivasi un grande arsenale marittimo, e intanto si lavorava a Livorno, ma più si ricorse ai forestieri, conforme alle idee di Cavour che, invece di alimentare le manifatture nazio-

(20) Nel *Journal des Débats*, 4 giugno, John Lemoine scriveva: — Nous osons mettre en fait qu'il n'y a pas un Autrichien à Vienne ou à Paris qui doute qu'à l'issue de cette guerre, quelle qu'elle soit, la Vénétie sera redevenue italienne. Par la victoire ou par la défaite, le rosultat sera le même. Dans tous les cas, l'affaire de la Vénétie est une affaire finie. Victorieuse ou vaincue, l'Autriche rendra Venise, et au fond elle ne demande pas mieux.

(21) Il ministro Nigra da Parigi al presidente del Consiglio, 15 giugno 1866.
— On m'assure de bonne part que le plan de campagne des Autrichiens en Italie est une défensive absolue. Ils se renfermeront dans les forteresses sans défendre le pays et évitant une bataille. L'armée autrichienne ne dépassera pas le chiffre de centvingt mille hommes. La Dalmatie sera très-dégarnie. L'effort de l'Autriche se concentrera contre la Prusse, espérant nous battre séparement. J'espère que nous ne lui en laisserons pas le temps ».

1866 nali, pensava doversi cercarne dove s'avessero a miglior mercato. Nel 1861 si propose di trarre quattro bastimenti a elica ed altri minori da Nuova York e due fregate corazzate da trentasei cannoni, e ridurre le antiche ai sistemi nuovi, giacchè le spaventose battaglie d'America attestavano la trasformazione della marina. Dopo lunghe discussioni e prove, riconosciuto che in linea ormai non potevano reggere che bastimenti corazzati, si preferì il corazzamento parziale, con ventidue cannoni per fregata. Di tal modo se ne lavorarono tre alla Foce: si ordinarono degli arieti, a somiglianza del *Monitor* e del *Merrimac*, col quale gli Americani aveano mandato a fondo le più grosse e potenti navi nemiche. Ogni ministro crebbe l'attività e variò i modelli; talchè dal 1861 al 66 si erano spesi nella marina militare trecentottantasette milioni, e lanciati in mare trentuna navi da 92,000 tonnellate, restandone su cantiere dieci da 27,000 tonnellate; della forza di 18,680 cavalli, con settecencinquantadue cannoni. I tre grandi arsenali marittimi di Genova, Napoli, Ancona allestivano e approvvigionavano la flotta nazionale, composta di diciotto navi corazzate, quattordici fregate, due corvette, due cannoniere, che con altri legni sommavano a centotre; divisa in tre squadre, dove comandante supremo l'ammiraglio Persano, viceammiraglio Albini, capo dello statomaggiore il marchese Paolucci, e contrammiraglio Vacca.

L'Austria invece non aveva mai aspirato a farsi potenza marittima, e facilmente voltavasi in riso l'arciduca Massimiliano, che da Trieste avea dirette tante cure alla flotta. Questa però rimaneva immensamente inferiore alla nostra, nè avrebbe potuto far altro che ricovrarsi nel porto di Pola, ove le nostre bombe la incendierebbero; allora si porterebbe un grosso sbarco di volontarj sulle coste della Dalmazia, mentre la flotta prenderebbe Venezia, donde si assalirebbero a rovescio le fortezze. L'esercito, superiore certamente di numero, fors'anche di abilità all'austriaco, coll'ala destra entrerebbe nel Veneto pel basso Po e fino alle Alpi di Bassano, mentre i volontarj per le Alpi bresciane e valtellinesi invaderebbero il Tirolo, congiungendosi coll'ala destra per dar mano ai Prussiani in Baviera, e occupar Vienna, ove dettare la pace all'Austria.

Queste le lusinghe nostre; d'altre si pasceva l'Austria, che nelle inespugnabili fortezze dell'Adige bastava si tenesse in osservazione. L'opinione comune poi la credeva superiore alla Prussia, sicchè marciando prontamente contro di questa, occuperebbe la Slesia,

anticamente da essa rapitale, e proporrebbe di tenersi questa con- 1866
quista, in compenso della Venezia ch'era risoluta a cedere.

Tutto andò all'opposto. Allorchè la Prussia, come dicemmo, rimpastò la Germania e invase i piccoli Stati, l'Austria, che sempre era stata tutrice di questi, s'appoggiò sull'articolo 19 dell'atto finale di Vienna 18 giugno 1820, per eccitare la Confederazione Germanica a mobilizzare l'esercito federale. La Prussia prese quest'atto come dichiarazione di guerra; e con una strategia quale nessuno sospettava, invase i piccoli Stati, incapaci di resisterle. L'esercito austriaco 15 giugno
avrebbe dovuto occupare la Sassonia, tagliando in mezzo i corpi d'armata prussiana, e batterli distintamente; già lo aspettavano da un giorno all'altro a Berlino, dove tutti tremavano, eccetto Bismark e Moltke ministro della guerra. Ma l'Austria rispettava ancora i patti, secondo i quali non poteva invadere la Sassonia. E poichè nella guerra del 1859 erasi detto che l'impresa andò alla peggio perchè l'esercito d'Italia era affidato al generale Giulay non amato dall'esercito, e la cui azione era legata ai piani concertati con Hess, ora Francesco Giuseppe pose al comando il generale più amato, quel che chiamavano il papà Benedek ungherese, che dopo Solferino 1801 71
era sempre stato a capo dell'esercito: e gli lasciò pieno arbitrio. Eccellente generale e fortunato, diceva: — Se Dio sta neutrale, alla vittoria ci penso io »: ma ai Prussiani non oppose che piccole colonne, sconfitte una ad una; sinchè il nemico, con rapidissimi 3 luglio
movimenti congiunti i due corpi, e ajutato dalle nuove manovre dei fucili a spillo, lo ruppe nella battaglia di Sadowa, una delle più micidiali del nostro secolo, ove l'Austria perdette quattrocento cannoni, quarantamila prigionieri e quaranta bandiere. Fu spettacolo orrendo quello de' reggimenti che tornavano decimati e scomposti; in taluno uccisi tutti gli uffiziali, rimasti appena un cinquanta uomini; non discernendosi tampoco il colore delle mostre. Occupata anche la Boemia, la Prussia si trovò alle porte di Vienna [22].

All'annunzio della sconfitta, Francesco Giuseppe svenne: eppure

(22) Citerò un episodio che non trovo in nessuno de' nostri narratori. J. Vilbort, nella *Revue Moderne* 25 aprile 1869, raccontando le vicende di quella campagna, dice che il 30 giugno, partendo da Berlino pel quartier generale, a Görlitz, trovò un convoglio di prigionieri austriaci, fra cui al canto e alla fisonomia riconobbe i Veneziani e Mantovani. Avendoli esso salutati e confortati, essi tendeangli la mano, gridando: *Viva l'Italia*, e un di loro espresse come temevano sopra ogni cosa d'essere restituiti all'Austria: — Noi per l'Italia vogliam morire, ma per l'Austria... », e facea l'atto di chi getta via il fucile. »

1866 avrebbe potuto pigliare la rivincita, come lo poteva a Solferino, se avesse richiamate le truppe d'Italia, fresche e incoraggiate dalla vittoria, lasciando qua appena un cinquantamila uomini nelle fortezze: con quelle dare una battaglia nei campi d'Austerlitz, memori di Attila e di Napoleone, sostenuto certamente dall'ardore de' suoi che difendevano la propria casa, e contro un esercito che erasi dovuto sottigliare per munire i paesi occupati. Ma l'imperatore, sbigottito
22 luglio dalla strage qui pure come a Solferino, accettò la pace di Nikolsburg colle peggiori condizioni, cioè che trasferiva nella Prussia tutti i suoi diritti sullo Schleswig e l'Holstein; si sciogliesse l'antica Confederazione Germanica, e si riformasse sotto la primazia della Prussia, escludendone l'Austria, che resterebbe ancora intatta, eccetto il Veneto, che cedeva senza compensi.

All'Italia i gridi dei giornali non aveano lasciato aspettare questi eventi.

Mentre i migliori corpi si destinarono al nord, e là, come posto più pericoloso, fu mandato Benedeck, qui destinossi l'arciduca Alberto, non noto ai soldati per veruna impresa, ma istrutto quanto modesto. Figlio dell'arciduca Carlo, che potè degnamente competere con Napoleone, avea percorso i varj gradi militari, fatta sotto Radetzky la campagna d'Italia nel 1848, ove alla battaglia di Mortara meritò le insegne di commendatore dell'Ordine di Maria Teresa; fu all'occupazione della Toscana; comandò in Boemia, donde accorse nel 1859 in Italia, ma vi arrivò dopo la battaglia di Solferino; dappoi fu presidente al Consiglio dei marescialli e feldmaresciallo. Anche il suo capo di statomaggiore, generale John, avea combattuto qui nel 48 e 49, poi nel 59.

Gli Austriaci ci opponevano ducentomila uomini, dei quali erano occupati nelle fortezze e nelle guarnigioni ventimila all'Adige superiore, venticinquemila al confine d'Italia; diecimila al litorale dalmato, cinquantacinquemila nelle piazze forti; attivi rimanevano novantamila fra Verona, Vicenza e Padova; minori in numero dell'esercito Italiano, ma superiori in mobilità, sicchè potevano facilmente portarsi ove il bisogno accadesse. Il fucile *lorentz* degli Austriaci superava il nostro in portata e giustezza di tiro, ma gli cedeva in rapidità di carica. L'artiglieria nostra era inferiore in mobilità, superiore in efficacia di tiro: i soldati nostri meno esercitati e fermi, ma di più anima e slancio. Gli Austriaci non potevano aspettare soccorso d'oltr'Alpe, atteso la guerra germanica, nè quindi

fare una punta in Lombardia. Sarebbero assaliti di fronte, mentre la marina e le bande li disturberebbero di fianco, e Garibaldi ne taglierebbe la ritirata occupando le Alpi Retiche. 1866

Vittorio Emanuele, di stirpe guerresca, e che già tre volte avea combattuto, diceasi non potrebbe che comandare l'esercito; ma guardando come d'impaccio la presenza in campo d'un re costituzionale eppure irresponsale, Cialdini ricusò netto di essere capo dello statomaggiore sotto di lui, nè di volere nel suo esercito i principi reali [23]. Lamarmora pure sentiva che in guerra non si può comandare a metà; pure infine accettò lo scabroso posto, anche perchè ai Garibaldini non avrebbe potuto sovrastare altri che il re. Ciò comprometteva l'unità del comando.

Diversamente era intesa la difesa del territorio dai due generali; Lamarmora si fortificava nell'Alta Italia e specialmente nel Bresciano, valendosi pure di Piacenza, Pizzighettone, Cremona, Padova: Cialdini, secondo il disegno di Fanti, abbandonava affatto questi paesi, e rinforzava Bologna; volgendo così la fronte alle Alpi, e, in caso di disastro, avendo dietro a sè novecento chilometri di terreno difendibile. In conseguenza l'uno consigliava l'attacco dalla parte del Mincio, prendendo di fronte il quadrilatero; l'altro un'invasione dal Basso Po, donde le fortezze si prenderebbero a rovescio.

Lamarmora, serio piemontese, zelante della disciplina, era rispettato piuttosto che amato, mentre Cialdini maggior popolarità aveva acquistato e fiducia de' soldati colle imprese ultime e colla sua vivacità, e se non poteva persuadere Lamarmora che lo sforzo principale dovea farsi al Basso Po, disponeva le cose in modo da non ridursi a sola una diversione, ma fare piuttosto una operazione speciale, parallela a quella del Mincio.

Ad occupare il lago di Garda, e di là bersagliare gli Austriaci nel lato più debole del quadrilatero, e cercare di spingersi fra il Tirolo e l'esercito che campeggiava nel Veneto, riusciva stupendamente opportuno il corpo de' volontarj. Garibaldi avrebbe preferito uno sbarco a Trieste, e di là difilarsi sopra Vienna, come nel 1809 avea fatto Marmont, o in Dalmazia sollevare i popoli e gli Ungheresi, ma viste le molte difficoltà, accettò l'incarico di penetrare nella valle dell'Adige, impedendo le comunicazioni fra il Tirolo e l'esercito, operando di suo arbitrio secondo le evenienze. Nel triangolo fra

(23) Anche Benedeck avea posto questa condizione in Austria.

1866 Brescia, Lonato e Salò, dove piantò il quartier generale, dispose i suoi per isboccare nel varco del Caffaro. Solo da un mese eransi aperti gli arrolamenti, e quarantamila vi accorsero, entusiasti ma nè istruiti nè armati, sicchè appena sopra seimila poteasi contare: altri chiamavansi dal mezzodì; altri difendeano lo Stelvio e il Tonale. L'Austria v'aveva opposto nel Tirolo truppe regolari e irregolari, destre alla guerra di montagna, sotto al generale Kuhn, che godea la fiducia dei soldati e dei superiori, e che distribuì diciassette mila uomini in modo, che ciascuna valle assalita restasse difesa finchè accorressero sussidj dalle vicine.

Gli strategici hanno abbastanza e troppo ragionato le sconvenienze dell'armamento nostro [24]; e noi non soliamo badarci alle particolarità, sempre controverse, dei fatti d'arme, accontentandoci dei risultamenti. Nel giugno i quattro corpi d'armata accampavano a Lodi, Cremona, Piacenza, Bologna: la cavalleria attorno a Crema: la riserva d'artiglieria presso Pavia: il quartier principale a Piacenza. Come l'esercito prussiano dovea da due punti distanti convergere per marciare sopra la capitale nemica, così l'ala sinistra dell'esercito italiano dovea passare il Mincio presso Borghetto, tanto solo per attirarvi l'attenzione degli Austriaci, mentre Cialdini varcherebbe il Po a Ferrara, difilandosi entrambi sopra Verona, poi congiunti dirigersi a Linz e di quivi, uniti coi Prussiani, assalire Vienna [25]. Pericoloso era il cacciarsi fra Peschiera e Verona,

(24) Totale dell'esercito del Mincio: 216 battaglioni di fanteria e bersaglieri; 60 squadroni di cavalleria; 47 batterie con 282 pezzi; 150,000 soldati con 4900 ufficiali.

Al Po 144 battaglioni; 30 squadroni; 29 batterie con 174 cannoni; 83,000 uomini con 3500 ufficiali.

I volontarj 38,000, di cui 16,000 restavano ancora nelle provincie meridionali.

L'esercito austriaco mobile avea 76 battaglioni; 24 squadroni; 21 batterie con 168 pezzi; 95,000 uomini. Il corpo del Tirolo 17,000 uomini con 32 pezzi e 50,000 ne'presidj.

(25) Forse offeso dalla relazione dello statomaggiore prussiano, per sua giustificazione il Lamarmora pubblicò una lettera di Usedom del 17 giugno, ove esponeagli il piano di campagna che gli Italiani avrebbero dovuto seguire, daccordo co'Prussiani. Assalto simultaneo, affinchè l'Austria dovesse dividere le forze: in tutto il corso della guerra procedere d'accordo: guerra a oltranza, respingendo il nemico fino all'ultime sue trincee, non contentandosi d'occupare il territorio che una pace favorevole potesse lor dare. La Prussia s'avanzerà malgrado tutti gli ostacoli: l'Italia non deve logorarsi in assedj, ma girare il quadrilatero; e non v'è dubbio che il suo esercito, in ragione della forza numerica, si troverà subito padrone del Veneto; di là si spinga verso Vienna, colpendo nel cuore la nemica. Se si fermasse a Udine o Belluno, l'Austria potrebbe ritirare le sue forze al nord, e così ingrossata impedire ai Prussiani la offensiva, dimezzando i frutti che le due alleate si erano ripromessi dagli immensi sagrifizj; e la Prussia toccherebbe danno anzichè vantaggio dalla alleanza italiana. Per assicurare l'efficace cooperazione

nelle posizioni dove Carlalberto era soccombuto nel 1848 e che i Francesi non osarono affrontare nel 1859: ma avessero anche vinto qui, una nuova battaglia occorreva sull'Adige. Al Po invece bastava prendere Borgoforte onde non essere côlti alle spalle; e una vittoria riuscirebbe decisiva, giacchè si prendeano a rovescio le fortezze. Ma la marcia pel Mincio, che doveva essere soltanto una seria dimostrazione [26], fu l'atto principale. 1866

Tutto allestito, il ministro mandava all'arciduca Alberto questa intima di guerra:

Dal quartiere generale di Cremona, 20 giugno 1866.

L'impero austriaco ha più d'ogni altro contribuito a tenere divisa ed oppressa l'Italia, e fu cagione degli incalcolabili danni materiali e morali che da molti secoli ha dovuto patire. Oggi ancora che ventidue milioni d'Italiani si sono costituiti in Nazione, l'Austria sola fra i grandi Stati del mondo civile si rifiuta a riconoscerla. Tenendo tuttora schiava una delle più nobili nostre provincie, trasformatala in un vasto campo trincerato, di là minaccia la nostra esistenza, e rende impossibile il nostro svolgimento politico interno ed esterno. Vani riuscirono in questi ultimi anni i tentativi e i consigli di potenze amiche per rimediare a questa incompatibile condizione di cose. Era quindi inevitabile che l'Italia e l'Austria si trovassero a fronte al primo manifestarsi di qualche complicazione europea. La recente iniziativa dell'Austria ad armare e la ripulsa che oppose alle pacifiche proposte di tre grandi Potenze, mentre fecero palese al mondo quanto fossero ostili i suoi disegni, commossero l'Italia da un capo all'altro. Ond'è che S. M. il re, custode geloso dei diritti del suo popolo e difensore dell'integrità nazionale, si sente in dovere di dichiarare la guerra all'impero austriaco.

D'ordine quindi del prefato augusto mio sovrano, significo a V. A. I., qual comandante le truppe austriache del Veneto, che le ostilità avranno principio dopo tre giorni dalla data della presente (27); a meno che V. A. I. non volesse aderire a questa dilazione, nel qual caso la pregherei di volermelo significare.

Il generale d'armata capo di statomaggiore italiano
ALFONSO LAMARMORA.

Lo secondava questo proclama, debole e quasi atto di scusa:

Ufficiali, sott'ufficiali e soldati, L'Austria, armando sulla nostra frontiera, vi sfida a novelle battaglie. In nome mio, in nome della Nazione, vi chiamo alle armi. Questo

---

delle due armate su terreno comune, gioverà invadere l'Ungheria: i Garibaldini, sbarcati sul litorale orientale adriatico, troverebbero cordiale accoglienza dagli Slavi e dagli Ungheresi, e coprirebbero il fianco dell'esercito che marciasse sopra Vienna. Altrettanto si farebbe dal lato della Slesia prussiana. Adoperi dunque il Governo italiano col prussiano a preparare denari e buona accoglienza a tali spedizioni.

(26) Gravissima contesa ebbero poi Lamarmora e Cialdini sopra le intelligenze prese; questi asserendo d'aver combinato che sul Mincio si facesse solo una seria dimostrazione, per poi raggiungere il corpo di Cialdini, appena avesse varcato il Po; Lamarmora sostenendo che ciascuno doveva avere un'azione propria, senza bisogno di accordi speciali. Vedasi CHIALA, *Preliminari della guerra del* 1866. Roma 1872.

(27) Nel 1859, l'Austria mandando al Piemonte l'intima di guerra, gli concedeva tre giorni a rispondere, benchè sapesse ch'erano a tutto suo svantaggio. I Piemontesi vollero ricambiare adesso quest'atto cavalleresco.

1866 grido di guerra sarà per voi, come lo fu sempre, grido di gioja. Qual sia il vostro dovere, non ve lo dico, perchè so che ben lo conoscete. Fidenti nella giustizia della nostra causa, forti del nostro diritto, sapremo compiere con le armi la nostra unità.

Uffiziali, sott'uffiziali e soldati, Assumo oggi nuovamente il comando dell'esercito per adempiere al dovere che a me ed a voi spetta di rendere libero il popolo della Venezia, che da lungo tempo geme sotto il ferreo giogo. Voi vincerete, e il vostro nome sarà benedetto dalle presenti e future generazioni.

VITTORIO EMANUELE.

Egli aveva già telegrafato a Napoleone:

Signore e fratello, Prevengo V. M. che, fedele alla convenzione fatta colla Prussia, ho mandato stamane la dichiarazione di guerra all'Austria. Il mio esercito, che si trova di fronte al nemico, è in questo momento forte di oltre ducencinquantamila uomini attivi; ha una riserva di cinquantamila uomini, e ben tosto posso averne un'altra eguale.

Parto domani per assumere il comando dell'esercito; ho il cuore lieto e molta fiducia nell'avvenire. Ringrazio V. M. di tutto ciò che ha fatto per noi, e vi prego di non dimenticar noi, e me in particolare, che sono di V. M. il buon fratello

VITTORIO EMANUELE.

L'imperatore rispondeva:

Ringrazio V. M. della sua lettera. La mia parte di neutro non m'impedisce di far voti per la felicità di V. M. e l'indipendenza d'Italia (28).

Mentre i regj, malgrado il vastissimo spionaggio sistemato principalmente dal Comitato veneto, ignoravano le disposizioni del nemico, questo avea perfetta conoscenza d'ogni nostro movimento, e comprese che s'intendea muovere all'attacco da due punti, per darsi mano sotto Verona, invadere il Veneto e costringere l'esercito austriaco a rendersi: sarebbero secondati dalla flotta raccolta ad Ancona, e dai volontarj, di cui alcuni irromperebbero nel Tirolo, gli altri sbarcherebbero su qualche costa; essere noi ben provveduti di tutto fuorchè di cavalli; il morale essere rialzato dallo slancio dei volontarj: difettosa alquanto l'intendenza: da per tutto ci trovavamo più numerosi che gli Austriaci, i quali comprendeano che, quando noi varcassimo il Po, la rivoluzione invaderebbe il paese, e le fortezze sarebbero assalite a ritroso. Pertanto l'arciduca stabilì collocarsi fra Montagnana e Lonigo, in modo di poter accorrere contro il corpo che primo gli offrisse il fianco. Non era ancora il mezzodì ove scadeano i tre giorni, quando trovaronsi attaccati dove meno s'aspettavano; avendo però comando unico e variabile secondo le circostanze, si mossero e prima che i nostri se n'accorgessero li assalirono, com'era avvenuto a Solferino. Allora s'impegnò una zuffa

(28) Dai *Papiers sauvés des Tuileries*, pubblicati da ROBERTO HALT, uno della Commissione per lo spoglio delle carte imperiali, istituita dal Governo provvisorio del 4 settembre 1870.

nella pianura di Villafranca a destra, a sinistra sulle alture di Oliosi 1866 e di Santa Lucia del Tione, poi al centro sul Monte Croce: e poichè l'arciduca aveva abilmente assaltato l'ala sinistra obliquamente, potè mettere il suo esercito intero a fronte dell'uno, poi dell'altro corpo italiano, opprimendoli distintamente.

Un immenso treno impacciava la marcia de' nostri: non eransi combinate le ore, non fatto il raucio, si fallarono perfino le strade, sicchè le divisioni combattevano a due o tre chilometri di distanza, onde poterono dirsi tre battaglie. Nè il Lamarmora era capace di variare la disposizione sul campo: i dipendenti eseguivano gli ordini, dopo che n'era cambiata la ragione; Custoza, dove l'estremo sforzo dei due eserciti fu fatto, diede l'infausto suo nome un'altra 24 giugno volta alla sconfitta.

È descritto come immenso il disordine dei nostri; eppure non avevamo perduti che ottomila uomini, altrettanti gli Austriaci. Con valore e abilità si erano condotti i generali Govone, Pianell, Cerale, Durando, Cugia, Bixio, Sirtori, Brignone [29], che tutti poi dovettero giustificarsi in faccia alle accuse che non si risparmiano mai ai vinti, e l'arciduca li lodò di « bravura impetuosa ed ostinata », e che gli uffiziali davano l'esempio ai soldati [30]. Ma lo scoraggiamento nei nostri era proporzionato alla baldanza di prima; la sconfitta fu dal re come decisivo disastro annunziata a Garibaldi, raccomandandogli di proteggere Brescia, come ordinò all'ala destra di sospendere la marcia, perchè « l'esercito era in uno stato deplorabile e incapace di agire per qualche tempo »; e invece di ritentare la sorte, ci ricoverammo a Cremona dietro l'Oglio [31].

(29) Quadro ufficiale delle perdite sofferte a Custoza:

Divisione e comandante	Morti o feriti	Prigionieri e mancati	Totale
I. Cerale	443	1020	1463
II. Pianell	185	130	315
III. Brignone.	684	952	1636
V. Sirtori	691	817	1508
VII. Bixio	14	207	221
VIII. Cugia	296	721	1017
IX. Govone	1100	319	1419
X. Principe Umberto .	52	114	166

(30) In fatto restarono uccisi ufficiali il doppio di soldati a proporzione di numero. Si taciono le adulazioni, date a scapito del vero valore.

(31) Molti discussero quelle battaglie. Il vecchio soldato autore di uno *Studio militare sull'esercito, la flotta e i volontarj nel* 1866, osa dire molte verità, sebbene ogni tratto protesti che non intende con ciò offendere la stupenda marina, nè menomare il merito

1866 Cialdini che doveva passare il Po s'un ponte a Isola di Riva e su due a Caselle, tardò a muoversi finchè sentisse l'esito della manovra sul Mincio; uditolo, esitò, e persuaso che la disfatta fosse intera, ripiegò sopra Modena per coprire la capitale. Il Lamarmora, bersagliato dai giornali e sentendo pesare sopra di sè gli ordini dati da più alto, rinunzia al comando, suggerendo di sostituirgli Cialdini, ma Ricasoli accorre inducendolo a ritirare la rinunzia. Intanto l'esercito si ricompone; vede di non essere inseguito dagli Austriaci che, consci dell'esito prestabilito, non occuparono tampoco Valeggio, dove poteano intercettare la legione che ritiravasi da Peschiera; e ben tosto la notizia dei fatti di Germania rende quella rotta più profittevole che una vittoria.

Perocchè il *Moniteur* del 5 luglio annunziava: — *Fatto importante*. L'imperatore d'Austria, dopo salvato l'onore delle sue armi in Italia, aderendo alle idee manifestate da Napoleone III nella lettera diretta l'11 giugno al suo ministro degli affari esteri, cede la Venezia all'imperatore dei Francesi ».

La Francia tripudiò, Parigi illuminossi per quest'atto, che le

de' portentosi volontarj, nè infirmare le lodi alla nostra officialità, e simili condimenti. Divisata per minuto la battaglia di Custoza, conclude: — Lamarmora, fino dal primo momento della battaglia, scosso pel non previsto incontro del nemico, e forse più ancora poco dopo nel credere perduto Brignone, che aveva obbedito a' suoi precisi ordini, disperò di se stesso e de' suoi soldati; ed anzi che tenersi sul campo per far piegare l'avversa fortuna, credette suo solo dovere predisporre le cose ad una ritirata. Questo fu il momento più fatale della giornata, perchè da quel punto scomparve dal campo italiano ogni comando in capo. L'arciduca Alberto, saggio calcolatore dell'istante, del luogo e delle preventive disposizioni per attaccare gli Italiani, non ebbe veri lampi di genio sul campo di battaglia, ove un meno apprensivo avversario poteva più volte strappargli di mano la vittoria. Precipuo merito suo fu il non aver mai disperato del successo. Durando, nei limiti di quanto gli fu concesso di fare, agì opportunamente, con accortezza ed energia, e qualora non fosse rimasto ferito, poteva ancora risparmiare errori, che furono commessi dopo. La Ròcca, se obbedì ad ordini ricevuti nell'inazione in cui tenne le divisioni del principe Umberto, di Bixio e di Sonnaz, fu scusabile; se lo fece di proprio impulso, mancò di iniziativa e di energia, e fu la vera causa effettiva della perdita della posizione di Custoza. Cerale fu vittima della propria limitata mente; Brignone lo fu di errori altrui. Sirtori alla Pernisa (a Santa Lucia) compensò le commesse sviste con indomito coraggio e fermezza al fuoco: a Valeggio la sua mente venne offuscata forse dal disastro che vide toccato al suo paese. Pianell ebbe ispirazioni giuste, e fu energico ed intelligentissimo generale. Il principe Umberto diè ampia caparra di quanto avrebbe saputo fare, se non fosse stato legato ad una dolorosa inazione; e Bixio, già noto per le sue antecedenti temerarie imprese, non avrebbe mancato di fare altrettanto. Cugia manovrò ardito e sempre con grande distinzione. Govone compì fatti che poche volte si registrano nei fasti militari, ed il suo nome e quelli di quanti seco lui pugnarono, sono un vero vanto per l'esercito italiano. Le nostre truppe in massa oltrepassarono di gran lunga

dava i frutti d'una guerra dov'erasi tenuta neutrale, e le faceva 1866 compiere, senza una stilla di sangue, il programma che sei anni prima sarebbe costato tanto oro e tante vite. Pure i politici mostravano come la ruina dei Guelfi e degli Absburghi sovvertisse il diritto europeo, e che il fatto di Venezia potrebbe applicarsi all'Alsazia e alla Lorena, *avulsa imperii:* Napoleone faceva un dono all'Italia senza ricevere compenso di sorta, nè tampoco farsene merito, e confidando, malgrado la Russia e l'Inghilterra, dividersi l'Europa con Bismark, il quale, a nome della civiltà e del progresso, cercava la sua alleanza.

Il principe Napoleone venne ad offrire l'armistizio sulla base dell'*uti possidetis* militare, e la consegna incondizionata del Veneto all'Italia. Se subito accettavasi, l'Austria avrebbe potuto trasportare il suo esercito a difendere Vienna, e forse prendere la rivincita sui Prussiani. Ma i nostri giornali misero un urlo concorde contro quest'atto, protestando l'Italia non dovesse restare sotto il peso dello insuccesso di Custoza, bensì redimersene con una insigne vittoria; non accettare l'onta d'una limosina, anzichè il frutto di sua con-

quanto si poteva attendere da giovani soldati, e non si mostrarono per nulla inferiori alle gloriose tradizioni cba avevano ereditate dal vecchio esercito sabando. Lottarono impavide ove saggiamente condotte, nè vennero meno ove improvvidamente trascinate. Avvolta, come si trovò la divisione Cerale nelle vicinanze di Oliosi, non avrebbe potuto tener piede la vecchia Guardia Imperiale di Napoleone! ».

Nel 1875 si pubblicò *La campagna del* 1866 *in Italia, redatta dalla sezione storica del corpo di statomaggiore,* ma fu giudicata non più completa che i *Cenni storici* del Chiala. Il valente militare Geroiamo Ulloa si lagnava che « indarno vi si cercheranno le importanti controversie fra Lamarmora e Cialdini intorno al vero disegno di guerra da essi concertato, a quelle fra Lamarmora ed il ministro prussiano Usedom riguardante il disegno di guerra da preferirsi. Indarno cercheranno perchè si divise l'esercito in due, quasi di ugual forza, dividendo altresì il comando in due, separati ed indipendenti affatto l'uno dall'altro; perchè l'esercito principale valicò il Mincio prima che quello di Cialdini fosse pronto a valicare il Po, e senza prima eseguire una grande ricognizione militare sulla sua riva sinistra; perchè, passato l'esercito, non si occuparono tosto le alture di Santa Giustina, Sona e Sommacampagna; perchè, alla vigilia della battaglia che voleva darsi, o che si dovea prevedare d'essere astretti ad accettare, la sera del 22 giugno, non furono concentrate le truppe Italiane e disposte per la battaglia; perchè le due divisioni Longone ed Angioletti, invece di recarsi a Villafranca, restarono sulla sponda destra dal Mincio; perchè l'esito della battaglia fu lasciato all'iniziativa dei singoli comandanti dei corpi di esercito. Niuna buona ragione poi essi troveranno che valga a spiegare la lontananza del quartier generale dalla linea di battaglia; gli ordini e contr'ordini dati dal duce supremo e dal suo capo di statomaggiore alla divisione Govone; la inoperosità dell'esercito di Cialdini, che, forte di ottantatre mila uomini, era tenuto a bada da un semplice battaglione di cacciatori con quattro squadroni lasciati dal nemico a guardia del basso Po ».

1866 quista. Rassegnandosi a quel grido, il ministro, con dispendj e
5 luglio pericoli nuovi, fece dall'ala destra passare il Po; e Cialdini, che
esitava ad obbedire, prima perchè temeva che gli Austriaci piombassero su di lui con tutte le loro forze, poi perchè parevagli men degno l'assalire un nemico ch'erasi ritirato [32], alfine prese l'offen-
18 luglio siva, espugnò con gran fracasso la testa di ponte di Borgoforte, e
senza incontraro nemici occupò tutto il Veneto, fuori delle fortezze, dando voce di dirigersi sopra Vienna, e tra via sollevare Slavi e Ungheresi. Marcia opportunissima, che impedì al principe Alberto di menare tutto l'esercito alla riscossa: sicchè, malgrado le poco fortune, l'esercito italiano fu tutt'altro che inutile. Primamente l'alleanza ispirò coraggio alla Prussia per tentare il gran colpo. Di poi censettantamila Austriaci furono costretti a rimanere di qua dell'Alpi, e così lasciare i fratelli in minoranza sui campi germanici; oltre la flotta che minacciava continuamente le coste illiriche. Mentre questo riguardo i nostri usavano ai concerti presi colla Prussia, questa, senza badarci, aveva già conchiuso la pace coll'Austria,
24 luglio onde l'Italia dovette accettare l'armistizio, mentre, per giustificare
gli atti successivi, sarebbe bisognato rifiutarlo e dichiarare che voleansi, oltre il Veneto, anche l'Istria e il Tirolo.

Quei che gridano di voler morire per la patria quando n'hanno men voglia e men pericolo, e i giornali che creano gli idoli a similitudine propria, non rifinivano di inveire contro la flotta perchè non isgominasse l'austriaca e sollevasse il littorale e l'Ungheria contro l'Austria; nessuno conosceva il Tegetthoff che la comandava [33];

(32) Il generale Cialdini a Lamarmora, Reggiolo, 6 luglio 66 mattina.

— Se Venezia fu ceduta, possiamo noi invadere il suo territorio? Posso io gettarmi nella provincia di Rovigo? Se realmente gli Austriaci partono, mi pare che il passaggio del Po avrebbe l'aria di buffonata ».

Lamarmora rispondeva: Torre Malimberti, 6 luglio 66.

— Credo convenientissimo facciate ugualmente la vostra operazione. Se siete di avviso contrario ditemelo subito; entreremo noi dal Mincio; giacchè per me il peggio sarebbe ricevere la Venezia senza avervi messo il piede ».

Cialdini, nel suo proclama del 20 giugno, avea detto: — Non ci muove ambizione di dominio, nè desiderio di conquista. Altro non cerchiamo che di far libera la misera Venezia, terra altamente italiana... Lasciamo al nemico le minacciose bravate. Il linguaggio dell'ira e dell'orgoglio non fu mai argomento di forza nè di giustizia ».

(33) Guglielmo di Tegetthoff nacque a Marburgo nella Stiria il 13 dicembre 1827; studiò nel collegio de' cadetti di marina a Venezia, e dopo i soliti esercizj nell'Adriatico e nell'Arcipelago, fu promosso alfiere di fregata; nel 49 divenne ajutante del feldmaresciallo Martini, comandante supremo alla marina austriaca: assistette al blocco di Venezia: e si elevò di grado in grado fin a comandare il piroscafo *Tauro* nella guerra

incalzavasi l'ammiraglio Persano a fare e fare [34], e gli si attribui- 1866
vano pieni poteri, colla sicurezza che il mare Adriatico resterebbe a noi soli, tornati così potenza marittima di primo ordine.

Si dovette dunque dare lo spettacolo d'una battaglia navale, e il 20 luglio a Lissa toccò un altro disinganno alle nostre fantasie, mostrando che la flotta non era abbastanza provveduta di cannoni, di macchinisti, neppure di carbone; le navi corazzate fecero mala prova, nessuna gli arieti; e si perdettero le navi corazzate *Re d'Italia* e *Palestro*. Quei che avevano provocata la battaglia si sfogarono

di Crimea. Venuto comandante in capo della marina imperiale l'arciduca Massimiliano, questi il mandò ad esplorare le coste del mar Rosso, ove cadde prigioniero degli indigeni. Nel 59 dirigevasi per Marocco onde liberare la ciurma d'una nave mercantile, presa dai Barbareschi, quando scoppiò la guerra coi Sardo-Francesi, onde dovette chiudersi in Venezia con tutta la flotta. Tornata la pace, divenne capo della prima sezione del comando di marina, e ajutante dell'arciduca Massimiliano, col quale fece il viaggio del Brasile. Nella guerra dano-germanica meritò il grado di contrammiraglio. Investito del comando della flotta austriaca, dopo la vittoria di Lissa fu elevato vice-ammiraglio. Andò al Messico per riportarne la spoglia dell'imperatore Massimiliano; poi fu l'anima degli ordinamenti per la trasformazione della flotta austriaca; ma moriva a Vienna il 7 aprile 1871.

(34) All'ammiraglio Persano, comandante l'armata navale ad Ancona.

Dal Quartier generale di Ferrara, 14 luglio 1866.

— Questa mane presso S. M. si è riunito un Consiglio al quale, oltre il generale Cialdini ed io, hanno assistito i ministri Ricasoli, Visconti Venosta, Pettinengo e Depretis. Questo Consiglio è stato unanime nel deplorare che la flotta non abbia ancora trovato l'occasione di agire energicamente contro il nemico; ed in seguito ad esso S. M. e il Ministero m'incaricano di comunicare a V. E. l'ordine perentorio, onde una siffatta negazione di risultati utili abbia da cessare al più presto. Non appena dunque l'*Affondatore* avrà raggiunto la flotta, dovrà V. E. prendere il mare, e iniziare, sia contro la flotta nemica, sia contro le fortezze, sia contro il littorale nemico, quelle operazioni che crederà più convenienti ad ottenere un successo importante. Nelle difficili condizioni politiche in cui si trova attualmente il paese, conviene assicurare uno di quei fatti compiuti, che mettano nel caso di accampare e sostenere le pretensioni più estese possibili, quando si verrà a trattative per la sistemazione definitiva delle cose.

Ove la flotta perdurasse nell'attuale inazione, il Ministero si vedrebbe nella dura necessità di surrogarla nel comando supremo della flotta. La preparazione di questo elemento offensivo ha costato al paese troppi sacrificj, e sollevate troppe giuste esigenze, perchè non sia una necessità assoluta utilizzarlo, a qualunque costo.

Ancona (Torre Malimberti), 6 luglio, ore 7 1/2 antim.

— Sua maestà vuol sapere cosa ha fatto, cosa fa, e cosa intende fare la flotta.

LAMARMORA ».

Risposta dell'ammiraglio al comando supremo delle forze di terra e di mare (*sic*).

Ancona, 16 luglio.

— Sempre eseguiti gli ordini del ministro, riparate macchine, rifornito armata di carbone, imbarcati cannoni. Insomma si è lavorato a porre l'armata in stato di sostenere l'onore della bandiera, in accordo sempre col ministro. Su cosa intendo di fare, aspetto dimane istruzioni annunciatemi con telegramma di oggi. PERSANO ».

1866 allora tacciando o di tradimento o di inettitudine l'ammiraglio. Non entreremo nel deplorabile diverbio; ma poichè qui si deplorarono 708 morti e 40 feriti nostri, 130 fra morti e feriti Austriaci, come si devano intitolare questi massacri, fatti per ottenere quello di cui era prestabilita la cessione, lo pronunzierà la coscienza pubblica quando l'opinione le permetterà di esprimersi.

Nelle stipulazioni colla Prussia si era accennato solo all'acquisto del Veneto, ma si sperava che, occupando il Tirolo, potrebbesi poi conservarlo nella definizione della pace. Pertanto, malgrado l'armistizio, Cialdini spinse verso Trento il generale Medici dalla parte di Bassano, e verso Trieste il generale Cadorna. Garibaldi, che si era dapprima rassegnato agli avvenimenti, s'avviò al Tirolo, ma sprovveduto di munizioni, di vestiti, di viveri, sicchè doveva continuamente invocare camicie e pane, con armi vecchie e inservibili, menò la guerra sparpagliata con faticosissime prove. Non che vedere le popolazioni insorgere al suo comparire, le trovava nemiche: i famosi cacciatori tirolesi bastavano a proteggere posizioni, tanto munite dalla natura; secondati da pochi corpi regolari. Gari-
18 luglio baldi, che preso il fortino di Àmpola, promettevasi aperto il calle verso Trento, chiedeva con istanza nuovi rinforzi; a' suoi raccomandava « Fate l'aquila ». I combattimenti a Vezza, a Edolo, al Caffaro, a Bezzecca, a Monte Suello dal 2 al 20 luglio furono vantati per portentoso valore da chi blandiva quest'elemento insurrezionale, o da chi voleva farne raffaccio all'esercito regolare.

Una guerra motivata unicamente dal bisogno di difendersi, ora si pretendeva acquistasse al regno, non solo tutto il Veneto, ma il Tirolo italiano, Trieste, l'Istria, la Dalmazia, escludendo così affatto la Germania dal Mediterraneo [35], e prendendo per nostri confini

(35) Il mare Adriatico, che in addietro era considerato come veneto, cioè italiano, ed ora è principalmente dominato dall'Austria, venne da questa ultimamente studiato con tutte le finezze della scienza. Nel 1865 il Wullerstorf, ministro di commercio, sollecitò il ministro di marina a rilevare il littorale austriaco, e contemporaneamente raccogliere tutte le notizie meteorologiche e idrologiche. Per dirigerle si ebbe ricorso all'Accademia delle scienze di Vienna, che nominò una Commissione, divenuta poi permanente, composta dei signori Littrow, Jelinek, Stefan, Reuss. Secondo le norme stabilite da questa, doveasi, 1° Rilevare le coste; 2° Le leggi delle maree; 3° Le correnti marine; 4° La temperatura del mare a varie profondità; 5° La plastica del fondo; 6° I rapporti meteorologici; 7° magnetici; 8° e di storia naturale. Vi collaboravano la marina militare e la mercantile, e professori in molteplici stazioni, provveduti di ottimi stromenti e con tavole esatte; essendosi anche determinato che nessuno fosse promosso capitano se non sapesse maneggiare il termometro, il barometro, lo psicometro. Dal 7

naturali le Alpi Retiche e le Carniche. Il presumere di far violenza 1866 alla politica europea parendo follia, non fermezza, e vedendo che l'Austria avea già mandato da queste parti più forze che non ne avessero Garibaldi e il Medici, si accettò la pace di Vienna, per la quale l'Austria cede alla Francia e la Francia al Regno d'Italia tutto il paese che ancora intitolavasi regno Lombardo-Veneto [36].

settembre 1866 al fine del 70 il rilievo delle coste e lo scandaglio era compinto, verificando le antiche mappe e le triangolazioni con nuove misure, sopra non meno di 2200 miglia marittime, 64 grandi isole, 910 isolotti e scogli: e con operazioni e apparecchi ingegnosissimi venne ad aversi un'idea precisa della forma del fondo. Intanto Schellander per tutto quel tratto faceva osservazioni magnetiche, determinando la declinazione annua.

Per lo studio delle maree non bastavano osservazioni saltuarie; e un mareografo esattissimo e di facile maneggio già collocato a Trieste e Lissa, fu posto anche a Fiume, Zara, Punta d'Ostro, Corfù, Pola. Per quattro anni si registrarono attentamente la pressione atmosferica, la temperatura dell'aria, la direzione e velocità del vento, così alle stazioni come sulle navi.

Lo studio del clima marittimo nei varj luoghi è utile non solo per la scienza e per la cognizione delle correnti, ma anche per la produzione marittima, per l'acclimazione di animali, per la migrazione. La quantità di sale importa alla conservazione delle navi e si conobbe non esistere un rapporto fra quella e la densità delle acque; sino alla profondità di 1094 metri non trovasi uno strato di temperatura invariabile; la minima aversi in febbrajo, la massima in agosto e settembre.

Ingegnosi strumenti servivano per misurare il calore sottomarino e per aver l'acqua delle varie profondità; e primamente venne qui applicato il termometro elettrico di Siemens, fondato sulla variazione che la temperatura produce nella conduttività dei corpi.

(36) Dopo il 1870 si pubblicarono le lettere e i telegrammi secreti, trovati nel gabinetto dell'imperatore, e fra quelli i maneggi per questa cessione. Il ministro Magne in lettera confidenziale all'imperatore, 20 luglio, diceva: — L'ingratitudine ingiustificabile dell'Italia irrita gli spiriti più calmi ». In fatti il Gabinetto di Firenze suscitava nuovi imbarazzi alla Francia colle pretensioni sul Tirolo. L'imperatore fu a un punto di rinunziare al dono fattogli di Venezia, e con atto officiale restituirla all'Austria. Vedasi lettera di Rouher nel *Papiers de la famille impériale*, II, pag. 229.

I telegrammi del Ministero italiano caddero in mano della Prussia, e perchè a questa noi volevamo mostrarci sempre amici, le dicemmo: — Noi s'aveva obbligazioni particolari con Napoleone; niente colla Francia. Come fummo devoti a lui, lo saremo a voi ». Questa *franchezza* piacque alla franchezza prussiana.

Nella storia della campagna del 66, redatta dallo statomaggiore prussiano sotto la direzione del generale De Moltke, è trattato poco bene l'esercito italiano. A pag. 23 si legge: — Potevasi prevedere che, nella guerra che stava per accendersi, l'Austria metterebbe tutto in opera per disporre in Germania delle maggiori forze possibili. In Italia una forza relativamente debole poteva prendere per punto di appoggio il quadrilatero, sostenere una guerra difensiva e farla durare frammischiandovi operazioni offensive. Gl'Italiani non erano in grado d'impegnarsi in assedj difficili e di lunga durata. Quanto a conquistare con un attacco di fronte la Venezia era impossibile: tutto quello ch'essi potevano fare era d'attendere il momento in cui gli avvenimenti generali avrebbero costretta l'Austria ad abbandonarla, e verrebbe in loro potere per la forza delle cose.

1866 Ecco dunque giungere l'avviso che bisognava ritirarsi dal Tirolo perchè l'armistizio fu accettato. Avutone l'annunzio dal Lamarmora per telegrafo, Garibaldi risponde « Obbedisco »; ed a' suoi manda quest'ordine del giorno, che è la più bella delle sue scritture: — Il corpo de' volontarj italiani, durante la campagna del 1866, ha fatto il suo dovere, e nell'adempimento di questo trova la più onorevole delle ricompense, Brescia, 23 settembre »: e tornò a Caprera, dopo ottenuto che il Governo pagassele novantaseimila lire di cui si era indebitato per la spedizione d'Aspromonte, e promettendo che, fra un anno, Roma sarà sua. Anche il Medici, che dal
25 luglio lato opposto avanzavasi su Trento, dovette arrestarsi a Pérgine; come si sgombrò parte del Friuli. I volontarj furono sciolti, dandovi sei mesi di paga [37]. Ricasoli esortò a rassegnarsi, ma non è a dire quanto scontento ne sorse. Questa mostra di guerra consumò 144 milioni per gli apparecchi e gli armamenti: 141 milione per la flotta; poi 91 milione e mezzo per indennità pagate all'Austria, sicchè la Venezia costava al regno quasi un miliardo [38].

Ma secondo ogni probabilità, gli avvenimenti decisivi non dovevano svolgersi al sud delle Alpi, ma al nord del Danubio ».

Parlando di Custoza, scrive sotto al 19 luglio: — Non si sentiva parlare dell'esercito italiano, e niente rivelava ch'esso facesse qualche cosa per impedire l'allontanamento delle truppe austriache ».

E a pag. 459: — A Vienna, malgrado la cessione della Venezia, non era possibile radunare immediatamente forze equivalenti. Per quanto poco si dovesse tener conto delle imprese che l'esercito italiano potesse compiere dopo Custoza, non si poteva richiamar d'Italia più di due corpi d'armata sui tre che vi si trovavano, ed ancora era impossibile di farli giungere sul Danubio prima del 20 luglio ».

(37) La spesa per l'entrata in campagna e per la gratificazione di sei mesi di paga ai volontarj italiani, sale a L. 3,965,532, non computando nè la paga giornaliera effettiva, nè il soprassoldo di campagna, nè viveri, nè foraggi, nè indennità di rappresentanza, nè le spese di vestiario. Il numero totale dei volontarj, compresi soldati, ufficiali, cavalleria, genio, guide, medici e bersaglieri, fu di 30,358: 25,956 semplici soldati percepirono L. 72. 16; 4427 bassi ufficiali, armajuoli, trombettieri e simili, in media L. 134. 85 cadauno; più grave indennità fu allogata agli ufficiali, dal sottotenente in su, compreso il servizio sanitario e d'amministrazione, fra 965 individui ripartendosi L. 1,495,540, cioè in media L. 1560 a testa. L'ufficialità del Corpo di Garibaldi, oltre l'alta paga di guerra, i viveri, i foraggi e simili, avrebbe percepito altre venti lire circa in media, per ciaschednno degli ottanta giorni, nei quali stette aperta legalmente la guerra. I tenenti e sottotenenti non hanno ricevuto che 1100 o 1200 lire cadauno; 181 capitani costarono più di 300,000 lire; 32 maggiori a 2600 franchi ciascuno, portarono L. 87,000. Undici luogotenenti colonnelli, su per giù, presero per gli ottanta giorni 3400 lire. Dieci colonnelli, oltre la paga, furono gratificati di L. 4309 cadauno, cioè più di cinquanta lire per ciascun giorno di guerra legale. Il personale dello statomaggiore e l'intendente generale prelevarono L. 85,000; in media L. 9500 ciascuno.

(38) Dal progetto di legge sulle indennità reclamate in causa delle passate guerre,

Questa nuova annessione attestò che nulla erasi imparato dalle 1866
altre, perocchè vi si adoprarono le stesse predilezioni, le stesse ire, le stesse preoccupazioni [39]. Commissarj regj erano spediti con

apprendiamo che l'ammontare complessivo dei danni di ogni genere eccede cenquattordici milioni e mezzo, così ripartiti:

	Anteriori al 1822	L. 6,178,711
	Del 1848 o 1849	» 64,684,978
	Del 1859 e 1869	» 25,698,332
	Del 1866	» 18,007,340
	Totale	L. 114,569,361
Così divise:	Provincie di Mantova e Venezia	L. 30,830,000
	Lombardia	» 25,540,000
	Venezia	» 25,490,000
	Roma	» 9,600,000
	Lomellina	» 6,120,000
	Toscana	» 6,000,000
	Napoli	» 4,810,000
	Novara	» 1,900,000
	Piemonte	» 1,650,000
	Parma e Piacenza	» 1,200,000
	Modena e Reggio	» 815,000
	Provincie ex-Pontificie	» 730,000
	Sicilia	» 260,000

(39) Vedi *Due anni di politica italiana*, per Stefano Jacini, che era ministro nel 1866 e 67. Toccando della festa fattasi quando s'aprì la strada ferrata tra Foggia e Brindisi, riflette che « fu l'ultima volta in cui vide la popolazione festante » (pag. 56). Si rallegra che il trasporto della capitale fu fatto senza sconcerti « mercè la calma con cui Firenze accolse l'onore che le venne fatto ». Delle trattative con Roma parla al modo volgare, e che la più parte degli uomini politici volevano guerra al papato, ad onta dell'immensa maggioranza del popolo: aver con ciò acquistato popolarità il Natoli, che sciaguratamente giunse così al ministero dell'Interno, dove colla guerra al seminarj cagionò la crisi ministeriale. Confessa che la Camera eletta allora fu di gran lunga inferiore alla precedente, e ne saria venuta una peggiore se per fortuna non sopraggiungeva la guerra; al malcontento, unico rimedio parve la liberazione del Veneto; ma si meraviglia come, malgrado tale acquisto, la nazione « stesse accasciata e malcontenta e quasi imbarazzata a far uso della sospirata indipendenza » (pag. 106). In conseguenza potessi prepararo la guerra, oppur fingero di mutilare le spese dell'esercito, di differire la leva, di disarmare, intanto che mandavasi a Berlino il general Govone per combinare l'alleanza offensiva e difensiva. L'Austria, sentendo il pericolo, al 5 maggio offriva all'Italia la cessione del Veneto, col solo patto della neutralità. Sarebbesi così risparmiato tanto sangue, tanto oro, tante recriminazioni: ma non si credette bene d'accettare, e Jacini assicura che « la risoluzione presa dal Lamarmora nella notte del 5 al 6 maggio sarà registrata a caratteri d'oro negli annali della monarchia prussiana ».

— Era da aspettarsi (confessa a pag. 174) che l'Austria non si sarebbe data molta cura di difendere un territorio, la cui cessione già si ammettova. « Ma dunque perchè quegli enormi sforzi? perchè gittar sul paese fin il barbarico spediente della cartamoneta? » (pag. 181).

Francesi, e il generale Möring [40] a nome dell'Austria, consegna- 1866 21 7bre
rono Venezia al suo Municipio, e tutti i forti circostanti. Raccoltisi i comizj, il Tecchio, esule veneto, allora costituito presidente del tribunale d'appello, annunziava il risultato dello scrutinio di quei voti, che furono seicentrentamila pel sì, poche dozzine pel no.

Ciò che s'avea di più positivo era l'indescrivibile giubilo dei Veneti. Il paese non avea fatto alcun movimento durante la guerra, come la Lombardia nel 59, come la Sicilia nel 60; sicchè Mazzini deplorava che « non intendessero di essere oggi arbitri della posizione; e che la loro insurrezione schiuderebbe la via al torrente. Ma se essi non vogliono o non possono, voglia il paese. Oggi tutta Italia è Venezia ».

All'apparire della bandiera tricolore, la gioja patriotica prorompeva; gridavasi, *I xe arrivai*, come di gente da lungo aspettata; l'entusiasmo era veramente unanime, sicchè le eccitazioni degli inviati regj perdevano importanza a fronte delle espansioni dei Municipj non solo, ma e dei vescovi, che nella pace politica speravano la pace cristiana: dello scampanio, dello sventolare de' colori nazionali da tutti i balconi, da tutte le gondole. A Venezia i tripudj furono ancora più strepitosi, e fra tante pagine desolanti e bugiarde

(40) Carlo Möring (1810-70) viaggiò molto in gioventù per istruirsi: fu preso dall'arciduca Raineri a maestro de' suoi figliuoli, e scriveva articoli sul *Grenzenbote* e i *Libri sibillini dell'Austria*, ove criticava i mali di questa e prevedeva le disgrazie: libro anonimo di cui sol tardi si confessò autore. A Trieste operò assai pel miglioramento della flotta; attese alle fortificazioni della costa marittima e di Piacenza; a Custoza combattè valorosamente come maggior generale, e fu eletto a consegnare Venezia al Le Bœuf.

Il Lamarmora (*I segreti di Stato*, pag. 68) magnifica le buone quanto inaspettate accoglienze che a Vienna gli fecero nel 67 gli uffiziali austriaci e specialmente il Möring. L'arciduca Alberto l'invitò al suo campo di Brück, e convenne non esser vero che le ostilità fossero cominciate dai nostri prima dell'ora prefissa.

In quel libro, Lamarmora sostiene che « se la Prussia aveva a noi reso un gran servizio, l'Italia ne aveva reso alla Prussia e alla Germania uno immenso; tanto più essendo provato che *noi potevamo aver la Venezia senza l'ajuto della Prussia* », cioè senza la guerra (pag. 6). Esibitaci di nuovo la Venezia dopo Custoza, il Lamarmora telegrafa al Nigra: « Recevoir la Vénétie en cadeau de la France est humiliant pour nous, on ne pourra plus gouverner en Italie; l'armée n'aura plus de prestige. Tachez de nous épargner la dure alternative d'une humiliation insupportable, ou de nous brouiller avec la France ». Tutto il libro del Lamarmora va in mostrare la superba slealtà della Prussia, che arrivò sino a spingere al combattimento di Lissa, mentre già patteggiava a Nikolsburg. Il generale si vede costretto, anche dopo dieci anni, a difendersi dalle relazioni ufficiali e private di Prussiani, echeggiate dai loro adulatori italiani.

di quel misero decennio, dilatasi il cuore a rileggere, per esempio, nel *Corriere di Venezia:*

Viva l'Italia! Questo grido che ci balza dal cuore, questo grido che oggi è ripetuto da migliaja di voci; questo grido che saluta le bandiere nazionali sventolanti sulle antenne di piazza San Marco; questo grido che incalza sul mare come una minaccia i soldati della oppressione straniera; questo grido che accoglie come un augurio, come una promessa solenne i soldati della redenzione nazionale; questo grido, che ebbe ed ha tanta potenza da cancellare cinquanta anni di schiavitù e ricomporre, con le mille splendide pagine di tante storie che furono, la prima pagina di una storia unica e grande che sarà; questo grido non è soltanto una parola infinita d'immensa esultanza, non è solamente un palpito irrefrenabile, una commozione suprema, ma è altresì la sintesi di tante speranze, di tanti propositi, di tanto avvenire; la espressione immediata di un pensiero serio, operoso, fecondo.

L'Italia è fatta, l'Italia è arbitra di se stessa; signora de'suoi destini, padrona del proprio avvenire; l'Italia c'è, perchè volle essere; l'Italia sarà grande, perchè non ha soltanto la volontà, il senno, il diritto di farlo; ne ha pure la potenza e il dovere.

E questo è un gran giorno per Venezia e per l'Italia. Per Venezia è il primo della sua indipendenza e libertà, per l'Italia è il primo della sua grandezza e virilità. Venezia oggi trasmette all'Italia una grande eredità, la eredità del suo passato, delle sue tradizioni, della sua storia, e l'Italia l'accetta, e sa quali immensi obblighi un tanto retaggio le imponga.

Venezia, signora dei mari; Venezia, famosa per senno civile; Venezia, il più indipendente di tutti gli Stati dell'antica Europa; Venezia che diede leggi e consigli al mondo, ma che non ne ricevette mai da nessuno; Venezia, che affrontò l'Europa collegata contro di lei e la vinse; Venezia che fu spesso giudice ed arbitra in casa altrui, ma non tollerò mai giudici nè arbitri in casa propria; Venezia oggi ritrova dopo tanti anni la madre smarrita, la riconosce, si getta nelle sue braccia, e, come dono filiale, le fa il grande e terribile omaggio di tutte queste memorie; e l'Italia, che accoglie quell'omaggio, che riceve quella eredità, giura per la sua gloria e pel proprio diritto di custodire intatto il tesoro domestico e di ampliarlo con l'opera propria.

Nel mutuo e indissolubile vincolo che unisce Venezia all'Italia, entrambe hanno affermato solennemente un grande diritto, compiuto un grande dovere. No, non è patto di potentati stranieri che dà Venezia all'Italia. È la volontà di tutta la Nazione che impose se stessa ai dubbj, ai rancori, alle insidie, alle gelosie, alle paure, ai pregiudizj della vecchia Europa. Tutti questi pregiudizj, che parvero invincibili, cadono in frantumi ai piedi dell'Italia, ai piedi delle tre grandi antenne di piazza San Marco.

Sulle antenne di Cipro, di Candia e di Morea sventola la bandiera d'Italia! Tutti erano egualmente commossi! E tutti gridavano un solo evviva, tutti salutavano con la stessa gioja questa aura di libertà, benedetta fino dall'azzurro cielo d'Italia, mai più così splendido.

Salve, o bella redenta, salve vezzosissima regina della Laguna! Molto soffristi, molto attendesti; ma molto fosti compensata in un'ora. Nessuno descriverà mai quell'ora; nessuno ridirà con che grido d'entusiasmo salutasti l'ultima fine de' tuoi dolori; ma quanti l'udirono quel tuo grido, quanti videro quella tua gioja, ne conserveranno la memoria fino che vivranno.

Gli abbiamo veduti, gli abbiamo abbracciati, sono con noi; sono i nostri fratelli! Combatterono per noi, perchè avessimo questo giorno di gioja e di libertà; sparsero il loro sangue, sudarono le fatiche della guerra, ne sopportarono le privazioni e gli stenti. Mentre noi ogni giorno, rimirando alle nostre catene con ansioso desiderio affret-

tavamo la loro venuta, essi, generosissimi, guardavano alle armi loro, e dicevano con 1866
ansia pari alla nostra: — Quando, quando a Venezia?

Hanno sofferto della nostra sciagura, si sono fatti forti perchè finite; ed eccoli, eccoli finalmente i soldati d'Italia, i nostri soldati, che sarebbero tutti morti piuttosto che lasciare Venezia nelle lagrime del servaggio!

Oh, benedetti da Dio!! È la parola con la quale vi saluta il nostro popolo; è la parola che a voi si conveniva, benedetti, mille volte benedetti, benedetta l'opera vostra, benedetta la vostra memoria!

San Marco, dove s'era rovesciata mezza Venezia; San Marco, dove una folla v'attendeva impaziente, vi salutò con frenesia appena voi giungeste. Quanti erano presenti e tanti si commossero. Allorchè tutti raccolti, tutti ordinati, al suono delle vostre e delle nostre musiche sfilaste dinanzi agli occhi di una popolazione che vi vedeva per la prima volta, ma che vi adora come suo sangue, come sua vita, come suo orgoglio e come sua speranza, sgorgarono lacrime di gioja; proruppero grida di popolo festante; si agitarono fazzoletti e non si udì più che un solo urlo di migliaja di voci, che in una sola acclamarono, *Viva l'Italia!*

Quasi per dare alcuna consolazione alla capitale spodestata, il re volle nella reggia de' suoi padri ricevere l'atto di dedizione del Veneto, portatogli dai rappresentanti delle città. Il podestà di Ve- 4 9bre
nezia attestava che il paese erasi dato alla Casa di Savoja fin dal 1848, e avea confermato quel voto colle *perpetue cospirazioni*, poi con un *plebiscito che non rammenta l'eguale*, il che attestava la certezza che l'êra dei sacrifizj era chiusa per sempre.

Il re aggradiva un fatto pel quale, « da quel giorno scompariva dalla penisola ogni vestigio di dominazione straniera; e l'Italia era fatta, se non compiuta »; toccare agl'Italiani il saper difenderla, farla prospera e grande.

Eragli in quella occasione presentata la corona di ferro, che l'Austria avea levata da Monza nel 1859, e che ora restituiva: come restituiva le carte tolte agli archivj.

Poco dopo, aprendo il Parlamento, il re poteva ai rappresen- 15 xbre
tanti di ventiquattro milioni d'Italiani dire con verità: — La patria è libera da ogni signoria straniera. La Nazione ebbe fede in me, io l'ebbi nella Nazione. Il pronto ordinamento militare e la rapida unione de' suoi popoli acquistarono all'Italia quel credito che le era necessario perchè potesse conseguire, per virtù propria e per concorso di efficaci alleanze, la sua indipendenza. Aggiunse stimolo e conforto a questa opera laboriosa la simpatia dei Governi e dei popoli civili, alimentata ed accresciuta dal coraggioso perseverare delle Provincie Venete nel comune proposito del nazionale riscatto.

« Il Governo francese, fedele agli obblighi assunti colla Con-

venzione di settembre 1864, ha già ritirate le sue milizie da Roma. Dal canto suo il Governo italiano, mantenendo gl'impegni presi, ha rispettato e rispetterà il territorio pontifizio.

« La buona itelligenza coll'imperatore dei Francesi, al quale ci legano vincoli d'amicizia e di gratitudine, la temperanza dei Romani, la sapienza del Pontefice, il sentimento religioso ed il retto giudizio del popolo italiano ajuteranno a distinguere e conciliare gl'interessi cattolici e le aspirazioni nazionali, che si confondono e si agitano in Roma.

« Ossequioso alla religione dei nostri maggiori, che è pure quella della massima parte degl'Italiani, io rendo omaggio in pari tempo al principio di libertà che informa le nostre istituzioni, e che, applicato con sincerità e con larghezza, gioverà a rimuovere le cagioni delle vecchie differenze fra la Chiesa e lo Stato.

« Questi nostri intendimenti, rassicurando le coscienze cattoliche, faranno, io spero, esaudito il mio voto che il sommo Pontefice continui a rimanere indipendente in Roma.

« L'Italia è ora lasciata a se stessa. La sua responsabilità è pari alla potenza a cui è giunta, ed al pieno uso che essa può fare delle sue forze ».

APPENDICE *F*

Pace perpetua fra Italia ed Austria, firmata a Vienna il 3 ottobre 1866.

« Art. 3. L'imperatore d'Austria consente alla riunione del regno Lombardo-Veneto al regno d'Italia.

« Art. 4. La frontiera del territorio ceduto è determinata dai confini amministrativi attuali del regno Lombardo-Veneto. Una commissione militare istituita dalle due Potenze contraenti sarà incaricata di eseguire il tracciato sul terreno entro il più breve tempo possibile.

« Art. 6. Il Governo italiano prenderà a suo carico,

« 1° La parte del Monte lombardo-veneto che rimase all'Austria in virtù della convenzione conclusa a Milano nel 1860 per l'esecuzione dell'articolo 7 del trattato di Zurigo;

« 2° I debiti aggiunti al Monte lombardo-veneto dal 4 giugno 1859 fino al giorno della conclusione del presente trattato;

« 3° Una somma di trentacinque milioni di fiorini, valuta austriaca, denaro effettivo, per la parte d'imprestito del 1854 riguardante la Venezia, e per il prezzo del materiale da guerra non trasportabile. Il modo di pagamento di tal somma determinato in un articolo addizionale.

« Art. 8. Il Governo del re d'Italia succede nei diritti ed obbligazioni risultanti dai contratti regolarmente stipulati dall'amministrazione austriaca per oggetti d'interesse pubblico, concernenti specialmente il paese ceduto.

« Art. 9. Il Governo austriaco resterà obbligato al rimborso di tutte le somme sborsate dagli abitanti del territorio ceduto, dai Comuni, stabilimenti pubblici e corporazioni religiose, nelle casse pubbliche austriache a titolo di cauzioni, depositi o consegne. Similmente i sudditi austriaci, Comuni, stabilimenti pubblici e corporazioni religiose che avranno versato delle somme a titolo di cauzioni e depositi o consegne nelle casse del territorio ceduto, saranno esattamente rimborsati dal Governo italiano.

« Art. 10. Il Governo del re d'Italia riconosce e conferma in tutte le loro disposizioni e per tutta la durata le concessioni delle vie ferrate accordate dal Governo austriaco sul territorio ceduto, ed in special modo le concessioni risultanti dai contratti posti in essere in data del 14 marzo 1856, 8 aprile 1857 e 23 settembre 1858.

« Il Governo italiano riconosce e conferma parimente le disposizioni della convenzione fatta il 20 novembre 1861 fra l'amministrazione austriaca ed il consiglio d'amministrazione della Società delle ferrovie dello Stato del sud lombardo-venete e centrale italiana, così come la convenzione fatta il 27 febbrajo 1866 fra il Ministero imperiale delle finanze e del commercio e la Società austriaca del sud.

« Dallo scambio delle ratifiche del presente trattato il Governo italiano è surrogato in tutti i diritti e in tutte le obbligazioni risultanti per il Governo austriaco dalle suddette convenzioni per quanto riguarda le lineee delle strade ferrate situate sul territorio ceduto. In conseguenza il diritto di devoluzione che apparteneva al Governo austriaco riguardo alle dette strade ferrate viene trasferito nel Governo italiano.

« I pagamenti che rimangono a farsi sulla somma dovuta allo Stato dai concessionarj, in virtù del contratto del 14 marzo 1856, come equivalente delle spese di costruzione delle dette strade ferrate, saranno effettuati integralmente nel tesoro austriaco. I crediti degli intraprenditori di costruzioni e dei fornitori, come pure le indennità per le espropriazioni dei terreni relativi al periodo in cui le strade ferrate in questione erano amministrate a conto dello Stato, e che non fossero ancora stati soddisfatti, saranno pagati dal Governo austriaco, e per quanto essi vi siano obbligati in virtù dell'atto di concessione, dai concessionarj a nome del Governo austriaco.

« Art. 11. L'incasso dei crediti risultanti dai paragrafi 12, 13, 14, 15 e 16 del contratto 14 marzo 1856 non darà all'Austria alcun diritto di controllo e di sorveglianza sulla costruzione e sull'esercizio delle strade ferrate nel territorio ceduto. Il Governo italiano s'impegna dal canto suo di dare tutte le informazioni che potrebbero essere richieste su questo punto dal Governo austriaco.

« Art. 12. Per estendere alle strade ferrate venete le prescrizioni dell'art. 15 della convenzione 27 febbrajo 1866, le alte Potenze contraenti si impegnano a stipulare, tostochè far si possa, di concerto con la Società delle strade ferrate austriache del sud, una convenzione per la separazione amministrativa ed economica dei gruppi delle strade ferrate venete ed austriache.

« In virtù della convenzione del 27 febbrajo 1866 la garanzia che lo Stato deve pagare alla Società delle strade ferrate austriache del sud dovrà essere calcolata sulla base del prodotto lordo dell'insieme di tutte le linee venete e austriache costituenti la rete delle vie ferrate del sud austriache, ora concessa alla Società.

« È inteso che il Governo italiano prenderà a suo carico la parte proporzionale di questa garanzia che corrisponde alle linee del territorio ceduto, e che per la valutazione di questa garanzia si continuerà a prender per base l'insieme del prodotto lordo delle linee venete ed austriache, concesse alla detta Società.

« Art. 13. I Governi d'Italia e d'Austria, desiderosi di estendere i rapporti fra i due Stati, si impegnano a facilitare le comunicazioni per strada ferrata e a favorire la creazione di nuove linee onde congiungere fra loro le reti italiana e austriaca. Il Governo di S. M. I. R. apostolica promette inoltre di affrettare per quanto far si possa il compimento della linea del Brenner, destinata a unire la vallata dell'Adige con quella dell'Inn.

« Art. 14. Gli abitanti o originarj del territorio ceduto godranno, per lo spazio di un anno dal giorno dello scambio delle ratifiche, e mediante una preventiva dichiarazione all'autorità competente, piena ed intera facoltà di asportare i loro beni mobili senza pagamento di diritti, e di ritirarsi colle loro famiglie negli Stati di S. M. I. R. apostolica, nel qual caso la qualità di sudditi austriaci sarà loro mantenuta. Saranno liberi di conservare i loro immobili situati nel territorio ceduto. La stessa facoltà è reciprocamente accordata agli individui originarj del territorio ceduto e stabiliti negli Stati di S. M. l'imperatore d'Austria.

« Gli individui, i quali profitteranno delle presenti disposizioni, non potranno essere per tale scelta inquietati nè da una parte nè dall'altra, nelle loro persone o beni situati nei rispettivi Stati.

« Il termine d'un anno viene portato a due per quegli individui originarj del territorio ceduto che, all'epoca dello scambio delle ratificazioni del presente trattato, si troveranno fuori del territorio della monarchia austriaca. La loro dichiarazione potrà

essere ricevuta dalla missione austriaca la più vicina, o dall'autorità superiore di una provincia qualunque della monarchia.

« Art. 15. I sudditi lombardo-veneti facenti parte dell'esercito austriaco verranno immediatamente liberati dal servizio militare e rinviati alle loro case. Quelli i quali dichiarassero di rimanere al servizio di S. M. I. R. apostolica, potranno farlo liberamente senza venire inquietati per questo motivo, sia nella persona che nelle proprietà.

« Le stesse garanzie sono assicurate agli impiegati civili originarj del regno lombardo-veneto che manifesteranno l'intenzione di restare al servizio dell'Austria.

« Gli impiegati civili originarj del regno Lombardo-Veneto avranno la scelta, sia di rimanere al servizio dell'Austria, sia d'entrare nell'amministrazione italiana, nel qual caso il Governo del re d'Italia s'obbliga a collocarli in funzioni analoghe a quelle che disimpegnavano, e a fissar loro pensioni, stabilite secondo le leggi e regolamenti austriaci.

« Gli impiegati di cui trattasi verranno assoggettati alle leggi e regolamenti disciplinari dell'amministrazione italiana.

« Art. 16. Gli ufficiali d'origine italiana che trovansi attualmente al servizio dell'Austria avranno la scelta di rimanere al servizio di S. M. I. R. A. o d'entrare nell'esercito di S. M. il re d'Italia coi medesimi gradi, semprechè ne facciano la domanda nel termine di sei mesi dallo scambio delle ratificazioni del presente trattato.

« Art. 17. Le pensioni sì civili che militari, liquidate regolarmente e che erano a carico delle casse pubbliche del regno Lombardo-Veneto, continueranno a rimanere acquisite ai loro titolari, e, se vi è luogo, alle loro vedove e figli, e verranne in avvenire pagate dal Governo di S. M. italiana.

« Tale stipulazione viene estesa ai pensionati tanto civili che militari, come pure alle loro vedove e figli, senza distinzione d'origine, i quali conserveranno il loro domicilio nel territorio ceduto, e i cui stipendj, pagati fine al 1814 dal Governo delle provincie lombardo-venete di quell'epoca, caddero allora a carico del tesoro austriaco.

« Art. 18. Gli archivj dei territorj ceduti, contenenti i titoli di proprietà, i documenti amministrativi e di giustizia civile, come pure i documenti politici e storici dell'antica Repubblica di Venezia, verranno consegnati nella loro integrità ai commissarj che saranne designati a tale scopo, ai quali verranne dei pari consegnati gli oggetti d'arte e di scienza specialmente relativi al territorio ceduto.

« Reciprocamente i titoli di proprietà, documenti amministrativi e di civile giustizia, concernenti i territorj austriaci, che potessero trovarsi negli archivj del territorio ceduto, verranne rimessi nella loro integrità ai commissarj di sua maestà I. R. A. I Governi d'Italia e d'Austria si vincolano a comunicarsi reciprocamente, sopra domanda delle autorità superiori amministrative, tutti i documenti e le informazioni relative ad affari concernenti tanto il territorio ceduto che i paesi contigui, e a lasciar prendere copia autentica dei documenti storici e politici che potessero interessare i territorj rimasti in possesso dell'altra Potenza contraente, e che nell'interesse della scienza non potranno essere divisi dagli archivj ai quali appartengono.

« Art. 19. Le alte Potenze contraenti si obbligano ad accordare reciprocamente le maggiori possibili facilitazioni doganali agli abitanti limitrofi dei due paesi per l'usufrutto delle loro proprietà e l'esercizie delle loro industrie.

« Art. 20. I trattati e le convenzioni che vennero confermati dall'articolo 17 del trattato di pace sottoscritto a Zurigo il 10 novembre 1859 rimarranno provvisoriamente in vigore per un anno, e verranno estesi a tutti i territorj del regno d'Italia. Nel caso che non venissero denunziati tre mesi avanti lo spirare d'un anno, essi rimarranno in vigore, e così di anno in anno.

« Tuttavia le due alte Parti contraenti s'obbligano a sottoporre nel termine d'un

anno tali trattati e convenzioni ad una revisione generale, onde recarvi di comune accordo le modificazioni che si reputeranno conformi all'interesse dei due paesi.

« Art. 21. Le due alte Parti contraenti si riservano d'entrare, tosto che potranno, in negoziati onde conchindere un trattato di commercio e di navigazione sulle basi le più larghe per facilitare reciprocamente le transazioni fra i due paesi. Frattanto, e per il tempo fissato nell'articolo precedente, il trattato di commercio e di navigazione del 18 ottobre 1851 rimarrà in vigore, e verrà applicato a tutto il territorio del regno d'Italia.

« Art. 22. I principi e le principesse di Casa d'Austria, come pure le principesse che entrarono nella famiglia imperiale per matrimonio, rientreranno, facendo valere i loro titoli, nel pieno ed intero possesso delle loro proprietà private, tanto mobili che immobili, di cui essi potranno godere e disporre senza venire molestati in modo alcuno nell'esercizio dei loro diritti. Sono tuttavia riservati tutti i diritti dello Stato e dei particolari, da farsi valere coi mezzi legali.

« Art. 23. Per contribuire con tutti i loro sforzi alla pacificazione degli animi, il re d'Italia e l'imperatore d'Austria dichiarano e promettono che, nel loro territorj rispettivi, vi sarà piena ed intiera amnistia per tutti gl'individui compromessi in occasione degli avvenimenti politici nella Penisola fino a questo giorno. In conseguenza nessun individuo di qualunque siasi classe o condizione potrà essere processato, molestato o turbato nella persona o nella proprietà o nell'esercizio dei suoi diritti a cagione della sua condotta o delle sue opinioni politiche ».

CAPO SESSAGESIMOSETTIMO.

DOPO LA GUERRA DEL 1866.

Fra le convenzioni stipulate nella pace di Vienna, l'articolo XVIII portava, verrebbero restituite le carte, ultimamente levate dall'archivio generale di Venezia. Questo archivio, oltre ciò che riguarda il governo dello Stato e delle colonie, contiene le relazioni che i residenti presso le diverse Potenze inviavano regolarmente al Senato della dominante; laonde, chi sappia, vi legge la storia intima di tutti gli Stati europei non solo, ma anche d'alcuni dell'Asia, con cui Venezia teneva affari. Custoditi con gran diligenza e con ordine stupendo finchè la Repubblica visse, appena venne assassinata gli avoltoj si gettarono su quella preda; la Repubblica francese si faceva gloria di strappare ai paesi vinti gli oggetti d'arte e le rarità; commissarj della Cisalpina, mandati ad esaminare gli archivj, cominciarono dal depredarli; il Governo austriaco, quando pel trattato di Presburgo dovette abbandonare la traditagli Venezia, ne portò via moltissime carte, che aggiunse ad altre che aveva ricevute a saldo d'un debito del doge Foscarini. Il primo regno d'Italia trasse a Milano altra parte di quelle spoglie, che non furono tutte restituite dopo il 1815. Il Governo austriaco succeduto ben meritò col far collocare, distribuire e sistemare quel famoso archivio nel convento dei Frari, accessibile agli studiosi, e dove erasi istituita una scuola di paleografia, e donde molteplici pubblicazioni storiche uscirono.

Stando per rompersi la guerra del 1866 d'esito prestabilito, il benedettino archimandrita Beda Düdik boemo, archivista imperiale,

che seguiva l'esercito in qualità di relatore ufficiale [1], prese tremila de' più interessanti documenti degli archivj e delle biblioteche di Venezia e di Mantova, e mandolli a Vienna; arbitrio sconfessato da quel Governo, che non esitò a prometterne la restituzione a quello che gli succedeva [2].

(1) Scrisse poi *Errinerungen aus dem Feldzug* 1866 *in Italien*. Vienna 1870.

(2) A Venezia prestissimo si prese atto di quanto discutevasi e risolveasi nei pubblici consigli; e fino dal 1296 fu dato ordine che, chiunque fosse mandato fuori in uffizio o ambasciata, ritornando dovesse offrire un ragguaglio del paese donde veniva; e nel 1425, che le informazioni si facessero in iscritto, da conservare nell'archivio pubblico.

Gli incendj, e principalmente quello del palazzo ducale nel 1577, distrussero troppa parte di quelle ricchezze: sopraggiunse la invasione francese rubando. Marco Foscarini doge, autore della *Letteratura veneziana*, lasciò un debito di mille zecchini, di cui per la conquista divenne creditore il magistrato camerale austriaco. Gli eredi di esso, non avendo come spegnerlo altrimenti, offrirono invece i manoscritti, raccolti da esso doge e dalla sua famiglia. Fattane la stima, pel valore di lire 10,880 furono ricevuti trecenquarantasei codici di vario argomento; ventinove di scritti originali della famiglia, tra cui sono notevoli quattordici di lettere scritte da Lodovico Foscarini durante il Concilio di Mantova, e quattordici filze di studj e scritti inediti del doge Marco, fra cui le relazioni delle sue ambascerie e una curiosa *Storia arcana di Carlo VI*, dove rivela gl'intrighi che avvolgevano questo imperatore, facendo (come accade) prevalere le ambizioni e gli interessi privati al bene pubblico e alla giustizia.

Tutte queste carte furono spedite a Vienna il 2 aprile 1801; poi quando abbandonò anche la Venezia, l'Austria portò via i *Diarj* di Marin Sanuto dal 1° gennajo 1496 al settembre 1533, in cinquantotto grossi volumi.

Quando nel 1809 l'esercito italiano col francese entrava in Vienna, Antonio Re, intendente della Casa vicereale, colse il destro per ripigliare quelle spoglie venete e mandarle alla capitale del Regno d'Italia. Stettero così a Milano presso il Ministero dell'interno senza che alcuno le esaminasse, fin quando la Lombardia colla Venezia tornarono all'Austria nel 1814. Allora qualcuno, devoto de' nuovi padroni quanto era stato dei padroni cessati, rammentò il deposito al Governo austriaco, che chiese di rimandarlo a Vienna. Venne in conseguenza l'ordine di farne migliore esame, e distinguere i libri foscariniani dai non foscariniani, e i dubbj: sopra tali indicazioni, il governatore conte di Hartig ordinava al bibliotecario di Brera (dov'erano stati deposti i libri de' varj Ministeri del Regno d'Italia) d'imballare e spedire a Vienna le carte foscariniane e le dubbie: sulle altre la Corte viennese non avea titoli sicuri; restassero dov'erano.

Ma il 9 febbrajo 1842 altra ordinanza ministeriale ingiunse di spedire a Vienna anche queste, attesochè, dal catalogo comunicatone, il bibliotecario di Corte avea ravvisato contenervisi documenti storici, che poteano far corpo coi già posseduti. Si obbedì.

Già nel 1822 alquanti documenti erano stati resi da Vienna all'archivio di Venezia. Nel 1846 venne ordine che un gran numero di pergamene di questo regno fossero spedite a Vienna, perchè, stampandosi colà i *Fontes historiæ venetæ*, i *Fontes rerum austriacarum*, i *Monumenta Habsburgica*, a quelli doveano servire, poi sarebbero restituite. E in fatto, allorchè, nel 1859, Milano fu sottratta alla dominazione austriaca, le pergamene lombarde vennero rese integralmente. A Venezia, tornata all'Austria, si domandò d'inviare a Vienna tutto o in parte l'archivio veneto. Il direttore Mutinelli vi fece dignitosa opposizione, mostrando come e i nazionali per interessi, e i forestieri per erudizione cercassero continuamente in quel tesoro, e come il titolo di Vandali non tarderebbe la colta Europa

Si pensava che il Governo italiano avrebbe mandato un archivista o un letterato a Vienna per ricevere que' documenti, riconoscerli secondo i cataloghi che si possedevano, e rimetterli in posto; ma la cosa era troppo semplice; e invece vi si destinò il conte Cibrario, che essendo ministro di Stato, fu duopo mettergli a fianco un ministro, che fu il barone De Burger, già governatore della Lombardia, assistiti quello dal Bonaini archivista di Firenze, questo dal barone Arneth, capo dell'archivio di Corte. A principio l'Austria domandava che contemporaneamente si eseguisse il patto, ivi pure convenuto, di restituire agli arciduchi austriaci i beni e i capi d'arte di proprietà privata, appresi dal Governo italiano dopo spossessatili;

ad affiggere a chi osasse quell'improvvido spoglio. Un decreto imperiale del 10 giugno 1853 fe giustizia a quei reclami, assicurando a Venezia questa non ultima sua gloria; anzi volendone agevolati gli studiosi. Continuando le succennate pubblicazioni dell'Accademia delle scienze di Vienna, furono per essa domandate varie carte, e molte stampate, con vantaggio degli eruditi.

L'Archivio dei Frari, tale da non cedere se non al Vaticano, occupa tutto il convento dei Serviti, distribuito in ducennovantotto camere ben aerate, a cui se n'aggiunsero altre ventotto d'un vicino convento. Ivi nel 1815 si versarono ben ottocentrentasette archivj dell'antica Repubblica, di cui erasi arruffato l'ordine primitivo, e datone uno arbitrario, sicchè vi mancava quella che è prima condizione d'ogni deposito di tal genere, una distribuzione sistematica che agevoli il trovare quel che si ricerca. Vi si aggiunse una quantità di carte che trovaronsi fognate in una soffitta di San Marco, poi altri quattrocenquarantadue archivj di varj Governi succedutisi; dando un complesso di due milioni di volumi. Cominciò a porvi qualche ordine il signor Jacobo Chiodo, benemerito compilatore delle *Leggi venete*. L'imperatore Francesco I, essendo allora andato a visitare esso archivio, parlavagli delle grosse sommo ch'era costato, e soggiungeva: — La Camera aulica non volea saperne di spender tanto; ma l'abbiamo vinta, e ne son contento ». E il Chiodo con ingenuità soggiungeagli: — Bene, maestà! così va fatto ».

Il riordinamento fu proseguito dal Mutinelli (autore della *Storia arcana e aneddotica d'Italia raccontata da veneti ambasciadori*), coadjuvato da Cesare Foncard.

Sugli archivj veneti si favoleggiò quanto sui Pozzi e sui Piombi e sul Consiglio dei Dieci e sul Messer Grande; e, a tacere i vecchi, non sono molti anni che un Francese scriveva, sopra una Rivista molto reputata, che « il Governo veneto sovente, per trarsi d'impaccio, faceva gettare al Lido i documenti, considerati come inutili all'amministrazione »; soggiungeva che gli archivj dell'Isola di Cipro sono periti, e ben poco si salvò di quelli di Morea e di Candia, « restandone solo dieci cartoni e alcuni fasci, ma indarno si tenterebbe aprirli », e che i registri trovati alla rinfusa su una soffitta del palazzo ducale « non presentano che un ammasso compatto di fogli, agglomerati per l'infiltrazione dell'acqua, alla quale sono esposti da moltissimi anni ».

Or bene, a tacere di quanto resta ai Frari, nell'archivio notarile sono disposti in cinquecento undici cartelle gli atti di Candia dal maggio 1305 fino all'11 novembre 1682, quando essa fu perduta, e distribuiti secondo ducentottantaquattro notari, leggibilissimi, e parte in latino, parte in veneto, parte in greco misto di slavo, non inutile a chi esamini la formazione dell'aplo-ellenico. Vedasi C. CANTÙ, *Scorsa d'un Lombardo negli Archivj veneti*.

poi si separarono i due punti, e si fissò la conferenza, non a Vienna dove stavano i materiali in contestazione, non a Venezia dove stavano i cataloghi e i vuoti, ma a Milano. Dopo quindici sedute e discussioni, gli accordi furono i più favorevoli al regno italico, poichè i commissarj austriaci assentirono non solo la restituzione delle carte tolte ultimamente, ma anche di quelle che eransi asportate dopo le paci di Campoformio e di Presburgo dal Gassler, dal De Hammer, da altri, e che completavano così molte interrotte serie delle raccolte venete. Solo chiedevano si lasciassero le relazioni degli ambasciatori veneti a Vienna, ch'erano storia austriaca più che italiana, e che formano trecento filze, mentre più di cinquemila si restituivano; libero all'Italia di tirarne copia non solo, ma di domandare gli originali stessi ogniqualvolta ne avesse bisogno o curiosità. L'Austria rendeva inoltre (salvo lo scudo del doge Ziani, collocato nel gabinetto imperiale), tutti i quadri e oggetti di museo, tolti dal 1806 in poi, e per sopraggiunta la tazza di Teodolinda del tesoro di Monza, supposta di zaffiro, e non pochi documenti dell'archivio diplomatico di Milano. Rinunziava inoltre a conservare i titoli di proprietà, gli atti amministrativi e giudiziali relativi all'Istria e Dalmazia, benchè nominatamente riservati nell'art. XVIII della pace.

Tali patti erano larghissimi; pieni i poteri accordati ai commissarj; talchè i nostri rassegnarono al Ministero le conchiusioni, colla certezza di averne la ratifica. Ma i gazzettieri nostri a cui ne trapelò, cominciarono ad esclamare contro condiscendenze che qualificavano di nuove vigliaccherie del Governo; sicchè il ministro dell'istruzione pubblica negò approvare il concordato. Con ciò tardavansi a Venezia i suoi tesori, lasciandoli in mano d'un avversario che poteva diminuirli e distruggerli; finchè adunatisi novamente i commissarj, si spianò la cosa, e gli Austriaci si contentarono di cedere non solo quanto erasi tolto dopo il 1803, ma anche le carte comprate dal Foscarini, ed altre che erano venute a Vienna dalla biblioteca di Milano.

A deploramento della sempre crescente ferocia della guerra, noteremo che, nella campagna del 1866, gli Austriaci, sopra 283,215 combattenti con 67,000 cavalli, perdettero 2400 ufficiali, 70,507 uomini di bassa forza, oltre i Sassoni: e i Prussiani, sopra 254,300 combattenti, perdettero 694 ufficiali, 15,839 soldati: sul campo di Sadowa tra morti e feriti giacquero 1068 ufficiali e 21,445 soldati

e bassi ufficiali austriaci, oltre 55 ufficiali e 1020 soldati sassoni: i Prussiani perdettero 359 ufficiali, 8518 soldati; gran disparità, prodotta dalla diversità di armi.

Dai nostri erasi combattuto in terreno amico, nella migliore stagione, con laute provvigioni, sicchè non v'ebbe patimenti nè quasi altre malattie che quelle cagionate dalle armi. Nell'esercito regolare si contarono 2903 feriti d'arma nemica, 832 ne' volontarj; 651 morti sul campo o immediatamente dopo [3]. Ma computando le perdite di italiani in battaglie dal 1848 al 66, salivano a 27,804 morti. Cioè tra ufficiali e soldati tattici o volontarj, perirono 3475 nel 48 e 49; 6123 nel 1859; 1572 nella guerra del 60 e 61; oltre i conflitti insurrezionali.

La guerra del 48 e 49 era costata al Piemonte ducencinque milioni; quasi cinquanta la spedizione di Crimea; ducensessantotto la guerra del 59; oltre le spese e contribuzioni sostenute dalle altre provincie; fra cui settantatre milioni dal Governo repubblicano di Roma, e quarantacinque dal restaurato per le truppe d'occupazioni.

Gravi sonavano le esclamazioni dei Garibaldini. Che l'ala destra dell'esercito regolare si fosse avanzata senza serj ostacoli fin nel cuore delle provincie cedute, non ne potevano insuperbire generali e soldati esperti. Ma la gioventù ammassata nel corpo di Garibaldi non supponeva difficoltà fisiche nè morali; credeva il nemico non vi fosse, o fosse facilissimo il vincerlo, e piantare la patria bandiera sulle Alpi Retiche, come confine del regno, avendo conquiso un paese, che essi decretavano italiano [4]. E dovettero abbandonarlo.

(3) CORTESE, *Ragguagli sulle perdite dell'esercito italiano nella campagna del* 1866 (*Annali di medicina*, 1868).

Nella campagna del 1870-71 i Prussiani vincitori perdettero 91,556 uomini. Le palle lanciate dalle mitragliatrici pare uccidano di botto, giacchè mai non accade di dover levarne a feriti: e pare che Chassepot, Dreyse, Podewils, Werder, Werntd, Remington, Weterli, Snider, Henry-Martin e loro simili sieno riusciti a gettar fuori di combattimento nel minor tempo possibile il maggior numero di soldati, in eserciti divenuti ormai estesi come quelli di Tamerlano o di Gengis. Il calore sviluppato dalla velocità, lo squagliarsi del metallo che involge le cartuccie, il fendersi e angolarsi della palla rendono più orride le ferite, pericolose le fratture, facili le emorragie.

(4) L'*Opinione* del 9 luglio 1866 confessava: — L'Italia non può volgere la mente o le speranze alla sola indipendenza delle provincie venete. La cessione del Veneto è sempre stata per noi una formola che nella sua brevità significa la cacciata dell'Austria al di là delle frontiere ».— Vogliamo Trieste (gridò Ricasoli), perchè Trieste è italiana ». Mentre il Lamarmora, nella circolare alle regie Legazioni 27 aprile 1866, diveva, — La più perfetta calma non cessò di mantenersi tra le nostre popolazioni: non fu visto prodursi per parte di privati incominciamento alcuno o preparazioni d'imprese dirette

S'era smiracolata la possa del nostro esercito; a Milano avevano sfilato i mille cannoni nostri; ci facevamo belli della nostra cavalleria, del nostro genio, ed ecco dileguato quel fascino dall'insuccesso di Custoza, per quanto si ripetesse che una sconfitta non toglie nè l'onore nè la speranza di rifarsi in successive fazioni, le quali erano state impedite solo dall'armistizio.

La flotta poi era nostra gloria e nostra speranza; e vi si erano spesi trecento milioni, sicchè ci assicurava l'acquisto e il possesso del mare Adriatico, anzi di tutto il Mediterraneo: ma il disastro di Lissa ci strappava quelle illusioni. Bisognò dare una soddisfazione
1867 al paese, e l'ammiraglio Persano, sottoposto al giudizio del Senato
16 aprile come alta Corte di giustizia, fu condannato a perdere il grado.

Erasi vantato che la cessione del Veneto torrebbe un fomite di guerra, pericoloso a tutta Europa. Ceduta che fu, il ministro di Francia Lavalette agli agenti esteri diramò una circolare, spiegando la condotta tenuta dalla Francia; asseriva che ormai gli Stati piccoli doveano essere assorbiti dai grandi; che, fatta la pace, bisognava accelerare e raddoppiare gli armamenti.

Sentirono la minaccia tutti gli Stati minori, e specialmente il Belgio e la Svizzera, sicchè dappertutto si fecero armi, si munirono fortezze. La Francia ingrossò straordinariamente l'esercito suo, accorgendosi allora come, a nome della nazionalità [5] avendo causato l'unità d'Italia col far guerra, l'unità di Germania coll'astenersi dalla guerra, si trovasse serrata fra due Potenze nuove, che domani poteano voltarsele nemiche. Onde Prévost-Paradol, nel *Journal des Débats*, ch'è de' più favorevoli alla nostra rivoluzione,

contro i territorj limitrofi »; Garibaldi, aizzava i suoi volontarj col proclama del 14 luglio, — Occupando il Trentino, voi siete ancora in terra italiana, a voi il conforto di rivendicarla, togliendola alla rapina dello straniero, alla tirannia dell'Austria ». Coll'altro proclama ai Trentini del 14 luglio, gridò: — Giuriamo su i nostri monti *finis Austriæ* ». *L'Unione liberale* di Bologna stampò il 10 luglio: — La guerra si prosegua colla massima energia sino a che la bandiera dell'Austria non sia scacciata da ogni terra italiana per virtù delle nostre armi ».

Ma la Prussia avea già patteggiato a Nikolsburg, senza alcuna riserva a favore dell'Italia, il cui esercito, inoltratosi nel Tirolo e sull'Isonzo, poteva esser còlto in mezzo dagli Austriaci, ancora padroni delle fortezze, e obbligato a ritirarsi non solo di là, ma anche dal Veneto.

(5) Fichte, prima di Jena, declamava contro le « anguste pretensioni del sentimento nazionale ». Ora l'impero di Germania ha 3,240,000 persone che non parlano tedesco, cioè un dodicesimo della popolazione; in cui v'ha 2,450,000 Polacchi; 230,000 Francesi; 150,000 Lituani; 150,000 Danesi.

scrisse che « le socialisme ne fera jamais autant de mal à la France que la fondation de l'unité italienne et de l'unité allemande ».

La stessa Italia dovette pensare, non più a farsi signora del mare Adriatico, che pure è suo, ma a riformare le armi dell'esercito, perocchè dicevasi che la vittoria di Sadowa era dovuta ai fucili a spillo, con cui i Prussiani atterrirono le truppe austriache. È notevole come, dopo le guerre napoleoniche, siano andati perfezionandosi i mezzi di distruzione; acciarini a percussione, carabina, canne rigate, i varj sistemi di Console, di Delvigne, di Tamisier, di Minié. Erano però modificazioni di non grave spesa, mentre ora si tratterebbe di cambiare affatto le armi, e fin di sostituirvi al legno e al ferro l'acciajo, rendendole così più solide insieme e più leggiere. Anzi divenne quasi una mania questo inventare e perfezionare armi, onde ogni mese esce una novità. Per ogni uomo si valutano necessarj tre fucili, sicchè i 500,000 soldati del regno ne domanderebbero un milione e mezzo, del costo di trentacinque in cinquantacinque lire; cioè una spesa di settanta milioni; col pensiero che fra dieci o venti anni saranno invecchiati, quanto i trenta milioni di fucili che ora arrugginiscono negli arsenali.

I prudenti pensano dunque si deva piuttosto perfezionare l'uomo che l'arma. Carnot, nel *Trattato di difesa delle piazze*, applicò la teoria delle probabilità a conoscere se convenga avvezzare ai tiri migliori e più riposati, e trovò che la probabilità di cogliere un uomo mirando è minore che non tirando a caso contro la dimensione ordinaria d'un pelottone. Esagerò, ma certamente l'importanza primaria è l'uomo; nè i Prussiani avrebbero vinto se quella nazione non fossesi già mostrata tanto avanti nella civiltà e nel patriotismo. Se poi il suo incremento sia vantaggioso lo dirà l'avvenire; certamente ella è più estesa, ma meno compatta; trova opposizioni interne, ignote dapprima; ha perduto la devozione monarchica: insomma Bismark le fece quel che Cavour all'Italia. Fatto è che, dopo Sadowa mancò ogni diritto pubblico, non restando che la guerra di tutti contro tutti, e la ragione del più forte; unica arte la guerra; e tutti armarsi: e arrivare a Roma, a Sédan, a Parigi, e chi sa fin dove.

Intanto la pace di Vienna compiva l'unità materiale dell'Italia. La sua situazione geografica restava militarmente lodevole; il quadrilatero perdeva importanza, non avendo di fronte un nemico, e difesa

d'Italia rimanendo la cerchia dell'Alpi, difficile sempre a valicare da un esercito quando un altro sia trincerato a Susa, a Saluzzo, a Cuneo, a Pinerolo, a Ventimiglia, a Domodossola; anzi dalla Valtellina erano stati tenuti fuori gli Austriaci da sole cerne paesane. Alla Ponteba e ai valichi della Carnia sono fronteggiati i forti d'Osopo e Palmanova. Restava all'Austria il Tirolo tutto, colle anguste valli dell'Adige da Borghetto sino al Brennero, donde potrebbe scendere nel Bergamasco, nel Bresciano, nel Vicentino, nel Veronese, e qui sta veramente il debole del regno; ma se anche i Tedeschi calassero per di là, troverebbero ostacoli nelle stupende posizioni di Rivoli; nel qual caso gioverebbero il quadrilatero e le linee di Piacenza e Ferrara. Se poi gl'invasori fossero i Francesi, quand'anche occupassero Torino, difficilmente s'indurrebbero a passar oltre per non esporsi all'azione di Casale e Alessandria, dopo di che avrebbero a battere Pavia, Pizzighettone, Cremona, poi anch'essi il quadrilatero.

Caterina de' Medici, dopo l'assassinio del duca di Guisa, diceva: — S'è scucito bene; adesso bisogna ricucire ». Ciò sarebbe dovuto farsi in Italia, ma farlo si sapea? Compiuta l'unità del territorio, cioè l'esclusione del dominio straniero; tolta ogni probabilità di restaurazione dei principi antichi, ridotta quella di Roma a una questione di famiglia, pareva i governanti potessero omai procedere al riordinamento interno, all'assetto delle finanze, alla trasformazione dell'esercito, alla repressione del brigantaggio, al rispetto de' sentimenti religiosi, ad esaudire i bisogni veri del popolo, la cui manifestazione era impedita o falsata dall'interposizione o d'una incompetente rappresentanza o d'una perfida stampa; così, dopo la demolizione per mani furiose, verrebbe la riedificazione per mani esperte. Cavour avea fatto la prima parte, a cui bastavano impeti e trame; a ricostruire ci vuole altre teste e altri cuori, non imporre funzionarj, meritevoli solo per avere cospirato, combattuto, emigrato, ma di coscienza integra, mente addottrinata, rispettosi alla storia e alle tradizioni. Queste speranze lusingavano i buoni; ma intanto le stesse prosperità, venute dopo infelici battaglie, lasciavano gravi dissapori e scontentezze [6].

Alcuni trovavano indecoroso il dover accettare la Venezia dalle

(6) — **Non intendo qui fermarmi sulla confusione governativa eccezionale, nella quale ci siamo trovati dopo i fatti luttuosi del settembre; bisogna esservicisi trovati per averne un'idea ». Lamarmora, *I segreti di Stato*, pag. 98.**

mani della Francia, dopo aver tanto predicato ch'essa era nostra 1866
come tutta l'Italia per titolo di nazionalità e per voto dei popoli. Dispiaceva ad altri che si fosse viepiù screditato il suffragio universale col chiederlo ai Veneti; quando, se anche l'avessero dato contrario, non sarebbesi mutata la risoluzione dei potenti e il voto degli altri Italiani d'unire anche quelle provincie al regno italico.

Questi fatti comparvero poco a poco; ma, appena acquistata Venezia, ecco minacciarsi il distacco della Sicilia, che parve sempre non aspettare che luogo e tempo a sottrarsi dalla dominazione continentale. Vi si era pubblicato quest'invito ai popoli d'Italia:

Fratelli, Il Piemonte ha spostate le Alpi; Dio le foce italiane, ed ei le fa francesi. Grida *Fuori lo straniero*, ma fa entrare un altro straniero nel cuore delle sue terre, ve lo insedia, e se ne vale per cacciare di sedia i principi italiani. In tal maniera abbatte i deboli duchi di Modena e di Toscana, caccia via dalle Marche e dall'Umbria il pacifico papa; scaccia colle bombe il piccolo Giobbe re di Napoli. Questa fazione grida *Italia*, e fa guerra agli Italiani, perchè non vuol fare l'Italia, ma vuol mangiarsi l'Italia. La faziono esilia i più eminenti italiani: desta ira e vendette fratricide, ritaglia Savoja o Nizza, e chi sa forse qual altra cosa? Qua dov'era concordia e pace, richiama dalla tomba i partigiani del Bianchi e Neri, dei Guelfi e Ghibellini, e cammina baldanzosa all'esaurimento pieno dell'italiane contrade.....

Se il nemico avesse voluto davvero l'indipendenza nazionale, non avrebbe suscitato rivolte nè toccato l'altrui libertà; e l'Italia, senza veder visi di novelli stranieri, camminerebbe a gran passi.... In nome della libertà, ne vien tolta la libertà. Ferve una lotta esecranda fra la nazione e la fazione, fra la religione e l'ateismo, fra l'ingegno e l'ignoranza, fra la verità e la calunnia, fra l'ordine che rilutta e il disordine che comanda. Il Piemonte ha mostrato com'ei sia buono, non già a fare ma a disfare, valentia dei barbari e dei bruti. Rapito ogni decoro, ogni forza, ogni ricchezza; i porti vuoti di vascelli, gli opifizj distrutti, i monumenti rovesciati, i monasteri aboliti, e tante religiose in forse del domani, gli sprofondati erarj, gli addoppiati debiti, il mancato commercio, le abjettite arti, le strade rotte e infestate di ladri, gli assassini impuniti, le fucilazioni illegali, le frodi sublimate, la giustizia perduta, le violazioni del domicilio e delle lettere, gli ergastoli, la perdita d'ogni libertà, isforzati a lasciare i luoghi cari dell'infanzia, a vagar miseri e canuti, lungi dalle mogli e dai figli, privi di conforti per estranee terre ed erranti. Ma queste rovine finiranno: ritornerà l'antica nostra pace: ma dove ritrovare più i nostri, caduti a migliaja? dove i benestanti riavranno le entrate disperse, gli animali uccisi e le case derubate? dove i mercatanti chiederanno i mancati capitali? dove centomila capi di famiglia, cacciati d'uffizio, chiedenti limosine, avranno soccorso? dove ricupereremo i morigerati costumi e la religione de' nostri padri? forse nelle eresie, o nelle false bibbie, o nelle chiese diventate teatri, o ne' teatri divenuti chiese? O forse negli osceni detti o nelle luride immagini, o ne' culti pubblicamente derisi dei santi, e sin della Vergine madre di Dio?...

Fratelli italiani, all'armi! Ci muova il nostro comune onore, la nostra fede, il nostro avvenire. Sia questa un'ora degna di noi. Noi soli basteremo, se uniti. Stringasi da ciascuno un'arma qualunque, l'arma della disperazione. Dio è con noi.

Era uno stile, usato fino allora a tutt'altra causa. Ed ecco bande 15 7bre
armate irrompere su Palermo e senza ostacolo occuparlo, asse-

diando nei palazzi la truppa e l'ignaro prefetto, e restando padrone della città, donde si temeva si propagassero a tutta l'isola, coi disordini e guasti che ciascuno può immaginare.

Da chi venne quel movimento? Il più ovvio era il supporlo eccitato dai borbonici, che colà non erano pochi: eppure traccia nessuna ne apparve dai processi. Gli autonomisti aveano fatto principale paura al Governo, pure nè da essi venne alcun impulso. I mazziniani e repubblicani, se non lo mossero, eccitarono a trarne partito e girò una proclamazione siffatta:

Concittadini, Questa terra predestinata alle grandi iniziative, va a compiere l'alto dovere di congiungere alla memorabile epoca del 1789 l'altra del 1866. A tanto eccelsa opera è uopo la concordia; giù dunque, in nome della patria tradita, in nome dell'onore d'Italia, in nome dei nostri martiri, i rancori, gli odj di parte, le inimicizie, le bassezze: un denso velo sul passato..... La rivoluzione, dopo la Convenzione del 15 settembre, dopo Aspromonte, dopo le stragi di Torino, dopo il sanguinoso e nero tradimento di Custoza e di Lissa, è il più santo dei doveri. Tollerare in pace i delitti dell'obbrobrioso Governo non è vigliaccheria soltanto, ma consentita complicità. Ci annettemmo sotto la solenne condizione dell'unità, della libertà, dell'indipendenza d'Italia. Che si è fatto di questa grande e sventurata terra? l'hanno rubata, prostituita, corrotta, coperta d'infamia... Ci solleveremo come un sol uomo a combattere l'inimico comune col grido *Viva la Repubblica italiana*. La bandiera della Repubblica italiana dopo le ultime tradigioni è la sola che rimane ai non compri e onorati Italiani....

E incoravasi la guardia nazionale e l'esercito a secondarli.

Eppure dalle indagini non trapelò l'opera d'un partito qualunque, bensì d'uomini di qualsifosse colore, senza un capo, nè una mira, nè altro sentimento che d'odio per la gente dominatrice, ma così esteso, che un pugno di banditi bastò per farsi arbitro d'una città di trecentomila abitanti, senza che nè le guardie nazionali, nè gli impiegati, nè l'autorità municipale sorgessero a sostenere il Governo, nè uomini autorevoli comparissero a reprimere il disordine. Il questore Pinna allegò ignorare quel che da un mese tutti susurravano, prepararsi una sollevazione; e mentre credea aver a fare con un branco di cospiratori politici, si trovò a fronte tutta una gente armata, e complici i suoi o conniventi.

La vera colpa cadea su quelli che si imposero alla Nazione per isgovernarla a loro modo, e che negli impieghi anchè più gelosi metteano persone o inette o ribalde. Il La Farina e i suoi aveano accannito i Siciliani contro il Governo antico. Il Governo nuovo non riuscì per nulla migliore dell'antico, anzi più esoso in ragione delle lusinghe sparnazzate; donde scredito della legge e dei depositarj di essa, e fremito pel continuo conculcamento degli interessi materiali del paese.

La Sicilia, mentre si gloria d'aver dato il primo impulso alla rivoluzione, vagheggiando la sua indipendenza si rattrista di un ordine di cose ove tutto si concentra nel Governo, e tanto più dacchè vide toltole l'immenso patrimonio ecclesiastico e con esso i soccorsi ai miseri; la libera fabbricazione degli alcool, le piccole industrie uccise dagli ingenti balzelli, gravato il macino; screditato non solo il sacerdozio, ma in generale l'autorità; rigori spaventosi contro i refrattarj. Invece dell'ordine, promesso ne' proclami, e col quale dovea la nuova felicità cancellare le traccie di patimenti antichi, dovettero subito cominciarsi inchieste contro i cospiratori, invio di soldati, avvicendamenti inconsulti di governatori e di prefetti, che ognuno disapprovava l'operato del predecessore. Asserivasi si commettesse un migliajo d'assassinj l'anno; e sempre si tremava non calassero dalla montagna bande armate a saccheggiare e sovvertire la città.

Palermo, come le altre capitali, aveva perduto l'importanza e il vanto antico. Se un tempo avea considerato come supremo torto il vedersi posposta a Messina; se esecrò sempre il dipendere da Napoli, ora vedeasi ridotta a nulla meglio che un capo di prefettura, dipendente da una capitale lontanissima, da cui ricevea non più un viceré, ma un semplice impiegato, mutabile da oggi a domani come tutti gli impiegati, ad arbitrio d'un mutabile Ministero. Il denaro che da tutta l'isola v'affluiva, prese la via della capitale; tante famiglie che vivevano sugli impieghi o ne' servigi, restarono sul lastrico; tanti capitali sottratti alla circolazione mancarono al sostentamento della classe operaja; si toglieva la direzione del Gran Libro con disagio de' tanti capitalisti; si proibiva la coltivazione del tabacco; ogni istituzione antica si guardava come esposta a perire sotto un decreto; bucinavasi di levare l'Università e la Cassazione.

Fra la setta, che governò colle basse passioni di setta, sorse un tratto una congrega di pugnalatori, che colpendo or l'uno or l'altro cittadino, empì di sgomento l'isola. Ebbene, si gettò un velo su quelle atrocità; la giustizia non osò inquisire e condannare. Il procuratore generale Meli fu sentenziato di negata giustizia, e non si osò tampoco destituirlo, anzi fu dispersa la Corte di Cassazione che lo avea condannato. Un Cappello, coscritto, conosciuto generalmente per muto, fu esposto a torture atroci perchè favellasse; diciassette bruciature con ferro rovente si trovarono sul suo corpo; ne fremette

Italia tutta, e de' suoi tormentatori non si potè ottenere la punizione; tanto la setta impediva la spada della giustizia, o la dirigeva a suo talento. Entrò dunque la persuasione che il paese fosse diviso tra una gente vincitrice e una vinta; quella che potea fare tutto, questa che tutto dovea soffrire; essere la giustizia un privilegio; la corruzione lo spediente più efficace.

Intanto il dissesto economico obbligava a sempre più gravare le imposte su coloro cui erano parse importabili le precedenti, senza che si sapesse sviluppare veruna fonte di ricchezza.

Il proposito di unificazione amministrativa sovvertì ogni consuetudine per acconciare le leggi e le usanze di colà con quelle dei vincitori, affacciatisi a rimpastare l'Italia col senno de' Giacobini francesi. Queste stesse leggi furono sovente sovvertite da poteri discrezionali; i provvedimenti contro il brigantaggio vennero a colpire innocenti, a molestare e spaventare quanto il brigantaggio stesso; la plebe restò vilipesa, irritata; mentre il clero, che avrebbe potuto educarla, era o sospetto ai magistrati, o riottoso a' proprj superiori per ispirazione del Governo o per privilegi speciali che lo sottraggono ai vescovi. Pochi governatori, anche ne' tempi vicereali, saranno improntati di tanta inetta superbia come il romagnuolo Gualterio. Gli si surrogava il valtellinese Torelli, di benevole intenzioni, ma che lasciò pigliare la città e se stesso prima d'accorgersi che nulla si tramasse.

Da un pezzo i giornali rigurgitavano d'ingiurie contro gli stranieri dominanti nell'isola, contro le autorità, soprattutto contro gli agenti della pubblica forza, considerando per violenza e brutalità qualunque esercizio del loro dovere; nè le invettive contro il clero e le cose sacre andavano iscompagnate da vituperi contro il Governo e i capi di esso. La invasione del cholera porse nuova occasione di dirlo, prima non impedito, poi propagato dal Governo straniero. I disastri di Custoza e di Lissa apersero il campo a beffe, a invettive contro l'esercito e i suoi guidoni. D'altra parte una cospirazione borbonica a Catania aveva offerto il destro d'una dimostrazione coll'assolverne i complici. Messina ostinavasi a nominare per suo deputato il Mazzini; gli altri collegi eleggeano sempre a rappresentanti persone dell'opposizione.

Il Governo, pertinace nel suo concetto dell'unificazione amministrativa, di governare cioè Siracusa e Catania come Cuneo e Bergamo, non seppe vedere la questione governativa e sociale;

intrighi borbonici, mene repubblicane, ostilità a quell'ideale del- 1866
l'unità italica, che doveva essere il supremo benefizio della patria. In conseguenza doveano perseguitarsi gli uni come borbonici, gli altri come clericali, quai come autonomisti, e quai come mazziniani, e quando la pazienza stancata divenne furore, ancora il Governo non seppe vedervi che una questione politica.

Le strade ferrate e i vapori trasportarono in poche ore i soldati, che diretti dal generale Cadorna commissario regio, riuscirono vincitori della rivoluzione; ma lasciarono uscire le bande armate che l'aveano portata a Palermo, infestando così le provincie, preparando lunghe fatiche all'esercito, lunghi disastri al paese.

I membri del Comitato, in cui nome erasi dato qualche regola all'insurrezione, protestarono di non saperne nulla, e che erasi abusato del loro nome, e la giustizia se ne tenne paga, mentre scviva contro la marmaglia. Le relazioni erano contraddicenti secondo le varie autorità da cui erano fatte, e singolarmente dal commissario, ove i delitti più atroci erano indicati affatto vagamente, erroneamente le posizioni, assurdamente le cause e gli effetti; bastava un *si disse*, un *parve vedere* per tessere un processo.

Bisognava però personificare quell'ira, e non ne mancò il soggetto. Era la quarta volta in men di mezzo secolo che Palermo si trovava in arbitrio d'una rivoluzione, e sempre il popolo venne a conflitto colle truppe, le quali sempre si ritirarono nel palazzo reale come centro delle operazioni militari, mentre erano saccheggiati o arsi i loro quartieri e le case di persone designate all'odio pubblico. Come nel 48 e nel 60 eransi trucidati gli agenti della forza pubblica, così adesso molti carabinieri furono scannati, uno arrostito, vendutane la carne. Gli assalitori, come nelle altre insurrezioni, erano entrati in monasteri, opportuni all'attacco; alle Stimmate, a Montoliveto, ai Sette Angeli, e di là sparavano a baldanza: da ciò fu preso titolo d'accusare le monache; come dall'avere un sacerdote levato il Santissimo da una chiesa invasa dagli insorti; dall'avere un altro, portando il viatico, benedetto (come sempre si costumava) alla folla circostante.

La soppressione allora decretata dei conventi aveva eccitato immensa scontentezza, massime in paese che mai non avea subìto eguale oltraggio, sicchè vi sussistevano conventi fin dal tempo di san Benedetto, con beni conceduti fin dagli imperatori romani. Non mancò dunque chi plebeamente conchiuse: — Sono i frati che

1866 prepararono e condussero la sollevazione ». I giornali, che forse prima avevano soffiato nella rivolta, allora accannivano il Cadorna a punirla severissimamente. Egli in fatto, per seguitare l'andazzo
28 7bre d'apporre ogni cospirazione al clero, pubblicava una lettera al vecchio arcivescovo Naselli, chiedendogli spiegazioni sulla condotta tenuta nelle ultime dolorose vicissitudini. — Ella non poteva ignorare che il clero da tempo dava opera a sconvolgere l'ordine pubblico e ad inspirare alla plebaglia massime immorali e sovvertitrici; che frati e preti, e monache perfino, non si guardarono dal mettersi alla testa delle orde dei rivoltosi, o dall'incitarle alla rapina ed al saccheggio..... Ebbene, perchè ella, che avrebbe dovuto essere esempio agli altri, si è tenuta completamente in disparte? non si è interposta, arca di pace e di alleanza, fra una gente briaca di ladroneggi e di stragi? Ma non è questo che viene prescritto dal Vangelo?.... Io chiedo all'E. V. che mi renda stretto conto del suo operato », e conchiudea con altri improperj, egli soldato, al vecchio prete. Il quale ebbe la dignità di rispondergli, prendere alta meraviglia per lettera siffatta: in quei momenti terribili, ciò che gli era dato fare si fu di accogliere con ogni ospitalità le truppe stanziatesi nel suo palazzo.

Potrebbe credersi questa una prepotenza di soldato, che per un momento trovandosi in potere, vuole abusarne contro chi non può resistergli; ma della denunzia si profittò per disperdere tutte le case religiose, e fin proibire quel che nessuna legge portava, il portare l'abito monastico e il tornare nelle terre native [7]; e poichè in quel tempo il barone Vito D'Ondes aveva nel Parlamento osteggiata a tutta possa la soppressione delle corporazioni religiose, annunziandola come pericolosa alla quiete della Sicilia, fu denunziato qual promotore della sollevazione, e neppure la immunità di deputato potè garantirlo da molestie.

Oltre la folla, furono arrestati monsignor D'Acquisto arcivescovo di Monreale [8]; due baronesse, mogli di migrati; altri che dagli insorti

(7) Notificazione 15 ottobre.

(8) Benedetto d'Acquisto, nato il 1° febbrajo 1790 poveramente a Monreale, nel 1806 entrato nei Minori riformati, ebbe la laurea, e cogli *Elementi di filosofia fondamentale* meritò una cattedra nel seminario; poi nell'Università quella di filosofia morale e diritto naturale (1844), dove stampò una memoria *Sul diritto e dovere del nostro perfezionamento*, lezioni di etica, di filosofia del diritto, e il *Sistema della scienza universale* (1850), indi *Dell'autorità della legge* (1856); il *Saggio sulla proprietà* (1858) e un *Trattato d'ideologia* (1858). Riagì contro il sensismo, volendo un carattere speciale,

erano per forza stati trascinati nelle loro file; e gli errori, quasi inevitabili in tali arbitrj, invelenivano i rancori. Le prigioni s'affollarono, e ne venne nuovo pascolo al morbo cholera che per giunta infieriva, colla solita persuasione che fosse propagato apposta dai Piemontesi. Don Gaetano de' marchesi Natoli, benedettino di sessant'anni e infermiccio, fu tratto alle carceri, lasciato due giorni sulla paglia, indi con quarantasette sacerdoti gittato nel Lazzaretto di Nisita, poi a domicilio coatto a Genova. Suo fratello Rafaele, benedettino anch'esso, lodato per uffizj civili e religiosi, nelle prigioni trovò alcuni, carcerati da cinque anni senza processo, padri staccati dalle famiglie le quali s'impoverivano e demoralizzavano. Altri da mesi, fin da tre e più anni non aveano visto faccia di giudice. Per riverenza dell'umanità vorremmo non prestar fede alle atrocità che ne' giornali s'imputarono ai giudici istruttori, non che ai carcerieri; i rigori eccezionali durarono più a lungo che nel 20 e nel 48, e si estesero a tutta l'isola. Persone d'alto sentire, cospiratori implacabili, levarono la voce contro questi abusi. Il deputato Crispi, incitato a denunziarli alla Camera, rispondea non averne mezzo, perchè la maggioranza non li riprova, nè l'opposizione vale a impedirli; e di fatto una quantità di scritture allora pubblicate colpivano i funzionarj non il sistema; accusavano questo o quello, rimbalzavansi la colpa. Si mandò una Commissione che esaminasse e suggerisse[9]; il rag-

1866

un metodo proprio, proprj risultati: indipendenza da ogni autorità straniera all'uomo: metodo psicologico, cioè il conto rigoroso che lo spirito rende a se stesso di quanto succede dentro di sè; indi formare un nuovo uomo riflesso, perfettamente simile all'uomo spontaneo. Scrisse di argomenti teologici, come la risurrezione dei corpi, e i sacramenti, e trattati di teologia dogmatica, e articoli nel suo giornale *Religione e Patria*, mostrandosi strettamente cattolico, eppure ardito e originale. Trova l'azione creatrice inseparabile dall'essere umano, talchè opera nell'uomo e coll'uomo, onde l'atto creante ritorna a se stesso. Va dunque messo tra i primi instauratori dell'ontologia in Italia, e prima del Gioberti ridestò la teorica della visione ideale, come lo precorse nel mettere la creazione qual principio universale dell'enciclopedia filosofica. Prevenne la *metessi* della Protologia del Gioberti quando insegnava costantemente che la creatura è forza, idealità, connessione sostanziale dell'idealità colla forza, sicchè tutti gli esseri per l'intelligibilità si toccano e per la forza comunicano fra loro. Nel 1858 elevato arcivescovo di Monreale, pensava rinnovare le glorie della scuola monregalese, che un secolo innanzi abbellivasi di Miceli, Spedalleri, Zerbo, Guardi, Bruno; ma i tempi glielo contesero. Continuò a insegnare filosofia e diritto nel seminario; nel suntuoso palazzo serbò la vita di frate, e fu ammirato da tutti. Arrestato, poi liberato con salute ed animo abbattuto, gittossi a curare i colerosi, e preso dal morbo, morì il 7 agosto 1867.

(9) Nella *Inchiesta parlamentare sui fatti di Palermo* (Palermo 1867), si deplora nel Governo la completa inscienza delle cose di colà, e quindi incuria e diffidenza; vennero respinti o sprezzati gli uomini più competenti, temendo fin vederli ne' consigli provin-

guaglio che ne seguì riproduce i fatti che divisammo: suggerisce spedienti temporarj, come il dare lavoro, l'agevolare le comunicazioni, il distribuire una somma ai tanti impiegati rimasti sul pavimento; ma rivelò mali appena credibili, e uno sterminato aumento di delitti, sicchè nel distretto della Corte di Palermo, l'anno giuridico 1864-65 eransi avuti 5132 crimini, 8914 delitti, 8098 contravvenzioni; e nel solo circondario di Palermo 1397 crimini, 2494 delitti, 1456 contravvenzioni; se nel 1864 v'erano 1823 ammoniti, nel 66 erano cresciuti a 3695: pei fatti di settembre erano state incarcerate 1227 persone, di cui 679 rimandate assolte, le altre inviate a giudizj: nel carcere di Palermo, capace di 1500 prigionieri, il 1° dicembre 1866 n'erano rinchiusi 3539, nel maggio susseguente ridotti a 2639.

E sebbene il governo militare riuscisse per allora a chetare il movimento, il paese ne restò agitato; il Governo isolato da quei che potrebbero illuminarlo; non vi duravano i prefetti; per iscusare i magistrati si accusava il paese; bisognava tenervi grossa guarnigione; e tutti guardavano alla Sicilia come alla pietra d'inciampo dell'unità.

Subito dopo la sollevazione pubblicavasi la *Lettera di un uomo politico ad un ministro*, nella quale colpiscono non tanto le gravissime accuse, quanto il poter esse venire riprodotte come attualità nel 1875. Negava que' movimenti essere derivati da democrazia, il popolo essendo anzi monarchico, aristocratico, religioso: ma il vivere rincarito, i tanti impiegati messi sul lastrico, le tante situazioni spostate, il corso forzoso, l'oppressione governativa, indisponeano la gente, sicchè nessun ostacolo oppose a masnade; e ritirata in casa, lasciò che un pugno di malandrini occupasse una città di trecentomila abitanti per alcuni giorni, tenesse il palazzo municipale, vincesse la inconsulta resistenza del sindaco e del prefetto.

ciali e comunali, fidandosi invece a passionati e interessati fautori del Piemonte. Perciò la città, che fu la prima a gridare Viva l'unità e Vittorio Emanuele, stette affatto indifferente davanti un branco di piazzajuoli. S'ignorò l'arte, per verità difficile, di governare un paese tra due regimi, uno da abolirsi, l'altro da crearsi, ma si volle stare alla teorica unificazione senza riguardo alle specialità d'un'isola, scomponendo così le abitudini e le aspettative; ruinando alcune industrie; riducendo Palermo a capo provincia. Ne seguirono scredito della legge e de' suoi depositarj, il conculcamento degli interessi materiali. Se Palermo non si sollevò come Torino al perdere la capitale, il fece sei anni dopo, vedendo non si provvedeva; e l'insurrezione non fu borbonica nè clericale, ma la repubblica; tutti popolani; non una persona distinta.

Vinto, e sottoposta a stato d'assedio tutta la provincia, si fucilarono alquanti, si arrestarono da tremila persone, si diede ascolto a quelli che aveano forse mal consigliato i Borboni poi i nuovi governanti, e che non conoscevano se non il rigore e il conservare le cagioni del malcontento; si credette agli indirizzi de' municipj, i quali pure tutti d'accordo nel 1849 benedicevano Ferdinando d'avere schiacciata la rivoluzione, e nel 57 lo congratulavano d'essere sfuggito alla bajonetta di Agesilao Milano, e nel 60 gridavano « Abbasso i Borboni »; e si imputò a frati e monache quel ch'era effetto della disperazione.

Quando il principe Amedeo, fatto sposo, fece un giro nelle Sicilie, dappertutto ricevette ufficiali festeggiamenti, ma insieme pubblicavansi, non già alla macchia ma ne' giornali, indirizzi ove gli si ostentava deplorabilissima la situazione dell'isola, e quanto fosse peggiorata dopo venuta a questo Governo, sia nell'economia, sia nel morale, sia nell'intellettuale; sciopero degli opifizj, morte del commercio; non più letteratura o scienze o belle arti; sfiducia, scontento, miseria portata sino a morire di fame; tolta la sicurezza pubblica dai ricatti, dal crescente brigantaggio [10], dallo sfacciato assassinio, malgrado dieci e più mila carcerati. La più parte ricorrevano al cuor paterno del principe affinchè rimediasse a tali sventure, ma non mancò chi apertamente ridomandava l'autonomia e gli espulsi principi: e ciò a nome d'un « Comitato insurrezionale napolitano, rappresentante i popoli delle Due Sicilie », come un altro rappresentava le provincie romane. « Quando i ministri han parlato di queste provincie, dissero che ne ammirano le virtù e la longanimità; nei fatti però le han trattate senza premura e senza affetto. Tante ingiustizie e tanti errori hanno reso numerosi i nemici, hanno assottigliato le file degli amici, hanno aperto un abisso tra popolo e Governo, hanno ingenerato la sfiducia, il rancore. I proprietarj sono oberati di pesi; il commercio

(10) Alessandro Bianco di Saint-Jorioz, capitano nello statomaggiore (*Il brigantaggio alla frontiera pontifizia dal* 1860 *al* 63), ne dà molta colpa al Governo, — Il 1860 (così egli) trovò questo popolo del 1859 vestito, calzato, industre, con riserve economiche. Il contadino possedeva una moneta; egli comperava o vendeva animali; corrispondeva esattamente gli affitti; con poco alimentava la famiglia; tutti, nella propria condizione, vivevano contenti del proprio stato materiale. Adesso è l'opposto (pag. 385). Il minuto popolo è attaccato proprio nelle budella »; e annovera i prezzi crescinti delle prime necessità, poi le tasse, l'istruzione che prima era gratuita, la mancata sicurezza pubblica.

è sfinito dal corso forzoso; le classi che vivevano di affari non hanno più le consuete risorse; agli operaj manca il lavoro; la miseria è accresciuta per la carestia e le calamità epidemiche... Cosa ha fatto, cosa fa il Governo per tergere tante lagrime, per mitigare tante sventure? Nulla lascia credere che il Governo voglia ricordarsi di queste provincie..... Se poteste, incognito, percorrere le strade della nostra città; se poteste penetrare con lo sguardo nelle case degli afflitti operaj, nei tugurj della classe più numerosa, confondervi fra il popolo, e sentire il cupo linguaggio di chi soffre e maledice, vi convincereste quanto tesoro di fede e di amore abbiano consunto gli errori e le ingiustizie, di cui queste provincie sono state il bersaglio in otto anni. Le basi più solide d'un soglio sono la fede e l'amore dei popoli. È necessario che qui la fede smarrita e l'amore intiepidito rinascano. Voi avete il dovere di non celar nulla a chi non può restare indifferente a tanti pericoli ».

E in un altro indirizzo: — La terra che fu l'eletta dimora di Cerere, la terra ove un giorno pascevano i buoi del Sole, la terra ch'altra volta fu detta la gemma d'Europa, l'occhio d'Italia, oggimai è ridotta ad un fastello di ossa aride. Chi la ridusse a tale? furono gli uomini i quali da otto anni imperano sulle nostre sorti, quegli stessi, i quali, allorquando si operava l'annessione della Sicilia al Piemonte, non aveano parole che bastassero a significare la fortunata condizione in cui sarebbero rientrate le nostre contrade dopo quel fatto. Ci promisero che la terra nostra sarebbe divenuta in picciol tempo gagliarda di ogni forza, sede d'ogni ricchezza, ateneo di sapienza, dimora della pace! E che non ci promisero questi uomini nelle gazzette e nei libelli, nelle accademie e nel Parlamento, nelle piazze e nei ridotti? Ci coprirono di fiori la voragine, in cui ci hanno precipitato. Dov' è ora la promessaci ricchezza? Ogni cosa inghiottita da fauci straniere; i debiti ci affogano; i nostri beni sperperati o gittati in gola a inesorabili avoltoj... Doloroso a ripensar lo strazio che si è fatto della mente e del cuore della nostra gioventù, sottraendola alla direzione del clero... Non volge giorno senza che nelle siciliane contrade, già sì tranquille e sì prospere, non iscoppino tumulti ed ammutinamenti, sicchè può dirsi che Sicilia tutta sia mutata, per la miseria o per lo mal governo, in una spelonca di malfattori. Qua sorge la plebe e scanna soldati, e trucida famiglie per impedire la levata delle biade; là si digrignano i denti perchè vuolsi ancora spremere

sangue dalle vene secche del popolo. Aprite, o principe, qualunque nostra gazzetta, e su narrazione di delitti atroci e nefandi vi toccherà gittare gli sguardi; non vi ha ribalderia, delitto, infamia che voi non vedrete narrata: furti, grassazioni, uccisioni proditorie e parricidj sono il pane quotidiano di queste contrade. Le orde dei briganti, a dispetto dell'esercito che generosamente ha opposto il suo petto per distruggerli, continuano tuttora a depredare queste provincie, recandovi dappertutto il lutto, la morte e la desolazione. Non credete, o principe, a coloro che vi dissimulano un tanto lezzo ed obbrobrio che li circonda, e versano lagrime finte sulla città dei Papi e la tirannide sacerdotale che ci ripiomba nel medioevo. Correte pure ad appagare negli antichi ruderi di Tauromeno il vostro cuore sempre bramoso di nuova cultura, ma non obliate però, o principe, di rendere contezza e d'enumerare all'augusto genitore le piaghe del popolo siciliano ».

Se Sicilia piangeva, non rideva la restante Italia, ove l'applicazione della legge Crispi [11] cagionava uno de' più deplorevoli tempi. In ogni provincia fu costituita una Giunta che indicasse le persone sospette; una presso il Ministero dell'interno rivedeva i pareri di quelle, e ordinava quali mandare a domicilio coatto; i prefetti e le Giunte allargavano il senso della legge per la naturale inclinazione ad abusare del potere. Sbucò allora ciò che v'avea di più ignobile nelle provocazioni, negli odj, nelle invidie; i giornali non solo, ma anche privati si fecero spie e denunziatori; eguale il pericolo della buona come della cattiva fama di fronte alla calunnia, ombra della gloria; vera guerra civile organizzata; e tornò un tempo di sbigottimento come nel 1853; nessuno tenevasi sicuro; ogni dì sentivansi gli arresti più inaspettati. Coloro che smaniavano di divenire attori e non sapeano rendere alcun servigio alla patria, allora schiamazzavano sui caffè contro i preti, facevano liste di malpensanti, adunavano *meeting* per promuovere persecuzioni, o andavano a fischiare chi voleano proscritto. Molti furono arrestati spaventosamente, e al domani rilasciati senza una parola, o dopo giorni di prigione, assolti dalla Giunta centrale. Alcuni morirono

(11) 17 maggio 1866. A chi si meravigliava come egli proponesse una legge di eccezione e di sospetti, il Crispi citò la Francia del 1791. Poteva citare Machiavelli ove dice che « deve un principe non curare dell'infamia di crudele, per tenere i sudditi suoi uniti e in fede » *Principe*, XVIII.

1866 dello sgomento; ad altri il ritorno era un trionfo. Chi al questore o ai carabinieri domandasse il perchè, rispondeasi: — È ordine del prefetto ». Il 30 ottobre nelle carceri di Milano strepitarono trentacinque persone che, condannate a domicilio coatto, non v'erano ancora state mandate. Altre vi erano ritenute, benchè da tempo fosse decretato di rilasciarle. I buoni n'erano addolorati per amor del paese; Ricasoli assicurava la legge sarebbe applicata sobriamente, solo nell'interesse vero, reale dell'ordine pubblico; ma Errante diceva che nelle gravi circostanze bisogna velare la statua della libertà. E il deputato Mauro: — Mentre i soldati apparecchiano battaglia all'Austria, noi possiamo dare una battaglia alla Roma papale ». E il Comin: — Si dee far guerra all'Austria col denaro dei preti ».

Quando la legge fu discussa alla Camera con progetti e controprogetti, Bertani sosteneva non dovesse già colpire i vagabondi e gli oziosi, bensì i clericali, e preti e frati, sudditi di un altro potere mistico ed assoluto che bisognava comprimere in ogni modo; meravigliarsi di certi giovani che, in tempi siffatti, parlavano di libertà, e massime di libertà d'insegnamento. Guerrazzi mostrava la legge non essere contro la libertà, anzi per salvare la libertà; la setta de' clericali, più iniqua di tutte, tremendamente nuoce alle sorti d'Italia, senza requie mai cospirando contro i fratelli e contro Cristo; e fu lui che suggerì la parola d'*indiziati*.

In conseguenza contro preti venne principalmente diretta la schifosa legge. Un prefetto scrive a un sindaco che arresti i preti sospetti, e poichè questi risponde non ve n'essere, gli replica, ogni Comune dovere il suo contingente. Il curato di Ronco ai soldati che partivano per la guerra avea detto, — Invece di mirare, tirate alto ». Un vescovo *in partibus* raccontò che un sant'uomo avea predetto, se si rompesse la guerra, mal n'arriverebbe. Un chierico, udendo gl'insulti di Garibaldi, proruppe: — Se fosse qui, gli darei una coltellata ». Uno aveva impedito la predica d'un protestante; uno raccolse per l'obolo di San Pietro. Le gazzette aggiungevano gli insulti, e quella di Firenze annunziava centonove essere dalla provincia « destinati andar in altri paesi ad avere spiriti più italiani »; e che parroci e canonici « ogni giorno sentono di brave retate di reazionarj, e quando vanno a letto, ognuno di loro dice, *Domani tocca a me.....* Rivóltati di qua, rivóltati di là, se chiudono un occhio è un mira-
17 giugno colo ». E il *Cittadino* di Acireale: — A Napoli gli arresti si ese-

guiscono su larga scala, nè mai si cade in fallo. I parroci pressochè 1866
tutti sono in gattabuja... Fanno a fidanza colla pubblica opinione; obbediscono ad ordini superiori. Si pensa seriamente ad agire quasi in massa su questa classe ». Il *Pungolo* di Milano annunziava festoso 8 giugno
« una prima informata di preti, posti così in grado di non poterci nuocere colle loro parricide cospirazioni nel momento supremo delle battaglie nazionali ». Recriminati di tali villanie, i giornalisti rispondeano di ricevere tali articoli dalla Questura. Sarebbe bassezza se vero: che dirne essendo falso? Di rimpatto erano parte arrestati, parte sbigottiti i redattori di giornali cattolici o indipendenti.

Il prefetto di Milano, che molti sacerdoti aveva relegati, altri incarcerati, manda allo Strazza prefetto di Como che arresti l'arcivescovo Ballerini e il prevosto di Alzate [12]: quegli risponde, solo da lui dipendere la sua provincia, vegliava e tanto basta. E nessuno fu trasportato da quella provincia nè da quelle di Bergamo, Cagliari, Cuneo, Genova, Novarà, Sassari; da quella di Palermo 256, 254 dal Principato Ulteriore, 290 dalla Basilicata, da Terra di Lavoro 484 sopra 1313 denunziati. Il vescovo d'Ascoli e Cerignole, di settantotto anni, è destinato a Firenze, ed egli, piuttosto che uscir di paese, chiede restare in prigione. Arrestato il prevosto di Sant'Angelo lodigiano, 5460 de' suoi parrocchiani firmano l'istanza per liberarlo. Marco Roncaccioli prevosto di Paullo è portato colle manette e ne' vagoni cellulari a Savona, e solo colà sa d'esservi confinato. Così il Boattini di Forlì, già avvocato de' poveri, è preso colla moglie contessa Rasponi, e dopo tre giorni di viaggio arriva a Cuneo, e apprende che vi deve stare.

Dei vescovi delle diocesi meridionali quasi nessuno sfuggì [13]. Il Castel Capuano a Napoli era stipato di preti e frati, oltre i cacciati nelle isole e in Piemonte. Lo *Stendardo cattolico* del 19 luglio riferiva « il doloroso spettacolo di preti che da Genova passavano in Sardegna fra insulti vilissimi per le vie più popolose ». E Giuseppe Ricciardi: — I Comitati di vigilanza sono composti di delatori che mirano a soddisfare le private loro vendette; uno che non può pagare la pigione denunzia il suo proprietario; un drudo, il marito incomodo. Il marchese Gualterio passa ogni limite nel repri-

(12) Questi pose in bei versi latini l'esame fattogli. Sappiamo che si raccolgono gli atti e gli aneddoti di quel miserabilissimo episodio.

(13) Salerno, Manfredonia, Rossano, Aversa, Nola, Calvi, Gallipoli, Ascoli, Tanes, Fano, Brindisi, Oria, Nardò Bertinoro, Poggio Mirteto, Lacedonia.

mere i tentativi di reazione; egli ricordò i tempi più scuri del Governo borbonico ».

Ad ogni peggio, quella era una legge di difesa nel gran pericolo. Noi pochissimi, che alla Camera la respingevano, potemmo solo ottenere che, dopo il luglio, gli indiziati venissero giudicati dai tribunali. Il presidente del Consiglio si confortava nel riflettere che sole quattrocento delle condanne vennero sancite dalla Giunta centrale; eppure molti prefetti furono rimossi per abuso di potere. Dai conti resi dal Ministero apparve che le persone proposte pel domicilio coatto furono 6825, le condannate 4171 [14]; fra le proposte erano 749 ecclesiastici, di cui condannati 182, allontanati dalla provincia 138. Alcuni saranno stati colpevoli, non foss'altro d'imprudenza; molti col martirio espiavano forse precedenti fiacchezze. Ma rimarrà odiosa macchia ai primordj della rivoluzione italiana l'essere segnata prima da briganti e fucilazioni, poi da gemiti, ipocrisie, guerra ai caratteri fermi; agonie del cuore, violenza alle coscienze, bassa iniquità, e per giustificazione addotta la sovranità del fine.

Ne crescevano lagni per tutta Italia, ciò avendo portato la necessità di aggravj al popolo, e il ritardo di opere pubbliche, per le quali nel 65 s'erano spesi cenquarantuno milione, e l'anno dopo soli cinquantadue. Il debito sommava a 6365 milioni e mezzo; il disavanzo annuo a più di 270 milioni, nè si era potuto presentare un conto esatto, attese le spese fatte per la rivoluzione; abusato in sussidj alle strade ferrate; enormi le pensioni pei tanti sbalzati; innumerevoli gli ufficiali dell'esercito senza che ne cresca la forza; esaurita dalla crittogama e dalla pebrina la produzione agricola; le cartelle del debito pubblico scese fin di sotto del cinquanta.

L'Italia paga da cenventi milioni di fondiaria, che si può calcolare essere un quinto del reddito netto; onde i terreni d'Italia frutterebbero seicento milioni, che, capitalizzati al tre per cento, salgono a venti bilioni. Ebbene, sopra questi pesano dieci bilioni di debiti ipotecarj, che crescono di mezzo bilione l'anno; sicchè metà del patrimonio territoriale d'Italia è in mano, non dei proprietarj intestati, ma dei creditori.

Fra i tanti indirizzi sporti al Parlamento, è notevole quello dei comizj agrarj della Lombardia, cioè del paese più pingue, più col-

(14) Di cui 500 donne, 263 per ragione politica, 425 per camorra. Caserta n'ebbe 508; Potenza 339; Salerno 308; Palermo 256; Catanzaro 217; Aquila 206; Chieti 202.

tivato, più denaroso, più avvezzo a ubbidire e pagare. Ebbene: esso diceva che « voci di sconforto, ripetute dalla popolazione rurale e dai proprietarj di fondi, sono oggimai gigantesche »; e descritta la deplorabile condizione del paese, soggiungeva: « Carità di patria, abnegazione sublime hanno potuto fin qui scongiurare pericoli assai gravi, perchè l'Italia fosse una, libera, indipendente; ma le ragioni ineluttabili che imponevano, che sviluppavano virtù così preziose, così grandi nell'epoca fausta del nostro risorgimento, non reggono più, quando agli ardenti entusiasmi, agli audaci propositi, ai grandiosi avvenimenti dovea succedere un dignitoso raccoglimento per costituirsi, per organizzarsi, consolidarsi, con pari elevatezza di propositi e di sapienza civile ». Calcolava sui poderi lombardi essere ipotecati ottocentottantacinque milioni, che al cinque per cento fruttano oltre quarantaquattro milioni: sicchè la tassa di ricchezza mobile di cinque milioni e mezzo è pagata non dai capitalisti, ma dai possessori: aggiungansi quasi cinque milioni d'imposta sui fabbricati, e diciannove milioni di fondiaria, oltre le ingenti spese provinciali e comunali e di registro: sicchè non credeva che il paese potrebbe più sopportare le gravezze presenti, non che le nuove minacciate.

E trattasi del paese più grasso, « d'ozj beato e di vivande ». Molto più stringenti reclami giunsero da Genova, Novara, Modena e più dai paesi meridionali, tutti conchiudendo falsa la via seguita dal Parlamento, che si sciopera in discorsi accademici, in recriminazioni, in lirismo politico, in isbalzar un ministro per surrogarne un altro, il quale non ha di differente se non il nome e gli incensatori e i parassiti, anzichè restaurare le finanze, l'ordine, la moralità. Il commercio è sfiduciato dalle incessanti perturbazioni: il libero scambio, inaugurato da Cavour, dopo rovinate le manifatture indigene, impediva di moderare l'asportazione dei grani o degli animali in occasione di carestie, come fu nel 1867. I telegrammi annunziavano persone morte di pura fame non solo in Sicilia e nelle Calabrie, ma nella pingue Lombardia. Dei valori industriali che dire? Molte società anonime non pagano più nessun dividendo agli azionisti: molte hanno rotto la banca: molte pagano qualche dividendo per ingannare il pubblico, prendendolo non sugli avanzj, ma sul capitale.

I risparmj, chi può farne, li colloca in rendita pubblica, dove fruttano l'otto, il nove per cento senza industria, o nell'aleatoria

delle innumerevoli lotterie emesse da chi volle, sinchè nel 1870 fu proibito aprirne di nuove; ma è vergognoso che il lotto regio profitti sempre più, sino a dare ottanta milioni l'anno.

Il credito della Banca Nazionale, e viepiù della toscana, seemava così, che la domanda di cambio de' biglietti obbligarono a cercare denaro dall'estero, ove lo sconto erasi elevato dal tre al sei per cento; e solo col bussare alle varie casse erasi procurato di che soddisfare le cedole del luglio 66. La paura che si sospendessero i pagamenti in metallo faceva affluire dall'estero i titoli per realizzarli; la rendita, discesa così, toglieva la speranza d'un prestito. In sì gravi circostanze non si trovò altro spediente che cessare i pagamenti in denaro e rendere forzoso il corso de' biglietti. Subito i 1110 milioni che circolavano in metalli scomparvero: il contante ebbe fin l'agio del venti per cento: le monete di ritaglio, anzi la stessa erosa, divennero oggetto d'incetta: si speculò fin sul cambio dei pezzi grossi di carta in piccoli, finchè a tutti fu consentita la strana facoltà di emettere polizzini di piccolo taglio. Di qui nuova crisi, e lo Stato pose un prestito forzoso di trecencinquanta milioni, la cui riscossione diede nuova ampiezza agli affari delle banche.

Le illusioni piacciono in amore, rovinano in politica, e intanto deprime le anime questo sottoporre continuamente il diritto morale e il civile alle finanze; il capitale rincara più sempre o si nasconde; frequentano i fallimenti; e a ben poco riuscì la *Lega Pacifica*, formatasi specialmente a Torino per escludere le merci di Francia, cioè abolire col fatto l'opera del Cavour, a cui si applaude in parole.

Ai Veneziani, come sempre, si erano esagerati e i mali che soffrivano e i benefizj che otterrebbero, e che di necessità si trovavano inferiori alle promesse e alle speranze. Quanto a feste, a luminarie, a bandiere, a cicalate, a monumenti, a opuscoli, a giornali, il Veneto non volle star addietro dei paesi acquistati nel 60, e viepiù quanto più lungo era durato il desiderio. E, come in quelli, la gioja si manifestò collo sfogo di ire e di basse passioni; molti impiegati furono destituiti: molti cittadini costretti ad esulare: intanto si dovevano applicarvi le tasse del restante regno e unificare i Codici e l'amministrazione e la coscrizione [15]; al che si attese

(15) Secondo la Patente imperiale austriaca 29 settembre 1858, non poteva ammogliarsi chi non avesse compiuta la seconda classe di età; oltre gli inabili, restavano esenti dal servire i ministri di tutte le confessioni religiose e i candidati allo stato eccle-

con troppa fretta, sebbene la Commissione di ciò incaricata avesse consigliato di procedere assennatamente, e di imitare molto di quell'organizzazione, anzichè distruggerla.

Volevasi anche fare una generale depurazione degl'impiegati, ma il veneziano Tecchio, allora ministro di giustizia, attestò in Senato che molti aveano chiesto al Cavour di venir a servire nell'esercito e negli uffizj del regno sardo o italico, e Cavour li avea persuasi di rimanere a servizio dell'Austria, dove così poteano copertamente giovare meglio alla causa nazionale.

Le passioni della plebe saccente irruppero principalmente contro il clero, che, mentre dagli Austriaci era occhieggiato come avverso alla dominazione forestiera, or piaceva denunciare come ligio non solo, ma stromento di quella, e repugnante ai dominatori nuovi. Non sono i preti fedeli alla Chiesa e al papa? Dunque (argomentavasi coll'antica teologia di avvocati) devono essere ostili al novello ordine di cose. Soffiavano in questo fuoco gli apostoli del protestantismo, che, col nome di Evangelici o di Valdesi o di Anglicani o d'altro, invogliati d'applausi, e brilli della nuova popolarità, diruparonsi sul Veneto a diffondervi bibbie e opuscoli in loro senso, a predicare l'abbattimento dell'idolatria cattolica e la rigenerazione evangelica, e non tanto ad insinuare nuove dottrine e pratiche nuove, quanto a scassinare e disusare dalle avite, aprendo cappelle protestanti, istituendosene scuole, e moltiplicandosi le prediche del padre Gavazzi e somiglianti. Allora perseguitar preti, cacciar frati, turbar le opere pie; alle chiese, alle processioni, alle prediche far insulti, che la civiltà disdice e il Governo tollerava; Garibaldi girò bestemmiando il cancro d'Italia, il verme, la peste del regno: e dietro alle sue parole in molti paesi accorsero il Gavazzi, il Comba, altri predicanti, eccitando il popolo, non solo all'apostasia, ma a violenze, o strapazzi contro i sacerdoti e i vescovi; inondossi di libri eterodossi insieme cogli osceni ed immorali; si contraffecero le omelie e le pastorali del patriarca e dei vescovi; si insultò alla « santa bottega, insegnatrice di un vangelo diverso da quello di Cristo, frutto della ventraja e dell'errore », e questa riproduzione

siastico, gli impiegati dello Stato e delle rappresentazioni provinciali e d'alcuni uffizj comunali; gl'insegnanti di pubblici stabilimenti, i dottori di tutte le facoltà, gli studenti delle Università, delle Accademie minerarie, de' ginnasj superiori; i proprietarj di fondi rurali ereditarj che bastassero al mantenimento d'una famiglia di cinque persone; i figli unici e sostegni di famiglie. Poteasi anche ottenere l'esenzione a prezzo, con certe condizioni. Ciò valeva anche pel Veneto.

delle scene di sedici anni prima le ridestavano dove già eransi dimenticate; rinnovavano gli odj da cittadino a cittadino, perdendosi l'individuale dignità davanti all'audacia surrogatasi al buon senso; e a chi lo difendeva apponendo di mancare alla carità cristiana, al precetto di pregare e soffrire. I prefetti, anche dove non vi davano ansa, ne' provvedimenti o nella motivazione mostravano paura; e, per esempio, uno impedì le pubbliche prediche di un ministro, perchè (diceva) queste volgono sempre a senso politico: e l'eguaglianza non permetterebbe poi di proibire quelle che i Cattolici facessero in senso reazionario.

Questo non poteva accadere senza scontentezze, che in qualche luogo proruppero in tumulti e sollevazioni, attribuite alle mene clericali e all'oro austriaco.

Si era dunque da capo coi lamenti stessi, le stesse accuse, gli stessi rimedj. Nè queste accuse conterebbero se venissero da gazzette, solite a mentire per partito, per sistema. Ma suonano nel Parlamento, dove non solo gli oppositori riprovano un sistema tutto diretto a vantaggio d'alcuni pochi, i quali presumono personificati in sè lo Stato, la patria, l'intelligenza universale.

Il Governo ne perde autorità; i deputati sono eletti senza garanzia di moralità, di capacità, di esperienza: i ministeri succedonsi con febbrile alternativa, per conflitti personali, surrogando all'abbattuto un altro che cammina sull'orme stesse e su quelle del Cavour, sempre in nome dell'onnipotenza dell'amministrazione, coll'intento unico di tenersi in posto, all'uopo variando, transigendo, blandendo gl'istinti.

Più accora lo scadimento della pubblica moralità. Si contavano nel 1868 tredici mila galeotti [16], e dai soli carabinieri si faceano da settantamila arresti l'anno [17], presto restituendo peggiorati alla società i detenuti. Ogni tratto si udiva di cassieri che trafugarono il denaro; di biglietti falsificati; di valori sottratti dalle casse pub-

(16) Il 1° gennajo 1866 erano nelle diverse carceri 70,000 persone; e non bastando le trentadue case di pena pei condannati, 9000 giacevano nelle giudiziarie. Dal 63 al 66 entrarono nelle carceri giudiziarie 1,102,096 persone, di cui il nono erano donne. A Milano nel 65-66, di 33,676 nati, 5237 furono esposti! Gli esposti al principio del secolo furono 1728; dal 41 al 50 furono 3197; dal 50 al 60, 4384 all'anno; e nel triennio successivo 5488, cioè venti per cento, mentre nel Veneto erano uno e mezzo per mille. In Toscana quasi sconosciuta l'esposizione de' legittimi.

(17) Gladstone, che aveva denunziate le prigioni borboniche, credette della sua imparzialità fare nel *Good Words* (settembre 1869) un'orribile pittura delle nuove nel Napoletano.

bliche, dalle lettere alla posta; di estese associazioni di malfattori, di violenti ricatti; e la stampa farsi complice de' furfanti coll'attraversare le indagini della giustizia, riprovare o minacciare i giudici, appassionare la pubblica opinione; e i giurati troppo spesso assolvere da evidenti delitti [18]: si intese un alto magistrato rifiutar di prestare la sua testimonianza per un delitto ch'egli denunziava, onde non pregiudicare la famiglia del reo [19].

(18) *L'Opinione* scriveva: — I malfattori, disciplinati a bande e battaglioni, procedono concordi, ed obbediscono ad una parola d'ordine: non si riesce più a difendere i galantuomini, i rappresentanti e difensori della legge dal pugnale degli assassini; il numero degli assassinj e degli omicidj supera di gran lunga la ragione media delle statistiche degli altri Stati civili: la giustizia stessa è assassinata ne' sacri suoi penetrali, essendo impossibile pretendere che i magistrati, dinanzi ad una minaccia o a qualche cosa più d'una minaccia, non vacillino, e mantengano la serenità di mente e la fermezza di carattere, che sono indispensabili a chi esercita sì gravi funzioni. Invase il cuore dei cittadini tale un terrore, tale una depressione morale, che il fratello può essere scannato ai fianchi del fratello, senza che questi s'attenti di prestargli ajuto o arrestare il sicario ».

(19) Vincenzo Delmonte, senatore e consigliere della Corte suprema di Napoli, pubblicava in una lettera a stampa diretta al Lamarmora, presidente del Consiglio dei ministri, che bisognava « raggiungere e severamente punire il furto, incredibile se non fosse vero, che si commette nell'amministrazione della marina ».

La Commissione chiamò l'onorevole magistrato, lo eccitò con ogni maniera a palesare i fatti che erano a sua conoscenza nell'interesse della pubblica amministrazione e dello Stato, e il pubblico funzionario così parlò: — Pei furti che accadono nella marina non occorrono specificazioni di fatti, poichè essi sono affermati dalla coscienza universale. Io potrò citare fatti in genere, ma non scenderò a nominare persone. Non già che io ne tema le conseguenze, ma perchè mi ripugna di mettere in pericolo degli impiegati, e di correr rischio di recar gravi danni a povere famiglie. Anzi dirò che io mi recai da due ufficiali superiori della marina, dai quali avevo attinto le notizie sugli abusi che accadono nelle amministrazioni marittime, per sapere se mi autorizzavano a declinare i loro nomi; essi mi dissero che si rimettevano a quanto avrei creduto di fare, ma io non intendo di citar nomi perchè non voglio esporre nessuno alle persecuzioni del Governo ».

Avvertito dalla Commissione che palesare la verità e scoprire gli abusi è un dovere, e che il Governo non poteva per questo perseguitare chicchessia, egli ripigliò: — Io non devo pronunciare nomi; in genere dirò che l'abituale abuso di ricevere materiali e provviste in quantità assai minore delle convenute o di quelle che si fanno figurare sui registri, è reso possibile dalla connivenza di chi impiegò i materiali, e abusivamente attesta di averne messi in opera assai più di quelli che effettivamente occorsero. Cotesto modo di danneggiare l'amministrazione è per così dire passato in abitudine. Altre maniere di abusi esistono pure, che la Commissione potrà scoprire da sè. Per esempio, un ufficiale di marina essendo stato spedito in missione all'estero, ed avendo al suo ritorno presentato il suo conto, se lo vide rimandato due volte con osservazione che la spesa era troppo tenue, e che questa doveva essere portata al quadruplo e più, onde pareggiarla alla spesa fatta da un altro ufficiale delegato all'estero con missione analoga ».

La Commissione osservò che il fatto era gravissimo e costituiva un crimine e da parte dell'ufficiale che pigliò il rimborso abusivo e da parte dell'ufficiale che prese somme maggiori, e più di tutto da parte dell'amministrazione che liquidò i rimborsi falsificando

Il brigantaggio riviveva nelle provincie meridionali, donde estendeasi su quelle del papa, sicchè fu duopo mantenere grosse truppe, e mandar generali che rinnovarono le atroci esecuzioni del 1861: ben sessanta diconsi fucilati (e se ne danno i nomi) nella Calabria dal colonnello Milon [20].

L'assassinio del magistrato Cappa nel bel mezzo di Ravenna senza che alcuno abbia voluto nè trattenere, nè aver visto il micidiale, diè luogo a processi e arringhe, donde apparve deplorevole la condizione delle Romagne, avvolte in una rete di società secrete, e sotto il terrore di assassini. Il ministro ebbe a confessare, nella tornata 17 giugno, che nella provincia di Ravenna, ricca di 210,000 abitanti, dal 1° settembre al 31 maggio v'ebbe 64 omicidj, 237 grassazioni, 110 risse con ferita, 281 furti, truffe, appropriazioni indebite, 5 incendj delittuosi, 11 rivolte contro la forza pubblica; e altri reati fin al numero di 1119. Nelle altre provincie v'è forse meno delitti; pure in tutto il regno, su 100 delitti contansi 14 omicidj, mentre son 9 in Ispagna, 1 ½ in Inghilterra, 0,30 nel Belgio: nel 1866 si accertarono 578 suicidj, la più parte in Lombardia: dappertutto deperisce la fede nel bene, si offusca il senso morale.

Col senso morale deperì il senso comune. Il che non si vide soltanto in occasione del cholera, rinnovatosi nel 1867, principalmente nelle provincie meridionali, ove nella sola prima quindena si denunziarono 17,713 attaccati, di cui 9813 morirono: ne' primi sei mesi in 49 provincie 63,375 casi, di cui 32,074 fatali, e ne perirono anche persone illustri, il ministro Natoli, il cardinale Altieri, un fratello del re di Napoli e diciotto medici. Quanto mi-

i fatti ed aggravando ingiustamente l'erario. Ma invano lo pregò di uscire dalle generalità delle affermazioni, e dire almeno a quale anno si riferivano gli abusi accennati.

(20) — Dai fogli risulta che i conventi furono mutati in carceri, che i carcerati furono sottoposti ai più barbari trattamenti, che taluni furono liberati, e poi fatti fucilare alle spalle siccome fuggitivi. Ed a questo proposito comunicherò all'onorevole guardasigilli il lugubre elenco di sessanta cittadini, col loro nome, cognome, paternità, età e paese, pregandolo di far verificare se realmente costoro sieno stati fucilati nel modo che ho detto. Tacio di soprusi minori. Tacio degli arsi casolari e delle taglie imposte e dei piantoni mandati a coloro che non si prestano a mandare i loro guardiani, o mandriani a cooperare alla repressione del brigantaggio, il quale non è stato ancora represso, ma solo diminuito ». Così il deputato Ricciardi nella tornata 10 giugno, e stampava la lista di sessanta manutengoli, moschettati in Calabria.

Speriamo esagerata questa statistica di 9 mesi del 1861: fucilati istantaneamente 1841; fucilati dopo poche ore 7127; feriti 10,604; prigionieri 6112; sacerdoti fucilati 22; case incendiate 918; paesi incendiati 5; famiglie perquisite 2903; chiese saccheggiate 12; ragazzi uccisi 60; donne uccise 48; individui arrestati 13,629.

rabile fu la carità dei preti, delle suore, dei frati non solo, ma de' soldati nell'assistere ed alleviare quei dolori, altrettanto fu deplorabile la cecità del volgo ignorante, che incolpava ancora i medici, i prefetti, il Governo; e il volgo dotto molestava que' preti e frati che esposero così generosamente la vita, e arrivò persino in Parlamento a domandare fossero esclusi dagli ospedali quelle suore della carità, che sono prodigi d'amore e di beneficenza, e che agli eserciti nostri sono invidiate dagli acattolici.

Sentesi pure tal deperimento nella quantità di giornali, che abjettamente incensando e abjettamente infamando, sostituiscono un'opinione artificiale alla nazionale coscienza; divenuti pascolo unico, unica ispirazione d'una società o incapace o svogliata del pensare e decidere da sè, e dove la penna di gazza o di papagallo è sostituita a quella di aquila o di cigno [21].

Molte parziali sventure esacerbarono i patimenti dell'Italia; tremoti, incendj, inondazioni, uragani, rigorosissimi inverni; la continuazione della malattia de' bachi e delle uve impoveriva cantoni già ricchissimi.

Come altro simbolo dell'unità italiana si pensava istituire una decorazione. I varj Stati italiani ne possedeano diverse, alcune anche antichissime: nè comparve alcun decreto che le abolisse ne' paesi sottomessi al Piemonte. In Piemonte poi, oltre l'Ordine supremo dell'Annunziata, s'aveano il Merito civile, serbato a soli 40; il militare di Savoja e quello dei santi Maurizio e Lazzaro, implebejato col prodigarlo, giacchè vi si verificarono 16,986 decorati, di cui 301 gran cordoni, 346 grandi ufficiali, 1419 commendatori, 2832 ufficiali e 12,188 cavalieri. Parea bastassero questi Ordini, nè fossero tempi da pensare a nuovi; pure si trattò più volte d'istituirne uno che surrogasse quei degli Stati distrutti, e col nome di Stella d'Italia potesse darsi principalmente a quelli che già erano fregiati d'antichi. Erano disposti e statuto e insegne, poi si mise da banda; infine nel marzo 1868 apparve un decreto che istituiva l'ordine della *Corona d'Italia*, colle regole ordinarie. I savj avrebbero desiderato, per lo meno, che dovesse essere conferito sovra rapporto motivato del

(21) Essendo morto il giornalista francese La Varenne, fra le sue carte si trovò la prova di denari e decorazioni mandate dai nostri ministri per guadagnare i giornalisti francesi: del che si volle far uno scandalo, quasi non fosse espediente ordinario. Il deputato Siccoli asserì in Parlamento che v'avea giornali pagati fin quaranta e sessanta mila lire; e il ministro Peruzzi nol negò. *Atti del* 1864, *pag.* 2351.

ministro, affinchè non dovesse il pubblico meravigliarsi sentendo decorate persone di meriti ignotissimi, o anche di noti demeriti, e i Cagliostri politici e reputazioni irremissibilmente perdute. E tanto più, che pareva dovesse quell'Ordine emendare l'incongruente profusione di quello dei santi Maurizio e Lazzaro: profusione scusata dal dover cattivarsi amici e premiare l'infinita gradazione di ostentati martirj o di presunti servigi. Non ne fu nulla; e una prima lista pubblicata il 22 aprile all'occasione delle nozze del principe ereditario colla cugina Margherita, figlia del duca di Genova, lo sparnazzava sopra 250 individui, certo meravigliati di trovarsi in tal compagnia.

Di rimpatto, quelle società segrete che formavano l'obbrobrio dei Governi antecedenti, e davansi per segno della scontentezza universale ed espressione dell'avversione di tutti, si rinnovarono con formole differenti [22], ma con ira eguale, eguali mezzi, forse maggiore ipocrisia, ostentando la beneficenza e i mutui soccorsi. S'intendono e sussidiano a vicenda, e tutte hanno legame colla più vasta della Massoneria. Qualche ambizioso non vi cerca che modi di elevare se stesso e riuscire o deputato o sindaco: i più, il gusto di quell'aria di generosità che s'acquista col contrariare il Governo, col fare qualcosa che sente di criminale: i direttori si volgono verso il comunismo, palliato fin ora da idee repubblicane. Anche dopo la sollevazione di Palermo al grido repubblicano si sollevarono plebi in molte campagne per la tassa del macinato, e in molte città per in-
1867 trighi d'ambiziosi o per manifestazione dell'odio agli abbienti. A
28 genn. Torino stessa si ripeterono scioperi, non senza saccheggi, poi
15 9bre tumulti di studenti contro una prolusione; altre a Pavia, a Genova,
o contro o a proposito di professori o d'impiegati, e più clamorosa-
1868 18 aprile mente a Bologna, che si trovò un giorno in arbitrio degli insorti a
titolo del caro del pane. Il Governo punisce i capi de' tumulti, che
quivi o a Milano professarono apertamente voti repubblicani; e gli
27 aprile elettori li nominano deputati. Nelle discussioni che ne nacquero in

(22) Nel 1869 contavano nelle Romagne: società detta del *Camerone*, ed anche del *Ponte*, in Borgo Adriano; della *Catena*, nel medesimo Borgo; della *Rana*, del pari nel medesimo Borgo; del *Fratellevole Soccorso* in Borgo San Rocco; della *Nuova Italia*, in città; *Democratica*, in città; detta della *Lana*, in città; detta della *Campana*, in città; detta del *Globo*, in città; detta dell'*Unione*, *Democratica*, o *Cameraccia* in Conolia; detta del *Progresso*, in Russi; detta della *Cameraccia*, in Frangipane; detta *Democratica*, in Cervia; detta dell'*Unione* o *Cameraccia*, in Sant'Alberto; detta *Democratica*, in Alfonsine; detta la *Cameraccia*, in Santerno; detta la *Cameraccia*, in Mezzano.

Parlamento si dichiarò aperto che « è passato il tempo che la parola repubblica mettea spavento; noi dobbiamo ora discuterla, ponderarla, vederla alla luce della realtà e della storia, e decidere se desti lo spettro di morte o la face della vita ».

In quel senso eransi affissi anche a Firenze proclami del Mazzini che esortavano a separare « i proprj fati da quelli della monarchia »; altri a Genova, dove si colsero anche bombe infernali; in molti luoghi si gridò o si scrisse *Viva la repubblica;* e si moltiplicavano società filiali, dipendenti dal Comitato insurrezionale repubblicano résidente a Londra, dove, poichè « la monarchia non vuole, non può, non sa dare all'Italia nè unità, nè indipendenza, nè libertà », si esorta a *sbarazzarsene*, con parole che non vogliamo ripetere, giacchè non sono i sentimenti della nazione.

La più franca professione se ne fece nello statuto dell'Alleanza Universale Repubblicana [23], che « riconoscendo essere la monarchia l'unica e vera causa delle sventure dei popoli » mira a costituirsi in corpo armato, fraternamente legato con tutti i popoli liberi, per affrettare il trionfo dell'unità repubblicana, dell'unità e indipendenza d'Italia coi naturali suoi confini, in modo di proclamare al più presto la repubblica in Campidoglio ». Seguono i soliti giuramenti sulla punta d'un pugnale, cieca obbedienza ai capi, e segreto a ogni costo; l'apostolato principalmente fra le classi operaje e nell'esercito; provvedersi di carabine; una tenue contribuzione mensile: un ordinamento per isquadre di cinque in dieci persone; ogni tre squadre formano un nucleo; ogni cinque nuclei una sezione. Tutto è diviso in otto comitati. V'è comitati sociali, provinciali, centrali, e capo visibile Mazzini [24]. Ma un capo partito è troppo spesso uno che obbedisce a quelli che mostra di comandare.

(23) Questa universale fratellanza si suddivide in sètte e riti, talvolta osteggiantisi fra loro, e il grand'Oriente di Napoli si presume antichissimo propagatore del rito egiziano di Misraim: ma il rito scozzese è ritenuto come il più umanitario e liberale per eccellenza, con trentatre gradi, di cui diciotto simbolici, dodici filosofici, tre amministrativi; mentre la riforma francese li riduceva a sette. Di rito scozzese è la massoneria italiana in cui si uniscono le valli del Po e del Sebeto: ma a Roma si pretese fondare un altro centro colla francese, rovesciando così il tempio della saggezza: contro di che protestavano i fratelli napoletani, superbi di esser riconosciuti dal Gran Consiglio degli Stati Uniti d'America.

(24) *Capo*. Pel sacro nome d'Italia e della Grande Alleanza Repubblicana Universale giuri e prometti di appartenere alla nostra Grande Alleanza?

Socio. Giuro.

Capo. Giuri di abbracciarne il programma, di non violare menomamente il segreto

Nel manifesto, pubblicato da Milano il giugno 69, credeansi obbligati a « non guardar più silenziosi e indifferenti compiersi l'eccidio della patria nostra, per quella monarchia che ne ha abbeverati d'ogni sorta di disonori e vergogne... Le nostre speranze furono tutte l'una dopo l'altra deluse; la repubblica appare unico mezzo di risurrezione all'Italia. Questa patria, evocata dalla sepoltura dalle forze della rivoluzione, ingannata e tradita venne nelle braccia d'un re, che..... Spetta al popolo rivendicare la sua sovranità.... All'armi! chi non sente il bisogno della nuova vita, non è degno d'Italia ». E agli adepti davasi la posta alla prima barricata che si leverà nelle vie di Milano.

A Pavia due drappelli presentavansi armati alla caserma: la sentinella gridò all'armi, e nel conflitto varj soldati rimasero feriti o morti. Contemporanei assalti succedeano a Bologna, a Brisighella; vi partecipavano anche militari, e per ciò fu processato il caporale Pietro Barsanti di 20 anni, e condannato a morte. Fu un commuoversi di giornalisti, di studenti, di donne a invocarne la grazia con firme di quarantamila Italiani; e non ottenutala, egli fu venerato come un martire; e Giorgio Pallavicino rimandò il collare dell'Annunziata.

A mezzo poi del 1869 i Gabinetti si avvertirono a vicenda che

a costo della vita, e di pugnalare a vista il proprio fratello e chiunque ne divenisse traditore?

Socio. Giuro.

Capo. Ed io da parte della Grande Alleanza ti prevengo che, se diverrai spergiuro, una mano incognita con questo pugnale farà sparire la tua esistenza; ma se al contrario, come mi auguro, questo regolamento osserverai, ti prometto che diverrai il benemerito dell'umanità, acquisterai una gloria imperitura, e da questo momento in poi saremo più che fratelli in cospirazione.

Il programma portava: — Ciò che vogliamo è, per mezzo dell'alleanza concentrarci in un ordinamento pratico, in un apostolato collettivo della nostra fede, conoscerci, affratellarci, intenderci quanti siamo: *Dire a tutti ciò che vogliamo*. Il vero sostituito alla menzogna ed all'equivoco; il merito, intelletto e virtù sostituito in tutti gli uffizi dello Stato ai privilegi della nascita e delle ricchezze; il voto e l'armi a difesa della patria per tutti i cittadini; libertà di coscienza, di parola, di associazione. Educazione nazionale obbligatoria che insegni a tutti ugualmente il programma presente della patria comune; un sistema di tributi che, cominciando dal superfluo, non scemi il necessario alla vita. Leggi che promuovano in ogni ramo della attività umana l'aumento della produzione, ne rendano più equo il riparto e tendano a rendere accessibili per mezzo dell'associazione; ai lavoranti gli strumenti del lavoro, e capitali indispensabili. Roma, le nostre Alpi, l'unità nazionale compita. Sostituito alle condizioni provvisorie dell'oggi un patto nazionale che esprima armonizzate le tendenze, le aspirazioni del paese; un'Italia indipendente, onorata, temuta dai despoti, amata dalle libere nazioni e alleate con esse. Prepariamoci dunque ed aspettiamo il giorno in cui queste cose saranno ».

stava per iscoppiare una rivoluzione universale e principalmente dei paesi latini: Mazzini, che giaceva morente a Lugano, volea, prima di chiudere gli occhi, veder l'Italia costituita a ordini repubblicani: e ne sperava occasione dalle elezioni che allora si facevano in Francia. Milano, che sempre erasi segnalata per dimostrazioni, viepiù chiassose quando sapeasi la truppa non le impedirebbe, sarebbe stato il primo a sollevarsi, ma il Governo, avvertito dal re che (a detta del Cibrario) ha polizia più esatta che i ministri, prevenne; Mazzini dovette rivolgersi a' suoi di Francia; Spagna e Portogallo vi risponderebbero, e « il fremito momentaneo, ventiquattro ore dopo si tramuterebbe nell'hurrà d'una insurrezione spaventosa ». Numerosi garibaldini si unirono col pretesto di lavorare alle strade ferrate e al traforo di Scafitti, onde vennero ammutinamenti a Catanzaro e Grosseto. I gendarmi prevennero i colpi; ma tutti si domandavano « Ove si va? » e carattere della situazione restava l'incertezza del domani.

(NOTA AGGIUNTA)

Caduto Napoleone, fra le carte depredate nel suo palazzo si trovarono queste:

Quartier generale di Harritz, 5 luglio 1866.

A S. M. l'imperatore dei Francesi a Parigi.

Sire, Guidato dalla fiducia che m'inspirano l'affezione nostra scambievole o la solidarietà di interessi importanti dei nostri due paesi, accetto la proposta che V. M. m'ha fatta, e sono pronto a intendermi con essa sui mezzi di ristabilire la pace. Jeri già il generale Gablentz m'ha chiesto un armistizio in vista di negoziati diretti. Con telegramma cifrato, indirizzato al mio ambasciatore, indicherò a V. M. le condizioni alle quali la situazione militare e i miei impegni verso l'Italia mi permetteranno di conchiudere un armistizio.

Di vostra maestà il buon fratello GUGLIELMO.

Secondo il trattato che ho concluso col re d'Italia l'8 aprile, una volta scoppiata la guerra, la pace o un armistizio non possono essere conclusi che di comune accordo. A questa condizione, io sarò pronto a concindere un armistizio, purchè l'approvvigionamento del mio esercizio e i risultati militari ottenuti fin qui sieno assicurati. È quanto ho dichiarato jeri al generale Gablentz che voleva riferirne a Vienna.

A. S. M. Vittorio Emanuele re d'Italia.

Il re di Prussia accetta il principio della mia mediazione e l'armistizio, purchè V. M. vi consenta. Se ho il vostro consenso, procurerò di far consegnare le fortezze come pegno dell'armistizio. Se V. M. rifiuta, sarò obbligato di prendere un partito.

NAPOLEONE.

Parigi, 8 luglio 1866.

A S. M. il re d'Italia a Cigognolo,

Polchè V. M. accetta l'armistizio, dia ordine alle sue truppe di fermarsi. Il principe Napoleone e un ajutante di campo partono stassera. Mantova e probabilmente Verona vi saranno consegnate immediatamente. Credo di aver trovato un mezzo di soddisfare all'onore di ciascuno. NAPOLEONE.

Questi giorni fu pubblicata intera la lunga lettera, a cui già alludemmo, del Nigra al principe di Carignano reggente, nel giugno 66, sulle proposte fatte all'Austria di cedere il Veneto e sulle intelligenze fra Napoleone, Bismark e Lamarmora. Nell'aprile, Napoleone desiderava la guerra scoppiasse; non voleva però prendere impegno nè coll'Italia, nè colla Prussia, nè coll'Austria; consigliava all'Italia un trattato d'alleanza colla Prussia, ma puramente in via di consiglio; egli sperava rettificare i confini della Francia verso il Reno, ma senza snudar la spada, se non quando la guerra fosse già viva: dissuadeva affatto l'Italia dall'attaccare l'Austria; ma se questa attaccasse, egli vi si opporrebbe. Complicatasi la situazione, Napoleone notificava al Nigra che l'Austria era disposta a cedere il Veneto, compensandosi coll'acquisto della Slesia; ma esso e le altre Potenze accettavano la cessione, ma senza determinare il compenso. Resasi inevitabile la guerra, Bismark, per aver favorevole Napoleone, era disposto a cedere il territorio fra la Mosella e il Reno, ma il re di Prussia non vi si rassegnava. D'altra parte gli Italiani non doveano desiderare un incremento dell'Austria in Germania, e perciò mostrar d'ignorare la sua risoluzione di cedere Venezia dopo una vittoria sulla Prussia; bensì doveano favorire la causa di questa; tanto più che Napoleone ci assicurava contro ogni evento sinistro, e l'Austria stessa prometteva non minacciare il regno.

CAPO SESSAGESIMOTTAVO.

AFFARI DI ROMA.

A queste interne ed esterne vicende facea sempre sfondo la questione di Roma, principale motivo della ingerenza straniera.

Chiesa e Stato sono due enti distinti, ma non separabili: viventi ciascuno di vita propria, non si devono impacciare, bensì coadjuvare, l'una dirigendo le coscienze al rispetto dell'autorità, l'altro proteggendo l'attuazione esterna del dogma. Così l'anima è distinta dal corpo, ma questo è inseparabile da quella finchè vive, e l'una tocca alle ragioni dell'altro in modo, ch'è impossibile delimitarle assolutamente.

Ora, mentre lo Statuto incagliava la religione cattolica col darle aspetto officiale, si volle subito riagire traducendo la libertà della Chiesa in metodo di offendere chi non si può difendere, nè più non si dissimulava l'intento di distruggerne il capo. Ferdinando Pinelli, generale e deputato, nell'ordine del giorno 3 febbrajo 1861 da Ascoli, chiamò il papa vicario di satana, e « schiaccieremo il sacerdote-vampiro, che colle sozze labbra da secoli sùcchia il sangue della madre nostra; purificheremo col ferro e col fuoco le regioni infestate dall'immonda sua bava ».

Mazzini, fin nel primo suo programma metteva, oltre l'unità repubblicana, che « il popolo italiano è chiamato a distruggere il cattolicesimo a nome della rivoluzione continua », e che « l'abolizione del potere temporale porta seco necessariamente l'emancipazione del genere umano dalla podestà spirituale ». Poi quando la capitale fu tramutata a Firenze, proclamava: — Roma non è

una città, Roma rappresenta un'idea: Roma è il sepolcro di due grandi religioni, che altre volte diedero vita al mondo: Roma è il santuario di una terza religione futura, destinata a dar la vita al mondo dell'avvenire. Roma rappresenta la missione dell'Italia in mezzo alle nazioni, il verbo del nostro popolo, l'evangelo eterno dell'unione fraterna. No, Roma non può annettersi a Firenze, ed è nostro dovere di annetterci tutti a Roma ».

— La rivoluzione non è (scriveva il Ferrari nella *Federazione italiana*) che la guerra contro Cristo e contro Cesare. Non equivoci, non incertezze e confuse dottrine semi-cattoliche, semi-cristiane, semi-pontificali. Adori pure chi vuole in casa propria i suoi idoli, i suoi penati; la religione della rivoluzione è quella che divinizza l'uomo, la sua ragione, i suoi diritti, disconosciuti, insultati dalla Chiesa ». In conseguenza il programma di lui era, 1° Guerra al pontefice!... l'Europa ha intimato a Roma una guerra di religione, nè potremo avanzare d'un passo senza rovesciare la croce; 2° Guerra al re! il clero per sè non ha forza ed è nullo; egli è tutto col favore dei principi e dei re. Chi lavora pel re, lavora per la ristaurazione della Chiesa.... Il Cristo, Cesare, il Papa, l'Imperatore, ecco le quattro pietre sepolcrali della libertà italiana... 3° L'irreligione e la legge agraria, ecco l'ultimo termine del progresso..... Per irreligione intendo la progressiva propagazione della scienza, che si sostituisca alle favole del culto e alle contraddizioni fatali della metafisica ».

A queste dottrine faceva applauso Ausonio Franchi [1], e l'uno e l'altro e molti erano chiamati a propagarle nelle scuole. Un personaggio pubblicò il *Senato di Roma e il Papa*, eccitando i Romani a vendicarsi degli oltraggi loro fatti da Gregorio VII, ottocento anni fa: asserendo che Roma ha diritto di governarsi da sè, per mezzo del Senato, il quale al domani la consegnerebbe ai ministri d'Italia.

Nella guerra del 66 il principe Napoleone avea detto: — La

(1) Come Venerabile della Massoneria simbolica, costituita a Milano con intenti moderati, egli dava un programma, dove attesta che la Massoneria non è fatta a pascolo d'ambizioni o d'incomposte aspirazioni, non domanda gravi sacrifizj, ma costanza e concordia nell'opera comune; e mentre il paese fu abituato a reluttare alle leggi e agli imperanti, ora il suddito ribelle, fatto cittadino, ha da concorrere a tener in onore gli ordini civili. Perciò esorta ad estendere le loggie, a considerarsi tutti solidarj, a studiare le istituzioni del paese, diffondere l'istruzione, formare quella sana opinione pubblica, che oggi è l'unica e vera sovrana di tutti i liberi paesi. Queste istruzioni esorta a comunicare, ma solo agli adepti di primo grado.

bandiera dell'Impero è quella della Rivoluzione. Or quale è il programma della Rivoluzione? La guerra anzitutto contro il cattolicismo. Il primo ostacolo a vincere è l'Austria; l'appoggio più potente del cattolicismo ».

Ora l'Austria era scomparsa; e mentre i prudenti credeano bisognasse coll'unità morale consolidare l'unità politica, gl'intemperanti domandavano che prima si compisse il programma rivoluzionario, conquistando Roma; il re, nel ricevere i deputati veneti, avea proferito: — L'Italia è fatta, non ancora compita », con ciò additando la via.

Mentre i declamatori presentavano il Governo Pontifizio come il più deplorabile, i fatti lo mostravano non peggiore del vicino. La popolazione di Roma, che nel 1856 era qualcosa meno di 179,000 abitanti, nel 1865 arrivava a 207,338; in cui erano 30 cardinali, 36 vescovi, 1476 sacerdoti, 834 seminaristi, 2823 religiosi, 2169 religiose, 41,789 famiglie, 96,211 maschi, 92,589 femmine; 5266 militari; 434 detenuti, 4567 ebrei, 429 di varie sètte[2].

Basta dire Roma per intendere cura degli studj e di tutte le arti, fra le quali non trascuravansi quelle dirette a migliorare la campagna e la salubrità, e fino a scavare un canale fra l'Adriatico e il Mediterraneo.

Già indicammo i primi tentativi di accordo col papa; ma dopo Castelfidardo e l'occupazione delle Marche e dell'Umbria non poteva più negoziarsi direttamente fra Potenze ostili, e si dovette ricorrere ad abili o ad intriganti. A Diomede Pantaleoni, medico di Roma molto accreditato massimamente presso i forestieri, il Cavour

(2) A. KOLB, *Ueber die gegenwärtige Regierung des päbstlichen Stuhls aus den Papieren eines Diplomaten*. Sciaffusa, 1865.

Aveasi l'entrata di cinquantaquattro milioni: l'esercizio del debito importava ventiquattro milioni: trenta le spese, cioè:

La lista del papa e de' cardinali	L. 3,000,000
Istruzione, belle arti, lavori pubblici	» 8,000,000
L'interno	» 8,000,000
Esercito	» 11,000,000

Onde restavano squilibrate le spese colle entrate, benchè dovesse con quelle somme provvedersi alla parte amministrativa della religione nelle cinque parti del mondo.

Dopo il 1859 le entrate erano assai diminuite, restando intero il debito, cresciuto anzi a 30 milioni. Nel 1866 le spese ammontavano a scudi 12,670,156
le entrate a 6,489,952
e appunto il servizio del debito pubblico importa scudi 6,700,000; sicchè, senza di questo, sarebbe in pari.

scriveva il 18 ottobre 1860 aver mandato persona che tentasse persuadere il papa ad accordi, i quali assicurerebbero l'indipendenza della Santa Sede meglio che le armi straniere; e proponeva tre vie: 1° Di sottomettere arditamente la questione alla pubblica opinione, dichiarando officialmente e dinanzi al Parlamento le disposizioni del Governo sulla vertenza ecclesiastica; 2° Di mandare un agente segreto, il quale portasse con sè tutto intiero il pensiero del Governo e la sua confidenza. Ove credesse inapplicabili questi spedienti, domandava se converrebbe valersi del padre Pagani, generale dei Rosminiani, che abitò lungamente in Inghilterra.

Il Pantaleoni preferì adoprare il padre Carlo Passaglia, e questi pretese aver intelligenze col cardinale Santucci, ed esserne assicurato che e il papa e l'Antonelli erano disposti a negoziare sulla piena cessione del temporale. Cavour ne diè subito notizia a Napoleone[3], ma l'imperatore s'avvide che quel ministro era giocato. Questi però continuava a scrivere al Pantaleoni e a qualche cardinale, sempre lusingandosi di tenere in pugno « l'eterna pace fra la Chiesa e lo Stato, fra il papato e gli Italiani »; ed a' suoi agenti mandava una lunga istruzione che cominciava: — Il popolo italiano è profondamente cattolico. Niuno scisma potè mai mettere radici in Italia, e il numero degli acattolici nella penisola è così infimo, che l'articolo primo dello Statuto proclama una verità di fatto. L'affluenza del popolo ai templi e al divino servizio prova che gli Italiani non cessano di essere sinceramente devoti. Rivendicare la completa indipendenza della Chiesa dallo Stato nella sfera delle cose spirituali è senza dubbio la più nobile ed elevata missione che Pio IX possa assumere. A buon dritto egli cercò, ed in qualche paese ottenne di far abolire le limitazioni apposte dalle leggi giuseppine, leopoldine e tannucciane alle libertà della Chiesa ».

Ed entrando in teologia, asseriva che la Chiesa divenne schiava dacchè i papi divennero principi. Raccomandava si tenessero secrete le credenziali; giacchè la diplomazia estera ha grandissimo interesse ad impedire che la Chiesa acquisti in Italia le franchigie che le vengono negate altrove. Se non poteano col papa, trattassero cogli

(3) Torino, 13 gennajo 1861.
— Teocio avvisa che, avendo il papa chiesto al cardinale (Santucci) un progetto di accomodamento, questi ha creduto dovergli comunicare le nostre idee e Sua Santità non le ha punto rigettate. Il cardinale Antonelli, dopo essersi opposto, ha terminato per rassegnarsi ad esaminare la questione dal punto di vista della completa cessione del temporale. Essi avranno venerdì una conferenza col padre Passaglia ». C. CAVOUR.

incaricati da esso, ma condizione prima la rinunzia al potere temporale, quand'anche fosse espressa in modo negativo: invece d'un concordato, si cambierebbe la base delle relazioni secondo la formola *Libera Chiesa in libero Stato;* senza questa mutazione radicale sarebbe impossibile una pace durevole.

Tali istruzioni accompagnava un capitolato in otto articoli, che lasciava al papa le prerogative della sovranità, assegnava una somma per la Chiesa, introduceva il sistema elettivo per la nomina dei vescovi, riservando allo Stato un veto ne' casi gravi: alquanti cardinali avrebbero seggio nel Senato, e tutti godrebbero della giurisdizione privilegiata: vescovadi e parrocchie potrebbero possedere beni stabili.

L'avvocato Omero Bozino vercellese fu spedito a Roma per verificare se si inclinasse a trattare, e si fece ajutare dall'abate Antonino Isaia, segretario della Dataria, e da Salvatore Aguglia che vantavasi intimo dell'Antonelli[1]. Ma l'Antonelli, accortosi dell'intrigo, diè lo sfratto al Pantaleoni, e il papa in concistoro dichiarò rifiutare ogni accordo. « Come mai potrebbe conciliarsi con quella che chiamasi civiltà moderna, se questa è propagatrice d'infinite massime opposte a quelle della religione cattolica? Essa dà libero il varco alla miscredenza, accoglie nei pubblici uffizj gli infedeli, apre ai loro figli le pubbliche scuole, osteggia i sodalizj religiosi e la vigilanza del clero sopra l'istruzione; spoglia la Santa Sede dei suoi legittimi possedimenti, fomenta la licenza dei costumi, inceppa la salutare azione del sacerdozio, tendendo ad abbattere la Chiesa di Cristo ». Per fare che il sommo gerarca si accordasse coll'Italia bisognerebbe sanzionare la dottrina che una cosa violentemente usurpata può essere onestamente posseduta e ritenuta, che l'ingiustizia felice non pregiudica alla santità del diritto. Ora, il sovrano pontefice, rappresentante della forza morale nella società umana, può egli sottoscrivere a spogliazioni vandaliche, senza violare le basi della disciplina morale, di cui egli è nel mondo il primo simbolo e la prima immagine?

Tali ragioni con ben più forti parole adduceva il papa nel concistoro del 18 marzo 1861, e innanzi a Dio e agli uomini dichiarava solennemente, non esservi ragione perchè dovesse scendere alla chiestagli conciliazione con uomini che volevano dissipare ogni

(1) Tanto egli asserì in un opuscolo, *Questione romana*. Napoli 1862.

principio d'autorità, ogni freno di religione, ogni regola di diritto e di giustizia.

Ma il Cavour seguitava la sua tattica di divulgare un'opinione che dovesse intitolarsi pubblica; faceva dalla stampa sparnazzare le ampie condizioni proposte alla Corte romana; libertà assoluta d'insegnamento e di associazione, libera scelta de' vescovi e altri dignitarj: tacendo le condizioni che non potevano accettarsi dal papa. Facea scrivere opere e opuscoli da Reali, da Perfetti, da monsignor Liverani che, nel *Papato, l'impero e il regno d'Italia*, fantasticava tempi perduti, facendo di questo regno un nuovo sacro romano impero, nel quale si manterebbe il patrimonio apostolico con ordini riformati.

Carlo Passaglia gesuita, carezzato come valente scolastico, e de' più infervorati a sostenere il dogma dell'immacolata concezione [5], intrigava col Cavour, il quale gli scriveva da Torino il 26 aprile 1861: — È savio consiglio prevedere le future eventualità. Fra queste vi è la possibilità di un conclave. Conviene concertare il da farsi, sia per agire sullo stesso conclave, siccome temporariamente investito della suprema autorità, sia per influire sulla nomina di un pontefice, inchinevole a sistema di libertà ». Uscì con un'epistola *Pro causa italica ad episcopos catholicos, auctore presbitero catholico*, ove sosteneva *dovere* il papa ovviare i disastri imminenti alla Chiesa coll'accostarsi alla nazione, rinunziando alla podestà temporale, prevenendo così lo scisma italiano; non opporvisi il giuramento, che all'elezione proferisce il papa, di non alienare veruna parte del dominio, giacchè questo erasi introdotto per impedirgli di conferire Stati ai nipoti; nè doversi temere scemata l'ubbidienza e sicurezza del pontefice, che verrebbero garantite da tutte le nazioni; e dall'italiana per prima.

Ne menò trionfo la parte governativa, e come egli si trasportò a Torino, v'ebbe accoglienze, applausi, cattedra all'Università, commenda mauriziana, piatto in casa Cavour: fu deputato: confessava nella rivoluzione italiana mancare i caratteri essenziali della giustizia, non potersi però con certezza affermarla ingiusta. E stese

(5) Passaglia, nel 1860, provava la necessità del potere temporale da ciò che « cento settantasette pontefici, quanti ne vissero da Leone III, che pel primo salì al grado di terreno dominatore, fino al regnante Pio IX: i quali tutti operarono in guisa di tramandare intatto ai loro successori il regno, e, occorrendo, colla parola e cogli scritti sostennero la relativa necessità del potere temporale del papa all'esercizio del suo potere spirituale ». *Il pontefice e il principe*, pag. 10.

una supplica del clero italiano al Santo Padre, ove, riconoscendo pienamente la supremazia dogmatica e disciplinare del pontefice sovra l'episcopato, chiedeva cedesse Roma al nuovo regno, restaurando così la pace fra la Chiesa e l'Italia. Vi si cercarono soscrizioni; Ricasoli la raccomandò ai prefetti; dei quarantamila preti del regno, novemila vi si allistarono, ma nessun vescovo o vicario diocesano, e sempre invano si aspettò qualche Fozio che alcune chiese staccasse dall'unità [6]. Molti vi risposero col tono consueto delle polemiche, poi poco andò che il dotto prete scadde d'autorità, e grandissimo numero de' soscrittori fecero pubblica ritrattazione, — naturalmente si disse estorta.

Realmente la posizione era gravissima. Il Parlamento avea dichiarato Roma capitale d'Italia; il principe Napoleone in Senato la diceva naturale e necessaria sede del re d'Italia, sebbene egli avesse scritto al Cavour l'aprile 1861, « l'imperatore esser disposto a ritirare la guernigione di Roma, purchè il Governo italiano riconoscesse il dominio rimasto al papa, e lo garantisse contro attacchi o di truppe regolari o di Garibaldini: se Roma diverrà un giorno la capitale d'Italia, bisogna avvenga non per conquista straniera, ma per la volontà manifesta e perseverante dei suoi abitanti, e per l'impotenza del Governo dei preti ». Il ministro spagnuolo opponeva non sarebbe solo un togliere Roma al papa, ma la capitale religiosa a tutto il mondo cattolico: Roma essere di tutti i Cattolici, nè verun Governo potersene impossessare, e neppure dividerne la sovranità col capo della Chiesa. Altrettanto l'ambasciatore viennese; ma il ministro francese Thouvenel rispondeva che, essendo escluso l'intervento armato, non restava che accordarsi e accettare i fatti compiuti. 1860 11 8bre 1868 6 giugno

Sul togliere alla Chiesa il potere temporale, che essa credeva, per allora, necessario all'indipendenza dello spirituale, s'accordavano tutti i ministri del regno, qual più qual meno esplicitamente. Ricasoli dichiarava: — Noi vogliamo andare a Roma. Roma separata politicamente dal resto d'Italia, durerà centro d'intrighi e di cospirazioni, minaccia permanente all'ordine pubblico. Andare dunque a Roma è per gli Italiani non pure un diritto, ma una inesorabile necessità. Non vogliamo però andarvi con moti insurrezionali, intempestivi, temerarj, che possono mettere a rischio gli acquisti fatti e l'opera nazionale. Vogliamo andarvi non distruggendo, ma edificando, aprendo la via alla Chiesa di riformare se 1861 1 luglio

(6) Non fu che ridicolo il Prota, vescovo de' vecchi cattolici.

stessa, dandole quella libertà e quella indipendenza che le siano di mezzo e di stimolo a rigenerarsi nella purità del sentimento religioso, nella semplicità dei costumi, nella severità della disciplina, che con tanto onore e decoro del pontificato fecero gloriosi e venerati i primitivi suoi tempi; e infine, col franco e leale abbandono di quel potere, affatto contrario al grande concetto tutto spirituale della sua istituzione ».

Di rimpatto il Governo di Francia fantasticava i modi di ritirare le truppe da Roma, eppure non lasciare esposto il papa all'evidente pericolo. L'imperatore propose fossero restituite integralmente al pontefice le terre fin all'Appennino, ma egli ne conservasse soltanto l'alto dominio, infeudandone l'amministrazione al re d'Italia. Altra volta suggeriva che il territorio pontifizio avesse un governo municipale, sotto la sovranità del papa; le Potenze concorrerebbero alla sua lista civile, a cui la Francia si offriva per tre milioni; nello Stato pontifizio si attuerebbero le leggi italiane; il popolo romano manderebbe deputati al Parlamento italiano; il papa conierebbe moneta, conforme all'italiana, eleggerebbe un numero di senatori, avrebbe una guardia d'onore; bandiera tricolore ma collo stemma papale; comuni fra i due Stati l'esercito e le finanze.

Altri progetti indicavansi in lettera del giugno 1862 dell'imperatore a Thouvenel, coll'intento di « consacrare l'alleanza della religione colla libertà », e La Valette recava al Vaticano la proposta di garantire il territorio qual era; il papa restringerebbe a questo la sua sovranità; gran parte del debito pontifizio sarebbe assunto dal regno, che al papa tributerebbe una somma annua in compenso dei redditi perduti.

In tutti i tentativi il principio religioso era sottoposto al politico [7].

(7) Il Matteucci, che cambiava propositi secondo i casi e nel solo intento di acquistare qualche importanza, moltiplicò articoli e lettere in proposito della questione romana. Trovava duro, impolitico, offensivo per molte coscienze il mettersi a pericolo di conflitto colle truppe del Lamoricière, prima che il re avesse indirizzato a Pio IX una parola di pace, una preghiera; nè questo potersi fare se non da persona non officiale, con cui quello possa fare sfoghi (12 settembre 1860, al generale Da Bormida). E offriva se stesso come conoscente dei cardinali Bofondi e Amat. Cavour gli rispondeva, sinchè il papa è re non potersi abolire i concordati, e solo una soluzione radicale poter ricondurre la pace fra Chiesa e Stato (2 dicembre). Esso Cavour al Vimercati a Parigi scriveva non s'otterrebbe veruna concessione dal papa se non *concedendo* alla Chiesa la massima libertà d'azione. Il papa sa che, cedendo un solo pollice di terreno, distrugge il principio dell'inalienabilità, unica forza sua: nel secolo prossimo la separazione della Chiesa dallo Stato sarà un fatto compiuto e accettato.

Internamente poi, oltre lasciare, anzi promuovere la licenza delle sètte anticattoliche, si procurava ogni modo perchè la Chiesa si riducesse affatto servile allo Stato. E ben vedendo che la persecuzione aperta sarebbe stata ridicola in paese tutto cattolico, parve si volesse punire il clero della fedeltà che mostrava pel suo capo, col distaccarne il popolo, straziandone le credenze per mezzo d'una stampa invereconda, della menzogna stipendiata, di atti giuridici; si mescolava la Chiesa a tutto ciò ch'è impopolare, e metteasi Cristo in opposizione all'impresa nazionale [8], l'unità cattolica

Il Mattencci intrigò col Pantaleoni e col Passagiia, ma non opinava per la cessazione d'ogni potere territoriale; nè trovava il Governo papale incompatibile colle istituzioni moderne; impossibile poi che re, ministri, Parlamento stessero in Roma coll'indipendenza del papa: « Roma capitale del regno italico è un'offesa, un danno grave alla Chiesa » (ai Pantaleoni, 4 gennajo 1861); e si ostinava alla necessità di togliere alla Chiesa tutti i vincoli.

« Noi vediamo in Roma uno spettacolo, che non piace agli nomini della libertà, ma fa tutti pensosi. È degno di fermare la considerazione degli nomini serj lo spettacolo di questo vecchio sovrano italiano, il quale sta sopra un trono scrollato ed infranto, circondato dalle ruine di cinqne altri troni, serrato intorno da tutto il mondo liberale, che domanda si arrenda ai progressi della civiltà, e a tutti risponde, *Non possumus*. È qualcosa che dee farvi pensare codesta potenza che un vecchio inerme non trae dalla forza materiale..., e se non è forza materiale, donde attinge egli questo vigore? » Coppino al Parlamento del 1864, *Atti*, pag. 3753.

(8) Il vescovo di Pesaro fa dai parroci suoi leggere in chiesa una pastorale, ove raccomandava il culto di Maria, e riprovava il divulgarsi delle eresie; e il prefetto la proibisce e seqnestra. Il vicario capitolare di Milano nomina tre canonici secondo il suo diritto; il Governo nega approvarli, e ne sostituisce tre altri che l'autorità ecclesiastica non riconosce, e il Ministero li dota delle temporalità, come fa ad uno a cui l'arcivescovo di Firenze ricusa la canonica istituzione. Il vicario capitolare di Bologna dirama una risposta della sacra Penitenzieria sulla facoltà d'assolvere certe censure ecclesiastiche; e n'ha il carcere per molti anni. Quel di Rimini, per espiare le bestemmie del Rénan, invita i fedeli ad una funzione sacra, e l'autorità impedisce di pubblicare l'invito, e dai carabinieri lo fa strappare dall'interno delle chiese; l'arciprete di Cento, perchè non benedisse coi sacramento un picchetto di guardie nazionali; e quel di Gaeta perchè non benedisse bene; il prevosto Carsana di Bergamo, perchè non volle dare la Pasqua a nno scomunicato.

Onde i vescovi napoletani, protestando contro la legge che incatena ogni loro atto alla placitazione, esclamavano: « Niun governo è possibile quando nn potere estraneo ed intruso il sopraffaccia per modo, da voler essere arbitro d'ogni più vitale suo interesse, attraversargli il conferimento delle cariche, la destinazione dei pnbblici magistrati, e metterne ad esame ogni provvedimento, ogni legge con piena balìa d'invalidarli a talento, staggirne il patrimonio e dispensare o negare a suo grado l'uso e il conseguimento dei beni, pei quali la cosa pubblica si amministra e sostenta ». Perfino i tribunali risentirono delle antipatie religiose e della paura dei giornali, sottoponendo il giuridico al politico; e, per dire un solo caso fra cento, il supremo Consiglio amministrativo di Napoli, il 3 giugno 1862, condannava i canonici di quella metropolitana per *astensione e contegno ostile;* reati ignoti al Codice.

all'unità italiana. L'essere cattivo prete, che si ribellasse ai proprj superiori, che si ammogliasse, divenivano titoli a favore del Governo: e i siffatti erano posti principalmente nell'insegnamento, alla direzione di collegi, ne' consigli ministeriali.

La Chiesa, oltre il ministero pastorale, che assorbe l'intera attività d'un sacerdote, ha bisogno dell'apostolico e del dottrinario, al quale attendono le corporazioni regolari. Eppure queste voleansi abolite, denunziando le vocazioni monastiche come assurdità incompatibili col tempo; prigioni i conventi, lupanari i monasteri, mestiero la generosità stupenda delle Suore di carità: si impacciavano i riti, si insultava ai credenti col nome di clericali, si obbligavano i sacerdoti ad atti meramente politici e a normeggiare il ministero alle esigenze del Governo, a fare scendere Cristo in petti che lo repudiavano, a sepellire coi fedeli chi sino alla morte avea voluto starne separato; come turbatori delle coscienze punivansi con legge speciale quei parroci che al battesimo non accettassero padrino infedele o scomunicato, od esigessero ritrattazioni al letto di morte, sottraendo così alla Chiesa l'autorità spirituale, dicendole in materie ecclesiastiche « Questo potete e questo no »: intromettendosi fin nella gerarchia; e così, non solo non avendo una religione, ma neppure assicurando chi vuole averla.

Gli sforzi principali dirigeansi a togliere l'educazione di mano al clero, non col levargliene il privilegio, da gran tempo dimenticato, ma volgendo le istituzioni a escluderlo: nè solo le istituzioni governative, ma fin talune camuffate di carità, e dove si adula la gioventù o la moltitudine onde pervertirla.

Levate al clero le prerogative del vecchio diritto, ad onta del nuovo si manteneano contro di esso le leggi paurose e le ordinanze eccezionali dei principotti antichi; partiti opposti si rassegnavano alla servitù di tutti, purchè della libertà non potesse vantaggiare il prete. La società non tollererebbe più un clero privilegiato e dominante, ma forse la Chiesa aspira a questo titolo? Essa non chiede privilegi, vuol l'eguaglianza, vuole poter seguitare i proprj statuti, cioè i canoni e le disposizioni conciliari, in quanto non repugnano al diritto comune; vuol garantiti i diritti che spettano ai ministri e ai membri suoi secondo quegli statuti. Ma qui, come il prete cessasse d'essere cittadino, si sottoposero gli scritti de' vescovi a censura preventiva; a sorveglianza l'insegnamento de' seminarj, mentre dalle scuole pubbliche eliminavansi l'istruzione religiosa e

ogni pratica pia; anzi si cercò fondare una teologia governativa, obbligando ne' seminarj a seguire i programmi dello Stato, poi riducendoli a un solo ogni provincia metropolitica, e a non insegnare altro che teologia. Per leggi eccezionali era punito il prete che in pulpito contraddicesse al Governo, o *indebitamente* negasse i sacramenti. Quando la scomunica colpì gli usurpatori dello Stato Pontifizio, e coloro che compravano poderi tolti alla Chiesa, o promoveano ordinanze contrarie ai precetti ecclesiastici, o faceano libri avversi alla religione, crebbero i casi ove i parroci negavano l'assoluzione, e di qui processi, arresti, multe, condanne [9]. Le più volte i tribunali disapprovavano l'operato dell'amministrazione, riconoscendo che alla Chiesa sola spettava il deciderne.

La libertà del culto non giovava che agli eterodossi; si cresceano i templi protestanti, si favorivano i predicanti acattolici, si proteggeano le associazioni atee e le massoniche; si esaltavano i culti di Fo, di Budda, di Maometto [10], mentre alla Chiesa toglievansi gli

(9) Il cardinale Riario Sforza arcivescovo di Napoli, minacciato d'arresto, fuggì a Roma; richiamato dal Governo, fu accolto con feste grandissime, ma le vessazioni l'obbligarono a tornare a Roma. Apuzzo, arcivescovo di Sorrento, dopo la prigionia ottenne d'andare esule; così Filippi vescovo d'Aquila; Ricciardi vescovo di Reggio; Montieri vescovo di Sora e Saladino vescovo d'Isernia morirono in esiglio a Roma, come Montuori vescovo di Bovino; Gullo vescovo d'Avellino stava relegato a Torino; a Genova Girardi vescovo di Sessa; in Francia Petagna vescovo di Castellamare; Acciardi vescovo d'Angiona, dopo ripetute carcerazioni e processi fu relegato a Marano; Siciliano vescovo di Capaccio valle, uscito da lungo carcere, si chiuse poveramente in un convento; Sodo, vescovo di Cerreto subì luogo carcere come cospiratore; così Pedicini, arcivescovo di Bari; Frascolla, vescovo di Foggia; Grande, arcivescovo di Otranto; Vetta, vescovo di Nardo; Maresca e Tipaldi, vicarj generali di Napoli, e molti altri ebbero visite domiciliari, rimproveri, prigioni, esigli, a non dire i semplici preti e parroci e oratori; altri vescovi si nascosero nell'ampiezza di Napoli, deponendo le insegne; di cento, appena dieci poterono rimanere nella diocesi loro. Un branco di carabinieri invadeva il vescovado di Gallipoli, perquisiva ogni cosa, e nulla trovando, partiva chiedendo scusa.

(10) L'arcivescovo di Firenze si lamentò perchè, mentre si stampavano *Roma empia*, *Il prete e la donna*, *Il gallo di Caifasso*, *Gli errori della Chiesa di Roma combattuti colla parola di Dio*, *La Bibbia in prigione;* « mentre si vendono pubblicamente a poco prezzo giornaletti, libercoli, calendarj, dove l'empietà usa il suo soperchio, guastando con sozze e villane paroie e con più sozze e villane figure, non pur l'intelletto e l'animo del nostro popolo, ma persino quell'abito di schietto buon senso e di squisita gentilezza onde va segnalato fra gli altri, avvezzandolo a gittarsi dietro le spalle ogni riverenza e sotto i piedi ogni autorità », si vietasse un libretto di poche pagine (*La Chiesa cattolica romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo*), che « a guisa di catechismo rammenta una grande verità ».

Il ministro Ricasoli rispose che invano i preti speravano il martirio; che ora si tratta solo di libero esercizio del culto, purchè non sia turbato l'ordine pubblico.

atti dello stato civile; il matrimonio non fu accettato colla benedizione di Dio; alfine si cercò spegnere il presbiterato nella sua radice, obbligando anche i cherici alla coscrizione.

Senza culto, senza morale, senza stabilità, la Chiesa rimarrebbe in balla dello Stato: sarebbe il chiodo battuto continuamente dal martello della pretesa libertà. Insomma presumeasi far la politica col mezzo della miscredenza; chiamare libertà il toglierla ad una classe intera; pretendere alla concordia per mezzo dell'irritazione, e col dividere la nazione in vincitori e vinti.

Man mano che si acquistò un paese, venne sottratto ai concordati che avea con Roma; si occuparono i beni ecclesiastici, benchè lo Statuto dichiari inviolabili le proprietà di qualunque siano natura, e benchè si rispettassero quelli delle Congregazioni israelitiche e protestanti: si obbligavano i vescovi a insolito giuramento, e perchè ricusarono furono carcerati o rimossi dalle loro sedi, come altri sacerdoti che zelassero le prerogative ecclesiastiche. Posto che i vescovi dovessero essere proposti dal Governo, nè ritenersi autorati senza il placito regio, restavano vacanti moltissime sedi nel regno, ed anche beneficj capitolari o parrocchiali per non volere accettare le elezioni o istituzioni fatte a forma de' canoni.

Anche quel poco che rimaneva di credenza e riti positivi sembrò soperchio al genio negativo, e s'annunziò a Milano una società de' *Liberi Pensatori*, imitazione d'una simile formatasi nel Belgio, secondo la quale la religione sarà qual piacerà a ciascuno di farla;

Le operazioni dei ministri protestanti per istabilire le loro chiese e diffondere le dottrine e i libri loro sono distesamente narrati ne' miei *Eretici d'Italia*.

Vedasi la circolare del ministro Gioja del 13 maggio 1851. Quaranta circolari di tenore simile dal 1848 al 1863 sono raccolte nelle *Memorie per la storia de' nostri tempi*, vol. I, pag. 257. Una del 28 febbrajo 1863 prescrive di non badar allo indulto pontifizio, ma regolare il cibo quaresimale secondo il criterio della propria coscienza. Il 24 marzo 1863 ne uscì una intorno agli *Oremus*. Il 16 gennajo 1863 si ordinò al procuratore generale di procedere contro i vescovi che negassero la patente di confessore ai sacerdoti che aveano sottoscritto l'indirizzo Passaglia; mentre una del 4 gennajo persuadeva d'associarsi al giornale *Il Mediatore*, e assegnava pensioni ai preti contumaci.

Vigliani, governatore di Milano, il 22 settembre 1859 mandava invito al vescovo vicario capitolare di Milano di illuminare il suo palazzo, la chiesa, gli edifizj sacri, e tutti quei che da lui direttamente o indirettamente dipendessero; altrimente verrebbero illuminati dall'autorità governativa, che non garantiva delle conseguenze cui si esporrebbe con sì funesta provocazione. Ciò nell'occasione che una deputazione di Romagnuoli era venuta ad offrire la loro patria al re. Egli stesso, divenuto prefetto di Napoli, domandò al Ministero la facoltà di proibire ogni funzione religiosa fuori delle chiese: e le proibì nel Veneto il ministro Tecchio, il 20 luglio 1867.

ognuno carezzerà le ipotesi che gli convengano. E le ipotesi ch'essi vogliono imporre sono: — La forza non può comprendersi fuori della materia; non può esserci stata una forza creatrice, onde Iddio non fu nè è creatore; non è forza regolatrice, onde non è potente; e non può essere nè buono, nè giusto. Non avendo dunque alcun attributo, non esiste, come non esisterebbe una pietra la quale non avesse nè volume, nè forma, nè peso, nè altra proprietà ».

Come programma d'azione i Liberi Pensatori adottano: « Non più prete alla nostra morte, al nostro matrimonio, alla nascita dei nostri figliuoli ». In conseguenza fin a povere giovinette morenti fu dai genitori negata la consolazione di spirare con Cristo sulle labbra; i padri non presentano i loro neonati al parroco, nè ai fanciulli istillano veruna idea superiore alla materia. Non si tratta dunque più di rivestire l'incredulità con formole mistiche, siccome faceano Fourier o Saint-Simon, o di relegare Dio di là dalle latitudini accessibili alla conoscenza; ma gli si intima, « Vattene dal tuo regno »; si nega la coscienza; riguardansi come quistioni oziose l'anima o l'immortalità, come ipotesi per lo meno superflua la creazione; è l'ironia, succeduta all'oltraggio; è la comodità del non credere senza tampoco esaminare, eppure straziare di sarcasmi chi pensa altrimenti; a un popolo soffrente non parlare più d'un padre e d'un giudice; alla sociabilità, alla simpatia, alla solidarietà affidare l'incarico d'asciugare tutte le lacrime; e fare sottoscrivere di non tornare neppure in morte alla religione di nostra madre, della nostra famiglia.

Contro questo separare la religione della fede dalla religione della patria, contro alla predilezione concessa agli apostati; contro all'impedire l'obolo che i fedeli offrono allo spogliato loro padre, mentre la propaganda eterodossa profonde tesori; contro al rappresentarsi drammi di sprezzo pei papi e per la Chiesa, e in balli e in opere vescovi e cardinali e le cerimonie più auguste; contro alle irritanti calunnie ripetute a proposito di Calvino, di Galileo, del Bruno, fino di Sisto V e più di Pio IX, tace o bela la folla, che crede far assai col non partecipare al peccato. Ma contro agli insulti recati ai riti, disturbando le devozioni, interrompendo le prediche, schiamazzando all'atto della benedizione, e fino gettando per terra le ostie e il vino consacrato, le moltitudini più voltè protestarono al loro modo, a fischi ed anche a colpi; alle case dove ergeansi cappelle o cattedre minacciò mettere fuoco il popolo, che allora dovea chiamarsi

plebaglia, incitata dai preti. A Palermo, sentendo i ministri irridere alla verginità di Maria nelle conferenze al Ponticello, assalse il predicante: così ad Adernò: così nel Bresciano. Un Gaetano Giannini, legnajuolo fiorentino, sprovveduto di studj, « mentre (dice egli stesso) la persecuzione incrudeliva in Toscana, e i cristiani erano gettati in prigione o sbalestrati in esilio », era andato nel 1861 a diffondere « la parola della vita » ad Ancona, Sinigalia, Pesaro, Fano, Urbino ed altre città, spesso contraddetto; nel 65 si fermò a Barletta con uno spacciatore di Bibbie; e « adunate fin trentacinque persone intorno alla tavola del Signore », con loro le leggeva e commentava; e invocava si stabilisse una vera scuola. I preti anche dal pergamo attraversavano i costui armeggi, e i ragazzi gridavano per le vie, *Viva Gesù e morte al diavolo;* sicchè gli adepti s'adunavano in armi. L'autorità guardavasi dall'impedire gli evangelizzanti, pure non avrebbe potuto ostare all'universalità del *popolaccio:* il
1866 quale nottetempo assalse la casa del Giannini, e al grido di « Viva
19 marzo Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi, Viva la fede » maltrattò quelli che non poterono fuggire, e alcuno uccise a colpi di lesina [11]. Il Giannini campò e da questi e da nuovi assalti a Terlizzi; e così Teodoro Meger inglese, pastore evangelico, che ricoveratosi ad Ancona, vi tenne una riunione per rassicurare i suoi adepti.

Essendosi in pochi anni tanto perduto d'onore, di alterezza, di coscienza pubblica, di sentimento del diritto e discernimento del male e del bene, la prostrazione de' caratteri e la codarda paura che a moltitudini degradate ispirano scrittori o grossolanamente ignoranti o brutalmente maligni, non lasciava all'opinione opporre la coscienza, ai prepotenti le maggioranze; sono sempre pochi quelli che vogliano affrontare i tedj d'una disputa, o i giudizj della folla, o la disaffezione d'amici e parenti, onde tutelare in pubblico ciò che venerano clandestinamente. Non mancarono però coraggiosi, persino nel Parlamento; ma un deputato stupì nel sentirsi congratulare di aver osato protestare d'essere e voler essere cattolico, e dire alla Camera: « Qui io sono solo, ma dietro me ho tutta la nazione »; e fu qualificato di *cinismo* cattolico il suo portarvi le lodi di Pio IX, non più sonatevi dopo il 1848.

1863 Nè solo si attuava l'eccezione, ma si professava giustificarla.
18 febbr. Il ministro Pisanelli lodava il clero lombardo d'avere in un indi-

(11) *La Vedetta cattolica*, 1874.

rizzo approvato l'operare di lui, « a differenza di quella parte di clero cecamente ostile alla libertà ed all'Italia, che pensa usare a fini terreni la podestà avuta da Dio per la redenzione religiosa e morale della patria ». Contro questi inveisce, e gl'incolpa de' rigori a cui è costretto per mantenere incolumi i diritti dello Stato, e di astiare e opprimere quella parte di clero che ama l'Italia, e in cui il Governo non può non riconoscere il migliore istromento di pacificazione della Chiesa coll'Italia ». A tal uopo egli si serviva dei decreti ereditati dal Governo austriaco, mirando sempre a fare che Stato e Chiesa si sciogliessero dai vincoli reciproci. « Spetta alla Chiesa affrettare quel giorno spogliandosi de' poteri temporali e di ogni ingerenza non sua: fino a quell'ora il Governo sentesi in obbligo di sostenere i preti generosi, oppressi dagli illiberali ».

Come per cinquant'anni Austria fu il nome che mascherava tutti i dissidj e le avversioni, così adesso Roma: come prima borbonico, estense, austriacante, così allora clericale si intitolò chiunque voleasi o denigrare o ridurre inattivo; i dissidj morali e i materiali agitaronsi attorno al nome di Roma; politica nazionale, nazionale aspirazione erano le frasi sostituite a quella di « Fuori lo straniero »; si ripeteva non compita l'Italia finchè non avesse quella sua capitale; si ricorreva a Francia, a Prussia, fino all'Austria per acquistarla; e assicuravasi che, dopo avuta Roma, la pinguedine di tutte le beatitudini pioverebbe sull'Italia.

Doveano questi essere gravi dolori a Pio IX; onde, senza badare alle spogliazioni sue nè alle scomuniche, con nobile iniziativa scrisse di proprio pugno a re Vittorio Emanuele. E perchè la lettera non fosse intercetta da chi v'aveva interesse, la spedì per mezzo del commendatore Adorno di Firenze. Questi chiese udienza al re, e interrogato perchè non si fosse mai veduto alla Corte, rispose conservava devota riconoscenza al granduca. Il re, sempre capace di cavallereschi sentimenti, gli strinse la mano, e udito che portava una lettera del pontefice, « Son sette mesi che l'aspettavo ». In essa il papa lo invitava a trattar seco per provvedere alle sedi vescovili, di cui vacavano in Italia ottanta, o perchè morti, o perchè in carcere od in esiglio i titolari. Il re spedì a Roma con carattere meramente confidenziale l'avvocato Vegezzi, onesto vecchio, esperto nella legge e negli affari; ma, per le solite diffidenze, gli fu messo a fianco l'avvocato Maurizio genovese. Il Vegezzi ebbe cortesi accoglienze dal papa, che parlò coll'espansione con-

sueta; gli fe cenno, anzichè rimprovero, ch'era egli ministro nel 1860 quando fu decretata l'annessione delle Romagne al Piemonte. Trattando poi col cardinale ministro Antonelli, sempre in forma confidenziale, convennero che anzitutto si lasciasse da banda ogni quistione politica, limitandosi a discutere sulla nomina alle sedi vacanti, o al ripristino di quelli che n'erano allontanati; sul giuramento che pretendeasi anche da quelli delle provincie già pontifizie, e fin da quelli che ritornassero alle sedi abbandonate; infine sul regio *exequatur* per le bolle venute da Roma; e si venne in accordo che, per le diocesi vacanti nel Piemonte, avrebbe il re presentato i candidati, a norma del concordato esistente; quelli delle provincie, di cui erano scomparsi i principi, il papa li nominerebbe direttamente, facendone conoscere al re i nomi prima di preconizzarli; i vescovi assenti potessero ritornare, eccetto alcuni per circostanze o personali o locali; intatti i beni delle mense. Roma non mostrossi aliena dal riformare alcune circoscrizioni diocesane; ripudiò l'*exequatur* e il giuramento, e l'inviato sardo riconobbe ch'era dalla parte della giustizia quando, per formalità ormai viete, non voleva avvilupparsi in una quistione che compromettesse i suoi principj politici e canonici.

Il Vegezzi notificò al suo Governo questi preliminari; e poichè il Ministero non rispondeva o non adequatamente, venne egli stesso alla capitale. Ma nei ministri trovò durezza, in alcuni per rancori personali, in altri per tenacità ai diritti regali, nel Natoli principalmente per decisa avversione contro quanto è cristiano. Discusse le proposte in un consiglio di ministri, Natoli, Vacca, Petitti e Sella non vollero transigere sul giuramento e sul regio *exequatur*, e prevalsero.

Il Vegezzi portò a Roma condizioni, ch'egli stesso al cardinale Antonelli confessò giudicare non accettabili: quali erano il non voler ripristinare che alcuni vescovi; non consentire alla nomina di nuovi, se non per alcuna diocesi indicata; da tutti i nominati esigere il giuramento di fedeltà al nuovo signore. Una Congregazione di cardinali, a cui sua santità chiedeva fino a qual punto la Santa Sede potesse spingersi nel trattare col Governo del re Vittorio Emanuele,
21 giugno le giudicò inaccettabili, e fu troncata ogni trattativa. Il pontefice objettava principalmente il non poter fare conto su convenzioni, che al cambiare del Ministero potevano essere cambiate o abolite [12].

(12) Il relatore della legge sugli abusi del clero, il 22 gennajo 1877, esclamava:

Quando il Vegezzi domandò udienza di congedo, il Santo Padre volle fosse ricevuto cogli onori della sua anticamera; gli diede lunga udienza; e poichè il Vegezzi gli diceva, — Spero che le trattative siano non rotte, ma solo interrotte », — Dipende dal vostro Governo (rispose il papa): le mie basi sono ora note, e non posso allontanarmi da esse: basta che il vostro Governo le accetti » [13].

Apertesi le Camere, si fece dire al re che, « nel desiderio di soddisfare agl'interessi religiosi delle maggioranze, aveva accolto le proposte di negoziati colla Sede pontifizia », ma appena temette ne resterebbero offesi i diritti della Corona e della nazione li troncò; persuaso che « la pienezza dei tempi e l'ineluttabile forza degli eventi scioglieranno le vertenze fra il regno e il papato ». Aggiunse che le Camere avrebbero deliberato sulla segregazione dello Stato dalla Chiesa. 1865 18 9bre

Era una nuova frase, in tempo che le frasi il mondo accetta per pensieri. Ormai non si condannava più il cattolicismo per la sua teologia, ma per la politica. Quelli che credono il cittadino abbia diritto alla sua vita morale come alla fisica, mostravano che tale separazione suppone due podestà di fronte, mentre i cesaristi non ne ammettono che una; ma quest'una abbraccia l'intero individuo, o lascia qualche elemento del cittadino sottrarsi allo Stato? Il progresso civile del cristianesimo sopra la gentilità consistette appunto nel riconoscere che l'uomo, anche legato in civile società, resta padrone di sè,

— Onorevole Bartolucci, chi si poteva aspettare che nel Parlamento italiano voi avreste osato rinnegare la teorica dell'onnipotenza parlamentare, per cui la legge successiva deroga dalle leggi anteriori ». *Atti del Parlamento*, p. 771.

(13) Il Santo Padre ebbe la degnazione di parlarmene, e appunto in questi sensi. E poichè anch'io aspirava a conciliare la Chiesa, non coi partiti tiranneggianti ma coll'Italia vera, e non minacciando distruggere questa, ma volendo consolidarla, egli ascoltava benevolo: asseriva non poter transigere sui principj, ma assentiva operassi secondo la mia coscienza. — Ma vostra santità mi scomunicherà? » Sorrise come egli sa sorridere, e — No, anzi vi benedirò ». Dopo altri discorsi positivi, mi permisi di dirgli che, il giorno innanzi celebrandosi nella cappella Sistina, avevo udito il predicatore augurargli che Dio *ponat inimicos tuos sgabellum pedum tuorum*; io invece desideravo ci prendesse tutti sulle ginocchia, e ci benedicesse con tutta Italia. — Quanto volentieri (egli esclamò) lo farei e lo fo ». E mi espose gli atti suoi verso l'Italia fin dal 48, e i miglioramenti che in paese introdusse e introdurrebbe: e parlando del nuovo regno, disse credeva che l'abaco darebbe ragione al catechismo. Soggiunse, poco importargli aver più o meno terre: quel che è necessario è la sua indipendenza.

Credo che massime simili sieno quelle che vengono, da certuni, anatemizzate in quel che qualificano cattolici liberali, cioè in quelli che credono poter essere sinceri cattolici e insieme leali italiani.

delle credenze sue, della sua fede, delle facoltà per le quali si inalza a Dio. In quell'ordine egli è sovrano; e può od isolarsi, od unirsi a un gruppo di persone, libere come lui d'adorare e di credere. Lo Stato non ha nulla a immischiarsene; e, trattisi d'un uomo o d'un sodalizio o d'un Concilio, la sovranità, che è d'origine puramente naturale, si arresta davanti al santuario della coscienza. La Chiesa, che è una credenza, non deve essere impacciata dallo Stato, che è una forza materiale. Come ente morale distinto, la Chiesa dee godere l'indipendenza nell'applicare le verità superne alle opere della redenzione, del progresso, della civiltà, unendo dove l'egoismo segrega; amministrare, far leggi, osservarle, senza che il Governo possa impacciarla in quanto concerne i dogmi, la disciplina, la gerarchia. La società moderna fu fondata dal cristianesimo, e perciò la religiosa è questione fondamentale. Che possa stare una religione senza Chiesa è opinione odierna, ma nè filosofica nè storica; il nome stesso di religione indica un legame, quindi una Chiesa, quindi il dogma che n'è la base, e da cui, non dalla morale, furono foggiate le nazioni odierne.

Questa guerra generale (proseguivano) al principio religioso ne attesta la forza, giacchè non l'assalirebbero se fosse agonizzante, come dicono. Voler che la Chiesa restringa la sua autorità a sole le anime, implicherebbe che il corpo possa operare indipendentemente dallo spirito, o viceversa. Chiesa e Stato agiscono sull'ente duplice; e qualora propongansi lo stesso fine, non v'è titolo perchè operino separatamente; qualora siano in conflitto, l'uno sopraffarà l'altro; saranno due potenze a cozzo; uno Stato nello Stato; una guerra inevitabile. Lontana dal tempo quando prevaleva allo Stato, la Chiesa a questo or non domanda che la libertà; la quale val ben meglio d'una protezione, comprata a spesa di diritti. Che importa alla Chiesa delle evenienze politiche? essa non ha per suo ideale verun Governo umano; basta nol trovi in opposizione colla sua dottrina. Suo uffizio è proclamare la verità, attuare la morale, comandando in nome di Dio al fôro interno. Il Governo non potrebbe assumersi tale uffizio senza ledere la libertà di coscienza; deve anzi possibilmente conformare i suoi atti politici ai beni spirituali e morali. Come conoscerli, come determinarli, quando cozzino coi temporali? Nè questo cozzo deriva dall'essere uniti Stato e Chiesa, bensì dalla natura viziata dell'uomo, che ravvisa due sorta di beni, e non sa spedienti di combinarli.

All'umana natura sono insiti il bisogno di credere e il bisogno d'esaminare, l'autorità della fede e la libertà del ragionamento, e perciò essendo indistruttibili, bisogna conciliarli; altrettanto è dello Stato e della Chiesa; e poichè tutti i poteri hanno il dovere di cooperare alla destinazione umana, lo Stato nel cercare il bene temporale non può prescindere dallo spirituale che n'è tanta parte, ma deve procedere per la via della giustizia, santificata dalla religione.

Nel passato la Chiesa e lo Stato si somigliavano, fondandosi del pari sull'autorità; e l'autorità governativa non era l'avversaria, bensì la salvaguardia della libertà. Dopo che la rivoluzione vi oppose l'eguaglianza, la Chiesa credette necessario consolidare l'autorità, quando veniva repudiata dallo Stato; donde l'urto presente, ed un sistema dello Stato, distinto dal sistema dei cittadini. Bisognerà che comincino ad avvicinarsi nelle forme, che già nella Chiesa sono tanto popolari; ma non possono esser pari, giacchè l'una impera sulle anime, e si eleva sopra la legge; questa è fondamento dello Stato e mutabile, mentre la Chiesa è indissolubilmente unita allo spirito divino universale.

Non dunque Chiesa nello Stato o Stato nella Chiesa, nè Stato senza Chiesa, ma armonia dello Stato colla Chiesa, liberi nel loro campo d'azione, nell'amichevole esercizio dei loro poteri, e nel fine comune di prosperare l'umana convivenza; non secolarizzare la religione, bensì consacrare la politica, accordandosi in un potere discrezionale, di limiti indefinibili e di mutua compensazione. Lo Stato cura gli atti giuridici, la Chiesa i morali; quello è razionale, questa bada al sovranaturale, alla Grazia; per quello la libertà civile, obbediente alle prescrizioni umane; per questa la libertà morale, obbediente alla legge divina.

Altrimenti la intendevano i cesaristi, che sagrificano il loro Dio al loro re. Recarono essi nel Parlamento la soppressione degli Ordini religiosi; e noi, minimi nella Camera ma maggioranza nel paese, li difendemmo a tutta possa; migliaja e migliaja di petizioni eransi mandate da tutte le parti del regno per domandare venissero conservati o tutti, o quella più gran parte che attende all'istruzione e ad opere di carità. In fatti, lasciando via le ragioni storiche e giuridiche e la libertà che a ciascuno compete di operare la propria salvezza al modo che crede; la Chiesa non è soltanto direttrice del culto, ha l'educazione e l'apostolato. Non vi si badò, storditi dalle voci più alte d'un centinajo di avversi, che andavano anche di città

in città tenendo adunanze, nelle quali, colle solite frasi, faceasi domandare la soppressione. Ma gli avversarj spinsero la domanda a tale indiscrezione, che il Ministero medesimo indietreggiò, e ritirò la legge.

Sopravvenuta però la guerra coll'Austria, dati i pieni poteri al Ministero, sbigottiti i fedeli con tanti arresti e deportazioni, ridotti con arti turpi al silenzio quelli che ancora avrebbero osato difenderli, la soppressione delle corporazioni religiose senza discussione fu votata.

Francia aveva inviato a Firenze il generale Fleury onde tutelare lo Stato Pontifizio allorchè il presidio francese l'abbandonasse [14],

(14) Le ministre des affaires étrangères à l'ambassadeur de France à Rome.

Paris, le 11 décembre 1866.

Monsieur le comte, l'empereur a toujours voulu l'indépendance du Saint-Siége et l'indépendance de l'Italie. Chacun de ces intérêts eût désiré sans doute être l'objet d'une préférence exclusive; mais malgré la difficulté de les concilier, l'empereur ne s'est jamais laissé détourner du double point de vue, auquel il s'était placé. Aujourd'hui, l'Italie étant définitivement constituée, l'affermissement du pouvoir pontifical devient désormais le but principal de nos efforts, et le Saint-Père a toute raison d'en attendre avec confiance le résultat et d'en assurer le succès par les sages mesures que sa conscience lui inspirera.

Sans doute le départ de nos troupes doit causer à Pie IX une émotion que nous comprenons. Cependant aucun moment ne pouvait être plus favorable pour aborder cette situation nouvelle, que celui où le sentiment national en Italie vient de recevoir une si grande et si entière satisfaction par la réunion de la Vénétie...

La Convention du 15 septembre, quelques efforts qu'on ait faits pour en amoindrir l'importance, atteste hautement notre sincérité et notre prévoyance.

C'était une tâche difficile que de détourner ce courant presque irrésistible qui semblait entraîner tous les esprits vers Rome; nous avons abordé cette tâche avec résolution, et le choix de Florence comme capitale a été le premier gage de la politique nouvelle que nous conseillons aux Italiens, et dont la sagesse leur apparaîtra chaque jour avec plus d'évidence.

Ai-je besoins de faire ressortir toute la sécurité qui résulte, pour le Gouvernement pontifical, de l'obligation contracté par le Gouvernement du roi Victor-Emmanuel de préserver, même par la force, la frontière des Etats pontificaux contre toute atteinte extérieure, en s'interdisant la faculté de les franchir jamais lui-même?...

La négociation religieuse, ouverte l'année dernière, va être reprise dans des conditions nouvelles, qui, en témoignant des dispositions favorables du Gouvernement italien, permettent d'en espérer le succès. Il y aura là une grande satisfaction pour le Saint-Père et un grand sujet d'apaisement pour les consciences, déjà rassurées par le retour des évêques dans leurs diocèses.

Nous ne doutons pas que Pie IX ne prenne toutes les mesures qui s'imposent à lui par la nature même des choses, et dont l'opportunité lui est démontrée. Il sait quelles sont nos idées à cet égard et que nous ne lui suggérons rien qui soit de nature à faire naître en lui une hésitation, ou qui s'éloigne des dispositions que lui-même a manifestées en plusieurs circonstances.

secondo la Convenzione del 1865. Il generale conte di Montobello, ricevuto dal Santo Padre in udienza di congedo, diceva in proprio 1866 6 xbre ed in nome degli uffiziali da lui dipendenti: — Venendo per l'ultima volta offrire alla Santità Vostra i nostri omaggi rispettosi, e domandarle la santa benedizione, non posso non essere molto vivamente commosso. Vi ha circostanze in cui la inevitabile tristezza dei commiati si cangia in vero dolore; ma un pensiero mi consola. Se l'imperatore, fedele ai suoi impegni, richiama da Roma le truppe, non per questo toglie il suo appoggio alla Santa Sede. Ai nostri diciassette anni di occupazione deve succedere una protezione morale, ugualmente importante e non meno efficace, perchè essa sarà di freno per gli uni, d'incoraggiamento per gli altri. Il

Nous croyons possible, dans ces conditions, de fonder sur une base naturelle et durable les rapports du Saint-Siége avec ses sujets et avec le reste de l'Italie. Inspirez au Saint-Siége cette conviction, qui lui donnera le courage de se mettre à l'œuvre sans retard. Dites-lui bien que le retrait de nos troupes n'implique nullement l'abandon des grands intérêts que, depuis dixsept ans, nous souvegardons par notre présence, et sur lesquels, de près comme de loin, nous ne cesserons de veiller avec un entier dévouement.

Nel gabinetto dell'imperatore si trovarono questi ordini dati al generale Fleury mandato in missione in Italia.

La missione che io affido al generale Fleury ha piuttosto un carattere confidenziale che officiale, come quella onde ho incaricato il principe Napoleone, alcuni mesi fa. Essa consiste nel fare al re d'Italia e a' suoi ministri delle dichiarazioni categoriche, e a dar loro dei consigli inspirati da un vero interesse per la prosperità d'Italia. Coteste dichiarazioni sono le seguenti: L'imperatore, per convinzione come per interesse politico, non può abbandonare il Santo Padre, e volgerà tutti i suoi sforzi ad impedirlo di lasciar Roma. L'imperatore eseguirà fedelmente la Convenzione del 15 settembre, persuaso che, dal canto suo, il Governo italiano manterrà i suoi impegni e farà anzi di più. La sua influenza sul partito liberale a Roma è immensa, e l'imperatore ben sa che dipende da lui l'impedire, in questa crisi, qualunque rivoluzione. Se, pertanto, partite le truppe francesi, il Papa fosse costretto a ritirarsi in seguito ad una sommossa, l'imperatore non esiterebbe a ricondurvelo colle sue truppe. A questo fine, lascierà sempre fra Tolone e Marsiglia, ventimila uomini pronti ad essere trasportati a Civitavecchia, alla prima chiamata. L'imperatore crede equo che l'Italia rimborsi al papa il debito delle provincie annesse, a partire dal giorno in cui le annessioni sono state fatte. Sintantochè la questione del debito non sia sciolta, non essendo eseguita la Convenzione del 15 settembre per parte dell'Italia, le truppe francesi rimarranno a Roma.

Consigli da dare.

Consigliare il re di mostrare maggiore energia, di prendere in mano il Governo dello Stato, di diminuire le sue spese e di restaurare le finanze; di intendersi con Roma sulle quistioni religiose; di ripigliare i negoziati Vegezzi; d'ammettere i vescovi nelle diocesi, senza esigere da loro il giuramento, ostacolo inutile. Se il Governo italiano cammina in questa via, può essere sicuro della simpatia e dell'appoggio dell'imperatore Napoleone; se no, no. Non è duopo dire che il Governo francese farà tutti i suoi sforzi onde indurre il papa a concessioni che rendano possibile una riconciliazione coll'Italia.

tempo, il quale nella potente e misericordiosa mano di Dio calma le passioni, lenisce i dolori e fonda più di quel che distrugge, possa ispirare a tutti quello spirito di conciliazione, che solo può recare la soluzione delle presenti difficoltà, ed assicurare al sovrano pontefice l'indipendenza e la sicurezza, che gli sono necessarie per estendere liberamente la sua azione spirituale fino alla estremità del mondo. Questi sono i voti, questo l'omaggio del profondo rispetto, queste le espressioni della viva riconoscenza che io depongo umilmente ai piedi della Santità vostra ».

Pio IX rispondeva: — La vostra bandiera, partita di Francia diciott'anni fa colla missione di difendere la Santa Sede, è stata accompagnata dai voti di tutte le Potenze e di tutti i paesi cattolici. Oggi ella rientra in Francia: io desidero vi sia ricevuta colle medesime acclamazioni; ma ne dubito grandemente. I cuori cattolici sono sbigottiti, pensando alla difficile situazione, nella quale si trova il Capo della Chiesa e della Religione. Non bisogna illudersi, *la rivoluzione verrà fin qui:* essa l'ha detto e proclamato; voi lo avete sentito, l'avete compreso, l'avete visto. Fu posto nella bocca di un alto personaggio, che *l'Italia è fatta, ma non è ancora compiuta.* Alla mia volta dirò che, se ella non è ancora completamente disfatta, se ella esiste tal quale è, si è perchè vi ha tuttora un lembo di terra, ove sono io, e dove regnano la giustizia, l'ordine e la pace. Quando questo non sarà più, io veggo il vessillo rivoluzionario sventolare sul Campidoglio, ma veggo ancora che la rupe tarpea non è lontana.

« Cinque o sei anni fa, un rappresentante della Francia mi domandava che cosa volevo dovesse riferire all'imperatore. Io gli risposi: — Ditegli che sant'Agostino, vescovo d'Ippona, vedendo la città assediata da un esercito di Barbari e i flagelli che stavano per piombarvi sopra ove quell'esercito vi potesse penetrare, diceva a Dio: *Fate che io muoja prima d'essere testimonio di queste ruine* ». L'ambasciatore mi rispose: — Santissimo Padre, rassicuratevi; i Barbari non entreranno ». Egli non era un profeta ma un uomo onesto. Un altro rappresentante francese mi disse: — Roma non può essere la capitale di un regno; ella non ha nulla per esserlo, mentre ha tutto per rimanere la capitale della cattolicità ». Queste parole furono per me di grande consolazione. Ma la circostanza può venire; io sono debole; non ho mezzi sulla terra. Ciò non ostante confido in una potenza che mi darà la forza di cui ho bisogno: questa potenza è Dio. Andate, miei figli, andate colla mia

benedizione e col mio amore. Mi si dice che l'imperatore soffre, ed io prego perchè ricuperi la salute: mi si dice che il suo spirito è agitato, ed io prego Dio di ridonargli la calma. Ma se io prego per lui, egli deve fare qualche cosa per me, poichè porta il titolo di cristianissimo, e la Francia è la figlia primogenita della Chiesa. Non basta portare titoli, bisogna ancora giustificarli cogli atti ».

Ma la Convenzione era stata un mero ripiego. Se dichiaravasi la promessa che il Governo faceva di non usare la forza contro Roma dover rassicurare i cattolici, e il trasporto della capitale a Firenze attestare che s'abbandonasse quell'aspirazione che significava guerra e rivoluzione, non s'illudeva se non chi volesse esser illuso. A chi temeva che lo sgombro de' Francesi fosse a patto di rinunziare a Roma, i diplomatici risposero: — No, non abbiamo deposta nessuna delle aspirazioni nazionali, e solo mirato a sbrattar Roma dai Francesi; il resto verrà da sè: solo abbiamo promesso non andarvi colla forza ». Oltre il relatore Mosca, il ministro Lanza asseriva che, 1864 15 9bre
siccome il potere temporale non appoggiavasi che sulle bajonette, al ritirarsi di queste cadrebbe. Fu nella persuasione di aver così acquistato Roma, che la Convenzione venne accettata da trecento settantasette contro settanta voti.

Ma se Thouvenel avea creduto non potersi compiere l'unità italiana che col darle Roma, Drouyn de Lhuys succedutogli nel ministero cessò le minaccie, sebbene neppur egli osasse domandare e dare spiegazioni recise e promesse esplicite [15]. Ora poi che l'Austria non tenea più piede in Italia ed era umiliata fuori, il momento parea propizio ai nostri per occupar Roma. Mazzini da Londra, il 27 ottobre 1866, emanava un proclama ai Romani « nell'atto che stava per isgombrarsi di ogni vessillo straniero la patria degli Scipioni, la nostra Roma. Fratelli, non date appiglio alla sospettosa diplomazia di architettare nuove politiche combinazioni per ribadire catene che stanno per frangersi. I mutamenti politici che compì il popolo romano nel 1849 vi siano perenne insegnamento a non trascorrere ad inconsulti moti, a vendette. Il còmpito d'ogni Romano è di star pronti agli eventi; ma quando le masnade del vampiro del Vaticano, non sazio ancora di sangue cittadino, volessero irrompere contro di voi per conculcarne

(15) Del La Guéronnière fu stampato postumo un opuscolo, *Le droit public et l'Europe moderne*, ove disdice le sue opinioni intorno al potere temporale, e lo dichiara necessaria condizione dell'indipendenza spirituale, dell'equilibrio morale d'Europa, e garanzia della libertà delle coscienze.

gli aviti diritti, allora, forti di questi, e memori di un passato colmo di gloria, saprete impugnare l'armi e rinnovare le prove che il valor vostro nel 1849 segnava nella storia. L'Europa ammirò il vostro contegno ne' lunghi dolori che un bugiardo e protervo Governo, ludibrio delle genti civili, ora renderà forse maggiori. Un'ecatacombe di vinti sarebbe per voi atto ingeneroso; foste grandi nella sventura, siate magnanimi il giorno che riacquisterete la meritata libertà. Quegli armati che partendo vi lasciano di fronte al secolare vostro nemico, domani forse, cacciati i loro oppressori, potranno stringersi con voi per compire il sublime concetto della fratellanza dei popoli ».

Amici e nemici persuadeansi che, al partire delle truppe francesi, Roma insorgerebbe, d'intesa colle bande rivoluzionarie ed anche col Governo Italico, il quale, a titolo di proteggere la persona del pontefice, occuperebbe Roma, poi farebbe valere il fatto compiuto per non lasciarla più. Il Ricasoli, succeduto ministro, si credea non risparmiasse ora l'invasione se non perchè sperava giungere a Roma per mezzi morali; cioè col consentire a tutte le libertà ecclesiastiche, mostrare che non era duopo del principato temporale per assicurare gli interessi del mondo cattolico: esser vecchiaggini il *placet* e l'*exequatur;* dover lasciarsi libera l'elezione dei vescovi, non giuramento, non revisione delle bolle.
1866 15 xbre Nell'aprire il Parlamento, al re « ossequioso alla religione dei suoi maggiori », si fecero dire parole di conciliazione, opposte a quelle della tornata precedente: — Il Governo francese, fedele agli obblighi assunti colla Convenzione di settembre 1864, ha ritirato le sue milizie da Roma. Il Governo italiano ha rispettato e rispetterà il territorio pontificio. La buona intelligenza coll'Imperatore dei Francesi, la temperanza dei Romani, la sapienza del pontefice, il sentimento religioso ed il retto giudizio del popolo italiano ajuteranno a distinguere e conciliare gl'interessi cattolici e le aspirazioni nazionali, che si confondono e si agitano in Roma. Io spero, che il sommo pontefice continui a rimanere indipendente in Roma ». Soggiungeva si disputerebbe delle relazioni fra la Chiesa e lo Stato, e si provvederebbe alle necessità del paese con una legittima liquidazione dell'asse ecclesiastico.

A quel discorso il Senato rispondeva, « aspettare l'accordo tra Chiesa e Stato, che è voto e speranza non solo degli Italiani, ma di tutto l'orbe cattolico, per cui la Chiesa, veramente libera e indi-

pendente nella sublime sua sfera, non rechi impedimento allo Stato nell'esercizio de' sovrani suoi diritti ».

Il professore Michelangelo Tonello, che nei primi tempi del governo costituzionale sardo aveva avuto un incarico congenere, fu allora mandato per rannodare trattative col papa, ed oltre varj accordi sui passaporti e le dogane, ben avanzò le quistioni maggiori, e frutto immediato fu il restituire i vescovi alle sedi da cui restavano esuli, e nominarne alquanti altri senza servilità di placito regio nè di giuramento. Il papa s'acconciava a tutto, e scrisse al re consigliandolo che, oltre regnare, governasse anche, tenendosi responsabile in faccia a Dio e alla storia.

Spiacquero queste benevolenze ai trascendenti; si tacciò di debolezza il forte barone, di santoccheria. Dopo che colla legge 7 luglio 1866, eransi abolite le comunità religiose, restava a disporre del loro patrimonio, e trarne ristoro alle finanze. Il Ricasoli ritirò lo schema già in discussione, promettendone uno nuovo, dove si terrebbe conto dei richiami della pubblica opinione. Il disegno, combinato fra lo Scialoja ministro delle finanze e il Borgatti ministro di giustizia, portava libera la Chiesa da ogni ingerenza dello Stato: non presentazione di vescovi, non loro giuramenti, non *placet* o *exequatur;* lo Stato nulla retribuisce alla Chiesa, che provvede da sè al culto; i vescovi pagheranno seicento milioni allo Stato in dieci anni, e convertiranno tutto il patrimonio ecclesiastico in rendita pubblica; se nol facciamo spontaneamente, lo farà lo Stato [16]. Era il migliore

(16) Andrea Langrand Dumonceau banchiere belga era stato fatto conte dal papa, e collo Scialoja ministro delle finanse, al 5 geanajo 1867, firmava una convenzione, per cui si offrirebbe ai vescovi il modo di conservare alla società cattolica tutti i beni che aveva, pagando una data somma. La Corte di Roma smentì formalmente d'aver dato assenso a tale affare, che perciò non ebbe luogo. E fu fortuna, giacchè il Dumoncean nel 1872 fallì.

È un fatto abbastanza notevole che, nel 1867, bucinandosi che la famosa casa Rothschild faceva un grosso prestito al regno d'Italia, ipotecandolo sui beni ecclesiastici che allora appunto si confiscavano, l'altro ebreo e rinomatissimo banchiere Mirès pubblicò una lettera per dissuaderne il barone, capo di quella casa. Oltre accennare ai modi generosi con cui i papi hanno sempre trattato gli Ebrei, proteggendoli nel medioevo quando erano dappertutto respinti e perseguitati, poi aprendo con Pio IX le porte del ghetto in Roma, mostrava come, col metter la mano sui beni ecclesiastici senza consenso del pontefice, attirerebbe alla sua nazione l'odio di tutti i Cattolici, e ridesterebbe così quelle antipatie, che hanno causato sì lunghe molestie alla nazione ebrea.

Di rimpatto in quell'occasione avendo un deputato riflesso che, come rapivansi alla congregazione cattolica le sue proprietà, avesse a farsi lo stesso colle israelitiche e le valdesi, parve indegno l'accomunare ad altri un'intolleranza, che dee gravar solo

spediente per sopperire al gran vuoto delle finanze, ma quelli che non vogliono libertà della Chiesa e che mirano non tanto alle finanze quanto a distruggere la proprietà ecclesiastica, levarono le grida ne' giornali, sulle piazze; conventicoli politici si moltiplicarono, e più nel Veneto, a segno che il Ministero credette proibirli.
11 febbr. La Camera disapprovò il Ministero, che perciò diede la dimissione;
13 febbr. il re non la accettò, onde fu sciolta la Camera.

Doveano i Cattolici prender parte alla nuova, come eletti ed elettori? Alcuni predicavano di no, perchè, essendo il regno costituito in parte anche di terre già pontifizie, e dovendo i deputati giurare di osservar le leggi, fra le quali vi erano le antiecclesiastiche, non era onesto il parteciparvi, neppure colla fiducia di giovare. Sopra domanda di vescovi, la Sacra Penitenzieria al 1° dicembre 1866 aveva risposto: potersi accettare l'uffizio di deputato, purchè nel dare il giuramento si aggiunga *salve le leggi divine ed ecclesiastiche*, udendo almeno due testimonj: in occasione di elezioni, i vescovi rammentino ai fedeli l'obbligo che hanno d'impedire il male e promuovere il bene.

La decisione pareva evidente: pure gli intransigenti si ostinarono alla formola «nè eletti nè elettori»: tutti comprendevano che, nella nuova Camera, si trattava dell'organamento del regno, della libertà religiosa, minacciata dalle leggi già presentate dal Ministero; della salvezza delle finanze; di sottrarre l'Italia a una banda di settantadue che aveano pubblicato un programma attentatorio alla libertà e alla religione. Pure, mancata la unità dei voleri e della fede, ai comizj si presentarono scarsissimi gli elettori; oltre il male che si fa non facendo tutto il bene, nati dissensi, i credenti ebbero a difendersi non solo dai nemici, e il Parlamento restò costituito di elementi rivoluzionarj che rendeano vacillante il Governo, ridotto a non accettare la cooperazione dei migliori, cioè dei laboriosi e amanti dell'ordine e della patria.

sulla religione di tutta la nazione; e ciò nel tempo stesso che domandavasi che «le concessioni fatte alla Chiesa cattolica si estendessero contemporaneamente non solo a tutti i culti e a tutte le credenze, ma a tutti i privati cittadini» (*Atti*, pag. 1287). Anche il protestante Guizot vedeva che «la libertà religiosa è in Italia nel più grande scompiglio; poichè, mentre è accordata al protestantesimo, è negata ai Cattolici: il nuovo Governo violentemente attacca la libertà della Chiesa cattolica non solo nelle sue attinenze collo Stato, ma anche nel suo organismo proprio e interno: le nuove Sètte divengono libere, e la libertà della Chiesa vi è conculcata». *L'Eglise et la société chrétienne*, ch. 18.

Al Parlamento, apertosi il 22 marzo 1867, il re invocava s'attendesse « con senno e risolutezza all'opera riparatrice; perocchè i popoli amano e pregiano le istituzioni in ragione dei benefizj che ne traggono ». Ben presto il Ministero, invano riformatosi, cadeva, e sottentrava Rattazzi presidente [17], il quale non propose nulla più 1867 10 aprile
nè meno del Ricasoli; solo diede soddisfazione agli intolleranti col richiamare da Roma il Tonello, e proporre la spogliazione, non solo dei frati, ma delle parrocchie, delle mense e degli enti non soppressi. Il Ferrara, ministro delle finanze, affidava tale operazione a una società commerciale Erlanger, che a suo rischio e pericolo pagasse seicento milioni in quattro anni, esigendoli dalla manomorta, su cui emetteva obbligazioni al venticinque per cento del valore dei beni.

Qui restava ancora alla Chiesa un modo di redimere la sua proprietà, accordandosi col banchiere assuntore; ma la Camera ripudiò il disegno, e una nuova legge eccettuava solo dalla confisca i benefizj laicali, i vescovadi e le fondazioni private; non libertà della Chiesa, anzi conservati gli *exequatur* e i *placet*, vietando di nulla innovare nelle prerogative della podestà civile sopra l'ecclesiastica; raccomandando di lasciar vacanti i vescovadi, perchè il numero n'è eccessivo: esclusi dagli ospedali militari le Suore di carità, tacciate di avarizia e di golosità. Famosi discorsi sonarono allora, e uno di sei ore del Mancini, tutto nelle idee di Febronio e del Giannone, mentre si soffogarono gli opposti col prescrivere non durassero più di dieci minuti. Il 28 luglio, con ducenquattro voti contro cinquantotto passò l'intera legge.

Poteasi sperare che il Senato, il quale con soli cinque voti di maggioranza aveva sancito le leggi antiecclesiastiche del 1855, nè mai accettata la discussione sulla confisca, non avrebbe approvata una legge che, a parte la giustizia, era malissimo concepita e peggio espressa, e aveva per unico intento di abbattere la Chiesa e l'ordinamento esterno di essa. Ma si ebbe l'abilità di rendere impossibile ogni opposizione non solo, ma ogni modificazione, proponendogli o di adottare intera la legge o di respingerla intera. Il Cadorna, facendone rapporto, sosteneva l'alto dominio dello Stato sulla proprietà di manomorta; esso la creava, esso poteva disfarla:

(17) Rattazzi agli affari interni, Coppino all'istruzione, Revel alla guerra, Campello agli esteri, Giovanola ai lavori pubblici, Ferrara alle finanze, Tecchio alla giustizia, De Blasis al commercio, Pescetto alla marina.

alcuni senatori mostrarono altrettanta intemperanza quanta i deputati; e Musio non esitò a dire che « la libertà della Chiesa sarebbe il suicidio dello Stato ». La legge fu vinta con ottantaquattro sopra centredici voti il 12 agosto, e sancita dal re il 15.

Nuove ire contro la Chiesa eccitò il pontefice perchè, mentre era rinserrato fra un regno nemico, abbandonato dai re, assalito da invettive quotidiane, minacciato ogni giorno dall'invasione di truppe tattiche o di bande, invitò tutti i vescovi a venire a Roma a solennizzare il XVIII centenario della morte di Pietro e Paolo, che si credono martirizzati sotto Nerone il 29 giugno 67; accorrere su quel lembo di terra che ancora gli rimaneva, quasi ad attestare novamente non solo la loro sommissione alla suprema autorità, ma il bisogno che vi abbia un paese, indipendente da nazionalità e da partiti, ove la Chiesa non sia soltanto tollerata come ospite, ma tutte le nazioni possano adunarvisi come in casa propria: accorrere a riconoscere che, mentre in diciotto secoli tutto il mondo cambiò, e tutto oggi è sovvertimento e incertezza, sola immobile sta la pietra, sulla quale Cristo edificò la sua Chiesa. Benchè non sovrastasse alcun pericolo della fede nè ricevessero vive istanze, ma solo perchè il papa ne mostrò il desiderio, e malgrado vecchiaja, povertà, disagi, vennero, accompagnati da moltissimi preti, più di quattrocento vescovi, alcuni fin dal cuore dell'Africa e dalle estremità dell'Asia, dell'America, dell'Oceania. Le feste allora celebrate furono quali Roma sa farle; immensa l'affluenza da ogni parte del mondo, e dicevasi: — Accorriamo per mostrarci più devoti al papa quando debole e perseguitato; accorriamo, che forse per l'ultima volta si vedono queste solennità; divenuta Roma la capitale d'un re, nè sarà più aperta così liberalmente a tutti, nè vi si compiranno quelle funzioni che ora commuovono l'universo ». Di fatto le feste del 29 giugno ricordavano il concorso ai primi giubilei nei secoli credenti, sicchè parve angusta la basilica vaticana; ma ciò che più colpiva era la serena e fiduciosa maestà del pontefice, che aveva una parola, un consiglio, un conforto per ciascuno dei vescovi accorsi, fra cui quelli d'Italia che avevano sofferto, ma creduto, ammirato, sperato; per le innumerevoli compagnie di preti; per le cento città d'Italia che, rappresentate da mille cinquecento cittadini, gli offersero ciascuna una raccolta di disegni e cenventi pagine d'indirizzi e una limosina filiale, che esprimessero la perennità del papato e la devozione degli Italiani per esso. In tutte le lingue si predicò, si orò, si attestò che

la fede non è morta, che l'unità non è scomposta, nè lo sarà fino alla consumazione dei secoli; che la società può essere ancora salvata dall'autorità, purchè non la demoliscano coloro che hanno maggiormente il dovere e il bisogno di appoggiarvisi. Poichè la grandezza sta nella semplicità, racconteremo come, l'ultimo giorno che il Santo Padre diede udienza ai vescovi che gli presentarono un indirizzo di adesione incondizionata, mentre stava per dar loro la benedizione apostolica, si sentì sonare l'*Angelus*. E il papa rizzatosi, recitò la salutazione angelica, e vi risposero i vescovi. Erano più della metà di quelli di tutto l'orbe cattolico, sicchè mai alla Madre di Dio non era stata offerta insieme così solenne salutazione.

Immenso conforto ne dovette venire al cuore esulcerato del pontefice, il quale ai vescovi intorno a sè congregati fraternamente parlava: e ai rappresentanti d'Italia rispondeva: — Da questo giorno comincia l'ora della misericordia. Hanno detto che io odio l'Italia. Deh se l'amai sempre! Ho desiderato la sua felicità, e sallo Iddio quanto pregai e prego per questa infelice nazione. Non è unità quella che si fonda sull'egoismo. Non è benedetta l'unità che distrugge la carità e la giustizia, che conculca i diritti dei ministri di Dio, dei buoni fedeli, di tutti ».

Il pontefice ai prelati raccolti propose, se il potere temporale fosse necessario *qui* e *adesso*. Risposero unanimi del sì, e diceano: — Come gli antistiti della Chiesa avrebbero potuto da tutte le plaghe del mondo arrivar sicuramente per conferire con vostra santità sui più gravi interessi, qualora avessero trovato su queste rive un principe geloso de' loro principj, o sospetto o nemico ad essi? V'è doveri di cristiano e doveri di cittadino, che non sono contrarj, ma differenti. Come i vescovi avrebbero potuto compirli se non vi fosse a Roma una sovranità temporale, indipendente e centro della concordia universale, senza ambizione umana, senza aspirazione a dominio terreno? Noi liberi siam venuti a un papa-re libero: pastori, noi ci occupiamo degli interessi della Chiesa: cittadini, degli interessi della patria, equamente congiungendo gli uni cogli altri, e non negligendo i doveri nè di pastori nè di cittadini. Chi dunque oserebbe impugnare un principato così antico, fondato sopra tale autorità e necessità? Ove anche si badi al diritto umano sul quale riposano la sicurezza de' principi e la libertà dei popoli, qual altra potenza potrebbe a questa paragonarsi? qual altra è così venerabile e santa? Se questi diritti si calpestino riguardo alla

Santa Sede, qual principe si terrebbe sicuro del suo regno, qual repubblica del suo territorio? Per la religione dunque, ma anche per la giustizia e pel diritto, fondamenti delle cose umane, voi lottate e combattete ».

Seicento indirizzi nell'egual senso con milioni di firme, accompagnate ciascuna da un'offerta, espressero l'omaggio verso il pontefice: che poi, legati in diciotto grossi volumi nella Biblioteca Vaticana, s'aggiunsero ai tanti documenti del principato romano. Qual lingua v'ha in cui esso non siasi affermato? Non è però consacrato nè nella necessità nè nel principio, nè fuori nè dentro da verun dogma, cioè qual verità rivelata, proposta dalla Chiesa a credersi. È opportunità contingente; eppure scindere la quistione non pareva possibile. Quando tutto era forza, la Chiesa potè, mediante il suo potere, salvar la società e la civiltà: oggi pure, che al diritto si surrogano gli eserciti, oggi che si consacrano i fatti compiuti, pare assai ottenere una transazione. Il papa ha per missione il governo della Chiesa, non dello Stato. La fede non dice che il temporale sia condizione inseparabile della divina missione, e indispensabile all'esercizio del potere spirituale; ma questo è determinato in modo, che non può venir esercitato se non da un capo indipendente: giacchè, tolte le varie gradazioni di sovranità, chi non è re è suddito.

Tale omaggio dovea spiacere e al Governo e ai sommovitori. Si cercò disturbarlo col dar voce che il paese fosse in sommossa e Roma infetta dal cholera; il deputato Comin domandò alla Camera si prendessero provvedimenti sanitarj: e di fatto a suffumugi sottoponeansi con fanciulleschi dispetti coloro che ritornavano da Roma; in una città del Veneto il sindaco spinse la fatuità fino a mettere in quarantena il vescovo reduce. E i giornali ad applaudire.

Meno insulsi che i governanti, i settarj cercarono turbare le feste con qualche ammutinamento interno e coll'invasione. Idea fissa di Garibaldi era sempre l'occupare Roma, forse pel vanto di regalarla al re d'Italia; e poichè egli non vuol le ipocrisie con cui altri riescono, ma i mezzi più semplici, la forza, francamente annunziava la distruzione della religione, eccitava l'odio contro tutti i preti, non lasciava mai occasione di spingere a dare l'ultimo calcio alla canaglia che ci infesta, a rovesciare nella polve quel tabernacolo d'idolatria e d'impostura che si attraversa in ogni modo e in tutte le vie al progresso umano, quella religione del prete che divide la famiglia

umana, e ne condanna la maggior parte a perdizione eterna.

Questo «pontefice del popolo, che scaccerà il pontefice di Cristo» (PETRUCELLI), uscito dal suo ricovero, girò l'Italia e massime il Veneto, inveendo contro papa e preti e Cristo, battezzando fanciulli, aizzando le plebi contro un ordine intero della società, senza che l'autorità e la legge avessero o voglia o forza di opporsegli, e sempre gridando: — Non mandate al Parlamento deputati che patteggino coi clericali, i quali c'impediscono d'andare a Roma. I milioni che si danno alla Chiesa s'adoprino per fare armi e per dar pane a chi non ne ha: ai prelati bastano quaranta centesimi il giorno. I Paolotti il diavolo se li porti ». E dogmatizzando annunziava: — Noi siamo nella religione del vero, e la sostituiremo a quella del prete, che è la menzogna. Libertà della ragione è la bandiera che opponiamo al cattolicismo, il quale ha per tanti secoli abbrutito la creatura umana ». A Venezia predicava: — Ci resta ancora un piccolo brano del nostro paese, Roma, che codesti mitrati non vonno cedere all'Italia; ma per grazia o per forza ce la faremo dare. I preti, che per tanti secoli l'hanno beffata, contaminata, infangata, fattone cloaca, è tempo che finiscano di contaminarci: noi v'andremo come si va in casa nostra: è nostra, e neppure il diavolo ce la torrebbe; al posto dell'empietà, della miseria, della tirannia metteremo la vera religione del Dio padre, salvatore di tutti, e la vera fraternità de' popoli liberi ». 1867 marzo

Intitolavansi Comitato Romano alcuni, i quali, sicuri nel regno e fino in Parlamento, doveano favellare a nome dei Romani, raccogliere denaro, preparare armi, inviare scritti, ed empiere i giornali con lamenti, con denunzie, con false notizie; oggi affollarsi tutti a un luogo, domani allontanarsi tutti da un altro; scombiccherare i muri di viva e mora; lanciare petardi in mezzo alla folla; mandare una spada al re o all'imperatore; stampare satire o rispetti, accender lumi di tre colori, diffondere libercoli ostili e proteste, fotografie oscene della regina di Napoli, o beffarde del papa e de' prelati, e con ciò sfogar l'ambizione e il gusto di un lontano pericolo. Ma un altro pugno di persone più risolute voleano coltelli e insurrezione, e talora irruppero nella casa dove quegli altri parlottavano o stampavano, e dispersero coccarde, giornali, caratteri: una volta bruciarono a Roma il teatro Alibert; donde processi e condanne che doveansi dire ingiuste e tiranniche, e piangere come martiri il Veranzi e il Fausto implicati. Garibaldi riuscì a riunire esso Comitato 1863 maggio

col Centro d'insurrezione, che dichiarava lui generale romano, e doversi in esso confidare per liberar Roma dal papa; egli con tale titolo mandava ordini: faceansi reclute nelle principali città: ai vecchi garibaldini annunziavasi di tenersi pronti.

Oltre la Convenzione del 15 settembre, Roma era protetta da una legione francese, formata ad Antibo [18], che militava però al soldo e colle insegne del papa. Come è natura dei Francesi, mal s'adagiava alla inerzia de' quartieri, sicchè molti disertavano, stimolati anche da emissarj italiani. Fu dunque mandato da Parigi il generale Dumont a ispezionarla e moralizzarla; ed ecco le gazzette levarne strano rumore, quasi da ciò apparisse che quella era truppa francese, e che erasi violata la Convenzione, violato il non intervento.

Mentre i giornali strepitavano, i Garibaldini aveano fatto nodo, e
1867 18 giugno ducento armati passarono il confine, sperando il paese si sollevasse.

Il ministro Rattazzi protestava al Parlamento e nelle comunicazioni diplomatiche di volere rispettata la Convenzione, nè permetterebbe si costituissero bande per agitare l'Italia: vedere con rincrescimento i danni che tali istigazioni recavano alla quiete dello Stato, al credito nostro e a quelle operazioni finanziarie, colle quali vanno congiunti il benessere e la fortuna comune: conchiudeva che « in uno Stato libero nessun cittadino può farsi superiore alla legge, e mettere se stesso in luogo dei grandi poteri della nazione, nè di suo arbitrio disturbare l'Italia nella dura opera del suo ordinamento, e trascinarla in mezzo alle più gravi complicazioni... Se alcuno si attentasse di venir meno alla lealtà dei patti, a violare quella frontiera da cui ci deve allontanare l'onore della nostra parola, il Ministero non lo permetterà in nissun modo ».

(18) Allorchè questa si apparecchiava a partire per Roma, il maresciallo Randon, ministro della guerra, scrisse al colonnello: — Voi lasciate la Francia per servirla ancora sotto un'altra bandiera. La legione che voi comandate è chiamata ad un'alta missione; gli elementi che la compongono sono degni d'avere ora l'onore di difendere la persona e l'autorità del Santo Padre, come fece la divisione d'occupazione.

« Il decreto che dà alla legione una decorazione e quattro medaglie militari, è l'addio dell'imperatore ai suoi bravi soldati. Questo addio ricorda ad essi che il benevolo sguardo del sovrano li seguirà dovunque si mostreranno francesi col loro contegno, col rispetto della disciplina, colla devozione al dovere.

« Voi avete personalmente, caro colonnello, un difficile incarico: ne attingerete la forza nella rimembranza del vostro passato, e nel pensiero che le più vive simpatie della Francia sono assicurate alla causa che andate a servire. Fra alcuni giorni non avrete più ordini da ricevere se non dal Governo Pontificio; ma non ho bisogno di dirvi, che le vostre lettere troveranno in me il migliore accoglimento ogniqualvolta vi compiacerete parlarmi di voi e della vostra legione ».

Di fatto mandò truppe al confine, e l'ordine alle bande di riti- 1867
rarsi, come fecero.

Fallito questo colpo, Garibaldi correva al congresso della pace a Ginevra, dove s'erano dato la posta i cospiratori di tutta Europa; e da un balcone alla folla che l'acclamava gridò: — V'è cosa più terribile della guerra: il mostro che chiamasi papato, le cui emanazioni pestilenziali inondano il mondo, e arrestano l'umanità sulla via della civiltà. I vostri avi ebbero il coraggio di attaccarlo. Non è l'iniziativa che a voi domando; ma che compiate l'opera de' padri vostri, quando noi daremo l'ultimo colpo a questo mostro ». Con queste ed altre proposizioni spiacque fino alla Roma del calvinismo, sicchè ne partì indispettito: ma con ovazioni fu ricevuto in Italia; a Voghera esortava « a tenersi disposti a guarire dal vomito nero »; in un altro paese: — Se l'Italia non ha il posto che deve occupare nel mondo, colpa è della razza nera. Andiamo a Roma a snidare questo covo di vipere; vuolsi un liscivio energico; bisogna distruggere quella razza nera, più funesta che il cholera morbo ».

Andava per mettersi a capo di una nuova invasione, che i suoi aveano a Terni preparato, quando i carabinieri italiani lo raggiun- 21 7bre
sero a Sinalunga e lo tennero in arresto.

Il Governo francese, che sentivasi obbligato in faccia al mondo civile a far osservare anche colla forza la Convenzione, e fino dal gennajo aveva ammonito il Governo italiano delle trame, applaudì quando intese questo atto di forza, che parve a tutti necessario per mostrare che governo vi aveva ancora. D'altrettanto ne inferocirono i Garibaldini; in molte città fecero dimostrazioni, e a Firenze il ministro Rattazzi solo per caso andò salvo dalle loro mani.

Garibaldi, invano allegata la sua qualità di cittadino americano, di deputato al Parlamento, di generale della repubblica romana, che è « unica autorità legale », fu portato nella fortezza d'Alessandria; ma rilasciato dopo sei giorni, attraversava Genova in trionfo, colle solite parole ed esortazioni, e tornava a Caprera. Quivi era vigilato attentissimamente, tanto più che il movimento de' volontarj verso il confine romano cresceva e moltiplicavansi i comitati: a Firenze se n'era istituito uno centrale per favorire l'insurrezione: a Livorno un console straniero dava sessanta lire e una rivoltella a chiunque s'arrolasse, e poichè arrivavano al migliajo, dovea supporsi più che una borsa di privato: varie bande, passate traverso all'esercito in sentinella, occupavano grossi luoghi dello Stato Pon-

1867 tifizio: formavasi una legione romana; altri sopraggiungevano con Menotti Garibaldi: e coi Pontifizj aveano scontri ora favorevoli, ora sinistri. Ed ecco il Ministero improvvisamente mutare linguaggio, e mentre fino allora avea protestato voler osservare la Convenzione, allora asseriva ch'essa più non esisteva, perchè non poteasi mantenerla [19].

(19) Rivelazioni posteriori accertarono che Garibaldi e il Governo ricorreano alla Prussia per ajuti all'invasione. Nella *Mia missione in Prussia* del signor Benedetti, leggiamo:

Berlino, 10 novembre 1867.

— Signor ministro, Il signor di Bismark mi ha dato notizia di due incidenti, che io credo dovervi riferire in confidenza. Egli m'ha narrato che Garibaldi, nel momento in cui si disponeva ad invadere gli Stati Pontifizj, aveva scritto a lui ed incaricato uno de' suoi confidenti di recarsi a Berlino e di consegnargli direttamente la lettera ove sollecitava l'appoggio morale ed il concorso materiale della Prussia, chiedendo denaro ed armi. Sospettando di un intrigo dell'Austria (prosegul il signor di Bismark) e sapendo quanto è facile imitare il carattere di Garibaldi, mantenni un estremo riserbo col suo inviato e gli proposi di ammettere al nostro colloquio l'incaricato d'affari d'Italia. Avendo il mio interlocutore ricusato, e non sapendo io stesso con quale agente avevo a fare, gli risposi che io non disponevo di veruna somma della quale non fossi obbligato a giustificare l'impiego nei miei conti, che vengono sottoposti all'approvazione delle Camere; che, a mio avviso, la Francia non soffrirebbe che il Governo pontificio potesse essere rovesciato da bande di volontarj provenienti dall'Italia, e che una simile impresa non mi pareva presentasse veruna probabilità di riuscita.

« In altro punto del nostro colloquio, Bismark mi fece una seconda confessione: m'informò che l'incaricato di affari d'Italia gli aveva portato — appena si confermò che la Francia sarebbe intervenuta, al bisogno, colle armi, un dispaccio telegrafico del Gabinetto di Firenze che gli prescriveva di domandare alla Prussia se era disposta a secondare l'Italia, e in quale misura crederebbe poter darle assistenza. Il signor di Bismark avrebbe risposto al rappresentante italiano, che la Francia avova legittima ragione di soccorrere il papa nella difesa de' suoi Stati, e che il Governo del re non poteva promettere il suo appoggio per assalire un Governo col quale manteneva relazioni cui nulla gli consigliava di rompere. Io ascoltai il signor di Bismark senza interromperlo e senza rilevare ciò che le sue confidenze avevano di strano e di inconciliabile colle sane tradizioni dei Governi regolari. Avrei potuto domandargli in qual modo sapeva che il carattere di Garibaldi era facile a contraffare, e qual linguaggio avrebbe tenuto al suo agente, se questo avesse acconsentito che l'incaricato d'affari d'Italia partecipasse alla loro conferenza. Avrei potuto fargli osservare che era un incoraggiare i progetti di Garibaldi il ricevere il suo inviato e l'ascoltarlo; che non bastava limitarsi a segnalargli gli ostacoli che correva rischio d'incontrare. Avrei potuto aggiungere, in fine, che la sua confidenza avrebbe avuto, a' nostri occhi, un vero valore, se ci fosse stata fatta in tempo opportuno.

« Dal modo con cui s'è spiegato sulla comunicazione dell'incaricato d'affari d'Italia m'è parso certo ch'egli, con quell'agente, ha ammesso una distinzione tra il soccorso cui tutto ci autorizzava a dare al papa, e la necessità in cui avremmo potuto trovarci di entrare in conflitto coll'Italia e d'invadere il suo territorio. Però mi sono astenuto dal chiedergli su questo punto maggiori spiegazioni. Ma a qual fine il sig. di Bismark,

Era annunziato fin sui giornali che, per la ferrovia d'Orvieto, o per quella delle Maremme, o per l'antica strada di Roma, partivano Garibaldini con passaporti regolari, cinquanta franchi ciascuno, una rivoltella e munizioni. I varj comitati per tutta Italia incitavano a muoversi, a mandar denaro e viveri: a loro capi vantavansi membri di quel Parlamento che proclamò Roma capitale d'Italia; il deputato Acerbi dirigeva il moto insurrezionale negli Stati Pontifizj, esortando a rendere Roma all'Italia; il mondo civile avere gli occhi fissi su questi soldati della civilizzazione; il deputato Guerrazzi esclamava, — A Roma a Roma! Collocata la nostra testa sulle nostre spalle, pace sarà per sempre alla povera nostra patria ». 1867

I semplici tenevansi certi che, all'accostarsi de' Garibaldini, il fuoco della libertà s'attaccherebbe tosto a tutto il paese: gli astuti credevano non sarebbe più difficile il guadagnare i generali nemici, che il guadagnare, anni fa, i Nunziante, i Liborio Romano, i Vacca di Napoli. Francia (come disse Moustier al Corpo legislativo) si congratulò col Governo italiano quando lo vide arrestare Garibaldi, ma s'avvide che si disponeva a mettersi alla testa del movimento e dell'invasione, solo allontanando un capo che a Roma avria proclamato non Vittorio Emanuele ma la repubblica. In fatti Nigra presentossi a quel ministro proponendogli di sottomettere a un congresso europeo i modi d'assicurare l'indipendenza di Roma, e intanto occuparla insieme. — Vorrei (soggiungeva il ministro) mi fosse lecito esprimere brutalmente il senso che mi destò tal proposizione, con cui ci voleano, non solo ingannati, ma traditori. Quanti sentimenti vivono in cuore francese se ne rivoltarono: fu risposto un no riciso, e che la Francia, come avea ritirato le truppe da Roma sulla fede della Convenzione, ve le rimanderebbe dove la vedesse intaccata: anzi domandava si sciogliessero i comitati e sospendessero gli arrolamenti ».

Sotto queste minaccie, o per secondare quelle mostre, il re tolse 19 ottobre
il portafoglio a Rattazzi, e il generale Cialdini parve opportuno per

che non è mai indiscreto senza calcolo, m'ha fatto spontaneamente queste comunicazioni? Aveva egli motivo di credere che noi avremmo potuto esserne informati per altra via, e ha giudicato utile ridurre i suoi colloquj coll'inviato di Garibaldi e l'incaricato d'affari d'Italia alle proporzioni che a lui conviene di confessare, onde poter più facilmente smentire altri particolari che non gli convenisse lasciar accreditare? Oppure si è proposto unicamente d'informarci con quanta premura i partiti e il Governo italiano stesso sono disposti a indirizzarsi alla Prussia, e quanto gli sarebbe facile, all'uopo, trovare alleati al di là delle Alpi? Congetture verosimili; in ogni caso non è senza un'*arrière pensée* qualunque, ch'egli ha voluto darmi questa prova di sua fiducia ».

1867 mettere a capo d'un Ministero in quel frangente. Nell'interno si moltiplicavano i *meeting*, le processioni, le grida di *Roma o morte;* i municipj decretavano denaro per la spedizione garibaldina; deputati e senatori fomentavano a dar mano ai fucili non solo, ma ai coltelli; fra la truppa diffondeansi bollettini per istornarla dall'obbedire; inneggiavasi a quel Rattazzi che dianzi erasi esecrato; bestemmiavasi il nuovo Ministero, di cui Cialdini non volle la presidenza; insinuavasi di non tener conto delle minaccie di Francia, che altrettante n'avea fatte all'occupazione dell'Umbria, delle Marche, della Sicilia, poi aveva accettato i fatti compiuti; certo non vorrebbe ella disfare quel che ella stessa avea fatto. A Milano, a Pavia, a Genova si tumultuava; a Torino stessa insultavansi le statue di alti personaggi, e portavansi attorno forche colle loro effigie.

Mentre si tratta, e si asserisce che una flottiglia custodisce l'isola
21 ottobre di Caprera, odesi che Garibaldi è in Firenze; pubblicamente arringa il popolo [20]; indi con un treno espresso muove alla volta di Foligno, e giunto fra'suoi attraverso le file italiane, proclama, — Redimere

(20) L'intrepido vescovo d'Orléans Dupanloup aveva scritto una lunga lettera a Rattazzi, rinfacciandogli il suo operare. Adesso ne pubblicò un'altra, ove diceva: — Rien de ce qui se fait en ce triste pays ne ressemble à ce qui se voit ailleurs. Nous sommes là manifestement en face d'un gouvernement et d'un peuple à part, ayant des procédés à part, un langage à part, des mensonges à part, des armes a part. Rien ne s'explique ici d'après les lois ordinaires de la logique et du droit. La raison comme la conscience demeure confondue. On voit là, la tromperie organisée, comme on ne l'a jamais vu, tout ce qu'on peut imaginer d'incroyable et d'impossible, d'insolences et d'audaces révolutionnaires, d'impuissance et de complicité gouvernementale; c'est l'oubli de l'honneur, la violation de la foi juré, l'insulte à tout ce qui est sacré parmi les hommes, le mépris de la France enfin; voilà le spectacle que nous offre en ce moment l'Italie.....

« Etrange général que ce Garibaldi, qui se prête à tous les rôles qu'on lui fait jouer, à tous les emplois qu'on lui confie. Il s'avance et se retire à volonté, il s'efface ou reparait sur un signe. On l'arrête, sans l'arrêter. On le garde, mais pour une meilleure occasion. Il avait fait une fausse entrée, il a dû revenir dans la coulisse. Voici donc un Gouvernement qui déclare, qu'il y a en Italie quelqu'un — car M. Rattazzi n'a pas même osé nommer Garibaldi — quelqu'un qui se met au dessus des lois, au lieu et place des grands pouvoirs de la nation.....

« Et contre un tel homme, pendant plusieurs mois, M. Rattazzi ne fait rien; rien, que le regarder faire; et ce n'est qu'après que cet homme a tout organisé, quand tout est prêt, quand tous ses lieutenants sont sous les armes, c'est alors que M Rattazzi s'occupe de lui! Mais comment? Cette nouvelle scène est vraiment étrange: ce violateur déclaré des lois, arrêté comme tel, on le montre en triomphateur à Alexandrie et à Gênes, M. Rattazzi le fait promener en voiture découverte à travers les rues; des marches du palais du roi, il harangue le peuple et l'armée; lui qu'on arrête pour avoir voulu envahir les Etats du Pape, on le laisse dire aux soldats de Victor-Emmanuel de chasser à coup de crosse les soldats pontificaux, et à coups de baïonnettes ceux qui protégent le pape ».

l'Italia o morire. L'Italia si è persuasa che essa non può vivere 1867
senza il suo cuore, senza la sua Roma. A noi concordi bastano pochi mesi per lavare l'Italia dall'onta che la contamina ».

E il 29 da Santa Colomba: — Gli Americani lottarono quattordici anni per completare la loro indipendenza e farsi il popolo più libero e più potente della terra: i Greci, undici e più anni: e così tutte le nazioni che hanno voluto costituirsi di una vita propria, e non soggiacere alle miserabili umiliazioni, a cui è da tanto tempo condannata la patria nostra dalla prepotenza straniera. Se non fossero le gloriose difese di Venezia e di Roma, sarebbe per noi troppo dolorosa la storia militare del 1848 e 49. Noi siamo impegnati in una guerra contro il più schifoso dei Governi, e ne abbiamo uno dietro di noi che ben lo vale; quindi corruzione, tranelli e mezzi di sconforto di ogni genere. Colle menzogne che spargono tanto un Governo come l'altro, mirano ad annientare questo nucleo di volontarj, generosi rappresentanti della nazionale coscienza ».

Ma le bande trascorrevano ad eccessi, ch'egli medesimo era costretto riconoscere, e che (diceva) « sarebbero tanto più vergognose se continuassero; ed anche in ciò io scopro la mano dei perfidi, interessati a distruggerci... ».

Bande entravano da tutte le parti nello Stato Pontifizio; a Viterbo, Acquapendente, Grotte Santo Stefano, Bagnorea, Valentano. Passavano pure nella Comarca, e piantavansi a Nerola e Monte Libretti e nella provincia di Frosinone. Le comandavano varj uffiziali, che testè erano nell'esercito italiano; Giovanni Filippo Ghirelli, maggiore nell'esercito regolare, s'intitolava commissario, pubblicava un bando sonoro, aboliva imposte, imponeva tasse, principalmente sulle manimorte. Avanzandosi più sempre e ricevendo continui rinforzi, da Terni spingeansi su Monte Rotondo in forse cinquemila uomini con alla testa Garibaldi. Per due giorni si combattè, con molta perdita d'ambe le parti. Gli scrupolosi professavansi scandolezzati che il papà mandasse a respingere colle armi quei che colle armi lo assalivano, e cagionasse la morte di coloro che venivano a portare la morte nel suo Stato: la religione ne perderebbe del suo splendore.

Caduto Monte Rotondo, crescevano le bande garibaldine verso Roma, intanto che diveniva più probabile l'entrata dell'esercito piemontese. Perocchè, non riuscito il Cialdini, fu affidata la formazione del Ministero al generale Menabrea, che professò, con una politica ferma e nettamente definita farebbe ogni sforzo per salvare lo Stato

1867 dalla crisi terribile presente. Pubblicò nel *Giornale Ufficiale* « non accettare nè incoraggiare nelle provincie pontifizie verun atto che tendesse a mutare l'attuale ordine di cose; che se alcuno si attenta di venir meno alla lealtà dei patti e violare la frontiera da cui deve allontanarci l'onore della nostra parola, il Ministero non lo permetterà in verun modo, e lascerà a' contravventori la responsabilità di quegli atti ch'essi avranno perpetrato ». E poichè i commissarj garibaldini nei proclami faceano intravedere altro governo che il monarchico, il Ministero non credette più dover tardare, ed ordinava all'esercito di varcare la frontiera pontifizia ».

Il 27 ottobre usciva firmata dal re stesso e dai ministri un proclama che diceva: — L'Europa sa che la bandiera inalzata nelle terre vicine alle nostre, sulla quale fu scritta la distruzione della suprema autorità spirituale del capo della religione cattolica, non è la mia. L'Italia deve essere rassicurata dai pericoli che può correre; l'Europa, convinta che l'Italia non vuole essere perturbatrice dell'ordine pubblico. Confido che la voce della ragione sia ascoltata, e che i cittadini italiani, che violarono quel diritto, si porranno prontamente dietro le linee delle nostre truppe ».

Ed annunziava come, dopo la Convenzione, il Governo del re avesse sperato combinare colla Santa Sede un *modus vivendi*, ma non esservi riuscito, anzi aver quella sempre riprovato gli atti precedenti. Ne venne di conseguenza l'invasione, ma questa non giustificava l'intervenire della Francia. La Convenzione era fatta per mettere lo Stato Pontifizio nella condizione di tutti gli altri, cioè di provvedere da sè alla propria sicurezza: è vero che le condizioni non furono rigorosamente osservate, ma il Governo fece ogni opera onde impedire l'irruzione delle bande. Ne seguì un'intervenzione che agitò forte il paese, talchè il Governo dovette comandare alle sue truppe d'invadere quello Stato [21]. La Francia non può tenerlo per un atto ostile; il Governo si uniforma ai voti delle popolazioni che domandano la sua protezione; non si altereranno gli ordinamenti; si eviterà ogni collisione: ma il Governo dovea porsi in condizioni pari a quelle dell'altro contraente, che aveva invaso il territorio.

Il Governo francese telegrafò a Roma si resistesse, e sarebbe accorso in ajuto; e al Governo italiano di mostrarsi leale col

(21) Pio IX scherzando diceva de' Piemontesi: — Foste grandi imbecilli! vi aveano lasciato otto giorni ».



sopprimere gli uffizj di arrolamento, e proclamare che i volontarj sarebbero arrestati e disarmati. Al Ministero francese un linguaggio severo era imposto dal movimento di tutta la Francia, ove si esclamava alla violata Convenzione, faceansi soscrizioni e collette per la difesa di Roma, spedivansi volontarj. Stante le promesse italiane, erasi sospesa la spedizione; ma in sedici ore allestita a Tolone la flotta corazzata, i Francesi sbarcati a Civitavecchia, subito furono a Roma mentre l'esercito italiano occupava Acquapendente, Civita, Castellamare, Frosinone [22]. 1867 28 ottobre

(22) Fra le altre carte trovate alle Tuileries durante l'assedio del 1870, è questo carteggio telegrafico:

Biarritz, 13 ottobre 1867.

A S. M. il re d'Italia a Firenze,

Vedo con dolore che i volontarj entrano in gran numero nel territorio pontificio e che, così, la Convenzione del 15 settembre si trova delusa. Se ciò dura, sarò costretto, mal mio grado, ad inviare un corpo d'esercito a Roma. Prego V. M. di fare ogni sforzo onde rendere inutile un intervento. Le rinnovo i miei sensi d'amicizia.

NAPOLEONE.

Firenze, 13 ottobre 1867 (ore 10 sera).

A S. M. l'imperatore de' Francesi a Biarritz,

Dopo tutti gli sforzi che il mio Governo ha fatto per eseguire lealmente la Convenzione del 15 settembre, anche offendendo il sentimento nazionale, sento con dolore che V. M. possa supporre il contrario. V. M. che conosce l'estensione della frontiera e le difficoltà d'essere custodita, comprenderà che è assolutamente impossibile, anche per un esercito più numeroso, l'impedire l'ingresso nel territorio romano a volontarj isolati o senz'armi, i quali si radunano dopo sul territorio pontificio in bande, senza capi e male organizzati. Devo confessarvi, che lo spirito delle popolazioni italiane è eccitato, e che la sola idea di un intervento francese potrebbe avere conseguenze della più alta gravità, ch'io desidero impedire ad ogni costo. Noi continueremo a fare tutto il possibile onde paralizzare l'invasione dei volontarj; ma se le cose arrivassero al punto previsto da V. M., l'unico mezzo per accomodar tutto sarebbe quello di mandare le nostre truppe a Roma. Quanto alla quistione politica potremo intenderci dopo. Rinnovo a V. M. i sensi della più sincera e leale amicizia. VITTORIO EMANUELE.

Firenze, 19 ottobre 1867.

A S. M. l'imperatore dei Francesi,

Fo appello alla vostra antica amicizia per me e per l'Italia, pregandovi di ascoltare quanto segue. Io so che V. M. si trova, per le circostanze presenti, in una situazione difficile in Francia; ma io pure mi trovo in una situazione assai più tesa qui, ove l'opinione nazionale è eccitata. Sarei ben dolente oggi se i legami d'amicizia che ci hanno sempre uniti dovessero spezzarsi. V. M. desidera che si ristabilisca l'ordine nel territorio romano, dove la rivoluzione fu causata dalle aspirazioni nazionali. Il mio Governo ed io, per mantener fede al trattato di settembre, l'abbiamo combattuta con tutte le nostre forze al di qua dei confini di quel territorio. Ora che, d'accordo anche colle popolazioni, essa minaccia la sicurezza della Santa Sede, io non posso far nulla per impedirla, non potendo passare il confine. Se V. M. crede dover inviare truppe a Civitavecchia o a Roma, io dovrei simultaneamente oltrepassare il confine,

1867 1 9bre All'entrare dell'esercito italiano, Garibaldi da Monte Rotondo avventò un ordine del giorno furibondo: — Io solo, generale romano con pieni poteri del solo governo legale della Repubblica romana, io eletto con suffragio universale, ho il diritto di mantenermi armato su questo territorio di mia giurisdizione; e se questi volontarj, campioni della libertà e dell'unificazione italiana, vogliono Roma capitale d'Italia, essi non deporranno le armi se non quando la patria sarà compiuta, la libertà di coscienza e di culto edificata sulle rovine del negromantismo, e fuori i soldati dei tiranni! »

Come seppe lo sbarco dei Francesi, cercò congiungersi per la via di Tivoli col corpo che, dalla parte del Napolitano, era condotto dal deputato Nicòtera. Ma questi, sentendosi a fronte i Pontifizj, a lato i Francesi, era retrocesso, e avea rivarcato il confine; Garibaldi a Mentana, con forse sei o settecento seguaci, diè di cozzo in una colonna di duemilanovecentredici Pontifizj, comandati dal generale De Courten e dal Kanzler, i quali, soprarrivati da duemila Francesi,
3 9bre lo sconfissero, perdendosi trenta morti e centredici feriti pontifizj,

e si metterebbe bentosto termine a cotesto stato anormale di cose. Farei nel medesimo tempo un proclama nel quale dichiarerei di non avere alcuna idea ostile contro l'appoggio francese, e dichiarerei anche formalmente che è per ristabilir l'ordine, violato nostro malgrado, che noi ci avanziamo. V. M., nell'alta sua saggezza, troverà poi il modo di accomodare le cose in guisa che gl'interessi delle due nazioni sieno messi in salvo. VITTORIO EMANUELE.

Saint-Cloud, 2 ottobre 1867 (pomeriggio).

A S. M. il re d'Italia a Firenze,

Il mio Governo ha fatto conoscere jeri a quello di V. M. le misure che sembrano necessarie ad arrestare l'insurrezione che ha invaso gli Stati pontifizj e a rendere alla Convenzione tutta la sua efficacia. Io sono disposto ad ascoltare i miei sentimenti d'amicizia per voi e per l'Italia, ma non posso sagrificarvi interessi e doveri imperiosi. Un'occupazione mista non farebbe che complicare la questione pei due Governi. Sono convinto che, separandovi con una risoluzione energica dall'elemento rivoluzionario, fortificherete il vostro potere e renderete più intimi i buoni rapporti tra la Francia e l'Italia. Quindi spero saprete prendere tutti i provvedimenti necessarj onde rendere inutile una spedizione francese a Roma. Appena terminata l'insurrezione, sono pronto a cercare con voi i mezzi proprj a regolare la quistione romana.

NAPOLEONE.

Saint-Cloud, 25 ottobre 1867 (mezzodì).

A S. M. il re d'Italia, Firenze,

Vedo con dolore, che le promesse di V. M. non si realizzano. Cotesto ritardo mi causa le più vive preoccupazioni. Il crescere dei volontarj, l'evasione di Garibaldi, mi provano che V. M. si lascia soverchiare dalla rivoluzione, e si espone a complicazioni, che potrebbero turbare i rapporti amichevoli tra la Francia e l'Italia.

NAPOLEONE.

dodici morti e trentasei feriti francesi; quattromila Garibaldini re- 1867
starono fuori di combattimento, fra cui millesettecensessantacinque prigionieri, che furono riconsegnati al confine.

Le particolarità della battaglia, piccola ma decisiva, sono raccontate differentemente, come sempre; ma quello che importa è il risultato, poichè i Garibaldini sgombrarono la Comarca; il Governo italiano arrestava Garibaldi; ma insieme decretava trentamila lire pei feriti, amnistia ai compromessi; e dichiarava che, cessato lo scopo della spedizione, ritirava le truppe, sperando faccia altrettanto la Francia. La nota 7 dicembre del Menabrea asseriva che nulla era valso a temperare l'atteggiamento ostile assunto dal Governo Pontifizio contro quello del re; Roma offrire il singolare spettacolo d'un Governo che, per reggersi, stipendia un esercito composto di gente raccolta da ogni paese... Lo scopo della Convenzione 15 settembre 1864 essere interamente fallito...: il suolo, che racchiude la tomba degli apostoli e dove serbasi il deposito delle tradizioni della fede cattolica, essere la sede più sicura del

Saint-Cloud, 26 ottobre 1867 (ore 1 1/2 p.).

A S. M. il re d'Italia a Firenze,

Ho sospeso finora, secondo la vostra dimanda, la partenza della flotta; ma nessun Gabinetto è formato; i rivoluzionarj continuano ad invadere gli Stati Pontifizj; Roma stessa corre pericoli. Io non posso dunque ritardare più a lungo l'occupazione di Civitavecchia. Questo passo non ha nulla d'aggressivo contro l'Italia: i nostri due paesi sono del pari interessati al trionfo dell'ordine e della legalità. Le invasioni rivoluzionarie tentate contro Roma sono una violazione del diritto pubblico e dei trattati. Mia intenzione non è di prolungare l'occupazione. Quando l'ordine sarà ristabilito, farò tutti gli sforzi per impegnare le Potenze a regolare una quistione che interessa a sì alto grado. Vostra maestà può, se lo reputa utile, pubblicare questo dispaccio.

NAPOLEONE.

Saint-Cloud, 27 ottobre 1867 (ore 9 ant.).

A S. M. il re d'Italia, a Firenze,

Mi è materialmente e moralmente impossibile arrestare la spedizione.

NAPOLEONE.

Saint-Cloud, 27 ottobre 1867.

A S. M. il re d'Italia, a Firenze,

Deploro le nuove disposizioni che V. M. sembra voler prendere, giacchè possono produrre le più gravi complicazioni. NAPOLEONE.

Saint-Cloud, 27 ottobre 1867 (ore 11 1/2 p.).

A S. M. il re d'Italia, a Firenze,

Se io accettassi, come propone V. M., un sistema d'astensione, non s'impedirebbe alle bande rivoluzionarie d'impadronirsi di Roma. L'ingresso delle truppe di V. M. nel territorio pontifizio sarà, lo ripeto, la causa di gravi complicazioni. Lo deploro profondamente. NAPOLEONE.

1867 pontefice: l'Italia saprà difenderlo e circondarlo di tutta la venerazione e lo splendore che gli sono dovuti, e farne rispettare l'indipendenza e la libertà.

Queste erano promesse rivolte alla Francia per indurla a ritirare anch'essa le sue truppe; ma in fondo non si ripudiava la politica antecedente, mentre, per discolparsi dell'avvenuto, sarebbe bisognato mostrare che quella era stata un'insurrezione interna, anzichè una invasione esterna. Nè era punto mistero l'esistenza d'un Comitato Romano, che, preseduto da deputati del regno, assistito dal Governo, doveva fomentare la sollevazione degli Stati Pontifizj; e le vicende sue interne ci sono rivelate da un manifesto, pubblicato dopo il mal esito, e del cui prolisso racconto riproduciamo le parti essenziali.

Dal giorno in cui l'ultimo soldato francese varcò le porte di Roma, il popolo romano sentì il dovere d'insorgero. Il popolo romano non poteva permettere che lo esperimento si prolungasse, o riuscisse a solo vantaggio della parte avversaria, e una voce segreta, ma concorde, si sparse per tutta Roma: « L'ora delle puerili manifestazioni è passata, bisogna preparare l'insurrezione, e preparata, insorgere ».

Da quel momento la stella del Comitato Nazionale romano impallidì; i palloncini e le banderuole tricolori, le corse di cani colla coccarda alla coda, i petardi di cartone, le processioni lungo il Corso ed il Fòro Romano, non furono più sufficienti a legittimare la spesa, dalle cinque portata alle diecimila lire mensili, che il Comitato riceveva dopo il 1860 dal Governo italiano; furono stimati mezzi indegni per un popolo deciso a scuotere il giogo: si chiedeva qual cosa di più serio, di più degno, di più energico.

Sorto fino dal 1855 il Comitato Nazionale rappresentante di quel partito che chiamasi moderato, dal 1859 in poi si presentava come l'espressione del Governo italiano, ondo riuscì ad assorbire gran parte dell'elemento liberale di Roma, promettendo sempre che, col suo mezzo e sotto la sua direzione, il nostro popolo vedrebbe finalmente appagate le sue aspirazioni, compiuti i suoi voti.

Vi faceva contrapposto il Comitato d'azione, nato nell'Associazione Italiana, istituita da Mazzini dopo il 1849, di pochi arditi ed onesti, in relazione con quella parte di popolo generoso ch'è disposto sempre a dare il braccio e la vita; ma non seppero mai estendersi fra quelle classi sociali, nelle quali abbondano oro e influenze.

Alla partenza de' Francesi, molti operosi ed autorevoli patrioti, vedendo che il Comitato Nazionale non poteva dare ai Romani quell'impulso e indirizzo d'azione che reclamavano le circostanze, tentarono riformarlo: inutile: gli nomini del Comitato nulla vollero accettare, nulla mutare.

Ciò di necessità feco sorgere, nell'aprile dell'anno corrente, il Centro Romano d'insurrezione, rappresentato in Firenze dal Centro d'Emigrazione sotto gli auspicj di Garibaldi. Il Comitato d'azione vi fece franca adesione, conservando però la propria autonomia.

Il Comitato Nazionale combattè ad oltranza, il nuovo Centro nulla lasciò intentato onde paralizzarne l'azione, e rese impossibile ogni sforzo onde armare Roma. Nel luglio si combinò una fusione: nacque la Giunta Nazionale romana, che presentossi con un manifesto col quale si faceva appello a tutti i partiti, all'unico scopo d'abbattere il governo temporale del papa, e venire poscia ad un plebiscito. A noi Romani doveva appartenere l'iniziativa del moto per necessità e per dovere. L'ingresso delle bande, mentre toglieva questa iniziativa a Roma, non per anco preparata, fece prendere alla

Giunta Nazionale la determinazione di mettersi da parte, onde non essere d'inciampo agli avvenimenti che si compievano al confine. Alcuni della Giunta Nazionale, d'accordo con altri del Comitato d'azione, risolsero d'ajutare in ogni modo il movimento delle provincie, ed attuare senza indugio e senza riserva il programma insurrezionale: si costituirono come Comitato Romano d'insurrezione.

Queste numerose trasformazioni e lotte di partito, mentre tutte le forze dovevano essere collegate ed intente ad un solo scopo, furono di gravissimo danno e vergogna... È evidente che il Comitato Nazionale doveva essere l'ultimo ed il meno disposto ad abdicare a un potere che gli dava autorità e denari, gli prometteva gradi ed onori, assicuravagli una specie di viceregno in Roma, mettendolo in grado di trattare *ufficialmente*, come Potenza riconosciuta, col Governo italiano, presso il quale ebbe anche un rappresentante, stipendiato, e che sedeva in Parlamento.

Primo scopo del Comitato Romano d'insurrezione doveva essere di introdurre in Roma armi e munizioni, giacchè il Comitato Nazionale, ad onta dei tanti mezzi, non aveva introdotte in sei anni che mille alabarde. Alla vigilia quasi del tentativo si sparse che il Comitato aveva in serbo mille fucili.

Le armi non ci potevano venire somministrate che dal partito d'azione italiano o da Garibaldi suo capo. Fu per mezzo suo e dei suoi amici che noi, dopo lunghi tentativi, attraverso mille ostacoli, giungemmo a portare fino a poche miglia da Roma un carico notevole d'armi e munizioni. Ancora un ultimo sforzo, e Roma era armata... La introduzione, per l'aumentata sorveglianza, diveniva difficile; appena si formarono nel Viterbese e nella Sabina le prime bande d'insorti, essa divenne quasi impossibile; la custodia divenne tanto pericolosa che ne fu forza nasconderle sotterra.

E le bande ingrossavano e si avanzavano, il moto si propagava, tutti avevano rivolti gli occhi sopra Roma. Le nostre informazioni erano, che, in faccia ad un'insurrezione della capitale, la stessa Francia si sarebbe arretrata, e il Governo italiano non avrebbe potuto più esitare. Era quindi mestieri rompere gl'indugi e decidersi, per non compromettere con un ritardo la causa. Noi pure sentivamo l'urgenza dell'istante, ma eravamo inermi ed impreparati. Tuttavia non ci lasciammo scoraggiare, e tentammo introdurre altre armi per altre vie.

Fu allora che i fratelli Cairoli (lombardi) pensarono portarci, per il Tevere, entro Roma un carico di fucili. Tutti sanno come la loro impresa finì. Poichè l'introduzione clandestina delle armi non era più possibile, altro non restava che tentarne l'introduzione colla forza, collegando questo fatto con le altre parti del movimento interno.

Il giorno destinato all'azione era il 22 ottobre alle sette di sera. I nostri capisezione avevano già ricevuto fin dal mezzogiorno le loro istruzioni, e si calcolavano oltre a tremila, pronti all'iniziativa. La intera città era da qualche giorno in gran fermento, e tutto faceva credere che, ove fosse scoppiato il moto, l'avrebbe secondato.

Ma la Polizia aveva già scoperto il ricovero delle armi, e alle cinque e un quarto una colonna di Pontifizj moveva ad attaccare la vigna Matteini per impossessarsene. In quel momento non vi si trovavano che sette od otto a custodia delle armi. Circa duecento giovani scelti erano stati o arrestati o costretti a retrocedere da porta San Giovanni, l'unica aperta in quel giorno.

Intanto che fuori di Roma le armi andavano perdute, quei di dentro, ignari del fatto, alle sei e mezzo assalivano il corpo di guardia alla porta San Paolo, se ne impadronivano, la abbruciavano e l'aprivano. Ma, atterrata la porta, invece di trovare gli amici, trovarono la colonna, reduce dall'impresa della vigna Matteini, e contr'essa sostennero l'urto, costringendola a ripiegare. Di più, attaccarono il picchetto di guardia della polveriera vicina, e lo fecero prigioniero. Non fu che alle nove e mezzo di sera che una forte colonna nemica ritornò all'attacco, e potè ricuperare porta San Paolo, mentre i nostri ripararono, alcuni nelle vigne, altri sull'Aventino.

In piazza Colonna la fazione di guardia venne uccisa, parecchie bombe furono esplose, ma fatalmente il deposito di *revolver*, destinato ad armare gl'insorti che dovevano attaccare il comando di piazza e il palazzo di polizia a Monte Citorio, fu scoperto e seqnestrato nel momento appunto che si doveva farne la distribuzione.

La caserma Serristori dei zuavi pontifizj era stata minata; ma, per un incidente tecnico, uno solo dei tre barili di polvere prese fuoco, e la caserma non potè saltare che in parte; ma anche nella parziale ruina sepellì non pochi zuavi. Il colpo produsse per la città profonda impressione, terrore nella truppa.

Il primo disegno della banda Cairoli era di venire pel fiume, circa un centinajo, armati di soli *revolver*, sbarcare a poca distanza dalla porta del Popolo, e alla spicciolata introdursi in città. Noi non dovevamo che provvedere le case per tenerli nascosti ventiquattr'ore. A un tratto, saputa la estrema penuria d'armi, pensarono recarci quanti fucili potevano, e ci parteciparono il nuovo piano. Non fu però che alla vigilia del giorno da noi destinato per l'azione che potemmo sapere che circa settanta con trecento fucili sarebbero arrivati il 22 di sera, spingendosi silenziosi e nascosti in alcune barche fino alla passeggiata di Ripetta; ivi facessimo trovare gente da armare, e qualcuno dei nostri per dirigerli; essi, balzati a terra, si sarebbero tosto gettati nella mischia.

Tutto ciò venne eseguito. A Ripetta oltre trecento individui attesero lungamente, fino a che forti pattuglie non dispersero gli assembramenti. Ma il convoglio tanto atteso non comparve. Al 23, verso il mezzodì, un messo ci recò un biglietto d'Enrico Cairoli, che aveva cambiato divisamento. Noi dovevamo far trovare alla sera del 22 chi, con segnali stabiliti, indicasse come procedevano le cose in Roma: essi si sarebbero regolati. Enrico Cairoli, non avendo veduto i nostri segnali, prese posizione sui monti Parioli, nella vigna Gloria, fuori porta del Popolo, a tre chilometri e mezzo da Roma, ed ivi si tenne imboscato. Il messo che doveva riportare ai Cairoli il nostro disegno, ed avvertirlo che, ad onta delle immense difficoltà, nella notte e nel mattino seguente avremmo fatto tutti gli sforzi onde farlo raggiungere da quanti più potevasi dei nostri, non potè uscire in alcun modo. Intanto compievasi la catastrofe. Alle quattro pomeridiane del 23 l'asilo di quei bravi era già stato scoperto, la vigna Gloria attaccata. Non ispetta a noi il dire com'essi, settanta contro più centinaja, combattessero e morissero.

Ad altre fazioni erano destinate le sezioni più direttamente dipendenti dal Comitato Nazionale, il quale negli ultimi giorni s'era schierato colla nostra parte, aveva promessa la cooperazione sua e dei suoi al movimento. Ora, nessuna, o quasi, delle sezioni da esso dirette si trovò al posto designato: circa duemila nomini promessi, mancarono, perchè gli agenti del Comitato Nazionale avevano dato loro contr'ordine. In nome di chi o per qual ragione, non si sa; ma il fatto è che, il giorno 22, alle dieci antimeridiane, quegli agenti ricevevano le somme necessarie a fornire la loro gente, ed alle quattro, cioè tre ore prima dell'azione, senza avvisare o consultare chi aveva la direzione del movimento e ne doveva rispondere, si diede un contr'ordine.

Percossi dal cumulo di tanti rovesci, agitati dal sospetto che il tradimento si fosse già insinuato nelle nostre file, non sarebbe stata meraviglia se noi, dopo l'infausta giornata del 22, avessimo deposto ogni pensiero di resistenza. Ma quanti patrioti avevano potuto sottrarsi alle prigioni venivano a noi la mattina del 23, e ci dicevano: « Bisogna continuare a qualunque costo ». Se era vero che, a voltarci propizia la politica del Governo italiano, ed a rendere meno avversa quella del francese, bastasse una protesta di sangue, noi eravamo disposti, cogli scarsissimi mezzi che avevamo, a continuarla... Nei successivi giorni continuarono su varj punti gli assalti alle pattuglie e gli scoppj di bombe Orsini: gendarmi, zuavi, antiboini erano pugnalati.

Arrivavano intanto le notizie da Firenze della crisi ministeriale, e della reazione. La speranza di vedere l'esercito italiano occupare Roma, a titolo di restauratore del-

l'ordine, era ormai svanita: il timore di vedervi ritornare l'esercito francese, la mattina del 30 divenne certezza. Però si disilluda la reazione italiana e forestiera, si disinganni il Governo francese, disperi la diplomazia: Roma farà suo pro della esperienza e della sventura, e ricomincierà. La nostra parola d'ordine è: « Da capo e far meglio ».

Roma, dicembre 1867.

Il Comitato Romano d'insurrezione.

Pare a noi di somma importanza questo documento; perocchè, ammesso quel che intitolano diritto nuovo, cioè l'insurrezione, qui ne troviamo l'origine, il procedimento, l'importanza, l'attuazione. In fatto il movimento esteriore non poteva aver senso, sempre secondo il diritto nuovo, se non dal venire a sostegno d'una insurrezione interna, com'erasi voluto farne le mostre nell'Emilia, nella Romagna, nelle Due Sicilie. Resterà dunque nella storia che il Comitato aveva in Roma allestito mine sotto alle caserme militari, a molti palazzi, e fino a residenze d'ambasciatori. Una sola scoppiò, al quartiere degli zuavi, che fece balzare in aria il fabbricato colla morte di alquanti soldati che v'erano e d'alcuni fortuiti passeggieri: e ognuno comprende quanto poteva dilatarsi l'insurrezione, se in quindici o venti punti fossero scoppiate le mine, sepellendo tanti personaggi, sbigottendo tutti, e rendendo impossibile il resistere ai corpi, già appiattati ne' suburbj con pistole, alabarde e fucili, per conquistare la città santa e proclamarvi Dio e il Popolo. Aggiungono si fosse a Londra contratto un prestito, da rimborsarsi in capi d'arte dopo presa Roma, e che fosse preparato un corpo di Piemontesi colla camicia rossa per occupare la metropoli prima di Garibaldi, e dire al Santo Padre: — Vi abbiamo salvato: andatevene ».

Roma fu messa in istato d'assedio: pure tratto tratto qualche bomba era ancora gettata contro qualche zuavo; in casa d'un Ajani preparavansi trame ed armi. Spontaneamente si formò una guardia urbana, sotto principi e duchi romani, che, dopo mantenuta la quiete, accorsero a raccogliere i feriti nelle battaglie e assisterli negli ospedali, dove erano visitati da cittadini e dame, ed anche dal Santo Padre, e man mano venivano rimandati nel regno, come fossero di truppe regolari [23].

(23) In fin della campagna, della quale diede ampio ragguaglio il generale Kanzler, prominístro delle armi, si avevano duemila Garibaldini prigionieri, molte bandiere, cinquecento fucili, bombe, accette, rivoltelle, munizioni. Egli conchiudeva dicendo al papa: — Molto, senza dubbio, ebbe a soffrire il cuore di Vostra Santità nell'attraversare fra tante angustie giorni così gravi; ma non le sarà mancata neppure qualche consola-

I paesi pontifizj, man mano che cessasse la pressione, tornavano all'obbedienza, e il giornale più infervorato a quella irruzione, la *Riforma*, scriveva: — Bisogna dirlo per non illudersi mai più; tutte quelle popolazioni (pontifizie) sono abbrutite, e non sanno cosa sia l'Italia, l'unità, la libertà; quale sia la causa che i volontarj sostengono, e che il Governo italiano rinnega; perchè, per chi si facevano ammazzare. Non vi fu un grido di festa e d'incoraggiamento quando entrammo in Mentana; non vi fu un ajuto *spontaneo* durante la lotta, non un conforto dappoi che venisse dagli abitanti. Il Tirolo fu assai più gentile ». Con maggiore violenza Garibaldi, nei *Mille*, malediva questo popolo romano che, « non contento ancora della sua abjezione e delle brutture imperiali, curvossi, si genuflesse, s'accovacciò ai piedi della più lurida, più umiliante, più sfrenata delle tirannidi, quella del prete, dell'impostore, del corruttore per eccellenza della razza umana. E si sen giace ancora, pronto al primo squillo di campane a correre a prostrarsi e baciare le pantofole d'un idolo di fango ».

Intanto l'indipendenza italiana era rimessa in quistione [24], poichè i Francesi qui si aquartieravano di nuovo. Dove non è fuori di proposito notare le variazioni ne' discorsi di Napoleone riguardo all'Italia, e quale indipendenza questa godesse. L'8 febbrajo 1859, annunziato il matrimonio di suo cugino colla figlia di Vittorio Emanuele, e la conseguente comunela d'interessi e d'affetti, soggiungeva: — Da qualche tempo lo stato dell'Italia e la sua situazione anormale, dove l'ordine non può essere mantenuto che per mezzo di truppe straniere, inquieta giustamente la diplomazia ». Queste frasi si sa che prelusero alla guerra, per cui fu redenta la Lombardia. Laonde il primo marzo 1860 egli diceva ai legislatori: — In Europa le difficoltà si avvicinano al termine, e l'Italia è alla vigilia di costituirsi liberamente ». Si lamentava che una parte del mondo cattolico avesse subitamente ceduto ad impressioni avventate e a

zione nel mirare la gara con cui tutte le nazioni cattoliche volevano essere rappresentate nelle sue truppe, e come tante famiglie (dalle più illustri alle più umili) aspiravano all'onore di farvi ascrivere i proprj figli. Queste truppe ebbero la sorte di rendere un solenne omaggio di devozione e di fedeltà alla sacra persona di Vostra Santità, come Pontefice e come Re; ed insieme la gloria di segnare, colla prosperità delle loro armi, il principio dei nuovi trionfi della gran causa dell'ordine pubblico ».

(24) — L'Italia avrà nel papato un grande e formidabile pericolo, fin quando i fautori del medesimo non abbiano deposto ogni pensiero di riacquisto del potere temporale ». Mancini, 20 gennajo 1877.

passionate paure; garantendo col suo esercito da ogni intervenzione straniera, aveva diritto d'imporre al re di Piemonte i limiti di tale garanzia, dichiarandogli nol seguirebbe nel voler assorbire altri Stati d'Italia: lo consigliava d'accettare le provincie che gli si esibivano, ma di mantenere l'autonomia della Toscana, e rispettare i diritti della Santa Sede; aver egli procurato salvare nelle provincie sollevate (le Romagne) il principio del potere temporale del papa ». E il 4 febbrajo 1861: — Avvenimenti difficili a prevedere hanno viepiù complicato in Italia una situazione già tanto imbarazzata. Il mio Governo, d'accordo co' suoi alleati, ha creduto che il mezzo migliore di scongiurare maggiori pericoli fosse il ricorrere al principio del non intervento, che lascia ciascuno arbitro delle proprie sorti ».

Con un tale non intervento costituivasi il regno, e il 27 gennajo 1862 Napoleone pronunziava: — Ho riconosciuto il regno d'Italia colla ferma intenzione di contribuire per via di simpatici e disinteressati consigli a conciliare due cause, il cui antagonismo conturba dappertutto gli spiriti e le coscienze ».

Il 12 gennajo 1863, riputava conveniente dire ai senatori ed ai deputati: — Le nostre armi hanno difeso l'indipendenza d'Italia senza scendere a patti colla rivoluzione; senza alterare, al di là del campo di battaglia, le buone relazioni coi nostri avversarj di un giorno; senza abbandonare il Santo Padre, che il nostro onore e i nostri impegni passati ci obbligano di sostenere ».

Al 15 febbrajo 1865 annunziava la convenzione italo-franca, che aveva « consacrato due grandi principj, il rassodamento del nuovo regno d'Italia e l'indipendenza della Santa Sede »: asseriva che questo regno, trasportando la sua capitale a Firenze, si riconciliasse colla cattolicità, e il territorio pontifizio rimanesse efficacemente garantito. Pertanto, il 12 gennajo 1866, diceva di nuovo: — Noi abbiamo ragione di fare assegnamento sulla scrupolosa esecuzione del trattato del 15 settembre e sulla conservazione indispensabile del potere del Santo Padre »; e il 14 febbrajo 1867 ripeteva ai Francesi che il papa-re era difeso « dalla sorveglianza che esercita lealmente sulle sue frontiere il Governo italiano ».

S'indignò la nazione francese che l'Italia mancasse così agli impegni con essa contratti, e gridava alla slealtà; Napoleone, nell'esporre, il 18 novembre, la situazione dell'impero, notava che le popolazioni degli Stati Pontifizj respingevano i Garibaldini; che

1867 questi, sconfitti, « andavano a rannodarsi dietro alle truppe regie per rinnovare l'attacco ». Di fatto il carteggio ora pubblicato prova come a Parigi si conoscessero tutte le trame dei partigiani, se ne avvisasse il Ministero Ricasoli, poi il succeduto Rattazzi; e come la ripetuta evasione di Garibaldi desse a dubitare della lealtà del Governo italiano, che pur continuava a protestare di voler tenersi fedele alla Convenzione.

Tornando al suo vagheggiato concetto, Napoleone propose un Congresso delle nazioni europee, e naturalmente l'Italia vi aderì con ardore, come vi assentivano e il papa e altre Potenze, non però
20 9bre l'Inghilterra. Quivi il deputato Maguire vi si oppose in Parlamento: abbastanza male essersi condotta l'Inghilterra nelle tresche del 1848: « si tacciava il papa di non avere un esercito, e quando l'ebbe, gli se ne fece colpa; si dissero mercenarj i suoi soldati, quasi dappertutto non siano pagati: i volontarj erano d'ogni nazione, perchè cattolici: all'invasione di Garibaldi non si mossero i Romani, sebbene tutti gli uomini di Stato dell'Italia, che funzionarono dopo la Convenzione di settembre, facessero ogni lor possa onde eccitare il partito d'azione. Chi non avrebbe condannato l'imperatore se non avesse mandato truppe a Roma, dopo violata quella Convenzione? In che l'Italia ha bisogno di Roma, che è per parecchi mesi dell'anno una città malsana, mentre Firenze è delle più belle e salubri d'Europa? Sono convinto che, se i rivoluzionarj riuscissero nella loro impresa, supplicherebbero poscia il papa di tornare ad abitare il palazzo, donde l'avrebbero espulso il tradimento e la follia ».

In Francia, come d'ogni altro, così di questo incidente si fece arma di partiti. Discorsi serj in proposito tennero al Senato principalmente il barone Dupin e il cardinale Bonnechose. Fino dal 25 marzo 1865 aveva questi esposto come lo intimorisse il vedere così diversamente interpretata e male applicata la Convenzione. « Una conferenza! ma la stessa sovranità del papa è messa in contestazione dal regno d'Italia, e ciò per un'unità che nessuno mai aveva pensata, nè bramata. Il successore dunque di san Pietro, il vicario di Cristo, il regolatore di ducento milioni di cattolici sarebbe in arbitrio d'un re? le nostre comunicazioni col capo della Chiesa dipenderebbero dal re d'Italia? il conclave si terrebbe sotto le sue bajonette? L'universo vorrebbe più sottoporsi ad un'autorità, inferiore fino a quella del patriarca di Costantinopoli sotto i Turchi? »

Il cardinale Donnet mostrava come la quistione di Roma fosse

non solo religiosa, ma d'ordine generale e di moralità, « e n'è prova l'interesse che dappertutto vi si prende, lo sgomento universale ai suoi pericoli, le proteste da ogni parte. Dovere nostro è dunque far abolire quel voto insensato di Roma capitale d'Italia ».

L'arcivescovo di Parigi trovava che la Francia aveva bensì fatto il suo dovere: ma ora, per non avversare affatto l'Italia, proponeva un congresso. « Uomini occupati l'intero giorno tornano a casa e trovano la moglie e la figlia turbate nella loro coscienza per l'incertezza sulla sorte del papa. Deve dunque il Governo dare qualche assicurazione alla loro fede: i giornali del Governo dicono ai Cattolici che non hanno nulla a temere. Anche per gli uomini d'affari giova il sapere che i Cattolici sono quieti e sicuri. Tutti dobbiamo fare che il diritto prevalga alla forza. Bella cosa la conferenza: saria d'esempio alle altre nazioni. Ma che farebbe? o render tutto al papa, o proclamare lo *statu quo.* Il primo partito sarebbe il più giusto, ma impossibile. L'altro è immorale e impraticabile, sia che il papa fugga, sia che resti a Roma. Le nazioni non lascerebbero mai passare, dopo quattordici secoli di possesso, il Patrimonio di San Pietro in mano d'un Governo qualsiasi » [25].

Monsignor Deschamps, nel 1868 mutato da vescovo di Namur ad arcivescovo di Malines, in un magnifico elogio dei soldati morti in difesa della Santa Sede, provava che l'integrità degli Stati Pontifizj è necessaria per l'indipendenza d'Italia. Quanto al passato, i papi furono sempre gelosi di salvarla dal dominio tedesco: combatteano per l'indipendenza dell'Italia insieme e per l'indipendenza della Chiesa. Il ministro Palmerston scriveva, L'integrità degli Stati papali essere essenziale all'indipendenza d'Italia. Dirassi ch'egli parlava così prima che l'unità ne fosse fatta? No: parlava così perchè prevedeva che l'unità non si farebbe: perchè non vedeva indipendenza per l'Italia che nell'unione delle nazioni che la compongono, e che

(25) — Dicono che l'Italia vuol assolutamente Roma. Ah, se il papa uscisse mai da Roma, sarebbe una sventura per chi vi restasse. Figuratevi quest'augusto vecchio pellegrinante pel mondo; la terra crollerebbe sotto i suoi passi, e la sua parola sarebbe una maledizione. Sopporrete che il papa resti a Roma? No: Roma non è grande abbastanza per contenere due sovranità. Un re d'Italia è troppo piccolo per sedere accanto del papato. Inoltre, oso dire che le nazioni cattoliche non lascerebbero mai, dopo quattordici secoli di possesso, passare il Patrimonio di San Pietro sotto la mano d'un qualsiasi Governo. A Roma deve restare e resterà solo questo gran passato, che diccsi il papato. L'Italia si procaccia inestricabili difficoltà coll'attaccarsi a un'idea, che la volontà delle nazioni non sanzionerà mai. Non parlo delle pretese dei rivoluzionarj. Ordinariamente costoro sono i primi soffogati nei disordini che hanno eccitati ».

1867 gli Stati papali sono condizione essenziale a questa unione, a questa federazione di popoli d'Italia. Per fare un popolo non basta che varie genti parlino la stessa lingua, altrimenti il Belgio dovrebb'essere sbranato in due parti, una attribuita alla Francia, l'altra, coll'Olanda, all'unità germanica. Così la Svizzera dovrebb'essere divisa tra Francia, Germania e Italia. Ciò che forma lentamente una patria, che la fa ingrandire, sono le tradizioni comuni d'interesse, di religione, di libertà, di lotte, di patimenti, di gloria. La patria è un albero frondoso, le cui radici s'approfondano nelle memorie comuni. V'è un Piemonte, divenuto poco a poco regno di Sardegna nel settentrione d'Italia, come al mezzodì un regno di Napoli, e al centro uno Stato romano più antico degli altri, e radicato più profondamente nel suolo d'Italia e del mondo cattolico, donde non si svellerebbe senza tutto sovvertire.

Neppure Moustier mostrava gran fiducia nella conferenza, e pareva rimettere tutto alla lealtà del Governo d'Italia, ed attestava ch'egli non variò quanto all'osservare la Convenzione. « A Roma andammo, ma non per restarvi; pure non ci obbligammo di uscirne a un dato tempo. La Santa Sede non potrebbe assodare la sua sicurezza sopra un fatto transitorio: bisogna trovare basi certe. Ma lo rende difficile l'antagonismo che esiste fra il regno d'Italia e la Santa Sede. L'idea dell'unità è forte in Italia, ma non tutti credono ad essa necessario il possedere Roma; la maggiorità è d'opinione contraria. L'Italia uscirà dal presente stato di rivoluzione, e possiamo aspettare molto dal buon senso e dall'onestà. Roma dunque non deve tanto lusingarsi della dissoluzione del regno, quanto cercare d'acconciarsi in pace con esso; non coll'Italia di Mazzini, di Garibaldi, neppure di Rattazzi, ma coll'Italia quale la speriamo; acconciarsi in una confidenza reciproca ».

5 7bre Il più vigoroso attacco al Governo venne da Thiers, che da uomo politico, non volle vedere se non gl'interessi della Francia e della libertà.

È sciagurata politica il supporre possibile una conciliazione fra il papato e l'Italia; fra il papato cui resta soltanto Roma, e l'Italia che vuol torgli anche questa. Ora la Francia rimpetto all'Italia ha tutti i diritti, rimpetto a Roma tutti i doveri. Fu sciagurata politica lasciare a lato alla Francia costituirsi, invece d'un'unione di popoli e principi, un'unità perturbatrice dell'Europa, istromento della rivoluzione del 1866, la più gran rivoluzione morale de' tempi moderni: l'unità germanica. Queste due unità si diedero la mano, a patto che la Francia le lasci compiersi, l'una coll'acquisto degli Stati Pontifizj, l'altra degli Stati del Sud.

Ci s'incolpa d'intervenzione quando difendiamo le ultime reliquie dello Stato Pon-

tifizio, e non ci si fe colpa quando intervenimmo per lo spogliatore. Avete atteso meravigile dalla Convenzione, e non garantivato il papa: avete tolto forza all'Italia trasportandone la corona dalla forte Torino nella molle e ingegnosa Firenze, che la ricevette sogghignando. La Sicilia staccasi dal Governo: Napoli sta per insorgere; Milano freme; Torino irritato parla di spezzare l'unità italiana. Quel re, chiuso nel palazzo Pitti, fatto pei Medici e non pei lupi di Savoja, mentre nel suo paese natale s'insulta alle sue statue, è ben punito d'avere accettato questo uffizio mazziniano di abbattere i troni. Egli è forse il solo che non voglia separarsi dalla Francia, ma dice: — Se non mi date Roma sono perduto ». 1867

Il papa dev'essere libero e re: e con ciò i Cattolici mostransi più amici della libertà che i loro avversarj. Collocare il capo della religione nel territorio stesso che il capo temporale, pone a rischio la libertà della religione. Bisogna difendere questo papa, questo culto che tenne nelle braccia la Francia per dodici secoli, ne ispirò le arti, ne sostenne i soldati. Per obliarlo come straniero bisognerebbe non avere nell'anima nulla della nazione ove s'è nati. Ma difenderlo possono quei soli che non pensano a torgli il possesso. Il mondo non crederebbe che la Francia abbia ricusato d'essere la protettrice di ducento milioni di cattolici. Bisogna dir chiaro all'Italia, — Io non vi abbandonerò mai il papa: nè per mezzi morali, nè per immorali voi non l'avrete: no ».

In quell'occasione si dibattè più che mai l'effetto della politica francese sopra gli affari italiani, laonde le discussioni acquistano un'importanza più che momentanea. Perocchè, a rigor di logica, il papa potea chiedere: — Perchè venite a difendermi solo dopo avermi lasciato spogliare? »; e il Governo regio: — Dopo avere col vostro silenzio dato l'assenso al mio operare, perchè venite a colpirmi moralmente? »

Molte furono le parole in un senso e nell'altro, e più esplicite quelle di M. Rouher, che, come ministro di Stato, parlava a nome dell'imperatore. Meno esitante del Moustier, o forse istrutto dal cattivo effetto delle parole di questo, disse che il disapprovare il ritorno a Roma equivaleva a volere non s'intervenga pel derubato contro il rubatore; andando a Roma, salvavasi Vittorio Emanuele non meno che il papa; l'invasione era stata preparata in pieno giorno, per lunghissimo tempo: il Governo n'era stato avvertito, sbigottiti i buoni Italiani: soscrizioni numerose faceansi principalmente in Inghilterra; accumulavansi armi; aprivansi uffizj d'arrolamenti, ove con giovani convinti mescolavansi mercenarj: Garibaldi dirigeva agli ambasciatori una nota, qualmente egli era stato nel 1848 nominato dittatore a Roma, e intendeva ripigliare il suo diritto. Egli capeggiava due società secrete in Roma, oltre il Comitato nazionale di Firenze. Mentre il Governo italiano non ha forza di reprimere i preparativi, i giornali italiani si concertano per la menzogna: vittorie finte, finte sollevazioni, fuga del papa, Roma conquistata. Sosteneva avere la Francia ben fatto a reprimere le con-

tinue usurpazioni dell'Austria, che nel 1859 invadendo il Piemonte, minacciava la frontiera francese. Dopo Villafranca i popoli s'annetteano al Piemonte perchè più non aveano padrone, e perchè nella unione riconoscevano il solo modo di respingere il nemico. Ciò era legittimo; ma affatto riprovevole fu la conquista della Sicilia, e il re ne paga il fio. Peggio ancora l'invasione delle Marche e dell'Umbria. È falso che l'imperatore vi assentisse: ma doveva perciò far guerra? Non v'era implicato l'onore francese; non distrutto il potere temporale del papa. Dappoi fece la Convenzione, per la quale era riconosciuta la necessità del dominio papale: obbligata l'Italia a conservarlo, cioè col fatto cancellare il voto del 1861; ajutato il papa a formarsi un esercito, col quale potè in fatto difendersi anche dopo partiti i Francesi, e smentire così che le popolazioni non potessero soffrire la dominazione di lui. Quando l'Italia violò il patto, ecco ricomparire i Francesi, intervenendo ma contro forze parassite, sregolate, violente, che vogliono farsi arbitre della vita delle nazioni e de' popoli; salvando l'Italia tutta dall'anarchia, e non l'Italia sola, perocchè i settarj si danno mano dappertutto: tutti i poteri regolari d'Europa devono dunque esservi obbligati. Conchiudeva, « L'Italia non s'impossesserà giammai di Roma: giammai la Francia non soffrirà che una tale violenza sia fatta all'onor suo, alla cattolicità. Se l'Italia marciasse contro Roma, troverà di nuovo la Francia sul suo cammino » [26].

(26) — Il partito rivoluzionario non volendo rinunziare alla speranza di approfittare della scossa cagionata in Europa dagli eventi dell'anno scorso, si organizzava in silenzio, e l'Italia gli pareva il terreno meglio preparato per agire. La calma in mezzo alla quale, non ostante tanti sinistri pronostici, s'era effettuato il richiamo delle truppe francesi da Roma, e l'ordine, che non aveva cessato di regnare d'allora in poi negli Stati Pontifizj, irritavano gli uomini di azione: vedevano con inquietudine la Convenzione del 15 settembre portare a poco a poco i suoi frutti. Già parecchi sintomi felici, come il regolamento di certi affari ecclesiastici e l'assestamento relativo alla divisione del debito pontifizio, sembravano annunziare qualche miglioramento nelle relazioni dell'Italia colla Santa Sede, ed accennavano ad un lavoro di pacificazione graduale che il tempo solo poteva rendere fecondo. In siffatto convincimento noi vegliavamo con costante sollecitudine le mene occulte che potevano distruggere le nostre speranze; non cessavamo dal gennajo in poi di far conoscere al Governo italiano l'esistenza di Comitati e di depositi d'armi sui differenti punti della frontiera romana.

« Quando venne costituito il Ministero del 10 di aprile abbiamo raddoppiato le nostre insistenze presso il nuovo presidente del Consiglio richiamando la sua attenzione sui fatti inquietanti che si moltiplicavano ogni giorno. Le assicurazioni che ricevemmo erano talmente positive e reiterate, che avremmo avuto mala grazia a non accoglierle con decisa soddisfazione. Tuttavia ci doleva di vedere quel Governo tardare certe misure preventive, le quali avrebbero fin dal principio scoraggiato i mestatori, e distrutta

Vivi applausi accompagnarono queste parole, e avendo l'insigne avvocato Berryer espresso il dubbio che si trattasse della sicurezza soltanto del papa, il ministro ripigliò che « parlando di Roma, intese tutto lo Stato Pontifizio, tutto il territorio odierno nella sua totale integrità ». Affrettavasi a soggiungere che « voleva pure consolidata l'unità dell'Italia; e che le due Potenze coesistano una a fianco dell'altra. Non è necessario a questa un piccolo Stato che protegge i grandi interessi della cattolicità. L'Italia finirà col capire

la speranza che sembravano riporre nel contegno passivo delle autorità. Il loro linguaggio e quello del loro capo davano al contrario una pubblicità audace ai loro divisamenti, e l'Italia assisteva allo spettacolo doloroso d'un partito che apertamente si collocava al disopra dell'autorità delle leggi, e calpestava gl'impegni internazionali sanciti dal Parlamento. Tuttavia il Governo italiano riconobbe la necessità di formare intorno agli Stati Pontifizj un cordone di truppe, onde impedire l'invasione imminente delle bande organizzate sul suolo italiano. Noi lo sollecitavamo di fare di più e di svellere il male nella sua origine, sciogliendo gli uffizj d'arrolamento clandestini. I volontarj, entrati dapprima isolatamente, passavano la frontiera a drappelli sempre più numerosi. Da per tutto respinti dalle truppe pontifizie e dalle popolazioni stesse, si riordinavano dietro alle truppe reali per rinnovare gli assalti.

« La Convenzione del 15 settembre perdeva ogni giorno efficacia. Il Gabinetto di Firenze ci dichiarò esso stesso credeva d'essere nella necessità di far inoltrare le sue truppe sul territorio pontifizio per ristabilirvi l'ordine. Ma l'esercito italiano, rompendo il cordone stabilito sulla frontiera per formarsi in colonne, somministrò nuove facilitazioni all'invasione. Noi dovemmo chiedere al Governo italiano di ristabilire con atti decisivi la nostra confidenza giustamente affievolita, o presto saremmo obbligati a porvi rimedio, pure abbiamo dato al Governo del re il tempo di riporsi in situazione normale. Essendo tuttavia Garibaldi passato in mezzo a sette vascelli che lo custodivano, andato liberamente a Firenze, ed arringatovi la folla, e passato nelle provincie pontifizie, e condotto il suo esercito a pochi passi da Roma, noi abbiamo dovuto soccorrere il piccolo presidio, il quale, spossato dalle fatiche, aspettava l'assalto con un coraggio superiore alle sue forze. I pericoli a cui i tentativi anarchici esponevano tutta quanta l'Italia, più ancora che il papato stesso, avevano in questo mentre portato al potere uomini conosciuti per patriotismo e fermezza. In mezzo alle difficoltà dei primi giorni credettero necessario di occupare alcuni punti dell'estrema frontiera, ma conosciuto la disfatta e la fuga delle bande garibaldine, rivocarono con lodevole spontaneità gli ordini, che il nostro dovere c'imponeva di riprovare altamente. D'allora in poi il Ministero italiano si è occupato con buon esito a far rientrare nell'ordine legale tutto ciò che erasene allontanato, e l'impotenza manifesta degli agitatori dimostrò quanto la intera popolazione desideri di seguire per questa strada coloro che osano additargliela.

« Il Governo dell'Imperatore, in vista di sforzi che gli ridonavano confidenza, sospese la partenza d'una terza divisione; anzi furono dati ordini per concentrare a Civitavecchia il corpo di spedizione, e siccome la calma è ristabilita oggidì negli Stati del Papa, possiamo calcolare prossimo il rimpatriamento delle nostre truppe. Abbiamo chiamato sulle condizioni dell'Italia e dello Stato Pontifizio l'attenzione delle Potenze, le quali non potrebbero restare indifferenti a quistioni che si attengono non solamente agli interessi morali e religiosi di un gran numero dei loro sudditi, ma ancora ai principj d'ordine e di stabilità ».

che è dell'interesse e dell'onor suo conservare Roma ». Straordinarj sonarono gli applausi, e furono confermati da ducentrentotto voti contro diciassette.

Mai più bella occasione non erasi presentata al Governo italiano per effettuare la riconciliazione colla Corte di Roma. Quel tentativo da flibustieri avea disgustato chiunque rispetta il diritto ed ama la pace; i modi con cui fu condotto e l'infelice riuscita avevano scoraggiato gli stessi turbolenti. Raccogliersi attorno gli amici sinceri dell'ordine, cassare quell'antico voto della Camera, asserire francamente che doveasi ormai pensare, non più ad estendere, ma a consolidare il regno, a sanarne le piaghe, a restituire la prosperità o almeno la calma al paese, pareva a molti la bella impresa del Menabrea, conforme anche alle idee che ne' primordj suoi aveva egli spiegate, e che l'aveano reso venerato ai buoni, esoso ai sovvertitori. Invece l'udimmo ripeter le così dette aspirazioni nazionali, nè osò disdirle quando al 5 dicembre si adunò il Parlamento, onde fu chi lo tacciò di vile non meno in gabinetto che in campo.

Al Parlamento si presentavano i vinti di Mentana coll'ira della sconfitta e col vanto del tentativo; vi si presentava il Ministero caduto, incolpato d'avere fomentata la spedizione; sicchè lunga e violenta durò la discussione nella Camera non meno che sui giornali. Doveano parere strane le cortesie de' ministri verso Garibaldi, dacchè egli avea direttamente violato il Codice penale [27]. Dai documenti recati in mezzo [28], constava che il Ministero favoriva l'invasione

(27) Art. 162. Sarà punito col *maximum* dei lavori forzati a vita chiunque avrà formato bande armate all'oggetto........ di fare attacco o resistenza contro la forza pubblica. Art. 171. Chiunque con atti ostili, non approvati dal Governo del re, avrà esposto lo Stato ad una dichiarazione di guerra, sarà punito colla relegazione: se la guerra ne fosse seguita, la pena sarà dei lavori forzati a tempo. Art. 175. Chiunque con atti non approvati dal Governo del re avrà esposto regnicoli a soffrire rappresaglie, sarà punito colla relegazione estensibile ad anni dieci, o col carcere; salve le pene maggiori, in cui fosse incorso per gli atti commessi. Se il colpevole è un funzionario pubblico, soggiacerà alla pena della relegazione. Art. 177. Chiunque senza l'autorizzazione del Governo del re avrà ingaggiati, od arruolati nello Stato, regnicoli od abitanti per servire in truppe estere, sarà punito con la relegazione, o coi lavori forzati a tempo, secondo le circostanze. Il Codice penale militare all'art. 165 sancisce — essere considerati rei di rivolta i militari che... prenderanno le armi senza essere autorizzati, ed agiranno contro gli ordini dei loro capi. Gli agenti principali saranno puniti colla pena di morte ».

(28) Coloro che vollero difendere il Ministero garrirono questa pubblicazione, perchè, se altrettanto si fosse eseguito pei fatti dal 1848 in poi, le stesse arti sarebbonsi vedute nei tentativi contro l'Austria, nel moto del 6 febbrajo 1853 a Milano, nelle spedizioni del Bentivegna e del Pisacane, e più in quella di Garibaldi in Sicilia, ne' maneggi del Boncompagni e del Migliorati, ne' colloquj di Plombières e di Ciambery, fino nell'affare d'Aspromonte.

seguendo la morale seguita dal 1848 al 1868: mettea denari a disposizione del Ghirelli perchè non ismungesse i paesi occupati; si lasciavano passare carabine ed anche si mandavano: viaggio gratuito sulle ferrovie, su cui i volontarj provenivano da Firenze e in tanto numero che dava impaccio. Eppure si assicurava la Francia che la Convenzione sarebbe osservata, che non si disonorerebbe la firma del re; Menabrea inveì contro quelli che aveano cagionato Novara, Aspromonte, Mentana, e dichiarò non permetterebbe mai fosse assalita Roma: non colle violenze si scioglie una tal quistione, ma col presentare garanzie che la Santa Sede sarà rispettata e il pontefice troverà il suo più saldo appoggio in Italia e fuori: eppure chiedeva: — Se la Francia avesse a Parigi un Governo straniero, come potrebbe vivere? »

Rattazzi, con quella sua eloquenza, scolorita e fredda ma eminentemente dialettica e imperturbabile, in un discorso di tre giorni repulsò le accuse in modo d'ottenere applausi dall'opposizione, tanto più che ognuno accorgevasi come si fosse egli astenuto dal pronunciare qualche nome e dall'addurre qualche ordine, che bastava a discolparlo. Improvvidamente però egli chiese si pubblicassero i dispacci corsi in quei giorni; e questi non onoreranno la lealtà del Governo nè il senso morale del Parlamento.

Nella discussione la destra avea sorretto a tutta lena il Ministero; e presentatesi ben diciannove proposte, ottenne preferenza quella, ove, « preso atto delle dichiarazioni del Ministero di serbare il programma nazionale di Roma capitale, passavasi all'ordine del giorno ». I Cattolici n'avevano esibita un'altra, ove riconoscevasi « Roma capitale del mondo cattolico »; almeno chiedevano si facesse la divisione nel votare la proposta ministeriale, non potendo essi accettare la prima parte; e poichè non furono esauditi, votarono contro o si astennero, talchè il Ministero ebbe cennovantanove voti favorevoli, ducentuno contrario. Dovea dunque cadere; ma al riaprirsi delle Camere ricompariva, restandone solo escluso il Gualterio, come il più generalmente esoso; e che allora venne assunto a ministro della Casa del re.

Il partito d'azione, non tranquillandosi ai canoni del buon senso nè alle lezioni dell'esperienza, diceva: — Abbiamo sbagliato, prepariamoci a far meglio »; e una lettera di Mazzini del marzo 1868 asseriva, aver egli previsto il mal esito dell'eroico tentativo fatto dalle provincie sopra Roma, e l'intervenzione della Francia, mentre

sarebbe bisognato in Roma concentrare alla sordina i mezzi d'azione.

Fallito il colpo, conviene liberare Roma nelle città d'Italia. Una nuova spedizione di volontarj si troverebbe oggi presa fra Roma e Firenze, con sacrifizj senza profitto. Bisogna dunque aspettare che la nazione sia padrona di sè, e diretta da uomini valenti e sinceri. A ciò si preparano di nuovo armi e bande: il Ministero, adesso come l'altra volta, protesta che persisterà a impedirvi; ma è vergognosamente servile a un programma, che a quest'ora sarebbe repudiato da quel Cavour che, per sciagura del regno, lo scagliò: e quai nuovi dolori e vergogne abbiano a venirne all'Italia, trafitta ne' suoi sentimenti, lacera ne' suoi interessi, lo dirà l'avvenire.

Il lirismo e la rabbia gareggiarono nell'esporre i fatti di Mentana; vi applaudirono Vittore Hugo ed Edgardo Quinet, ai quali con trionfale ragionevolezza rispose un giureconsulto toscano. Le narrazioni, fatte dagli eroi di quella spedizione, riboccano di recriminazioni e di insulti al Governo italiano e al francese. Poi a' suoi elettori di Gallura, il 24 dicembre 1868, Garibaldi scriveva di aver cercato frenare la spedizione da che fu stato arrestato a Sinalunga, ma era tardi. « Dopo la mia evasione dalla Caprera, trovai iniziato il movimento ed impegnati i miei amici e i miei figliuoli; sollecitai alla frontiera per aver l'onore di partecipare alla più bella, alla più splendida, alla più generosa delle imprese umane, il rovesciamento del Governo di Satana. Il 22 ottobre passai la frontiera; il 23 fui col corpo di Menotti; il 25 assaltammo Monterotondo; il 26 avevamo rintanato nel recinto di Roma l'esercito papale, che per paura fece saltare i ponti dietro di sè. E noi eramo sotto le mura della vecchia metropoli del mondo, ricovero di quanto la famiglia umana ha di più schifoso; la maggiore delle glorie italiane, la capitale nostra, senza di cui l'Italia non è Italia, ma parola da far sogghignare di compassione!

« Il 3 novembre, quel pugno di giovani che un Governo, ch'io mi vergogno di chiamare italiano, non solo abbandonava, ma vendeva, non solo non assisteva, ma derubava dei suoi fucili, delle sue munizioni e del suo pane, combatteva a Mentana. Quel pugno di giovani, derubati e traditi, erano quelli che avevano arricchito gli arsenali dello Stato con più materiale che non ne possedesse dapprima. E se vi dicono che nel 1860 quei giovani non furono sconsigliati come nel 1867, ma anzi ajutati, rispondete loro che mentono. Le stesse volpi, colle stesse gherminelle, tentennarono nel 1860 come nel 1867; ma nessun ajuto, fuor quando non abbisognava; e per ordine del Buonaparte o per compiacergli, marciarono nel 1860 a combatterci con un esercito di quarantamila uomini, esponendo il paese ad una guerra fratricida. E quel pugno di giovani che non

si permetteva ai valorosi di raggiungere, mentre lo si permetteva al rifiuto di vilissime polizie per demoralizzarli e farli disertare, quel pugno di giovani, destituiti delle cose più necessarie al milite, pugnava a Mentana per mezza giornata con due eserciti, e rimaneva per un pezzo padrone del campo di battaglia ».

Nuova luce su quei fatti recarono poi le pubblicazioni de' Garibaldini e i processi fattisi in Roma. La sentenza ivi proferita da tribunali regolari, ragionava come da tempo i rivoluzionarj mirassero a distruggere il dominio pontifizjo, fidando nella sollevazione di Roma. A tal fine, mentre movevano in bande armate, aveano legato intelligenza con settarj nel paese e apparecchiato armi. Particolarmente Francesco Cucchi bergamasco, che avea fatto la campagna del 59 con Garibaldi, poi in Sicilia, ove divenne capitano e maggiore: instancabile a suscitare imbarazzi all'Austria nel Veneto e in Levante, fu a Sàrnico, fu ad Aspromonte, poi alla campagna del 66; essendo deputato al Parlamento italiano, era venuto a Roma più volte incognito per dirigere gl'insorgenti, con altri capi garibaldini. E poichè disperavano corrompere l'esercito e principalmente gli zuavi, nè poterono con un colpo impossessarsi di Castel Sant'Angelo, sebbene varj artiglieri fossero stati guadagnati a denaro per inchiodarne i cannoni e introdurvi bombe, stabilirono farne saltare la polveriera, minare le caserme, e insieme lanciar bombe contro la guarnigione. L'ingegnere Bossi determinò i punti opportuni per le mine: Monti e Tognetti muratori prestarono l'opera, deponendo barili di polvere sotto alla caserma Serristori dove alloggiavano gli zuavi, e il cui scoppio diverrebbe il segno della insurrezione.

Aspettavasi il momento, quando il 22 ottobre arrivò da Garibaldi l'ordine d'insorgere immediatamente a ogni costo. Si distribuirono dunque le armi e i comandi per discendere la sera in piazza, far ressa e abbattere il Governo. La sera infatti scoppiò, per opera del Monti, la mina sotto alla caserma Serristori; dalle cui ruine ventidue zuavi furono estratti morti, dodici feriti, oltre qualche passeggero morto o malconcio dalle pietre. E fu fortuna che la più parte degli zuavi trovavasi fuori in arme, avendovi lasciato i sonatori ed altri meno atti.

I sommovitori trovarono resistenza: lo scoppio preparato ad altre caserme falli, falli quello del castello: saputo poi che le bande garibaldine erano state disperse a Mentana, anch'essi se ne andarono.

Il Cucchi, principale motore, si era messo in salvo: il Monti confesso e il Tognetti convinto, come strumenti principali furono condannati alla morte; a pene minori molti correi, si disse per interposizione di alti personaggi.

1867 24 9bre Il Monti e il Tognetti furono giustiziati[29] dopo aver chiesto perdono al capo degli zuavi, e il loro supplizio porse occasione di rumori inconditi; fu chiamato assassinio in un paese dove un centinajo ogni anno si uccide di ladri o briganti; paragonavasi il loro venale all'eroismo patriotico di Felice Orsini, la cui morte pure non aveva destato tanto ribrezzo.

(29) Si narrò che Monti e Tognetti in carcere bestemmiavano contro gl'infami che li hanno ingannati, e odiavansi fra loro sinchè il frate passionista che li assisteva indusse anche Tognetti a riconciliarsi con Monti; e con pietà e rassegnazione offersero la loro vita in espiazione, e domandarono perdono agli zuavi a cui avevano ucciso tanti camerati, e chiesero d'essere abbracciati dal generale Charrette.

Il commendatore professore Paolo Imbriani, il quale in Senato avea destato le risa con un riassunto in stile tra Fidenzio e frà Cavalca, contro il papa e tutti i potenti caduti, volle la gloria di farne l'elogio e questo gonfio epitafio:

A Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti — Giovani, prodi, generosi popolani d'Italia — Tratti all'opera da coscienza riboccante della civiltà nuova — Amantissimi di patria — Amantissimi di libertà — Freddamente e indarno scannati in Roma — Il dì XXIV di novembre MDCCCLXVIII — Per oscenità fiacca e cinica di giudici — Per odii inestinguibili di preti — Per codardia insolente e compra di Zuavi — Napoli — In sè romita e pensosa — Rivendicando la giustizia de' morti — Q. M. P. — Cristo Signore e i suoi — Pativan la morte per umiltà di sapienza, non l'inferivano — Il vicario di Cristo — Non patisce oggi, inferisce la morte per superbia di regno — O Lino, o Cleto, o Anacleto — O semplicità benefica, eroica, disarmata del primo pontificato — Povero di temporale — Ricco di spirituale.

E Giuseppe Ferrari alla Camera il 25 novembre 68: — Monti e Tognetti sono due nostri amici, i nostri martiri, i nostri santi », e proponeva una pensione alle loro famiglie; e una soscrizione fruttò trentadue mila lire.

CAPO SESSAGESIMONONO.

IL CONCILIO. PRESA DI ROMA.

Avendo Pio IX, nel 1868, ordinato un triduo generale pei bisogni della Chiesa, se ne tolse occasione o pretesto a nuove invettive, asserendo fosse un osanna di ringraziamento per la vittoria di Mentana. Vie peggio nel Veneto; a Padova cartelloni eccitavano a impedirlo: gli studenti si sparsero per la città con *Viva Garibaldi*, *Morte ai preti*, *Morte al papa* con stili e pistole, e rompere altari, insultare al sacramento: rinnovate le grida in teatro ove si rappresentava *Galileo all'Inquisizione*, si radunarono nell'Università a celebrare la commemorazione di Mentana, e il rettore li congratulò del vederli raccolti là, dove tante volte egli avea tonato contro le imposture del potere temporale e la politica di Roma, seminatrice di disordini.

A Dolo, giovinotti intimano al piovano di svestire il piviale, spegnere le candele e far chiudere la chiesa, così esigendolo l'opinione pubblica. A Verona, nel pieno duomo cantandosi le litanie, un branco di giovani irruppe; altrove si spensero i ceri, si sciuparono arredi sacri, si lanciarono petardi, mentre si profondeano lacrime da teatro quando i tribunali di Roma condannarono a morte Monti e Tognetti, il cui nome andò applaudito in Italia insieme con quelli di Garibaldi, della Giovannara, di Cairoli, di Lobbia, di Barsanti.

L'umiliazione della Santa Sede era omai considerata necessaria al consolidamento dell'unità italiana: e l'invasione di Monterotondo obbligava il Governo italiano a decidersi tra il francamente impedire gl'instancabili cospiratori, o prenderne esso la parte e farsi invasore; e il ministro Sella diceva che « l'Italia intende convincere l'Europa che essa sa dare ospitalità al Capo della cristianità ».

Un nuovo accordo fu proposto nel 68; ringiovanire la Convenzione del settembre 64; l'Italia pagherebbe il debito pontifizio, secondo

era stipulato; i soldati di Francia sgombrerebbero il patrimonio di San Pietro: il Governo francese indurrebbe il pontifizio ad un appuntamento doganale, uno postale, uno telegrafico, uno per l'estradizione dei delinquenti; abolire i passaporti; permettere sulla strada ferrata il passaggio delle truppe italiane; reprimere i briganti d'accordo, lasciando che le truppe italiane li perseguitino anche dentro una certa zona del territorio pontifizio; rilasciare i detenuti politici nativi del Regno. Il Governo francese indugiò a rispondere, finchè, con parole cortesissime dichiarò, il momento di sgombrare non essere ancora venuto, nè cedette a ripetute istanze.

Dentro continuò il tenore stesso: anzi il Ministero del 69, quando era bersagliato per scene di tumulto e sangue, cagionate dall'odiosa imposta sul macinato, volle ingraziarsi la sinistra coll'obbligare alla leva militare anche i chierici.

Pio IX sentiva che una forza non può esser vinta finchè ha fede in se stessa e non si lascia prendere da scoraggiamento: che tante disdette, da cui era colpito, non scemavano nè la sua dignità, nè il dovere di tutti di venerarlo, obbedirlo, amarlo, giacchè la sua qualità egli trae da alta fonte. Attento sempre ai bisogni di tutta la cristianità, istituiva nuovi vescovadi; mandava missioni; al re di Prussia rimproverava la persecuzione contro i cattolici[1]; e pensava non tanto a salvare quel povero resto di dominio, quanto a chiarire e confermare la fede, vincere il vizio e l'ignoranza.

Dopo la Riforma e la rivoluzione inglese coesistono due partiti, entrambi in parte veri e in parte falsi: liberali che cercano il vero; teosofi che cercano il buono; quelli coll'esperienza, questi colla rivelazione. I liberali col metodo empirico non possono raggiungere i principj creatori, le verità cardinali che precedono ogni realtà, e che perciò non sono oggetto dell'esperienza, la quale per essenza è incapace di produrre verità incondizionate, ma solo dottrine ipotetiche, o al più principj di fatto, lontani dall'assoluto. Tali dottori rinfacciano ai teosofi che, col loro metodo, possono bensì svolgere il senso letterale della Scrittura mediante l'applicazione di fatti tradizionali, e interpretarne il senso arcano mediante le mistiche ispirazioni, ma non surrogarvi quella spontaneità creatrice della ragione

(1) Il re di Prussia gli rispose, badasse alle cose sue: ed ebbe applausi in Italia. *L'Emancipatore cattolico* disse che il papa « si rivela perfettamente successore, nell'assolutismo delle sue pretensioni, dei Tiberj, de' Caligola e dei Neroni ». La *Nazione* trovò che il linguaggio del principe laico era più cristiano di quel del principe teocratico.

che è richiesta alla risoluzione de' grandi problemi, proposti dalla rivelazione all'umanità: nè con narrazioni storiche o con asseveranze dogmatiche danno all'intelletto la certezza d'un ordine superiore, ove la ragione riconosca impossibile il nostro annichilamento; donde l'intimo legame fra la moralità dell'uomo e il soprasensibile. In conseguenza i due partiti rimangono e indistruttibili e irreconciliabili: la ragione umana da un lato, il sentimento religioso dall'altro non bastano a quella suprema direzione, a cui convergano le due forze; e disuniti, tolgono alla società uno de' suoi elementi, o per ignoranza o per sinistra volontà.

Più risoluti i fisiologi, mettono l'ambizione o il puntiglio nello spiegar tutto mediante leggi fisiche, rinnegando la poesia, la filosofia, la religione: non darsi altra scienza che quella della natura, e perciò doversi sgombrarla dalla metafisica, cioè da quelle verità primitive che si identificarono ai sentimenti di ciascuno, e che colpiscono ogni uomo appena sollevi la testa dalla gleba e dal telajo, oppure dal bicchiere e dal calamajo.

Il papa, dopo diciotto secoli di cristianesimo, vedeva irrompere una negazione universale e radicale; la religione intaccata, non tanto per odio, quanto per ignoranza di quelle verità eterne, che furono rese più evidenti da un secolo di rivoluzione: la ragione esposta agli stessi odj che la fede; per salvare qualche cosa dal naufraglo, inventarsi la morale indipendente. Aveva emanato encicliche e lettere, dove riprovava i varj errori, e principalmente nella enciclica 8 dicembre 1864 *Quanta cura*, dove espone come egli e i suoi predecessori avessero combattuto l'eresia, contraria alla fede e alla onestà, e causa delle rivoluzioni che funestano la Chiesa e lo Stato, ed ora principalmente quella che insegna il progresso civile esigere una società senza religione, o senza divario tra le false e le vere: la volontà del popolo essere legge suprema: diritto i fatti compiuti: scopo della convivenza il procacciarsi ricchezze e piaceri; la società domestica non esistere che in vigore della legge civile; da questa dipendere i diritti dei padri sui figliuoli, e specialmente quello d'istruirli; le leggi ecclesiastiche non obbligare in coscienza, nè aver valore se non coll'assenso della podestà civile. Si lagnava della iniqua libertà del male lasciata alla stampa, che va sino a negare la divinità di Cristo. Ora che al dominio sfrenato si surroga il dominio corrotto, togliendo ogni stima al Governo, ogni deferenza all'autorità; solleticando gl'interessi e l'avidità di godimenti

vivi, istantanei, incalzantisi; chiamando bene tutto ciò che giova, male tutto ciò che resiste, la Chiesa sola dovea contemplare inerte questo conflitto della libertà, che senza autorità è anarchia, e dell'autorità, che senza libertà è tirannide?

La ragione, inorgoglita dei progressi che crede aver fatti senza la Chiesa e che affidò ai Governi, presume bastare da se sola a raggiungere qualunque verità, a governare il mondo secolarizzando la scienza, la politica, il lavoro. Pretensioni opposte ha la Chiesa, e queste esprimeva la enciclica, che alla ragione umana domandava soltanto di non ribellarsi alla ragione divina; protestava contro lo spirito di un secolo, tutto spedienti, freddo calcolo di utilità, ingordigia di guadagno; e voleva non la si credesse costretta a riconciliarsi coi vantati progressi, bensì che essi si conciliino col Vangelo; che almeno nei paesi liberi non si imponesse alla Chiesa di stare separata dallo Stato; nè che l'autorità derivasse dalla maggioranza delle teste, nè che il fine giustificasse i mezzi, nè che la iniquità fortunata abolisse la santità del diritto. Per rimedio a questi mali imponeva la preghiera, e intimava un giubileo.

Insieme con essa enciclica fu diramato un elenco (Sillabo) delle varie lettere ed allocuzioni del papa, ove poneva l'autorità divina di sopra alle fantasie umane, condannando ottanta errori, e costituendo così un complesso di dottrine sulla Chiesa e i suoi diritti, sullo Stato e i limiti della sua podestà, sulla integrità della famiglia, sulla fede e la ragione; insomma su quanto ha di più vivo e più attuale la società.

Questo sillabo non era una bolla dogmatica, nè lo indicavano la forma e l'indole sua stessa, giacchè abbracciava e punti di fede e controversie e allocuzioni, e fino opinioni letterarie, come là dove disapprova coloro che ripudiano la filosofia scolastica. È poi regola d'ogni buona critica che la rubrica, cioè il sunto, non faccia testo: e qui un teologo, chiunque fosse, avea transuntato i varj atti pontifizj, forse non esattamente, forse esorbitando come è inevitabile nella brevità, sconnettendoli dalle circostanze che li dettarono; comunque sia, senz'altra autorità se non quella che gli derivava dalle bolle o dalle allocuzioni stesse che compendiava.

Quell'elenco era distribuito in dieci categorie. La prima e seconda concerneva il panteismo e il razionalismo; la terza gl'indifferenti che pongono nessun divario fra le religioni; nella quarta combattevansi il socialismo, il comunismo, le società clandestine; nella quinta

le pretensioni dello Stato di farsi superiore alla Chiesa, nè questa aver diritto ad alcuna podestà temporale nè ad acquistar possessi; la sesta riguarda errori intorno alla società civile in sè e rispetto alla Chiesa, di cui s'impaccia le libertà anche nell'uso dei sacramenti, nell'insegnamento, nelle relazioni dei vescovi col papa, sino a volere segregare la Chiesa dallo Stato. Seguiva riprovando la morale indipendente, il potersi ribellare al principe o infrangere il giuramento a titolo di patriotismo: il considerare come diritto i fatti compiuti, il matrimonio civile, l'asserire assolutamente che l'abolire il principato terreno del pontefice gioverebbe alla Chiesa; infine quel liberalismo che non vuole più la cattolica come religione dello Stato, che esige piena libertà di culti, e che il papa scenda a transazioni con liberalismo siffatto.

Eranvi insomma senza reticenze condannate l'eresia intellettuale del razionalismo e panteismo, l'eresia sociale della statolatria, l'eresia religiosa del divorzio fra la rivelazione e la civiltà, e volevasi richiamare questa all'autorità, rimettere in armonia la scienza colla fede, la libertà colla legge, la patria colla Chiesa.

Non c'è vitupero che non siasi avventato contro quell'enciclica e quel sillabo da persone le meno competenti, e che, come si fa nel giudicare altri libri, confessavano non gli avere mai letti: li qualificavano una sfida alla civiltà, alla filosofia, alla religione: se non altro li tacciavano d'inopportuni, valendo meglio il tacere, e non esacerbare i vecchi e suscitare nuovi nemici; come non appartenesse alla Chiesa decidere delle opportunità, e non avesse ella diritto di difendersi quando tutti si prendono quello d'attaccarla, quando i regnanti vogliono essere Diocleziani piuttosto che Carlomagni, quando la nazione più non fa risalire al cielo la sua prosperità e le sue sventure, nè la preghiera attraversa più le lacrime di questa valle per montare a Dio.

Principalmente si denunziavano come nemici dell'odierna civiltà, delle franchigie civili, delle idee dell'89, portanti libertà, eguaglianza, fratellanza; quasi non fosse stata la Chiesa che queste insegnò e proclamò; quasi non avesse ella sempre avuto que' poteri elettivi, que' governi parlamentari, que' congressi che la società civile ora conquistò. O forse (domandavasi) sono frutti legittimi di questo progresso la teoria dei fatti compiuti, la giustificazione d'ogni mezzo pel fine, l'onnipotenza del numero, l'egoismo del non intervento, l'indifferenza delle leggi fra il vero e il falso, la prevalenza della

forza sul diritto, la ribellione come unico rimedio a quel despotismo che si alzò sulla base della democrazia? o forse è retta filosofia quella che proclama l'identità dei contrarj, e ragionacchiando arriva all'onnipotente nulla, alla totale negazione, all'inconsciente?

Il sillabo, interpretato colle norme logiche, domanda solo alla ragione umana di non ribellarsi alla ragione divina; non già che i popoli rimpastino i loro codici, ma che consentano la libertà del bene, non arroghino all'errore i privilegi che competono alla sola verità, non turbino con ingerenza governativa la famiglia, ultimo ricovero della libertà e dignità morale. Se alcuni, sbigottendosi di questa vertigine del mutare, del sovvertire, del rinnegare il passato, si angustiano in un meticoloso ribrezzo d'ogni novità, v'è cattolici che lealmente accettano le istituzioni moderne [2]; che, rassegnandosi alla necessità degli scandali, confidano nel progresso provvidenziale, avendo sempre visto la Chiesa camminare alla testa della civiltà per rialzare tutto, tutto salvare, tutto unire: irremovibile nei dogmi, procede colla società quando questa non ricalcitra alle idee, immutabili anch'esse, del diritto e della giustizia, dell'autorità e dell'obbedienza, del vizio e della virtù.

Oltre il pensiero eterno come Dio (proseguivano), la Chiesa ne ha uno sottomesso al mutare di tempi e di luoghi. Quello è il dogma rivelato, questo è scienza umana delle opinioni che s'innestano sul dogma, e perciò è progressiva nello scoprire le relazioni fra

(2) Vedansi le difese, o piuttosto la spiegazione che ne diedero il vescovo d'Orléans e il vescovo Ketteler, *Deutschland nach dem Kriege von* 1866.

Monsignore de Ségur, nel 1865, diceva che, « nel linguaggio del nostro tempo, idee liberali è sinonimo di idee generose ». E Lacordaire all'Accademia: — Io sarò tra voi, se oso dirlo, il simbolo della libertà, accettata e fortificata dalla religione ». Egli chiamavasi liberale impenitente. Al primo congresso cattolico a Malines nel 1863, Montalembert disapprovava i Governi che comprimono per proteggere la fede e chiudere i loro paesi allo spirito moderno; il quale ivi appunto infierisce peggio. « Conoscemmo il despotismo più o meno illuminato di Ferdinando VII in Ispagna, di Ferdinando I e II a Napoli, di Carlalberto in Piemonte. Che ne risultò? Un infiacchimento generale degli animi e delle menti degli onesti... Quei paradisi dell'assolutismo religioso sono diventati lo scandalo e la disperazione dei cuori cattolici ».

Avendogli io fatto qualche appunto nel 1851, quando propendea verso Napoleone, mi rispondeva: — Siete crudele col rinfacciarmi le espressioni del mio liberalismo esagerato al tempo dell'*Avenir*, e confrontarle colle paure che or vi sembra io dimostri della libertà. Non è la libertà, è la licenza che mi spaventa, e noi in Francia l'abbiamo veduta in tutta la sua deformità: mentre nella momentanea vostra rivoluzione gli eccessi furono impediti o almeno temperati dalla gran figura di Pio IX. Io non sono mai stato napoleonista più che lo siate voi: ma la Provvidenza sa talvolta dalle pietre cavare figli d'Abramo ».

i termini; partecipa della maggiore o minore coltura; deve progredire colle dottrine e colla civiltà, non solo pareggiandole nello sviluppo, ma sovrastandovi in estensione, profondità, eccellenza. Il progresso non è cambiamento: bisogna che l'intelletto della scienza, la saviezza di tutti e di ciascuno crescano e procedano affinchè più chiaro si comprenda dai posteri ciò che l'antichità venerava senza intenderlo; affinchè le pietre preziose del dogma divino sieno lavorate, adattate esattamente, artisticamente ornate, e si arricchiscano di grazia, di splendore, di bellezza, nel medesimo senso, nella sostanza medesima; servendosi di parole nuove, non però si dicano cose nuove. ·

La rivelazione è perenne nella Chiesa come il sacrifizio; non introduce od ispira novità, ma tiene viva l'ispirazione santa, e fa che l'umano pensiero e la società cristiana s'addentrino viepiù nelle verità rivelate, senza che l'insegnamento esteriore discordi dall'esteriore, essendo due forme dello stesso vero. L'unità non è uniformità; oggi abbiamo cangiato il modo di studiare il soprintelligibile e d'accordarlo all'intelligibile: ma se sorgessero sant'Atanasio o sant'Ambrogio, ritroverebbero la loro comunione, la loro dottrina nel cattolicismo, per quanto sviluppato sotto l'autorità del papa e dei Concilj nelle sue forme e nelle sue istituzioni, man mano che la corruzione dei tempi e gli attacchi degli eretici facçano sentirne il bisogno. Diversa troviamo la teologia in sant'Agostino, in san Tommaso, negli Scolastici, nel Bellarmino, nel Perrone, perchè essa deve adattarsi alle attuali esigenze dello spirito umano e alle modificazioni subite dalla controversia religiosa; giustificare i fatti su cui fonda la sua autorità; allearsi intrepidamente alla scienza affine di conciliare la fede, il ragionamento, l'esperienza, e mostrare che convergono nella verità. Come alla rivelazione per isvilupparsi era necessaria un'autorità infallibile, così legittimi sono gli svolgimenti odierni; e manifestazioni dell'ordine divino sono mostrati dalla loro continuità e dall'armonico loro ampliarsi.

Su questa testimonianza, ripetuta nella Chiesa dacchè nacque, senza interruzione nè dissenso, così la discorrevano i savj; e a chi ci domandasse come tali dottrine abbiano a fare coll'indipendenza d'Italia, mostreremmo che sono tuttodì agitate nei giornali, nei caffè, nel Parlamento da persone fors'anco meno autorevoli e istrutte di noi.

Mentre si fremeva contro il pontefice e se ne minacciava l'ultimo asilo, esso volle dare la maggior prova di sua potenza radunando un

Concilio universale in Vaticano. Queste unioni dell'alto clero di tutto il mondo cattolico attorno al suo capo furono sempre degli atti più solenni non solo della Chiesa, ma della storia universale; in ognuno si proclamarono di quelle verità, che mai non vennero abrogate, e che grande efficacia ebbero anche sulla civiltà. Il ventesimo Concilio ecunemico erasi, tra fortunosissime vicende, tenuto a Trento dal 1545 al 63 per chiarire la fede contro la protesta allora divulgantesi, e che divise il cristianesimo in due vasti campi. Tanto vi furono ben definite le controversie, che più non si sentì la necessità di un altro, bastando i Concilj provinciali o nazionali: ma ora parve importasse definire contro i nuovi errori irruenti, ed acciocchè, consociando più strettamente i fedeli a chiarire il deposito delle tradizioni pure, e vincere l'ignoranza, l'errore, il vizio, si facesse fluire fresca e rigogliosa la vita in quelle forme che, come temporanee e mutabili, possono sconvenire ai tempi, ed essere invecchiate o corrotte. « Il Concilio (diceva Pio IX) libererà da tutti i mali la Chiesa e la società civile; potrà risolvere tutte le difficoltà, rimuovere tutti i pericoli, riparare tutte le miserie, calmare tutti i patimenti ».

Il Concilio vaticano fu spettacolo viepiù grandioso, perchè più non si rivedrà in Italia questo accorrere i luminari di tutto il mondo a un semplice invito del pontefice nella metropoli del cattolicismo. Ai patriarchi sfolgoranti di gemme nello sfarzoso apparato dicevole alle nazioni orientali, si accostavano altri che aveano dovuto traversare pedestri centinaja di miglia, e rattopparsi da sè le scarpe. Conobbi un vescovo che veniva dalle isole Salomon, dove vivea proprio fra selvaggi, facendosi da sè ogni servigio; altri di diocesi aventi parrocchie lontane mille cinquecento leghe; altri che aveano messo quattro mesi per arrivare al mare. Alcuni cavavansi le scarpe quando entravano dal papa, o sul Pincio per asciugarsi i piedi, ignorando fin l'uso de' fazzoletti [3]. Scarchi d'ambizione, di fini se-

(3) Ad alcuni di quei poveri vescovi, per generosità d'un mio amico, io potei regalare croci pettorali d'argento, e n'andavano beati. I vescovi della Cina portarono al papa, fra altre cose, cinque monete d'argento, fuse e grosse, da valore sessanta o settanta lire, con un'impronta sulla parte cava. Esso le regalò ai cinque presidenti del Concilio. Così regalò molt'altri dei doni di cui gli si fece omaggio; tra cui all'Ordine di Malta un *album* magnifico di vedute della Terrasanta.

Il padre Becks, generale di Gesuiti, avea per suo teologo il padre Vittore de Buck belga, uno de' principali e più dotti continuatori della insigne raccolta de' Bollandisti (-1876).

condarj, venivano per solo zelo della causa di Dio, e tutti sentivansi uguali nel nome di cattolici, nella gerarchica dignità, nella venerazione a questo gran Pio, di cui, nelle loro metropoli e nelle inospite foreste, avevano udito le lodi, e che sapeano discendente da tanti pontefici, che per diciotto secoli stanno uniti nella fede.

Era già un'apologia de' progressi della civiltà questo essersi valsi della stampa, dei telegrafi, delle vaporiere, delle ferrovie, per rendere possibile questo mondiale convegno. Insieme vi si unirono i generali di tutti gli Ordini; come concorsero altre società, e massime le conferenze di san Vincenzo di Paolo, che, oltre assicurare i modi di soccorrere alla povertà del pontefice, raccomandavano la carità, e ciò che ne è il fiore, l'illuminare gl'intelletti; e proclamavano che ai Cattolici, come a quelli di chiunque vuole sinceramente la libertà, giova sostituire all'intervenzione dello Stato l'energia iniziatrice e il principio espansivo dello spirito d'associazione [1].

All'apertura vedemmo sfilare, oltre i cardinali, seicentottantatre vescovi dei novecenventuno che sono, fra cui centrentaquattro erano di terre inglesi; venuti ad attingere lumi di verità e forza per diffonderla in tutto l'orbe. Insieme vi comparvero l'imperatore del Brasile, l'imperatrice d'Austria, il duca di Parma, il re di Napoli, il granduca di Toscana colle loro famiglie, onorati di visite disinteressate dai loro antichi sudditi.

La festa del *Corpus Domini,* che, in tutto il cattolicismo, è la più pomposa, e a Roma principalmente si segnalava di splendidissima solennità, questa volta allo sfarzo de' cardinali, de' canonici, de' monsignori, aggiunse il corteggio de' prelati avveniticci. Radunati nella cappella Sistina, ricca delle meraviglie di Michelangelo, fra le incantevoli melodie di Palestrina e Marcello, il papa celebrava la messa, poi cominciava la processione, sfilando prima tutte le parrocchie di Roma e i Capitoli delle basiliche, indi da settecento padri del Concilio, poi il pontefice, portato a spalle sulla sedia gestatoria, inginocchiato davanti a Quello di cui esso è vicario; e dietro le guardie nobili e gli Svizzeri colle pittoresche loro divise antiche, e l'esigua truppa e una folla innumerevole. Così uscendo dalla gran porta del palazzo vaticano, la processione girava sotto l'incomparabile portico, fra gli inni e gl'incensi, e giunti alla scalea della basilica, il papa benediceva quella turba devotamente prostrata. Anche chi non credeva, non poteva non restare colpito da meraviglia e da pietà. Il

(1) Decisione del congresso di Malines.

più gran tempio della cristianità era stato scelto alla sinodale riunione, e un solo braccio di quella croce bastava a raccogliere sì maestosa quantità La docilità con cui era stata ricevuta la definizione dell'Immacolata, lasciava credere non nascerebbero controversie, e in tale senso erasi preparata l'aula. Ma dal bel principio v'ebbe punti, sui quali dissentivano anche i devoti. Era egli necessario adunare un Concilio, quando non v'aveva un punto speciale su cui la Chiesa fosse divisa? conveniva ripetere la condanna dei vecchi errori? contro i nuovi non bastavano le decisioni, compendiate nel Sillabo?

I ducencinquanta vescovi nelle parti degl'infedeli non potevano attestare quali fossero le tradizioni delle loro non mai vedute diocesi, ed essendo la più parte italiani, erano voti accaparrati al papa. Onde togliere questa prevalenza degli Italiani si sarebbero voluti per nazione i voti, o almeno le congregazioni, ma della nazionalità non si tiene conto nell'universalità della Chiesa.

Le quistioni da trattare venivano distribuite agli intervenuti, e nessuno niega che ivi più energicamente furono sostenuti i diritti della ragione umana, e meglio si considerarono le relazioni del naturale col soprannaturale.

Quel che trovò contrasto fu la definizione dell'infallibilità del pontefice. Se il cristianesimo, come fatto dogmatico e sociale, deve empire i secoli, bisogna possieda un'autorità infallibile; altrimenti saremmo esposti a perdere l'unità di dottrina, pur conservando l'unità di forma; o viceversa dovremmo scegliere tra un agglomeramento d'opinioni e uno sbricciolamento di partiti, tra l'indifferenza dei più e il fanatismo d'alcuni. Qualunque controversista o storico, per trattare la suprema quistione del cristianesimo, bisogna adotti una ipotesi: e la ipotesi d'un'autorità infallibile è più semplice, naturale, soddisfacente, che non quella del caso, dell'anticristo, dell'evoluzione, della filosofia orientale, o non so quali altre.

La Chiesa, sola depositaria della fede, sola giudice della legge divina, è infallibile in fatto di dogmi, non già inventandone di nuovi, ma spiegandone la rivelazione, e definendo in qual senso furono intesi sempre, dappertutto, da tutti. Ma questa decisione deve essere pronunziata da tutta la Chiesa riunita, o può esserlo dal solo pontefice?

Divulgatosi che si voleva far dichiarare questo secondo punto, sorsero varie difficoltà. Moltissimi lo dicevano inopportuno, dovendosi cercare di riunire le Chiese dissidenti, anzichè esporsi al pericolo di perderne altre. Se a questi si rimproverava di contrariare

la volontà del papa, mentre dal papa erano adunati e l'aveano avuto per idolo, rispondeano, « Appunto perchè non venga un'idolatria », ed importare si dichiarasse la infallibilità, se non altro perchè essa abbia limiti riconosciuti.

La definizione del solo pontefice è agevolata dacchè sono moltiplicati i mezzi di comunicazione; coi quali esso può accertarsi del pensiero di tutte le Chiese, anche senza convocarne gli antistiti. Così era avvenuto nella definizione dell'Immacolata Concetta, ove tutte le Chiese aveano inviato il loro voto: poi i prelati, raccolti perchè ne fosse più solenne la promulgazione, decisero che il papa da solo la proferisse.

Ora proponeasi che la promulgazione del Pontefice bastasse, cioè egli fosse infallibile qualora (s'intende in soli punti della rivelazione) pronunziasse, non come uomo, nè come dotto, nè come prete, nè come giudice, ma come organo della Chiesa universale.

Gli oppositori, colla legittima suscettibilità dell'ortodossia, diceano non esser bisogno di definire ciò che già l'era stato a Firenze e a Trento; e poichè aveasi molta speranza di rannodare la Chiesa greca, conveniva conservare la formola che essa aveva già accettata al Concilio fiorentino. Ora che la fede è così scarsa, non giovava imporre come dogma una credenza, che del resto era già accettata, e che facilmente sarebbe mal interpretata.

Di fatti, persone incompetenti supposero che si attribuisse al papa un diritto nuovo, quello di definire da sè solo le verità di fede e di morale, riducendo la Chiesa e i vescovi a meri suoi stromenti. Oggi che tutti i governi assoluti periscono, come sperare stabilirlo nella Chiesa? [5]

Eppure i termini della decisione erano precisi: — Insegniamo e definiamo essere dogma divinamente rivelato che il romano Pontefice, quando parla *ex cathedra*, cioè quando, esercitando le funzioni di pastore e dottore di tutti i cristiani, definisce colla suprema apostolica autorità una dottrina doversi ritenere dalla Chiesa come dogma di fede o morale, gode, per la divina assistenza, della stessa infallibilità di cui Cristo volle fornita la Chiesa nel definire la dottrina della fede e dei costumi » [6].

(5) Uscì testè a Parigi (Dentu, 1877) un opuscolo del sig. C. Guyho deputato, *L'Eglise et la République*, ove sostiene potersi, senza violare le dottrine cattoliche, propugnare che i vescovi e il papa non siano a vita; che il principio monarchico sia anche nella Chiesa surrogato da una costituzione repubblicana.

(6) Fessler, vescovo di San Pölten e professore a Vienna, era segretario del Concilio,

Restava dunque stabilito che

1° La Chiesa è essenzialmente infallibile;

2° Organo naturale e officiale di questa infallibilità è il papa;

3° Nè la Chiesa come Chiesa, nè il papa come papa, possono abusare della loro infallibilità, sia insegnando il falso, sia imponendo come di fede ciò che non è contenuto nella rivelazione, sia contraddicendo la ragione, sia nocendo ai popoli o ai potentati.

Dapprincipio alcuni vescovi o ricusarono od esitarono di sottomettersi a quel canone; ma ben presto (anche mercè le sventure di Francia) ogni dissenso scomparve, nè forse mai decisione di Concilio fu pronunziata con più universale consenso. È antica e necessaria la dottrina dell'infallibilità della Chiesa e del suo Capo da cui non può stare separata. È egoismo preferire il giudizio proprio a quello del genere umano; non sarebbe fede ma letteratura, e perciò riservata al piccol numero dei sapienti, non mai al popolo; e potrebbe arrivare fino ad asserire che Dio, anima, corpo sono meri concetti,

e scrisse *La vera e falsa infallibilità del papa*, ove dissipa le false interpretazioni e la falsa portata di quel decreto, e il trasformare in definizioni irreformabili i decreti disciplinari, le leggi penali, le opinioni. — Solo le decisioni riguardanti la fede e i costumi sono dichiarate come dogma rivelato da Dio, e per l'assistenza promessa a san Pietro hanno carattere d'infallibilità. Nelle stesse bolle dogmatiche non tutto è decisione dogmatica, e perciò infallibile; non è tale ciò che v'è indicato solo di passaggio, o come introduzione e considerando... L'infallibilità del papa non è dell'ordine di quella che agli scrittori sacri rivelava i misteri del tempo e dell'eternità. Non gli è rivelata la verità, ma solo è preservato dal pericolo d'impor l'errore quando parla *ex cathedra*. La Sacra Scrittura è ispirata da Dio; ma nessun Concilio insegnò che il siano le decisioni pontificali di fede ».

E i vescovi di Svizzera: — Non potrebbe dirsi infallibile il sommo pontefice nel senso che ogni sua affermazione sia infallibile, e dipendere dalle viste sue personali l'imporre ai fedeli nuovi dogmi. Il papa non è infallibile nè come uomo, nè come dotto, nè come prete, nè come vescovo, nè come principe temporale, nè come giudice, nè come legislatore. Non è infallibile, nè impeccabile nella vita, nella condotta, nè modi di vedere politici, nelle sue relazioni con principi, e neppure nel governo della Chiesa ».

Vedi G. Buroni, *Di un equivoco circa la infallibilità del papa. — Il Sillabo e l'infallibilità del papa.*

Quanto più uno è riverente all'infallibilità del pontefice allorchè decide sovra punti dogmatici o desunti dalla rivelazione, tanto più andrà cauto nel non partecipare con altro quel supremo privilegio. Ora il Sillabo è opera del papa? fu almeno autorizzato dal papa? fu confermato nel Concilio Vaticano? Io ho negato questi tre punti; la sola cosa a opporml era il dimostrare il contrario; e che in conseguenza il Sillabo, lavoro particolare d'un teologo, sia infallibile quanto una decisione dogmatica del papa.

Ho espresso la venerazione che gli si deve, ma è altro venerare un atto compiuto per ordine del pontefice, altro l'accettarlo per dogma. I giornali han riferito che il papa non approverà mai chi siede alla Camera in Roma. Un figliuolo docile obbedirà, ma nessuno condannerà come eretico chi vi vada.

sussistenti solo perchè noi gli abbiamo nella mente. L'asserita infallibilità del pontefice, oltre rendere impossibile questo delirare del razionalismo, sopprime ogni dissenso fondamentale fra i Cattolici, dal cui campo svelle la zizzania e i tentativi di chiese nazionali; pianta cioè la vera unità [7].

Resa più compiuta l'autorità pontifizia, potrebbe più facilmente correggere gli abusi, sopprimere o cangiare secondo le opportunità que' riti e quelle discipline che le sono sottoposte.

Restava ancora a chiarire la vera posizione dei vescovi in faccia al papa: se il papa è infallibile come la Chiesa, bisognava definire i diritti della Chiesa; ma le successive disgrazie avendo troncato o almeno sospeso il Concilio, rimangono ancora indecisi questi punti.

Ed altri beni ne restarono impediti, fra cui quella riconciliazione che speravasi delle comunioni separate, e delle quali tanti vescovi radunati conosceano l'indole, le inclinazioni, i pregiudizj. Molte erano le proposte di riforme della Chiesa nel capo e nei membri; che il conclave non fosse chiuso, come è dopo Sisto V; che si rendesse più santa e adatta l'istituzione dei cardinali; si convocassero Concilj periodicamente; i vescovi avessero maggiori facoltà per le dispense, e potessero a volontà raccogliere sinodi diocesani; il voto de' preti non fosse perpetuo, ma cessassero dall'esercizio quando s'ammogliassero; la messa si celebrasse in volgare acciocchè tutti i fedeli vi si unissero; i cherici si istruissero nelle scuole pubbliche, e pubblico fosse l'insegnamento della teologia, riservati solo i seminarj pei preti; l'astinenza dalle carni si limitasse ai giorni di stretto digiuno. Da alcuno erasi predicato che si cambiasse il linguaggio della cancelleria papale, ove troppo si parla di vipere, di demonj, di escrementi, di dannati.

Il corrispondente del *Français* diceva non iscriverne mai parola prima d'invocare lo Spirito Santo: e « Lo Spirito Santo accomoderà ogni cosa » era la risposta che davano i timorati. Essendosi pre-

(7) Già il mondo cattolico credeva che una decisione *in materia di fede* è infallibile, 1° quando emani dal papa e dai vescovi uniti in Concilio; 2° quando l'abbiano pronunziata i vescovi uniti in Concilio, e confermata il papa; 3° quando l'abbia proferita il papa, e non v'abbiano fatto opposizione i vescovi dalle loro sedi.

È infallibile anche la sentenza *in materia di fede* pronunziata dal papa in modo solenne, senza che siavi bisogno del consenso de' vescovi dispersi?

Alcuni credevano di no: il Concilio (cioè i vescovi uniti al papa come nel primo caso) decise di sì, e tutti quelli che prima dissentivano l'accettarono, onde è infallibile anche secondo le antiche teorie.

sentata una petizione stampata di quarantaquattro vescovi, ove a lungo s'adduceano gli argomenti per mostrare la necessità della definizione e l'obbligo di credervi, come già erasi definito in Concilj d'Inghilterra, di Baltimora ed altri, si raccomandava di farla sottoscrivere da altri vescovi; ma essendo ciò proposto in un'adunanza, l'arcivescovo di Milano disse che decisioni di tale importanza non poteansi prendere se non da ciascuno ai piedi del Crocifisso. Di rimpatto v'avea giornali, che vituperavano o deridevano quanto al Concilio si faceva, e accannivasi quella opposizione esterna, la quale si ingloria d'aver abbattuto il Vaticano, e si accannisce contro questa italica gloria[8]. Certo coloro che più l'osteggiarono non sentivansi colpiti dal Sillabo o dall'infallibilità, bensì dall'ideale di Dio e del sôprannaturale. Poi col Concilio proclamavasi la verità religiosa, che è principio e fondamento delle verità politiche e sociali. Queste erano state inquinate dalla libertà settaria: bisognava sceverarnele, per armonizzare l'autorità colla libertà nella Chiesa. I re, divenuti il potere esecutivo della rivoluzione, credettero sminuita la loro dignità se assoggettassero le decisioni morali ad un'autorità di ordine diverso da quello che unico riconoscono, la forza, e volevano conservare a sè soli l'infallibilità, cioè il pronunziare anche sopra gl'interessi della Chiesa. I volghi, sempre schiavi della forza o dell'opinione, applausero ai letterati, che, mentre incolpavano il papa di curarsi solo del potere temporale, lo insultavano quando proferiva su verità spirituali. Lasciando via gli epigrammi, gli articoli e le arti consuete contro la libertà, Giuseppe Ricciardi promulgò un anticoncilio in Napoli, mandando inviti a tutto il mondo, ricevendo applausi, assensi, le immancabili benedizioni di Garibaldi, per finire presto sotto il ridicolo.

Con arti meno puerili cercavano turbarne il maestoso andamento o impacciarne le decisioni varie Corti d'Europa. Una delle più cattoliche, la bavarese, tenevasi meglio dell'altre attenta ad ogni accidente; non erano ancora finite le diurne adunanze, e già se ne era risaputa ogni parola, e subito trasmessa e pubblicata sulla *Gazzetta d'Augusta.* Un *Home and Foreign Review*, stabilito a Roma dall'inglese John Acton, dava ragguagli e mantenea corrispondenze con prelati francesi, tedeschi, inglesi, americani dissidenti.

(8) Savj, guerrieri, preti ed operai
Tutti ci diam la mano:
Duro lavor negli anni e lieve omai,
Minammo il Vaticano. G. CARDUCCI.

La Prussia avea chiesto vi avessero parte anche oratori delle Potenze non cattoliche. Il conte Arnim, suo inviato straordinario, attuando la politica a visiera alzata del ministro Bismark contro del cattolicismo, cercava si contestasse il valore del Concilio, come non legittimamente convocato, come composto illegalmente anche di corepiscopi e generali di Ordini; non dovere la Germania ricever leggi da cinquecento italiani, di cui trecento sono pensionati dal papa; tutto essere macchinazione degli Italiani, la cui pratica nazionale è il gesuitismo: i prelati italiani non hanno intime convinzioni sul dogma, ma vogliono sfruttare pel proprio interesse la Chiesa romana, istituita solo a loro vantaggio. Essi dunque sono prudenti e opportunisti; e se vedranno una seria opposizione da parte dei vescovi tedeschi, facilmente si volteranno contro del papa, conoscendo perduto il mezzo di dominazione universale, che aveano adoprato fin qui. Laonde cercava indurre i prelati tedeschi a rispondere *non placet*, minacciare uno scisma, davanti al quale « cederebbe il Vaticano, disposto a cedere quando vede un gran pericolo »[9], e forse il papa stesso s'indurrebbe a ritirarsi a vita privata.

Anche altri Governi si adombrarono non volesse il papa recuperare l'antica autorità, ridestare il diritto canonico, pronunziare in fatto di politica, e fin deporre i re. Assurdità quando i papi si trovano di fronte questa oltrepotenza de' Governi, questa docilità dei dotti e dei giornalisti ad obbedire e sottomettersi, questa non curanza delle franchigie personali. Non che ripristinare il passato, bisognava la Chiesa accettasse le mutazioni del tempo, e ai privilegi perduti e irreperibili supplisse coll'usare più attivamente le libertà generali. E avendo Daru, ministro di Francia, protestato che questa non si varrebbe delle antiche ragioni d'intervenire al Concilio, e ne lascerebbe affatto libere le decisioni, ma che non credeva dovesse questo occuparsi dei diritti e delle costituzioni civili, l'Antonelli rispose,

(9) Tanto ci apparve da lettere addotte nel processo che, nel 1874, subì Arnim. La sua corrispondenza, per via, comunicavasi a Monaco.

In quel processo contro Arnim si evitò di pubblicare le carte che riguardavano le cose ecclesiastiche, giacchè avrebbero turbata la pace e interna ed esterna. Una del Bismark (14 marzo 1872) riguardava il prossimo conclave, e suggeriva che tutti i Governi avendo sudditi cattolici, hanno grande interesse in un'elezione, che dà all'eletto tanti diritti, e quindi devono vegliarla e riconoscerla, massime dopo stabilita l'infallibilità e la giurisdizione del papa, per la quale egli può appropriarsi tutti i diritti episcopali, e mettersi al posto di ciascun vescovo, questi non essendo più che stromenti in sua mano. Bisogna dunque aver garanzie contro l'abuso di tal potere, e quindi esercitare sulla elezione ben altre ingerenze di quelle che alcune Potenze aveano in passato.

non aver mai la Chiesa pensato esercitare un potere diretto sui diritti politici dello Stato: sua missione è condurre la società a un fine soprannaturale, e perciò essa opinare della moralità e giustizia degli atti interiori ed esteriori, in relazione alle leggi naturali e divine. Ciò è tutt'altro che un intromettersi direttamente negli affari politici, che, secondo l'ordine divino e gli insegnamenti della Chiesa, spettano al potere temporale, indipendentemente d'ogni altra autorità. Le competenze della Chiesa e quelle dello Stato sono affatto distinte, e determinate dal loro fine. La Chiesa non s'ingerisce direttamente nei principj costitutivi dei Governi, nelle forme de' regimi civili, ne' diritti politici de' cittadini, nei doveri verso lo Stato.

Pure di que' timori si prevalsero i Cesaristi, e prima in Baviera formossi una setta di Vecchi Cattolici, capitanata da uno dei più dotti prelati ed uno dei più vigorosi campioni della storia ecclesiastica, il Döllinger. Ma cascò quando vide l'aperta guerra *(Culturkampf)* che la Prussia mosse al clero cattolico, vergognandosi di parteggiare con un Governo persecutore. Ultimamente quel Gladstone, che si era reso famoso per l'ostilità contro il re di Napoli, sebbene vedesse il papa spogliato di ogni possesso, uscì in invettive, quasi il dogma dell'infallibilità minacciasse il trono britannico, scassinasse la fedeltà che i Cattolici di quel regno devono al re, e quella costituzione dogmatica conferisse ai papi un impero assoluto sull'intelligenza e sulla volontà dei loro aderenti.

Confondeasi dunque sempre il *magistero* eterno della infallibile Chiesa, col suo *ministero*, variabile secondo i tempi e i mezzi, che giudica gli atti singoli degli uomini e degli Stati senza poter impedirli; e vuole si obbediscano i Governi anche cattivi. Le risposte e dichiarazioni de' vescovi, e principalmente quella del Newmann, furono chiare, precise, inconfutabili; ma che servì? l'opinione e, ciò ch'è mirabile, i democratici continuarono a dire che il papa voleva ribellare i popoli, che il clero era in permanente congiura contro i re [10]; e in Italia il volgo dei dotti e dei parlamentari ripete volta per volta tutte quelle vacuità.

(10) Nel 1791, un altro cardinale Antonelli, prefetto della Propaganda, scriveva ai vescovi d'Irlanda che « bisogna distinguere affatto i veri diritti della Santa Sede e quelli che le s'imputano maliziosamente: essa non insegnò mai che s'abbia a ricusare fedeltà a principi eretici, nè che si possa violare il giuramento prestato a re acattolico ».

Pio IX, in un'enciclica agli Armeni, distingue i diritti inerenti alla Santa Sede da quelli generati dalla condizione dei tempi, dalla necessità delle cose, e che caddero di uso.

Il Governo italiano però non credette dover prendere precauzioni contro tali fantasmi, pure tenea sempre l'occhio a quel che considerava compimento dell'unità, la distruzione del potere temporale. E l'occasione venne.

La Francia erasi lasciata costituire al fianco l'unità italiana, persuasa di averne un appoggio in ogni eventualità. Incoraggiata dall'esempio, la Prussia volle effettuare il lungo suo proposito, l'unificazione della Germania, e la vedemmo riuscirvi colla guerra del 66.

Napoleone, non mai deciso ne' suoi concetti, stette seduto quasi a spettacolo, lasciando a Sadowa schiacciare l'Austria. Allora gli si diceva: — Dal Reno a Berlino non v'è quindicimila soldati: se vi presentate con ottantamila al gran fiume, vi si uniscono tutti i principi, malcontenti del fratricidio prussiano; è l'unica volta che i Tedeschi vedranno volentieri i Francesi. Voi divenite arbitro della posizione: la Prussia dovrà abbandonare i suoi trionfi sopra l'Austria, moderare le condizioni, conservare l'equilibrio in Europa.

I vescovi tedeschi asserivano che, mutati i tempi, anche la Chiesa si acconcia secondo i popoli e gli Stati; le bolle concernenti affari civili, nè le disciplinari non han punto la prerogativa dell'infallibilità, riservata alle dogmatiche, nè la giurisdizione del pontefice estendesi oltre la sfera strettamente ecclesiastica. Ciò confermava un Concilio a Monaco.

Uno a Baltimora smentiva che le cose civili e politiche stiano a dominio del papa, e questa decisione era stata accettata da Gregorio XVI.

Quando Gladstone denunziò il papa di scalzare i troni e specialmente quello d'Inghilterra, gli risposero trionfalmente il cardinale Manning, il padre Newmann e il vescovo Ullathorne, sostenendo che il papa non è infallibile nè nelle sue leggi, nè nei suoi comandi, nè nella sua amministrazione o nella sua politica; ma nei *pochissimi casi* ove giudica *ex cathedra* in punto di dogma. Il Sillabo non riunisce i caratteri che devono accompagnare un giudizio infallibile, anzi ha una forma ben diversa da quella in cui i papi pubblicano le loro definizioni dottrinali: deve riceversi con gran riverenza, ma in fondo è un indice d'errori, compilato per ordine del pontefice, che però non emana diretto da lui (NEWMANN).

Vedasi pure il *Commentaire parlementaire du Syllabus*, 1876, approvato dal papa.

Noi chiudevamo il nostro lavoro sugli *Eretici d'Italia* con queste parole: — Noi, come il pontefice, auguriamo l'indipendenza ai popoli, la libertà alla Chiesa; e deh possano i tuoi vigneti, o Italia, e le campagne tue non cessar di produrre vino e grani pei sacrosanti misteri, nè sugli altari arricchiti da' tuoi marmi e dall'arti tue cessare l'illuminazione de' tuoi oliveti: l'aure, che carezzano i laghi e i colli tuoi e il duplice mare, possano al pellegrino, che da tutto il mondo viene a visitare la metropoli del mondo, recar sempre la melodia de' cantici che risuonano concordi dall'umile cenobio fino a quelle basiliche, la cui incomparabile magnificenza è un'altra dimostrazione del cattolicismo. Consacrati i tuoi progressi, sanate le piaghe dalla benedizione del Padre, possa tu esser veramente una nell'unità delle credenze e dell'amore, veramente libera nella libera Chiesa, degna di produrre ancora menti che sappiano ammirare, cuori che sappiano amare ».

danno colla Francia, e in tale sospetto la confermava Mazzini, che 1870
smanioso di vedere scassinato Napoleone e occupata Roma, facendo diplomazia secreta come già secrete congiure, offriva tutti i suoi mezzi alla Prussia purchè questa gli desse denari ed armi con cui abbattere il Governo italiano, ch'egli assicurava cospirare con Napoleone [11].

(11) Mazzini da Lugano, il 17 novembre 1867, scriveva al conte Bismark:

— Je suppose que les intentions de Louis-Napoléon touchant une guerre contre la Prusse sont connues. Je suppose également que l'on connait les propositions formelles, qui ont été faites à notre gouvernement en vue de conclure une alliance. Ces propositions on été le sujet d'une note, envoyé à Florence vers le 19 mars 1867, et dans laquelle on indiquait quelle attitude il fallait prendre afin que l'article 5 du traité de Prague, concernant le Sleswig nord, pût servir de prétexte pour rompre l'alliance prusso-italienne. L'appui que l'on demandait à l'Italie consistait en une armée de 60,000 hommes et une immense quantité d'artillerie. Le gouvernement italien a adhéré à ces propositions. Il est probable que, pour vaincre la résistance naturelle du pays, on fera du rappel des troupes françaises la condition visible de cette alliance. Je ne partage pas les intentions politiques du comte de Bismark; sa méthode d'unification n'a pas mes sympathies; mais j'admire sa ténacité, son énergie et son indépendance vis-à-vis des puissances étrangères. Je crois à l'unité de l'Allemagne, et je la désire comme celle de ma propre patrie.

« J'abhore l'empire et la suprématie que la France s'arroge sur l'Europe. Je crois qu'une alliance de l'Italie avec la France contre la Prusse, doht les victoires nous ont donné Vénise, serait un crime qui couvrirait notre jeune drapeau d'une tache ineffaçable. Je crois que l'on pourrait, en conservant notre indépendance réciproque pour l'avenir, mettre en œuvre ce que j'appellerai une alliance stratégique entre le gouvernement prussien et notre parti d'action contre l'ennemi commun. Il faudrait alors que le Gouvernement prussien nous donnât un milion de livres et deux mille fusils à aiguille. Je m'engagerais sur l'honneur à ne me servir de ces moyens que pour anéantir toute possibilité d'alliance entre l'Italie et l'empire, et pour renverser le Gouvernement actuel, s'il persistait à conclure cette alliance. Le Gouvernement suivant serait obligé de prendre pour programme une alliance italo-allemande contre toute invasion étrangère, et comme le but de tout mouvement serait, en Italie, nécessairement dirigé du côté de Rome, une collision entre l'Italie et la France serait inévitable...

« Je suis d'avis que la lutte contre le bonapartisme est une question vitale pour nous, pour l'Allemagne et pour toute l'Europe, et je crois que l'on peut trouver en Italie le point de départ de cette lutte. On devrait, pour cette raison, nous accorder l'appui que je demande ».

Usedom, al quale era stata consegnata questa lettera, non credeva opportuno darvi ascolto: ma Bismark vi rispondeva:

— Le Gouvernement craint, il est vrai, qu'il n'existe entre le Gouvernement italien et l'empereur des Français un arrangement, contraire à ce que le roi de Prusse croit pouvoir espérer; mais il n'en a pas la preuve, et il faudrait d'abord qu'il l'eût. Il s'empresserait alors de se mettre en rapports avec celui qui peut seul aujourd'hui s'opposer à la politique des Tuileries. Il invite donc l'auteur des propositions à se procurer la preuve de ce qu'il avance, et à donner au négociateur prussien les renseignements nécessaires à ce sujet, pour qu'il puisse entamer des pourparlers directs avec l'auteur des propositions. Pour faciliter les recherches à ce dernier, on lui communique le fait suivant: les généraux Cialdini et Durando ont dit qu'ils avaient lu les dépêches échangées

1870 La Prussia era da lunga pezza preparata alla guerra, con armi nuove, con abilissimo capitano. Già nell'inverno 1868 Moltke informava il suo re: — La nostra mobilizzazione è pronta fin nelle minime particolarità. Disponiamo di sei linee ferrate per trasportarci nella regione fra il Reno e la Mosella: i quadri dei trasporti sono preparati, e però ciascun corpo conoscere il giorno e l'ora di muoversi e di arrivare. Al decimo giorno i primi distaccamenti possono toccare la frontiera francese: al tredicesimo l'effettivo combattente dei due corpi vi si troverà riunito: al diciottesimo la cifra delle nostre forze si eleverà a trecentomila uomini; e il ventesimo questa massa sarà provvista di quasi tutte le sue vetture. Siamo ben lontani dall'ammettere che l'esercito francese possa mettere maggior rapidità a concentrarsi per mobilizzarsi; operazione che finora non fu mai sperimentata ».

Di fatto il 26 luglio, sette giorni dopo l'intimazione di guerra, da cinquecento a seicentomila Prussiani erano pronti a entrare in campagna: cinque ferrovie dirette alla frontiera aveano trasportato quarantaduemila uomini per giorno, e una massa enorme di cannoni, carriaggi, munizioni, cavalli; mentre la Francia, tutta baldanza pro-

entre le Gouvernement italien et l'empereur des Français, dépêches dans lesquelles le Gouvernement italien s'engage à ne pas aller à Rome, et qui ont été les préliminaires d'une entente de l'Italie et de la France au préjudice de la Prusse ».

Mazzini, il 28 novembre, replicava sapere di certo gli accordi della Francia coll'Italia:

— Je maintiens que la guerre contre la Prusse est décidée en principe par Louis Napoléon; toutes les casernes de France connaissent déjà ce mot d'ordre. Je maintiens que le Gouvernement italien s'est engagé de vive voix à prendre part à cette guerre. Il est probable que l'immixtion de Louis Napoléon à Rome a pour but, comme je l'ai déjà fait remarquer dans la première note, de créer une garantie de l'accomplissement des obligations prises par le Gouvernement italien relativement à la Prusse, et d'endormir, en temps opportun, la résistance de l'Italie, à laquelle Napoléon fera alors une concession quelconque en ce qui concerne Rome. Je dis quelconque, car il ne s'agit, ni pour l'un ni pour l'autre, de Rome en elle-même, c'est-à-dire de la suppression du pouvoir temporel. Mais c'est là justement ce que nous voulons, et nous pouvons y arriver par la révolution.

« Je ne sais pas si la question romaine est un détail important pour la Prusse; mais, abstraction fait de l'importance de la question religieuse et politique, il y a là, pour nous, et, je le crois, aussi pour l'Allemagne une pensée plus élevée, une pensée antibonapartiste. Je considère le bonapartisme comme le danger permanent pour l'Europe. Je crois inutile de l'expliquer.

» Je suis malade et ne puis écrire plus longuement. Je répéterai seulement que l'appui, si on nous l'accorde, doit nous être donné immédiatement, du moins en partie. Il nous faut quelque temps pour nous préparer, et, dans deux mois, nous serons presque au printemps ».

vocatrice, non n'aveva in prima linea che centottantamila, valoro- 1870
sissimi all'attacco, inetti alla resistenza. La rapidità che toglieva all'esercito prussiano di stancarsi, al francese toglieva d'agguerrirsi e d'armare la guardia nazionale, in paese nulla preparato all'invasione.

Con questa stupenda mobilizzazione i Prussiani riuscirono superiori in una guerra, dove, come nelle antiche, si sterminavano paesi e uomini non per rivendicare qualche diritto legittimo o per uno scopo generoso, ma per umiliare un popolo. Così preveduta eppure così male preparata, rotta così imprudentemente e così deplorabilmente condotta, brevissima durò. In centottanta giorni gli eserciti prussiani sostennero cencinquanta combattimenti, vinsero diciassette battaglie, presero ventisei piazze forti, cenventi bandiere, seimila e settecento cannoni, fecero prigionieri undicimila seicencinquanta uffiziali, trecensessantatremila soldati e lo stesso imperatore; ma dovettero durare centrenta giorni attorno a Parigi, respingere ventidue sortite, finchè s'impadronirono della stessa capitale.

Napoleone cadde come un albero senza radice: ma cessata la sistemazione robusta che frenava quel mostro che si vela col nome di rivoluzione politica, proruppe il comunismo, che si piacque incendiare, trucidare, contaminare Parigi e la Francia con orrori selvaggi, intitolati atti patriotici, e che basterebbero a far esecrare la civiltà, se questo nome vi si attribuisse. Strappata alfine dalle branche di questa fiera, la Francia dovette alla Prussia per contribuzione cinquemila milioni: le altre imposte e requisizioni e i danni di Parigi si valutarono quattromila milioni: altri nove i guasti del resto di Francia; poi morti 89,000 tra ufficiali e soldati; perduti 1689 Comuni con 1,600,000 abitanti nelle provincie della Lorena e dell'Alsazia.

Effetti disastrosissimi per la Francia, ed ultimo colpo alle schiatte latine, mentre il re di Prussia nella reggia di Versailles assumeva la dignità d'imperatore di Germania; titolo che non designava più il cesare romano, ma il capo tedesco della società protestante, in opposizione alla cattolica.

Non è più dubbio che Napoleone confidava che Italia trarrebbe la spada per quello la cui spada le avea dato l'indipendenza; anzi si asserisce avesse coll'Austria e coll'Italia conchiuso un trattato, che non doveva aver effetto se non dopo i primi successi, de' quali tenevasi sicuro; e che il progetto d'alleanza dell'Italia fosse scritto di pugno di Vittorio Emanuele, senza saputa dei ministri, in quattro

corse con alquanti de' suoi: ma i Francesi, ingrati!, dissero non 1870
abbia fatto che male, e una Commissione a ciò deputata deplorò le ingenti spese che costò il vestire i suoi con un lusso indecente, la infedeltà d'alcuni pretesi lor capi, l'insubordinazione, per cui non ne derivò che danno [13]. Ben valorosissimi si comportarono gli zuavi di Pio IX combattendo come volontarj nell'esercito dell'Ovest [14].

Dalle prime ostilità, Napoleone conobbe non potere più lasciare a Civitavecchia la piccola guarnigione [15], che fin allora ne avea tenuto

(13) Challemel Lacour, fattosi capo della Convenzione di Lione, telegrafava a Tours, il novembre 70: — J'ai payé jusqu'à présent troiscentmille francs pour l'armée des Vosges; mais il y a bien des désordres et bien des aventuriers autour de Garibaldi. — Epargnez-moi cela. Je ne paierai plus rien jusqu'à nouvel ordre. Frappoli part... et vous dira ce qu'il en est.

« Les Italiens, qui errent à Lyon depuis six semaines, sous prétexte de former l'armée de Garibaldi se livrent à tous le désordres, ils viennent d'assassiner deux hommes dans la même nuit. Lyon ne peut être plus longtemps leur lieu de rassemblement. Je demande qu'on m'en débarrasse ».

E nel novembre: — Veuillez donner l'ordre à tous les prétendus garibaldiens qui sont ici d'aller s'organiser ailleurs. Il faut à tout prix que Lyon soit purifié de cette engéance ».

Poi nel febbraio 71: — Les Garibaldiens, ayant évacué Dijon cette nuit, viennent jusqu'à Lyon, et nous commençons à en être inondés. Grave péril en ce moment. Ordonnez au général Garibaldi de s'arrêter aux lignes de Chagny et de retenir ses hommes. Quant à moi, je ne puis ni les recevoir, ni les garder ici. On annonce de tout côté la venue de Garibaldi a Lyon. Dans les réunions publiques on décide qu'il sera proclamé général en chef des armées de la République; plusieurs veulent l'associer à Cluseret. Sa venue à Lyon serait le signal de l'anarchie immédiate. Veuillez donner des ordres pour qu'il demeure à Chagny ». Quale sconoscenza!

(14) *Souvenir du régiment des zouaves pontificaux*. Rome 1860-1870. France 1870-1871; notes et récits par le baron De Charette, Parigi 1876.

(15) Gramont a Banneville, ambasciatore a Roma, annunziava il ritiro delle truppe francesi da Roma il 31 luglio 1870: — Se noi entriamo in campagna senza avere l'Italia per alleata o senza essere assicurati della sua neutralità non cinquecento uomini, ma cento mila ci abbisognano a Roma, giacchè la prudenza obbligherebbe a prevedere un conflitto col Governo italiano, al quale noi avremmo fornito un pretesto per credersi svincolato dalla Convenzione e per rivendicare la piena libertà de' suoi atti. Ora il Governo dell'Imperatore può egli tenere negli Stati Pontifizj una vera armata, e rinunciare ad un tale soccorso sui campi di battaglia dove stanno per decidersi sì grandi interessi? Se noi saremo vinti, la situazione del Governo Pontifizio sarà disperata. A che servirebbe l'avergli lasciato alcune migliaja d'uomini, che non sarebbero in grado di difenderlo contro la corrente che trarrebbe seco tutte le cose nel disastro del nostro paese? Noi siamo impegnati in una guerra terribile, e per poter contare sulla conservazione della tranquillità dei confini romani, dobbiamo conciliarci le buone disposizioni del Gabinetto italiano. Le garanzie materiali che offre alla Santa Sede lo stare nel suo territorio una brigata francese sono insufficienti per raggiungere lo scopo, se noi siamo in disaccordo col re Vittorio Emanuele. È dunque necessario sostituirvi, durante la guerra, delle garanzie politiche, ed il solo mezzo di ottenerle è il ritornare alle stipulazioni da cui l'Italia è vincolata verso di noi ».

1870 lontano gl'invasori. Non già che quel tenue presidio aggiungesse veruna forza all'impero, ma vedeasi che, in caso di disastro, rimar-
1 agosto rebbe esposto al nemico. Fu dunque imbarcato, dopo avuto assicurazioni dal ministro italiano in Parlamento e ufficialmente al
4 agosto Gramont, che « il Governo del re, in quanto lo concerne, si conformerà esattamente agli obblighi che per lui risultano dalla Convenzione del 15 settembre 1864. Anzi la Camera, con ducentotto voti
16 agosto contro trentasei approvò la spesa di quaranta milioni per mandare cinquantamila uomini al confine pontifizio, onde impedire un'invasione; ma i Pontifizj non poteano che presentire il vero, e che nei disastri di Francia si vedrebbe l'opportunità di stracciare la Convenzione, e pigliar il resto delle provincie pontifizie. Quando però i più caldi ne mossero parola alla Camera, il ministro degli
19 agosto affari esteri professò avervi una responsabilità, dalla quale non si tengono esonerati neppure gli Stati barbareschi; e riconosceva l'obbligo di non attaccare, nè lasciare si attaccasse la frontiera pontifizia, sotto le previdenti sanzioni del comune diritto delle genti.

E il presidente del ministero: — Credete, o signori, sia partito prudente il venire alla Camera ad eccitare il Governo ad occupare uno Stato, che è riconosciuto ancora da tutte le Potenze d'Europa?... e ciò senza una di quelle cause che sono riguardate in Europa come legittime? »

Quando però si seppero le tremende rotte toccate alla Francia, si fece annunziare che il Ministero, di comune accordo, aveva deliberato « risolutamente procedere al compimento del voto della nazione coll'andare a Roma ».

Volendo darsi all'invasione qualche formalità, fu spedito il conte di San Martino perchè al ministro Antonelli persuadesse di lasciar occupare il resto del patrimonio di San Pietro, promettendo garanzie al papa, alla sua Corte, a' suoi funzionarj. Le istruzioni di lui porta-
3 7bre vano: — Il re, custode e garante dei destini italiani, ed altamente interessato, come cattolico, a non abbandonare la sorte della Santa Sede e quella dell'Italia a pericoli, che il coraggio del Santo Padre sarebbe troppo disposto ad affrontare, sente il dovere di prendere in faccia all'Europa ed alla cattolicità la responsabilità di mantenere l'ordine nella penisola e d'assicurare la Santa Sede. Il Governo del re mancherebbe al proprio còmpito, se a prendere le risoluzioni più confacenti a questo scopo aspettasse che l'agitazione conducesse a gravi disordini e ad effusione di sangue.

« Ci riserviamo dunque di far entrare le nostre truppe nel territorio romano, quando le circostanze ce lo dimostrino necessario, lasciando alle popolazioni la cura di provvedere alla propria amministrazione. 1870

« Il Governo del re e le sue forze si restringono assolutamente ad un'azione conservatrice e tutelare dei diritti imprescrittibili dei Romani, e degl'interessi che ha il mondo cattolico alla intiera indipendenza del Sommo Pontefice. Lasciando impregiudicata ogni quistione politica che può essere sollevata dalle manifestazioni libere e pacifiche del popolo romano, il Governo del re è fermo nell'assicurare le garanzie necessarie all'indipendenza spirituale della Santa Sede, e farne anche argomento di future trattative fra l'Italia e le Potenze interessate ».

L'Antonelli domandava al San Martino a nome di chi facesse tali promesse; perocchè, trattandosi di Governo costituzionale, il Ministero poteva cambiare domani: spettava al Parlamento il confermare le concessioni e però poteva rifiutarle: come dunque il papa aveva a tenere assicurata la sua indipendenza? come aspettarsi lealtà dopo sì tristi precedenti? come gl'interessi vitali della religione esporre ai criterj d'un Parlamento, dove un cattolico è un'eccezione?

Il San Martino lo affidava che una Camera di buon senso verrebbe eletta dopo l'occupazione; la quale certamente vorrebbe la conciliazione e la pace, dacchè fossero appagate le aspirazioni nazionali. Ma il cardinale rifletteva che la parzialità anarchica, la quale s'agita nel Regno mentre è costretta tacere a Roma, bramava questa città per sepellirvi e il popolo e la monarchia.

Il San Martino, introdotto dal papa, gli presentò lettera autografa del re [16], il quale annunziava non poter più resistere al partito d'azione che esige il compimento delle aspirazioni nazionali, onde erasi determinato di occupare gli Stati Pontifizj e gliene domandava

(16) — Beatissimo padre, Con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di re, con animo di italiano, m'indirizzo ancora, come ebbi a fare altre volte, al cuore di Vostra Santità.

« Un turbine pieno di pericoli minaccia l'Europa. Giovandosi della guerra che desola il centro del continente, il partito della rivoluzione cosmopolita cresce di baldanza e di andacia, e prepara, specialmente in Italia e nelle provincie governate da Vostra Santità, le ultime offese alla monarchia ed al papato.

« Io so, Beatissimo Padre, che la grandezza dell'animo vostro non sarebbe mai minore della grandezza degli eventi; ma essendo io re cattolico e re italiano e, come tale, custode e garante, per disposizione della Divina Provvidenza e per volontà della Nazione, dei destini di tutti gli Italiani, io sento il dovere di prendere, in faccia all'Europa

1870 l'assenso. Il papa, senza tante argomentazioni, gli rispose il suo «Non posso»; non potere cioè, egli papa, consentire ad atti che implicano irreligione e immoralità.

Già il ministro degli affari esteri aveva diretta una nota agli ambasciadori, spiegando il suo atteggiamento nella trasformazione del potere papale, voluta dal progresso dei tempi, e dal diritto dei Romani di regolare le condizioni del proprio regime [17]. Il Governo papale essersi

ed alla Cattolicità, la responsabilità del mantenimento dell'ordine della Penisola e della sicurezza della Santa Sede.

« Io veggo la indeclinabile necessità, per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede, che le mie truppe, già poste a guardia dei confini, s'inoltrino ad occupare quelle posizioni che saranno indispensabili per la sicurezza della vostra Santità e pel mantenimento dell'ordine.

« Il mio Governo e le mie forze si restringeranno assolutamente ad un'azione conservatrice e tutelare dei diritti facilmente conciliabili delle popolazioni romane coll'inviolabilità del Sommo Pontefice e della sua spirituale autorità, e coll'indipendenza della Santa Sede.

« Mi permetta la Santità Vostra di sperare ancora che il momento attuale, così solenne per l'Italia come per la Chiesa e per il Papato, aggiunga efficacia a quegli spiriti di benevolenza, che non si poterono mai estinguere nell'animo vostro verso questa terra, che è pure vostra patria, e a quei sentimenti di conciliazione che mi studiai sempre con instancabile perseveranza tradurre in atto, perchè, soddisfacendo alle aspirazioni nazionali, il capo della cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse sulle sponde del Tevere una sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità.

« Prego Vostra Beatitudine di volermi impartire la sua apostolica benedizione, e riprotesto alla Santità Vostra i sentimenti del mio profondo rispetto.

Firenze, 8 settembre 1870.

VITTORIO EMANUELE.

(17) L'Italie n'a jamais cessé de maintenir la question romaine dans la sphère qui lui appartient, au dessus de tout autre intérêt plus particulier et plus variable. Elle s'est toujours montrée disposée à y reconnaître deux éléments qu'il faut concilier, sans sacrifier l'un à l'autre; d'une part, les aspirations nationales de l'Italie, le droit du peuple romain de régler les conditions de son gouvernement; de l'autre, la nécessité d'assurer l'indépendance, la liberté, l'autorité religieuse du pontife. Aujourd'hui comme toujours, l'Italie cherche à sauvegarder la question romaine vis-à vis des passions de partis politiques, et à lui donner une solution, qui tranquillise les consciences en donnant satisfaction aux vœux légitimes du pays, et écarter le danger toujours renaissant de violences, auxquelles l'état actuel du territoire pontifical semble inviter, tour à tour, chacun des partis extrêmes.

Les accords du 15 septembre 1864 n'étaient pas la solution de la question romaine. Ils posaient seulement cette question dans des conditions telles qu'elle pût aboutir sans secousse à son dénoûment.

Par une conséquence de la situation troublée qui existe en Europe depuis 1866, la Convention n'a pas suffi à écarter les causes extérieures, qui empêchent la solution naturelle de la question romaine.

Encouragé par les incertitudes de l'avenir et par le retour de l'intervention étrangère, et obéissant à des tendances qui, du reste, sont les conséquences inévitables de son

ricusato ad ogni accordo coll'Italia; il suo paese essere divenuto un covo di riazione, disposto ad una propaganda anarchica contro l'Italia; la quale così trovasi turbata nell'interno, sospetta all'estero. Bisogna dunque uscirne con fatti che risolvano un problema, cui si connettono i destini d'un gran popolo e la grandezza del cristianesimo: così tranquillando dappertutto l'antagonismo fra il sentimento religioso e lo spirito di civilizzazione. 1870

Un *memorandum* ai rappresentanti all'estero epilogava le varie trattative che noi divisammo, mostrando il continuo intromettersi delle Potenze estere, e principalmente della Francia, onde trovare un acconcio alla quistione romana, sia per sottrarla dalla ingerenza forestiera, sia per darle una soluzione definitiva, sempre coi riguardi dovuti al sommo gerarca; insisteva sul diritto che ha ogni Stato di provvedere alla propria sicurezza, e d'eliminare quanto può costituirgli un pericolo. Il ministro conchiudeva su queste basi:

Il Sovrano Pontefice conserva la dignità, l'inviolabilità e tutte le

système, le Gouvernement pontifical continua appliquer à ses sujets ces mêmes principes de gouvernement, dont la simple énonciation a soulevé les protestations de tous les Etats catholiques. Dans ses rapports avec l'Italie, la Cour de Rome a cru devoir se refuser même aux tempéraments les plus transitoires et de simple administration. Elle a pris l'attitude d'un gouvernement ennemi établi au centre de la péninsule, cherchant dans les complications européennes la possibilité d'amener de nouvelles interventions militaires, enrôlant des forces étrangères, et leur donnant, contrairement à l'esprit de la Convention, non pas la simple mission de la conservation de l'ordre intérieur, mais le caractère d'une armée de la réaction, d'un noyau pour une prétendue croisade. Les provinces romaines sont ainsi devenues pour nous le centre d'action du parti qui spécule sur des interventions pour restaurer un autre état de choses dans la péninsule, et en même temps un terrain tout préparé pour servir à une propagande anarchique contre l'Italie.

Il n'est de l'intérêt d'aucune puissance que l'Italie, Etat catholique, et neutre dans le conflit actuel, demeure exposée à ce que sa tranquillité et ses rapports extérieurs puissent dépendre du parti que tireront des affaires romaines les manœuvres de la réaction ou de la révolution. Le sentiment national froissé, notre politique conciliante en Europe en butte aux soupçons, notre action au dehors paralysée ou sollicitée par des pressions factices, l'ordre dans la péninsule rendu précaire, tels sont les effets d'une situation pareille.

Depuis dix ans, dans le cours de négociations souvent reprises et toujours interrompues par les événements politiques, les bases possibles d'une solution définitive de la question romaine ont été confidentiellement reconnues en principe, et subordonnées seulement a des considérations d'opportunité et de convenance politique, par la France aussi bien que par d'autres Puissances.

Lorsque cette solution sera réalisée, les heureux effets s'en étendront bien au delà de nos frontières; car ce n'est pas seulement en Italie que l'antagonisme entre le sentiment religieux et l'esprit de civilisation et de liberté trouble les consciences et jette le desordre moral parmi les populations.

1870 prerogative della sovranità, inoltre le preminenze verso il re e gli altri sovrani che sono stabilite dall'uso. Il titolo di principe e gli onori relativi sono riconosciuti ai cardinali della Chiesa. La Città Leonina rimane sotto la piena giurisdizione della sovranità pontificia. Il Governo italiano garantisce sul suo territorio la libera comunicazione del pontefice cogli Stati, col clero e coi popoli stranieri, l'immunità diplomatica dei nunzj o legati pontifizj presso le Potenze estere e dei rappresentanti stranieri presso la Santa Sede; s'impegna a conservare tutte le istituzioni, uffizj e corpi ecclesiastici e le loro amministrazioni esistenti in Roma, non riconoscendone però la giurisdizione civile e penale; a conservare integralmente, e senza assoggettarle ad imposte speciali, tutte le proprietà ecclesiastiche, le cui rendite appartengano a cariche, uffizj, corporazioni e istituti ecclesiastici, aventi sede in Roma o nella Città Leonina; non s'ingerirà nella disciplina interna dei Corpi ecclesiastici a Roma. I vescovi e i parroci del Regno, nelle diocesi e parrocchie loro saranno liberi da ogni immistione del Governo nell'esercizio del loro ministero spirituale.

Sua Maestà rinunzia in favore della Chiesa ad ogni diritto di patronato regio sui benefizj ecclesiastici maggiori o minori della città di Roma. Il Governo italiano continua alla Santa Sede, e al Sacro Collegio una dotazione fissa e intangibile, non inferiore a quella che attualmente è loro assegnata su quel bilancio; conserva i gradi, gli stipendj, l'anzianità agl'impiegati civili e militari dello Stato Pontifizio che sono italiani.

Questi articoli saranno considerati come un contratto pubblico bilaterale, e formeranno un accordo colle Potenze che hanno sudditi cattolici.

Alla vigilia dell'occupazione, il ministro Matteo Raeli indirizzò ai vescovi del Regno una circolare per assicurarli « che il Governo, facendo entrare le truppe nel territorio romano, offriva al Santo Padre le più larghe proposte per garantire l'indipendenza e la piena libertà dell'esercizio del potere spirituale, e i mezzi di provvedere al mantenimento della Santa Sede con tutti gli uffizj, istituzioni, chiese ed enti morali ecclesiastici esistenti in Roma ».

Compivasi in quel tempo a Roma una delle più belle imprese civili, la restaurazione dell'acquedotto Marcio, per cui era data a Roma altra quantità d'acqua eccellente. Esaminate le polle di Arsoli, del lago di Santa Lucia, della Rosolina, si trovò a preferire quella delle sor-

genti Serene, che limpida scaturisce sotto alla strada di Subiaco. 1870
Arriva essa a Roma in sedici ore per cunicoli sotterranei, colla temperatura di tredici gradi, e nella quantità di almeno quattromila once, mediante un acquedotto in muratura di ventisei chilometri, e un sifone di ghisa d'altrettanti. Così dalla sorgente, che sovrasta trecendiciotto metri al mare, giunge al serbatojo di Tivoli che n'è a centottantatre, donde al castello al Macao di Roma, alto ottanta, sicchè può raggiungere senza pompe il tetto del palazzo Quirinale.

Il primo sprazzo del mirabile condotto in piazza dei Termini fu 10 7bre
solennizzato colla pompa che si usa in quella città; il papa sull'Esquilino ricevette gli ultimi applausi pubblici che dovesse avere in terra, sotto un cielo sereno come il popolo.

Ma conosciute le disgrazie di Francia e le intenzioni del nemico, bisognava provvedere all'indipendenza della Chiesa e alla salvezza del suo capo. Questi raccolse i cardinali, e tre partiti restavano: cedere alla violenza, o resistervi, o sottrarsene colla fuga siccome aveano fatto tutti gli altri regnanti d'Italia, e Malta, Trento, Innspruk potevano ancora offrire un asilo al pontefice. Le condizioni d'Europa toglievano ogni speranza che, resistendo, si desse tempo al venire d'alcun ajuto; ma vedendo tutti i guaj d'un trasporto della Santa Sede, il papa persisteva nel voler rimanere a Roma, nè abbandonare diritti e una sovranità, di cui non era che depositario. Chi sa se i *Piemontesi* non s'arresterebbero davanti all'ultimo atto dell'usurpazione? se almeno Roma non sarebbe lasciata libera, aspettando giorni migliori?

Si risolse dunque di resistere, per appoggiare con qualche atto il *non possumus*, opposto a transazioni inaccettabili; e Roma fu dichiarata in istato d'assedio.

Distrutto a Castelfidardo il piccolo esercito, monsignor di Merode ne congegnò un altro: con fondi scarsissimi preparò armi, fonderie, arsenale, una magnifica caserma al Campo Pretorio, l'ospedale militare a Santo Spirito; e gli zuavi pontifizj. Pure non ne blandiva le presunzioni, e a chi gli diceva che La Charette era una bandiera, « Sì (rispondeva), ma bandiera forata dalle palle di Castelfidardo ». L'esercito pontifizio contava settemila volontarj dello Stato, e vi si aggiungevano ogni giorno quelli che ritiravansi dai paesi occupati. Se alcuno faceasi ancora illusione sopra i soccorsi dell'Austria e la mediazione della Prussia, la quale, diceano, pianterebbe la sua bandiera sul Vaticano, Pio IX sentiva di non poter confidare che in Dio. Appena congedato il San Martino, scende solo nella basilica

1870 vaticana, si prostra all'altare del Sacramento, poi all'Addolorata di Michelangelo, poi alla tomba di san Pietro, recitando preghiere e litanie: indice pubbliche supplicazioni: la festa della Natività andò a celebrare in Santa Maria del Popolo; tra lamentose cerimonie accorreva la folla a un triduo alla Madonna della Colonna, e il papa stesso intonava preghiere: zeppo di gente era il Campidoglio quando egli andò pregare ad Ara Cœli: il 19 settembre per l'ultima volta alla basilica Laterana saliva a ginocchi la scala santa, e come Cristo offrentesi in olocausto pel popolo che lo insultava, supplicava Iddio ad avere pietà della sua Chiesa, e non permettere che mani sacrileghe violassero la sua dimora. — Io non posso credere (conchiudeva) che voglia abbandonarci e lasciare trionfare la perversità ». Ma di là poteva già vedere le tende nemiche e il piccolo stuolo di difensori, mentre il popolo gli gridava, « Viva santo padre! Si difenda! Coraggio, santo padre » [18].

Ancora l'11 settembre, il generale Nino Bixio, che pochi giorni prima avea proposto alla Camera di lasciarlo andare a buttar nel Tevere i cardinali, scriveva a sua moglie: — Jeri sera finalmente abbiamo avuto l'ordine di penetrare nello Stato Pontifizio... La mia speciale missione è di impedire che forze estere possano penetrare in Roma, impossessarmi di Civitavecchia... Non si deve entrare in Roma per forza d'armi, ma investirla, imponendo al suo Governo di licenziare le forze straniere. Al papa è lasciata la Città Leonina, o almeno è detto che in questa non si entri. Le truppe indigene verranno accolte: quelle estere saranno pagate e rimpatriate..... Entriamo con cinque divisioni, cioè, da quaranta a quarantacinque mila uomini, e da Cadorna sarà detto che entriamo per sicurezza della Santa Sede..... » [19]. In fatti le cinque divisioni regie, in pieno assetto d'armi, moveano contro gli ottomila pontifizj; tre sotto gli ordini di Rafaele Cadorna, una di Angioletti, una di Bixio occupavano Orte, Montefiascone, Viterbo, Civitacastellana, e al confine opposto Ceprano e Veroli. Subito da ogni parte arrivano gli eroi dell'avvenire con indirizzi e preghiere perchè al più presto sia occupato il loro paese; e a Velletri, Veroli Banco, Monte San Giovanni, Piperno, Sonnino, Pezze si fanno esultanze agli invasori, gridasi « Viva il re d'Italia », si sventolano bandiere tricolori, si disarma la gendarmeria. Le poche truppe pontifizie fecero qualche

(18) De Beaufort, *De l'invasion des Etats Pontificaux et du siège de Rome.*
(19) Busetto, *Notizie del generale Nino Bixio*, vol. II, pag. 195.

resistenza, ma il 15 settembre si intimava la resa a Civitavecchia, 1870 che al domani capitolava; il giorno stesso al Kanzler, generale dell'armi pontifizie, consegnavasi una lettera del Cadorna che domandava libero ingresso in Roma alle truppe da lui comandate. Il Kanzler rispondeva: — Sua Santità desidera Roma occupata dalle truppe sue proprie, non da quelle d'altro sovrano. Di fare resistenza coi mezzi che mi restano me l'impone l'onore e il dovere ».

Bisognava dunque entrarvi a viva forza. Al 19, Angioletti v'arrivava da Frosinone, al 20 Bixio da Civitavecchia e batte porta San Pancrazio, mentre il Cadorna, acquartierato alla villa Albani, con sedici pezzi d'assedio presso porta Salara comincia a fulminare le mura, con altri la barricata che difendeva porta Pia; presto le ruine e gli incendj cominciarono, e fu aperta la breccia.

Il papa, attorno a cui s'erano accolti tutti gli ambasciadori esteri, eccetto quelli di Prussia e d'Italia, celebrò la messa: proferì parole di rimpianto e di rassegnazione [20], e come avesse creduto necessario colla resistenza propria attestare la violenza che soffriva; ma allora comandava si cessasse. E subito i regj corsero Roma a viva chi vince, e la plebe volgare e civile a farne festa, e sciorinare i tre colori, ed abbracciare i soldati, ed applaudire agli uffiziali.

Sarebbe parso che tutti gli ambasciadori autorizzati presso il papa dovessero opporre le loro bandiere agli invasori della metropoli; non lo fecero neppure al ponte. Gli zuavi, ch'eransi ritirati sulla destra del Tevere, ben presto anch'essi capitolarono. Qui pure il plebiscito giustificava ogni cosa con 40,835 voti favorevoli, 46 contrarj: gli altri doveano supporsi assenzienti. Il duca di Sermoneta, cieco

(20) — Il Corpo diplomatico s'è già riunito una volta attorno a me per assistermi nella tribulazione. Non era nè in questo luogo, nè in questo palazzo, ma nel 1848, al Quirinale.... Ho scritto al re Vittorio Emanuele II, e non so se abbia ricevuto la mia lettera; ma spero poco. Comanda l'esercito il famoso Bixio, che altra volta parlò nella Camera di gettare i cardinali nel Tevere. Forse oggidì non ha più le stesse idee. Prego il Signore di mutarlo interamente, e convertire lui e gli altri.

« Gli allievi del seminario americano mi domandarono la licenza di prendere le armi. Li ho ringraziati, esortandoli invece di unirsi con coloro, che curano i feriti. Jeri, tornando dalla Scala Santa, ho visto le tante bandiere, inalberate dai Romani per premunirsi. Ve ne sono di inglesi, americane, tedesche ed anche turche. Quando tornai da Gaeta, Roma era pure imbandierata, ma in mio onore. Oggidì la cosa è ben diversa!... Vorrei potervi dire che fo assegnamento sopra di voi, e che uno di voi avrà l'onore, come allora, di trarre la Chiesa ed il suo capo da questa tribolazione. Ma sono altri tempi. Il povero vecchio papa quaggiù non ispera più su nessuno; ma la Chiesa è immortale. Signori, ricordatevene ».

1870 venerato per nobiltà e studj, incaricato di portare questi risultati al re [21], lo ringraziava d'avere redenta Roma dall'oppressione straniera: e il re rispose che « quella unanimità riconsacra le basi del nostro patto nazionale, e se dobbiamo non poco alla fortuna, assai più dobbiamo all'evidente giustizia della nostra causa. Ora i popoli italiani sono veramente padroni dei loro destini. Come re e come cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia, rimango fermo nel proposito di assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza del Sovrano Pontefice, e con questa dichiarazione solenne accetto il plebiscito di Roma, e lo presento agli Italiani, augurando che essi sappiano mostrarsi pari alla gloria de' nostri antichi, e degni della presente fortuna ».

Ma il re non va egli stesso a Roma, e vi manda il Lamarmora, il quale proclama: — È fermo proposito del Governo che sieno stabilite tali guarentigie da rendere manifesto al mondo cattolico essere nostro leale e fermo intendimento che il Pontefice eserciti con dignità di sovrano e con libertà piena ed efficace tutti i diritti e tutti gli uffizj di capo supremo della Chiesa. Non potremmo venir meno a questo debito senza recare grave offesa alla coscienza de' Cattolici e fallire ai nostri principj ».

Una nuova Camera era ad aspettare che ratificasse quei fatti; e nell'aprirla si fece pronunziare al re: — Quest'anno ha reso attonito il mondo per la grandezza di eventi che nessun giudizio umano poteva prevedere. Il nostro diritto su Roma noi l'avevamo sempre proclamato. Con Roma capitale d'Italia ho sciolto la mia promessa, e coronato l'impresa che, ventitre anni or sono, veniva iniziata dal magnanimo mio genitore [22]. L'Italia è libera e una; non dipende che da noi il farla grande e felice... L'Italia libera e concorde è per l'Europa un elemento d'ordine, di libertà, di pace. Quest'attitudine agevolava il còmpito nostro quando, per restituire ai Romani l'arbitrio de' loro destini, i miei soldati, aspettati come fratelli e festeggiati come liberatori, entrarono in Roma, la quale fu resa a se stessa, all'Italia e al mondo moderno, e vi rimarremo mantenendo la promessa che solennemente abbiamo fatta a noi stessi, di libertà

(21) Fu colmo d'onori dalla Corte, di plausi dai giornali; ma ben presto disgustato ritiravasi e dalla Corte e dal Parlamento.

(22) — Carlalberto (pel suo spirito lo giuro) non avrebbe voluto mai un palmo di terra tolto alla Chiesa ». SOLARO DELLA MARGHERITA, risposta all'opuscolo *Il papa e il congresso*, pag. 27.

alla Chiesa, piena indipendenza alla Sede Pontifizia nell'esercizio 1871
del suo ministero e nelle sue relazioni colla cattolicità ».

Fretta e furia si dispose ogni cosa per trasferire la capitale a Roma, il che fu fatto al 1° gennajo 1871. La reggia fu collocata al Quirinale, di cui si dovette aprire a forza le porte; e al Municipio il re diceva: « Finalmente siamo a Roma: io l'ho tanto desiderato. Iddio ci ha ajutati, e la fortuna ci arrise. Ora nessuno ce la toglierà ».

Il 27 novembre inaugurandovi il Parlamento, si rallegrava che, « dopo lunghe prove d'espiazione, l'Italia era restituita a sè e a Roma. Compiuta l'unità nazionale, non falliremo ai nostri principj; e dobbiamo cercare nell'autorità e nell'ordine il segreto della forza e della riconciliazione. Abbiamo proclamato la *separazione* dello Stato dalla Chiesa, e, riconoscendo la piena indipendenza dell'autorità spirituale, dobbiamo aver fede che Roma possa continuare ad essere la sede pacifica e rispettata del pontefice. Così riusciremo a tranquillare le coscienze ».

E Camera e Senato fecero eco a questa separazione.

Il ministro degli affari esteri mandava agli agenti diplomatici:

Per la prima volta, dopo secoli, gli Italiani trovano in Roma il centro tradizionale della loro nazionalità. Roma è riunita all'Italia in virtù del diritto nazionale, che, già proclamato dal Parlamento, ebbe ora definitiva sanzione dal voto dei Romani. È un fatto talmente grande, che le sue conseguenze si estendono molto al di là delle frontiere della penisola, e potentemente contribuiranno al progresso della società cattolica.

Sulla via di Roma l'Italia s'imbatte in una delle più grandi quistioni dei tempi moderni, trattandosi di porre d'accordo il sentimento nazionale col religioso, di conservare l'indipendenza e l'autorità spirituale della Santa Sede in mezzo alle libertà conquistate dalla società moderna.

L'Italia sente tutta la grandezza della responsabilità che essa si assume, dichiarando che il potere temporale del Santo Padre ha cessato di esistere. Nello scioglimento di questo problema siamo sicuri di recare uno spirito imparziale, ed animato da sincero rispetto pei sentimenti religiosi delle popolazioni cattoliche.

Il potere temporale era l'ultimo avanzo delle istituzioni medievali. La coazione in materia di fede, biasimata e respinta da tutti gli Stati moderni, aveva trovato in quel potere l'ultimo rifugio. D'ora in poi ogni appello alle armi temporali deve anche in Roma cessare, e la Chiesa deve da parte sua giovarsi della libertà. Sciolta dagli imbarazzi e dalle transitorie necessità della politica, l'autorità religiosa troverà la sua vera sovranità nella riverente adesione delle coscienze. L'alta posizione che personalmente appartiene al Santo Padre, non sarà in nulla menomata. Il suo carattere come sovrano, la sua preminenza sugli altri principi cattolici, le immunità e la lista civile, che in tale qualità gli spettano, saranno a lui garantite. I suoi palazzi e le sue residenze godranno del privilegio della estraterritorialità. L'esercizio della sua alta missione spirituale gli sarà assicurato con guarantigie di doppia natura; mercè la libera e indipendente comunicazione co' fedeli per mezzo delle nunciature, e mercè gli ambasciatori che le Potenze continueranno ad accreditare presso di lui; e da ultimo, mercè la separazione della

Chiesa dallo Stato. Per tranquillizzare i fedeli intorno alle nostre intenzioni, e per convincerli che ci sarebbe del tutto impossibile esercitare pressione sulle decisioni della Santa Sede, e tentare di far della religione uno strumento politico, nulla può essere più efficace della compinta libertà, che noi garantiamo alla Chiesa sul territorio del nostro Stato. Sul principio la società civile dovrà superare ostacoli e difficoltà. Ma la libertà saprà moderare e prevenire le esagerazioni; sarà un sufficiente correttivo contro il fanatismo. La sola forza che noi desideriamo invocare a Roma, le cui tradizioni sono tanto imponenti, è quella del diritto. Verrà il momento in cui il Santo Padre apprezzerà gl'innumerevoli vantaggi della libertà che noi offriamo alla Chiesa, e finirà di rimpiangere una potestà della quale conserverà tutto l'utile, liberandosi dagli imbarazzi e dalla responsabilità pericolosa, ch'ella arreca. Il Santo Padre il quale ebbe la felice ispirazione di non abbandonare il Vaticano, è circondato dai più rispettosi riguardi.

Il giorno nel quale la conciliazione tra la Chiesa e lo Stato sarà proclamata dai Vaticano, il mondo cattolico riconoscerà che l'Italia, andando a Roma, non ha attuata una sterile opera di demolizione, e che il principio d'autorità nella città eterna sarà ristabilito sulle larghe e solide basi della libertà civile e religiosa.

Il 13 maggio 1871 erasi pubblicata la legge, detta delle garanzie, divisa in due titoli. Nel primo, concernente le prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede, si faceva la persona di lui sacra ed inviolabile, egli pienamente libero di compiere tutte le funzioni del suo ministero spirituale; alla Santa Sede si conservano la dotazione di lire 3,225,000 che già vi era fissata, e il godimento de' palagi Vaticano e Lateranense e della villa di Castel Gandolfo.

Il secondo titolo sulle relazioni dello Stato colla Chiesa porta nell'art. 15 che il Governo rinuncia al diritto di legazia apostolica in Sicilia, e in tutto il Regno al diritto di nomina o proposta nella collazione dei benefizj maggiori; nell'art. 16, aboliti l'*Exequatur* o *Placet* regio ed ogni altra forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzione degli atti delle autorità ecclesiastiche: però, fino a quando non sia altrimenti provveduto con legge speciale, rimangono soggetti all'*Exequatur* e *Placet* regio gli atti di esse autorità che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefizj maggiori e minori, eccetto quelli di Roma e delle Sedi suburbicarie... All'art. 17, in materia spirituale e disciplinare non è ammesso richiamo od appello contro gli atti delle autorità ecclesiastiche, nè è loro riconosciuta od accordata alcuna esecuzione coatta... All'art. 18, con legge ulteriore sarà provveduto al riordinamento, alla conservazione ed all'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche del Regno ».

A questa legge diede complemento quella del 5 giugno 1871, con cui si abrogarono alcune eccezioni a carico dei ministri dei culti, negli articoli 268, 269 e 270 del Codice penale del 1859,

« essendo giunto il tempo, diceva il guardasigilli De Falco, di dare la più franca attuazione al principio di libertà nei rapporti tra la Chiesa e lo Stato, e nell'esercizio dei culti ».

La Camera restrinse molto le concessioni, e ne uscì una legge, bizzarro innesto di privilegi sul diritto comune; eclettismo di principj smozzicati dalle transazioni, di storpiate concessioni, di asilo antico colle libertà moderne: non assoluta supremazia dello Stato ma neppure libera Chiesa in libero Stato, mentre ad alcuni pareva che del vieto ordinamento si fosse davvero rotto lo stampo, e gli interpreti del nuovo diritto pubblico ecclesiastico del Regno avrebbero cessato di consultare gli oracoli stantii di Pithou, Dupuy, Richer, De Marca, Wan Espen, De Riegger, Eybel, De Pradt e Dupin, e tanto meno d'impicciolirsi alle dottrine giansenistiche, sicchè la libertà della Chiesa sarebbe divenuta una realtà. Poi le guarentigie date da un Ministero possono essere disdette da un altro, e subito nel Parlamento si discorse di toglierle o modificarle [23].

Il papa si ritirò nel palazzo Vaticano, donde più non uscì. Il 20 ottobre 1870 dichiarò sospeso il Concilio, e il novembre mandava un'enciclica a tutti i prelati, protestando contro gli atti del Governo subalpino; e « la posterità conoscerà con quali arti e con quante macchinazioni è arrivato ad opprimere la giustizia e la santità dei diritti della Sede apostolica ». Rammemorava le diverse fasi di quello spropriamento dopo il 59 e le opposizioni, fino alla lettera dell'8 7bre, ove, cogli ostentati nomi di figlio amorevole e di buon cattolico, adducevasi il pretesto di difendere il pontificato e il pontefice, onde persuaderlo d'abbandonare il potere. « Ma questo è intimamente congiunto colla utilità e libertà della Chiesa universale, siccome appare da quanto accade dappoi che Roma fu colle bombe assalita ed espugnata per ordine di chi poco prima solennemente aveà professato affetto filiale al papa e animo fedele alla religione. Allora, dopo le prime contumelie, si videro diffusi libri nefandi, giornali corruttori [24], immagini sozze e beffarde, insulti e ferimenti, leggi contrarie alla libertà della Chiesa, e disprezzo delle ecclesiastiche censure ». E protestava non si concilierebbe mai cogli usurpatori, i quali ammoniva che coi loro aderenti e ajutatori erano incorsi nella scomunica

(23) La legge proposta contro gli abusi del clero nel marzo 1877 rinegava tutte queste concessioni.

(24) Uno fra gli altri intitolato l'*Anticristo*: e fu sentenziata *piena libertà* a un giornale di negar la divinità di Cristo.

maggiore, pure supplicando a Dio che possano placare la divina giustizia prima del giorno della vendetta.

Ben presto i conventi furono invasi; si pensò al riordinamento delle opere pie, così abbondanti in Roma: si pretese il giuramento politico dai professori della Sapienza, così escludendone alcuni per dar posto ai favoriti: si estese anche al Patrimonio di San Pietro l'abolizione delle corporazioni religiose e l'occupazione dei loro asili. Erano eccettuate solo le case generalizie, le quali appartengono a tutto il mondo cattolico; ma le grida della Camera e de' giornali riuscirono a fare che s'occupasse quella de' Gesuiti, carichi dei meriti e delle maledizioni di tre secoli; si strappò la *Via Crucis* dal Colosseo; infine si obbligarono chierici e preti al servizio militare; fu empita la città di cappelle d'ogni culto, di ministri che non colla croce e col martirio, ma con denaro e col favore del Governo esercitano un apostolato che non riesce a far buoni protestanti, ma solo a sviare dalle pratiche e spesso dalla morale.

Al Pontefice dolse sopratutto la soppressione degli Ordini religiosi, cioè della milizia dedicata alla preghiera, alla predicazione, all'istruzione, in quella metropoli del cattolicismo, dove i varj Ordini aveano i loro capi e i noviziati, che dirigevano apostoli per tutto il mondo. In lettera al cardinale Antonelli ne moveva caldo lamento, noverava i titoli che doveano preservare Roma da quel disastro, di cui risentirebbe tutt'intera la cristianità; e da cui erano tolti alla Santa Sede i consiglieri, di cui si serve nelle Congregazioni e per la difesa della verità. Nè con altro modo più palesemente si saria potuto mostrare l'intento di fiaccare l'autorità spirituale del papato, come col sottrarre dalla sua autorità le istituzioni pie, i collegi, le scuole. Diminuita la libertà del papa, è tolta quella delle Congregazioni e fin del conclave. Il papa non potrebbe uscire dal suo palazzo senza trovarsi esposto agli insulti di gente, accorsa a Roma appunto per farvi strapazzo d'ogni cosa sacra, e senz'essere offeso da tante scene d'immoralità, da scritti empj, da figure oscene. « La libertà (proseguiva) delle sacre Congregazioni, a cui spetta il risolvere le quistioni e i consulti di tutto il mondo cattolico, è della massima importanza per la franchezza della Chiesa e pei bisogni legittimi e imperiosi di tutte le nazioni cristiane. Importa che nessuno possa sospettare la libertà e indipendenza delle decisioni e dei decreti emanati dal padre comune: che nessuno sia turbato dal pensiero che pressioni straniere influiscano sulle risoluzioni ponti-

fizie; importa che il papa, le congregazioni, il conclave siano, non solo liberi di fatto, ma che tali appajano evidentemente, e non ne resti dubbio nè sospetto.

Già era un fatto insigne l'obolo che al capo veniva da tutte le parti del mondo: e questo crebbe stupendamente dacchè fu spogliato della sovranità, come crebbero i pellegrinaggi che d'ogni paese vengono a ricevere da lui una parola e la benedizione. Fra altre dimostrazioni di devozione fu segnalata quella pel vigesimoquinto anno del suo pontificato; durata a cui nessun altro papa era giunto.

Per quanto questi fatti paressero repugnanti al diritto pubblico, ciascuna Potenza è talmente impensierita d'una rivoluzione in casa, che nessuna può pensare all'altrui, onde la propria debolezza si ammanta sotto il titolo di non intervento.

L'Austria, dopo il 66 spinta fuori della Confederazione Germanica ed occupata sempre a riconciliarsi le varie nazionalità, male si può brigare della restante Europa; e sebbene l'imperatore propendesse alla conservazione del potere papale, i ministri lo obbligarono a provvedimenti nocivi alla fede o al culto cattolico. La penisola iberica è assorta nelle interne sovversioni. L'impero germanico, già tutela del cattolicismo, è venuto a un cesare protestante, che potè condurre principi cattolici contro la Francia cattolica, e nel trattato successivo neppure diede assicurazioni pei cattolici del mezzodì; poi più francamente abolite le corporazioni religiose, perseguitati vescovi e prelati per l'esercizio di atti ecclesiastici, applicò il cesarismo moderno come non aveva osato neppure Napoleone I, quando unico avversario aveva il prigioniero di Fontainebleau.

Dell'Inghilterra non occorre parlare, che con Palmerston avea sempre dileticato i rivoltosi d'Italia, còlto ogni occasione di svilire il Governo romano come incurabilmente cattivo, e favorito chiunque lo scalzasse [25]. Potè dunque il ministro Venosta dire: « Noi siamo venuti a Roma, e non ci si oppose una protesta, non una riserva, non alcuno di quei documenti, che, anche quando non sono seguiti

(25) Pure al ministro conte di Granville il nostro ambasciadore Cadorna all'8 dicembre dichiarava che « il Governo italiano ha sempre considerato e considera la quistione romana come altamente morale: ed è ben determinato a dare e stabilire per l'indipendenza e libertà del pontefice nell'esercizio del suo potere spirituale tutte le garanzie, che dalla libertà stessa religiosa dei cittadini italiani, e dagli interessi religiosi delle altre nazioni cattoliche dell'Europa sono richieste ». Comunicato al Parlamento il 19 dicembre.

da fatti immediati, rimangono come germi d'una quistione che può essere sollevata più tardi ».

Unica la Francia, tutrice del diritto e del debole anche nei suoi disastri, osò protestare per la violazione delle Convenzioni fatte seco; e tenne nelle acque di Civitavecchia la vaporiera *Orénoque*, che vi era stata spedita dall'imperatrice a disposizione del pontefice. Ma essa pure era caduta nel peggior dei mali, un pessimo governo, e l'unica congratulazione diplomatica fatta al re fu in Firenze quella del rappresentante del signor Gambetta [26], che per un momento signoreggiò la sconvolta Repubblica.

Sire, In mezzo alle gioje così vive e così legittime che salutano la liberazione di Roma e la consacrazione definitiva dell'unità italiana, non voglio tardare un istante a dirigervi in nome del Governo e mio le più sincere felicitazioni per il fausto evento, e l'espressione della mia ammirazione per la saggezza e l'energia con cui questo grande fatto venne compiuto.

Il giorno in cui la Repubblica francese colla sua rettitudine e lealtà sostituì una tortuosa politica, la quale non seppe mai dare senza ritenere, la Convenzione del 15 settembre ha naturalmente cessato di esistere; e noi dobbiamo ringraziare la M. V. di aver saputo comprendere ed apprezzare il pensiero che ci dissuase dal denunciare officialmente un trattato, il quale da ambe le parti era già stato distrutto.

Rimasta libera così nella sua azione, la M. V. seppe profittare di tale libertà con una maravigliosa prudenza.

Al re d'Italia, che dispone di tutte le forze di una grande nazione, era ben facile rompere le vecchie mura di Roma e vincere la resistenza delle deboli schiere pontificie. Ma ciò che veramente è bello e grande, è di avere saputo, in sì delicata questione, perfettamente accordare, colle necessità politiche, tutti i rispetti e tutti i riguardi dovuti ai sentimenti religiosi.

In questa circostanza V. M. ha fatto un appello alla conciliazione in termini sì degni che spero sarà inteso.

Quanto a me, ad onta delle dolorose circostanze che mi hanno qui condotto, provo una vera felicità a trovarmi sopra una terra, dove, come nella diletta mia Francia, si sente battere così bene il cuore del paese, e dove anche le politiche deliberazioni portano sempre l'impronta di tanta grandezza e generosità.

Permettete, Sire, che io vi offra l'espressione dei miei rispettosi sentimenti.

J. Senard.

Ristabilita però la pace e l'ordine in Francia, vi rinacque il coraggio di professare la fede degli avi, e molti vescovi (dopo che tutti avevano fatto piena adesione al Concilio Vaticano) sporsero all'Assemblea nazionale una rimostranza sulla situazione che il Governo italiano avea fatta al Pontefice, e la necessità di portarvi rimedio « come organi de' cattolici, che ne reclamano la libertà per fran-

(26) Il Gambetta, nel suo giornale *La République française* 19 marzo 1877, negava la cattività del papa, giacchè « il peut parler, pleurer, crier et se lamenter à son aise ». Di fatto egli può stampare le sue proteste, quanto un cittadino qualunque.

cheggiare la libertà di coscienza di dugento milioni di anime. È gloria della Francia l'essersi sempre conservata cattolica, e considerata sempre naturale protettrice della Chiesa, come spesso protettrice degli Stati deboli ed oppressi. « Salvaguardia di tanti interessi è la sovranità temporale; che non riposa solo, come tutte le altre, sulla garanzia del diritto, dei trattati, delle leggi internazionali, ma tocca agli interessi più elevati e vasti. Il papa non è italiano più che austriaco o spagnuolo. Il potere temporale è anche pegno di sicurezza e pace per gli altri Stati europei. È un potere legittimo come qualunque altro, e che non era difeso con eserciti, ma da intrepidi giovani francesi, che mostrarono come si combatte quando si ha per divisa *Dio e patria.* La pace di Zurigo, l'appuntamento del settembre portavano la firma della Francia, e furono lacerate, approfittando delle sventure nostre. E l'espulso è quel Pio IX che diede alla Francia tante prove d'affetto, anche quando le altre Potenze non ci mostravano che indifferenza: e n'è espulso da quel regno d'Italia che ci costò tant'oro e sangue, e non ci rese che slealtà e abbandono.

« Il capo di una religione universale, indipendente d'ogni forma politica, per la quale non esiste tutto ciò che divide i popoli, nè frontiere, nè istituzioni, nè lingua; i cui membri possono vivere colla stessa libertà nella repubblica e nella monarchia, diviene egli stesso il suddito di un Governo, che acquista con ciò il privilegio di stendere indirettamente la mano sopra i cittadini di tutte le nazioni.

« Il nostro stato presente non ci permette una lotta armata, ma fra questa e una rassegnazione inerte rimane un'altra via, il protestare, il fare appello all'Europa, perchè alla quistione romana sia reso il carattere che le compete, di interesse universale » [27]. Par-

(27) E citavano molte autorità, fra cui quella di Thiers che nel 1865 diceva al Corpo Legislativo: — Che si farà quando sia consumata la rivoluzione che si prepara? Si farà discendere il papa dal trono e allora l'autorità centrale della Chiesa universale sarà rotta. Si ripete che il papa, disceso dal trono, resterà indipendente. Secondo me, non sarà più libero. Nessuna nazione accetterà l'autorità romana, divenuta o supposta dipendente; l'unità del comando sarà rotta; i frantumi di questa autorità si trasporteranno per la Spagna a Toledo, per la Francia a Parigi, per l'Austria a Praga, a Gratz o forse a Vienna. Sarebbe per gli amici della libertà una singolare soluzione della quistione romana il vedere l'autorità religiosa trasportata a Parigi. Io ho avuto l'onore di conoscere quasi tutti i prelati che hanno seduto ai nostri tempi sul seggio arcivescovile di Parigi; ho anche conosciuto quello che è morto sulle barricate nel 1848. Io professo per essi tutti, per la elevazione del loro carattere, per le loro virtù, pel loro talento, un grande rispetto, e tuttavia non avrei voluto vederne nessuno a capo della Chiesa cattolica in Francia; e sapete perchè? perchè Nôtre-Dame è troppo vicina alle Tuileries ».

ticolarmente l'arcivescovo di Parigi manifestava al suo gregge i gravi pericoli della Chiesa nella cattività del suo capo. — Non possiamo credere che le Potenze europee restino sempre indifferenti dinanzi ad una situazione che offende i sentimenti e la coscienza di una parte così notevole dei loro sudditi. Verrà giorno ch'esse sentiranno inevitabile il riparare un disordine ch'esse avevano il dovere e la facilità di prevenire; se no, Dio si servirà dei malvagi medesimi per farsi giustizia. La rivoluzione, che ha cominciato il male, lo spingerà all'eccesso ove il male uccide se stesso; quelli che avranno sacrificato la Chiesa alla loro ambizione saranno sacrificati alla lor volta, e quando non vi sarà più altro che rovine, il braccio di Dio saprà radunare le pietre disperse dell'edifizio, e ristabilirlo sui rottami dell'opera degli uomini. Roma cristiana ricupererà la sua indipendenza: e la Potenza usurpatrice, se non è ricondotta ne' suoi giusti limiti dal sentimento del diritto e della giustizia, sarà travolta dal frutto della rivoluzione. L'Italia ritorni indietro, i suoi amici serj l'esortino ad abbandonare una terra che divorerà quelli che persisteranno ad occuparla colla violenza e coll'ingiustizia; svellerà così dal mezzo della nostra società il germe che vi ha seminato di un turbamento e d'una discordia senza fine ».

Simili espressioni vennero altre volte ripetute, è però falso che i vescovi e i cattolici volessero spingere con ciò novamente la Francia nei rischi d'una guerra; voleva circondare il papa « di pio rispetto e simpatica sollecitudine filiale »; nessuna delle tante petizioni domandava altro intervento che il diplomatico per far sentire che v'è altri diritti oltre quello della forza; nè essere l'Europa così abjettita, da non potere sperarsi trionfo se non quello delle armi. Ma il Ministero e Thiers, fatto presidente della Repubblica, dovettero rispondere che reclami la Francia non potea fare se non appoggiati alla risoluzione di farli valere, ed ora non ne era il tempo. Anche il papa, fin nell'allocuzione del marzo 1877, non chiedeva che « intera e reale indipendenza nell'esercizio dell'apostolico ministero ». Eppure un deputato gli rinfacciava « l'atteggiarsi all'ufcio di pretendente » [28], un altro lo chiamava califo e bugiardo.

Neppure nel Parlamento italiano mancò chi, per tutt'altri fini che religiosi, disapprovasse il fatto. Il senatore Marliani fondava sulle cannonate del 20 settembre l'impossibilità di una conciliazione col papa, e l'inutilità della legge delle garanzie: — Che cosa pos-

(28) *Atti della Camera* del 1875, pag. 4863.

sono queste vâlere agli occhi di Pio IX, date da un Ministero e da un Parlamento, che un altro Parlamento ed un altro Ministero possono annullare?... Senza dubbio Pio IX conosce le dichiarazioni fatte nel nostro Parlamento, nelle tornate del 19, 20 e 24 agosto, dai ministri dell'interno e degli affari esteri, le quali certo non facevano presentire che il 20 settembre il cannone aprirebbe la breccia di Porta Pia.

Giuseppe Ferrari, nella tornata 14 maggio 1872, esclamava: — La Convenzione del 15 settembre fu accettata perchè era prevalsa l'opinione che bisognasse evocare dal nulla l'Italia, la quale non esisteva, e toccasse al Piemonte crearla dal nulla. Il Piemonte, trovandosi solo con cinque milioni in faccia ai Governi italiani e all'Austria e all'Europa conservatrice, bisognava cadesse in balìa della Francia. Ma nel 1864 prevalse un'altra idea: si disse cioè che l'Italia, prima della discesa dei Francesi, si componeva per quattro quinti di popoli liberi, diplomaticamente parlando; che non si trattò mai di emancipare nè il Piemonte, nè il regno di Napoli, nè la Toscana, indipendenti da secoli, e neppur Roma, che i Francesi volevano restasse non solo indipendente, ma sovrana. Si disse dunque alla Francia: « Voi non avete evocato dal nulla l'Italia; noi fummo indipendenti; lo siamo ancora; abbiam fatto una rivoluzione necessaria; abbiamo costituito un solo governo: e se voi volete vegliar su Roma, la sorveglieremo insieme ». Questo fu il patto: noi vi abbiamo veduto il nostro vantaggio, e perciò la Convenzione venne applaudita. Il risultato fu conforme all'aspettativa italiana, e Luigi Napoleone dovette accorgersi di aver messo la paglia vicino al fuoco, Roma vicina a Firenze ».

Urbano Rattazzi, che, essendo capo del gabinetto, il 22 luglio 1867 avea detto, — Se noi arriveremo a consolidare le nostre istituzioni, ordinare il nostro paese, dare assetto alle nostre finanze, diffondere l'istruzione, soddisfare i voti delle nostre popolazioni, porteremo al poter temporale colpi più efficaci che non coi moti inconsulti »; adesso dichiarava ai ministri: — Se io fossi stato al posto vostro, se avessi promesso che non sarei andato a Roma che coi mezzi morali, il giorno in cui avessi dovuto sfondare le porte di Roma col cannone avrei abbandonato il potere »[29].

(29) Questo fu l'ultimo atto politico del Rattazzi. Risorto tante volte, allora giaceva, non più che capo nominale della sinistra, della quale moderò l'incondita farragine, ma non potè condurla al trionfo, e neppure a fruttuose opposizioni.

Chi si pone nei suoi panni comprende che dei fatti di Novara, d'Aspromonte, di Men-

E il Cialdini in Senato: — Signori, possiamo noi cancellare oggi le tracce dei fatti di jeri? Noi siamo entrati a Roma calpestando principj, interessi, istituzioni. Vi siamo entrati coi mezzi morali che tutti conoscono, e vi restiamo contro il sentimento cattolico. Auguro al mio paese un Ministero tanto abile e fortunato, che sappia conciliare il sentimento religioso col politico; ma intanto conviene tenersi preparati ad ogni avvenimento improvviso ».

tana non ha altra colpa che l'essersi trovato a capo del gabinetto quando quei fatti erano portati inevitabilmente dai precedenti. Tornare al Ministero gli era impossibile perchè, come capo dell'opposizione, sarebbe osteggiato dalla diplomazia; come propenso a Francia, dalla Prussia, che divenuta arbitra delle sorti italiane, sgombrava la via ad altri uomini. Lanciato dalla moglie napoleonica in un fasto dal quale rifuggivano le sue abitudini borghesi, il clima di Roma finì di rovinarlo, e scoraggiato degli avvenimenti pubblici noi lo trovammo a Roma la vigilia della sua gita a Frosinone, ove la mattina del 3 giugno 1873 moriva senza lasciare fortune.

CAPO SETTUAGESIMO.

L'INDIPENDENZA ESTERNA E L'INTERNA.

Dall'antico stato inane, ove il moto era sì lento che pareva quiete, scoppiarono le parole di Libertà e Indipendenza, e la luce fu fatta. Poi tornò notte nella servitù militare e cesaresca. Brillò una seconda aurora nel 1814, ma presto si offuscò la sera. Ecco un terzo fulgore nel 21, poi nel 31; indi annunziafsi il giorno nel 48, col solito procedimento di canzoni, costituzioni, rivoluzioni. Ma di nuovo si abbuja; poi s'illumina nel 59 e dalle Alpi a Siracusa torna a gridarsi Libertà e Indipendenza.

Sono esse acquistate davvero? Benedisse Iddio l'opera dell'uomo? Vide che tutto sia buono e la terra sia immagine e similitudine del cielo, cioè ordine e virtù? È giunto il dì settimo ove riposare, ed ove l'intelligenza domini la natura, lo spirito i corpi?

Alla patria, non quella parola, opportuna ai discorsi elettorali e ai brindisi, e di cui troppi si servono per odiare, perseguitare, lucrare, ma quella convivenza ordinata, riverita, munita di leggi e d'armi, ove abbiamo i sepolcri, gli altari, le memorie di gioje e di dolori; dove crediamo fortuna l'essere nati; per la cui libertà pregammo e operammo, e per la cui difesa esporremmo sostanza e vita, noi con ardente e illuminato amore abbiamo voluto consacrare come le prime così queste ultime fatiche, col senno maturato all'alto insegnamento del dolore, colla immutata sincerità e la irremovibile risoluzione di esporre la verità o quella che tale giudicavamo, per quanto, camminando su carboni ardenti, bruciassimo non solo i sandali ma i piedi.

A tale intento dirigemmo questo quadrilustre lavoro a mostrare quanta vita restasse all'Italia quando si trova comodo dichiarare che era morta. L'anelito d'indipendenza cercammo fin nei tempi che pareano o storditi dalla gloria o addormentati nella disperazione, e l'accompagnammo fino al momento ch'esso fu soddisfatto nel politico atteggiamento, e augurando di vederlo anche nel pensiero, nell'arte, nella condotta.

In questo secolo di diciassett'anni si è rinnovata la faccia del mondo, e se voltiamo lo sguardo alla lontana nostra fanciullezza, appena possiamo credere si tratti dello stesso paese, del secolo stesso.

Fra le stupende invenzioni e le più stupende applicazioni, accenniamo solo al vapore e all'elettricità, che, condensato lo spazio e il tempo, e fatte scomparire le distanze, mutarono l'indole del commercio, dei viaggi, dei consumi, degli acquisti, fin del mondo morale, comunicandosi come le produzioni, così le idee.

Ciò ebbe tal efficienza sugli ordini sociali e civili, che la storia ha quasi perduto il suo merito di anticipata esperienza, perchè non servono più i casi simili, dacchè tutt'altre ne sono le condizioni e le circostanze. E l'illusione fu tanto completa, che si proclamò un diritto nuovo.

Vorremo noi secondo questo giudicare degli avvenimenti contemporanei? Ecco trent'anni che la rivoluzione, per un momento repressa, s'è scatenata; prevalse la ragione del numero, cioè del più forte; esauste le finanze in mantenere innumerevoli eserciti, eppure dappertutto insurrezioni; cacciati e ricacciati i re di Grecia, ucciso l'ospodaro di Servia, spodestati i principotti e le repubbliche di Germania; la Spagna sossopra; oltre l'Oceano, assassinato Lincoln, fucilato l'imperatore Massimiliano, gli Stati Uniti insanguinati da micidj senza esempio; sfasciata l'Austria, avvicendate l'anarchia e la tirannide nella Francia, dai proprj figli straziata peggio che dai conquistatori. Perocchè la rivoluzione, non paga di avere trono ed esercito e organamento col cesarismo, pretende onnipotenza coll'internazionale.

Anche l'Italia è sovvoltata da un turbine, ove i partiti si condussero tutti e bene e male; ma sempre senza intendersi; onde dall'equivoca posizione derivò sempre il peggio. Nel 1821 una giunta rivoluzionaria a Torino prende per capo un principe, designato re; a Napoli i Carbonari con Pepe contrastano ai Liberali

con Poerio e Dragonetti. Nel 1831 il comitato cosmopolita di Parigi àltera l'azione degli insorgenti romagnuoli. Nel 35 i partigiani del conte di Siracusa in Sicilia comprimono i rivoluzionarj di Catania, e tutti offrono alla forza la facilità di reprimerli.

Viene il 45, e ai primi tripudj della libertà i riformisti costituzionali ammortizzano i repubblicani; nel 47 i Neoguelfi s'illudono sui concetti del papato, mentre i radicali di Sicilia impacciano i costituzionali di Napoli; il popolo insorgente di Milano e Venezia trovasi legato a un interesse dinastico; gli esaltati di Toscana con Guerrazzi e Montanelli elidono i costituzionali con Capponi e Ridolfi; a Roma stessa gli unitarj, siano albertisti o mazziniani, contrastano coi repubblicani federalisti.

Presto la parte piemontese prevale; s'appoggia alla Francia per ingrandire la Casa di Savoja sulle ruine dell'austriaca, e induce i liberali a credere che l'imperatore del 2 dicembre 1852 sia ancora il cospiratore di Romagna del 1831. Gli emigrati, dissenzienti fra loro, si restringono, quelli di Parigi al Cavour, quelli di Londra al Mazzini; la Società Nazionale favorisce i Sabaudi, e si svolge il concetto dell'unità regia colla conquista della Lombardia, l'annessione dei ducati, la cessione di Nizza e Savoja. I repubblicani invano cercano una rivincita nelle Due Sicilie. Si proclama Roma capitale; si promette di non conquistarla, nel tempo stesso che la si dichiara il primo bisogno dell'unità, il compimento necessario dell'indipendenza; e per giungere a ciò si sopportano la tirannide amministrativa, i debiti, l'immoralità, la violazione del diritto delle genti e delle condizioni della civiltà, la giustificazione dei mezzi pel fine; dove, alla grandezza dello Stato sagrificata la felicità de' cittadini, si vedesse un popolo strozzato fra il màcino, l'insegnamento obbligatorio, cioè uniforme, e la nazione armata; paralizzato il credito; posti a repentaglio tutti i miglioramenti; dall'incertezza del domani e dal diffidare di tutto e di tutti turbato il godimento della sospirata indipendenza.

Ora, passati il parossismo della lotta e l'accecamento dell'entusiasmo, il buon senso nazionale dovrebbe avvezzare a discernere i progressi reali e necessarj e gli sbagli politici che li accompagnarono; e s'anche di qua e di là si rimbalzano accuse e discolpe, e alcuni continuano al domani della rivoluzione gli urli, come ne fossimo alla vigilia, pure si comincia ad esaminare i fatti e scrutarne il senso, men traviati da idolatria od esecrazione, da paura di epiteti

birbeschi e da barbaglio d'imprese e di reputazioni artefatte, e osando la verità che è tanto odiosa eppur tanto necessaria ai dominanti.

Rannodati allo scettro di Savoja la biscia lombarda, il leone veneto, le rose di san Zenobio, i gigli di san Gennaro, la lupa di Roma; sventolato il medesimo stendardo da Susa e Catania, tolto col quadrilatero ogni pericolo degli Austriaci, più non rimarrebbe all'Italia che conservare, cioè consolidare l'unità.

Esternamente essa non può temere vendette dalla Francia, per quanto gli insensati cerchino rendercela odiosa; troppo occupata a rimediare le profonde ferite, d'altra parte ella sente la necessità di aggruppare le genti latine contro la irruzione dei due colossi germanico e slavo.

La Prussia, la cui alleanza è il maggiore avvenimento fra i recenti [1], spintici in Roma, ci fu la migliore tutrice di fuori, sia perchè ci imitò nel legare al fascio nazionale gli Stati storici; sia per soggiogare la podestà ecclesiastica. Quando l'imperatore Guglielmo venne a rendere la visita al re d'Italia in Milano, le feste furono solennissime, quanto quelle ch'eransi prodigate al vinto da lui.

Anche l'imperatore d'Austria [2] a Venezia venne accolto con dimo-

(1) Nella tornata 27 novembre 1872 il ministro dichiarava che « La nuova Italia e la Germania hanno lo stesso nemico, il papa e la Chiesa cattolica ». *Atti uffic.* 3629. Nel giorno onomastico dell'imperatore di Germania nel 1877, il re d'Italia lo felicitava « in nome suo e di tutta l'Italia », protestando d'essergli unito « coi legami della più sincera e affettuosa amicizia ».

(2) Il vecchio imperatore Ferdinando morì il 29 giugno 1875.

L'*Italia militare* scriveva: — Nell'imperatore l'esercito italiano non vede soltanto e saluta l'erede della stirpe guerriera degli Absburgo, il sovrano d'una nazione vicina e amica, un congiunto del nostro re, ma anche il cavalleresco e degno capo dell'esercito austro-ungarico, di quell'esercito che fu, per lunghi anni, suo costante e valoroso avversario.

« Gli eserciti, alleati o nemici, imparano meglio a conoscersi, ad apprezzarsi l'un l'altro sui campi di battaglia, e spesso nessun vincolo si stringe più leale e più forte come fra i nemici del giorno innanzi. Fu nella varia vicenda della guerra che fra gli eserciti austro-ungarico ed italiano si stabilirono quei legami di reciproca stima, e di soldatesca fratellanza, che forse non avrebbe potuto stabilire, nè cementare una lunga serie d'anni di pace.

« L'esercito italiano sarà orgoglioso d'essere passato in rassegna a Vigonza dal capo di quell'esercito di cui tante volte apprezzò il valore, e di cui seppe acquistarsi la stima ed il rispetto.

« Siamo certi che, quando l'augusto imperatore vedrà passare innanzi a sè i soldati italiani, proverà nel suo nobile cuore quei sentimenti proprj agli uomini cresciuti fra le armi, e che dalle lotte passate fanno scaturire le liete impressioni dell'oggi e gli auspicj dell'avvenire; intesi da ambedue le parti con pari lealtà a serbare amistà e pace ».

strazioni che si sarebbero dette cordiali; e sulla piazza Colonna a Roma gli applausi al suo nome si sposarono al suono del suo inno.

Non posta sul cammino grande dei popoli, l'Italia può rimanersi neutrale nei maggiori conflitti, e la parte che felicemente rappresentò fu quella di conciliatrice, negli anni del ministero Venosta.

Pure le si susurra continuo che l'unità nazionale non è compiuta finchè restano Nizza [3] e la Corsica alla Francia, il Canton Ticino all'Elvezia, Malta all'Inghilterra, all'Austria Trieste e il Trentino. Massime in questo paese il movimento prorompe in manifestazioni e astensioni, operando come faceva il Veneto, e colla fiducia di giungere alla stessa meta col rendere impossibile il governarlo [4].

(3) A Nizza, che pure Cavour asserì e ripetè non essere italiana, cresce il partito che guarda verso l'Italia, e principalmente nelle elezioni del 1871 un comitato proponeva che i candidati all'Assemblea nazionale professassero che: 1° Voteranno per la pace; 2° Si obbligano indurre Garibaldi a sollevare la questione di Nizza e fargli conoscere le aspirazioni del paese; 3° Si impegnano a sostenere qualunque proposta fatta dal Garibaldi, avente per iscopo la revisione o annullazione del plebiscito del 1860; 4° Qualora l'Assemblea rigettasse la proposta di revisione, si obbligano di ritirarsi protestando, dopo di aver preso parte alla votazione per la pace ».

(4) Sin che al mio verde Tirolo è tolto
Veder l'arrivo delle tue squadre,
E con letizia di figlio in volto,
Mia bella Italia, baciar la madre;
Sin ch'io non odo le mute squille
Sonare a gloria per le mie ville,
Nè la tua spada, nè il tuo palvese
Protegge i varchi del mio paese.
L'han pur veduta la festa loro,
L'altre del Lazio città reine;
E tu, gran madre, del proprio alloro
Tu n'hai vestito l'augusto crine,
Ma la mia terra negletta sola
Geme nell'ombra. Chi la consola,
I nodi al polso chi le disgrava,
Chi l'aura e il lume rende alla schiava?
Umile è certo la terra nostra;
Archi, colonne, templi non vanta;
Ma con orgoglio c'è chi la mostra,
Ma con orgoglio c'è chi la canta.
Terra d'onesti, terra di prodi;
Cerca giustizie, non cerca lodi:
Ti chiede, Italia, se madre sei,
Che il cor ti morda pensando a lei.
Per quelle nude mie dolci lande
Voglia la sorte farmi indovino!
Che pianso allora, che osanna al grande
Fratello e amico del Re latino!
Allor davvero chinsi i gagliardi
Saran nell'ombra dei due stendardi,
E in cima all'Alpi, già vecchio danno,
Le nuove stirpi s'abbracceranno.

GIOVANNI PRATI.

Merli e Oliari, che alla Dicta di Innspruck del 1872 rappresentavano il Trentino, dichiaravano, 1° esservi intervenuti pel desiderio di migliorare possibilmente le condizioni religiose e morali del paese, e non rischiare di pregiudicarle coll'assenza; 2° esser legittime le aspirazioni della parte italiana alla sua autonomia, salvo il nesso provinciale; 3° la concessione di tale autonomia, oltrechè legittima e giusta, esser anche necessaria, e l'unico mezzo a tutelare la uguaglianza giuridica delle due nazionalità ed a ristabilire concordia e pace.

Allorchè Lorenzo Valerio, commissario regio nelle Marche, confermando i privilegi al Lloyd austriaco, scrisse che « la città, ove siede quella società, ha dato prove non dubbie di ritenersi appartenente all'Italia, anzichè alla Germania, a cui forzatamente fu ascritta dai trattati », il ministro Rechberg avvertì diplomaticamente la Germania che costui sognava la conquista di Trieste, e la Prussia dichiarò la società del Lloyd essere austriaca e sedere nella città tedesca di Trieste, e le aspirazioni diverse si avrebbero per tradimento contro la patria comune. Il Cavour disdisse e degradò il Valerio, e le costui essere frasi retoriche: ma la depressione dell'Austria e l'amicizia della Prussia ranimarono la parzialità italiana in Trieste, sperante nel grande incognito. L'impero germanico assentirà mai a privarsi di quel porto sull'Adriatico?

Neppure il Canton Ticino restò immune dalle aspirazioni nazionali, e nel 1870, in un progetto d'alleanza colla Francia (vedi *pag.* 794), metteasi l'eventuale diritto dell'Italia a rettificare le sue frontiere verso quel paese, certamente italiano, e pur troppo agitato così, che non lusinga gli amatori di repubblica.

Nè basta, e Nino Bixio disse alla Camera : — Corsica e Malta sono isole nostre » [5]. Così ogni ingrandimento accosta altri popoli da aggregare.

Fausti sintomi sono i fatti della Corte, che non dimentica gli otto secoli di aspirata indipendenza. Il principe ereditario sposò la sua cugina, figlia del duca di Genova [6]; il fratello di lei, applicatosi

(5) *Atti del* 1861, pag. 739. Quando la Gran Bretagna rinunziò alle Isole Jonie, si sperava cedesse Malta all'Italia.

(6) Come ajo de' suoi figliuoli, Carlalberto avea scelto l'abate Charvaz, che fu poi arcivescovo di Genova. Testè fu pubblicato il *Plan d'études* ch'egli aveva preparato per essi, dove primeggia l'insegnamento religioso e quello delle relazioni della politica colla Chiesa; esservi non meno assurdità che empietà nel voler secolarizzare la politica,

alla marina, mostrò in qual modo conviene prepararsi a reggere i popoli. Il duca d'Aosta, altro figlio del re, sposò la ricca ereditiera del principe Della Cisterna, fu domandato re di Spagna, e poco tempo rimastovi, potè sottrarsi a peggiori avvenimenti tornando in patria, dove fu rintegrato ne' diritti cui avea rinunziato, e fissatagli la dotazione di centomila lire [7].

Il re, di cui dicono non v'abbia un ritratto somigliante nè fisico nè morale, sposò la contessa di Mirafiore; fedele allo Statuto, continuò l'operosa vita di cacciatore sulle Alpi del Piemonte e nei boschi di San Rossore; attorno à Roma procacciossi altre villeggiature [8]; e la lista civile di dodici milioni e mezzo non bastando alle ingenti spese nuove, e a quelle venutegli dalle tante abitazioni e dai tanti familiari che ereditò dai re spossessati, il Parlamento crede dovere di giustizia l'aumentargli la rendita e diminuirgli i pesi.

In questo affaccendamento di cose scompajono o si eclissano i protagonisti della rivoluzione. Sopravvive appena un pugno dei cospiratori del 1821: e la gioventù che ne incalza ci sente come una leggenda antica narrare i sublimi scotimenti del 48.

Il rettilineo e poetico Mazzini, ch'era stato detenuto a Gaeta, fu sciolto per l'amnistia, accordata dopo presa Roma; e mesto di veder arrestarsi ad una reggia quell'unità ch'egli aveva fantasti-

isolandola dalla religione, senza della quale non può trovare solido fondamento, nè può tampoco stabilire la nozione d'un dovere qualunque per parte dei sudditi verso il sovrano, talchè non resterebbe che la forza.

L'abate Charvaz trovava nel giovinetto duca di Savoja « una rettitudine o una penetrazione di giudizio notevole alla sua età, o così memoria: e v'è a sperare progressi, quando siasi fortificato nell'abitudine della riflessione e dell'applicazione a' suoi doveri ».

Quando morì il duca di Genova il 10 febbrajo 1855, monsignore Charvaz notificò questa disgrazia a' suoi diocesani con grandissime lodi: « Principe a vedute grandi, a savj consigli, di carattere elevato, fermo e sempre eguale, di intelletto ornato dell'istruzione più variata e solida, di brillante valore in campo, d'amabilità perfetta verso quanti lo circondavano, e, ciò che più importa, principe virtuoso, fedele e applicato a' suoi doveri; adorato da quei che lo avvicinavano, e ch'egli trattava come fratelli... ».

(7) La duchessa d'Aosta diceva alla sua dama d'onore: — Esser buona madre è faccenda così grave, che appena resta un po di tempo per fare la principessa ». Fu universalmente compianta quando morì, e aggiunta alle altre pie della Casa di Savoja, quali, senza ricordare le antiche, nel secolo nostro furono le regine Maria Teresa moglie di Carlalberto, Maria Adelaide moglie di Vittorio Emanuele II, Maria Cristina figlia di Vittorio Emanuele I, regina delle Due Sicilie di cui si tratta la beatificazione, come di Maria Clotilde moglie a Carlo Emanuele IV.

(8) La tenuta di Castelporziano costò quattro milioni e mezzo; la villa Ludovisi paga il fitto di sessantamila lire.

cata pel popolo [9], morì a Pisa il 10 marzo 1872, prima di subire la mentecattagine senile. Il culto ne crebbe, come è solito, alla morte; gli si resero onori quali non ai re; apoteosi a Roma e a Genova, migliaja di persone accorrendo da tutta Italia, e con lui celebrando i nomi de' mazziniani morti, fra cui Monti e Tognetti vittime del papa, Barsanti del re: la sua erma fu collocata in Campidoglio fra quelle di Michelangelo e di Colombo; la Camera, « ravvisando in Giuseppe Mazzini l'esimio scrittore e il grande patriota che tanto onorò l'Italia, e sì ardentemente ne promosse l'unità e l'indipendenza, esprimeva un sentimento di vivo rammarico, alleviato soltanto dal pensiero che, prima di morire, gli sia stato concesso di vedere compiuta l'opera nazionale a cui consacrò tutta la vita, e di potere emettere l'ultimo suo sospiro su terra italiana ». (*Applausi generali*). Nè il culto ne finirà collo scomparire de' suoi discepoli; e se la storia dirà ch'egli predicò pel primo e ostinatamente l'unità d'Italia, senza mai disperare [10] nè lasciarsi disilludere da tanti inganni, non dimenticherà pure che riverì le credenze fondamentali della società, e s'indignò contro i nostri giovincelli, che affettano di non creder nulla, nulla sperare [11].

Se v'ebbe chi deplorò francamente i libri e le lettere che

(9) Neppur egli, come Pellico e Poerio e tutti, evitò la taccia di reazionario perchè si accordò coll'Assemblea di Versailles e col papa nel disapprovare gli eroici difensori della Comune di Parigi. Vedi Bakonnina, *Risposta dell'Internazionale a Giuseppe Mazzini*.

(10) In uno di quei disastri mi scriveva: — Siamo come il diavolo nell'ampollino: bisogna che tocchi il fondo per poter risalire ».

(11) — L'uomo è uno: voi non potete troncarlo in due, e far sì che egli concordi con voi ne' principj che devono regolare l'ordinamento della società, quand'egli differisca intorno all'origine sua, ai suoi destini e alla sua legge di vita quaggiù. Le religioni governano il mondo... Ad ogni progresso delle credenze religiose noi possiamo mostrarvi corrispondere, nella storia dell'umanità, un progresso sociale: alla vostra dottrina d'indifferenza in fatto di religione voi non potete mostrare altra conseguenza che l'anarchia. Voi avete potuto distruggere, non mai fondare... Non si può educare il popolo se non in virtù di un principio che contenga l'espressione delle nostre credenze sull'origine, sul fine, sulla legge di vita dell'uomo su questa terra... non si può dare o ricevere educazione comune senza una fede comune, non formare una nazione se non credendo in uno scopo comune, in un dovere comune » (*Doveri dell'uomo*, p. 25 e segg.).

— La generazione presente più non ha fede, ma solo opinioni: rinnega Dio, l'immortalità, l'amore, l'avvenire di quelli che ama, la credenza in una legge provvidenziale, intelligente; tutto ciò che vi ha di buono, di bello, di santo nel mondo, tutta un'eroica tradizione di sentimenti religiosi da Prometeo fino a Cristo, da Socrate fino a Keplero, per inginocchiarsi dinanzi a Comte e a Büchner ». *Lettera a Quinet*, dic. 1867.

pubblicava Garibaldi, tutti doleansi di vederlo ridotto nella sua isola quasi in miseria; « abbandonato a mani venali; depredato dei ricchissimi doni, carico di debiti giratigli dai suoi, il vecchio generale non ha presso di sè un sol volto simpatico di donna, non una persona di famiglia, non i figli, non la figlia, non il genero o la nuora ». Quanto gli giungeva in regalo, immediatamente spariva. Un ricco inglese che avevagli inviato due superbe pelli d'orso, andato a Caprera, chiese se gli erano piaciute, ed il generale non le aveva tampoco vedute. Un vascello regalatogli da altro inglese, andò in vendita. Ripeteano dunque il *date obulum Belisario*, e memori com'egli avesse speso la eroica vita, tutti i Comuni s'affrettarono a fargli un assegno, ed esso l'aggradiva: ma quando il Parlamento gli decretò una rendita di centomila lire, esso annunziò non l'accetterebbe da un'Italia impoverita e da un Ministero che la disonora. Riuscì grave per molti la disillusione allorchè accettò due milioni dal Governo; eppure doveano sembrare scarsa ricompensa per chi avea donato i regni.

Nel 1875 si compì il censimento del regno, da cui apparvero 24,914,317 abitanti, che estendendosi su 296,254 chilometri quadrati, divisi in 69 provincie e 8988 Comuni, danno la densità di 84 teste per chilometro. Di questi, 24,845,883 si denunziarono per cattolici; 60,434 di altre credenze, fra cui 33,507 israeliti, la maggior parte nello Stato già pontifizio. Vedasi quanta ragione vi abbia di favorire que' pochi contro l'immensa maggioranza, fino a ripudiare per legge i matrimonj fatti dal parroco.

Sono essi avvinti in unità politica, ma è raggiunta quell'unità morale e più importante, che deriva dalle abitudini, dal consenso, da quella confidenza che è l'anima d'ogni buon governo?

I Piemontesi, cresciuti nella docilità monarchica e nella sommessione alle leggi, al clero, alla nobiltà, con tradizioni di probità e d'ordine, vollero mostrare che sapeano essere meglio che fedeli sudditi e docili soldati, e si offersero per l'ingrandimento della loro patria; e quando questa si estese a tutta Italia, si trovarono già avvezzi agli istituti costituzionali, sicchè prevalsero negli impieghi, nelle amministrazioni, ne' ministeri. Il distacco della capitale sembrò irritarli; il Consorzio Permanente si credette un principio di scomposizione; ma fu broncio d'amanti, e presto si riconciliò coi distruttori, operò a colmare l'abisso del debito pubblico, si

ostinò a mostrare che Torino non decadeva, benchè scoronata, e ch'è più difficile sopportare le avventure felici che le infauste [12].

Genova si fece piemontese colla libertà, poi francamente italiana; e nelle sue reminiscenze trovano alimento le teorie più avanzate.

La Lombardia, potente per ricchezza e democrazia, sa vantaggiarsi dell'ubertoso terreno e della destrezza individuale; e se si lagna d'una consorteria di letterati, banchieri e nullità soddisfatte, che tira tutto il bene a vantaggio di pochi, può rallegrarsi che il maggior numero sono in gara di attività, di pulitezza, di buon senso, repudiando e le impazienze de' farabutti e la sonnolenza degli accidiosi, che pensano secondo il tono dato da giornali che sofisticano la verità in nome di quelle che chiamano o Chiesa o patria, e sono partiti.

Il Veneto, tardi seduto al banchetto nazionale, si mostrò devotissimo, e arse incensi alla gente nuova, che vi si seppe imporre, pur serbando riverenza ai personaggi che nel far bene aveano precorso il movimento. Le città principali scapitarono, dacchè ne partivano le amministrazioni civili e militari; ma dove si volle, si potè rifarsene coll'agricoltura o coll'industria [13]. A Venezia il movimento generale ed effettivo delle merci, che nel 1870 era di ducensessantun milioni, salì a trecendiciotto e mezzo nel 71; ma collocata in fondo all'Adriatico, fuori delle strade maestre del commercio moderno, non può lusingarsi che d'una vita artifiziale.

La mite Toscana, memore de' suoi mille anni di autonomia, vide senza tripudio arrivarle la capitale, senza rincrescimento partirne; non che i ricordi della prisca quiete le riescano penosi, cambiò dinastia, non sentimenti, e tiene a conservare il più che può delle istituzioni e delle costumanze vecchie [14]; così fosse della vecchia attività industriale! Pur troppo il delitto vi infierì non meno che nelle Romagne, e non solo colla frode ma colla violenza. Firenze,

(12) — I Piemontesi hanno motivi, non per rimpiangere, ma per rispettare il loro glorioso e fruttuoso passato Governo nazionale, equo, paterno; piuttosto consultivo che assoluto; il consiglio domandato al più chiari, non per sangue, ma per ingegno e per esperienza ». A. MANNO, *Curiosità di Storia subalpina*, p. 678.

(13) La Lombardia e il Veneto pagano d'imposta fondiaria il doppio di altre regioni: cioè lire 11. 50 per ettara.

(14) Una rivista del 15 aprile 1877, accennando al 1853 in Toscana, scrive che « allora correvano tempi di schiavitù, nei quali l'omaggio reso ai grandi turbava i sonni dei dominatori; e pochi eletti erano quasi forzati a riunirsi nell'ombra a porgere alla loro memoria un culto pietoso ». Costui non ricordava la tribuna di Galileo, le statue di sotto gli Uffizj e i tanti monumenti in Santa Croce o al Camposanto.

abbellita stupendamente e perciò affogata ne' debiti, s'ostina a voler essere l'Atene d'Italia. La tacciano di municipalismo e di tradizioni pretine, e ci cade sottocchio un giornale che la dipinge democratica e repubblicana più di qualsiasi città italiana; non ebbe mai feudatarj nè vera aristocrazia, donde la baldanza popolare: tollerantissima in tutto, piuttosto scettica che religiosa, sebbene conservi le feste antiche, e ostenti devozioni che non le scemano l'amore dei divertimenti e il culto del bello.

Gli ingegni meridionali inclinano al generalizzare, col che, se traviano alcuna volta per eccesso di fantasia, potranno emendare la sfrivolita analisi d'altri paesi italiani; e intanto, appunto perchè vaga, li fa insignemente riuscire nella musica. Il paese, pertinace nel vecchio amore d'indipendenza, è turbato non solo da briganti, ma dall'insubordinatezza, dalla difficoltà delle esazioni, dall'aspirazione a ciò che non vi ha nè si può avere. Napoli difficilmente si dimentica d'essere stata la capitale dello Stato più grande d'Italia: ripetutamente si dovette scioglierne officialmente il Consiglio comunale [15], e talvolta spinge l'opposizione fin « contro le istituzioni che ci reggono e contro la costituzione unitaria dello Stato » [16]. Nessuno dei partiti è cessato, e quando, nel 1870, Vittorio Emanuele visitò quella gran città, meravigliando d'esserne il vincitore, gli autonomisti pubblicavano un indirizzo, in cui, « piena l'anima del rispetto che le insigni virtù di lui ispirano », al fine di scongiurare nuove sciagure e nuovo sangue sottomettevangli il grido di dolore dei Napoletani. « L'unità d'Italia è impossibile; V. M. n'è convinta. I popoli delle Due Sicilie, sono decisi di vivere se si può, o di morire se si deve, fedeli a Francesco II, vostro augusto nipote, il quale, dopo essersi immolato in Napoli col cuore di un padre, dopo d'aver combattuto a Gaeta col valore d'un eroe, ha sofferto l'esiglio a Roma con la rassegnazione d'un martire... Perchè ostinarsi in un concetto che la storia, la logica, e l'esperienza rigettano come falso?... Quel che domanda il Comitato insurrezionale napoletano, i popoli ch'esso ha l'onore di rappresentare sono decisi di ottenerlo anche col sangue. V. M. lo risparmii!... Qui tutto è menzogna; menzogna l'unità, menzogna la indipendenza, menzogna la legge, menzogna la reli-

(15) Appena l'arcivescovo Riario Sforza consentì alle elezioni municipali, il gruppo di onesti e valenti che ne risultò incusse tal paura, che si ricorse a persone ed arti estralegali per eliderne l'efficacia.

(16) *Gazzetta di Napoli*, gennajo 1877.

gione, menzogna il Parlamento, menzogna il Governo: due cose sono vere, o sire; l'onore di V. M. e la bancarotta. V. M. salvi la sua dinastia dal disonore, salvi il paese dalla bancarotta. Iddio la ispiri ».

Stupenda libertà e sicurezza, ove si può lasciar esprimere questi sentimenti, nè credere in pericolo la compagine dello Stato perchè i fedeli all'antica dinastia colgano occasioni di mostrarne affetto e riverenza. Quando la regina partorì una fanciulla, accorsero rappresentanti a Roma, e il re per un istante gustò gli antichi lenocinj. Egli soffriva dignitosamente l'esiglio, certamente sperando in suo cuore, ma non sperando nelle rivoluzioni, e poco anche nelle cortesie di reali parenti; bensì professando filiale riconoscenza verso il pontefice che, oltre l'ospitalità, lo soccorreva di denari, necessarj a mantenere la sua posizione. Era accusato di fomentare da Roma il brigantaggio nel vecchio regno, ma questo non cessò neppure quando, caduta Roma, egli dovette abbandonare l'Italia dov'era nato e cresciuto. Nè chi lo ama augura ch'egli ritorni, giacchè, o regnando assoluto, esporrebbesi a nuova rivolta, o abbandonandosi a chi lo trarrebbe a riazioni, offuscherebbe la propria aureola.

La Sicilia, madre invidiabile di preziose produzioni e di vivi ingegni, ove tanto sorriso di cielo si riflette in quei bellissimi occhi, più insofferente del giogo e non men del freno, proclama a gran voce, — La Sicilia non può essere guarita che da Siciliani ». In tanta profusione di prodotti naturali non vi dovrebbe essere miseria, e invece crebbe dopo chiusi i conventi ch'erano il granajo del povero [17]. Si deplorava che, non essendovi passata la rivoluzione livellatrice, restassero ancora antiche e pinguissime fortune in mezzo alla miseria, ai servigi di corpo, all'ignoranza. L'ingente quantità di beni demaniali ed ecclesiastici, al nuovo Governo che li incamerò offriva il mezzo di moltiplicare i piccoli possidenti, vera vitalità d'un paese: in quella vece, dovendosi far denaro a fretta, si vendettero a chi ne aveva, a chi, nei subdoli appalti, potea rimuovere i concorrenti e assicurarsi il monopolio, così ingrossando quei baroni che a beneplacito smungono il volgo coi monopolj, e aggiungendovi anche i nuovi arricchiti.

Troppe occasioni si offersero di dovere il Parlamento tastare le piaghe dell'isola, e le ripetute commissioni mandate a scandagliarle ne rivelarono la gravezza, non seppero ripararvi, non far che la legge

(17) L'arcivescovo di Palermo, provveduto di settantottomila lire nette all'anno, ne spendeva tremiiatrecenquindici al mese, assistendo cinquecento famiglie per lasciti antichi.

prevalga alla prepotenza privata, non vincere la ripugnanza all'autorità. E non solo quella del dicembre 63, ma anche la Commissione del 76 dichiara: — La Sicilia nel 1863 dava la rendita di 75 milioni di franchi. Cinquant'anni fa, il terreno apparteneva a circa duemila famiglie; ma i grandi possessi furono spezzati. Ora i proprietarj di fondi sono circa ventimila, e mille i proprietarj di miniere. La popolazione crebbe di circa il venticinque per cento; è raddoppiato il valore della proprietà; la popolazione sciolta dai vincoli feudali; cibo delle classi operaje, rozzo pane di frumento, fave o cipolle, olio d'oliva; invece della carne, assai cara, grandissimo consumo di pesce salato, e nelle città di maccheroni e formaggio. Il raccolto del grano ragguagliasi a più di sedici milioni di moggia; quello del vino a ducenmila botti, e quello dell'olio a dodicimila tonnellate. L'asportazione del solfo ascende a cencinquanta mila tonnellate. L'industria si sviluppò largamente; l'estrazione del solfo, la filatura e tessitura della seta e del cotone, la concia delle pelli e la fabbricazione del vino e dell'olio fecero grandi progressi. Il commercio interno e coll'Italia va crescendo, e il commercio straniero ascende fra importazioni ed esportazioni a cencinquanta milioni.

« Ma il suo incremento non pareggia quello dell'alta Italia e della centrale. Nelle città pochi segni di benessere, quali sarebbero nuovi edifizj, strade e giardini pubblici, e nel contado poche strade, ponti ed alberghi. La più parte dei contadini, scarni e adusti, vegetano anzi che vivere. Lo stato sanitario delle città è deplorabile, e febbri maligne infuriano nella state e nell'autunno. La istruzione è scarsa: mali orrendi, e non passeggieri » [18].

(18) Vedansi gli scritti del Villari, del Rubieri, di Giuseppe Antinori, di Leopoldo Franchetti (*Condizioni economiche ed amministrative delle provincie napoletane*, 1875) e Sidney Sonnino (*I contadini in Sicilia nel* 1876). A. P. Simi nella *Rivista universale* dà tutta la colpa ai Borboni.

Dopo l'ultima inchiesta, il deputato Rudinì, 25 gennaio 1877, metteva nuovamente a nudo i mali della Sicilia. — Vi veggo un progresso economico considerevole, un discreto progresso intellettuale, ma nel tempo stesso un progresso costante della criminalità. Il progresso economico fu iniziato sotto il dominio dei Borboni; allora cessò la feudalità, i diritti angarici, le giurisdizioni odiose; vennero promulgati i Codici francesi che tolsero i fedecommessi, si sciolsero le promiscuità, si ordinarono le assegnazioni forzose, si dette inizio alla conversione dei beni delle opere pie... Al progresso fa doloroso contrasto il regresso morale; i reati aumentano costantemente, se non di numero, di gravità...; il senso giuridico accenna a dileguarsi; alla coscienza del diritto si va surrogando la coscienza della propria forza, e al sentimento della giustizia quello della violenza: infine la prepotenza privata diventa regola e norma di ogni rapporto sociale... Ed ora vi faccio una domanda che mi contrista: perchè si stava meglio quando si stava peggio? ».

Da un lato briganti, che, armati della propria miseria, spogliano, ricattano, avendo un organamento sotto al più scaltro o più intelligente, dominando in campagna le messi, gli armenti, le ville, le cantine, le scuderie, fidati nella paura che incutono al povero e nella protezione che il ricco ne compra [19]. Altri sono facinorosi indipendenti, che o con aperta violenza, o con lettere di scrocco si fanno spaventosi anche nelle città, dove invece sono ignoti i ladruncoli e i borsajuoli. Più caratteristica è la Maffia, cospirazione universale, dal palazzo alla prigione, dal cencio alla giubba, per dominare contro l'autorità, proteggersi col fucile e col silenzio, vigoreggiare col diritto del pugno [20]. Tutti costoro, colpevoli verso

(19) Il ministro Lanza, interpellato sull'uccisione d'un brigante il 14 gennajo 1873, rispose: — Il Governo avea stabilito lire cinquemila per chi lo consegnasse vivo o morto. Questi premj non sono una novità; sempre dal 1860 in poi un tal mezzo fu adoperato per far cadere questi famigerati capibanda in potere della giustizia. E ottimi risultati se ne sono ottenuti in effetto ».

Nel 1874 si decretarono venticinquemila lire di taglia su cinque briganti di Palermo. Più strano fu il vedere, nel marzo del 77, pubblicata una lista di latitanti, enumerati provincia per provincia, e assegnati premj da cento a cinquemila lire a chi li consegna in qualsia modo.

(20) Il prefetto di Girgenti, al 30 giugno 1871 rispondeva al ministro dell'interno: — La Maffia è uno dei caratteri patologici della società che in Sicilia si manifesta con sintomi più gravi, e con forme più energiche. È una prepotente esplicazione pratica di ciò che chiamasi il diritto del più forte; è una incessante soverchieria che la parte più energicamente perversa della società usa alla più debole e dabbene.

« A un Siciliano scaltro e intelligente e forse molto addentro negli affari della Maffia, io chiesi che cosa è la Maffia? ed egli mi rispose in iscritto: — La Maffia oggettivamente si può definire il senso misterioso della paura che l'uomo, famoso per delitti o per forza brutale, fa sentire ai deboli, ai pusillanimi, ai quietisti. Soggettivamente è la celebrità che fa acquistare l'impudente coraggio a colui, che con azioni delittuose o colla prontezza del braccio, della mente e delle relazioni personali è arrivato ad imporsi su coloro che lo conoscono di nome e di persona, in modo che può commettere sfacciatamente il delitto, colla certezza della impunità, perchè tutti avendo paura di lui, nessuno ardisce di reagire alle sue sfacciate pretese e di accusarlo. Leggi della Maffia riconosciute generalmente, tenere relazione cogli uomini più tristi per avere conoscenza di tutti i delitti che si commettono in danno di privati o del pubblico; assoluto silenzio sui delitti che si vedono commettere; divieto di denunziarli, e prestarsi all'occasione con false testimonianze a farne sparire le traccie; accordare protezione ai ricchi per avere contribuzioni col pretesto di garantirne la vita e le proprietà; sfidare impudentemente la pubblica forza in qualunque tempo e luogo; resistere a tutti gli ordini della pubblica autorità, qual braccio di un Governo spogliatore e immorale.

« La qualità di maffioso si acquista col mostrare del coraggio; col portare armi vietate; col fare qualche duello per pretesto qualunque; e dare qualche coltellata a tradimento; col fingere di perdonare le offese ricevute per vendicarle poi a tempo e luogo, la vendetta personale delle offese ricevute essendo il primo canone della Maffia; col tacere su qualunque delitto; e negare innanzi a tutte le autorità di averlo veduto; col

la società che forse è colpevole verso di essi, guardano come delitto il denunziare non solo, ma anche il testimoniare in giudizio: e morte a chi il facesse. Ben deplorevole fu l'udire dal ministro attribuire ogni colpa al non fare nessuno il proprio dovere, e che « ancora il cittadino non dà al Governo tutto quel concorso che è necessario per ristabilire la pubblica sicurezza ». Il cui perturbamento, a detta del deputato La Porta, ha raggiunto le proporzioni d'una vera e seria questione politica per la nazione e pel Governo.

La quistione qui pure è interna, e non si tratta di disgregarsi, o almeno non è possibile; non però la si risolve colle taglie sulle teste, con impiegati che vi si considerano in esiglio e cercano solo uscirne, con professori che vogliono imporre la loro arroganza a quegli argutissimi ingegni.

Alle Romagne, con imprudente esagerazione eransi fatte promesse portentose; non più ladri dacchè v'avrebbe il pubblico ministero; non più frodi o violenze dacchè il Codice e la legge di pubblica sicurezza; non più odj municipali dacchè i Comuni s'amministrerebbero da se stessi; Astrea scenderebbe dal cielo. Ma poichè, cessato il lusso delle manifestazioni e lo schiamazzo delle parole, apparvero tutt'altri effetti, subito nacque la riazione, e troppi si fecero lecito di non essere contenti. L'agro non è tanto deplorevole per la cattiva coltura, quanto per la miseria e brutalità de' villani, accumulati in tane, poco superiori a quelle de' selvaggi.

Appena Roma fu divenuta capitale, per la breccia di Porta Pia accorsero martiri affamati a cercare denaro e posti ai martiri satolli, e or meno che mai può dirsi che Roma è dei Romani [21]. Prigioni, uffizj, tribunali, ministeri, biblioteche furono collocati nei conventi,

fare falso testimonianze per agevolare l'assoluzione dei rei; col fare degli scrocchi sotto qualunque forma.

« Epperò la Maffia si può definire criminoso silenzio, sfacciato coraggio, impudente falsità, tradimento alle intime relazioni personali, resistenza a tutte le leggi morali e civili ».

Il Franchetti definisce che « maffioso è colui che crede poter provvedere alla tutela o incolumità della sua persona e de' suoi averi mercè il suo valore e la sua influenza personale, *indipendentemente* dall'azione dell'autorità e delle leggi ». Non sarebbe un male, se invece non dovesse dirsi *in onta* e *a danno altrui*.

(21) *Il Diritto*, giornale officioso, il 10 marzo 1877 scriveva che — Le condizioni di Roma sono più che mai miserevoli: poche fabbriche, poche industrie e anche queste paralitiche, pochissimi forestieri, commercio languente e ristretto al solo consumo ». *Il Popolo Romano* dello stesso giorno scrivea che « la città negli strati del piccolo commercio e della classe lavoratrice è malata, profondamente malata. La crisi è latente, ma esiste. E perchè? perchè manca il lavoro. — I grandi ricchi del partito caduto (egli prosegue) si ritrassero e sono ben lontani dal dare lavoro; i preti del Vaticano dicono

ma con tali spese quali sarieno bastate a edificare di nuovo. Si moltiplicano le fabbriche, si allineano le vie, tutto per ridurla simile alle capitali moderne, a scapito del carattere che aveva speciale. Intanto la città resta divisa in due popoli, come al tempo delle conquiste.

Nel parossismo d'irreligione, che traveste gli incidenti politici in quistioni di Chiesa, oltre estendersi le società bibliche, evangeliche, omeletiche, missioni cristiane, e con collette, lotterie, premj e stipendj faticare a svellere dal popolo *la superstizione*, succedono continui conflitti; si vedono abbattere immagini sacre, invadere chiese e sparpagliare le sante ostie, insultare prelati, percuotere allievi di scuole ecclesiastiche, gittare sassi a uffizj di giornali clericali, declamare e stampar inezie impregnate di bile contro al papa, alle cose sacre, alla santa poesia della misericordia; assolvere chi assassina vecchi gendarmi pontifizj, e ripetere sui giornali che tutti questi delitti sono furberie de' clericali. Pure, fin quelli che amano la cloaca più che il ruscello doveano confessare l'immoralità propagantesi: il cardinale vicario diresse una lettera al presidente del Governo lagnandosi della stampa e delle produzioni teatrali, dove « l'empietà e la spudoratezza e un ributtante cinismo riboccano... Se si chiamasse libertà la più sfrenata licenza, l'abuso più enorme dei liberi concetti della mente, abbiano pure lo scopo più empio ed immorale, non resterebbe che compiangere l'umana società che precipita alla dissoluzione e alla barbarie ».

Il presidente Lanza rispose, ragionevole il lamento severo, eppure ingiusto, perchè il Governo deve rispettare la libertà.

L'interruzione del regno visibile della Chiesa, paja un bene, paja un male, o una prova che la sua unità non deriva da possessi e da grandezze mondane, è un fatto, e bisognerà pur conformarvisi o rassegnarvisi in modo, che n'esca il meglio sociale, ripristinando l'accordo fra l'ordine civile e il religioso, fra l'unità italica e l'unità cattolica. Napoleone I si creò l'impero colla consacrazione del papa, Napoleone III col tutelare il papato: le stirpi latine hanno

che eglino non hanno più mezzi e che loro è impossibile di far lavorare. In questa gara d'inerzia e di abbandono, di trascuranza e di abdicazione non ci possono essere naturalmente nè lavorazioni nè guadagni. L'operajo deve soffrire, il piccolo commerciante chiudere bottega, e l'industriale andarsene..... Niuno fa lavorare, e chi va di mezzo? la popolazione! la quale — per dire la verità — sin qui non ebbe che danni senza riparazione alcuna alle ricevute scosse. E i danni sono noti, imperocchè, mentre mancano i guadagni, crebbe il prezzo dei viveri; sempre altissimi i fitti delle case ».

unità nel papato, cui forza è la fede nella missione oltremondana. Che se esso cercò appoggio or nella Francia or nella Germania, dovrebbe ora trovarlo nell'Italia, unica nazione tutta cattolica [22]. Se per l'unità della Francia Enrico IV andò alla messa, vorremmo noi pericolar la nostra col farci valdesi? No, Roma non deve parere una basilica sconsacrata: non essere solo la capitale d'un regno, ma storico centro d'assimilazione ed organo del progresso universale.

Per mezzo secolo i pensanti erano agitati dal bisogno di libertà, dal desiderio di esercitare la propria attività, in luogo di seguire in dormiveglia l'autorità altrui. Chi gemette, chi bestemmiò, chi strappossi i capelli, tutti cospiravano a un cambiamento, se non altro col desiderio. E venne il momento opportuno; e tutti tripudiarono fino al delirio nella certezza d'aver acquistata quella sicurezza e quella pace, che all'Italia son più necessarie che la gloria. Ma ecco pronto il disinganno; lanciarsi più violenti di prima i partiti, che non hanno il bisogno d'esser giusti; pretesi vincitori tiranneggiare pretesi vinti, esigliare, carcerare, destituire, fucilare, relegare i sospetti.

Questo paradiso dell'indipendenza e il compimento delle aspirazioni nazionali non recarono la tranquillità che se ne credeva il primo frutto; la libertà è un dio, ma dipende da un dio maggiore, poichè suppone onesto scopo e ragionevoli mezzi. Quel lumicino l'avevamo tenuto acceso noi fra i turbini e nell'ostracismo, e dilatando il petto col respiro della libertà, a sonare il tamburo non tardammo fin

(22) Quando dal progetto di legge contro gli abusi del clero parve minacciata la sua indipendenza religiosa, il papa protestò (12 marzo 1877), invitando i cattolici « ad agire presso i Governi coi mezzi consentiti dalle leggi dei rispettivi paesi, onde ottenere che si volga uno sguardo alla situazione del capo della Chiesa cattolica, e si provveda a rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla sua piena e reale indipendenza ». Il suo ministro di Stato diramò una circolare nel senso stesso, nulla toccando della necessità del dominio principesco.

I Cattolici di Francia sporsero (aprile 77) una petizione al presidente della loro Repubblica, chiedendogli di « adoperare tutti i mezzi per far rispettare l'indipendenza del Sommo Pontefice, proteggere la sua amministrazione, e assicurare ai Cattolici di Francia l'indispensabile godimento di una libertà più cara di tutte, quella della loro coscienza e della loro fede ».

L'arcivescovo cardinale Cullen esortava gli Irlandesi a fare appello al Governo britannico perchè si metta d'accordo colle altre Potenze onde impedire che a Roma si rinnovino gli attentati del primo Napoleone.

I Comitati cattolici, guatati con meschina intolleranza, propongono a tal uopo la preghiera, l'osservanza della domenica, l'obolo di san Pietro.

in coda all'esercito vincitore. Possiamo dunque accettare la tribolazione, ma cessare di meritarla; pensare che passiamo noi, ma non la patria per cui soffrimmo e lottammo; essere scontenti del modo con cui la libertà è trattata, ma non istancarcene come quei primi esploratori della California, che trovando sol fango, non ebbero pazienza di giungere all'oro. Certo essa non s'adagia alla assorbente centralità amministrativa, alla fiacca rassegnazione di chi diffida di sè per affidar tutto alla invasione delle leggi e dei regolamenti, alla tirannia dello Stato, che presume creare e distruggere gli enti [23], e fa del Governo l'esecutore onnipotente della volontà d'un Parlamento: ella sa che il genere umano non vive per governarsi, ma si governa per viver bene.

Il Senato, scelto ad arbitrio, manca d'iniziativa; numeroso in lista, scarso alle tornate, in una mattina del 1872 approvò diciassette leggi, e se alcuno osa qualche objezione, gli viene impedita dalla paura di mostrare disaccordo fra le due Camere.

Nella elettiva, scelta come ognun sa e operante come ognun vede, accogliendo non solo qualche incapacità, ma ogni sorta d'incapacità, deputati abitualmente scarsi e tratto tratto riottosi, scettici difensori di cause diverse, occupati della situazione personale e di assicurarsi la rielezione, moltiplicano leggi, approvate per distrazione o per rispetto umano, e non applicate perchè o ingiuste, o disopportune, o scompigliate da un ammonticchiarsi di regolamenti.

Mentre tutti sono elettori, tutti aspirano a essere deputati, senatori, sindaci, è distintiva l'ignoranza politica; nessuno si dà cura d'imparare il mestiere di cittadino; quando tutto è la potenza del numero alle elezioni non si partecipa meglio che se si trattasse di paese straniero, e vi manca la base principale che è la confidenza del paese ne' rappresentanti, e di questi in quello.

La Guardia nazionale, che erasi predicata palladio dello Stato, salvaguardia dalla forza armata, fu berteggiata dai giornali, soppressa dal Governo. Invece si dovette tornare ai secoli barbari, costringendo tutti a dare al Governo la carriera, la giovinezza, le abitudini, la moralità. Fino al 77 per l'esercito si spesero tremila ducenquarantanove milioni e mezzo, mentre per l'istruzione appena

(23) Minghetti al banchetto elettorale del novembre 1875 dice: — Può questo sistema tornare a detrimento dello Stato? Io comprenderei questo timore se non fosse lo Stato medesimo, il quale riconosce e determina i diritti di tutte le Associazioni che sono nel suo seno, e quindi della Chiesa ».

ducenquaranta, eppure ci troviamo disarmati, con un sistema dove il tempo del servizio è troppo breve per acquistare l'unione, la pazienza, la perseveranza, che fanno le buone truppe [24].

Vedendo questi scarsi effetti, si screditavano le libere istituzioni; molti pensavano che un buon sistema di leggi valga meglio che le franchigie politiche pei diritti e gl'interessi della famiglia umana e per la causa della civiltà. Ma noi abbiamo sempre creduto che l'opposizione sia nobile e degna qualvolta al sistema dominante abbia la sapienza d'opporne un altro, e la forza e il coraggio d'attuarlo. Dove l'elezione (per quanto assurdamente regolata) è tanto estesa, può dirsi che si ha il mal governo quando vogliasi averlo. A che lagnarci di sindaci, di deputati, di ministri, finchè sopravvivono di quelle anime, che non lasciano disperare dell'umanità; che hanno il coraggio di resistere all'opinione pregiudicata; che amano ed amarono l'Italia incorrottamente? La patria ha bisogno dell'opera di tutti, e non d'amori platonici, e che il merito di pochi diventi abito di molti.

Tarlo del regno sono le sue finanze, preoccupazione e pietra d'inciampo agli incalzantisi ministri; qual di essi col sorriso illudendo, quale col sarcasmo spaventando, chiamano miglioramento l'aumentare pesi sulla popolazione, non salvare il credito pubblico che a costo del benessere privato. Gli aggravj, che nel 1861 davano novecencinquantacinque milioni e mezzo, nel 75 salirono a mille trecentottantasette e mezzo; e se si avvicina il pareggio delle spese coll'entrata, restano ancora un miliardo di biglietti e cinquecento milioni di debito [25].

Come una politica, così si fa un'economia di sentimento, anzichè considerarla qual campo legittimo degli interessi nazionali. Si proclama che il denaro circola, e il commercio ne profitta; ma se anche non dovessimo confessare che quel denaro lo mandiamo ai forestieri, chi non discerne la consumazione produttiva dalla improduttiva? e questa troppo spesso è anche immorale, oltre distrugger valori, e torcere a vie sterili le forze produttive e i capitali che potrebbero

(24) — Oggi non abbiamo nemmeno mille pezzi di cannoni di nuovo modello, laddove gli Stati d'Europa, che hanno un esercito non triplo nè doppio del nostro, posseggono un numero di cannoni triplo e quadruplo di noi ». De Renzis, nella tornata 19 marzo 1877. Solo pel 1879 si avranno 440,000 fucili di nuovo modello; mentre la Germania ne ha 1,537,000, oltre quelli ad ago.

(25) Il conto del 1876 si chiude con una deficienza di 1,260,000,000 (*Atti*, pag. 1422). Si aggiungano i debiti dei Comuni, che al fine del 1873 ammontavano a 585 milioni de' quali 104,740,260 lire pesavano su Firenze.

essere impiegati a reali utilità, riconoscendo che regola devono essere i bisogni pubblici, e anzitutto quelli del maggior numero. Allo squilibrio si crede riparare coll'emettere carta, che non costa niente, e che avvilisce il nostro cambio, paralizza il commercio, rincara le merci. Quando s'impegna l'avvenire per una somma d'interessi superiore a quella che possono fornire i miglioramenti introdotti, nascono impacci e carezza di capitale; si avranno ferrovie e canali di più, ma men denaro per la produzione delle prime necessità, che noi paghiamo a maggior prezzo d'ogni altro paese.

L'Italia ha cinquemila ottocentrentaquattro chilometri di coste, con porti eccellenti, e ci manca la marina, di cui, ben prima della rivoluzione, noi inculcavamo l'importanza [26]. L'industria è nelle fasce [27]. Nei solchi del nostro aratro stanno la primaria ricchezza e l'elemento di forza del nostro paese, ma il terreno rende undici ettolitri di grano per ettara, mentre l'Inghilterra fin trentaquattro; e lasciamo asportare cinque milioni di chilogrammi di ossa e disperdere torrenti ammoniacali. Sessanta mila persone all'anno finiscono di morbi palustri ne' tanti paesi ove, secondo il detto volgare, non si vive, ma si muore; e il nostro è quello ove s'ha il maggior numero di nascite come di morti, e sopra cento nati cinquantaquattro non arrivano ai quindici anni.

Le imposte dirette colpiscono non solo la rendita fondiaria e la produzione del suolo, ma l'industria agricola. La mobiliare si percepisce non sul capitale accumulato, ma su quello che si va formando, sui salarj anche meschini. Il macinato, odioso per sè, vien più grave perchè il contadino è ridotto a pagarlo in grano,

(26) Vedansi gli Atti dei congressi scientifici del 1846 e 47. Nel 1876 passarono pel canale di Suez 1457 legni da 3,072,107 tonnellate; di cui 1090 da 2,313,522 tonnellate erano inglesi; italiani 51 da 82,024 tonnellate. Dopo ingenti spese, si trovò affatto insufficiente la marina militare, e nel 1877 si presentò il progetto di rifarla in dieci anni, spendendo venti milioni all'anno per avere sedici navi da guerra di prima classe, dieci di seconda, venti di terza; oltre il naviglio onerario e sossidiario, e dodici navi per uso locale.

Si deplora la mancanza di savio Codice marittimo, essendosi mal acconciato il sardo.

(27) — Tutte le industrie unite d'Italia non fanno la decima parte di quelle dell'Yorkshire o del Lancashire in Inghilterra. Metti la maschera di ferro alle industrie lombarde e piemontesi, ne farai un simulacro da teatro. V'ha due sole parti di provincie italiane, l'Alto Piemonte e l'Alta Lombardia, più a contatto coi popoli lavoratori, dove pochi coraggiosi industriali hanno sepellito tesori di denaro, d'intelligenza, di patriotismo, di fatiche e di fede per dar vita al lavoro, per insegnare al paese la sola via a percorrere affine di rendersi materialmente e moralmente forti e rispettati ». ALESSANDRO ROSSI, Risposta a L. Luzzatti.

incentivo alla frode, sicchè all'erario giunge appena un terzo di ciò che si sottrae al consumatore; e mentre, nei primi sette anni, i mugnaj ricevettero novecendieci milioni dai consumatori, nella cassa pubblica non se ne versarono che trecencinquantotto. Soppresse quattromila cencinquantasei case monastiche, contenenti cinquantaquattromila claustrali, si vendette per ottocentottantotto milioni di beni ecclesiastici [28], e mentre il letterati declamavano « La Chiesa restituisca al popolo ciò che dal popolo ha ricevuto », il Governo disse: « Ciò tutto è mio ». L'amministrazione di quella proprietà divenne un grande ladroneccio, e tardi si comprende quel che sulle prime noi proponevamo, di renderla locale. Nel rapporto sul bilancio dell'interno il dicembre 1875 si diceva: « Abbiamo soppresso man mano ogni assegno che alleviasse le moltissime miserie, ed in qualche maniera ajutasse lo svolgersi e l'educarsi al sentimento del bello ».

Dicono che per fare buone finanze ci vuol buona politica, ma tale non può questa essere che a patto di renderla superiore allo spirito di fazione e di consorteria; francamente ragionevole, generosa, conciliante. Nè l'economia può separarsi dalle altre scienze morali, ed è fortuna che l'esperienza corregga i metodi dottrinarj.

Aggravarono la situazione anche sventure naturali; nuove eruzioni del Vesuvio nel 1861, 68 e 72; irruzione del Po sopra due mila chilometri di terreno; inondazioni di Roma e di Firenze; uragani in Sicilia, e la fallanza di prodotti, che dura più o meno da venti anni, e minaccia di peggio, mentre l'Asia rovina la maggior nostra ricchezza, l'industria serica.

Malgrado le preoccupazioni della vita reale, si vogliono feste, e se ne colgono o si inventano mille occasioni; trasporto di cadaveri, inaugurazioni di statue, anniversarj, centenarj, esposizioni.

Certo è diminuita la miseria, ma col progresso e colla dignità personale cresce la consapevolezza de' sofferimenti, e ai veri aggiungonsi gli immaginarj; cessato di temere i patiboli, si strilla pei colpi di spillo; si riprova l'elettricità perchè andò fallato un telegramma. Lo spaventoso aumento di delitti di sangue e contro la proprietà, ormai è puerile imputarlo alle cessate signorie, giacchè crescono quanto più da quelle ci allontaniamo e avvengono in giovinetti. Secondo i ragguagli ministeriali, nel 1876 si denunziarono 1949

(28) Se ne vantò Sella nel banchetto elettorale del 1876. Di beni ecclesiastici dal 26 ottobre 1867 a tutto il 76 si vendette per lire 519,492,932.

omicidj consumati, 1581 mancati, 6288 ferimenti, 2299 grassazioni, 50,000 furti, 657 rapine, 29,933 furti qualificati; 80,000 sono i carcerati; più di 152,000 gli ammoniti, oltre 12,000 sottomessi alla speciale sorveglianza della questura.

I suicidj orridamente moltiplicati accusano debolezza di carattere e mancanza d'ogni sentimento del dovere. Sarebbe piaga schifosa quella di tanti figli naturali, se non fosse un inganno creato dal Governo che, non riconoscendo i matrimonj fatti dinanzi al prete, cioè secondo le consuetudini della nazione, creò tre adulterj; nozze benedette, ma non registrate dal sindaco; altre sancite da questo e non consacrate; oltre le illegittime.

Il lotto, che nel 1863 parea vergogna che fruttasse tredici milioni ottocentomila lire, nel 71 già ne dava ventisette e mezzo, e la proporzione cresce come il consumo del tabacco; coll'aggiunta di tante combinazioni aleatorie de' prestiti.

La famiglia, dove si formano gli uomini e si preparano i cittadini, già fiaccata dacchè l'autorità dei padri dovette ceder il posto all'amministrazione e alla questura; ora, perita affatto la gerarchia, lascia la morale proteggere dai carabinieri, e al Governo domanda di educare i nostri figliuoli, di impiegarli, di tutelarli orfani, di farli professori, avvocati, soldati, sopratutto parlatori in un regime ove si può elevarsi colla parola e cogli scritti.

Sono prove di decadenza certi esseri paradossali, creati dai romanzi, dai drammi, dai giornali: l'infatuazione, espressa colle apoteosi avvicendate; le celebrità inventate mentre alle vere grandezze si guarda col vetro grosso che fa parer piane le alture; il culto de' proprj traviamenti, ammirando l'astuzia e la bugia purchè riescano [29]; l'assolvere quelli che ogni settimana cangiano opinione, ma flagellare quelli che perseverano nella loro e pensano diverso dal volgo; non più la vita co' suoi moti regolari e la circolazione opportuna, ma la febbre nelle mode, nelle speculazioni, ne' piaceri, nel

(29) — Da noi, oltre al compiacersi dell'idea assurda che i furbi e la furberia fecero l'Italia, si persiste a credere che non si può fare della buona politica all'interno o all'estero senza mistero, tantochè pochi sono da noi gli uomini politici che osano dire ciò che pensano; ovvero lo dicono così sommessamente e con tali precauzioni, che, anche quando si capisce, a nulla giova... Si osava assai più liberamente esternare il proprio modo di vedere e di pensare durante il Governo assoluto... Devo ammettere che alcuni grossi inganni nel nostro risorgimento ci hanno pur giovato: e che cosa non ci ha giovato? non solo gli errori altrui, ma perfino i nostri ». LAMARMORA, *I segreti di Stato*, pag. 276.

lusso, nel passerajo quotidiano; grottesca aria di generosità in taluni che predicano unica norma la libertà, unica virtù la tolleranza; e propongono riforme, talvolta sincere ma chimeriche, più spesso blandizie interessanti ma ingannatrici al popolo, di cui non conosono nè i bisogni, nè i doveri, nè le virtù, nè i vizj.

Colle credenze tradizionali si rinnegano fin le tradizionali convenienze; l'urbanità fu sbandita dal tabacco: le conversazioni geniali, que' colloquj dove lo spirito e l'ingegno trovavano ristoro e sfogo anche sotto il sospetto straniero o l'oppressione governativa, tramutaronsi in conventicole politiche; la vita artifiziale di quel che dicesi bel mondo s'empie di affaristi o di politicanti, avvilentisi quelli davanti al vitello d'oro, cui tempio è la borsa, rito la cambiale, religione il guadagno e misura della felicità pubblica la lunghezza delle ferrovie; questi comprando qualche briciola di potere con condiscendenze e adulazioni a' fortunati che invidia, ad una plebe che disprezza, ad una effimera maggioranza; insuperbendosi di pensare come la folla e di non pensare come jeri. Lo spettacolo delle improvvisate fortune eccitò le ingordigie, come famigliarizzò coi delitti il narrarli, discuterli, descriverli; e assassinj, fratricidj, raffinati adulterj, violazioni, incesti sfilarcisi avanti in quotidiano pascolo da romanzi a un soldo; sicchè nelle case non s'ode che di preti coatti, di briganti uccisi, di riazione clericale, di cassieri fuggiti, di suicidj, di abbominj misteriosi. Lentata ogni disciplina di scuola e di famiglia; giovani saccentuzzi, che, scambiando per novità il decrepito, non sono auguri dell'avvenire, ma pappagalli della giornata, si presumono superiori ai padri perchè ciarlano diverso; l'ignorare il passato, la storia, il mondo, denominano progresso e dottrina, quasi il talento supplisca allo studio. Quel lusso che, non accordandosi colla morale, colla convenienza, col gusto, crea bisogni fittizj, esagera i veri, li svia dal loro scopo, eccita gara di prodigalità fra' cittadini per soddisfare l'amor proprio; gonfia, non nutre il cuore, e febbricita i desiderj di quei che nol possono raggiungere, è la caricatura del miglioramento economico, e colla sproporzione fra la spesa e l'entrata, e col godimento puramente esteriore, fomenta una immoralità raffinata. Carattere d'anime senza forza è questo egoismo che si preoccupa unicamente di godere e di comparire, e a tal uopo fare fortuna presto e con qualsiasi mezzo, soverchiando coloro che la cercano col lavoro e col merito. Di là i tanti debiti insoddisfatti, il vantaggio universale sacrificato al personale, il

disgusto della famiglia, come d'uno stato triviale, d'una felicità senza splendore.

Come frenare questa locomotiva, in cui si gettò tanto carbone? Alcuni, con ominazioni sinistre, declamazioni incessanti, scontento sistematico, offuscano lo spirito, indurano il cuore. Non con idee antiquate, con severità irose, coll'esagerazione si ottiene di far buoni gli individui e cristiano un popolo; se con zelo amaro mi mostrate iniquo e persecutore il Governo, imbecilli i governanti, incontentabili le moltitudini, implacabili i mediocri, non avrete che amareggiato e scoraggiato. Se il popolo fosse cristiano, sarebbe più ateo lo Stato?

Fu una pietà o una scena il vedere gli avvicendati ministri dell'istruzione pubblica affaccendarsi per raffinare la coltura intellettuale. A crassa ignoranza dei fini univano la sconvenienza dei mezzi, producendo colla varietà di cognizioni un'idropisia enciclopedica, anzichè il miglior complesso per formare spiriti giusti e cuori elevati; poi l'uno affrettavasi a svellere quel che aveva piantato il predecessore. Con tante sollecitudini d'imparare a leggere, si disimparava a pensare. A maestri si cacciarono quelli che d'altro non sapeansi capaci; quelli che aveano cospirato o combattuto; quelli che adulteravano le dottrine politiche e religiose a favore del Ministero; fino intossicati predicatori di materialismo e d'immoralità, autori di libri immondi, socialisti zelanti a spegner nei cuori la fede e annullare le preziose speranze del genere umano; mentre era demerito l'essere conosciuti da un pezzo, e l'aver conservato le tradizioni morali e religiose [30]. Ogni maestro si dà l'aria d'inventare metodi nuovi, d'avere oracoli da rivelare allo scolaro, pareggiato a un terreno, in cui piantare i concetti suoi, invece di svilupparne gli innati, di formare pensatori che sappiano allargare il patrimonio ideale, che acquistino coscienza

(30)
Noi abbiamo
Decretato e decretiamo...
Che, qual brama esser maestro,
Debba aver l'ingegno destro
Nell'arti meccaniche...
Negar Cristo e l'anima.
Scuole tecniche, atenèo
Solo al corpo penseranno,
Via cacciando col malanno
Quanto sa di spirito.
E ci basta, se vogliamo
Derivar dal scimio Adamo,
Il saper bestiologo.

GIOVANNI DANEO.

di sè, dell'indipendenza del proprio spirito, anzichè rifletter solo il pensiero altrui.

Il siciliano Natoli riuscì a quello che fin allora non si era osato, d'abolire le scuole ecclesiastiche; e poichè principalmente nel regno di Napoli erano quasi le sole che istruissero i figliuoli della classe media, trovossi improvvisamente senza scuole la campagna, con pochissime la città. Il Governo sostituiva ginnasj e licei, ma non rinvenne maestri se non stipendiando quegli stessi ai quali avea proibito d'insegnare liberamente e quasi gratuitamente.

Altra istituzione sua fu l'intitolare i licei, non più coi nomi storici o dei santi, presso le cui chiese, o sotto il cui patrocinio eransi istituiti, ma da personaggi convenzionalmente illustri [31], e decretare ogni anno una solennità, ove professori e scolari celebrassero un uomo insigne, prendendone occasione a scempie adulazioni, a scapito del vero, a sfoggiare retoricamente massime sguajate; ma l'istituzione riuscì così infelicemente, che al primo lampeggiare del buon senso fu abbandonata.

La letteratura, studio del vero nelle sue manifestazioni scientifiche e religiose, fonte inesausta di piaceri intellettuali, che ci conforta quando torniamo fiaccati o disillusi dalle lotte della vita, e che dà all'uomo il sentimento della sua dignità e la coscienza della divina sua origine, non esiste ove non sia delicatezza; nè questa è a sperare dove sia moda il nulla credere, subir tutto pur fremendo e bestemmiando, far mercato del proprio avvilimento, abdicare il pensiero indipendente. Oggi essa non ha una tendenza o un carattere comune, il lume d'una coscienza pubblica, decisa; trovando legicchianti non lettori, salta col primo capriccio; pubblica frammenti senza attacco col passato nè influenza sull'avvenire; fra incapacità e ambizione ostenta di saper tutto pur non volendo studiar nulla, e supplire colla vivacità alla fede e alla volontà. Da qui il dominio della mediocrità, e il lavoro intellettuale ridurre a mercimonio, o a sfrenata guerra di amor proprj, di partiti, di lucro, e talenti secondarj fasciare in effimeri successi i loro aborti incompleti. Per

(31) Imitava con ciò Ferdinando II, già suo re, il quale, nel 1850 ampliando con sette nuove cattedre l'insegnamento dell'Università del regno, volle fosse sotto la speciale protezione del più gran filosofo del medioevo, e i professori portassero una medaglia coll'effigie di san Tommaso, *regiæ neapolitanæ universitatis professor et patronus*. Invece al Natoli si propose invano di dare il nome di san Tommaso a un liceo.

disprezzo dei lettori e pel bisogno di scuotere s'inventò la letteratura dello scandalo, dandola in pascolo quotidiano ad una società, ossessa di sentimenti grossolani e di passioni servili, e che si crede dotta perchè allumacata di bavose letture, che disabituano dal sereno dell'arte, dalla nobil cura del pensiero, dal gusto delle cose eccelse. I veri libri divengono sempre più rari: tutto si riduce a foglietti o ad opuscoli estrani alle considerazioni elevate con cui vogliono esser trattati gli argomenti civili e i religiosi; non scrutando le cause; non salendo da sbriciolata analisi ad una sintesi efficace; non obbligati a maturare, a pesare, a controllare le idee, a temperarle, mentre la polemica li spinge a divenire assoluti, eccessivi, per farsi leggere tra la farraginosa varietà di opinioni. Intelletti di similoro, nel loro sapere enciclopedico nulla insegnano da cui venga profitto; numerando le voci in luogo di pesarle, l'uomo consumato non valutano nulla meglio che il novizio; penetrando in tutte le famiglie, fin ne' villaggi, usurpano il privilegio di creare le reputazioni e l'opinione pubblica e gerarchie insensate di talenti, calunniando il passato, corrompendo il presente, compromettendo l'avvenire; colla beffa preparando la calunnia [32]; facendosi « gioja dell'inferno altrui » com'è delle anime depravate; inventando, alterando, usufruttando la malignità con perfide allusioni, ove l'onore delle famiglie non è rispettato, ove, non potendo avvilire gli ingegni, se ne prende vendetta col bistrattarli.

Al cominciare dei tempi nuovi noi deploravamo che, tra questo fragore di mulini, destinati a triturare anche quando più non si produce grano, scarseggiavano gli autori che camminassero scrupolosi dove altri ballonzano presuntuosi; che credendo al buono e al bello rimaner luogo anche fra il vortice delle passioni, volessero combattere il dubbio, l'illusione, la bassezza mascherata d'eroismo; non atterrirsi del pregiudizio vulgare, ma disporre alle grandi riforme col creare un'opinione pubblica, composta di senti-

(32) Heine dice: — Un'arguzia mi è insopportabile quando non riposi su qualche cosa di serio ». E l'inesauribile Vittore Hugo: — Huer avant de proscrire c'est le procédé ordinaire des majorites...; elles préludent à la persécution matérielle par la persécution morale; l'imprécation commence ce que l'ostracisme achévera; elles parent leur victime pour l'immolation avec toute la rhétorique de l'injure, et elles l'outragent; c'est leur façon de la couronner ». *Le Droit et la Loi*, XXX. — Inventano, creano fatti falsi, e li vendono come buona moneta al buon pubblico, il quale non sa che non si tratta d'altro che di un giornalista, il quale, per guadagnare tre o quattromila lire al mese, scrive quello che i padroni vogliono ». Il ministro Nicotera, *Atti* del 1877, pag. 2348.

menti e d'interessi, eppur fondata sui canoni accertati della morale pubblica e privata in chi comanda, su giusto sentimento de' proprj diritti in chi obbedisce. Il mondo li bestemmierà (dicevamo), ma gli avrà uditi; e di mille semi che il vento sparpaglia ve n'è pure uno che germoglia e prospera, a vantaggio delle generazioni future.

Nacquero dei siffatti? Mutato il pensiero, bisogna che muti anche l'espressione di esso; ma è confessione comune che deperisce il senso estetico; immolata la logica al rispetto umano, si associano il luogo comune e il paradosso, prendendo per principale l'accessorio, contando poco le idee, l'ordine, la simmetria, bensì le infinite particolarità, le immagini lussureggianti, il pittoresco, l'inaspettato, ciò che blandisce il sensualismo e stuzzica la curiosità: Domiziani in caccia di mosche. Le sfumature non interessano; vuolsi l'esagerato, l'anormalità delle dottrine, la singolarità dell'espressione, il colorito strillante, le pose atletiche; se anche si serba qualche sentimento della melodia, mancano la passione e l'affetto.

Una critica demolitrice, senza viscere perchè senza studio nè urbanità, operosa provveditrice di pettegolezzi, di sofismi, di titoli odiosi a servigio della forza, sbigottisce i buoni, e scompiglia il senso estetico come il senso morale. Alcuni la estesero in lavori storici, come il Ranalli che, serbando fede al passato, non vede oggi che corruzione, imbratti, deformezze deliranti, peggiori del belletto dei Gesuiti [33]; come Luigi Settembrini, che in una storia della letteratura nostra, fantastica nei fatti, monomaniaca nelle idee, stravagante nella critica, calunnia la credenza della nazione, sostenendo che « il cristianesimo distrusse la civiltà antica e diffuse la barbarie, nella quale si affermò tutta la sua potenza »; chiama riazionario il Manzoni [34], come altri critici di colà che parvero compiacersi a distruggere l'ammirazione tradizionale; al che attese con petulanza anche qualche forestiere, applaudito e tradotto, come il tedesco Reuclin o il francese Roux. Il faro è flagellato da tutte le onde, e

(33) *Lezioni di storia*, vol. II, p. 620.

(34) *Lezioni di letteratura italiana, dettata all'Università di Napoli*, ove dietro al Manzoni, *primo degli scrittori della reazione* mette Gioberti, Grossi, Pellico, D'Azeglio, Balbo... *I Promessi sposi* è il libro della reazione, la quale anche oggi si specchia in essi « fatta bella dall'arte ». Vol. III, p. 311.

Eppure, in una apoteosi di Carlo Poerio, esclamava: — Oh anima onesta, fossi tu l'ultimo peccato, fossi tu l'ultimo dei magnanimi, che hanno pace e lode soltanto nel sepolcro!..... O Napolotani, se potete, in avvenire non oltraggiato tanto i vostri uomini migliori ».

finchè le volpi sian ostili ai leoni, durerà il cozzo dei mediocri contro chi li mortifica. E mentre fra gli stranieri si mette il patriotismo nel procacciare, favorire, divulgare le celebrità scientifiche e letterarie del paese, qui pare studio il deprimerle, impacciarle, e gloria il rinnegare quelli cui dobbiamo la vita intellettuale. V'è libri seriissimi, di cui neppur un giornale avrà parlato, se pur non fosse per istaccarne qualche fatto, isolarne qualche frase onde vituperarlo; intanto si traduce ogni quisquilia forestiera; i giornali nostri si nutricano d'articoli, di viaggi, di notizie, di romanzi francesi o tedeschi: sappiamo ogni gita che fanno gli illustri di colà, ogni malattia, ogni libro, ogni motto loro, mentre i nostri o assaliamo da appassionati denigratori, o li soffoghiamo sotto la congiura del silenzio; e invece dei cigni ariosteschi che dal fiume Lete ripescano i nomi imperituri, come il Caron di Dante intimiamo: « Anima viva, pàrtiti da codesti che son morti ».

Sotto questo gas deleterico i letterati divenivano volteriani con profondo disprezzo dell'uomo, donde l'infausta beffa, che infettò anche le cause buone. Separato l'onesto dal bello; onorati di posti e decorazioni editori di creazioni schifose, di fotografie oscene, Batilli e Cagliostri, allevossi una turba ove ciascuno tiene per vero ciò che opina, per buono ciò che preferisce, per diritto ciò che desidera; pronto poi, al primo scatenarsi della tempesta, a far getto della provvisoria opinione. Uomini del dubbio! e pretendete sapere dove consiste la verità, e decretate al fuoco chi non crede a quella che voi oggi dichiarate tale, e che domani avrete abjurata; e intanto, distrutta l'autorità, volete distruggere la libertà; abbattuta la fede, abbattere la ragione.

Lo spagliucchìo arcadico, unicamente musicale, di scritti in versi pensati in prosa, rinacque non più per belare amori, ma per smiracolare ogni riuscita, ogni scossa di popolo, ogni verbo d'eroe, strisciando al piede non più dei re, ma di secretarj, di accademici, di capi divisione. Già notammo che nessuno degli inni sopravvisse, eccetto per avventura quello a Garibaldi del Mercantini.

Alcuni s'atteggiano in satire e lamenti, dietro al Leopardi che vedeva soltanto le miserie e le meschinità del tempo; e al Niccolini che chiamava infantile il secolo, e se la pigliava coi liberali bacchettoni, canaglie a cui vorrebbe che Dio regalasse l'inquisizione. Sopra tanti, esaltati a Napoli e ignoti a Padova o viceversa, grandeggia un poeta, pe' cui difetti s'ha più afflizione che

biasimo; piace all'orecchio, talora si volge allo spirito, di rado all'anima.

Somigliante al Béranger francese, Carlo Porta nel vernacolo milanese parodiava le devozioni, le opere della misericordia pareggiava ai lenocinj di postribolo, i preti a misteriosi agenti della riazione e causa delle pubbliche disdette, e ciò non per negazione filosofica e dottrinale, ma per far ridere e blandire i forti, che possono viepiù quanto più è vilipeso chi varrebbe a contrastarli. Se ne contrasse odio al clero, sospetto della beneficenza, negligenza delle belle creanze, plauso alla passione fino alla scurrilità, e all'eroismo di mangiare majale il venerdì santo.

Il Giusti, con quel suo « che par sorriso ed è dolore », facendo mentosto caratteri che caricature e personalità, ligio alle opinioni volgari senza ardimento nelle proprie; scarso di studj e di convinzioni (dicea Capponi) e senza idee fisse, filologo non storico, aveva bisogno che l'esperienza lo temperasse; ma è notevole come le sue arguzie abbiano avuto maggior corso e applicazione dopo i tempi nuovi; sbertando chi si fa ateo per impinguarsi de' furti fatti alla Chiesa [35], e i Bruti diventati commendatori [36], e le scuole ove « si becca un po di tutto, cioè nulla di nulla »; e quei che al re travicello preferiscono l'aspide [37], e l'accarezzar la carie che ci

(35) Se cadde il prete,
Io feci l'ateo
Rubando lampade
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.

(36) Veggo nn Michele Lando, nn Masaniello
Bere al fiasco di Giuda e perder l'erre,
Bruto commendatore, e Robespierre
Frate e bargello.

Il Fanfani, annotandolo, soggiunge che di così fatti « l'Italia presente ne ha tanti da farne una legione e meglio ».

(37) Tacete, tacete:
Lasciate il reame,
O bestie che siete,
A un re di legname:
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,
Non apre macello
Un re travicello.
Volete il serpente
Che il sonno vi scuota?

consuma [38], e il voler applicare i regolamenti stessi a paesi diversi [39] e l'intolleranza per ogni opinione diversa dalla nostra [40].

Il titanico Guerrazzi, che dipinse sempre l'uomo come naturalmente malvagio, parlando solo di ire, di collere, di disperazione, volle combattere i nuovi dominanti col ceffo sardonico e colle armi antiche, e « strappò dalle piaghe le bende che fasciavano l'ipocrisia e la viltà »; egli che i compianti di Emilio Dandolo sul morente Manara qualificava di « pedanterie di guelfismo riscaldate in Lombardia ». Le lodi alla comune vergogna, l'odio e la paura dei buoni, il malefico motteggio, l'umorismo, il disinganno di tutto e di tutti, il fanatismo dell'incredulità, ch'è d'ogni altro il peggiore, la scettica beffa di quanto non si vede e si tocca, della fedeltà e della generosità, il negare che esista Dio, e spingere alle are di Afrodite, e inneggiare a Satana che non fu mai Lucifero [41], ma è divino perchè agita l'intimo del pensiero e della voluttà, a guisa

(38) È bel trovato d'ora
Accarezzar la carie
Che l'ossa ci divora.
Un deputato
Non preme una saetta
Che s'intenda di Stato:
Se legge una gazzetta,
E se la tiene a mente
È un Licurgo eccellente.
Non importa neppure
Che sappia di finanza...
E se non sa di legge
Sappi che la corregge. (*Il Deputato*).

(39) Ci uniremo gira gira
Tutti in un gomitolo.
Varietà d'usi e di clima
Sono fisime di prima.
I deserti, i monti, i mari
Son confini da lunari.

(40) Fratelli, ma, perdio,
Intendo che il fratello
La pensi a modo mio:
Altrimenti, al macello.

(41) Salute, o Satana, o ribellione,
O forza vindice della ragione!
Sacri a te salgano gl'incensi e i voti
Hai vinto l'Jehova dei sacerdoti. CARDUCCI.

Mario Rapisardi cantò *Lucifero e la sua vittoria sopra Cristo*. E a chi lo disapprovasse gridava: « O Aristarchi da balia! O coscienze di burro, alme condite, Eroi di latte e miele! ». Più violentemente in prosa il Trezza.

della scossa elettrica che ridona il moto a membra paralizzate; questi atti segnano un momento tragico nel dramma dell'umanità.

Ripetiamo che solo il vero è bello, ma non tutto il vero è bello, e bisogna spiritualizzarlo; mentre ora, se si abbandonano quegli artifizj che scemano l'efficacia, troppi negligono fin l'urbanità dello stile, e s'abbandonano a luoghi comuni, alla trivialità endemica. In una sguajata farragine di romanzi, alcuni, sì poco frenati dal pudore che dopo letti bisogna lavarsi le mani, si buttarono a servire gli istinti d'una società scarmigliata, e agli smidollati dalle sensualità manipolare cantaridi. Scomparsa la serenità degli animi, si cerca l'orrido, lo straordinario; non più psicologia ma fisiologia; non interessare per l'onestà, per la generosità; in piani di generale mediocrità non si ammanisce che trivialità d'idee, di stile, di distribuzione, che aneddoti sconclusionati, non subordinati alla logica della situazione, obbedendo all'incurabile forza che tira in giù; ma ad uno che, indignato di queste schifose creazioni, ne fece pubblico rimbrotto, l'editore rispose, « Si vendono ». Non da così fatti nascono coloro che la patria soccombente rigenerano, caduta sanno piangerla e amarla; sembra anzi fatale che questi oltraggi alla fede e alla morale non possano farsi senza oltraggiare e la lingua e l'arte; e per quanto si condiscano di calunnie, di lubricità, di scandali, nessuno ottenne la diffusione dei *Promessi Sposi* e delle *Mie Prigioni.*

L'eloquenza, nella cui elevatezza l'espressione del vero diventa facile, la parola si presenta spontanea allo spirito, ed il talento fa che le ragioni persuadano senza bisogno di fronzoli, ove la sentiamo? Al pulpito, tribuna dell'umanità dove solo ormai si dibatte la causa del povero e dell'oppresso, vuolsi soda scienza di religione, non sentimentalismo per difendere un potere che non parla più all'intelligenza, e a stento s'impone alla coscienza: vuolsi, fra il libertinaggio del pensiero, un insegnamento di fede, prima d'essere insegnamento di morale; giacchè per disputare gli spiriti allo scetticismo, la fede che comanda alla volontà, conta più della morale che laesorta.

Al Fôro è uno sfoggio di sofismi per sorprendere, non per illuminare i giudici e l'uditorio. Alla Camera non si mira che all'effetto, a brillare con frasi simpatiche, apoftegmi di bernesco sussiego, vaporosa generosità di sentimenti; sagrificando l'esattezza dell'idea al pittoresco della parola, senza la parsimonia di chi vede l'objezione prima che gli venga fatta; non si sa parlare senza declamare, non risparmiar gli esordj e le perorazioni, non ricordare che, per essere

buon oratore, bisogna essere giureconsulto, quali non erano nè Brofferio nè Córdova. E noi, che diemmo un tempo i famosi leggisti, or ci mettemmo a tradurre mediocremente i francesi prima, poi i tedeschi, adottandone o le astruserie o le leggerezze.

Cresciuta la passione del teatro sicchè ogni paese volle averne, si fece di tutto per avvivarlo; ma guai se fosse vero che, buono o cattivo, è il termometro della civiltà d'un popolo [42]. Le tragedie dell'Alfieri, che predicando fece una propaganda politica, perdettero ogni prestigio dacchè cessò di recitarle Gustavo Modena, uomo che va nominato per la parte che prese ad ogni rivoluzione [43]. Ora la tragedia archeologica [44] mira a scomporre la tradizione, strappare agli eroi il manto dorato, e così cooperare a scalzar l'autorità. Altre sono allusioni o dimostrazioni, come il *Nabucco* di Niccolini; i *Vespri Siciliani*, il *Cola di Rienzi* del De Vigili, il *Galileo e l'Inquisizione.*

La commedia dovrebbe riprodurre i costumi, versare il ridicolo sui difetti e le debolezze, svolgere la morale e divertire con movimento, vita, passione espressa dall'azione più che dalla parola, e sottintendendo sempre la morale. È facile il farla ove non si domanda verità nè verosimiglianza nè logica, ove non si discerne il buffo dal comico, si cercano passioni straordinarie, situazioni violente; si vuol essere psicologi o giureconsulti. Tra le moltissime ve n'ha certamente di buone, e la freschezza di alcune in dialetto è insuperabile. Continuando a dipendere dai Francesi, la passione vediamo rappresentata con verità maggiore, fin talvolta a cascare in un realismo, che non rifugge dal presentare ignudo il vizio, e, se non farne l'apoteosi, addomesticare con esso, evitando l'oscenità delle frasi, non quella del fondo.

(42) Anche prima dei premj presenti, il re di Napoli aveva fissati ducento ducati per la miglior commedia.

Aperto un concorso, Alemanno Morelli ricevette centosei produzioni, e non una buona.

Un giornalista molto simpatico agli italianissimi, Erdao, sentenziava: « Non seulement votre théatre est immoral dans l'ordre des choses de la vie: il a de plus l'immoralité suprème, je veu dire l'absence de toute logique, de tout bon sens de toute tentative sérieuse pour expliquer les charactères, les incidents, quand il y en a; il a en un mot, l'immoralité idéale de la naiverie ».

(43) Nato a Venezia il 1803, morto a Torino il 1861. Egli diceva al Giacometti: « La libertà poco ha giovato all'arte rappresentativa; per questa ci vuol la tirannide.

(44) Il *Nerone* e la *Messalina* del Cossa, l'*Alcibiade* del Cavallotti, lo *Spartaco* di Giovanoli, *La Legge Oppia* di Barrili... Un tentativo se n'era fatto nella prima edizione della nostra *Storia Universale* colla *Congiura di Catilina.*

Nel melodramma si esige qualcosa di meno triviale, ma resta sempre nulla più che un pretesto della musica; pochi che offrano profondità di carattere, nessuno che ecciti un riso ricreante.

La musica bisognerebbe fosse del proprio paese, come in Bellini e Mercadante; ma molti, vagheggiando la moda oltremontana, col contrappunto la riducono a sintassi armonica, mirando alla scienza più che all'ispirazione; onde ne vengono geroglifici, inintelligibili al sentimento, un'orchestra febbrile e tempestosa come la vita; si moltiplicano gli effetti, invece di cangiarli; dove l'arte guadagna, diminuisce il piacere.

Nelle arti figurative s'abbandona il convenzionale per attenersi al reale, ma spesso coll'esagerazione del neofito. Anch'esse vollero blandire, non più alcun grande o gli spiriti eletti, ma la turba, gli istinti volgari, avvilendosi col voler piacere e null'altro, dispensandosi dallo studio e dalla riflessione, confondendo le ragioni del pennello e dello scalpello, sopraccaricando ornamenti a scapito della fermezza e purità del disegno; impicciolendo di proporzioni e di sentimento; facendo prevalere il lusso all'arte, il colossale al grande, il manierato al grazioso, l'epigrammatico al vero; calcolando poi il prezzo più che il merito, s'abbagliò colla profusione delle particolarità, in luogo di quel severo e pur vivo splendore che alletta e non stanca. Così al sensualismo letterario si accoppiò il materialismo artistico.

Col nuovo regno si estese la fama degli artisti napoletani, dapprima quasi ignoti al resto d'Italia, benchè insigni anche quando per avventura vi appaja troppo l'arte e il mirare all'effetto [45].

A Parigi era aperta un'Esposizione universale di tal ricchezza e importanza, che potea togliere la voglia di farne altre [46]. In quel-

(45) Già ne parlammo a pag. 419. Gli *Iconoclasti* rivelarono un gran pittore nel Morelli, di fare largo e delicato, forse scarso di coloro. Marinelli è attento alle particolarità. Si lodarono il *Dubbio o Fede* e il *Primo passo all'esiglio* di Savorio Altamura, il *Cristo al popolo* di Francesco Sogliano. Bernardo Cellentano morì a 23 anni dopo mostrato saviezza di colorito ed evidenza d'espressione noi *Dieci di Venezia*. E giovane morì il Mancinelli che spiegava studio dell'antico, eppure pieghe libere e teste eleganti, e pietà ne' soggetti religiosi.

Molti s'applicano alla rappresentazione della vita reale e domestica, che è tutt'altro che facile quando si voglia evitare il volgare e il deforme. In tal genere primeggiano Martelli, Lenzi, Ponticelli, Miola, Vinea, Roschetto...

I fratelli Palizzi, paesisti e ritrattisti, vi fondarono la scuola del colorire fino a trascurare le forme, e vi stanno a pari il Fergola, il Carelli, il Vertunno...

(46) La prima Esposizione internazionale fu fatta a Londra il 1851, poi a Parigi nel 55; di nuovo a Londra nel 62, a Parigi nel 67, a Vienna nel 73, a Filadelfia nel 76; pel 78 se ne prepara un'altra a Parigi.

l'occasione i regnanti d'Europa visitarono la metropoli francese. Come non vi comparve il re, così il nostro paese non si mostrò come avrebbe, non dirò dovuto, ma potuto, giacchè ai commissarj mancò o la capacità o la voglia di farlo primeggiare; specularono su soddisfazioni d'amor proprio e su quelle invidiuccie da cui non sanno forbirsi i mediocri; onde, anche oggetti di qualche importanza e meriti veri passarono inosservati; nella relazione che ne stamparono diedero importanza ai metri quadrati che si occupavano, al numero dei capi esposti, alle spese di trasporto e collocazione. Il principale vanto derivò dalle parti che meno riguardavano i bisogni del paese, l'oreficeria, la pittura, e viepiù la statuaria, per la bellezza del marmo e le attraenti nudità. La parte storica dell'industria, ove la nostra nazione potea volar sopra tutte, fu impedita dalla paura che i principi spodestati sequestrassero le preziosità che loro erano appartenute. La storia dei lavori intellettuali nell'ultimo ventennio era stata dal Ministero ordinata, poi contromandata. I premj e gli onori toccarono ai commissarj, ai ministri, a chi ebbe cura di figurare, anzichè di far figurare la patria.

E pur troppo, invece dell'indipendenza, tutto accusa la servilità ai forestieri o l'incapacità nostra: per le manifatture dipendiamo dagli stranieri, per le armi, per le navi, per le locomotive come pei giocattoli e pei tacuini: fin per la moneta e pei biglietti di banca.

Il latino e il greco furono coltivati anche fuor delle scuole, e fummo introdotti ai classici dell'India e della Aramea. Non parve puerilità l'applicarsi alla letteratura popolare, cercandola nelle canzoni e nelle fiabe. La nuova filologia, che studia il linguaggio nelle sue relazioni col pensiero, negli elementi costitutivi e nelle analogie e dissomiglianze, reca profitto all'etnografia, all'archeologia, alla cognizione delle religioni; e colla dialettologia, vera paleontologia filologica, s'accosta alle origini dello spirito umano.

In paese, ove, sin la grammatica sottomettendo alla politica, si riconosceva per principale indizio della nazionalità la favella, seppe di strano il sentire un grande proclamare che lingua comune non v'è in Italia; e un ministro, adulando perchè adulato, proporre di studiare gli spedienti di render comune la toscana; e non chiederlo ad un'accademia, destinata da secoli a fissare la nostra lingua, ma ad una commissione eletta dal ministro. Parve un momento assicurato il trionfo del parlar di Firenze quando v'andò la capitale; presto si tornò a credere all'ingerenza della coltura generale, al

doversi accettare i nomi nuovi di cose nuove, e nella lingua scritta cercare la maggior possibile unità e corrispondenza fra il pensiero e la parola, che in origine sono una cosa sola, e toglier la separazione fra la classe letterata e la educata, e di entrambe dal popolo. L'uso degli affari e della tribuna ci daranno il sicuro uso d'un linguaggio compreso dalle moltitudini e approvato dai dotti, abbandonando quella facondia d'oziosi che ci fa simili agli Arcadi, meno la serenità.

All'archeologia crebbero sussidj e mezzi le tante scoperte e il miglior metodo d'interpretarle, nelle iscrizioni e nelle carte cercando quelle particolarità, che talvolta bastano a cambiare un fatto o la maniera di valutarlo. Gli archivj furono aperti; dappertutto si istituirono società storiche o deputazioni per raccogliere i ricordi del passato; all'*Archivio storico italiano*, fondato a Firenze dal Vieusseux sin dal 1841, tennero dietro compilazioni simili a Venezia, a Milano, a Genova, a Palermo. Così la storia, cercando documenti nuovi, vagliando gli antichi, se non raggiunge la certezza, arriva almeno al dubbio, che accetta come limite della sua possibilità, come l'atto buono che solo le è possibile.

Altrove si raccolgono avanzi e testimonj di età preistoriche, ove una notizia, anche minima in sè, può dare lume a un complesso di fatti.

Doveva aspettarsene gran vantaggio alla storia, tanto più che le rivoluzioni sono sua scuola. Ma anche nel racconto del passato, come fosse attivo e minacciante, si volle trovare allusioni, introdurre sofismi più raffinati di quelli che immaginarono le passioni attive e minaccianti; dai sistemi e dalle idee moderne prender norma a valutare i fatti antichi; scaldarsi di ire postume; calunniar la verità nel passato per opprimerla od offuscarla nel presente, e soprattutto spigolare que' fatti umani che riescono di scandalo alle menti volgari. Alla sozza storia dei papi di Bianchi Giovini (-1862), Petruccelli della Gattina si divertì di aggiungere aneddoti scandalosi dei conclavi (*Istoria diplomatica dei conclavi*). Michele Baldacchini (1803-69) narrò le rivoluzioni di Napoli per l'Inquisizione e per Masaniello, e la vita del Campanella. Domenico Berti studiò con scienza e coscienza l'età del risorgimento filosofico in Italia, compiendo le vite di Giordano Bruno e del Galilei. Nella storia della Repubblica Fiorentina Gino Capponi (-1876) riassunse i suoi studj di tutta la vita su libri e cronache, dando importanza alla parte guelfa. Luigi Cibrario

(1802-1871) raccozzò fatti in opere gracili ed encomiastiche della Casa di Savoja, la quale molti ebbe narratori, quali il Ricotti, il Bianchi, il Carutti, che scusa quando non può lodare, giacchè, « vogliasi o non vogliasi, la ragione di Stato ha proprie norme e proprie leggi » [47]. La moderna è resa quasi impossibile dai racconti che di per di ne fanno la piazza, il telegrafo, i corrispondenti, senza vagliarli, senza confrontare, senza giudicare i motivi dell'azione, senza vergogna di doversi disdire domani, senza pure la garanzia di un nome; troppo spesso nudi di critica e di rispetto al buon senso, volendo far credere il brigantaggio pagato coll'obolo di San Pietro; i cattolici austriacanti e borbonici; la cuffia del silenzio; la golosità delle Suore della Carità.

Quelli che ebbero parte o che han veduto i fatti da vicino, acquisterebbero l'autorità di testimonj oculari, ma come tenersi imparziali quando si è goduto, sofferto, e sanguinano ancora le ferite dell'invidia e dell'ingiustizia? come, a menzogne di trent'anni, opporre la verità, tutta la verità, la sola verità? lottare contro il mito e la leggenda?

La diplomazia, dacchè ha veduto pubblicarsi i suoi segreti nei libri che intitolava giallo, o verde, o rosso, o blo, non si avventura più a dire intera la verità, non essendo sicura, nella varietà dei ministri, che alcuno non li pubblichi senza le modificazioni che generalmente la temperano non solo, ma la alterano.

Però quelli che pesarono nella bilancia ove si librano i destini nazionali vennero presto a baruffe tra loro, e si lanciarono accuse passionate e fin disoneste e vili; mortone qualcuno, si pubblicarono o memorie o lettere sue, severissime ai complici; gli accusati vollero scagionarsi, e così vennero a chiarirsi atti, che per la loro abnormità sarebbero parsi calunnie di partito, o che almeno non ne abbellano il carattere, nè accrescono la stima.

Brofferio (V. *pag.* 31, 60), che già aveva sbuffata una *Storia del Piemonte* tutta parossismo repubblicano, strapazzo d'uomini, di cose, di principj, violento arringatore in tutti i *meeting*, organizzatore di dimostrazioni contro ai vecchi ministri, ai Gesuiti, alle Suore, al Cavour, al Gioberti, ebbe mandato dal re di fare la storia del *Parlamento Subalpino*, ove dà ogni importanza ai proprj discorsi, che certo erano i più eloquenti.

(47) *Storia di Vittorio Amedeo II*, pag. 268.

Nicomede Bianchi la storia diplomatica arricchì di documenti [48]. I *Ricordi della rivoluzione* del toscano Enrico Poggi a molti ebbero sapore di forte agrume. Giovanni Baldassaroni volle giustificare Leopoldo II di cui era stato ministro, come Carlalberto il Lamarghrita. Giacinto De Sivo, autore di tragedie, descrisse le Due Sicilie dal 1847 al 61, professando dovere della storia l'eccitare indignazione contro l'ingiustizia, rendere simpatica l'innocenza conculcata, dire la verità con calore, e non lasciar tiepido il lettore; onde inveisce contro i Barbari, quali sono per lui i Giacobini, i Framassoni, i Carbonari, e marchia a sangue i libellisti, i cospiratori, gli sleali, esagerando, come in senso contrario esagerano La Farina, La Cecilia, Gualterio. Il pseudonimo Ravitti sugli ultimi avvenimenti è molto severo. Pietro Ulloa, ministro fedele al suo re, dopo altri libri stampò *Lettres napolitaines*, poi *Lettres d'un ministre émigré*, dove specialmente divisa la parte militare dell'anno fatale, scagionando l'esercito e svelando i disertori colla passione d'un profugo, ma colla lealtà d'un magistrato d'onore.

La storia della medicina fu trattata con pretensione dal De Renzi e con sapienza dal Pucinotti che, liberale del 21, del 31, del 48, avverso agli atti del 60, fu lasciato morir povero per prodigargli postume onoranze [49].

Le biografie furono spesso satire di viventi e apoteosi di morti [50], adulando i sepolcri, giustificando l'ingiustizia trionfante. Pochi sono gli storici che fra i molteplici avvenimenti sappiano veder l'uomo e il giuoco delle passioni e i contrasti dell'anima; dove non si vedano soltanto cozzi di re con re, d'eserciti con eserciti, oppure la nazio-

(48) Fra tanti lavori di convenzione, e che romanzano la storia come i drammi del Niccolioi, potremo citare Salvatore Cognetti (*Memorie de' miei tempi*), Boggio (*Storia politica militare della guerra dell'indipendenza*), Gennerelli (*Sventure italiane durante il pontificato di Pio IX*), Augusto Bazzoni (*Storia diplomatica d'Italia* 1848-68), Bollati (*Fasti legislativi e parlamentari della rivoluzione italiana*), Gustavo Friggesi (*L'Italia nel* 1867), e giù fino al Turotti, allo Zobi, al Gallenga. Si continuò a Milano una *Collana storica*, nella quale riguardano l'Italia *Il principe Eugenio*, dove il Cantù accompagnò coi fatti di quel tempo il carteggio del Beauharnais; l'*Italia dal* 1814 *al* 1866, di Carlo Belviglieri; e i *Ritratti de' contemporanei* dello stesso Cantù.

(49) Si verificò essersi abbassata la statura, introdotte nuove malattie e diffuse le vecchie, come la paralisi, le cerebrali e nervose, l'alienazione mentale; e da per tutto l'anomia. Alla igiene istintiva e naturale si sostituì la scientifica. Lo spiritismo mostra un fatto attestato dalla storia, che la decadenza in fatto di religione accompagna decadenza della ragione.

(50) Oltre le tante del Cavour nostrali e forestiere, vedasi FERDINANDO BOSIO, *Reliquie d'un naufragio. Vita del Villamarina*. Roma 1873.

nalità ricostituita; idea che pare grandiosa, mentre è oscura e complicata, e facciano figurare il vero protagonista, che è l'Italia. Che per rifarla le arti di Machiavello siansi adoprate nessuno lo nega, alcuni lo vantano; ma ne consegue che, mentre lo straniero la amava senza conoscerla, ora la conosce e non l'ama, mentre noi vorremmo ispirasse non solo simpatia ma rispetto, chiamata alla coscienza di se stessa e della sua destinazione.

In tanta ruina di cose che credcansi immortali, ed or che tutto è aperto alla curiosità e all'indiscrezione, più che l'ingegno, ci vuol carattere per palesare la verità; ma questa è odiata, è pericoloso il voler dirla, e viepiù l'ostinarvisi quanto più essa è contrastata, e così ottenere o l'interesse o almeno la compassione de' posteri. E se qualche uomo, col doppio titolo dell'ingegno e del carattere, e colla gravità serena che ispira un lungo commercio colla storia, ritraesse le persone amate con affetto, le non amate con imparzialità, e scolpisse quei danni in pagine che forse non saranno dimenticate domani [51], si udrebbe sonar dietro la campana a martello.

Noi reputiamo contrario all'indipendenza l'accettare i racconti che delle cose nostre fanno i forestieri, e divulgarli, e opporli a quel che ne dicono e che ne sentono i nostri; come crediamo contrastarvi la trivialità con cui si traducono e si seguono le complete dissoluzioni di Hegel o di Hartmann, le bestemmie mistagogiche del Renan e dello Straus, che dal regno materiale deducendo le leggi dello spirito, a turbar la ragione adoprano sforzi maggiori che non se ne vorrebbero a trarre dal buon senso regole facili, e revocare gli spiriti al bene. Forse è bisogno di maestri per imparar a dubitare?

Dietro loro, coartando l'intelligenza ad un solo fonte di vero, al lato inferiore dell'uomo, la materia, il mondo dei corpi, con questo si vuole spiegare il superiore; il positivismo magnifica gl'incrementi materiali ed anche gli intellettuali, ma perchè non abbraccia e l'oggetto e il soggetto, il pensato e il pensante, la grandezza morale gli sfugge, non avvisa la meravigliosa unità dell'anima umana, non sente che un cuor nobile, un carattere generoso valgono più che tutte le dottrine.

Il Gioberti restava screditato dagli inconcepibili suoi cangiamenti politici. Mentre al Rosmini, dopo del quale cessava la separazione di verità filosofiche e verità teologiche, apponevasi di rifriggere

(51) Un grand'uomo è il contemporaneo degli avvenire. M. De Stael.

san Tommaso, cucinare all'italiana i Tedeschi, vagheggiare il Santo Uffizio, altri senza carità lo inquisivano di eresie. Ma l'uno e l'altro sono dimenticati dacchè, mentre le idee governano il mondo, sicchè importa più che mai di saldare le verità fondamentali, con soffio generoso e con altero slancio volgersi alle regioni superiori, più proprie delle anime, divenuti insofferenti del sublime spasimo del vero, ci buttammo allo scetticismo [52], che proviene dall'osservare

(52) Già vi avviavano Alfonso Testa e il Mazzarella: ma più francamente Giuseppe Ferrari (-1876), che scriveva in francese e da francese, ripudiò tutte le verità dogmatiche, a qualsiasi scuola toglie il diritto di credersi in possesso della vera scienza, e restringe il sapere all'apprensione del fenomeno e alla considerazione del relativo: insomma l'apparenza costituisce il nostro solo ed unico *a priori*. Nel cercare il passaggio dall'ente ai fenomeni, dall'uno al vero, dalla sostanza alla creazione, l'uomo si isterilisce nel dubbio; laonde basta descrivere i fenomeni; del resto la virtù è poesia, la morale è un impulso del cuore; la libertà e responsabilità un fatto di coscienza inesplicabile. Applicando quelle dottrine alla storia, sostenne che la civiltà è fatale, ci trasporta, ci comprime, ci trasforma, ci strappa l'esser nostro, ci spinge verso una meta sconosciuta, ci dà bisogni, passioni, furori di cui non conosciamo l'origine; ci obbliga a lavorare all'opera sua prima di conoscerla; è fatale come il movimento del globo; ma non la si comprende se non quando se ne dubita, quando si sa affrontare le vanità, gli errori, i fantasmi, le religioni, i divagamenti, la sua ragion d'essere ch'è sempre una ragion di Stato, ragione greca, romana, egiziana; una maniera d'ingannarsi (*La Cina e l'Europa*). Anzi volle ridurre la storia a una cabala di numeri, i quali sostituiva alla Provvidenza, ma restò una solitudine che tocca al ridicolo. Non ammettendo stabilità di fede, di dinastie, neppure di grammatica e di logica, predicò la legge agraria; essere è parere, e fuor del mondo fenomenale la scienza non riconosce che il nulla.

Ausonio Franchi proclamò i diritti della ragion pura, al cattolicismo surrogare l'*umanesimo*, ch'è tutt'uno col criticismo o razionalismo: trova impossibile alla ragione umana lo spiegare *a priori* nè *a posteriori* i grandi misteri dell'essere e della vita; onde ripudia qualunque sistema di metafisica, d'ontologia, di teologia trascendente; esser lo scetticismo la migliore espressione della libertà del pensiero e della coscienza; impossibile anche un sistema di ateismo assoluto, ma essere un incognito il dio della teologia; se anche sussistesse in sè e per sè l'ente ideale, non ha per noi che una sussistenza subjettiva, una identità ontologica col pensiero.

Stefano Bissolato toglie a dimostrare che tutti i maggiori pensatori furono scettici, nè mai si arrivò a determinare la realtà delle idee. Il Dio d'un'epoca è sempre falso per rispetto ad un'altra più colta; Dio del secolo nostro è la scienza; Dio non lo pensiamo in quanto esiste, ma esiste in quanto lo pensiamo; il Dio di ciascuno è la personificazione del proprio ideale; onde tutte le variazioni che succedono in questo, avvengono in quello; Dio, provvidenza, natura è tutt'uno. Nelle credenze occorre un'affermazione, ma è affermazione di una possibilità, non d'una realtà. Sarebbe tempo di finirla con tante pie favole circa la natura di Dio, le sue persone, le sue idee, i suoi amori, i suoi voleri, i suoi atti. Il criticismo ha dimostrato che le essenze e le sostanze ci sono sconosciute e inconoscibili. Gli uomini civili del secolo XIX non sono disposti a credere se non quello che intendono. De' suoi futuri destini l'uomo non ha, e non può avere alcuna conoscenza certa e positiva: la vita avvenire, agli occhi della ragione, è un vago presentimento, un'aspirazione ideale, una certezza istintiva, ma non una teoria.

le sole particolarità, percorrere una quantità di oggetti senza approfondirne nessuno; non ordine, non serietà, non l'energia che raccoglie, avvicina, riassume, conchiude. Onde Wacherot dice che ora non si sa nè credere nè dubitare; e il Barzellotti (*La morale nella filosofia positiva*) che « i nostri filosofi son *tutti* estranei o avversi ad ogni sorta di speculazioni, e ignorano la storia della nostra scienza. La storia non ricorda un moto d'idee a cui più mancasse unità, coscienza del proprio indirizzo e critica rigorosa. Discordi in ogni cosa, fuorchè in negare ciò che essi chiamano teologia e scolastica, e la sognano dappertutto ».

I fisiologi si armarono delle più squisite finezze per dimostrare che le leggi della natura sono espressione della necessità, lo che esclude la creazione, la finalità, e quindi la teologia. S'ajutano essi de' nuovi studj della biologia, della struttura degli organi negli elementi microscopici, per lo sforzo della vita (*struggle for life*) vedendo l'evoluzione dell'essere dalla cellula fino al completo organismo; non risparmiando lunghe e dolorose esperienze sugli animali onde cercare non la condizione istromentale d'una funzione, ma il secreto e la causa della vita. L'orgoglio, la men filosofica delle passioni, dice: « Come può essere la tal cosa mentre io non la intendo? » ed accettando solo ciò che si vede e si tocca, restano uniche scienze la fisica e la chimica; in libri popolari si insegnò che i popoli diventano irrequieti o pacifici, vigorosi o snervati, coraggiosi o codardi, intelligenti o stupidi a seconda degli alimenti: la mano, la lingua, il cuore sono gli organi del pensiero, e non esisterebbero senza il bere e il mangiare, che è la potenza creatrice di ciò che l'uomo ha di più nobile (MOLESCHOTT, *L'alimentazione*); il pensiero, la volontà, le azioni sue sono l'espressione d'uno stato del cervello, un prodotto di esteriori necessità.

Ma nè l'intuizione, nè la dialettica hanno campioni fra noi; bensì divulgatori e conciliatori, che barcollano fra la volontà di Schopenauer, l'inconscio di Hartmann, il diventare di Hegel, la fantasia di Frohschammer, la lotta per la vita di Darwin; eppur vantiamo indipendenza! [53]

E poichè le speculazioni filosofiche, per quanto pajano astratte, esercitano un'azione, lenta forse e secreta ma efficace sulla vita sociale, da quella negazione dell'individualità del soggetto pensante

(53) Vincenzo Dè Giovanni, *Della filosofia straniera in Italia*, ci rimprovera d'aver abbandonato le nostre tradizioni per mendicarne dagli stranieri.

viene il languore universale della morale libertà, l'indebolirsi della responsabilità, per cui il nostro tempo trova scuse a tutti gli errori e i delitti. Il materialismo s'insinua anche nella scienza che più si accosta ai dolori dell'umanità, turbandola colle conseguenze che trae dall'uomo fossile e dalle abitazioni lacustri; colla morale indipendente colloca l'uomo solo in faccia all'uomo; distrutto il dovere, considerata chimera la nozione della libertà morale, unico progresso della società si riguarda lo sviluppo della scienza; la dignità e il diritto dell'individuo sono sacrificati alle esigenze della specie, al miglioramento della razza, od all'ampliamento d'un regno. Così passando dall'idea all'atto, convertendo il fatto in principio, alla ragione antica, la quale poneva come primo assioma che niuna cosa può essere e non essere contemporaneamente, si sostituì la nuova, che asserisce l'identità del sì e del no, e con Hegel pronunzia che la colpa è niente; al diritto antico, eterno, fondato sulla ragione, sulla giustizia, sui patti, ne fu surrogato un nuovo, che ebbe acoliti e predicatori, ma non ancora una teoria nè una sanzione, se non quella dei fatti compiuti, vale a dire che ciò che riuscì è ben fatto.

Negato ogni ordine soprannaturale e l'autorità religiosa, considerato l'incivilimento come un progresso inconscio della umanità, bisogna negare anche il potere politico, sostituendovi la ragione e la volontà di ciascuno, mentre all'individuo si toglie ogni valore fuor quello che trae dallo Stato; diviene legge universale l'indefinita evoluzione; colla scienza, fatta unico Dio dell'età nostra, s'affrontano il problema delle origini e gli arcani dell'universo e della finalità, chiuse le bibbie e le anime addolorate consolando coi libri e colle arti, nell'uomo vedendo soltanto il conoscere non il sentire, la testa non il cuore; fra la cellula primitiva e l'essere pensante e libero non ponendo altro che la forza, operante per secoli che non cominciarono e non finiranno.

Filosofia che è la religione ragionata, e religione che è la coscienza della verità, hanno la stessa origine e lo scopo stesso, il bene morale. Ma, esclusa l'istruzione religiosa e stipendiata l'irreligiosa, la scarsezza di cognizioni rende possibile di compiere l'opera sociale della riforma, qual fu di distruggere il carattere teocratico, sottoponendo l'uomo immediatamente alla propria coscienza; trovasi più acconcio alla vulgarità l'insegnare unico Dio esser l'uomo, unica potenza il numero, unica legge gl'istinti, unico intento il godere

più che si può; donde una smisurata superbia, un invidiare chiunque sa o può di più, e riporre il liberalismo nel prostrare quanto è più alto, non nell'elevare quanto è più basso; un invidiarsi a vicenda i godimenti e l'oro che può comprarli; e nell'accidia e nella voluttà stordirsi e godere, finchè il corpo si dissolva ne' chimici componenti.

Noi, riprovando l'ateismo, religione di quelli che hanno interesse a repudiar la vera, benediciamo i libri che contribuirono al progresso, cioè ad avanzare verso la ragione e il diritto; invidiamo lo scrittore che studiò di lasciar dopo di sè gli uomini più felici o più buoni, e di cui i contemporanei dovranno dire che mai non mentì, e i posteri che ha compito il suo dovere.

La democrazia e l'eguaglianza non costituiscono la libertà, possono anzi produrre il peggiore despotismo annichilando le individualità, e promovendo un assolutismo senza responsabilità, viepiù arbitrario perchè esercitato da una moltitudine. Nè della libertà son mali necessarj quelli che noi non dissimulammo, ma un forse inevitabile noviziato, nel quale giova che sentinelle, austere forse ma benevole, tengano desti contro i pericoli: anzichè imitare il despotismo, ove il male e il bene dormono sullo stesso capezzale. Quelle minoranze che s'impongono col rumore e colla calunnia; che fanno del popolano un eroe per dispensarlo d'essere un galantuomo; que' Robespierre che in qualunque superiorità vedono *un uomo pericoloso*, non saranno mai dessi che concilieranno le plebi co' Governi; non coloro che negano perni dell'umana società essere la famiglia, il Comune, la proprietà, la religione; non que' superbi che assassinano moralmente chiunque cessa d'esser del loro parere, o non chiude gli occhi sulla ignoranza e sulle iniquità loro. L'onesta opposizione fa noja a coloro che s'impinguano ne' pubblici disordini, e che, avvedendosi come poco frutti la pesca quando lo stagno non è turbato, urlano ancora guerra e minaccie e confini naturali, per obbligare ai disastri della pace armata, delle finanze diroccate, delle arti perdute; a sterili delitti e inutili virtù. Questo si chiama amar la patria! ubbriachezza di testa non poesia di cuore, che denunzia come traditori d'Italia quei sinceri amatori di essa che di questi danni osano incolpare la mancanza di virtù. Vero è che questo nome viene inteso diversissimo dai varj partiti. I fazionieri la ripongono in un patriotismo « ch'empie a mille la bocca, ad uno il cuore »; i moderati nell'orzeggiare fra il bene e il male verso un esito che assolve l'iniquità dei mezzi; i consortieri nel reggersi l'un l'altro al

ballo, al Parlamento, alla mangiatoja; i politici nell'esclamare con Azeglio, « Facciamo punto e da capo »; i buoni cittadini nel credere e praticare i principj d'un diritto eterno, che può rassegnarsi alle incoerenze d'un diritto nuovo, ma non approvarle; e che non urlano, ma esclamano: « Dio benedica l'Italia indipendente: e i suoi templi risuonino di lodi al Dio che la fece sì bella ».

Come in Francia gli stessi che avevano congiurato per la libertà la immolarono a Napoleone; poi cospirarono contro Napoleone per surrogargli i Borboni; poi contro i Borboni per soppiantarli con Luigi Filippo; poi contro questo per improvvisare una repubblica; poi contro la repubblica per alzar un altro Napoleone, che presto doveva essere bersaglio alle bombe e a nuove demolizioni, così da noi quelli che aveano scalzato i troni per piantare la Costituzione nel 1848, subito cospirarono contro questa a Firenze, a Roma, a Napoli; vinti, non desistettero dal cospirare, finchè riuscirono a conglomerare un gran regno. Nel 1859, uno di quei momenti storici che sprigionano la scintilla delle innovazioni feconde e dei progressi decisivi, i partiti più avversi s'erano accordati nell'entusiasmo dei sacrifizj; tutto pareva leggero, tutto fecondo di speranze; ma cessata l'emozione poetica della demolizione, alla concordia di tutti i partiti è succeduto un generale abbandono, un aberrare di propositi, un'opera di dissoluzione: « chi resiste a una tassa respira un'atmosfera di opposizione che lo ajuta o consiglia, e circonda di simpatia » (*Relazione sul macinato*).

Il riversare ogni colpa de'mali presenti sui Governi anteriori dispensa dall'esaminare i modi tenuti dal 1859 in poi: oppure, accusandone il destino, qualche persona, i preti, l'ultimo avvenimento, si invoca il rimedio più pronto e radicale; l'assolutismo quando imperversa l'anarchia; l'anarchia, quando l'assolutismo preme. Realmente tu scorgi apoplessia nel centro e paralisi nelle estremità: la fiscalità e l'empirismo, invece della scienza; il non voler ricordare che le leggi non possono farsi per tutti senza divario, come gli abiti pei soldati; che non si unifica collo spremere oro, strangolare le coscienze, moltiplicare Codici e ordinanze; che, nelle guerre civili, l'unica gloria è terminarle; e che, dopo ogni rivoluzione, l'uomo provvidenziale fu quello che la calmò, trasformando le abitudini e le attitudini battagliere in pacifiche e cittadine.

Il Governo, se non è la nazione, la rappresenta; onde della nazione è colpa se si fa mal rappresentare, e i malcontenti non dovreb-

bero lagnarsi che di se stessi. La libertà, secondo le nostre leggi, è piena, anzi pare soverchia a coloro che non ne traggono guadagno. I ministri che strisciano davanti ai democratici; che, due eccettuati, non ne sanno più che i tribuni, più che il volgo, professarono esser tempo di reprimere gli eccessi; e mai nol fecero, per egoismo e per cronica debolezza a fronte della tiranna opinione; pel bisogno d'ingannare e di transigere colle collere inintelligenti, non osando affrontare l'impopolarità per mettersi colla vera nazione, e prendere partito per ciò che non gode l'aura del momento.

Che ne seguì? La maggioranza, cioè i quieti e conservatori, si trassero da banda o disgustati o sbigottiti: il Governo perdette credito e forza, e non sorreggendo i buoni, lasciò prevalere gli intriganti, che con azione ora sotterranea ora manifesta sommovono di nuovo l'Italia, non per sanarla, ma per ghermire il potere e impiantare l'assolutismo liberale. Persone gravi e ordinate, elevandosi fino al buon senso, rivelavano i mali del paese e gli errori di coloro che vantansi di seguire le orme di Cavour [54], cercavano chiarire la

(54) Così il Gori nell'*Ordinamento dello Stato;* Jacini nei *Due anni di politica italiana*, cioè il 66 e 67, in cui era stato ministro, ecc. Un articolo del deputato Petrucelli Della Gattina col titolo *Quattordici anni di Governo* (10 luglio 1874), mostra come errassero i pretesi seguaci di Cavour, rimestando « i flutti melmosi, in cui ci dibattiamo e da cui saremo soffocati » e fino a conchiudere che l'Italia « è por l'Europa un solecismo geografico, per gl'Italiani un letto d'eculei ».

Pietro Ellero, dopo i *Lamenti di Ser Giusto*, nella *Questione sociale* dimostrava che in Italia è tutt'altro che indipendenza.

Il senatore Carlo Alfieri, autore *Dell'Italia liberale*, erede delle idee di Cavour, scriveva allo Sbarbaro (29 maggio 1874) rinfacciando la « fine ridicola » della Camera del 1870 (anche Bonghi diceva nel 72 che il Parlamento era morto male e non vissuto bene), nè sperando dalla nuova, giacchè v'è un Governo di Casta, scarso di intelligenza politica, gretto, sospettoso, invidioso, egoista... che vive sul bilancio; « il ceto governativo non ha in mente che i proprj interessi materiali, con una sola passione, l'odio al clero e l'invidia ai signori ». Giovanni Siotto Pintor rivedeva severamente i dominanti nella *Vita nuova*, come Enrico Cenni nelle *Presenti condizioni d'Italia.* Luigi Zini metteva alla gogna i *Criterj e modi di governo del regno d'Italia* e fino a temere più i medici che la malattia.

Alfonso Lamarmora, colla franchezza d'un soldato che si ricorda come, sotto il Governo dispotico, si osasse, più d'adesso, censurare i superiori e manifestare la propria opinione, toccò ingiurie tedesche e italiane per le verità che rivelò nell'*Un po più di luce* e nei *Segreti di Stato.* E noi nella *Quistione operaja* dicevamo: — Con tanto parlare di libertà, non s'è ancor trovato la vera che, secondo Hegel, è sempre l'espressione della volontà generale, cioè della ragione in atto. Bensì venne a rompersi la guerra fra lo Stato e la Chiesa, fra gl'individui e lo Stato, fra i diversi poteri; entrò la smania di sottrarsi a Dio per sottomettersi all'uomo e aver l'arbitrio d'opprimere i deboli e far gemere i poveri senza tampoco i timori supremi. Al luogo d'una democrazia, i cui fedeli

verità traendola in regioni superiori alla politica militante; negando confondere l'intima forza libera con quella che aggrega e disperde le molecole della materia, volevano insegnare a non isbigottirsi dal dovere per noje e danni, ma diffondere dignità, forza, consolazione, dare rettitudine d'intenzione, lealtà di coscienza, purezza d'animo, e dei forti dolori cercar sollievo nelle forti credenze. Ma il popolo uccide sempre i suoi amici, i Gracchi, Savonarola, Cristo; e i potenti sono così male avvezzi dagli adulatori, che chi seriamente ammonisce un Ministero, che, elevato jeri dalla Nazione, domani dalla Nazione avrà sputi in faccia e calci altrove, viene sacrificato colle odiose qualifiche di retrivo, di borbonico, di austriacante, compendiate nelle elastiche di clericale o di repubblicano.

Il gran problema non è l'unità o la federazione, la monarchia o la repubblica, la tirannide principesca o la popolare, nè tampoco l'indipendenza o la servitù: bensì se l'uomo e la società devano essere regolati dal diritto o dalla forza, dalla autorità o dalla rivoluzione, dal calcolo umano o dalla provvidenza divina; se norma degli atti, criterio delle risoluzioni devano essere i principj dell'89, gli sproloquj parlamentari, il terrorismo giornalistico, la totale emancipazione da ogni potere costituito, sia politico sia religioso; oppure l'eterno decalogo, le verità tradizionali interpretate da chi ha la certezza di non errare.

Alcuni pensatori fidano nella evoluzione delle cose, inevitabile e quasi inconscia, onde gridano: « Viva noi, e vivano anche i signori ». Ma i turbolenti prendono in dispetto la compassione; rigettano una istituzione solo perchè esistette; guardano come tirannia ogni limite posto alla volontà: vogliono premj, non amareggiati dalla fatica; fondare la democrazia distruggendo tutte le istituzioni che la rendono vitale, prendendo l'uomo astratto, l'individuo isolato; staccando gli Italiani dagli Italiani per attaccarli al Governo, annichilando famiglia, corporazioni, comunità.

Per essi la monarchia limitata è una maschera, a cui può rassegnarsi persino la Turchia; una forma transitoria, che avvezzando i

si chiamano fratelli e padre il loro capo, e dove si crede, si lotta coi cattivi istinti, si lavora o si soffre nella certezza d'una retribuzione postuma, si professò quell'utilitarismo sociale, per cui si lasciano all'individuo molte libertà, ma il debole è sacrificato all'ignoranza, all'immoralità, alla ciarlataneria dei circoli o delle quarte pagine; si promuove la produzione, s'esercitano le forze vive, ma restano intaccate la libertà di fatto e la coscienza, la sorte della nazione abbandonasi agli audaci ».

cittadini alle cure pubbliche, li prepara a fare poi le cose da sè, e non aver più che magistrati elettivi e responsabili.

In mezzo di una società sensuale, barcollante nel vuoto delle credenze, schifa d'ogni atto di venerazione, inebbriata di declamazioni e di sofismi, quando dall'assolutismo amministrativo sfibrati, gli animi non si muovano che sotto l'impulso del Governo; quando i pezzenti audaci non solo invidiano ma minacciano il capitale di ricchezza e di moralità accumulato dagli operosi; quando l'aspirazione a felicità superne si soffoga nell'*organizzazione dei cinque sensi;* quando l'arte si raffina nel popolarizzare l'irreligione; quando ogni tradizione è repudiata dal capriccio personale o affogata nella vertigine di novità; quando soltanto nella scienza si mettono la salute e la speranza; quando la filosofia dichiara inimicizia al senso comune, le leggi alla proprietà, la letteratura alla famiglia; quando la fede religiosa è asfissiata dal dubbio o dallo scherno, che abbattono fin ciò che costituisce il fondo della nostra civiltà e della nostra ragione; quando questa sconfitta del buon senso si guarda come trionfo della libertà sull'assolutismo, dello spirito sulla materia, del bene sul male, è egli possibile arrestare il pensiero nel suo precipizio?

Tocca la politica, l'amministrazione, l'economia, la morale questo sollevarsi delle classi operaje. Su quelle associazioni, che parcano soltanto sogni filantropici, noi, amanti del popolo, non suoi adoratori, chiamavamo l'attenzione fin nel 1847, additando scopo delle leggi e dei costumi il far vivere il povero in armonia col ricco, e vedere nella carità l'unica soluzione ragionevole al terribile problema dei patimenti: ma ora si può guardarvi colla debolezza del paralitico, mentre sorge a fronte l'aggressore, allestito d'armi e di fierezza brutale?

Nel 1869 Emilio Girardin avvertiva il ministro de' pericoli, perchè « la popolazione italiana ha bisogno di pane » [55]. Nel 71, la questura di Napoli scoperse l'Internazionale, legata col centro di Londra, creato dai gran tentatori Garibaldi, Mazzini, Max, Baconina (-1876); a Torino una federazione operaja vi fece adesione; a Roma una società Alfieri proponeasi di svellere ogni credenza; nel 72, Riciotti, figlio di Garibaldi, v'instituiva i *Liberi Cafoni*, e nel teatro Argentina convocò più di trecento persone per organizzare la democrazia pura. Rinnovaronsi spesso o scioperi

(55) *La Liberté*, 31 marzo 1869.

di lavoranti o attentati comunistici, massime a Torino, a Pavia, a Milano, ove dovettero accorrere truppe dai campi di San Maurizio e di Soma, e furono trovate bombe, e carte coll'orditura di prendere il principe come ostaggio. e ricominciare la tregenda di Sicilia [56].

Nel 77 si comincia a Roma un giornale, il *Dovere*, francamente repubblicano sulle orme di Mazzini: « profondamente persuaso che l'avvenire del paese non potrà uscire da pure contemplazioni e da transazioni machiavelliche, sibbene dalla ferma e costante affermazione dei grandi principj repubblicani, che è affermazione ad un tempo non pure delle più importanti riforme sociali, ma dell'unica via per conseguirle » [57].

Poteva dunque il regno d'Italia dirsi un monumento grande e vistoso di fuori, ma con crepacci minacciosi, perchè non si ama, non si crede, non si spera, e vergognosi del passato, scontenti del presente, sfi-duciati dell'avvenire, tutti di concerto disapprovare, lamentarsi e fino inveire, e tutti trovare assenso.

Il digrignare e le accuse divennero meriti quando, nel marzo del 76, ai discepoli di Cavour furono strappati i portafogli, e dati all'opposizione: di cinquecentotto collegi elettorali quattrocentodieci (portentosa maggioranza) attestarono lo scontento col nominare deputati nel nuovo senso, e una cospirazione di simpatia e di buona volontà guadagnò la nazione. Subito si rinnovò quanto era accaduto allorchè i Governi antichi soccombettero [58]; i perseguitati

(56) Arrestati Nathan, Cavallotti, Bettini, Bizzoni, Ravizza, la nascita d'un principe li mandò amnistiati.

(57) All'astensione dei clericali s'aggiunge ora quella dei repubblicani, rappresentati dal *Dovere*. I loro principj, accettati da tutti, sono: Unità di Nazione e libertà di Comune: spontanei consorzj di Comuni, secondo le naturali affinità e le scambievoli relazioni degl'interessi, de' bisogni e de' costumi loro, nelle varie regioni del paese, in armonia coll'unità morale e politica della patria comune: associazione libera degli operaj, fecondata dal principio cooperativo, dall'unione progressiva del capitale e del lavoro, dall'innalzare il salariato alla condizione di socio: eguaglianza civile e politica di tutti gli Italiani, senza distinzione di ceto: il voto e l'armi a tutti: quando i tempi matureranno l'evento, sostituire il principio elettivo e le responsabilità che ne conseguono, al principio ereditario, personale, irresponsabile, negli alti ufficj dello Stato: unica sorgente di sovranità la ragione e la coscienza collettiva della Nazione, informata, dall'istruzione e dalla educazione universalmente applicate, all'esercizio de' suoi diritti e de' suoi doveri: sanzione nazionale del patto della sua libera vita per senno ed opera di un'assemblea eletta dal suffragio di tutti, interprete de' bisogni e dei voti del paese, e responsale de' suoi atti alla universalità del popolo italiano, da essa rappresentato. Il *Dovere*, 10 aprile 1877.

(58) *Res, florentibus ipsis, ob metum falsæ; postquam occiderant, recentibus odiis compositæ*. Tacito.

presero uffizio di persecutori; quasi non bastasse il biasimo, si passò all'insulto; si esagerò l'ignoranza, la slealtà, la prepotenza, l'amministrativa disonestà dei governanti preceduti; gli uni arroganti, gli altri ciambellani, e quali astuti mangiatori, quali di ottusità sospettosa, quali di baldanzoso cinismo, in società di mutua assicurazione fra personaggi inevitabili, aveano costituito un'oligarchia che portò l'esaurimento delle finanze, l'eccesso delle imposte, l'emigrazione, lasciando il paese senza fortezze, senza marina, senza credito; si disapprovò l'apoteosi della riuscita; e si promise restaurazione.

Lo faranno? sapranno riconciliare il passato col presente, l'autorità colla libertà, consolidare il credito pubblico, circondare il Parlamento di consistenza e considerazione; oppure nel potere, che guasta le più nobili intelligenze, si rassegneranno a fare ciò che avevano maledetto quando campeggiavano nell'opposizione? aduleranno e ascolteranno agli adulatori, volendo non amici ma complici? durerà lo strascico del passato, e sarà questo ancora un semplice cozzo di partigiani?

A tutti i problemi v'è una soluzione della pazzia, e una soluzione della sapienza; e questa è ancor più difficile a conoscere che a praticare quando l'assolutista e l'intrigante camminano a testa alta in mezzo alla via, mentre il savio e il sensato devono inginocchiarvisi davanti per non comparire più grandi. Non ha però mai letto nella storia chi, ad un paese che fece una rivoluzione così radicale in sì breve tempo e con sì tenui sacrifizj, non sa che guatare col doloroso sorriso dello scetticismo di moda, perchè nol vede prosperare come le nazioni già adulte. Inevitabile non è se non ciò ch'è già avvenuto; e l'acquisto e il tirocinio della libertà, il cavare un popolo da un universale cataclisma non soltanto politico, ma religioso e sociale, non possono essere che faticosi. Ma ad una condizione ragionevole, accorta, economa del bene privato, nemica dell'orpello, ove non il numero rappresenti la forza, ma la giustizia rappresenti i diritti e gl'interessi, non si arriva colle meschine ambizioni, colle turpi invidiuccie, colle furide consorterie, coi còmputi delle arpie finanziarie, col baccanale dei tribuni, colle improntitudini di libercoli piaggiatori della plebe e dei grandi che plebe sono, col chiamare progresso l'assurdo nella scienza, l'imbecillità nelle amministrazioni, l'oscenità nell'arte, la licenza nella vita. Bisognano uomini, caratteri, venerazione per la giustizia, rispetto per la libertà e per le co-

scienze; bisogna un sistema economico che agevoli la vita al massimo numero; bisogna valersi di tutte le ricchezze del paese, di tutte le capacità e tutte eccitarle; bisogna un Parlamento serio, che l'Italia, sventatamente scomposta, colla saviezza ricomponga, ed anzichè ad elevazioni presuntuose o usurpatrici, tenga colla test e col cuore allo Statuto; un Governo che ad ogni costo voglia la lealtà fuori, la moralità dentro, l'ordine dappertutto. Sono le alte speculazioni dello spirito che segnano le epoche d'un paese, che grande appare quando abbia grandi e forti gli studj, sorgente vera dei nobili sentimenti. Quando il vapore, l'elettro-magnetismo, la fotografia attestano la potenza delle ricerche speculative, guardiamoci dal lasciarci sfuggire la preminenza scientifica, nè trascurare le libere ricerche anche quando manchi la fruttuosa prospettiva delle applicazioni.

È un bene indiscutibile il trovarci indipendenti, e con una libertà di parola e di atti, che non domanda se non d'essere bene adoperata. Il sistema rappresentativo acuisce gl'ingegni, e in conseguenza gli amor proprj, scotendo le fibre più sensibili, e avviando al bene per gli interessi e per le dottrine, qualora alla buona volontà soccorra l'esperienza, che acconci agli affari e ai bisogni con intelligenza e precauzione. I frutti che maturano da ogni rivoluzione non mancarono tutti, e l'Italia ha felici elementi onde ben presentarsi nel concerto delle nazioni.

Ed elemento e di prosperità commerciale e di pacificazione interna saranno le strade, che vadano a cercare non solo il solfo e la carruba, ma il brigante fin nella caverna. La creazione delle ferrovie e dei telegrafi aumentò di là d'ogni immaginazione il movimento delle persone, delle cose, delle idee. Qui pure si adoperò ad estenderli, e dopo il passaggio sotto al monte Fréjus, che congiunge l'Italia colla Francia, opera stupenda compita col denaro dei due paesi, e alla cui inaugurazione non poterono assistere nè Napoleone già caduto, nè la Casa reale, si avanza quello del San Gotardo, che ci avvicina all'amica Prussia, a preferenza dei vagheggiati passl dello Stelvio e della Spluga.

La produzione della penisola cresce; gli olj di Toscana, di Bari, della Liguria sono cercati, come i frutti secchi e gli agrumi e il succo del limone: esportiamo ducensessantamila ettolitri di vino, e con maggiori diligenze potremmo risparmiare i cendodicimila che introduciamo. Nel quinquennio 1870-75 l'importazione nel regno

ebbe il valore di mille sessantasei milioni l'anno, e di novecendodici l'esportazione. L'industria, ajutata dalle stupende invenzioni, produce di più e con minore spesa. Vedonsi da per tutto abbellite le città, compiuti gli edifizj, ripulite le vie; si moltiplicano i teatri, i luoghi di ritrovo e di ricreamento. Anche moralmente si migliora, cessando di sfruttare la libertà come i ragazzi di scuola, che esultano allorchè il maestro, tradendo i genitori e il suo dovere, li lascia saltare, gridare, sbirbare. Crescono il sentimento di dignità e d'eguaglianza, e lo spirito di osservazione e di analisi: l'uomo volgare partecipa a godimenti ed agi, un tempo privilegio de' facoltosi: si può non essere proscritti, benchè illustri e benemeriti: si vuol aumentare, non disperdere il patrimonio sociale; coll'attività politica in qualsiasi modo esercitata, e coll'assaggio di tanti sbagli fra cui si mutarono gli ordini civili, le costumanze, gli ingegni, si acquistò scienza de' principj universali; il patimento stesso stimola alla perfezione.

Ma per confutare il socialismo bisogna erigere chi è a ginocchi, non abbattere chi sta ritto; salvare i piccoli dalle fauci dei grandi; conciliare la democrazia colla libertà, e questa mettere dappertutto; restringere le attribuzioni del Governo e il numero degli impiegati e i mostruosi bilanci; spopolare le prigioni, diminuire gli eserciti, screditare le conquiste, prevenire le guerre di razza, ravvivare le nozioni di diritto, ristabilire l'idea di patria, di libera coscienza; prevenire il cozzo del positivismo dei saputi col cristianesimo del popolo, e ricordare che un grande disse che, colla monarchia può farsi senza religione perchè vi suppliscono gendarmi e prigioni, colla democrazia no.

Neppur Dio può ottenere tutto ciò che vorrebbe dagli uomini. Contenti dell'Italia, quand'anche scontenti degl'Italiani, gioendo dell'indipendenza, accettando comunque fatta l'unità, si vorrà la consista non solo in parità di ordinamenti civili e militari, ma in fusione di animi, in conformità di quelle opinioni supreme che diventano fondamento al vivere nazionale, in unità d'autorità morale: facendo che l'Italia cessi d'esser pupilla e voglia esser lei, riflettendo che le nazioni guardano, non se è, ma qual essa è.

Mettiamo la mano al cuore, e confessiamo che, se le cose non vanno a desiderio, gli è perchè nessuno ha fatto il proprio dovere, nè governati nè governanti, nè gl'individui nè lo Stato. Il rimedio dunque è ovvio: ciascuno compia il dover suo, e avremo quell'eleva-

zione del carattere e della volontà, da cui derivano le potenze morali e le intellettuali. Fortunati dell'indipendenza, confidiamo nella libertà politica e religiosa per evitare quelle riazioni politiche o sociali, che conoscono unico rimedio il despotismo e la centralizzazione. Il malcontento è un desiderio di perfezione; e come la malavoglia nel fisico, non è vera malattia, e può guarirsi col regime. Così questi mali, che scandagliammo colla franchezza di chi, per amor del suo paese, li desidera sanati, non sono costituzionali, ma provengono da indiscreta condotta, e possono ripararsi col buon volere, colla risolutezza, col senno, col perseverare finchè si giunga e quel punto, ove, domata la lotta fra gl'istinti e il dovere, fra la scienza e la coscienza, fra l'intelligenza e la fede, nel bacio di Dio colla sua creatura convergono la libertà de' singoli e il bene di tutti.

FINE DELL'OPERA

11 maggio 1877.

EMENDE E AGGIUNTE

VOLUME I.

Pag. 89, mettasi in nota:

La leggenda racconta la *liberazione* della Savoja come fatta al canto della *Marsigliese.* Ma un'opera recente (*Un homme d'autrefois*, Parigi 1876) sul marchese Enrico Costa de Beauregard ci dà, per attestazioni contemporanee la serie degli intrighi, delle piccolezze, delle paure, delle corruzioni che prepararono e accompagnarono quella conquista.

Pag. 271, aggiungi in nota:

Alla coronazione era presente l'erudito miscellaneo Francesco Girolamo Cancellieri, e ne narrò molte curiose particolarità. Fra l'altre, la scortesia, o piuttosto malignità di Napoleone, di far aspettare il papa lungo tempo in chiesa sul trono. « Il papa così apparato, restò sul proprio trono cinque quarti d'ora aspettando le loro maestà, la cui partenza era stata ritardata. Fu in quell'attitudine silenziosa che il Sommo Pontefice diede a tutti gli astanti uno spettacolo veramente imponente di pietà, di decoro, di raccoglimento; e con tutta ragione si disse che egli mostrava di meditare sulle cose del cielo e sulle vicende della terra ».

Al 29 dicembre 1804 il Cancellieri scrive: — Questa fu la gran giornata, in cui l'imperatore, avendo convocata la Consulta d'Italia, che, col suo vicepresidente Melzi, sperava di avere il suo congedo per tornare a Milano, le intimò di fare una nuova Costituzione e di pensare a scegliersi un re, essendo provato dall'esperienza che il Governo repubblicano non poteva sussistere. Melzi richiese il permesso di spedire una corriera a Milano per avere le facoltà necessarie che gli mancavano. Ma S. M. I. glielo impedì, e gli ordinò di far tutto entro otto giorni. Melzi replicò che, se avessero risoluto di riconoscere per loro re S. M. I., non sapeva cosa dovesse risolversi circa la successione. Allora l'imperatore si alzò dicendo: *Non vi sono i miei fratelli?* e sciolse l'adunanza, che restò sbalordita e colpita come da un fulmine ».

Pag. 873, invece della nota si metta:

I *Memoires d'un homme d'Etat* ultimamente si accertò che sono, non di Hardenberg, ma di Alfonso de Beauchamp. Le *Memorie* del gran cancelliere Hardenberg, importantissime per gli affari d'allora, si stamparono solo nel 1877 a Lipsia in quattro grossi volumi per opera e con commenti del celebre Leopoldo de Ranke.

VOLUME II.

Pag. 195 alla nota 4, si aggiunga:

Carlalberto in quell'occasione scriveva il settembre 1821: — Dio ha degnato visitarci; che la sua santa volontà sia compinta in tutto e per tutto! Domenica sera fra le undici ore e mezzanotte, la donna di guardia presso mio figlio, volendo cercare qualche cosa intorno al letto di lui con un lume in mano, il fuoco prese alla zanzariera, e in un attimo si comunicò a tutto quello che v'era attorno. Non pensando che a salvare il bambino, e dimenticando se stessa, la brava donna prese Vittorio e lo portò in mezzo la camera, gettandogli addosso tutta l'acqua che potè trovare: così gli salvò la vita e abbiamo la speranza che il Signore, esaudendo i nostri voti, non permetterà che quel povero bambino abbia a soffrire funeste conseguenze da quel terribile caso; pur tuttavia ha una mano assai offesa e tutto il lato sinistro del corpo che fu intaccato; ha un po di febbre, ma egli soffre con assai coraggio. Quando vide il fuoco che ardeva il bambino essere spento, quella eccellente madama Giannotti si precipitò nelle stanze vicine chiamando soccorso; entrò così dalla principessa al momento che ella usciva dalla mia camera; la poveretta era già nuda fino alle coscie, benchè quando il fuoco prese al suoi abiti ella fosse compiutamente vestita. La cameriera della principessa le gettò subito addosso un vaso di acqua, ed essa riuscì finalmente a spegnere il fuoco che la bruciava, rotolandosi per terra nell'acqua versata: tutto quello ch'essa aveva addosso, perfino la fascetta, fu consumato dalle fiamme. La principessa, a quella vista, corse a chiamar gente e venne a cercarmi; essa fu spaventata, così che bisognò salassarla; ora però si è già alzata e verrà oggi a tavola. Ma non è così di madama Giannotti.

« Sono stato obbligato a interrompere questa lettera per assistere al ricevimento del Santissimo che le venne recato. Non è inevitabile che essa debba morire, ma la è in grandissimo pericolo, perchè non ha che il capo e il petto che sieno stati salvi dal fuoco; trovasi in uno stato veramente terribile, e soffre con una pazienza che solamente la religione può dare... ».

Poi il 6 ottobre: — Mai non vennero più a tempo i soccorsi d'una tenera amicizia per portare alcun sollievo ad un cuore oppresso; poichè questa mattina fra le sette e le otto ore ho assistito agli ultimi momenti di quella infelice e interessante madama Giannotti, che dovette soccombere alla forza del male; a undici ore di questa stessa sera si compie la terza settimana dacchè il terribile accidente ci è capitato. Potete facilmente immaginarvi quello che quella misera creatura ha dovuto soffrire: i suoi dolori non possono paragonarsi che all'afflizione provata da coloro che l'hanno assistita. Ma che la volontà di Dio si compia in tutto e per tutto! Avrò almeno la consolazione di benedire il santo suo nome in mezzo alle tribolazioni; chè Vittorio, per una vera grazia del Signore, è quasi intieramente guarito, esce di già, e comincia a servirsi abbastanza bene della mano ».

In altra lettera del 3 ottobre, parlando di se stesso come in esiglio, scrive: — Qui io mi occupo molto; non vedo alcuno e studio tutto il giorno ».

E al conte d'Auxers il 19 settembre 1822: — Non potete immaginare tutto quello che ebbi a soffrire da qualche tempo; ma non me ne lamento; la volontà di Dio si compia in tutto e per tutto! Qual felicità sarà per me allorquando potrò rivedervi! Quando potrò versare nel seno della vostra amicizia tanto cose che ho sul cuore! Ma non posso ancora presumere quando verrà un sì felice momento, nè ciò che sarà di me. Mi aspetto ogni cosa e in ogni evenienza saprò prendere il mio partito, senza che si possano con veracità citare le mie parole. Possa io aver presto alcuni cenni che sieno

capaci di mettermi in grado di comprendere ciò che vuole di me il Signore e il partito che io dovo prendere!...

« Finisco, o mio carissimo amico, perchè mi vengono tante triste idee che la mia testa si confonde ».

E il 5 ottobre: — Continuerò la mia carriera senza lamentarmi, per quanto aspra essa sia: il coraggio non si mostra che nel seno delle avversità... Il corso della mia vita dal momento della nascita è una sequela di avvenimenti fuori dell'ordinario delle cose, almeno pel maggior numero. Il mio cuore contiene molti ricordi diversi; molte circostanze della mia vita tengono del romanzo: ho visto e sofferto... Ma mi fermo: mi lasciavo trascinare a uno sfogo del cuore, e vi sono cose che non si debbono dire e altre di cui è inutile parlare... Il Congresso di Verona sarà per me un'epoca ben interessante, poichè fisserà il mio destino... Io non ho altri desiderj che di guadagnarmi un giorno il paradiso e di conservarmi quaggiù la stima di un piccolo numero d'amici come voi; epperò, qualunque cosa possa capitarmi, saprò prendere il mio partito colla fermezza d'un uomo che non agisce se non con viste superiori, e che conosce il mondo per un tirocinio che credo abbastanza severo ».

Pag. 452 linea 2, aggiungi in nota:

In Piemonte, nel palazzo del conte Emanuele Bava di San Paolo, era sorta nel 1781 la Società Filopatria di dodici membri, otto dei quali erano patrizj, per raccogliere documenti storici.

Pag. 639 nella nota, si inserisca:

Attilio barone Bandiera avea per moglie Maria, figlia di Leone Graziani, capitano di fregata. Per la diserzione sua e del fratello nel 1844 fu aperto un processo che sta nell'archivio di Stato di Milano, nella cartella CLXXXII dei processi politici del 1844, con molte lettere di essi.

Pag. 1139 alla nota, aggiungasi:

Vollero ultimamente che un tal Cavalieri di Ancona, famoso ladro e per tale processato a Torino, morendo in carcere confessasse essere stato autore dell'assassinio del Rossi.

VOLUME III.

Pag. 147, linea penultima, Mazzini e la sua idra, *leggasi* la sua idea.

Pag. 261 alla nota si aggiunga:

Solo nel 1874 fu pubblicato a Vienna *Der Krieg in Italien* dalla Commissione storica dello Statomaggiore austriaco. Il vol. II che finora vedemmo, va dalla battaglia di Magenta fino alla ripresa dell'offensiva sul Mincio.

Pag. 417 linea 4: *correggi* 29 maggio 1859, dopo 49 anni di vita.

Pag. 448 alla nota 40 supplisci:

Pianel alla rivoluzione del 48 prese parte come realista: era maresciallo di campo, il che equivale a luogotenente generale. Sposando la contessa Ludolff, gli fu concesso di usare il titolo di conte. Persano lo accusa d'aver impedito alcune mene sovversive. Come ministro della guerra, negli ordini del giorno 13 luglio e 14 e 24 agosto esortava i soldati a « non prestare orecchio alle seduzioni che possonsi far circolare dai male intenzionati nemici del paese, mossi da personale interesse »; e denunziava gli « abominevoli tentativi di stolte sedizioni ».

Pag. 475, linea 16, Capi di volontarj, *leggasi* Corpi di volontarj.

Pag. 545, linea 7, si ponga in nota:

Il Governo austriaco volle associarsi alle feste dantesche, e non solo permise che in molte città del Veneto si ponessero statue ed epigrafi al sommo poeta, ma istituì una *Fondazione Dantesca*, per cui una pensione biennale si conferirebbe agli studenti che, all'uscire dalla facoltà filosofica con applauso del Corpo accademico, si dedicassero a qualche parte di scienza o di lettere, la cui coltura onorasse o rischiarasse il gran poeta.

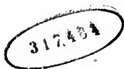
Pag. 545 alla nota 17, aggiungasi:

Costantino Trentafillis (*N. Machiavello e gli scrittori greci — Sulla vita di Castruccio.* Venezia 1875), dimostrò quel che già Nourrisson aveva indicato all'Accademia francese, che Machiavello copiò moltissimo dagli antichi. Per es., il Castruccio è modellato interamente sull'*Agatocle* di Diodoro Siculo. I motti che gli pone in bocca sono tolti dalle vite dei filosofi e massime di Aristippo, di Diogene Laerzio. Dei *Discorsi* e del *Principe* moltissimo è desunto da Aristotele, Senofonte, Polibio, Tacito; da Vegezio i libri sulla guerra. Il capo II dei *Discorsi* è quasi traduzione d'un frammento del libro VI di Polibio. La dedica del *Principe* comincia colle parole stesse che Isocrate rivolge al re di Salamina. Il dialogo sulla collera è quasi letterale traduzione del trattato di Plutarco *Dell'ira*. Non è dunque meraviglia s'egli non introduceva, ma divulgava l'idolatria della forza e la giustificazione dell'esito.

Emilio Gebhart presentò all'Istituto di Francia, nel 1877, una Memoria sull'onestà diplomatica del Machiavello. In quelle adunanze erasi parlato del Machiavello nel giugno 1873; poi nel settembre e ottobre sulle sue massime militari.

Pag. 608 linea ultima, poichè i *leggi* poichè in due

Pag. 690 linea 28, Trecentomila *leggasi* dugentomila.



INDICE

Capo	XLIX.	Vincitori e vinti	*Pag.* 5
»	L.	Il decennio piemontese	» 49
»	LI.	Spedizione di Crimea. — Pace di Parigi	» 77
»	LII.	Gli Stati antichi. — Tentativi di conciliazione	» 111
»	LIII.	I due regni. — Ingerenza forestiera	» 161
»	LIV.	Intervenzione francese	» 202
»	LV.	Magenta e Solferino	» 212
»	LVI.	Pace di Villafranca	» 266
»	LVII.	Le insurrezioni	» 337
»	LVIII.	Movimento unitario	» 367
»	LIX.	Cessione della Savoja e Nizza	» 397
»	LX.	Spedizione delle Due Sicilie	» 417
»	LXI.	Stati Pontifizj. Castelfidardo	» 462
»	LXII.	Il Volturno e Gaeta	» 493
»	LXIII.	Scompigli interni. — Regno d'Italia	» 527
»	LXIV.	Morte di Cavour. — I successori. — Aspromonte	» 559
»	LXV.	Dopo Aspromonte. — Trasporto della capitale	» 589
»	LXVI.	Redenzione del Veneto	» 620
»	LXVII.	Dopo la guerra del 1866	» 681
»	LXVIII.	Affari di Roma	» 715
»	LXIX.	Il Concilio. Presa di Roma	» 773
»	LXX.	L'indipendenza esterna e l'interna	» 815


Prezzo L. 14.

